



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN  
FILOLOGIA, LETTERATURA ITALIANA, LINGUISTICA

*Curriculum di Storia, tradizione e critica dei testi nel  
Medioevo e nel Rinascimento*

CICLO XXXVI

Sugli idiotismi fiorentini e toscani della *Commedia*.  
Tradizione manoscritta, esegesi, lessicografia,  
intertestualità e uso attuale.

Settore Scientifico Disciplinare  
STORIA DELLA LINGUA ITALIANA (L-FIL-LET/12)

**Dottoranda**

Dott.ssa Francesca Spinelli

**Supervisor**

Prof. Luca Azzetta

Prof.ssa Paola Manni

**Coordinatore**

Prof. Francesco Bausi

---

*Salvo eventuali più ampie autorizzazioni dell'autore, la tesi può essere liberamente consultata e può essere effettuato il salvataggio e la stampa di una copia per fini strettamente personali di studio, di ricerca e di insegnamento, con espresso divieto di qualunque utilizzo direttamente o indirettamente commerciale.*

*Ogni altro diritto sul materiale è riservato.*

si può la sua *Comedia* giustamente rassomigliare ad un bello et spatioso campo di grano; che sia tutto d'avene et di logli et d'erbe sterili et dannose mescolato: o ad alcuna non potata vite al suo tempo: la quale si vede essere poscia la state sì di foglie et di pampani et di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve. (Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*)

molto giudiciosamente *fece* quel dipintore, [...] che gli finse amendue in un verde et fiorito prato che egli havea dipinto sul colle d'Helicon, et diede in mano a Dante una falce, il quale (havendo la veste succinta alle ginocchia) la menava a cerco, tagliando ogni herba, ch'egli con la falce incontrava. Et gli dipinse di dietro il Petrarca, che vestito di veste senatoria giva scegliendo le nobili herbe, et i gentili fiori, et tutto fu per mostrarci la licenza dell'uno, et il giudicio, et la osservatione dell'altro. (Giovanni Battista Giralaldi, *Discorsi*)

La quale voce, se bene non è, et molte altre con lei, la più vagha del mondo et la più bella, non per questo è da squartarla et attanagliarla, [...] che, come in una gran casa, oltre agli ornamenti, i drappi, gli arienti, le cuccie mostre a oro, vi è anchora le pentole, le teglie, streppie, i forconi, le stregghie et altre masseritie di stalla et di cucina, così nella lingua vi è ogni sorte di voci. (Vincenzio Borghini, *Scritti su Dante*)

Sono molto grata a Luca Azzetta e Paola Manni per la pazienza e la costanza con cui hanno seguito questa tesi. Ringrazio anche Neri Binazzi per le osservazioni e i consigli che mi ha fornito nelle ultime fasi di lavoro e i due revisori della tesi, Francesco Montuori e Mirko Volpi, per i loro giudizi.

Questo lavoro si è anche potuto avvalere del confronto continuo e diretto con i collaboratori del *Vocabolario Dantesco* e i ricercatori dell'Istituto CNR *Opera del Vocabolario Italiano*. Ringrazio soprattutto Giancarlo Breschi, Francesca De Cianni, Barbara Fanini, Pär Larson, Cristiano Lorenzi Biondi, Rossella Mosti e Zeno Verlato.

# INDICE GENERALE

BIBLIOGRAFIA.....	3
CAPITOLO 1. GLI IDIOTISMI DANTESCHI: UNA CATEGORIA LESSICALE CONTROVERSA .....	34
• 1.1. PREMESSA.....	34
• 1.2. ALLE ORIGINI DEL TERMINE <i>IDIOTISMO</i> (E <i>IDIOTA</i> ): LE FONTI GRECHE E LATINE.....	34
• 1.3. IL TERMINE <i>IDIOTISMO</i> NELLE SUE PRIME ATTESTAZIONI IN VOLGARE.....	35
• 1.4. IL TERMINE <i>IDIOTA</i> NELLE SUE PRIME ATTESTAZIONI IN VOLGARE.....	37
• 1.5. GLI IDIOTISMI DANTESCHI NEL DIBATTITO CINQUECENTESCO.....	39
• 1.6. IL GIUDIZIO DI PIETRO BEMBO.....	40
• 1.7. SULLE ORME DI PIETRO BEMBO.....	41
• 1.8. GLI IDIOTISMI DANTESCHI IN AMBITO FIORENTINISTA.....	43
• 1.9. I DEPUTATI E LIONARDO SALVIATI.....	47
• 1.10. LA LINGUA DI DANTE NEL <i>VOCABOLARIO DELLA CRUSCA</i> .....	50
• 1.11. LA DEFINIZIONE DI <i>IDIOTISMO</i> NEL <i>VOCABOLARIO DELLA CRUSCA</i> .....	52
• 1.12. ANCORA SUL TERMINE <i>IDIOTISMO</i> : LE POLEMICHE ANTICRUSCANTI.....	56
• 1.13. ANCORA SUL TERMINE <i>IDIOTISMO</i> : DA ALESSANDRO MANZONI AI GIORNI NOSTRI.....	57
CAPITOLO 2. FINALITÀ E METODO DEL PRESENTE LAVORO.....	63
• 2.1. PREMESSA.....	63
• 2.2. FONDAMENTI METODOLOGICI.....	63
• 2.3. ALCUNE PROBLEMATICITÀ.....	69
• 2.4. LA SCHEDA LESSICALE.....	70
• 2.5. AVVERTENZA FINALE.....	74
SCHEDE LESSICALI.....	76
CONCLUSIONI. ANALISI DEL <i>CORPUS</i> E PROSPETTIVE DI INDAGINE.....	442
• 1. PREMESSA.....	442
• 2. PER UN CONFRONTO CON L' <i>ENCICLOPEDIA DANTESCA</i> .....	442

• 3. PRIME ATTESTAZIONI.....	443
• 4. ASPETTI SEMANTICI.....	445
• 5. CONSIDERAZIONI STILISTICHE.....	454
• 6. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI IN DIACRONIA PROSPETTICA.....	456
• 6.1. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI NELLA LETTERATURA SUCCESSIVA.....	457
• 6.2. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI NELL'ITALIANO MODERNO E CONTEMPORANEO (SECC. XIX-XXI).....	463
• 6.3. APPUNTI SULLA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI NEL FIORENTINO E NEL TOSCANO MODERNI E CONTEMPORANEI (SECC. XIX-XXI).....	471
APPENDICE. «ISTUD VOCABULUM EST VOCABULUM FLORENTINUM». LA DOCUMENTAZIONE LINGUISTICA NELL'ANTICA ESEGESI DANTESCA.....	475
• 1. PREMESSA.....	475
• 2. INFORMAZIONI DIATOPICHE E GEOSINONIMI.....	477
• 2.1 INFORMAZIONI DIATOPICHE.....	479
• 2.2 GEOSINONIMI.....	483
• 3. PROBLEMI INTERPRETATIVI (FRAINTENDIMENTI, DIFFRAZIONI, BANALIZZAZIONI, LETTURE ERRONEE, PARETIMOLOGIE) E VARIANTISTICA.....	492
INDICE DEI LEMMI, DELLE FORME NOTEVOLI E DELLE VARIANTI SIGNIFICATIVE.....	503

# BIBLIOGRAFIA

## EDIZIONE CRITICA DI RIFERIMENTO DELLA *COMMEDIA*

Petrocchi = DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994<sup>2</sup>, 4 voll. [prima ed.: Milano, Mondadori, 1966-1967].

## ALTRE EDIZIONI CRITICHE O COMMENTATE DELLA *COMMEDIA*

Andreoli = *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di Raffaele Andreoli*, 2<sup>a</sup> edizione interamente rifatta, Napoli, Stamperia Nazionale, 1863 [prima ed.: Napoli, Perotti, 1856].

Bellomo = DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, Torino, Einaudi, 2013.

Berthier = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia di Dante con commenti secondo la scolastica del P. Gioachino Berthier*, Friburgo, Libreria dell'Università, 1892[-97].

Bosco-Reggio = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, 3 voll.

Casini-Barbi = *La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini*, 6<sup>a</sup> edizione rinnovata e accresciuta per cura di Silvio Adrasto Barbi, Firenze, Sansoni, 1941, 3 voll. [prima ed.: Firenze, Sansoni, 1921-1922].

Chiavacci Leonardi = DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991-1997, 3 voll.

Ed. Aldina = DANTE ALIGHIERI, *Le terze rime di Dante*, (Venezia, Manuzio, 1502), EDIT16 CNCE 1144.

Ed. Crusca = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Manni, 1595, EDIT16 CNCE 1180 [rist. anastatica: Torino-Firenze, Loescher-Accademia della Crusca, 2012].

Ferretti Cuomo = DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, commento a cura di Luisa Ferretti Cuomo, Padova, [libreriauniversitaria.it](http://libreriauniversitaria.it) Edizioni, 2022, vol. 2.

Inglese (ed. crit.) = DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, ed. critica a cura di Giorgio Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021, 3 voll.

Inglese (ed. e comm.) = DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007-2016, 3 voll.

Lanza = DANTE ALIGHIERI, *La Commedia. Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, 1996.

Lombardi = *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col commento del P. Bonaventura [ma in realtà Baldassarre] Lombardi, con le illustrazioni aggiunte dagli editori di Padova nel 1822 e con l'Appendice già appositamente compilata per le precedenti ristampe fiorentine, molto rettificata e accresciuta per la presente, Prato, per David Passigli, 1852.

Malato = DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. VI. La Divina Commedia, Inferno*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2021, vol. 1, pp. 1-459.

Pagliaro = ANTONINO PAGLIARO, *Commento incompiuto all'Inferno di Dante. Canti I-XXVI*, a cura di Giovanni Lombardo, Roma, Herder, 1999.

Pasquini-Quaglio = DANTE [ALIGHIERI], *Commedia*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1982.

Pietrobono = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Luigi Pietrobono, Torino, Società Editrice Internazionale, 1982<sup>4</sup>.

Poletto = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri con commento del prof. Giacomo Poletto*, Roma-Tournay, Desclée Lebevre, 1894.

Porena = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia commentata da Manfredi Porena*, nuova edizione riveduta ed ampliata, Bologna, Zanichelli, 1954-1956, 3 voll. [prima ed.: Bologna, Zanichelli, 1946-1947].

Sanguineti = *Dantis Alagherii Comedia*, ed. critica a cura di Federico Sanguineti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001.

Sapegno = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, 2<sup>a</sup> edizione ricomposta, Firenze, La Nuova Italia, 1968 [prima ed.: Firenze, La Nuova Italia, 1955-1957].

Scartazzini-Vandelli = Dante Alighieri, *La Divina Commedia [...] col commento scartazziniano rifatto da Giuseppe Vandelli*, 14<sup>a</sup> edizione, Milano, Hoepli, 1949 [rist. della 10<sup>a</sup> ed. del 1937].

Singleton = DANTE ALIGHIERI, *The Divine Comedy*, translated by Charles Singleton, Princeton, Princeton University Press, 1970-1975, 6 voll. (I. *Inferno*, vol. 1 [Text] e vol. 2 [Commentary]; II. *Purgatorio*, vol. 1 [Text] e vol. 2 [Commentary], III. *Paradiso*, vol. 1 [Text] e vol. 2 [Commentary]).

Tommaseo = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Niccolò Tommaseo, Torino, UTET, 1944, 3 voll. [da cui si cita; prima ed.: Milano, Pagnoni, 1865], quindi, in edizione genetica con i commenti alla *Commedia* di Tommaseo stesso pubblicati nel 1837 (Venezia, Co' tipi del Gondoliere) e nel 1854 (Milano, Reina), in Niccolò Tommaseo, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno Editrice, 2004, 4 voll.



Tonello-Trovato = DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, ed. critica a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria.it Edizioni, 2022, vol. 1.

Torraca = FRANCESCO TORRACA, *Commento alla 'Divina Commedia'*, a cura di Valerio Marucci, Roma, Salerno Editrice, 2008, 3 voll.

Vandelli = DANTE ALIGHIERI, *La divina Commedia*, a cura di Giuseppe Vandelli, in *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di Michele Barbi, Ernesto Giacomo Parodi, Flaminio Pellegrini, Ermenegildo Pistelli, Pio Rajna, Enrico Rostagno e Giuseppe Vandelli, Firenze, Bemporad, 1921, pp. 481-836.

EDIZIONI DI RIFERIMENTO PER LE ALTRE OPERE VOLGARI E LATINE DI  
DANTE O A LUI ATTRIBUIBILI

*Conv.* = DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, ed. critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, vol. 2 (*Testo*).

*De vulg.* = DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, ediz. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, vol. 1, pp. 1125-1547.

*Fiore* = *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, ed. critica a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1984, pp. 2-467.

*Mon.* = DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, con la collaborazione di Diego Ellero, Roma, Salerno Editrice, 2013.

*Rime* = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizione del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 3-557.

EDIZIONI COMMENTATE DELLE ALTRE OPERE VOLGARI E LATINE DI  
DANTE O A LUI ATTRIBUIBILI

Azzetta = DANTE ALIGHIERI, *Epistola a Cangrande*, a cura di Luca Azzetta, Roma-Padova, Antenore, 2023.

Barbi-Pernicone = DANTE ALIGHIERI, *Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di Michele Barbi e Vittorio Pernicone, Firenze, Le Monnier, 1969.

Contini = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1965.

De Robertis = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizione del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 3-557.

Fenzi = DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, in DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. III. De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 1-239.

Formisano = DANTE ALIGHIERI, *Il Fiore*, a cura di Luciano Formisano, in DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. VII. Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, Roma, Salerno Editrice, 2012, tomo 1, pp. 1-349.

Giunta = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ediz. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, vol. 1, pp. 3-744.

Grimaldi = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di Marco Grimaldi, in DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. I. Vita nuova, Rime*, a cura di Donato Pirovano, Marco Grimaldi, Roma, Salerno Editrice, 2015-2019, tomo 1 (*Le rime della Vita nuova e altre rime del tempo della Vita nuova*), pp. 291-800, e tomo 2 (*Le rime della maturità e dell'esilio*), pp. 805-1380.

Tavoni = DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, ediz. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, vol. 1, pp. 1065-1547.

#### COMMENTI ALLA *COMMEDIA* DATATI O DATABILI ENTRO IL SEC. XVI

Alessandro Vellutello = ALESSANDRO VELLUTELLO, *La 'Comedia' di Dante Alighieri con la nova esposizione*, ed. critica a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno Editrice, 2006, 3 voll.

Amico dell'*Ottimo* = AMICO DELL'*OTTIMO*, *Chiose sopra la 'Comedia'*, ed. critica a cura di Ciro Perna, Roma, Salerno Editrice, 2018.

Andrea Lancia = ANDREA LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, ed. critica a cura di Luca Azzetta, Roma, Salerno Editrice, 2012, 2 voll.

Anonimo Fiorentino = *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866-1874, 3 voll.

Anonimo Lombardo = VINCENZO CIOFFARI, *Anonymous latin commentary on Dante's Commedia. Reconstructed text*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989 [corrispondente grosso modo, quando c'è un incrocio tra i due agglomerati di glosse, al testo dell'*Expanded Form*; per una distinzione preliminare tra Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo, cfr. *Censimento 1*, I, pp. 43-60].

Anonimo Lucchese = MARCO PETOLETTI, *Un chiosatore lucchese a Dante della fine del Trecento*, in «Aevum», LXXI (1997), pp. 371-397.

Anonimo Teologo = VINCENZO CIOFFARI, *Anonymous latin commentary on Dante's Commedia. Reconstructed text*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989 [corrispondente grosso modo, quando c'è un incrocio tra i due agglomerati di glosse, al testo della *Short Form*; per una distinzione preliminare tra Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo, cfr. *Censimento 1*, I, pp. 43-60].

Benvenuto da Imola = [BENVENUTO DA IMOLA], *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon*, curante Jacobo Philippo Lacaita, Florentiae, G. Barbèra, 1887, 5 voll.

Bernardino Daniello = BERNARDINO DANIELLO, *Dante con l'Esposizione*, ed. critica a cura di Calogero Giorgio Priolo, Roma, Salerno Editrice, 2020, 3 voll.

Chiose Ambrosiane = *Le Chiose Ambrosiane alla «Commedia»*, ed. critica e saggio di commento a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990.

Chiose Cassinesi = *Il codice cassinese della Divina Commedia per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della Badia di Monte Cassino*, Montecassino, Tipografia di Monte Cassino, 1865.

Chiose Filippine = *Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, ed. critica a cura di Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2002, 2 voll.

Chiose Palatine = *Chiose Palatine. Ms. Pal. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, ed. critica a cura di Rudy Abardo, Roma, Salerno Editrice, 2005.

Chiose Selmiane = GIUSEPPE AVALLE, *Le Antiche chiose anonime all'Inferno di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi, 1900.

Cristoforo Landino = CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la 'Comedia'*, ed. critica a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001, 4 voll.

Falso Boccaccio = *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, [a cura di G.J. Warren Vernon], Firenze, Piatti, 1846.

Filippo Villani = FILIPPO VILLANI, *Expositio seu comentum super «Comedia» Dantis Allegherii*, ed. critica a cura di Saverio Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989

Francesco da Buti = [FRANCESCO DA BUTI], *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858-1862, 3 voll.

Giovan Battista Gelli = GIOVAN BATTISTA GELLI, *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, a cura di Carlo Negrini, Firenze, Bocca, 1887.

Giovanni Boccaccio = GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1965, vol. 6.

Graziolo Bambaglioli = GRAZIOLO BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, ed. critica a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.

Graziolo Bambaglioli volg. A = *Comento alla cantica dell'Inferno di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, [a cura di G. J. Warren Vernon,] Firenze, Tip. T. Baracchi, 1848.

Graziolo Bambaglioli volg. B = si legge e si cita dal manoscritto che lo tramanda: Ravenna, Bibl. del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 1 (già Ginori Conti, Poggiali-Vernon).

Guglielmo Maramauro = GUGLIELMO MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, ed. critica a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova, Editrice Antenore, 1998.

Guido da Pisa = GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose*, in Id., *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, ed. critica a cura di Michele Rinaldi, appendice a cura di Paola Locatin, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll., pp. 238-982.

Guiniforte Barzizza = GUINIFORTE BARZIZZA, *Commento all'Inferno*, ed. critica a cura di Federico Ruggiero, Roma, Salerno Editrice, 2022, 2 voll.

Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>) = IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, ed. critica a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 voll., pp. 112-2691 (testo nelle pp. di destra).

Iacomo della Lana = IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, ed. critica a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 voll., pp. 112-2691 (testo nelle pp. di sinistra) [si specifica (Rb) se è citato contrastivamente rispetto a M<sub>2</sub>].

Jacopo Alighieri = IACOPO ALIGHIERI, *Chiose all'«Inferno»*, ed. critica a cura di Saverio Bellomo, Padova, Editrice Antenore, 1990.

Lodovico Castelvetro = LODOVICO CASTELVETRO, *Spositione a XXIX canti dell'Inferno*, ed. critica a cura di Vera Ribaudò, Roma, Salerno Editrice, 2017.

Ottimo = *Ottimo commento alla 'Commedia'*, ed. critica a cura di Giovanni Battista Boccardo, Massimiliano Corrado e Vittorio Celotto, Roma, Salerno Editrice, 2018, 3 voll.

Pietro Alighieri (red. I) = [PIETRO ALIGHIERI], *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et*

*sumptibus G.J. Bar. Vernon*, curante Vincentio Nannucci, Florentiae, Apud Guilielmum Piatti, 1845.

Pietro Alighieri (red. II) = PIETRO ALIGHIERI, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, ed. critica a cura di Giuseppe Alvino, Roma, Salerno Editrice, 2021, 2 voll.

Pietro Alighieri (red. III) = PIETRO ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis. A Critical Edition of the Third and Final draft of Pietro's [sic] Alighieri's "Commentary on Dante's "The Divine Comedy"*, edited by Massimiliano Chiamenti, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002.

Trifon Gabriele = [TRIFON GABRIELE], *Annotazioni nel Dante fatte con M. Trifon Gabriele in Bassano*, ed. critica a cura di Lino Pertile, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1993.

DIZIONARI, VOCABOLARI, GRAMMATICHE, GLOSSARI, LESSICI,  
ENCICLOPEDIA, REPERTORI, ATLANTI, BANCHE DATI

ACCARISI [1543] = ALBERTO ACCARISI, *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare...*, (Cento, in casa dell'autore, 1543), EDIT16 CNCE 85.

AIS = KARL JABERG - JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz [Atlante Italo-Svizzero]*, Ringier & Co., Zofingen, 1928-40. Consultabile online all'indirizzo <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>.

ALI = *Atlante linguistico italiano*, diretto da Matteo Giulio Bartoli, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1973.

ALT = *Atlante lessicale toscano*, diretto da Gabriella Giacomelli, Roma, Lexis, 2000 (in Cd-Rom). Consultabile online all'indirizzo <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>.

ALUNNO [1548] = FRANCESCO ALUNNO, *La fabrica del mondo...*, (Venezia, Bascarini [e Magno], 1546 [1548]), EDIT16 CNCE 1309.

BENCISTÀ = ALESSANDRO BENCISTÀ, *Vocabolario del vernacolo fiorentino*, Firenze, Libreria Chiari, 2001.

BERTONI = GIULIO BERTONI, *L'elemento germanico della lingua italiana*, Modena, Angelo Fortunato Formiggini, 1914.

BibIt = *Biblioteca italiana*, banca dati testuale delle opere della letteratura italiana dalle origini al Novecento, a cura della Sapienza Università di Roma. Consultabile online all'indirizzo <https://www.bibliotecaitaliana.it/>.

BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

CAGLIARITANO = UBALDO CAGLIARITANO, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975.

CAMAITI = VENTURINO CAMAITI, *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.

CARENA = [GIACINTO CARENA], *Prontuario di vocaboli...per un saggio di vocabolario metodico della lingua italiana di Giacinto Carena...Parte prima. Vocabolario domestico*, Torino, Stamperia Reale, 1851.

CAVERNI = RAFFAELLO CAVERNI, *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano*, Firenze, Tipografia il Giusti, 1877.

*Censimento 1 = Censimento dei commenti danteschi, 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2011, 2 voll.

*Censimento 2 = Censimento dei commenti danteschi, 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014.

*Corpus Artesia = Corpus Artesia. Archivio Testuale del Siciliano Antico*, diretto da Mario Pagano, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://artesia.ovi.cnr.it/>.

*Corpus Avalle = Corpus Avalle. Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, testi tratti dall'ed. Ricciardi del 1992 a cura di d'Arco Silvio Avalle, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://clpweb.ovi.cnr.it/>.

*Corpus DiVo = Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, diretto da Cosimo Burgassi, Diego Dotto, Elisa Guadagnini e Giulio Vaccaro, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://divoweb.ovi.cnr.it/>.

*Corpus OVI = Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson, Elena Artale e Diego Dotto, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.

*Corpus TLIO = Corpus del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, diretto da Pär Larson, Elena Artale e Diego Dotto, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://tlioweb.ovi.cnr.it/>.

*Crusca (1) = Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima edizione, Venezia, Alberti, 1612. Consultabile online all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

*Crusca (2) = Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda edizione, Venezia, Sarzina, 1623. Consultabile online all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

*Crusca* (3) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, terza edizione, Firenze, Accademia della Crusca, 1691. Consultabile online all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

*Crusca* (4) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta edizione, Firenze, Manni, 1729-38. Consultabile online all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

*Crusca* (5) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta edizione (A-O), Firenze, Tipogr. Galileiana, 1863-1923. Consultabile online all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-. Consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario\\_Biografico](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico).

DEI = CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-57.

DELI 2 = MANLIO CORTELAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

DEVOTO = GIACOMO DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, seconda edizione riveduta e ampliata, Firenze, Le Monnier, 1968.

DEVOTO-OLI = *Nuovo Devoto-Oli 2022. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, a cura di Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2022.

DISC = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti e Manuela Manfredini, Milano, Edigeo, 2022.

DMLBS = *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, edited by Richard Ashdowne, David Howlett and Ronald Latham, London, British Academy by Oxford University Press, 2018, 3 voll. Consultabile online agli indirizzi <http://apps.brepolis.net/BrepolisPortal/default.aspx> e <https://logeion.uchicago.edu>.

DU CANGE = CHARLES DU FRESNE, SIEUR DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Parigi, Tipografia di Gabriele Martini, 1678, 3 voll. [ed. rinnovata a cura di Léopold Favre, Niort, Favre 1883-1887, 10 voll.]. Consultabile online agli indirizzi <https://logeion.uchicago.edu> e <http://ducange.enc.sorbonne.fr/>.

ED = *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984<sup>2</sup>, 5 voll. Consultabile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/elencoopere/Enciclopedia\\_Dantesca](http://www.treccani.it/enciclopedia/elencoopere/Enciclopedia_Dantesca).

ED, *Appendice* = *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984<sup>2</sup>, vol. 6.

EI = *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll. Consultabile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/elencoopere/Enciclopedia\\_dell%27Italiano](http://www.treccani.it/enciclopedia/elencoopere/Enciclopedia_dell%27Italiano).

FANFANI, *Voc. tosc.* = [PIETRO FANFANI], *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani*, Firenze, Barbèra, 1863.

FANFANI, *Voci fior.* = [PIETRO FANFANI], *Voci e maniere del parlar fiorentino di Pietro Fanfani*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.

FEW = WALTHER VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn (Lipsia, Basel), 1928-2003, 25 voll. Consultabile online all'indirizzo <https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index.php/>.

FORCELLINI = EGIDIO FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Padova, Tipografia del Seminario di Padova, 1772, 4 voll. Consultabile online all'indirizzo <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015084647901&view=1up&seq=13>.

FRIZZI = GIUSEPPE FRIZZI, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Roma, Multigrafica editrice 1975 [fac-simile dell'ed. Città di Castello, Lapi 1890].

GADDABOLARIO = *Gaddabolario. Duecentodiciannove parole dell'ingegnere*, a cura di Paola Italia, Roma, Carocci, 2022.

GAMILLSCHEG = ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf den Boden des alten Römerreiches*, Berlin, De Gruyter, 1934-1936, 2 voll.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.

GDT = PÄR LARSON, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.

GI = FRANCO MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca* [rist. aggiornata], con la collaborazione di Ivan Garofalo e Daniela Manetti, Torino, Loescher, 2013<sup>3</sup>.

GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, 2 voll.

GIACCHI = PIRRO GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Roma, Multigrafica editrice, 1975 [prima ed.: Firenze-Roma, 1878].

GIGLI [2008] = GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, ed. critica a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2008, pp. 13-88 [prima ed.: a



cura di Angelo Nelli con false note tipografiche (Manila, s.d., in realtà Lucca, 1717)].

GORI-LUCARELLI = LIDIA GORI-STEFANIA LUCARELLI, *Vocabolario pistoiese*, a cura di Gabriella Giacomelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll.

IDP = *Illuminated Dante Project*, diretto da Gennaro Ferrante, Napoli, Università degli Studi "Federico II". Consultabile online all'indirizzo <https://www.dante.unina.it/public/frontend/index>.

ISIDORO = ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2006, 2 voll.

LEI = MAX PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979-.

LEI *Germanismi* = MAX PFISTER, *Lessico etimologico italiano. Germanismi*, a cura di Elda Morlicchio, Reichert, Wiesbaden, 2000-.

LEI *Orientalia* = MAX PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano. Orientalia*, a cura di Wolfgang Schweickard, Reichert, Wiesbaden, 2023-.

LEWIS-SHORT = *A Latin Dictionary, Founded on Andrews' edition of Freund's Latin dictionary, revised, enlarged, and in great part rewritten by Charlton T. Lewis, Ph.D. and Charles Short, LL.D.*, Oxford, At Clarendon Press, 1879 [rist. anastatica: 1962]. Consultabile online agli indirizzi <https://logeion.uchicago.edu> e <http://perseus.uchicago.edu/LewisShort.html>.

LIBURNIO [1526] = NICCOLÒ LIBURNIO, *Le tre fontane...*, Venezia, De Gregori, 1526, EDIT16 CNCE 29760.

LLT = *Latin Library Texts*. Consultabile online all'indirizzo <http://apps.brepolis.net/LTool/Entrance.aspx?w=15&a=%2fcds%2fpages%2fSearch.aspx>.

LUNA [1536] = FABRICIO LUNA, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toshi...*, [Napoli, Sultzbach], (1536), EDIT 16 CNCE 34335.

MALAGOLI = GIUSEPPE MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1939 [rist. anastatica: 1997].

MANZONI = ALESSANDRO MANZONI, *Per un vocabolario dell'uso fiorentino*, in *Scritti linguistici inediti. Tomo II*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000, 2 voll., II, pp. 937-1013.

MENAGE = [GILLES MÉNAGE], *Le origini della lingua italiana compilate dal S<sup>re</sup> Egidio Menagio*, Genova, Chouët, 1685.

NDU = POLICARPO PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1891, 2 voll.

NOCENTINI = ALBERTO NOCENTINI, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana con CD-Rom e online*, Firenze, Le Monnier, 2010.

PANZINI = ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905.

*Proverbi Crusca = Proverbi italiani* (banca dati), Firenze, Accademia della Crusca. Consultabile online all'indirizzo <https://www.proverbi-italiani.org/>.

RADDI = RENZO RADDI, *A Firenze si parla così*, Firenze, Libreria Sp 44, 1976.

REW = WILHELM MEYER LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.<sup>3</sup>

RIGUTINI = GIUSEPPE RIGUTINI, *Giunte ed osservazioni al Vocabolario toscano*, Firenze, Cellini et al., 1864.

ROCCI = LORENZO ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2008<sup>41</sup>.

ROHLFS = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. di Temistocle Franceschi, Torino, Einaudi, 1966-69.

RUSCELLI [1559] = GIROLAMO RUSCELLI, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana...*, (Venezia, Sessa, 1559), EDIT16 CNCE 29871.

SCOPPA [1512] = LUCIO GIOVANNI SCOPPA, *Scoppae Spicilegium continens supra tria milia sexcenta et quinquaginta vocabula...*, Napoli, Mayr, [1512], EDIT16 CNCE 80962.

SELLA, *Gloss. lat.-emil.* = *Glossario latino emiliano*, a cura di Pietro Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.

SELLA, *Gloss. lat.-it.* = *Glossario latino italiano*, a cura di Pietro Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.

SIA II = *Sintassi dell'italiano antico II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Carocci, 2020.

TB = NICCOLÒ TOMMASEO - BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879. Consultabile online all'indirizzo <http://www.tommaseobellini.it/#/>.

TLG = HENRI ESTIENNE, *Thesaurus Linguae Graecae*, ed. anastatica a cura di Michelangelo Costagliola, Napoli, La scuola di Pitagora, 2008, 9 voll. [ed. rinnovata a cura di Charles-Benoît Hase, Wilhelm Dindorf, Gottlieb Immanuel Dindorf, Paris, Didot, 1831-1865, 9 voll.; prima ed.: 1572]. Consultabile online

all'indirizzo <https://charlesasullivan.com/2179/ancient-digitized-greek-dictionaries/>.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Firenze, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.

TLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsia, Teubner, 1900-. Consultabile online all'indirizzo <https://thesaurus.badw.de/tll-digital/tll-open-access.html>.

TOLAINI = EMILIO TOLAINI, *Pisano antico. Le parole delle arti*, Pisa, Nistri-Lischi, 2002.

TOMMASEO, *Diz. sinon.* = [NICCOLÒ TOMMASEO], *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana di N. Tommaseo*, Firenze, Viesseux, 1838, 2 voll.

UGUCCIONE = UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, ed. critica a cura di Enzo Cecchini *et al.*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, 2 voll.

VD = *Vocabolario Dantesco*, Firenze, Accademia della Crusca e Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Consultabile online all'indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/>.

VDL = *Vocabolario Dantesco Latino*, Pisa-Firenze, Accademia della Crusca, Dipartimento di filologia letteratura e linguistica dell'Università di Pisa, Fondazione Ezio Franceschini ONLUS, Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano", Istituto CNR di Scienza e Tecnologie dell'Informazione "Alessandro Faedo", Società Dantesca Italiana e Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Consultabile online all'indirizzo <http://www.vocabolariodantescolatino.it/>.

VEI = ANGELICO PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970 [prima ed.: 1951].

VFC = *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, responsabile Teresa Poggi Salani, coordinatore Neri Binazzi, Firenze, Accademia della Crusca. Consultabile online all'indirizzo <https://www.vocabolariofiorentino.it/>.

VOLPI = GUGLIELMO VOLPI, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1932.

VSES = ALBERTO VARVARO, *Vocabolario Storico-Etimologico Siciliano*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani-Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2014, 2 voll.

VSM = *Vocabolario del Siciliano Medievale*, diretto da Mario Pagano, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Consultabile online all'indirizzo <http://artesia.unict.it/>.

ZINGARELLI = NICOLA ZINGARELLI, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini e Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2022.

#### EDIZIONI DI TESTI E STUDI

AGENO [2000] = FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani e Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000.

ALIGHIERI [1555] = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Comedia di Dante, di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari*, (Venezia, Giolito De Ferrari e fratelli, 1555), EDIT16 CNCE 1170.

ALIGHIERI P. [2021] = PIETRO ALIGHIERI, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, ed. critica a cura di Giuseppe Alvino, Roma, Salerno Editrice, 2021, 2 voll.

AMICO DELL'OTTIMO [2018] = AMICO DELL'OTTIMO, *Chiose sopra la Comedia*, ed. critica a cura di Ciro Perna, Roma, Salerno Editrice, 2018.

*Annotazioni* [2001] = *Le Annotazioni e i Discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*, ed. critica a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001.

ARIOSTO [1570] = LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso, con gli argomenti in ottava rima di Lodovico Dolce, & con le allegorie ... di Thomaso Porcacchi*, Venezia, Guerra, 1570, EDIT16 CNCE 2768.

ARTALE-COLUCCIA [2020] = ELENA ARTALE-CHIARA COLUCCIA, *Hapax danteschi e ricezione lessicografica*, in *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*. Atti del XV Congresso SILFI (Genova, 28-30 maggio 2018), a cura di Jacqueline Visconti, Manuela Manfredini, Lorenzo Coveri, Firenze, Cesati, 2020, pp. 171-177

AUSTIN [1935] = HERBERT D. AUSTIN, *Gleanings form "Dante's latin dictionary"*, in «*Italice*», XII (1935), pp. 81-90.

BAGLIONI [2018] = DANIELE BAGLIONI, *Etimologia e grammatica storica: il caso di gòra*, in *Etimologia e storia delle parole*. Atti del XII Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 3-5 novembre 2016), Firenze, Cesati, 2018, pp. 155-165.

BALDELLI [1978] = IGNAZIO BALDELLI, *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante*, in *Enciclopedia Dantesca*, diretta da Umberto Bosco, VI. *Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 57-112.

BALDELLI [1997] = IGNAZIO BALDELLI, *Le «fiche» di Vanni Fucci*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», CLXXIV (1997), pp. 1-38.

- BALDI [2022] = ESTER BALDI, «Già cieco, a brancolar sopra ciascuno». *Per un'analisi del verbo brancolare di Inf., XXXIII 73*, in «Rivista di studi danteschi», XXII (2022), pp. 391-404.
- BARBI [1890] = MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890.
- BARBI [1905] = MICHELE BARBI, (rec. a) *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata da Francesco Torraca*, in «Bulettno della Società dantesca italiana» (n.s.), XII (1905), pp. 249-283.
- BARBI [1918] = MICHELE BARBI, (rec. a) *La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata da G. L. Passerini*, in «Bulettno della Società dantesca italiana» (n.s.), XXV (1918), pp. 34-78.
- BARBI [1925] = MICHELE BARBI, “Burella” e “cammino ascoso”, in «Studi Danteschi», X (1925), pp. 81-91.
- BARBI [1934-1941] = MICHELE BARBI, *Problemi di critica dantesca*, Firenze, Sansoni, 1934-1941, 2 voll.
- BARBI [1941] = MICHELE BARBI, *Con Dante e i suoi interpreti. Saggi per un nuovo commento della “Divina Commedia”*, Firenze, Le Monnier, 1941.
- BARBI [1975] = MICHELE BARBI, *Problemi di critica dantesca*, Firenze, Sansoni, 1975, 2 voll.
- BARUZZI-MONTANARI [1988] = MARINA BARUZZI-MASSIMO MONTANARI, *Silva runcare. Storia di cose, di parole, di immagini*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di Bruno Andreolli e Massimo Montanari, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 126-136.
- BATTAGLIA RICCI [1994] = LUCIA BATTAGLIA RICCI, *Parole e immagini nella letteratura italiana medievale. Materiali e problemi*, Pisa, GEI, 1994.
- BATTAGLIA RICCI [2001] = LUCIA BATTAGLIA RICCI, *Il commento intorno alla Commedia: schede di iconografia trecentesca*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 601-639.
- BELLOMO [2003] = SAVERIO BELLOMO, *La critica dantesca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 311-323.
- BEMBO [2001] = PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB, 2001 [prima ed. PIETRO BEMBO, *Prose di m. Pietro Bembo*

*nelle quali si ragiona della volgar lingua...*, (Venezia, Tacuino, 1525), EDIT16 CNCE 4997].

BENI [2000] = PAOLO BENI, *Il Cavalcanti ovvero La difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte*, trascrizione del testo e saggio critico a cura di Giulia Dell'Aquila, Bari, Cacucci, 2000.

BENVENUTO [2021] = BENVENUTO DA IMOLA, *Lectura Dantis ferrariensis*, ed. critica a cura di Carlo Paolazzi, Paolo Pasquino e Fabio Sartorio, Ravenna, Longo, 2021.

BERISSO [1999] = MARCO BERISSO, *Gestacci (a proposito di Inf., XXV, 1-3 e di una recente ipotesi)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI (1999), pp. 583-589.

BERTINI MALGARINI [1989] = PATRIZIA BERTINI MALGARINI, *Il linguaggio medico e anatomico nelle opere di Dante*, in «Studi danteschi», LXI (1989), pp. 29-109.

BOCCACCIO [1969] = GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in Laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Alpignano, Tallone, 1969.

BOGGIA [1958] = ANGELO BOGGIA, *Spola e navetta*, in «Lingua nostra», XIX (1958), pp. 88-93.

BORGHINI [1851] = *Saggio di scritti inediti di Vincenzo Borghini*, a cura di Pietro Fanfani, in «L'Etruria», I (1851), pp. 609-624.

BORGHINI [1855] = VINCENZIO BORGHINI, [scritti vari], in *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*, a cura di Ottavio Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 149-320.

BORGHINI [1971] = VINCENZIO BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di John R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971.

BORGHINI [1988] = VINCENZIO BORGHINI, [scritti vari], in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Torino, UTET, 1988, pp. 713-789.

BORGHINI [2009] = VINCENZIO BORGHINI, *Scritti su Dante*, ed. critica a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2009.

BRODIN [1970] = GRETA BRODIN, *Termini dimostrativi toscani: studio storico di sintassi e semantica*, Lund, Gleerup, 1970.

BURGASSI-GUADAGNINI [2017] = COSIMO BURGASSI-ELISA GUADAGNINI, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicologia storica*, Strasbourg, ELiPhi-Éditions de Linguistique et de Philologie, 2017.

BURGASSI-GUADAGNINI [2023] = COSIMO BURGASSI-ELISA GUADAGNINI, *Per studiare il vocabolario del passato. La posizione delle parole in epoca storica*, in

«CHIMERA: Revista de Corpus de Lenguas Romances y Estudios Lingüísticos», X (2023), pp. 1-18.

CACCIAGLIA [2002] = NORBERTO CACCIAGLIA, *Nella miniera dell'Inferno. (Considerazioni sul c. VII e sulle Malebolge)*, in «Linguistica e letteratura», XXVII (2002), pp. 39-58.

CAMILLI [1944] = AMERINDO CAMILLI, *La canzone marchigiana del De vulgari eloquentia*, in «Studi di filologia italiana», VII (1944), pp. 79-96.

CANOVA [2022] = LEONARDO CANOVA, *Bestiario onomasiologico della Commedia*, Firenze, Cesati, 2022.

CASAGRANDE [1991] = GINO CASAGRANDE, *Parole di Dante: «abborrare»*, in «Studi danteschi», LXIII (1991), pp. 178-190.

CASTELLANI [1952] = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, 2 voll.

CASTELLANI [1976] = ARRIGO CASTELLANI, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron, 1976, seconda ed. riveduta [prima ed.: Bologna, Pàtron, 1973].

CASTELLANI [1980] = ARRIGO CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, 3 voll.

CASTELLANI [2000] = ARRIGO CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.

CASTELLANI [2009] = ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009, 2 voll.

CASTELVETRO [1572] = LODOVICO CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi...*, Basilea, Perna, 1572, EDIT16 CNCE 10044.

CASTRAVILLA [1608] = RIDOLFO CASTRAVILLA, *Discorso di M. Ridolfo Castravilla alla... 'Commedia'...*, in BELISARIO BULGARINI, *Annotazioni, ovvero chiose marginali di Bellisario Bulgarini...*, Siena, Benedetti, 1608, cc. Cc3r-Dd4r.

CELLA [2003] = ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.

CHIECCHI [2001] = GIUSEPPE CHIECCHI, *Introduzione*, in *Le Annotazioni e i Discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*, ed. critica a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. XI-LVI.

*Chiose Ambrosiane* [1990] = *Le Chiose Ambrosiane alla «Commedia»*, ed. critica e saggio di commento a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990.

CIARDI-TANGIORGI TOMASI [1983] = *Le pale della Crusca. Cultura e simbologia*, a cura di Roberto Paolo Ciardi e Lucia Tongiorgi Tomasi, Firenze, Accademia della Crusca, 1983.

CITTADINI [1721] = *Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese [...] raccolte da Girolamo Gigli*, Roma, de' Rossi, 1721.

COLUCCIA [2020] = ROSARIO COLUCCIA, *Cosa le varianti della Divina Commedia possono insegnare alla storia della lingua e alla lessicografia italiana*, in «*S'i' ho ben la parola tua intesa*». Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018), a cura di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 2020, pp. 141-156.

CONTINI [1992] = GIANFRANCO CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, ed. commentata a cura di Daniele Ponchiroli, con introduzione di Roberto Antonelli e un saggio di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1992, pp. XXVIII-XXXVIII.

CONTINI [2001] = GIANFRANCO CONTINI, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 2001<sup>3</sup> [prima ed.: Torino, Einaudi, 1970].

CORRADO [2013] = MASSIMILIANO CORRADO, *Il Gerione dantesco fra tradizione mitografica e illustrativa*, in «*Rivista di studi danteschi*», XIII (2013), pp. 422-433.

CROCIONI [1922] = GIOVANNI CROCIONI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», supplemento XIX-XXI (1922), pp. 265-362.

D'AGOSTINO [2010] = GIOVANNI BOCCACCIO, *La novella di ser Cepparello. Decameron, I I*, revisione filologica, introduzione e note di Alfonso D'Agostino, Milano, LED Edizioni, 2010.

D'OVIDIO [1876] = FRANCESCO D'OVIDIO, *Sul trattato De vulgari Eloquentia di Dante Alighieri*, in «*Archivio glottologico italiano*», II (1876), pp. 85-86.

DE BLASI [2009] = NICOLA DE BLASI, *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori, 2009.

DE CIANNI [2023] = FRANCESCA DE CIANNI, «*Pur uno parer mi fate tutti vostri odori*». *Sul senso dell'olfatto nella Commedia*, in «*La sua chiarezza séguita l'ardore*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, pp. 203-216.

DE MARTINO [2012] = DOMENICO DE MARTINO, *Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte. Gli Accademici della Crusca tra Vocabolario e*



Commedia, in *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Manzani, 1595, EDIT16 CNCE 1180 [rist. anastatica: Torino-Firenze, Loescher-Accademia della Crusca, 2012], pp. XI-XXII.

DE MAURO [2000] = TULLIO DE MAURO, *Introduzione*, in *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll., I, pp. VII-XXXI.

DE MAURO [2005] = TULLIO DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET, 2005.

DE MAURO [2015] = TULLIO DE MAURO, *La Commedia e il vocabolario di base dell'italiano*, in *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*, a cura di Patrizia Bertini Malgarini, Nicola Merola e Caterina Verbaro, Pisa, Edizioni ETS, 2015, pp.17-24.

DE MAURO [2016] = TULLIO DE MAURO, *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano*. Convegno internazionale sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica (Firenze, 16-17 dicembre 2015), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 45-58

DE ROSA [1998] = LOISE DE ROSA, *Ricordi*, ed. critica a cura di Vittorio Formentin, Roma, Salerno Editrice, 1998, 2 voll.

DEL LUNGO [1879] = *Dino compagni e la sua Cronica*, a cura di Isidoro del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1879, vol.1.

DEL POPOLO [2004] = CONCETTO DEL POPOLO, *In margine alle "fiche" di Vanni Fucci*, in «Rivista di studi danteschi», IV (2004), pp. 367-373.

DELLA CASA [1559] = GIOVANNI DELLA CASA, *Trattato di meser Giovanni Della Casa...cognominato Galathea*, (Milano), [Degli Antoni], (1559), EDIT16 CNCE 16462.

DELLA CORTE [2005] = FEDERICO DELLA CORTE, *Introduzione*, in FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, ed. critica a cura di Federico Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, pp. I-CXVI.

DELLA VALLE [1993] = VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91.

DI FONZO [2011] = CLAUDIA DI FONZO, *L'edizione dei commenti antichi alla Comedia: redazioni o corpora? In Lectura Dantis 2002-2009. Omaggio a Vincenzo Placella per i suoi settanta anni*, a cura di Anna Cerbo con la collaborazione di Mariangela Semola, IV (2009), Napoli, 2011, pp. 1301-1320.

*Discussioni linguistiche* [1988] = *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Torino, UTET, 1988.

DOLCE [1597] = LODOVICO DOLCE, *Nuove osservazioni della lingua volgare...*, Venezia, Sessa, 1597, EDIT16 CNCE 17433.

FANCIULLO [1993] = FRANCO FANCIULLO, *Particolarismo siciliano e dialetti del sud continentale. Episodi storici ed episodi lessicali*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci, 1993, pp. 345-63.

FANFANI [1873] = [PIETRO FANFANI], *Studi ed osservazioni di Pietro Fanfani sopra il testo delle opere di Dante*, Firenze, Tipografia cooperativa, 1873.

FERRANTE [2022] = GENNARO FERRANTE, *Il paradosso di Gerione*, in «Rivista di studi danteschi», XXII, pp. 113-137.

FERRARO [2006] = VITTORIO FERRARO, *Dal latino solutus all'it. "sollo"*, in *Actes du VII Colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Seville 2-6 septembre 2003), a cura di Carmen Arias Abellán, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2006, pp. 266-276.

FERRETTI CUOMO [2008a] = LUISA FERRETTI CUOMO, *Parole di Dante: di alcuni contatti con le Derivationes di Ugucione da Pisa*, in «Latin vulgaire - latin tardif VIII». Actes du VIIIème Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Oxford, 6-9 septembre 2006), a cura di Roger Wright, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 2008, pp. 569-577.

FERRETTI CUOMO [2008b] = LUISA FERRETTI CUOMO, *Parole di Dante: testo, intertesto e cotesto*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 203-211.

FERRETTI CUOMO [2012] = LUISA FERRETTI CUOMO, *L'uso di germanismi come stilema della bassa violenza nella Commedia*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell'XI Congresso SILFI (Napoli, 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Chiara De Caprio e Francesco Montuori, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, vol. 1, pp. 141-150.

FLECHIA [1875] = GIOVANNI FLECHIA, *Postille etimologiche*, in «Archivio glottologico italiano», II (1875), pp. 313-384.

FOLENA [1969] = GIANFRANCO FOLENA, *Geografia linguistica e testi medievali*, in *Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati*. Atti del convegno internazionale (Roma, 20-24 ottobre 1967), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1969, pp. 197-229.

FOLENA [1977] = GIANFRANCO FOLENA, *Ancora baratro e barattolo*, in «Lingua Nostra», XXXVIII (1977), p. 98.

FORTUNIO [2001] = GIOVAN FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001.

FRANCESCHINI [1998] = FABRIZIO FRANCESCHINI, *Commenti danteschi e geografia linguistica*, in *Italica matritensia. Atti del IV Convegno SILFI - Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Madrid, 27-29 giugno 1996)*, a cura di M. T. Navarro Salazar, Firenze, Franco Cesati Editore, 1998, pp. 213-231 [si cita da FRANCESCHINI [2008]].

FRANCESCHINI [2006] = Fabrizio Franceschini, *I volgari nelle «glose» mediolatine di Guido da Pisa*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, 2 voll., I, pp. 601-638 [si cita da FRANCESCHINI [2008]].

FRANCESCHINI [2008] = FABRIZIO FRANCESCHINI, *Tra secolare commento e storia della lingua. Studi sulla «Commedia» e le antiche glosse*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008.

FROSINI [2014-2015] = GIOVANNA FROSINI, *Inventare una lingua. Note sulla lingua della 'Commedia'*, in «Libri & Documenti», XL-XLI (2014-2015), pp. 205-223.

FROSINI [2016] = GIOVANNA FROSINI, *Il volgare, in Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*. Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015), a cura di Andrea Mazzucchi ed Enrico Malato, Roma, Salerno, 2016, 2 voll., II, pp. 505-533.

GENTILI [1997] = SONIA GENTILI, «*Cerberus quasi kreoboros*»: *iscoia/ingoia* in Inf. VI, 18, in «Cultura neolatina», LVII (1997), pp. 103-146.

GIOLA [2011] = MARCO GIOLA, *Dante e la lessicografia mediolatina: le "Derivationes" di Ugucione da Pisa tra la "Commedia" e i suoi antichi commentatori: un esperimento di spoglio*, in «Versants», XLVIII (2011), pp. 189-213.

GIRALDI [1554] = GIOVAN BATTISTA GIRALDI, *Discorsi di m. Giovambattista Giraldi Cinthio nobile ferrarese...*, Venezia, Giolito, 1554, EDIT16 CNCE 21262.

GIULIANI [1860] = [GIAMBATTISTA GIULIANI], *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani*, Torino, Tip. Scolastica, 1860, seconda edizione corretta e ampliata [prima ed.: GIAMBATTISTA GIULIANI, *Sul moderno linguaggio della Toscana*, Torino, Tip. Scolastica, 1858].

GIULIANI [2023] = MARIAFRANCESCA GIULIANI, *Variazione e omogeneità nel più antico repertorio lessicale italiano*, in «Bollettino dell'Atlante lessicale degli antichi volgari italiani», XI (2018), pp. 9-44.

GIUSTI [1853] = [GIUSEPPE GIUSTI], *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata ed ordinata*, Firenze, Le Monnier, 1853.

GIUSTI [2011] = GIUSEPPE GIUSTI, *Proverbi*, a cura di Elisabetta Benucci, Firenze, Accademia della Crusca-Le Lettere, 2011.

GRAVINA [1708] = [GIAN] VINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica. Libri due*, Roma, Francesco Gonzaga, 1708.

GROSSMANN-RAINER = *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004.

LENZONI [1556] = CARLO LENZONI, *In difesa della lingua fiorentina, et di Dante...*, Firenze, [Torrentino], 1556 (Firenze, Torrentino, 1557), EDIT16 CNCE 34636.

LEOPARDI [1991] = GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.

LOMBARDI LOTTI [1953] = MANSUETO LOMBARDI LOTTI, «*Facere fileccham*», in «Lingua nostra», XIV (1953), pp. 63-64.

LORENZI BIONDI [2020] = CRISTIANO LORENZI BIONDI, *Il trattamento delle varianti nel VD*, in FRANCESCA DE BLASI-BARBARA FANINI-CRISTIANO LORENZI BIONDI-VERONICA RICOTTA, *Nell'officina del VD: gli strumenti e il lavoro di redazione*, in «*S'i' ho ben la parola tua intesa*», Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018), a cura di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 2020, pp. 17-80: 53-80.

LORENZI BIONDI [2021] = Cristiano Lorenzi Biondi, *2. Il caso delle Chiose Ambrosiane: una testimonianza della fortuna dantesca a Roma nel Trecento?*, in CRISTIANO LORENZI BIONDI-GIULIO VACCARO, *Testi e tracce della Commedia a Roma*, in *Impronte di Dante nella cultura romana tra Tre e Cinquecento*, a cura di Maria Grazia Blasio, Dario Internullo e Concetta Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021, pp. 39-66: 54-66.

LORENZI BIONDI [2023] = CRISTIANO LORENZI BIONDI, *Appunti di lessico (e teoria) in Geografia linguistica e testi medievali*, in *Gianfranco Folena. Presenze, continuità, prospettive di studio*. Atti del Convegno in onore di Gianfranco Folena per il centenario della nascita (Padova, Palazzo della Ragione, 7-9 ottobre 2020), a cura di Gianfelice Peron, Padova, Esedra, 2023, pp. 199-212.

MACCIOCCA [2004] = GABRIELLA MACCIOCCA, *Antecedenti di mazzerati (Inf. XXVIII 80) e diffusione di epistole federiciane volgari nel sec. XIII*, in «Cultura neolatina», LXIV (2004), pp. 541-558.

MACHIAVELLI [2012] = NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, ed. critica a cura di Paola Cosentino, in ID., *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di Antonio Corsaro, Paola Cosentino, Emanuele Cutinelli-Rèndina, Filippo Grazzini, Nicoletta Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 419-465.

MANNI [1979] = PAOLA MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-171.

MANNI [1991] = PAOLA MANNI, *Note sull'idea di lessico nei primi vocabolari italiani*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*. Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Siena, 28-31 marzo 1989), a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani e Massimo Vedovelli, I, pp. 69-79.

MANNI [2001] = PAOLA MANNI, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Franco Cesati, 2001.

MANNI [2003] = PAOLA MANNI, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003.

MANNI [2013] = PAOLA MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino, 2013.

MANNI [2014] = PAOLA MANNI, *Il Canto di Lucifero*, in *Cento canti per cento anni. Inferno 2. Canti XVIII-XXXIV*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 1091-1115.

MANNI [2016] = PAOLA MANNI, *Da Dante a noi. Parole nel lessico italiano*, in *Etimologia e storia di parole*, Atti del XII Congresso ASLI (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), Firenze, Cesati, 2018, pp. 417-432.

MANNI [2020] = Paola Manni, *Il VD - Vocabolario Dantesco. Dal progetto alla pubblicazione delle prime 200 voci*, in «S'i' ho ben la parola tua intesa», Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018), a cura di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 2020, pp. 1-16.

MANNI-BIFFI [2011] = *Glossario Leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, a cura di Paola Manni e Marco Biffi, Firenze, Olschki, 2011.

MANZONI [2000a] = ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici inediti. Tomo I*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000.

MANZONI [2000b] = ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000.

MANZONI [2013] = ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi (testo del 1840-1842)*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2013.

MARAMAURO [1998] = GUGLIELMO MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova, Editrice Antenore, 1998.

MATTARUCCO [2008] = GIADA MATTARUCCO, *Introduzione*, in Girolamo Gigli, *Vocabolario ceteriniano*, ed. critica a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2008, pp. 13-88.

MAZZONI [1573] = JACOPO MAZZONI, *Discorso di Giacompo Mazzoni in difesa della 'Comedia' del divino poeta Dante*, Cesena, Raverio, 1573, EDIT16 CNCE 46823.

MAZZUCCHI [2004a] = ANDREA MAZZUCCHI, *La discussione della varia lectio nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in ID., *Tra 'Convivio' e 'Commedia'. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 176-196.

MAZZUCCHI [2004b] = ANDREA MAZZUCCHI, *Le "fiche" di Vanni Fucci (Inf., XXV 1-3). Il contributo dell'iconografia a una disputa recente*, in «Rivista di Studi Danteschi», I (2001), pp. 302-315, quindi, con lo stesso titolo, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali. Atti del convegno di Urbino (1-3 ottobre 2001)*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 535-553, e in ID., *Tra 'Convivio' e 'Commedia'. Sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 127-144 [da cui si cita].

MAZZUCCHI [2006] = ANDREA MAZZUCCHI, *Commenti danteschi antichi e lessicografia napoletana*, in «Rivista di studi danteschi», VI (2006), pp. 321-370.

MAZZUCCHI [2015] = ANDREA MAZZUCCHI, *La mappa dell'Empireo. Lettura di 'Paradiso', XXXII*, in *Cento canti per cento anni. Paradiso 2. Canti XVIII-XXXIII*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2015, pp. 942-970.

MAZZUCCHI [2018] = ANDREA MAZZUCCHI, *Riflessioni di metodo sull'edizione degli antichi commenti alla 'Commedia'*, in «Rivista di studi danteschi», XVIII (2018), pp. 153-171.

MECCA [2013] = ANGELO EUGENIO MECCA, *La tradizione a stampa della Commedia: dall'aldina del Bembo (1502) all'edizione della Crusca (1595)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», XVI (2013), pp. 9-59.

MIGLIORINI [1999] = BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, con introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani, 1999<sup>4</sup> [prima ed.: Firenze, Sansoni, 1987].

MONTI [1817] = [VINCENZO MONTI], *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Volume primo*, Milano, Regia stamperia, 1817.

MONTI [1819] = [VINCENZO MONTI], *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Volume secondo*, Milano, Regia stamperia, 1819.

MONTUORI [2012] = FRANCESCO MONTUORI, *Nota introduttiva*, in GIAN GIORGIO TRISSINO, *Appendice II. De la volgare eloquenzia di Dante. Volgarizzamento di Giovan Giorgio Trissino*, ed. critica e commentata a cura di Francesco Montuori, in DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. III. De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 441-604: 443-454.

MONTUORI [2015] = FRANCESCO MONTUORI, *Per un 'accessus' lessicale ai canti della 'Commedia': Par., XVII*, in «*Per beneficio e concorda di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, Padova, Bertoncetto artigrafiche, 2015, pp. 621-664.

MONTUORI [2017] = FRANCESCO MONTUORI, *Le origini della lessicografia napoletana: la prima edizione dello Spicilegium di Lucio Giovanni Scoppa*, in *Le parole del dialetto. Per una storia della lessicografia napoletana*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2017, pp. 93-137

MONTUORI [2019] = FRANCESCO MONTUORI, *Lessicografia e filologia*, in *La critica del testo. Atti del Convegno internazionale di Roma (23-26 ottobre 2017)*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 369-314.

MOSTI [2023] = ROSSELLA MOSTI, *Paretimologia negli antichi commenti danteschi (a partire dalle voci del TLIO)*, in «*La sua chiarezza séguita l'ardore*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, pp. 434-459.

MURATORI [1752-1753] = [LODOVICO ANTONIO MURATORI], *Dissertazioni sopra le antichità italiane già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori...*, Napoli, Raimondi, 1752-1753.

NENCIONI [1961] = GIOVANNI NENCIONI, *Filologia e lessicografia a proposito della variante*, in *Studi e problemi di critica testuale. Atti del Convegno di studi di filologia italiana (Bologna, aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 183-192.

NENCIONI [1989] = GIOVANNI NENCIONI, *Il contributo dell'esilio alla lingua di Dante*, in *Dante e le città dell'esilio. Atti del Convegno internazionale di studi*, Ravenna (11-13 settembre 1987), Ravenna, Longo, 1989, pp. 177-198.

NENCIONI [1990] = GIOVANNI NENCIONI, *Struttura, parola (e poesia) nella «Commedia»*, in «Studi danteschi», LXII (1990), pp. 1-37.

Norme TLIO = OPERA DEL VOCABOLARIO ITALIANO (OVI), *Norme per la redazione del 'Tesoro della Lingua Italiana delle Origini'*, a cura di Pietro G. Beltrami, con la collaborazione dei redattori e revisori del TLIO, versione aggiornata al 2020.

PAGLIARO [1966] = ANTONINO PAGLIARO, *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1966, 2 voll.

PAOLI [2013] = ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Consulenza linguistica, I nomi del padre*, a cura di Matilde Paoli, 2013.

PARENTI [2020] = ALESSANDRO PARENTI, «*Il zodiaco rubecchio*» (Purg., IV 64), in «Rivista di studi danteschi», XX (2020), pp. 134-157.

PARENTI [2021] = ALESSANDRO PARENTI, *Giunta a Il zodiaco rubecchio*, in «Rivista di studi danteschi», XXI (2021), pp. 413-417.

PARODI [1895-1896] = ERNESTO GIACOMO PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in «Bullettino della Società dantesca italiana» (n.s.), III (1895-1896), pp. 81-156.

PARODI [1907] = ERNESTO GIACOMO PARODI, (rec. a) *Carlo Salvioni*, Etimologie rare, in «Bullettino della Società dantesca italiana» (n.s.), XIV (1907), p. 226.

PARODI [1957a] = ERNESTO GIACOMO PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll, II, pp. 203-284.

PARODI [1957b] = ERNESTO GIACOMO PARODI, *Note per un commento alla Divina Commedia*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll, II, pp. 329-398.

PD = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.

PELLEGRINI [1972] = GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia, 1972.

PELLEGRINI [1990] = GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 1990.

PERRICCIOLI SAGGESE [2001] = ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE, *Le miniature del Filippino*, in *Chiose Filippine (ms. Bibl. Oratoriana dei Girolamini, Napoli, CF 2 16, già 4 20)*, ed. critica a cura di Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 84-95.



PETOLETTI [2007] = MARCO PETOLETTI, «*Digitum per modum ficus ostendere*». *Da un'antica cronaca: chiosa a Inf., XXV 1-3*, in «Rivista di studi danteschi», VII (2007), pp. 141-145.

PETOLETTI [2014] = MARCO PETOLETTI, *Inferno XXV: «Taccia Lucano. Taccia [...] Ovidio»*, in *Cento canti per cento anni. Inferno 2. Canti XVIII-XXXIV*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 802-822.

PETROCCHI, *Introduzione* = GIORGIO PETROCCHI, *Introduzione*, in DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994<sup>2</sup>, vol. 1.

POGGI SALANI [1982] = TERESA POGGI SALANI, *Venticinque anni di lessicografia italiana delle origini (leggere, scrivere e "politamente parlare")*: note sull'idea di lingua, in «Historiographia Linguistica», IX (1982), fasc. 3, pp. 265-297.

PULCI [2013] = LUIGI PULCI, *Sonetti extravaganti*, ed. critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013.

REBUFFAT [2013a] = ENRICO REBUFFAT, *Effetti della paura sul sangue: Inf. 1 19-21 e Inf. xxiv 82-84*, in «Studi danteschi», LXXVIII (2013), pp. 15-44.

REBUFFAT [2013b] = ENRICO REBUFFAT, «*Luogo è in inferno detto Malebolge*»: una ricerca di topografia dantesca, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca» (n.s.), XLI (2013), pp. 33-62.

REBUFFAT [2018] = ENRICO REBUFFAT, *Nell'ora più fredda. Un'altra idea della femmina balba (Purg., XIX 1-33)*, in «Rivista di studi danteschi», XVIII (2018), pp. 278-319.

RIBAUDO [2017] = VERA RIBAUDO, *Introduzione*, in LODOVICO CASTELVETRO, *Spositione a XXIX canti dell'Inferno*, ed. critica a cura di Vera Ribaudò, Roma, Salerno Editrice, 2017, pp. 9-51.

RICOTTA [2020] = VERONICA RICOTTA, *Dentro l'officina del VD, tra tradizione e innovazione: qualche esempio*, in FRANCESCA DE BLASI-BARBARA FANINI-CRISTIANO LORENZI BIONDI-VERONICA RICOTTA, *Nell'officina del VD: gli strumenti e il lavoro di redazione*, in «*S'i' ho ben la parola tua intesa*», Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018), a cura di Paola Manni, Firenze, Accademia della Crusca, 2020, pp. 17-80: 31-41.

ROHLFS [1925] = GERHARD ROHLFS, *Über Hacken und Böcke*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XLV (1925), pp. 662-75.

ROHLFS [1965] = GERHARD ROHLFS, *Appunti per un vocabolario storico della lingua italiana*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, 2 voll., II, pp. 938-947.

ROHLFS [1979] = GERHARD ROHLFS, *Toscana dialettale delle aree marginali: vocabolario dei vernacoli toscani*, in «Studi di lessicografia italiana», I (1979), pp. 83-262.

ROMANINI [2007a] = FABIO ROMANINI, *Altri testimoni della «Commedia»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 61-94.

ROMANINI [2007b] = FABIO ROMANINI, *Codici di tradizione settentrionale nell'«antica vulgata». La lingua del Madrileno e del Riccardiano-braidense*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 387-409.

ROSSI [1990] = LUCA CARLO ROSSI, *Introduzione*, in *Le Chiose Ambrosiane alla «Commedia»*, ed. critica e saggio di commento a cura di Luca Carlo Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990, pp. IX-XLIV.

ROTIROTI [2004] = MARISA BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.

SACCHETTI [1990] = FRANCO SACCHETTI, *Il libro delle rime*, ed. critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze-Melbourne, Olschki-University of W. Australia Press, 1990.

SALVIATI [2022] = LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. Volume primo*, ed. critica a cura di Marco Gargiulo, Firenze, Accademia della Crusca, 2022 [prima ed. LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone volume primo del cavalier Lionardo Salviati diviso in tre libri...*, Venezia, Guerra, 1584, EDIT16 CNCE 37504].

SALVINI [1724] = [LODOVICO ANTONIO MURATORI], *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori ... Con le annotazioni critiche dell'abate Anton Maria Salvini ...*, Venezia, Coleti, 1724, 2 voll.

SEGRE [1979] = CESARE SEGRE, *Critica testuale, teoria degli insiemi e diasistema*, in ID., *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 53-70.

SEGRE [1993] = CESARE SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993.

SERIANNI [2007a] = LUCA SERIANNI, «*De micis quae cadunt de mensa*». *Le varianti decidue delle «Odi barbare»*, in *Carducci filologo e la filologia su Carducci. Atti del convegno (Milano, 6-7 novembre 2007)*, a cura di Michele Colombo, Modena, Mucchi, 2009, pp. 147-160.

SERIANNI [2007b] = LUCA SERIANNI, *Sul colorito linguistico della Commedia*, in «Letteratura italiana antica», VIII (2007), pp. 141-150.

SERIANNI [2021] = LUCA SERIANNI, *Parola di Dante*, Bologna, il Mulino, 2021.

SORELLA [1995] = ANTONIO SORELLA, *Introduzione*, in BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, 2 voll., I, pp. 13-268.

SPAGNESI [2005] = ALVARO SPAGNESI, *Le miniature del «Dante Poggiali»*, in *Chiose Palatine (ms. BNCF Pal. 313)*, ed. critica a cura di Rudy Abardo, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 30-55.

SPINELLI [2018] = FRANCESCA SPINELLI, *Analisi delle chiose adespote all'Inferno dantesco nel manoscritto Fonds Italien 69*, Università degli Studi di Napoli «Federico II», tesi di laurea magistrale in Filologia Italiana, relatore Prof. Andrea Mazzucchi, a.a. 2017-2018.

SPINELLI [2023] = FRANCESCA SPINELLI, *Appunti su alcune voci della Commedia all'incrocio tra variantistica, antica esegesi e lessicografia*, in «*La sua chiarezza séguita l'ardore*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Paola Manni*, a cura di Barbara Fanini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2023, pp. 633-645.

TASSO [1895] = TORQUATO TASSO, *Postille alla Divina Commedia*, edite sull'autografo della R. Biblioteca Angelica da Enrico Celani, con prefazione di Tommaso Casini, Città di Castello, Lapi, 1895.

TAVONI [1992] = MIRKO TAVONI, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le opere. I. Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1065-1088.

TAVONI [2011], MIRKO TAVONI, *Introduzione*, in DANTE ALIGHIERI, *Opere. I*, Milano, Mondadori, 2011, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, pp. 1067-1547: 1067-1116.

TOMASIN [2017] = LORENZO TOMASIN, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, in «*Revue de linguistique romane*», LXXXI (2017), pp. 113-128.

TOYNBEE [1901] = PAGET TOYNBEE, «*Camminata di palagio*» and «*natural burella*», in «*Giornale storico della letteratura italiana*», XXXVIII (1901), pp. 71-77.

TRIFONE [2007] = PIETRO TRIFONE, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino, 2007.

TRISSINO [1529] = GIAN GIORGIO TRISSINO, *Dialogo del Trissino intitolato il Castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana*, [Vicenza, Gianicolo, 1529], EDIT16 CNCE 25805.

TRISSINO [2012] = GIAN GIORGIO TRISSINO, *Appendice II. De la volgare eloquenzia di Dante. Volgarizzamento di Giovan Giorgio Trissino*, ed. critica e commentata a cura di Francesco Montuori, in DANTE ALIGHIERI, *Le Opere. III. De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 441-604.

VALLONE [1969] = ALDO VALLONE, *L'interpretazione di Dante nel Cinquecento. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1969.

VARCHI [1995] = BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, ed. critica a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, 2 voll. [prima ed. BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano dialogo di messer Benedetto Varchi...*, Firenze, Giunti, 1570, EDIT16 CNCE 28885].

VERLATO [2018] = ZENO VERLATO, *Schede di lessico latino e volgare dai Documenta Amoris di Francesco da Barberino*, in «Medioevo letterario d'Italia», xv (2018), pp. 73-139.

VIEL [2014] = RICCARDO VIEL, *I gallicismi della Divina Commedia*, Roma, Aracne, 2014.

VIEL [2018] = RICCARDO VIEL, «*Quella materia ond'io son fatto scriba*». Hapax e prime attestazioni della Commedia, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018.

VITALE [1984] = MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984<sup>8</sup> [prima ed.: Palermo, Palumbo, 1960].

VITALE [1986] = MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

VITALE [2002] = MAURIZIO VITALE-VITTORE BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, 2 voll., tomo 1 (*La riscrittura del "Decameron". I mutamenti linguistici*).

VOLPI [2010] = MIRKO VOLPI, «*Per manifestare polida parladura*». *La lingua del commento lanèo alla Commedia nel ms. Riccardiano-Braidense*, Roma, Salerno Editrice, 2010.

VOLPI [2020] = MIRKO VOLPI, *Il 'Flore de vertù et de costume' secondo il codice S. III. Note lessicali*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXV (2020), pp. 225-251.

VOLPI [2023] = MIRKO VOLPI, «*Chiaro apare*» (?). *Lessico dantesco e antica esegesi*, in *Dantismi. L'eredità di Dante tra parole e musica*. Atti del Convegno Pavia-Cremona (24-26 novembre 2021), a cura di Giovanni Battista Boccardo, Davide Chiecchi e Mirko Volpi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2023, pp. 47-68.

ZACCARIA [1901] = ENRICO ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana. Lessico con appendice e prospetto cronologico*, Bologna, Treves, 1901.

ZINGARELLI [1885] = NICOLA ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in «Studi di filologia romanza pubblicati da Ernesto Monaci», I (1885), Roma, Loescher, 1885, pp. 1-202.

# CAPITOLO 1

## GLI IDIOTISMI DANTESCHI: UNA CATEGORIA LESSICALE CONTROVERSA

### 1.1. PREMESSA

Nell'affrontare il tema scelto per la presente tesi di dottorato, si è creduto opportuno riservare il primo capitolo alla categoria lessicale e stilistica dell'idiotismo dantesco, ricostruendone la storia e dandone una definizione coerente in modo da poterla assumere quale strumento di selezione nell'ambito del lessico della *Commedia*.

A tal proposito, precisiamo sin da subito che per gli idiotismi danteschi abbiamo preso come fondamentale punto di riferimento la definizione datane da Ghino Ghinassi in apertura alla relativa voce dell'*Enciclopedia Dantesca*:

*Idiotismi.* Sugl'i., cioè su quei fiorentinismi colloquiali e di bassa estrazione sociale che D. usò nelle sue opere, si disputò a lungo, dal Bembo al Lenzoni al Casa al Muratori al Salvini e oltre, tendendo gli uni a considerarli volgarismi ineleganti, gli altri bellezze e 'proprietà' della lingua.<sup>1</sup>

Questa definizione ha alle spalle un lungo percorso, che è necessario delineare in via preliminare soffermandoci soprattutto sul Cinquecento, epoca in cui il dibattito sugli idiotismi danteschi si è di fatto avviato divenendo uno dei fulcri su cui si è incentrata la questione della lingua. Abbiamo tuttavia creduto opportuno inserire questo tema centrale, trattato nei §§ 1.5-1.10 di tale capitolo, in una prospettiva più ampia che prende in considerazione la storia del termine *idiotismo* come categoria lessicale in sé, la cui definizione è notevolmente variata nel tempo e non è tuttora esente da alcune incertezze. A questi ultimi aspetti, che possono talora riconnettersi in modo significativo al tema dantesco, sono dedicati in particolare i §§ 1.2 (sulle origini classiche del termine), 1.3 e 1.4 (sulle prime attestazioni volgari di *idiotismo*, che furono riferite, prima che a Dante, alla lingua del *Decameron* di Giovanni Boccaccio), 1.5 (sulla più precoce introduzione in volgare del termine *idiota*), 1.11 (sul trattamento del lemma *idiotismo* nelle diverse edizioni del *Vocabolario della Crusca*), 1.12-1.13 (sulle vicende del termine in epoca otto-novecentesca, che approdano alla definizione fornita dal GRADIT).

### 1.2. ALLE ORIGINI DEL TERMINE *IDIOTISMO* (E *IDIOTA*): LE FONTI GRECHE E LATINE

Il termine *idiotismo* affonda le sue radici nel greco *ἰδιωτισμός*, ma è giunto fino ai nostri giorni probabilmente tramite il calco latino *IDIOTISMOS*.

In greco la voce, da affiancare ai sostantivi *ιδιότης* 'proprietà, peculiarità' e *ιδιώτης* 'chi conduce una vita privata', 'chi è imperito in qualcosa' o, ancora,

---

<sup>1</sup> ED s.v. *idiotismi*.

tecnicismo dell'arte retorica riferito a chi usava uno stile in prosa,<sup>2</sup> sviluppando quest'ultima accezione aveva assunto i significati di «sermonis forma e vulgo sumpta» e «loquendi genus e vulgo sumptum»,<sup>3</sup> ossia, in sintesi, di «discorso attinto al linguaggio corrente e popolare». <sup>4</sup> È utile anche il confronto con il verbo *ἰδιωτίζω* ‘pronunciare qualcosa secondo l’uso volgare’, da cui l’avverbio *ἰδιωτιζῶς* («senza preparazione, esercizio; in modo volgare; rozamente; inettamente; da ignorante» ).<sup>5</sup>

Il latino ereditò i significati e gli ambiti d’uso della famiglia lessicale greca, che già includeva il riferimento, talora dispregiativo, a un modo di parlare colloquiale, ascrivibile a contesti diafasici o diastratici di basso livello. Accanto al sostantivo IDIOTA, che designa un uomo «propria vel rustica lingua contentus» o «indoctus, ignarus, sine literis»,<sup>6</sup> si ha la voce IDIOTISMOS, anch’essa riferita genericamente a una «imperitia, simplicitas»<sup>7</sup> nel parlare ma anche adottata come termine tecnico della retorica e della grammatica per intendere un «dicendi genus e vulgo sumptum et familiare». <sup>8</sup> Si allude, nello specifico, all’*anacensosi*, una «figura communicatio [...] quia in ea orator cum adversariis ipsis colloquens ac deliberans, familiarem sermonem instituit»<sup>9</sup> (ossia di quella «figura retorica per cui chi parla mostra di chiedere consiglio al pubblico o alla parte avversa»).<sup>10</sup> Di quest’ultima accezione danno testimonianza Seneca padre nelle *Controversiae* («*Idiotismos est inter oratorias virtutes res quae raro procedit. Magno enim temperamento opus est et occasione quadam. Hac virtute varie usus est: saepe illi bene cessit, saepe decedit*»)<sup>11</sup> e Giulio Rufiniano nel *De figuris sententiarum et elocutionis* («*Idiotismus de sermone familiari dicitur, quo quis cum iudicibus deliberat*» ).<sup>12</sup>

### 1.3. IL TERMINE *IDIOTISMO* NELLE SUE PRIME ATTESTAZIONI IN VOLGARE

In volgare il termine *idiotismo* venne utilizzato per la prima volta dai Deputati fiorentini (Bastiano Antinori, Antonio Benivieni, Vincenzo Borghini, Agnolo

<sup>2</sup> Cfr. ad es. Platone nella *Fedra*, cit. nel TLG s.v. *ἰδιότης*: «Ἐν μέτρῳ ὡς ποιητῆς ἢ ἄνευ μέτρου ὡς ἰδιότης».

<sup>3</sup> A questi significati pare alludere lo Pseudo-Longino con l’espressione «ἡ τῶν ἰδιωτῶν τάξις», cit. nel TLG s.v. *ἰδιωτισμός*. Per tutto cfr. TLG s.vv. *ἰδιότης*, *ἰδιότης*, *ἰδιωτισμός*.

<sup>4</sup> Cfr. GI s.v. *ἰδιωτισμός*.

<sup>5</sup> Cfr. ROCCI s.v. *ἰδιωτίζω*.

<sup>6</sup> Papias, cit. nel DU CANGE s.v. *idiota*. Vale la pena citare anche la fantasiosa pseudoetimologia proposta da Ugucione da Pisa: «Item ab *idus* et *iota*, quod est ‘littera’, dicitur hic et hec *idiota -e*, idest ‘illitteralis’ vel ‘illitteratus’, quasi “divisus a litteris”, idest ‘indoctus’, ‘insipiens’. Vel componitur ab *idus* et *ota*, quod est ‘auris’, inde *idiota*, quasi “divisus ab aure”, quasi “qui quod audit non intelligit”. Vel *idiota* ab *ydios*, quod est ‘proprium’, et *ethis*, quod est ‘mos’, ‘qui proprium morem sue terre ignorat’» (UGUCCIONE [2004], I 31,4).

<sup>7</sup> TLL s.v. *idiotismos*, 7, 222.45.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> FORCELLINI s.v. *idiotismos*.

<sup>10</sup> GRADIT s.v. *anacensosi*.

<sup>11</sup> Cfr. LLT.

<sup>12</sup> Cfr. TLG s.v. *ἰδιωτισμός*.

Guicciardini)<sup>13</sup> nelle loro *Annotazioni et discorsi sopra alcuni luoghi del 'Decameron'* (Firenze, 1574), con riferimento a quelle componenti lessicali che, per la distanza cronologica dei copisti e degli stampatori del *Decameron* rispetto alla lingua usata da Giovanni Boccaccio nella sua raccolta di novelle, non erano più adeguatamente comprese:

Questa letione [*scil.* «non fa forza»], che è la vera, et, oltre a questo, molto leggiadra et propria nostra [...] senza cagione è stata sospetta ad alcuni; et da altri, che è ancor peggio, con mal consiglio mutata [...]. Et questo tutto nasce dall'istessa cagione, onde son nati la maggior parte di questi errori, cioè dal non intendere cotali propietà, et, se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra.<sup>14</sup>

In particolare, ai Deputati premeva stigmatizzare il comportamento di certi copisti e stampatori dei testi fiorentini trecenteschi, i quali più o meno consapevolmente “sostituirono” voci non ben comprensibili perché obsolete o antiche con altre che suonavano più “moderne”. Si legga, ad esempio, il seguente passo del *Proemio*:

Ma questo è stato special vitio de' tempi più bassi nelle voci antiche, et de' forestieri nelle proprie, che, abbattendosi o i copiatori o gli stampatori ad alcuna di queste [...], hora, abbattendosi a queste tali, senza consideratione alcuna di quel che questa licentia possa importare, l'hanno mutate. [...] sarà in ciò non poco utile che, in comparando l'uno con l'altro insieme [*scil.* voci antiche e voci moderne], se ne trarrà primieramente la significatione sincera et pura di alcune voci che, o come antiche o come poco usate, non sono bene intese da molti et appresso si harà un modo assai sicuro di variare, con più voci et maniere et tutte buone, il medesimo concetto.<sup>15</sup>

In sostanza, i Deputati interpretavano gli *idiotismi* alla luce della normale evoluzione della lingua, come mostra anche il seguente passo nel quale essi riconoscevano che le donne, in quanto depositarie di una parlata meno contaminata da contatti esterni, erano custodi di una maggiore purezza linguistica:

Sappiano che la voce è pura, di quella lingua nella quale dice apertamente il Boccaccio d'havere scritto, et si è mantenuta infino a questi tempi, et nelle donne spetialmente, le quali [...] quanto meno conversano con forestieri, cotanto ritengono il parlare più puro et più schietto.<sup>16</sup>

Un concetto analogo venne espresso da Vincenzo Borghini:

disputando delle voci, allegherò non solo gli scritti e le mani dei morti, ma le lingue dei vivi ancora, e non solo vorrò per testimoni gli uomini, ma le donne

---

<sup>13</sup> Cfr. CHIECCHI [2001], pp. XXII-XXV.

<sup>14</sup> *Annotazioni* [2001], p. 270.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 11-13.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 259-260. Un concetto simile, pur all'interno di un discorso di diversa natura, è già rintracciabile nel *Castellano* di Gian Giorgio Trissino (Vicenza, 1529): «e che 'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli homini, ma anchora per le Donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli homini; perciò, che non vanno così atorno, ne hanno così pratica di forestieri, come loro» (TRISSINO [1529], c. B4r).



ancora, che in questo giudizio si possono sicuramente ammettere [...] forse quanto o più ancora degli uomini, [...] perché elle mescolano molto meno la lingua e pigliano le voci forestiere con maggiore difficoltà.<sup>17</sup>

In un altro passo lo Spedalingo fece invece riferimento alle differenze tra parlate di contado e parlate di città:

credo [...] che la villa abbia le sue voci naturali e che ella ne abbia anche delle corrotte; e non chiamo qui sue naturali [...] le proprie dell'arte loro, [...] ma molte loro proprie che non si usano oggi in città, come *avacciare* ecc., le quali sono proprie e pure toscane, ma antiche e restate in villa [...] perché i contadini conversano manco con forestieri che non fanno i cittadini e però mutano manco.<sup>18</sup>

L'idea di fondo su cui si basano i tre brani è chiara: le componenti lessicali antiche e obsolete si manifestavano con particolare evidenza in contesti diastratici e diatopici marginali, come il mondo femminile e quello contadino, nei quali era difficile che avvenissero incontri e scambi linguistici con l'esterno.

In evidente continuità con quanto sostenuto nelle *Annotazioni*, il termine *idiotismo* tornò a essere usato da Lionardo Salviati negli *Avvertimenti sopra la lingua del 'Decamerone'* (vol. 1: Venezia, 1584; vol. 2: Firenze, 1586), in particolare nel capitolo XX del secondo volume intitolato proprio «*Voci e parlari che da alcun son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo*». Qui l'autore intendeva dimostrare come quelli che erano ritenuti «moderni idiotismi» del popolo di Firenze fossero «in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità e convenevolezza usati furono». Il discorso era volto a sottrarre al termine *idiotismo* la connotazione diastratica a favore di una connotazione diacronica:

Ma quanti sono i vocaboli e le guise del dire che a sì fatta gente, che più avanti che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro non hanno considerato, moderni idiotismi parrebbero del nostro popolo, e ci sarebbero da coloro rinfacciati, i quali erano in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità e convenevolezza usati furono nell'opera principale?<sup>19</sup>

Il termine *idiotismo* si diffuse dunque nella seconda metà del Cinquecento nell'ambiente fiorentino, impegnato nell'opera di indagine e revisione critica che ebbe per principale oggetto il *Decameron*. In tale contesto il vocabolo indicava certe peculiarità del parlare fiorentino, la cui mancata comprensione da parte di tutti era da imputare soprattutto a motivi di natura diacronica e diatopica e comunque non comprometteva la purezza e l'esemplarità della lingua trecentesca.

#### 1.4. IL TERMINE *IDIOTA* NELLE SUE PRIME ATTESTAZIONI IN VOLGARE

---

<sup>17</sup> BORGHINI [1971], p. 180.

<sup>18</sup> BORGHINI [1988], pp. 778-779.

<sup>19</sup> SALVIATI [2022], pp. 244-245.

A questo punto conviene dare uno sguardo anche alle prime attestazioni della parola base *idiota*, che in volgare conobbe una più precoce vitalità rispetto al termine *idiotismo*. Essa è infatti attestata sin dalla fine del sec. XIII (il primo esempio è in Restoro d'Arezzo), sia come sostantivo sia come aggettivo, col significato di 'persona priva di cultura, illetterato' e spesso con accentuata connotazione negativa.<sup>20</sup> Quest'ultima è evidente, ad esempio, nell'occorrenza del *Convivio* dantesco (*Conv.* 4.15.16: «E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica».)<sup>21</sup> Nel Quattrocento Leon Battista Alberti usò la voce in senso analogo («A' prudenti principi si vuol dare non cose pregiate dalle persone idiote e vulgari».)<sup>22</sup>

Fu però nel Cinquecento che la voce *idiota* in accezione strettamente linguistica trovò una più esplicita consacrazione nell'opera di Benedetto Varchi, il quale nell'*Hercolano* (pubblicato postumo a Firenze nel 1570) si era soffermato a lungo sui «vocaboli, motti, proverbii e riboboli, che a quel tempo s'usavano in Firenze, e hoggi de' cento non se ne intende pur uno».<sup>23</sup> Il proposito di rendere giustizia a queste componenti lessicali ormai uscite dall'uso aveva indotto il Varchi a registrare e spiegare una miriade di voci e locuzioni fiorentine, talora fortemente connotate in senso diastratico, per trasmetterle alla posterità.<sup>24</sup> Se queste ultime non vennero mai definite *idiotismi*, il letterato adottò tuttavia il termine *idiota* - sicuramente in accezione diastratica - nella classificazione sociolinguistica dei parlanti sviluppata nell'ottavo quesito del trattato («*Da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori*»). Qui veniva proposta una divisione dell'uso linguistico (l'«uso particolare») in tre diverse categorie diastratiche, ossia l'«uso de' letterati», l'«uso comune» e il «misuso degli idioti», lasciando fuori da questa classificazione la loquela dell'«infima plebe» e del «popolazzo», che dunque non era identificabile in quella degli *idioti*:

VARCHI. [...] L'uso particolare si divide in tre parti; perciocché, lasciando stare l'infima plebe e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natia o la lingua latina, o la greca, o amendune, è alquanto diverso da quello di coloro i quali non pure hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natia; onde, come quel primo sarà chiamato da noi l'uso de' letterati, così questo secondo, l'uso o più tosto il misuso degli idioti; che *misurare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti*, cioè 'malamente, e in cattiva parte usare'. Tra l'uso de' letterati e il misuso degli idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro

<sup>20</sup> Cfr. TLIO s.v. *idiota* e *Corpus OVI*. Merita di essere segnalata anche la voce *idiotaggine*, attestata nel *Corpus OVI* una sola volta, ossia nel commento dell'*Ottimo* a *Inf.* 29.41-42 («si che i suoi conversi potean parere a la veduta nostra»): «Questo vocabolo usa figuratamente l'Autore, però che nulla idiotaggine è maggiore, che quella di questi conversi alchimisti, che vogliono credere che una spezie di metallo in altra spezie [si] converta» (cfr. TLIO s.v. *idiotaggine*).

<sup>21</sup> Cfr. ancora TLIO s.v. *idiota*.

<sup>22</sup> Cfr. GDLI s.v. *idiota*.

<sup>23</sup> VARCHI [1995], II, pp. 599-600.

<sup>24</sup> Ci si riferisce in particolare alla sezione introduttiva del trattato (VARCHI [1995], II, pp. 492-634), che ospita un lungo e interessante elenco commentato di voci e locuzioni fiorentine.

i quali, se bene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano non di meno la natia correttamente; il che è loro avvenuto o da tutte, o da due, o da ciascuna di queste tre cose, natura, fortuna, industria.<sup>25</sup>

Più avanti si precisava cosa si dovesse intendere per *idiota*:

CONTE. Io credeva che *idiota* volesse hoggi significare volgarmente ‘un huomo senza lettere’.

VARCHI. Già non lo piglio io in altra significazione, non ostante, che appresso i Greci, onde fu preso, significhi ‘privato’ [...]. Se egli hanno lettere, e’ non hanno di quelle lettere delle quali noi favelliamo. Anco molti preti e notai hanno lettere, e niente dimeno nella lingua propria sono barbari e conseguentemente idioti. Bisogna bene che voi avvertiate che, nonostante che io habbia chiamato questo uso diviso in tre uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba chiamare uso comune, perché egli comprende in effetto tutta la città; conciosia cosa che gl’idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d’alcune arti o mestieri, i quali non importano né alla sostanza, né alla somma del tutto; onde perché gli abusi, o più tosto misusi, non sono usi semplicemente, ma usi cattivi, lasceremo da parte (seguitando l’autorità di Quintiliano) l’uso degli idioti, e diremo che il vero e buono uso sia principalmente quello de’ letterati, e secondariamente quello de’ non idioti.<sup>26</sup>

## 1.5. GLI IDIOTISMI DANTESCHI NEL DIBATTITO CINQUECENTESCO

Il primo a usare la parola *idiotismo* con riferimento a Dante sembra essere stato Torquato Tasso. Avendo probabilmente presente la definizione di *idiotismo* fornita nelle *Annotazioni* dei Deputati e negli *Avvertimenti* del Salviati egli, in un esemplare della *Divina Commedia* stampata a Venezia da Giolito nel 1555 per le cure di Lodovico Dolce<sup>27</sup> (oggi conservato alla Biblioteca Angelica di Roma con segnatura F. ANT AUT. 1 23), in corrispondenza del verso di *Inf.* 10.6 («parlami, e sodisfammi a’ miei disiri»; c. C3r) vergò una postilla che recita semplicemente «idiotismo»,<sup>28</sup> forse per qualificare quell’espressione come un modo di parlare tipico dantesco.

L’attestazione del Tasso restò però isolata. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il termine *idiotismo* si diffuse nella seconda metà del Cinquecento nell’ambiente fiorentino, ma con riferimento esplicito ad alcune componenti della lingua decameroniana.

Pur in assenza del termine *idiotismo* direttamente riferito alla lingua della *Commedia*, è tuttavia noto che fin dalla prima metà del secolo la presenza in Dante di vocaboli obsoleti e diastraticamente connotati verso il “basso” aveva costituito uno dei cardini su cui si imperniò la cosiddetta “questione della lingua”.<sup>29</sup>

---

<sup>25</sup> VARCHI [1995], II, pp. 793-794.

<sup>26</sup> Ivi, p. 796.

<sup>27</sup> ALIGHIERI [1555].

<sup>28</sup> Cfr. TASSO [1895], p. 53.

<sup>29</sup> Nell’impossibilità di fornire una bibliografia esaustiva sul tema, in questa sede ci limitiamo a elencare gli studi più significativi per il nostro lavoro: VITALE [1984], pp. 39-153; *Discussioni*

Anche Ghino Ghinassi connetteva la già citata definizione di *idiotismo* dantesco al dibattito cinquecentesco, che si sviluppò a partire da Pietro Bembo (il quale tuttavia non usò mai la parola *idiotismo*):

Sugl'idiotismi, cioè su quei fiorentinismi colloquiali e di bassa estrazione sociale che D. usò nelle sue opere si disputò a lungo, dal Bembo al Lenzoni al Casa al Muratori al Salvini e oltre, tendendo gli uni a considerarli volgarismi ineleganti, gli altri bellezze e 'proprietà' della lingua. La disputa s'intrecciava con la questione della lingua italiana, e la difesa degl'i. danteschi confluiva nella difesa del volgare fiorentino in blocco contro le tesi eclettiche degli 'italianisti'.<sup>30</sup>

## 1.6. IL GIUDIZIO DI PIETRO BEMBO

Le critiche nei confronti delle componenti più basse e popolari della lingua della *Commedia* ebbero il loro più celebre esponente in Pietro Bembo, che nelle *Prose della volgar lingua* (Venezia, 1525) usò le ben note parole da cui è tratta la citazione in esergo a questa tesi:

Quanto sarebbe stato più lodevole, che egli [*scil.* Dante] di meno alta et di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, et quella sempre nel suo mediocre stato avesse scrivendo contenuta; che non è stato così larga et così magnifica pigliandola lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime et vilissime cose: et quanto anchora sarebbe egli miglior poeta, che non è; se altro che poeta parere a gli huomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentre che egli di ciascuna delle sette arti et della philosophia, et oltre a ciò di tutte le Christiane cose maestro ha voluto mostrar d'essere nel suo poema; egli men sommo et meno perfetto è stato nella poesia. Con ciò sia cosa che a fine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco aconcia et malagevole a caper nel verso; egli molto spesso hora le Latine voci, hora le straniere, che non sono state dalla Thoscana ricevute; hora le vecchie del tutto et tralasciate, hora le non usate et rozze, hora le immonde et brutte, hora le durissime usando; et allo 'ncontro le pure et gentili alcuna volta mutando et guastando; et talhora senza alcuna scielta o regola da sé formandone et fingendone ha in maniera operato; che si può la sua *Comedia* giustamente rassomigliare ad un bello et spatioso campo di grano; che sia tutto d'avene et di logli et d'herbe sterili et dannose mescolato: o ad alcuna non potata vite al suo tempo: la quale si vede essere poscia la state sì di foglie et di pampani et di viticci ripiena; che se ne offendono le belle uve.<sup>31</sup>

---

*linguistiche* [1988]; DELLA VALLE [1993]; EI s.v. *questione della lingua*; la bibliografia ivi cit. Per una panoramica sulla ricezione di Dante nel sec. XVI, cfr. almeno BELLOMO [2003] e la bibliografia ivi cit.

<sup>30</sup> ED s.v. *idiotismi*.

<sup>31</sup> BEMBO [2001], pp. 103-104. Vd. anche VALLONE [1969], p. 69; TAVONI [1992], p. 1080; TRIFONE [2007], p. 17. In un passo precedente delle *Prose* il Bembo aveva fatto un generico riferimento al «parlare ne gli antichi tempi», il quale, considerato rozzo e poco limato a causa della sua stessa antichità, è esplicitamente accostato alle parlate di contado, in questo anticipando un tema che sarà sviluppato, pur con intenti opposti, dal Borghini: «Era il nostro parlare ne gli antichi tempi rozzo et grosso et materiale; et molto più oliva di contado, che di città» (BEMBO [2001], p. 42). Per tutto vd. anche ED s.v. *Bembo, Pietro*. Un altro aspetto fondamentale delle *Prose* bembiane consiste nell'espressione di un giudizio di valore comparativo tra Dante e Petrarca, che si pose a favore di quest'ultimo e che accompagnò il dibattito sulla lingua della *Commedia* per tutto il Cinquecento.

## 1.7. SULLE ORME DI PIETRO BEMBO

Al giudizio censorio del Bembo si allinearono molti letterati del Cinquecento fra i quali giova ricordare almeno Giovanni Della Casa,<sup>32</sup> che nel *Galateo* (Milano, 1559) fornì parecchi esempi di parole dantesche «antiche», «rance», «viète»,<sup>33</sup> «disoneste», «sconce» e «lorde»<sup>34</sup> da evitare. Il modello più immediato era costituito da certi passi della *Commedia* particolarmente scabrosi:

«Le mani alzò con amendue le **fiche**» [*Inf.* 25.2], disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto *le castagne*, comeché pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che, se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia di quello onde elle sono femine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere, o disoneste o sconce e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante: «se non ch'al viso e di sotto mi venta» [*Inf.* 17.117]; o pur quelle: «però ne dite ond'è presso pertugio / [...]». Ed un di quelli spiriti disse: «vien / dietro a noi, ché troverai la buca» [*Purg.* 18.111-114].<sup>35</sup>

Nel celebre brano in cui si discute degli usi danteschi di *vivanda* e *lucerna* era invece messo in luce il concetto della *convenientia* dello stile alla materia trattata, il che forniva l'occasione per denunciare l'«insufficienza adeguativa» della lingua dantesca «come forma alla materia».<sup>36</sup>

Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e specialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse: «L'alto fato di Dio sarebbe rotto / se Letè si passasse e tal vivanda / fosse gustata senza alcuno scotto / di pentimento» [*Purg.* 30.142-145], che, per avviso mio, non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Né dee dire alcuno la «lucerna del mondo» [*Par.* 1.37] in luogo del *Sole*, perciocché lo tal vocabolo rappresenta il puzzo dell'olio e della cucina; né alcuno considerato uomo direbbe che San Domenico fu il «drudo» della teologia [*Par.* 12.55] e non racconterebbe che i santi gloriosi avessero dette così vili parole come è a dire: «lascia pur grattar dov'è la rogna» [*Par.*

---

Vd. ad es. i *Discorsi* di Giovanni Battista Giraldi (Venezia, 1554), posti anche in esergo a questa tesi: «La onde mi pare che molto giudiciosamente facesse quel dipintore, che volendo sotto bella imagine mostrarci quel, che valesse nello scrivere l'uno et l'altro di questi due Poeti, gli finse amendue in un verde et fiorito prato che egli havea dipinto sul colle d'Helicon, et diede in mano a Dante una falce, il quale (havendo la veste succinta alle ginocchia) la menava a cerco, tagliando ogni herba, ch'egli con la falce incontrava. Et gli dipinse di dietro il Petrarca, che vestito di veste senatoria giva scegliendo le nobili herbe, et i gentili fiori, et tutto fu per mostrarci la licenza dell'uno, et il giudicio, et la osservatione dell'altro» (GIRALDI [1554], cc. 13r-v). Vd. anche BARBI [1890], p. 18.

<sup>32</sup> Cfr. almeno ED s.v. *Della Casa, Giovanni*.

<sup>33</sup> DELLA CASA [1559], c. D4r.

<sup>34</sup> Ivi, c. D6r.

<sup>35</sup> Ivi, cc. D5v-D6r. Cfr. anche *Crusca* (1-4) e VD s.v. *fica*.

<sup>36</sup> VALLONE [1969], pp. 77-80.

17.129], che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno può agevolmente conoscere.<sup>37</sup>

Il magistero delle *Prose* ebbe importanti e inevitabili effetti sulla lessicografia cinquecentesca, della quale il *Vocabolario di tutte le parole contenute nell'opera, bisognose di dichiarazione, o di giudizio* (cc. QQ3v-AAA4r) di Girolamo Ruscelli, postposto al suo trattato *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana* (Venezia, 1559),<sup>38</sup> costituì in tal senso l'esempio più significativo, sul quale ci sembra opportuno soffermarci vista anche la grande quantità di esempi danteschi che vengono citati. L'intellettuale viterbese si lanciò in numerosi giudizi di valore sui lemmi registrati nel *Vocabolario*, invitando a usarli o non usarli in letteratura. Anche in questo caso le componenti lessicali dantesche più fortemente connotate verso il "basso" furono duramente e ironicamente sanzionate.<sup>39</sup> Ne diamo qui un saggio (privilegiando le voci che saranno incluse nel nostro lavoro):

«*agueffare*, usò Dante per 'aggiungere', ò adeguare, ma è da non usarsi»; «*avacciare*, verbo toscano, et antico, ma vago pur d'usarsi alcune volte à certe convenevoli occasioni, vale 'affrettare'. Che il Bembo molto duramente vuol che fosse poi trasformato in *avanzare*, che tanto sono di significatione diversa tra loro, come s'ha distesamente nel mio *Dittionario Generale*»; «*babbo*, voce Toscana, fanciullesca, et popolarasca, vale il medesimo, che *padre*»; «*bisazza*, disse biscazzevolmente Dante, in vece di 'disperde', et 'rovina', voce da lasciarsi nel fondo di quell'Inferno, ov'egli s'imaginava, ò fingeva di essere quando la scrisse»; «*brago*, et *braco*, voci pur di Dante, et da fuggirle, che egli disse invece di 'pantano fangoso'»; «*brolo*, ò *brullo*, che indifferentemente l'usò Dante, et è voce antica, ma non da non ischifarsi d'usare alcuna volta, come fece il divino Ariosto»; «*burella* espongono in Dante, che voglia dir 'luogo stretto, et oscuro', et se così sia, ò nò, poco importa l'haverne più certezza, poi che è voce da lasciar, che in quella sua strettezza, ò tenebre si stia sempre»; «*burrato*, pur di Dante, luogo profondo, da non usarsi ancor'esso»; «*coppa* con *o* stretta come *stoppa*, è voce lombarda, et principalmente venetiana, usata da Dante più d'una volta, ma non è da seguirsi»; «*insollare*, che usò Dante, vogliono che significhi 'fare instabile', et possiamo credere dalle parole di quella sentenza, ma non è però da *insollarne* gli scritti di chi aspiri, che sieno stabili nelle menti, ò nell'orecchie, et lingue delle persone giudiciose»; «*introcque*, per 'adentro', disse il medesimo Dante, et è voce, che niun contadino da Bergamo ne saprebbe formare à suo linguaggio un'altra più acconcia da far ridere»; «*lici*, per 'quivi', et *linci* per 'quinci', che disse Dante, sieno qui ricordate, perché si fuggano come veri monstri di questa lingua»; «*pozza*, disse Dante, quasi invece di 'pozzo da acqua', ma non è da usare»; «*rubecchio*, disse Dante, come in significatione di 'rosso', o 'rossigno', ma non è da usare»; «*scipare*, verbo,

<sup>37</sup> DELLA CASA [1559], c. D6v.

<sup>38</sup> Cfr. almeno ED s.v. *Ruscelli*, *Girolamo*.

<sup>39</sup> Nella sezione iniziale della stampa (cc. c4r-n8v), che ospita il trattato *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, è espresso un parere complessivo (negativo) sui versi della *Commedia*: «In Dante per certo si truovano moltissimi di cotai versi, ch'io dico, et veramente per non darne la colpa al giudizio d'un huomo pur sì eccellente, è da riconoscerlo da una come immensa trascuragine, che egli ò à bello studio, ò per esser tutto intento al soggetto, mostra troppo spesso in quel suo poema nella parte della leggiadria delle lingue, et dello stile, vedendovisi infinite cose fatte, non per alcun necessità, ma solo per non vi si veder posta una minima cura, né pur considerare se con gli occhi chiusi havesser potuto correggersi, ò migliorarsi» (c. g7v).

che più d'una volta usò Dante invece di *lacerare*, ò *spargere*, et *dissipare*. Ma è bruttissima voce, così da versi, come da prose»; «*zanca*, che disse Dante invece di *gamba*, schifisi, come voce da non riceversi»; «*zebe*, voce usata da Dante, et dall'Ariosto, sono le capre, ma non è voce da usar se non di raro, et nel fin de' versi per la rima»; «*zuffa*, voce buona toscana, ma non da versi leggiadri». <sup>40</sup>

Nell'ambito delle posizioni filobembiane non mancarono tuttavia opinioni che si distaccavano dal rigore monolitico delle *Prose*, come ad esempio quella del veneto Niccolò Liburnio, che nelle sue *Tre fontane* (Venezia, 1526) riservò ampio spazio a una *Difensione di Dante* dal giudizio del Bembo (cc. D7r-D8v). Qui veniva esaltato il grande valore poetico della *Commedia*, pur ammettendo che in essa fossero effettivamente presenti alcuni vocaboli che sarebbe stato preferibile evitare:

Per la qual cosa io certo non posso, non ingenuamente confessare nel poema di Dante alcuni vocaboli essere, i quai al presente io non userei; né altri ad usarli, vorrei essortare. [...] chi è, che dicesse «*ingozza*» [*Inf.* 7. 129], cioè 'inghiottisce'? Chi direbbe «*dar di cozzo*», cioè 'repugnare'? Quando [...] dicea «che giova nelle fata dar di cozzo» [*Inf.* 9.97]? Chi direbbe «*burato*» [*Inf.* 12.10]? Che vuol dire un fossato profondo [...]? Chi direbbe «*lazzo*» [*Inf.* 15.65]? Il qual è sapor di sorbo aspro et ristrettivo [...]? Chi direbbe «*adduggiava*» [*Inf.* 15.2]? Cioè 'adombrava' [...]? Chi ultimamente direbbe «*ronchione*» [*Inf.* 24.28]? Che dinota un pezzo di rovina [...]? Noi adunque per trovar una dodicina di spine di rosai selvestri in cento canti del poema dantesco, cioè in cento odoriferi, et fruttuosi giardini, haveremo ardimento di volerlo deturpare? [...] Niuno sia di voi, che abbandoni la eleganza di Dante, et specialmente dove egli più luce. Però che Dante Alighieri a tempo et luogo vi saprà dimostrar nel comporre giunture con splendor intercise, et membra leggiadramente intere. Egli veramente vi donerà numeri politi et lucenti tra groppi aurei de' grandi, et notabili sentenze. <sup>41</sup>

## 1.8. GLI IDIOTISMI DANTESCHI IN AMBITO FIORENTINISTA

La riscoperta e la diffusione del *De vulgari eloquentia* a opera di Gian Giorgio Trissino <sup>42</sup> aveva contribuito grandemente, sin dagli inizi del sec. XVI, ad attizzare il dibattito, dimostrando come lo stesso Sommo Poeta si fosse innalzato a giudice severo dei «municipalia vulgaria Tuscanorum», stigmatizzati attraverso forme ed espressioni di livello marcatamente basso:

---

<sup>40</sup> Per altre critiche rivolte alla lingua della *Commedia*, anch'esse sviluppatesi nel solco delle *Prose*, vd. la *Correttione* di Lodovico Castelvetro all'*Hercolano* del Varchi (CASTELVETRO [1572]; cfr. anche RIBAUDO [2017], p. 11) e il *Discorso* del misterioso Ridolfo Castravilla (CASTRAVILLA [1608], c. Dd4r). Per tutto cfr. anche ED s.vv. *Castelvetro, Lodovico* e *Castravilla, Ridolfo*.

<sup>41</sup> LIBURNIO [1526], cc. D7r-D8v. A tal proposito, cfr. ED s.v. *Liburnio, Nicolo*; POGGI SALANI [1982], pp. 266-268; VITALE [1984], pp. 55-56; MANNI [1991], pp. 70-71; DELLA VALLE [1993], pp. 31-33.

<sup>42</sup> Cfr. almeno ED s.v. *Trissino, Giovan Giorgio*; TRISSINO [2012]; MONTUORI [2012] e la bibliografia ivi cit.

Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sigillatim in aliquo depompare. Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo introcque*, che noi non facciamo altro.<sup>43</sup>

Il fatto che i due fiorentinismi più marcati presenti in tale frase - il verbo *manicare*<sup>44</sup> e l'avverbio *introcque*<sup>45</sup> - abbiano poi trovato spazio nella *Commedia*<sup>46</sup> insieme a tante altre voci proprie dell'uso popolare procurò a Dante accuse di incoerenza.<sup>47</sup> Tra i primi a farsene interprete ci fu Niccolò Machiavelli, che nella *factio* scherzosa del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* (1524 ca.) induceva il poeta a una "ritrattazione" dei suoi giudizi:

N. [...] Quando tu di': «forte spingava con ambe le piote» [*Inf.* 19.120], questo *spingava* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire quando una bestia trae de' calci: «ella spinga una coppia di calci»; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di' anchora, volendo dire 'le gambe': «e quello che piangeva con le zanche» [*Inf.* 19.45]; perché lo di' tu?

D. Perché in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per Santo Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe, e io, volendo significare 'gambe', dissi *zanche*.

[...]

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlare fiorentino e la tua opera. E vedrai che, se alcuno s'arà da vergognare, sarà più tosto Firenze che tu: perché, se considererai bene a quel che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: «Poi ci partimmo, et n'andavamo **introcque**» [*Inf.* 20.130]; non hai fuggito il porco, come quello: «che merda fa di quel che si **trangugia**» [*Inf.* 28.27]; non hai fuggito l'osceno, come è: «le mani alzò con ambedue le **fiche**» [*Inf.* 25.2]; e non avendo fuggito questo, che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi avere

---

<sup>43</sup> *De vulg.* 1.13.2.

<sup>44</sup> *Inf.* 33.60: «ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia / di manicar, di subito levorsi / e disser: "Padre, assai ci fia men doglia / se tu mangi di noi: tu ne vestisti / queste misere carni, e tu le spoglia"».

<sup>45</sup> *Inf.* 20.130: «Sì mi parlava, e andavamo introcque».

<sup>46</sup> Cfr. TLIO e VD s.vv. *introcque*, *manicare*. A proposito della discrepanza tra le scelte lessicali dantesche nella lirica e quelle nella *Commedia*, vd. almeno MIGLIORINI [1999], p. 174: «La scelta lessicale nell'alta lirica è sempre severa e schifiltosa, né in essa appaiono quelle parole che il *De vulgari eloquentia* condanna come "puerilia" (*mamma*, *babbo*) o "silvestria" (*cetera* o *cetra*, *greggia*) o "urbana lubrica et reburra", come *femmina* e *corpo* (*corpo* veramente compare nella canzone della nobiltà, in cui Dante dice di dover lasciare il suo "soave stile"): invece egli adopererà senza scrupolo tutte queste parole nella *Commedia*. Viceversa, appaiono nelle *Rime* parole che non si leggono nella *Commedia*: p. es. *lagare*, *prenze*, *lastrare*». Vd. anche ivi, pp. 175-176: «troviamo all'altra estremità della gamma versi di stile mediocre o addirittura plebeo, in cui perciò appaiono vocaboli non ammessi dal poeta per l'alta lirica in quanto hanno un forte colorito idiomatico. Così l'ultimo verso del c. XX dell'*Inferno* "Sì mi parlava ed andavamo *introcque*" e parecchi confronti realistici di altri canti dell'*Inferno*: "Già veggia per mezzul perdere o *lulla*, / com'io vidi un, così non si pertugia / rotto dal mento infin dove si *trulla*" (XXVIII, vv. 22-24); "e non vidi già mai menare *stregghia* / a ragazzo aspettato dal *signorso*" (XXIX, vv. 76-77); "e sì traevan giù l'unghie la scabbia / come coltel di *scàrdova* le scaglie" (ivi, vv. 82-83)». Cfr. inoltre BALDELLI [1978], pp. 74-81, 93-111; TRIFONE [2007], pp. 18-19; MANNI [2013], in partic. alle pp. 85-94.

<sup>47</sup> Per tutto cfr. ED s.v. *De vulgari eloquentia*; PAGLIARO [1966], p. 530; TLIO e VD s.vv. *introcque*, *manicare*; le schede di *introcque* e *manicare* in questa tesi. Vd. anche VARCHI [1995], II, pp. 963-964.



fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che in quella, perché l'arte non può mai in tutto repugnare a la natura.<sup>48</sup>

Nella seconda metà del secolo, in campo fiorentinista, sugli idiotismi danteschi dibatterono ampiamente i membri dell'Accademia Fiorentina.<sup>49</sup> Fra questi primeggiarono Giovan Battista Gelli e Carlo Lenzi.

L'adozione nella *Commedia* di vocaboli antichi, rozzi e obsoleti, che sono una categoria costitutiva del plurilinguismo e della polimorfia del poema, veniva giustificata ora sul piano diacronico, appellandosi all'antichità dei tempi, ora ricorrendo al principio della *convenientia* dello stile alla materia trattata, al quale peraltro aveva già fatto riferimento Dante nel secondo libro del *De vulgari eloquentia* citando l'*Ars poetica* di Orazio.<sup>50</sup>

Di particolare interesse sono le letture del poema di Giovan Battista Gelli,<sup>51</sup> nelle quali si ribadisce come la lingua della *Commedia* cada talvolta nel rozzo e nello sconcio perché sono gli stessi argomenti e contesti rappresentati che lo richiedono. Si veda, ad esempio, il suo commento a *Inf.* 18.106-108 («Le ripe eran grommate d'una muffa, / per l'alito di giù che vi s'appasta, / che con li occhi e col naso facea zuffa»):<sup>52</sup>

Io non credo ch'ei sia possibile descrivere meglio un luogo schifo e sozzo, che faccia qui egli. E questo nasce, perché le parole ch'egli usa delle ripe (in cambio ch'elle eran ricoperte, ch'elle eran *grommate*; in cambio di bruttura, o altra simil parola, *muffa*; in cambio di vapore, *alito*; e di appiccare, *impastare*), son tanto proprie, che chi le considera non può immaginarsi una cosa né più brutta né più fastidiosa. E se nulla più mancava, quel modo del parlare ch'egli usa dipoi, dicendo ch'ei *faceva zuffa*, cioè non era manco molesto e dispiacevole a gli *occhi* per la sua bruttura, che al modo per il suo mal odore, gli dà [...] la sua ultima perfezione.

Nel commento a *Inf.* 18.115-117 («E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, / vidi un col capo sì di merda lordo, / che non parëa s'era laico o cherco») l'uso della voce *merda* è invece difeso in nome della *variatio* lessicale:

Il testo è facilissimo; né occorre altro se non avvertir alcuni, i quali biasimono il Poeta d'aver usato questa voce *merda*, che in un poema eroico, come è questo, ove si ha tal volta a parlare d'una cosa più volte, non si disdice, per variare, usar qualche voce non così approvata; e di più, che in quei tempi si usava molto imitare gli scrittori latini, e appresso di loro non era tal voce rifiutata; e ne avete l'esempio di Orazio che la usò ne' suoi *Sermoni*, e nientedimanco è tenuto un poeta tanto bello; e oltre a di questo, che quando il Poeta scrisse questa opera, la lingua nostra non era in tanta perfezione, quanto ella è oggi; onde pareva che ogni volta ch'ei si poteva imitare la latina si facessi bene, dove oggi pare ad alcuni ch'ei si debba più tosto schifar la

<sup>48</sup> MACHIAVELLI [2012], pp. 451-455.

<sup>49</sup> Cfr. almeno ED s.v. *Fiorentina, Accademia*.

<sup>50</sup> Vd. *De vulg.* 2.4 ma anche l'*Ep.* 13.10.28-31; cfr. Tavoni e Azzetta *ad l.* per un commento esaustivo e per la bibliografia sul tema. Vd. anche VALLONE [1969], pp. 118, 125.

<sup>51</sup> Cfr. ED s.v. *Gelli, Giovan Battista* e VALLONE [1969], pp. 168-187.

<sup>52</sup> Cit. in VALLONE [1969], pp. 180-182.

pronunzia, e molti altri modi che son nella lingua latina, e servirsi di quegli che la nostra si ha fatti suoi mediante l'uso e l'approbazione de' buoni scrittori suoi. E per questa cagione si potrebbe rispondere a questi nasuti, che pute loro così ogni cosellina, che Dante non fuggì di usare questa parola, avendola usata i Latini, e particolarmente ne' suoi *Sermoni* Orazio, che fu tenuto poeta tanto dotto e tanto elegante.

Carlo Lenzoni nella sua *Difesa della lingua fiorentina, et di Dante* (pubblicata postuma a Firenze nel 1556), appellandosi all'autorità di Aristotele e Quintiliano, dimostrò come questa mimesi linguistica fosse già stata canonizzata nella commedia antica:<sup>53</sup>

A torto eziandio, et inconsideratamente se gli rimprovera, l'havere usate le vecchie et tralasciate [...]. Dico bene, che l'uso lascia molte volte de le cose buone; et prendene de l'altre migliori al gusto presente. Ma non per questo, toglie alle lasciate, la riputazione de' tempi loro. Simile quasi a questo, è il dire, che egli si è servito delle non usate, et rozze [...]. Non imputino ancora a Dante l'uso delle parole brutte et immonde, perch'egli n'è stato parcissimo. Et le ha usate solamente, dove l'ha stretto l'obbligo della vera imitatione, et espressione degli affetti, come Poeta, et del ben ritrar le cose, a guisa di eccellente pittore. Consigliasi prima con Quintiliano, et vegga l'autorità et l'uso della Comedia antica. Et poi consideri con Aristotile, o da chi, et a chi, o di qual persona elle son' dette; havendo sempre rispetto, a'l luogo, a'l tempo, a'l fine.<sup>54</sup>

A supporto delle voci di bassa lega venne anche introdotto un motivo di natura democratico-divulgativa:

Né reputiamo inconveniente, lasciando (come fecero ancora il Petrarca et il Boccaccio, et tutti i più apprezzati in tutte le età) le voci vecchie, rozze, di mal suono, et pessimo componimento: et accettando le nuove, dolci, ben sonanti, et di buona compositione; non reputiamo dico inconveniente, favellare in una maniera, che e' ci intenda il dotto, et l'indotto. Essendo cosa manifestissima, che il parlare non ci è dato dalla natura, per altro fine, che per esprimere i concetti nostri.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> Alla commedia antica fecero poi riferimento Benedetto Varchi nell'*Hercolano* (per cui cfr. SORELLA [1995], pp. 141-142) e, nell'ultimo quarto del secolo, Jacopo Mazzoni nel *Discorso in difesa della 'Comedia' del divino poeta Dante* (Cesena, 1573), per il quale cfr. MAZZONI [1573], a c. K1v; Torquato Tasso nei *Discorsi dell'arte poetica* (Venezia, 1587), cit. in VALLONE [1969], p. 255. Cfr., ancora, il *Trattatello* di Giovanni Boccaccio: «Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro auttore si confanno, per ciò che, si come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare nel quale o sopra il quale ogni giuntura de la *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri belli agli odierni ingegni conforme. L'andar quieto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuole dire "comedia"» (BOCCACCIO [1969], pp. 97-99).

<sup>54</sup> LENZONI [1556], cc. H1v-H2r. Vd. anche ivi, cc. G1v, I3v-I4r. Cfr. anche MAZZONI [1573], cc. E4v («Si può scusare il poeta per l'idea del costume, per la quale si pongono in bocca queste sentenze di gente vile, acciocché parlino à punto nella maniera, ch'è loro conviene») e K3v («Hora in quello ch'appartiene alli plebei, dico che medesimamente si può scusare per quello, [...] percioché egli non ha usato mai concetto plebeo, se non per bocca di persone plebee, e bassissime, e per tanto merita più tosto laude, che riprensione avendo servato le regole dell'idea del costume»).

<sup>55</sup> LENZONI [1556], c. B2r.

Nel pensiero linguistico dei fiorentinisti la questione appariva sempre più esplicitamente connessa alla variazione del livello stilistico della scrittura. Iniziò inoltre a farsi strada l'idea che la promozione a dignità letteraria di «proverbi fiorentini, di motteggi, et di tratti comuni» rappresentasse un fattore profondamente identitario della cultura municipale fiorentina, necessario per far fronte alle diverse esigenze espressive degli autori:

Delle poesie appresso, fanno questo medesimo le familiari et basse; come sono particolarmente quelle del Burchiello, quelle delle canzoni a ballo, et de' Beoni, altrimenti del Simposio del Magnifico Lorenzo de' Medici, de' Sonetti de Pulci, di Antonio Alamanni; de' capitoli del Bernio, et altri simili componimenti; nelle terminazioni delle voci, secondo l'uso del vulgo, il più delle volte mal regolati: ma pieni di proverbi fiorentini, di motteggi, et di tratti comuni; dove si contiene veramente, una larga parte delle vulgari proprietà, delle parole et de' modi del dire, di questa lingua: fondamento (secondo me) naturale et proprio, dove tutti i grandi scrittori, gittando quel troppo de' l fiorentino [...] hanno potuto et potranno sempre, altamente edificare; et fare eterni gli edifizii de' loro scritti.<sup>56</sup>

Si faceva anche strada, come abbiamo visto, il principio della funzione importante che queste voci potevano assumere per i commediografi, principio che venne ripreso e sviluppato nell'*Hercolano* di Benedetto Varchi.<sup>57</sup>

### 1.9. I DEPUTATI E LIONARDO SALVIATI

Le voci più autorevoli alzatesi in favore di Dante nel sec. XVI furono quelle dei Deputati, che nelle loro *Annotazioni* al *Decameron* allargarono anche alla *Commedia* la difesa delle antiche voci fiorentine, adducendo motivazioni analoghe a quelle avanzate per l'opera di Boccaccio:

Onde potrà bene, chi non l'harà a grado, come vecchie, lasciarle dopo tanto tempo riposare, ma non già come cattive o strane et, come alcuni hanno fatto [Bembo & co.], dannarle in Dante, che disse secondo il corso di quella età [...] che buona parte hoggi son poco in uso, et già erano frequentissime, et qualcuna s'è pur mantenuta, come quel che disse pur Dante più d'una volta [...] et fu seguito dal poeta et dagli altri.<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Ivi, c. D4r. Cfr. anche VITALE [1984], pp. 25-26, 78. Che le scelte lessicali fossero una questione innanzitutto stilistica era in realtà già stato sostenuto dallo stesso Dante nel secondo libro del *De vulg.* Esso, dedicato al volgare illustre e agli argomenti e generi poetici che gli si convengono, ospita il celeberrimo elenco dei «grandiosa vocabula» adatti ai «magnalia»: «Grandiosa modo vocabula sub prelo stilo digna consistere, successiva nostre progressionis presentia lucidati expostulat. Testamur proinde incipientes non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam muliebria, quedam virilia; et horum quedam silvestria, quedam urbana; et eorum que urbana vocamus, quedam pexa et lubrica, quedam yrsuta et reburra sentimus. Inter que quidem, pexa atque yrsuta sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra vocamus illa que in superfluum sonant; quemadmodum in magnis operibus quedam magnanimitatis sunt opera, quedam fumi: ubi, licet in superficie quidam consideretur ascensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationis non ascensus sed per altera declivia ruina constabit» (*De vulg.* 2.7.1-2).

<sup>57</sup> Per cui cfr. SORELLA [1995], pp. 83-155.

<sup>58</sup> *Annotazioni* [2001], p. 188.

Gli scritti di Vincenzo Borghini affrontano la questione ancora più a fondo. Lo Spedaligo, pur non appartenendo formalmente all'Accademia Fiorentina, ne accolse pienamente le istanze e si fece promotore di uno studio della *Commedia* totalmente rinnovato. Egli, infatti, nell'ottica di un «restauro filologico»<sup>59</sup> e di un «recupero dottrinario»<sup>60</sup> della parola dantesca, si mosse

alla ricerca di una natura intatta e autenticamente popolare della lingua, in cui convogliare tra l'altro le forme del realismo dantesco, insieme a tutte quelle manifestazioni di aggressività rappresentativa e di oltraggio formale che venivano altrove confinate in un ambito di insufficienza tecnica, di perdurante 'barbarie' retorica.<sup>61</sup>

L'opera del Borghini, pur disorganica, rivela dunque un eccezionale interesse per il lessico del poema, che venne analizzato al fine di attuare un «restauro sincronico dei significati anche in rapporto all'uso reale della lingua».<sup>62</sup>

In questa sede si propongono tre passi tratti dai suoi scritti danteschi che sono particolarmente significativi nel mostrare come le componenti più "basse" del lessico della *Commedia* - spesso confrontate con la lirica petrarchesca - fossero difese in nome della naturale ricchezza ed evoluzione della lingua.<sup>63</sup>

Restaci le voci comuni, nelle quali non è dubio che in Dante ne sono dell'antiche et delle rozze, che correvano in quella età, che non sono nel Petrarca; l'età del quale, dirozzata assai, hebbe [...] il parlare più gentile. Et in questo io credo che il Petrarca habbia vantaggio. Non credo già che ci caggia così sempre quella scelta, che il Bembo dice, che non ci corre sempre quella eletione che si crede, perché, se il Petrarca non usò alcune voci, <fu> perché già erasi cominciate a dismettere, che non era così nel tempo di Dante, in modo che la comparatione pare che corra qui più fra i tempi che fra i giuditii di questi due scrittori; et questo par anche che consenta il Bembo, che spesso distingue il parlare degli antichi da' più bassi, et conta le voci ch'egli usarono, che non vissero fino a quell'altri.<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> ED s.v. *Borghini, Vincenzo*.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Oltre ai brani qui riportati, vd. anche BORGHINI [2009], p. 63 e ivi, pp. 270-271.

<sup>64</sup> BORGHINI [2009], p. 82. In realtà le prese di posizione degli intellettuali raramente furono nette, poiché era difficile opporsi al magistero bembiano in modo tanto reciso. Cfr. ad esempio quest'altro appunto dello stesso Borghini, che risente chiaramente della lezione delle *Prose*: «Non piantò questo giardino Cicerone, né anche questi gran cittadini che io dico che furon suoi coetanei e amici [...]; più di tutti gli altri Cicerone lo coltivò e abbellì e in qualche parte lo lasciò migliore di quel che e' l'aveva trovato. Il medesimo dico del giardino della lingua nostra, che non fu dal Boccaccio piantato né posto, ché tutti di quella età parlavano con le medesime parole o [...] coglievano le medesime erbe poste da' vecchi loro e migliorate pur assai da quegli di quella età e dal Boccaccio specialmente. E quel che io intenda qui per miglioramento è ben dichiararlo per non ci lasciare scrupolo alcuno. Avea questo orto molte erbe, parte di non bella vista, parte un po' spinose e parte di non eccellente sapore, le quali quando una e quando un'altra furon svelte da questi che aveano miglior gusto e miglior occhio che quelli antichi e lasciatoci le più domestiche, e tal pianta lasciata sì ma annestata e potata di sorte che fece la veduta più bella e migliore il sapore. Così si levò della lingua latina quel *limano occepso*, e della nostra quel *farabbo, dirabbo, introcque* ecc., e certe altre come *visaggio* si potò e fecesene *viso* ecc.» (BORGHINI [1998], pp. 758-759). È significativo come nell'elenco di voci rozze e obsolete compaia anche il solito avverbio *introcque*.

Sono in Dante parlando delle voci o antiche o innovate da lui, le quali hoggi sono dal Bembo et da' suoi seguaci biasimate, et Dante n'è lacero et le quali tutte dannono, secondo me di tre sorti, benché loro tutte le habbino per cative et licentiose [...]. Certe paiono et forse sono licentiose et finte da lui dal latino o altro idioma, ma licentiosamente, et questo o dal modo o dal significato, et per questo sono da questi gusti letiosi schifate et dannate. Sono certe altre, finte pure et messe fra le nostre dal latino, ma sono tanto conforme et tanto vicine, che appena si sentono, se non da questi gusti più che vezzosi. L'altre sono antiche et naturali, ma non intese da costoro, et però sono tenute strane et biasimate [...]. Dico che sono in Dante certe voci, le quali, per non esser state intese, sono state biasimate, ma a torto, venendo la colpa dai lettori et non dallo scrittore [...]. Di questa sorte è *viglia* [*Purg.* 18.66], [...] voce antica et propria et anche in uso hoggi.<sup>65</sup>

Per difender Dante di alcune parole invero basse et vili, come sarebbe: «che merda fa» [*Inf.* 28.27], etc., «et egli avea del cul» [*Inf.* 21.139], etc., io non crederrei che ci fusse il miglior modo che mostrare, se si può, che quelle tali voci non sonassero in quella età così apunto come in questa nostra le fanno; et di quell'ultima me ne pare quasi esser certo, per vederla tanto usata da' nostri vecchi, che s'ella fusse stata così vergognosa, come ella è oggi, che se l'havessen così frequentemente menata per bocca; et è proprietà di queste tali voci, che hanno seco un po' di vergogna, di fuggirle quanto si può et in quel cambio usare qualcuna che dica il medesimo, ma copertamente. Quando poi questa nuova et coperta voce per lungo uso è conosciuta da tutti, diventa anche ella vergognosa et disonesta et bisogna cercare d'una nuova [...]. Hor così potette essere che, intorno al 1300, non fussero queste voci così schife et sporche, et me lo fa credere il vedere molti proverbii de' nostri vecchi, [...] che mostrano che questa voce [*scil. culo*] non fusse in quel tempo così schifata, come ella è oggi. Et se ciò fusse, non sarebbe l'errore in Dante che costoro dicono, ma sarebbe in noi, che misurassimo le cose di quel secolo col passetto dell'età nostra.<sup>66</sup>

La difesa, contro la dura sanzione del Ruscelli, dell'appropriatezza contestuale della voce *introcque*, che pure in altra sede era stata considerata rozza e obsoleta,<sup>67</sup> offriva poi l'occasione per valorizzare la ricchezza lessicale della *Commedia*, come si legge in questo appunto posto anche in esergo alla tesi:

La quale voce [*scil. introcque*], se bene non è, et molte altre con lei, la più vagha del mondo et la più bella, non per questo è da squartarla et attanagliarla, [...] che, come in una gran casa, oltre agli ornamenti, i drappi, gli arienti, le cuccie mostre a oro, vi è anchora le pentole, le teglie, streppie, i forconi, le stregghie et altre masseritie di stalla et di cucina, così nella lingua vi è ogni sorte di voci.<sup>68</sup>

L'attenzione riservata dallo Spedalingo agli idiotismi del poema ne riconduceva la lingua «“a casa sua”, ricollocandola tra le parole dette nelle botteghe, nelle stalle e nelle osterie di Firenze e del contado, forse mai transitate negli scritti».<sup>69</sup> A tal proposito, era mostrato un grande interesse nei confronti delle voci che, all'interno

---

<sup>65</sup> BORGHINI [2009], pp. 186-187.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 213-215.

<sup>67</sup> Per cui vd. la n. 64.

<sup>68</sup> BORGHINI [2009], p. 351.

<sup>69</sup> CHIECCHI [2009], p. LIX.

del macroserbatoio del fiorentino, «significavano cose appartenenti all'uso comune, come al vivere o al vestire, ma con tutto questo non è uso commune, ma particular di qualche parte» e di quelle «dell'arti particolari». <sup>70</sup> La loro comprensione creava difficoltà agli stessi parlanti fiorentini poiché erano voci settoriali, da intendersi o come parole in uso solo in una determinata cerchia sociale o come parole specifiche di un particolare mestiere. Bisognava inoltre tenere conto delle differenze semantiche che un lemma poteva assumere sull'asse diatopico della lingua. Si riporta qui interamente il passo in cui si affrontano tali questioni:

Le voci fiorentine parrebbe ragionevole che da tutti i fiorentini fusseno intese, e che chi manca d'intenderle ne potessi esser ripreso ragionevolmente, ma non è vero: e bisogna qui distinguer che le voci sono di due sorte; le prime sono le universali, cioè quelle che importano le cose che universalmente sono in uso di ciascuno; come quelle che appartengono al mangiare, al vestire, al conversare, e questo certo è che niuno fiorentino ne può pretendere ignoranza senza biasimo; la seconda specie sono più particolari, e questo in due modi: prima quelle voci che se ben significano cose appartenenti all'uso comune, come al vivere o al vestire, ma con tutto questo non è uso commune, ma particular di qualche parte; così quelle dell'arti particolari sono le seconde di questa sorte, e d'ambidue queste voci potrà un fiorentino esserne ignorante senza suo biasimo; e per chiarirla meglio con gli esempi dico: che un cittadino non saprà quel che voglia dire *rocchetto* o *scapulare*, se ben è voce d'un abito usato in Firenze, ma perché è particolare di preti e frati, se i secolari non lo sanno, non sarà da maravigliarsene. Ecco gli è in Dante questa voce **Rosta**, usata propriissimamente e pochissimo intesa, che vuol dire, quando s'intrecciano più rami insieme per far come siepe a riparar o svolger l'acque de' fiumi. Questa voce un cittadino che abbia le sue possessioni in monte, l'udirà come nuova, dove chi l'arà nel piano di Firenze, vicine all'Arno, o al Bisenzio, o all'Ombrone, l'intenderà subito. Così chi dirà *Gabbia*, oltre all'uso ordinario degli uccelli, uno di piano intenderà quella come *Museruola che si mette al muso de' buoi* quando arano in certi tempi dell'anno, dove nella Val di Pesa intenderiano quelli strumenti dove si mettono l'ulive già infrante per cavarne l'olio con lo strettoio. Delle voci dell'arti non parlo, per esser cosa manifestissima. Questo non avvertito ha causato due errori: prima, di chi ha biasimato come dire Dante di aver usate voci che lor chiamano strane e dure, veggendo che qualche spositore non l'ha intese, e imaginandosi per ciò che Dante le cavassi da casa il diavolo; l'altro, che senza colpa della lingua per colpa di chi non la intende, ell'è biasimata, e par che i nostri qualche volta ne intendino manco. <sup>71</sup>

È possibile, come vedremo anche più avanti, che tra queste parole si nascondesse qualche «fiorentinismo di livello popolare o familiare, ritiratosi in seguito in ambiti più ristretti o periferici». <sup>72</sup>

#### 1.10. LA LINGUA DI DANTE NEL *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA*

La pubblicazione della prima edizione del *Vocabolario della Crusca* (Venezia, 1612) costituì uno spartiacque cruciale per l'intera storia della lingua italiana e un

---

<sup>70</sup> BORGHINI [1855], pp. 301-302.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> ED s.v. *idiotismi*.

momento di svolta decisivo anche per il dibattito sugli idiotismi danteschi. I compilatori del *Vocabolario*, avvalendosi durante le fasi iniziali del lavoro (documentato a partire dal 1591) delle teorizzazioni di Lionardo Salviati (scomparso nel 1589), fecero proprio il suo ideale di una lingua arcaizzante ma aperta a tutte le varietà, cosicché

entrava nel Vocabolario non solo la lingua dei sommi autori fiorentini, ma quella dei testi minori [...]. In questo modo [...] venivano accolti come modello materiali linguistici accomunati tutti dall'essere scritti nel fiorentino del Trecento, ma ben diversi, per tono e livello, dalla lingua aurea delle Tre Corone.<sup>73</sup>

Tramite la mediazione del Salviati i primi Accademici poterono dunque accogliere e filtrare le tesi classicistiche di Pietro Bembo e quelle, altrettanto fondamentali, di Vincenzio Borghini, facendosi così promotori di «un ideale di lingua fiorentina, pura, naturale, popolare, cristallizzata e legittimata dal “buon uso” degli scrittori eccelsi come di quelli minori».<sup>74</sup>

A ribadire la centralità di Dante contro le riserve di Bembo assume grande rilievo il fatto che, parallelamente ai criteri di compilazione del *Vocabolario*, i primi Accademici concentrassero le loro energie sull'allestimento di una nuova edizione della *Commedia*, effettuato mediante lo spoglio e la collazione critica di un centinaio di manoscritti e alcune stampe.<sup>75</sup> L'edizione vide la luce a Firenze nel 1595 per i tipi di Domenico Manzani.<sup>76</sup> Gli studi condotti da Domenico De Martino rivelano che

la *Commedia* degli Accademici della Crusca si oppose autorevolmente alla “cancellazione” di Dante, trovando sponda nel *Vocabolario*: nella prima impressione del 1612 la *Commedia* è la fonte maggiore, citata in 5726 voci con ben 22.357 occorrenze, contro le 3215 voci con 4826 occorrenze di *Canzoniere* e *Trionfi* del Petrarca e le 6449 voci con 13.024 occorrenze del *Decameron*. È da notare che se la lingua della prosa boccacciana presenta una maggiore estensione (6449 voci contro 5726), la *Commedia* è assunta e citata in tutta la sua “divina” profondità e ricchezza di sfumature: per ogni voce nella quale gli Accademici utilizzano la *Commedia*, ne forniscono mediamente

---

<sup>73</sup> DELLA VALLE [1993], pp. 46-47. Per tutto cfr. anche VITALE [1986], pp. 117-172 e la bibliografia ivi cit.

<sup>74</sup> DELLA VALLE [1993], pp. 46-47. Cfr. *Crusca* (1), c. a3v: «Nel compilare il presente *Vocabolario* (col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion del Boccaccio dell'anno 1573 e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, over poco prima, sino ad alcuni anni, dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo, raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più, o poco meno: perché, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli scrittori, dal 1300 indietro, si possono stimare, in molte parti della lor lingua, soverchio antichi, e quei dal 1400 avanti, corrupero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo. Laonde potendo noi tener sicuramente la lingua degli autori di quell'età, per la più regolata e migliore, abbiamo raccolto le voci di tutti i lor libri, che abbiam potuto aver nelle mani, assicuratici prima che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi, o fossero scrittor Fiorentini, o avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria».

<sup>75</sup> Cfr. almeno DE MARTINO [2012]; MECCA [2013], pp. 25-32 e la bibliografia ivi cit.

<sup>76</sup> ALIGHIERI [1595].

quasi 4 citazioni, contro le 2 del *Decameron* e le 1 e mezzo di *Canzoniere* e *Trionfi*.<sup>77</sup>

Attraverso l'edizione dantesca curata dagli Accademici, il patrimonio lessicale del poema considerato in tutta la sua estensione, quindi dalla voce *abate* alla voce *zuffa*, si depositò nelle pagine del *Vocabolario*, che lo tesaurizzò nella pienezza delle sue componenti plurilinguistiche e pluristilistiche e gli assicurò una continuità nei secoli.

### 1.11. LA DEFINIZIONE DI *IDIOTISMO* NEL *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA*

Dopo aver ricordato le posizioni dell'Accademia della Crusca nei confronti della lingua di Dante, è interessante esaminare come il termine *idiotismo* venga trattato nel *Vocabolario della Crusca*, e dunque da un punto di vista strettamente lessicografico.

Nonostante i termini *idioti* e *idiotismo* fossero entrambi in uso nel dibattito linguistico della seconda metà del Cinquecento, solo la parola di base *idioti*, in virtù delle sue attestazioni trecentesche, venne accolta dagli Accademici della Crusca a partire dalla prima impressione del *Vocabolario*. La definizione data è quella di «ignorante, non letterato», che rimase sostanzialmente la stessa in tutte le cinque edizioni.<sup>78</sup> Per la registrazione di *idiotismo* bisognerà invece attendere la terza impressione (Firenze, 1691).

Vediamo quindi come si presenta il lemma *idiotismo* nelle ultime tre *Crusche*, prestando particolare attenzione all'evolversi della definizione che si pone in stretto rapporto con quanto andava maturando al contempo nel dibattito linguistico:

*Idiotismo*. Vizio nel parlare, o nello scrivere, cioè nel non usar correttamente, o propriamente alcuna voce [*Crusca* (3) s.v. *idiotismo*].

*Idiotismo*. Vizio nel parlare, o nello scrivere della plebe, o degl'idioti, cioè nel non usar correttamente, o propriamente alcuna voce. Lat. *idiotismus*. Gr. *ἰδιωτισμός* [*Crusca* (4) s.v. *idiotismo*].

*Idiotismo*. Maniera di dire propria e speciale di una lingua, tratta dal discorso familiare e del volgo, che apparisce non regolare, e si allontana dai modi comuni della favella. Dal lat. *idiotismus*, e questo dal grec. *ἰδιωτισμός*.

Esempio: Deput. *Decam.* 111: «Questo tutto nasce... dal non intendere cotali proprietà, e se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra» (male la stampa: *idiotissimi*).

Esempio: Salv. *Avvert.* 1, 148: «Ma quanti sono i vocaboli e le guise del dire, che... moderni idiotismi parrebbero del nostro popolo?»

Esempio: Magal. *Lett.* At. 215: «Questo al mio paese si direbbe con un idiotismo assai basso, fare il gonzo per non pagar l'oste».

Esempio: Salvin. *Pros. tosc.* 1, 227: «E da notare il vincer la prova, idiotismo, ovvero proprietà di parlare, che se ben non s'ha l'occhio, torna in bassezza».

Esempio: E Salvin. *Pros. tosc.* 1, 293: «Se tutti gl'idiotismi fosser bassezze, addio proprietà, e purità della lingua».

<sup>77</sup> DE MARTINO [2012], p. XXI.

<sup>78</sup> In *Crusca* (5) la definizione venne leggermente modificata ma restò uguale nella sostanza («Persona illetterata, senza cultura, ignorante, rozzo, volgare, e simili»).



Esempio: E Salvin. *Pros. tosc.* 1, 300: «Tutto inteso [il Davanzati], alla più stretta brevità, riempì d'idiotismi e di maniere di dire basse e vulgari la sua traduzione, le quali, quantunque proprie a meraviglia, e al fatto della lingua acconcissime per mostrarne la sua ricchezza, pure ec.»

Esempio: Bianchin. *Sat. ital.* 8: «La lingua latina è senza comparazione alcuna, molto più scarsa, e manchevole di giocondi idiotismi, e di sollazzevoli motti, di quello che sia la nostra lingua toscana».

Definiz: § I. Prendesi anche per 'forma erronea di un vocabolo adoperata dalla bassa gente' [*Crusca* (5) s.v. *idiotismo*].

Come si vede, le definizioni della terza e della quarta impressione (Firenze, 1729-1738), non accompagnate da alcun esempio, testimoniano come la voce avesse ormai assunto su di sé il peso di una connotazione negativa, che suonava fortemente debitrice della lezione dei letterati cinquecenteschi a partire da Pietro Bembo (che però - ricordiamo - non aveva mai usato la parola *idiotismo*). In sostanza, nella definizione di *idiotismo* come «vizio nel parlare, o nello scrivere» confluirono i tratti che caratterizzavano le voci dantesche severamente censurate da Bembo e dai suoi seguaci.

Rispetto alle precedenti edizioni la quinta impressione del *Vocabolario* (Firenze, 1863-1923) presenta un notevole cambio di prospettiva. Infatti, qui l'*idiotismo* è definito come «una maniera di dire propria e speciale di una lingua, tratta dal discorso familiare e del volgo, che apparisce non regolare, e si allontana dai modi comuni della favella», ma non necessariamente da sanzionare. Solo alla fine si aggiunge la definizione di «forma erronea di un vocabolo adoperata dalla bassa gente».

In questa nuova organizzazione della voce si può ravvisare chiaramente l'influsso della *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al 'Vocabolario della Crusca'* di Vincenzo Monti, la cui pubblicazione si protrasse dal 1817 al 1826 per un totale di sette volumi.<sup>79</sup>

Nel primo volume dell'opera (1817) Monti criticava la struttura del *Vocabolario*, troppo appiattita sui «modi di favellare del toscano» a discapito della «lingua della nazione». Il valore stilistico-letterario dei modi di dire specifici di un determinato ambiente sociale o geografico, ossia dei cosiddetti *idiotismi* («modi di favellare che non essendo proprj dell'intera nazione, non si dovrebbero nel Dizionario alloggiare»), non era negato ma era anzi ribadito con forza; di essi veniva però criticato l'abuso all'interno di un *Vocabolario* che si professava «universale».<sup>80</sup>

L'appunto davvero importante dal nostro punto di vista proviene però dal secondo volume della *Proposta* (1819). Qui trovava spazio un trattatello di Amedeo Peyron dedicato alle voci di origine greca (*Della grecità del Frullone*), in cui veniva commentata nel dettaglio la definizione di *idiotismo* fornita in *Crusca* (4):

*Idiotismo.* «Vizio nel parlare e nello scrivere della plebe o degl'idioti, cioè nel non usare correttamente o propriamente alcuna voce». - O Ellenico Frullone!

<sup>79</sup> Cfr. almeno EI s.v. *Monti, Vincenzo* e la bibliografia ivi cit.

<sup>80</sup> MONTI [1817], pp. XXI-XXIV.

Come avesti coraggio di addurre dopo tale definizione i seguenti esempj del Salvini, che insegnano tutto il contrario? «Ov'è da notare *il vincer la prova*, idiotismo, ovvero proprietà di parlare» ecc. E appresso: «Se tutti gl'idiotismi fosser bassezze, addio proprietà e purità della lingua». Gl'«idiotismi» del Vigerò colle note dell'Hoogeveen, Zeun, Herman e gli altri dello Schaefer, ne' quali si dichiarano le proprietà delle greche locuzioni tratte da Omero, Tucidide, Platone, Eschilo, Sofocle, ecc., son essi altrettanti «vizj della plebe e degl'idioti»? Paragona un poco la tua definizione con questa del Forcellini: «*Idiotismus. ιδιωτισμός*. Dicendi genus e vulgo sumptum et familiare, ita tamen ut sordes absint, et vulgaria verba, quibus orator utitur, ita locentur apte, ut ornamento sint, neque illa quaesivisse, sed ut necessaria adscivisse videatur». Dunque non tutti gl'idiotismi sono «vizio nel parlare e nello scrivere della plebe»: che anzi, come n'avverte Seneca nella prefazione al libro 3° delle *Controversie*, sono da reputarsi «inter oratorias virtutes», e da usarsi però con molta temperanza e cautela, perché è virtù prossima al vizio. Ma veggo la tua intenzione. Per idiotismi tu intendi *cateratta* (per *caratteri*), *ottalmia*, *filogo*, *pitaffio*, *trasoriere*, *scarpione*, *pedagra*, *rema* con tutto il coro soprannoverato. Perché dunque gli hai dati per favella purissima e signorile?<sup>81</sup>

Peyron, appellandosi all'autorità degli esempj tratti dagli scritti di Anton Maria Salvini e dalle *Controversiae* di Seneca padre, nonché alla definizione del latino IDIOTISMOS fornita nel lessico del Forcellini, ripristinava l'accezione originaria della parola. Egli dimostrava dunque come l'*idiotismo* non fosse necessariamente, come indicava la *Crusca*, un «vizio nel parlare, e nello scrivere della plebe», bensì una «proprietà di parlare» in un determinato contesto diatopico, diastratico, diafasico e in certi casi anche diacronico, in questo avvicinandosi molto alla sfumatura con cui lo intesero i Deputati alla riassetatura del *Decameron*. Che poi l'*idiotismo* andasse sanzionato come modo di parlare errato o non appropriato a una particolare situazione comunicativa era un'eventualità da valutare caso per caso.

Nell'ultima impressione della *Crusca*, accanto alla nuova definizione di *idiotismo*, è notevole il fatto che la marca semantica *idiotismo* fosse entrata nella tessitura del *Vocabolario* per indicare un modo di parlare tipico di un determinato contesto diatopico, diastratico o diafasico (e in certi casi anche diacronico).

Una ricerca avanzata nel corpo delle voci, possibile grazie alle funzioni di interrogazione della *Lessicografia della Crusca in rete*, ossia la versione digitale delle cinque impressioni del *Vocabolario*,<sup>82</sup> ha permesso di rintracciare tutti i lemmi le cui definizioni sono accompagnate dalla qualifica di «idiotismo». Le parole che ci interessano, appartenenti a diverse categorie grammaticali, sono:

*addove* avv. («lo stesso che *dove*, aggiuntavi la preposizione a; ma è idiotismo»); *latta* s.f. (riguardo all'etimo della voce: «forse dal lat. *lata*, femminile dell'adiettivo *latus*, 'largo', donde probabilmente anche il termine marinaresco *lata*, che per idiotismo è stato corrotto in *latta*»); *mio* agg. («add. possessivo di prima persona, il cui numero plurale nel mascolino fa *miei*, e, per antico idiotismo, oggi comune soltanto nel popolo, anche *mia*, così di gen. masc. come femm. E per apocope, di uso familiare, fa *mi*' in ambedue i generi

<sup>81</sup> MONTI [1819], pp. 300-301.

<sup>82</sup> Raggiungibile all'indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

e numeri. Esprime l'idea di possessione o di appartenenza»); *molto* avv. («e per idiotismo, oggi meno comune, si prepone ad adiettivi semplicemente qualificativi, od anche a participj [ai quali si accorda per genere e numero]»); *nappa* s.f. (riguardo all'etimo della voce: «è modificazione di *mappa*, come da prima si disse, e come tuttavia si dice in alcuni luoghi, conforme a uno dei significati che nel Medio Evo ebbe il lat. *mappa*, specialmente nel suo diminutivo *mappula*, mutata la *m* in *n*; onde anche nell'ant. franc. trovasi *nappe* per *mappe*, e nel dialetto veneto dicesi, per idiotismo, *nappa* in vece di *mappa*»).

Una ricerca avanzata nei contesti, effettuata mediante le stesse funzioni di interrogazione, ha poi permesso di rintracciare tutti i lemmi corredati da esempi nei quali compare la qualifica di *idiotismo*. Anche in questo caso, sono esempi aggiunti solo nella quinta impressione e appartenenti a diverse categorie grammaticali. Escludendo i contesti nel corpo della voce *idiotismo* e quelli non pertinenti per il nostro discorso, le voci che ci interessano sono:

*gonzo* agg. (Magal. *Lett.* At. 215: «Questo al mio paese si direbbe, con un idiotismo assai basso, *fare il gonzo per non pagar l'oste*»); *bacato* v./agg. (Salvin. *Pros. tosc.* 1, 314: «Ma un altro idiotismo pur veggio in quel medesimo albergo giacere, cioè *essere bacato di una persona, avervi baco*, cioè ardore di genio e stimolo d'inclinazione; il quale idiotismo, o più tosto plebeismo, vestì alla nobile e fece comparire in buon lume il nostro Petrarca»); *baco* s.m. (Salvin. *Pros. tosc.* 1, 314: «Ma un altro idiotismo pur veggio in quel medesimo albergo giacere, cioè *essere bacato di una persona, avervi baco*, cioè ardore di genio e stimolo d'inclinazione; il quale idiotismo, o più tosto plebeismo, vestì alla nobile e fece comparire in buon lume il nostro Petrarca»); *meria* s.f. («E Salvin. *Annot. Fier.* 446: Lo idiotismo della plebe *andare alle merie*, cioè a spasso, come per esempio alle Cascine, e simili freschi e ameni suburbani boschetti, credo sia derivato da *andare al meriggio*, cioè al rezzo»); *monaca* s.f. (Not. *Malm.* 2, 713: «*Dar la cenciata e dare una cenciata e dare una cenciata sudicia*: il che è tratto dal costume dei ragazzi fiorentini, che il dì di mezza quaresima, quando (per usare un loro idiotismo) *si sega la monaca* (cioè viene ad esser partita per mezzo quella stagione di penitenza) per un loro abuso ed insolenza battono ec.»).

Nelle voci sono citati scritti sei-settecenteschi di letterati particolarmente interessati alle declinazioni demotico-popolari della lingua toscana. Spicca soprattutto il nome dell'accademico della Crusca Anton Maria Salvini,<sup>83</sup> il quale, oltre a raccogliere le proprie riflessioni nelle *Prose toscane*, si cimentò nel commento di opere eroicomiche della letteratura fiorentina<sup>84</sup> (in questo caso della *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane e, insieme ad Antonio Maria Biscioni e Paolo Minucci, del *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi).

In tale frangente, è interessante notare che nel *Vocabolario* nessuna voce dantesca venga definita come un «idiotismo».

---

<sup>83</sup> Cfr. DBI s.v. *Salvini, Anton Maria*.

<sup>84</sup> Non stupisce che parecchi idiotismi danteschi abbiano costituito un serbatoio fecondo per questa tipologia di letteratura, come si dirà meglio nel capitolo 2 e nelle *Conclusioni* del presente lavoro.

## 1.12. ANCORA SUL TERMINE *IDIOTISMO*: LE POLEMICHE ANTICRUSCANTI

La più significativa voce di dissenso contro il magistero cruscante provenne dalla scuola senese che, com'è noto, svolse una serrata critica nei confronti dell'impostazione eccessivamente letteraria, arcaizzante e fiorentinocentrica fino a quel momento assunta dal *Vocabolario*.<sup>85</sup>

In tale temperie culturale occupa una posizione di grande rilievo il *Vocabolario cateriniano* di Girolamo Gigli (pubblicato con false note tipografiche da Angelo Nelli: Manila s.d., ma in realtà Lucca 1717), in cui si attribuiva agli altri volgari toscani (e soprattutto al senese) una dignità linguistica e letteraria pari a quella del fiorentino.<sup>86</sup> L'idolo polemico cui vennero rivolte molte delle rimostranze, sempre presente in filigrana quando non esplicitamente nominato, era ovviamente Dante:

Il perché salendo ogni giorno più i fiorentini a modo loro *di chiappa in chiappa* (la frase è di Dante) al ridosso delle ben parlanti soggette nazioni, e mercatando a propagazione dello smanioso dialetto le forme del dir plebeo de' quaderni succidi d'Or San Michele, e della Mascalcia bisunta de' cavalli, ad esclusione degli autori più colti delle toscane città, e de' loro Statuti, dalle medesime, che rimasero nel disprezzo avviliti, incantucciati, e riposti, ed ora per mancanza di danaro, ora di stamperie trascuratamente abbujiati, restarono i nostri tesori più pregevoli del buon parlare nella maggior parte perduti, ed i vocaboli più saporiti, e significanti rilegati, o nel contado graziosissimo di Pistoja, o di Siena, o di Lucca.<sup>87</sup>

A questa Sanese missione non fecero mai vela tali famosi Gramatici [...]; i quali si credettono forse, che Siena fosse ancor sotto le acque del Diluvio Universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi Idiotismi Fiorentini, che a cercar gli Olivi verdeggianti dietro al volo della nostra Verginal Colomba Sanese, da loro non conosciuta.<sup>88</sup>

Tuttavia, addentrandosi nella lettura del *Vocabolario cateriniano*, si nota come la definizione di *idiotismo* fornita dal Gigli sia piuttosto neutra. Appare innanzitutto rilevante l'uso del singolare *idiotismo* in senso collettivo per indicare il complesso delle peculiarità di una singola varietà linguistica. Questa particolare accezione emerge dalla sezione posta in appendice alla voce *pronunzia* del *Vocabolario*, dedicata all'esposizione e alla valorizzazione dell'*Idiotismo* di sei province toscane, ossia Firenze, Pistoia, Pisa, Lucca, Arezzo e Siena. Si legga ora la dichiarazione programmatica con cui si introduce tale rassegna:

Finiscasi questo lungo parlare della pronunzia delle nazioni toscane; ma prima, del pronunziare di ciascuna di essa facciasi parola, e fermisi lo stato dell'idiotismo loro, quale egli è in questo tempo, che io scrivo. Imperocché que' caratteri, che sì brevemente formonne Dante nel suo primo libro della

<sup>85</sup> Cfr. almeno VITALE [1986], pp. 273-333 e la bibliografia ivi cit.

<sup>86</sup> Cfr. DBI s.v. *Gigli, Girolamo*; DELLA VALLE [1993], pp. 51-54; MATTARUCCO [2008].

<sup>87</sup> GIGLI [2008], p. cclii.

<sup>88</sup> Ivi, p. cclxxvi.

volgare eloquenza, eglino sono adesso affatto spenti, né più que' termini sono in uso; anzi avendone più a lungo parlato [...] il nostro Celso Cittadini nel suo trattatello degl'*Idiotismi toscani*, crediamo di poter qualche cosa di più aggiungere, a quanto il Cittadini tralasciò.<sup>89</sup>

Nel passo, oltre a comparire un'allusione al *De vulgari eloquentia*, vengono citati «il nostro Celso Cittadini» e il suo «trattatello degl'*Idiotismi toscani*», il quale vide la luce per la prima volta nel 1721 per le cure dello stesso Gigli ma con il titolo *Degl'idiomi toscani*.<sup>90</sup> Tuttavia, il titolo ad esso attribuito dal Gigli trovava autorizzazione nella seguente affermazione del Cittadini, che in effetti istituiva una sostanziale sovrapposizione tra i termini *idiotismo* e *idioma*:

Volendo noi parlar degl'idiomi toscani, ci par, che a voler meglio essere intesi, sia necessario non pur convenevole il dir primieramente che cosa sia idioma; ed appresso veniamo al restante. Idioma adunque altro non è, se non proprietà speciale d'alcuna lingua.<sup>91</sup>

La stessa equivalenza di significato tra i due lemmi era stata già proposta nel trattato *Della ragion poetica* di Gian Vincenzo Gravina (1708), ancora nell'ambito della questione della lingua e con esplicito riferimento a Dante:

Onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo fiorentino; benché peraltro [...] tutti gl'idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle volte anco delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla latina. Qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare non solo coll'immortal esempio del suo poema, ma col libro ancora *Della volgar eloquenza*, scritto ad onor della lingua illustre e comune d'Italia, ch'egli volle, seguendo l'uso letterario e nobile delle corti e dell'academie e del foro, abbracciare.<sup>92</sup>

Ciò non stupisce se si pensa che già in italiano antico la parola *idioma*, peraltro di prima attestazione dantesca, poteva assumere l'accezione di 'modo particolare di esprimersi' (si veda ad esempio *Par.* 15.122: «L'una [*scil.* donna] vegghiava a studio de la culla, / e, consolando, usava l'idioma / che prima i padri e le madri trastulla»).<sup>93</sup>

La distinzione semantica tra le due parole e i concetti che veicolano risultava invece ben chiara al *Vocabolario della Crusca*, che nelle prime quattro impressioni glossa *idioma* semplicemente come «linguaggio».<sup>94</sup>

### 1.13. ANCORA SUL TERMINE *IDIOTISMO*: DA ALESSANDRO MANZONI AI GIORNI NOSTRI

---

<sup>89</sup> GIGLI [2008], p. cclxi.

<sup>90</sup> Cfr. DBI s.v. *Cittadini, Celso*. Vd. anche VITALE [1984], pp. 106-107 e la bibliografia ivi cit.

<sup>91</sup> CITTADINI [1721], p. 298.

<sup>92</sup> GRAVINA [1708], pp. 137-138.

<sup>93</sup> Per tutto cfr. TLIO e VD s.v. *idioma*. All'altezza del *De vulg.* la voce latina *YDIOMA* designava, «con piena valorizzazione delle sua etimologia, le lingue *particolari* in cui la facoltà del linguaggio si concretizza» e, più nello specifico, «le lingue particolari risultanti dalla *confusio linguarum* babelica» (TAVONI [2011], pp. 1080-1081); cfr. anche VDL s.v. *ydioma*.

<sup>94</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *idioma*.

Sarà utile notare come, nel definire il termine *idiotismo*, una prospettiva simile a quella della quinta *Crusca* emerga - nel più vasto ambito delle discussioni sull'unità della lingua italiana - dagli scritti linguistici di Alessandro Manzoni. Si veda, ad esempio, la quinta redazione inedita del saggio *Della lingua italiana*, dove è contenuta la seguente dichiarazione inserita in un contesto metalinguistico di grande interesse:

la denominazione d'*idiotismo* è stata, e è ancora qualche volta, usata in diversi significati, che non importa qui di specificare. Basterà indicare che, per *idiotismi*, noi intendiamo, con qualcheduno de' più recenti e de' più reputati grammatici: Locuzioni appartenenti a una lingua, quantunque opposte a una, o a più d'una, sua consuetudine. L'*idiotismo* può trovarsi, tanto ne' vocaboli semplici, quanto in locuzioni composte di più vocaboli.<sup>95</sup>

Rilevante è anche la minuta autografa del saggio *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, che ribadisce la piena legittimità degli *idiotismi* in ambito linguistico nonché il loro valore artistico e stilistico:

Il motivo [...] che ci fa riguardare come importantissima questa classe di vocaboli e di locuzioni dette "*idiotismi*" non è il merito che viene comunemente riguardato come il principale anzi il solo che abbiamo, quello cioè di una certa arguzia e festività che dia anima e brio al linguaggio [...]. Ma uno sguardo un po' più attento dimostra che una quantità di questi così detti *idiotismi* serve a esprimere i concetti più positivi: giudizi, osservazioni di differenze, di relazioni di cose, operazioni, accidenti della vita, momenti, per dir così dell'animo; e si possono chiamare "vocaboli" nel senso generalissimo di significazioni. Ed è per ciò che riguardiamo come un mezzo efficacissimo <per> arrivare a un linguaggio comune, un vocabolario che facendoci conoscere una parte considerabile che già ne possediamo senza saperlo, ci dia il coraggio d'adoperarla.<sup>96</sup>

Questo passo può essere messo proficuamente in relazione con un appunto dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, in cui l'autore aveva detto che gli *idiotismi*, cioè le «irregolarità felicissime della lingua», contribuivano a creare nel testo letterario uno *scarto* rispetto al grado zero della lingua:

(24 febbraio 1821) La lingua italiana porta pericolo [...] di cadere in quella timidità, povertà, impotenza, secchezza, geometricità, regolarità eccessiva [...]. In fatti da un secolo e più, ella ha perduto, non solamente l'uso, ma quasi anche la memoria di quei tanti e tanti idiotismi, e irregolarità felicissime della lingua nostra, nelle quali principalmente consisteva la facilità, l'onnipotenza, la varietà, la volubilità, la forza, la naturalezza, la bellezza, il genio, il gusto, la proprietà (ιδιότης), la pieghevolezza sua. Non parlo mica di quelle inversioni e trasposizioni di parole, e intralciamenti di periodi alla latina, sconvenientissimi alla lingua nostra [...]. Ma parlo di quella libertà, di quelle tante e diversissime figure della dizione, per le quali la lingua nostra [...] era

---

<sup>95</sup> MANZONI [2000a], pp. 444-445.

<sup>96</sup> MANZONI [2000b], p. 92.

suscettibile di tutti gli stili, era così lontana dal pericolo di cadere nell'arido, nel monotono, nel matematico.<sup>97</sup>

Per Manzoni, tuttavia, l'*idiotismo* era anche esplicitamente e strettamente connesso all'ambito dialettale (e quindi diatopico), come si evince dalla seconda minuta della *Lettera ad Antonio Cesari*, in cui venivano qualificati come «idiotismi» i termini «tolti da un dialetto».<sup>98</sup> Nella stessa lettera si distingueva inoltre tra «barbarismi» (anche detti «barbarologismi»), «neologismi», «idiotismi» e «solecismi». Se le prime tre sono irregolarità lessicali, l'ultima è un'«irregolarità grammaticale».<sup>99</sup>

Il riferimento all'ambito dialettale torna anche nell'*Introduzione* della “quarantana” dei *Promessi Sposi*. All'interno della celebre *factio* dell'anonimo manoscritto seicentesco ritrovato, il Manzoni raccontava di aver deciso di riscrivere la storia narrata nel codice, guastata da uno stile ampolloso e appesantita da una forte patina linguistica lombarda:

Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati.<sup>100</sup>

I compilatori del *Dizionario della lingua italiana* (TB) diretto da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1861-1879) si mossero su binari molto simili a quelli della quinta *Crusca*. Nella premessa metodologica al *Dizionario*, firmata dal direttore della società tipografica Luigi Pomba, si legge:

Dai vecchi comenti e dalle traduzioni raccoglieremo la non bene accertata e non curata proprietà de' vocaboli; e [...] porremo a fronte più volte al volgare il latino. Le voci antichate che rincontransi accanto a quella di cui si tratta, volteremo [...] in altra dell'uso, a servizio dei principianti e dei forestieri. I passi oscuri che sia pur forza recare, tra parentesi dichiareremo o asseveramente o in forma di dubitazione; e così proporremo la correzione di quelli che ci paressero sbagliati, non omettendo però di segnare a suo luogo anche la forma che pare errore di copista o d'editore, ed è talvolta idiotismo, non inutile alla storia della lingua e soggetto d'indagini felici a chi sappia farle.<sup>101</sup>

---

<sup>97</sup> LEOPARDI [1991], I, pp. 444-445. In un altro appunto dello *Zibaldone* (datato 14 gennaio 1821) la qualifica di *idiotismo* viene applicata proprio a un passo della *Commedia* (*Purg.* 24.141: «“quinci si va chi vuole andar per pace”»): «Come dice Dante *Quinci si va, CHI vuole andar per pace*, idiotismo assai comune e usitato nella nostra lingua» (LEOPARDI [1991], I, p. 359).

<sup>98</sup> MANZONI [2000a], pp. 63-64.

<sup>99</sup> Ivi, p. 65 n. 2.

<sup>100</sup> MANZONI [2013], p. 11.

<sup>101</sup> TB, I, pp. VIII-IX. Vd. anche ivi, pp. IX-X: «La *Crusca* sovente notava le voci basse, le antichate, le poetiche, le latine; intendendo per queste varie denominazioni uso infrequente o riprovevole o pericoloso [...]. Tutte le voci adesso relegate in quel linguaggio poetico che s'aggira tra l'accademia e il cimitero, erano nel principio parlate, e dalla plebe, specialmente la rustica, in qualche paese d'Italia parlansi tuttavia. Il simile dicasi di non poche tra le così dette *basse*: che non solamente nello stile familiare possono venire comportabili, anzi suonare con grazia; ma l'esempio di Dante e

La stessa voce *idiotismo* del TB documenta l'oscillazione che nel tempo aveva assunto la voce:

*Idiotismo*. [T.] S. m. Proprietà d'una lingua in paragone d'un'altra. Dal gr. ἴδιος. È in Sen. – Dep. Decam. 111. (C) «Dal non intendere cotali proprietà, e, se è lecito dir così, idiotismi della lingua nostra».

2. Costruzione o locuzione che si discosta dalle norme della grammatica generale, ma è propria a tale o tale favella o dialetto o linguaggio d'uno speciale ordine di pers. Menz. *Not. Ar. Poet.* 3. 70. (Fanf.) «*Idiotismi*: maniere di dire usate dal volgo e dalla gente privata». (Non ben definito.) Salv. *Avvert.* 1. 2. 20. (C) «Moderni idiotismi parrebbero del nostro popolo». Salvin. *Pros. tos.* 1. 227. (Gh.) «Ove è da notare il vincer la prova, idiotismo, ovvero proprietà di parlare». E 293. (C) «Quel mirar sì basso ha del nostro idiotismo». T. «Idiotismo greco».

3. Segnatam. per quel che è dello stile nelle scritture. Zanot. *Fr. Poet. ragion.* 2. 98. (Gh.) «Gl'idiotismi son certe forme di dire tanto proprie di quella lingua che l'uom parla, che chi le usa par nato in essa, e mostra subito il suo paese. Di questi idiotismi, giacché così piaciemi di nominarli, formasi quella urbanità che tanto piace ne' ragionamenti, ed è stata sempre commendata come un singular pregio di essi». T. Sen. *Usò un idiotismo leggiadro.* = Salvin. *Pros. tos.* 1. 297. (Gh.) «Se tutti l'idiotismi fosser bassezze, addio proprietà e purità della lingua». T. «Gl'idiotismi, sprezzati da' retori, sono a' pensatori e agli artisti gemme e misteri. Ma chi li ricerca, risica di parer d'affettare la volgarità; e questo fanno parecchi oggigiorno». Sen. «Non è maraviglia se difficilmente apprendasi un pregio che va tanto rasente al vizio».

4. T. Idiotismo sing. Il genere, l'abito dell'usare idiotismi. Ma più specialm. la stessa proprietà del linguaggio comune a una gente o parte di quella; che però meglio direbbesi semplicem. *proprietà*.

5. T. gramm. e rett. T. Rufinian. «Figura, rettorica detta anche *comunicazione* e dai Greci ἀνακοίνωσις, dove l'oratore entra quasi in familiare colloquio con gli avversarii e con altri».<sup>102</sup>

Una ricerca delle concordanze nel corpo delle voci del *Dizionario*, possibile tramite le funzioni di interrogazione della versione digitale del TB,<sup>103</sup> ha poi rivelato come la qualifica di «idiotismo» (talora abbreviata in «idiot.») accompagni 162 lemmi che includono varianti grafico-fonetiche, morfologiche e lessicali. La variante *inghilese* per *inglese* (*Par.* 19.122), ad esempio, è qualificata come «idiotismo di Dante».<sup>104</sup>

La consultazione delle altre due grandi opere lessicografiche ottocentesche che rappresentavano la nuova tipologia del dizionario dell'uso di ispirazione manzoniana, ossia il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di*

---

d'altri fra i più grandi di tutte le nazioni e le età ci dimostra non si potere a veruna dicitura assolutamente interdire».

<sup>102</sup> TB s.v. *idiotismo*.

<sup>103</sup> Raggiungibili all'indirizzo <https://www.tommaseobellini.it/#/>.

<sup>104</sup> Cfr. TB s.v. *G*. Si citano, a mero titolo esemplificativo, altre occorrenze delle marche *idiot.* e *idiotismo*: vd. s.v. *fune* («usato anche in plur., ed è idiotismo vivissimo»); s.v. *lèllera* («ellera: detto per idiotismo, incorporato l'articolo nella voce»); s.v. *mistiare* («idiotismo fiorentino per *mischiare*»); s.v. *meve* («idiotismo antico toscano. Lo stesso che *me*»); s.v. *sconocchiare* («per idiotismo, anco *scanocchiare*»); s.v. *soldaccio* («nel contado è idiot. per *soldo*»); s.v. *venzei* («idiot. dell'uso fior. per *ventisei*»).



*Firenze* diretto da Giovan Battista Giorgini sotto la presidenza di Emilio Broglio (GB, 4 voll., 1877-1897) e il *Novo dizionario universale della lingua italiana* allestito da Policarpo Petrocchi (NDU, 2 voll., 1887-1891), ci permette di constatare come nel sec. XIX l'accezione di *idiotismo* fosse duplice. Se, infatti, il GB mette in luce la connotazione diastratica del termine (pur senza formulare un giudizio di valore esplicito), il NDU fornisce (nella sezione superiore della pagina) una definizione molto più neutra, registrando come obsoleto (nella sezione inferiore della pagina)<sup>105</sup> il significato patentemente dispregiativo di «vizio del parlare proprio degli idioti»:

*idiotismo*, s.m. Locuzione o costrutto non regolare, proprio delle persone del volgo; e anche le forme di questo genere entrate nell'uso, o ammesse dall'uso d'una lingua. *Tutte le lingue hanno i loro idiotismi.* [GB]

*Idiotismo*, s.m. T. lett. Parola o frase particolare d'una lingua e non traducibile in un'altra. *Il popolo è pieno d'idiotismi. I pedanti non amano la vita intellettuale né gl'idiotismi. La letteratura greca è ricca di idiotismi. Gl'idiotismi non sono i provincialismi. C'È DI QUELLI, VATTEL'A PESCA son idiotismi. Fuggire gl'idiotismi e cercarli è gretteria: farne uso quand'occorrono è sapienza. Gl'idiotismi prendono vario nome dalle varie lingue: così francesismi, inglesismi, grecismi, italianismi, ecc.* [NDU]

Diamo infine uno sguardo alla lessicografia contemporanea dell'uso, riportando la definizione di *idiotismo* nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT, 6 voll., 1999-2000) seguita da quelle offerte da alcuni fra i dizionari più recenti:

<sup>1</sup>*idiotismo*, s.m. TS ling. [1573; dal lat. *idiotismu(m)*, dal gr. *idiōtismós*, der. di *idiōtēs* 'particolare; ignorante'] espressione o costruzione linguistica, propria di una data lingua o di un dato dialetto, che non possiede alcun corrispondente in altre lingue. [GRADIT]

*idiotismo*<sup>2</sup>, sost. m. ling. Peculiarità lessicale, morfologica, sintattica di una lingua o di una data varietà di lingua; regionalismo [SIN] idiomatismo [ETIMO] dal lat. *idiotismum*, gr. *idiōtismós* 'locuzione familiare' deriv. di *idiōtizein* 'pronunciare in modo particolare (*ídios*)' - sec. XVI. [DISC]

*idiotismo*<sup>2</sup>, s.m. (ling.) Espressione o costrutto linguistico particolare, caratteristico di un idioma, non inserito in un paradigma o in uno schema di derivazione. Dal lat. *idiotismum*, dal gr. *idiotismòs* 'vita da privato' e perciò anche espressione particolare'. 1573. [DEVOTO-OLI]

*idiotismo*<sup>2</sup>, s.m. [vc. dotta, lat. *idiotismu(m)*, dal gr. *idiotismòs*, da *idiotizein* 'pronunciare in modo particolare', da *ídios* 'proprio'. 1573]. (ling.) Costruzione linguistica propria di una data lingua o dialetto, che non possiede alcun corrispondente in un'altra lingua o dialetto. [ZINGARELLI]

In queste definizioni è del tutto assente la connotazione diastratica e diafasica che il termine aveva assunto nei secoli precedenti. Nell'italiano contemporaneo il termine *idiotismo* pare dunque assestarsi sull'accezione

<sup>105</sup> Per i criteri di compilazione del dizionario cfr. NDU, I, pp. v-XII.

piuttosto neutra di 'espressione o costrutto linguistico proprio di un determinato idioma'.

## CAPITOLO 2

### FINALITÀ E METODO DEL PRESENTE LAVORO

#### 2.1. PREMESSA

A differenza di altre categorie lessicali presenti nella lingua della *Commedia* - si pensi ad esempio ai latinismi, ai neologismi o ai gallicismi - gli idiotismi non hanno ancora ricevuto una trattazione specifica ispirata a una qualche sistematicità. Lo stesso articolo di Ghino Ghinassi nell'*Enciclopedia Dantesca*, pur illuminante, si sofferma su un manipolo ristretto di lemmi, rilevandone in alcuni casi gli aspetti problematici.

Tra i motivi che possono aver scoraggiato nell'affrontare lo studio sistematico di questa componente del lessico dantesco, che pure ha avuto una tale importanza nel dibattito linguistico, crediamo possa essere inserita anche la reale difficoltà di stabilire criteri oggettivi per la selezione del materiale e la costituzione di un *corpus* di riferimento.

Gli stessi criteri che abbiamo adottato nel nostro lavoro, esposti nel successivo § 2.2, non sono esenti da problematicità, che in parte verranno segnalate subito e in parte emergeranno *a posteriori* nel capitolo finale delle *Conclusioni*.

Prima di procedere, facciamo presente che il testo di riferimento della *Commedia* che abbiamo assunto come base del lavoro è quello allestito da Giorgio Petrocchi nella seconda edizione da lui riveduta (1994); il testo Petrocchi, com'è noto, per la veste linguistica si fonda sul manoscritto 1080 della Biblioteca Trivulziana di Milano, copiato nel 1337 da Francesco di ser Nardo da Barberino.

#### 2.2. FONDAMENTI METODOLOGICI

Come abbiamo anticipato nel capitolo precedente, per identificare la categoria lessicale degli idiotismi danteschi abbiamo preso come fondamentale punto di partenza la definizione datane da Ghino Ghinassi nell'*Enciclopedia Dantesca*: «fiorentinismi colloquiali e di bassa estrazione sociale».<sup>106</sup>

La prima qualifica fornisce un riferimento sociolinguistico relativo all'asse diafasico della lingua; la seconda fornisce ancora un riferimento sociolinguistico ma stavolta più marcato sull'asse diastratico della lingua, connettendosi in qualche modo ai giudizi negativi riservati da parte della critica alle parole più “basse” e “popolari” della *Commedia*.

Sotto l'etichetta di *idiotismi* confluiscono dunque le voci tipicamente fiorentine, con un maggiore o minore livello di marcatura sugli assi della diafasia e diastratia.

Abbiamo tuttavia allargato il campo della nostra indagine a comprendere anche gli idiotismi toscani non fiorentini e, seguendo uno spunto di Giovanni Nencioni, quelli in origine non prettamente toscani ma che erano «entrati istituzionalmente

---

<sup>106</sup> ED s.v. *idiotismi*.

nel fiorentino da altri dialetti già al tempo di Dante»<sup>107</sup> e che quindi, acclimatatisi nella lingua dell'uso comune che il Sommo Poeta condivideva con i suoi conterranei, erano probabilmente percepiti come “familiari”.<sup>108</sup> Si pensi, ad esempio, a voci come *berza* s.f. o *coppa* s.f., la cui origine settentrionale non impedisce che all'epoca fossero entrate nell'uso fiorentino e toscano. Quanto alle voci che lo stesso Nencioni ha chiamato «dialettismi evocativi»,<sup>109</sup> ossia quei vocaboli fortemente marcati in diatopia ma usati per esigenze chiaramente e volutamente mimetiche, abbiamo creduto opportuno tralasciarle anche se si tratta di vocaboli pertinenti al toscano.<sup>110</sup>

Sono stati inoltre inclusi quei composti parasintetici di coniazione perlopiù dantesca (ad esempio *abborrare* v., *accaffare* v., *accapricciare* v., *accaffare* v., *accoccare* v., *agguettare* v., *arrostarsi* v., *arruncigliare* v., *ingozzare* v., *insollare* v., *raccapricciare* v., *sferzare* v.) la cui parola base possa essere considerata un idiotismo.<sup>111</sup>

Si elencano di seguito i quattro criteri che, anche alla luce di quanto esposto nel precedente capitolo, sono risultati utili per identificare un *idiotismo* dantesco. I primi due di questi criteri (criterio interno di tipo strutturale e criterio stilistico) ci vengono forniti dalla parola stessa, rispettivamente dal suo aspetto formale e dal suo uso all'interno del poema; gli altri due criteri sono invece fondati sulla documentazione di tipo rispettivamente esegetico e storico lessicografico.

#### **- a. Criterio interno, di tipo strutturale.**

Sotto l'aspetto fonomorfológico, le voci devono avere caratteri riconducibili alle aree geografiche di nostro interesse e devono quindi essere coerenti con il fiorentino o il toscano di epoca due-trecentesca, e più precisamente con il sistema in uso in area toscana fra la fine del sec. XIII e i primi decenni del sec. XIV (il margine di incertezza è maggiore quando le voci hanno un etimo non latino).

Questo criterio va tuttavia impiegato nella piena consapevolezza dei limiti oggettivi che presenta la ricostruzione dell'autentico colorito linguistico del poema, dato che, in assenza di un autografo, la sua *facies* formale è frutto delle scelte critiche di un editore, a cui spesso si contrappongono quelle di altri editori.

D'altro lato, è evidente che l'aspetto fonomorfológico della voce non sempre è portatore di fenomeni tipici del fiorentino o del toscano; tale criterio viene quindi a

---

<sup>107</sup> NENCIONI [1989], p. 179.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> Ci si riferisce ad esempio, per rimanere nei confini geografici del toscano, al lucchesismo *issa* messo in bocca a Bonagiunta Orbicciani: «O frate, issa vegg' io, diss' elli, il nodo / che 'l Notaro e Guittone e me ritenne / di qua dal dolce stil novo ch' i' odo!» (*Purg.* 24.55-57).

<sup>111</sup> Si segnala che la parola base da cui si è formata *accoccare* v., ossia *cocca* s.f., è attestata sia nel *Fiore* sia nella *Commedia* (per ben due volte), ma senza una particolare connotazione diastratica o stilistica favorevole a una sua identificazione come *idiotismo*. Dunque, *cocca* non è stata inclusa nel presente lavoro. Per approfondimenti, cfr. TLIO e VD s.v. *cocca* (1) e la scheda di *accoccare* nel *corpus* lessicale.

graduarsi su un arco di marcatezza che va da voci che rivelano esplicitamente la loro fiorentinità o toscantità (come ad esempio *ghiotto* e *stregghia*, con l'evoluzione tipicamente fiorentina e toscana del nesso consonantico latino GL in consonante + j) a voci che, pur appartenendo alla medesima area, non hanno nella loro forma fenomeni così caratterizzanti.

#### - b. Criterio di tipo stilistico.

All'interno del macroserbatoio di voci della *Commedia* che a livello stilistico creano uno scarto rispetto al grado zero della lingua e che dunque si caratterizzano per un «quoziente connotativo» medio-alto,<sup>112</sup> gli *idiotismi* qualificano le sezioni lessicali meno “liriche” del poema, poiché ricorrono tendenzialmente (ma non esclusivamente, come si dirà meglio nelle *Conclusioni*) in contesti di tipo fortemente realistico o rispondono a precisi intenti comico-espressivi. Assumono grande rilievo dunque, al fine dell'identificazione degli idiotismi nella loro connotazione diafasica e diastratica, il contesto e più in generale le circostanze in cui la parola ricorre. Questo criterio, che trova perfetta rispondenza nel principio della *convenientia* dello stile alla materia trattata professato dallo stesso Dante nel *De vulgari eloquentia*,<sup>113</sup> è stato già messo in luce da Ghinassi:

Nella *Commedia*, e specialmente tra le rime aspre e chiocce di Malebolge, nelle rime per la donna Pietra, nonché nei sonetti giocosi della tenzone con Forese e nel *Fiore*, D[ante] poteva certo trovare pretesti od occasioni stilistiche sufficienti per inserire nella sua scrittura **forme e vocaboli municipali e plebei**, i[idiotismi] che non avrebbe voluto né potuto usare, per es., nelle più rarefatte rime d'amore per Beatrice o nelle canzoni filosofiche. E in effetti i lettori di quelle opere vi hanno avvertito a più riprese la presenza dell'idiotismo.<sup>114</sup>

#### - c. Criterio di tipo esegetico.

Com'è risaputo, nell'ambito dell'esegesi che ha accompagnato il poema nel corso dei secoli risultano di enorme interesse le chiose dei più antichi commenti. Essi, infatti, oltre a rivelare - più o meno esplicitamente - eventuali difficoltà di ricezione e comprensione delle voci della *Commedia*, costituiscono un tesoro linguistico preziosissimo. Nello specifico, si nota come le glosse esplicative, talora aperte alla segnalazione di geosinonimi, spesso contengano anche informazioni sulla pertinenza areale del lemma dantesco. Di questo settore di studi, che abbiamo ampiamente messo a frutto per l'identificazione delle voci incluse nel nostro *corpus*, si parlerà nell'*Appendice* posta in chiusura della tesi.

---

<sup>112</sup> Si mutua il concetto di «quoziente connotativo» dalle indagini lessicologiche svolte da Cosimo Burgassi ed Elisa Guadagnini e confluite nel volume *La tradizione delle parole* (BURGASSI-GUADAGNINI [2017]); in tale frangente, la connotazione è definita come «il rapporto tra l'uso di una parola e le sue caratteristiche di attestazione» (ivi, p. 16).

<sup>113</sup> Per cui cfr. *De vulg.* 2.4.4: «Ante omnia ergo dicimus unumquemque debere materie pondus propriis humeris coequare, ne forte humerorum nimio gravata virtute in cenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Oratius precipit cum in principio *Poetrie* “Sumite materiam” dicit».

<sup>114</sup> ED s.v. *idiotismi*.

Una grande importanza, come già rilevava Ghinassi, acquistano anche le «testimonianze di quegli esegeti che, soprattutto nel Cinquecento, si misero alla ricerca di voci dantesche rare od oscure tra il popolo di Firenze o di altre parti della Toscana».<sup>115</sup>

L'approfondimento di questa tradizione, già delineata nelle sue tappe fondamentali nel corso del capitolo precedente, è stato naturalmente di grande utilità per la selezione del *corpus*. Tra gli interventi più ricchi di informazioni sui fiorentinismi spiccano le indagini di Vincenzio Borghini, che spesso si soffermava su alcuni termini precisandone la connotazione diastratica e diafasica. Si veda, a tal proposito, la lunga annotazione dedicata al termine *rosta* e ad altri lemmi di tipologia simile (riportata per intero al § 1.9).<sup>116</sup> Qui lo Spedaligo, smistando le «voci fiorentine» in diverse categorie, distingueva tra voci «universali», cioè dell'uso comune, e «voci particolari», cioè specifiche di una determinata classe sociale o di un determinato mestiere. Così facendo, egli introduceva una questione di grande rilievo riguardante la categoria lessicale dei *tecnicismi*, i quali sono stati inclusi nel presente lavoro come sottoinsieme della più ampia categoria degli idiotismi, assumendo la denominazione di *idiotismi settoriali*.

Un invito alla cautela in considerazione di queste ultime componenti è stato peraltro espresso da Luca Serianni nel suo libro *Parola di Dante*. Contrapponendosi a Riccardo Viel, che nel suo volume dedicato agli *hapax* e alle prime attestazioni dantesche comprendeva - nella macrocategoria dei cosiddetti *vernacolismi* - «oltre ai prestiti da altri dialetti, anche le voci probabilmente appartenenti al dialetto della città di Dante, ma mai attestate prima in documenti letterari»,<sup>117</sup> lo studioso afferma:

Ritengo poco utile ricorrere alla categoria “voci del vernacolo”, come fa Riccardo Viel [...], che inserisce in questo composito insieme forme che verosimilmente appartenevano al parlato di Dante o al lessico settoriale del suo tempo, come *lacca* forse ‘frana’ o *pania* (ma è attestato il plurale *pane*) ‘materia vischiosa’: voci che a me paiono semplicemente di registro “comico”. Abbastanza naturale che, per la scarsa circolazione letteraria di vocaboli del genere, i commentatori si dilungassero nelle chiose.<sup>118</sup>

Alla lettura degli appunti del Borghini è stato affiancato uno spoglio sistematico dei trattati più significativi del Cinquecento, alla ricerca dei vocaboli danteschi che hanno attirato maggiormente l'attenzione della critica. Dopo aver condotto un censimento delle edizioni a stampa del sec. XVI di argomento grammaticale,

---

<sup>115</sup> *Ibid.* Si ricordi, tuttavia, che se basarsi sui giudizi di valore della critica cinquecentesca è sicuramente una guida utile per addentrarsi nel campo degli idiotismi danteschi, è pur vero - come già segnalava Ghinassi («Nel riesaminare oggi giudizi come questi, bisogna naturalmente tenere in conto che [...] essi furono formulati nel vivo delle polemiche sulla questione della lingua. Non tutte le parole o le forme che nel Cinquecento e nei secoli posteriori furono giudicate “rancide” e “viete” o provinciali, erano presumibilmente incorse in una tale svalutazione già al tempo di Dante») - che non tutti i lemmi oggetto di critiche in epoca cinquecentesca (e anche dopo) sono da considerarsi “bassi” già al tempo di Dante, a maggior ragione se ammettiamo nel nostro *corpus* anche le voci fiorentine e toscane genericamente non letterarie o gli idiotismi settoriali.

<sup>116</sup> BORGHINI [1855], pp. 301-302.

<sup>117</sup> VIEL [2018], p. 434.

<sup>118</sup> SERIANNI [2021], p. 130 n. 1.

lessicografico o lessicologico, sono stati selezionati i seguenti testi, letti secondo l'edizione critica oggi di riferimento per la comunità scientifica o, quando non disponibile, secondo la lezione dell'*editio princeps*: le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (Venezia, 1525); il *Galateo* di Giovanni Della Casa (Milano, 1559); le *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del 'Decameron'* dei Deputati fiorentini (Firenze, 1574); le opere lessicografiche precruscanti più significative, ossia le *Tre fontane* di Niccolò Liburnio (Venezia, 1526), il *Vocabulario* di Fabricio Luna (Napoli, 1536), la *Fabbrica del mundo* di Francesco Alunno (Venezia, 1546) e il *Vocabulario* di Girolamo Ruscelli (Venezia, 1559). A essi vanno necessariamente aggiunti il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli (1524 ca.), edito criticamente nel 2013 per le cure di Paola Cosentino.

Tra le fonti cinquecentesche va senz'altro inclusa anche la sezione introduttiva dell'*Hercolano* di Benedetto Varchi, occupata da un lungo e interessante elenco di voci e locuzioni fiorentine. Su di esse si sofferma il commento di Antonio Sorella, che per queste componenti lessicali utilizza esplicitamente l'etichetta di *idiotismo* senza alcuna connotazione negativa:

La stessa disponibilità Varchi mostra anche registrando come propri della lingua di Firenze vocaboli ed espressioni di provenienza rustica [...]. In ogni caso gli idiotismi sono usati in maniera intenzionale, e spiegati non di rado per mezzo di perifrasi o di sinonimi.<sup>119</sup>

L'attenzione del Varchi per questa categoria di parole era di fatto partita dall'analisi del *Pataffio* di Franco Sacchetti (ancora attribuito a Brunetto Latini), un curioso e complicato testo poetico di carattere comico-grottesco che esaspera al limite le possibilità offerte dalla lingua e attinge a piene mani agli idiotismi danteschi e boccacciani. Del testo vengono citati come esempio i primi versi («Squasimo Deo introcque e a fusone, / Ne hai ne hai, pilorci con mattana, / Al can la tigna, egli è mazza marrone»), tra i quali si riconosce subito l'avverbio *introcque*.<sup>120</sup>

Tra gli altri testi della stessa tipologia del *Pataffio* che hanno fornito numerosi riscontri va annoverata la frottola del Sacchetti su «molti strani vocaboli de' fiorentini», costruita su giustapposizioni insolite e ardite di riboboli fiorentini tra i quali ne ricorrono alcuni di ascendenza chiaramente dantesca; si rivela prezioso per la nostra indagine soprattutto il commento che vi fornisce Franca Brambilla Ageno nella sua edizione.<sup>121</sup>

#### **- d. Criterio di tipo storico-lessicografico.**

---

<sup>119</sup> SORELLA [1995], I, p. 245. Vd. anche *ivi*, pp. 49-51, 85-98, 269 n. 1.

<sup>120</sup> Per tutto cfr. anche VITALE [1984], pp. 92-94. Per il *Pataffio* vd. almeno DELLA CORTE [2005], pp. XI-LXXXI e la bibliografia *ivi* cit.

<sup>121</sup> Per cui cfr. SACCHETTI [1990], pp. 195-215.

Di importanza cruciale per la nostra ricerca sono stati gli strumenti lessicografici,<sup>122</sup> e *in primis* quelli di impianto storico, i quali fanno luce, oltre che sulla pertinenza areale e sociolinguistica delle voci, sull'uso predantesco o sul riutilizzo postdantesco dei vocaboli, ossia su quegli aspetti che la linguistica moderna designa rispettivamente come «diacronia retrospettiva»<sup>123</sup> e «diacronia prospettica»<sup>124</sup>. Va inoltre sottolineato il ruolo importantissimo che la lessicografia storica svolge per documentare l'uso dei termini in «testi programmaticamente aperti all'idiotismo»<sup>125</sup> come le rime dei poeti giocosi toscani, i testi trecenteschi - sia in prosa sia in versi - degli epigoni di Dante, le opere della letteratura eroicomico fiorentina quattro-cinquecentesca, i poemi cavallereschi e poi tutto quel genere di testi, soprattutto destinati al teatro, che nei secoli successivi continuò la tradizione del linguaggio più vivo e colloquiale di matrice fiorentina e toscana.

Com'è noto, in ambito lessicografico abbiamo oggi a disposizione risorse enormemente più attendibili e raffinate di quelle esistenti negli anni Sessanta-Settanta del Novecento (quando Ghinassi scriveva il suo articolo per l'ED). Alludiamo non solo all'allestimento del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), portato a termine agli inizi degli anni Duemila, ma anche e soprattutto alla pubblicazione del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO),<sup>126</sup> le cui prime voci sono state pubblicate nel novembre del 1997 e che attualmente è in fase di completamento presso l'Istituto CNR "Opera del Vocabolario Italiano". Il TLIO, com'è noto, si presenta come un dizionario storico liberamente accessibile online ed espressamente dedicato alla registrazione del lessico dell'italiano antico in tutte le sue varietà, considerato in un arco cronologico che va dalle origini fino alla fine del sec. XIV, con alcuni sconfinamenti a testi dei primi del sec. XV che sono imprescindibili per la loro ricchezza lessicale. Tale dizionario si rivela dunque uno strumento fondamentale non solo per il recupero di tanta parte del lessico dei primi secoli ma anche per la sua stessa struttura metodologica, che prevede un larghissimo utilizzo di marche d'uso, abbreviazioni e definizioni utili a precisare lo statuto dei lemmi sia dal punto di vista diatopico (si pensi soprattutto alla sezione 0.4 della scheda lessicale, relativa alla «cronologia delle prime attestazioni nelle diverse aree linguistiche») sia dal punto di vista diastratico e diafasico. Di grande utilità sono anche, all'interno del *Corpus* TLIO (la banca dati lemmatizzata, principale riferimento per la redazione del TLIO),<sup>127</sup> le datazioni accurate che accompagnano ogni singolo testo nonché la segnalazione sistematica, attraverso l'indice di qualità

---

<sup>122</sup> Si segnala che tra le opere lessicografiche sono state considerate non solo quelle moderne ma anche quelle antiche, le quali sono citate nelle singole schede quando forniscono informazioni utili alla nostra indagine.

<sup>123</sup> DE MAURO [2005], pp. 117-118.

<sup>124</sup> DE MAURO [2016], p. 51.

<sup>125</sup> Cfr. ED s.v. *idiotismi*.

<sup>126</sup> Consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>, dal quale è possibile reperire anche tutti i materiali e le informazioni relative a tale dizionario.

<sup>127</sup> Liberamente consultabile all'indirizzo [http://tlioweb.ovl.cnr.it/\(S\(cymyzxax1s0htjnu4t0ng0n\)\)/CatForm01.aspx](http://tlioweb.ovl.cnr.it/(S(cymyzxax1s0htjnu4t0ng0n))/CatForm01.aspx).



TS (“testo significativo”), di quei testi atti a definire una specifica varietà linguistica (tipicamente testi di natura pratica, quali documenti o statuti) e che dunque permettono di testare la lingua nella sua vitalità e nei suoi progressi.<sup>128</sup>

Accanto a questa risorsa fondamentale abbiamo fatto un uso sistematico di altri repertori lessicografici, tra i quali segnaliamo le cinque impressioni del *Vocabolario della Crusca* (1612, 1623, 1691, 1729-38, 1863-1923) consultate con l’ausilio della *Lessicografia della Crusca in rete*,<sup>129</sup> che permette di interrogare contemporaneamente le cinque edizioni mediante diverse opzioni di ricerca. A esse si affiancano repertori più specifici che testimoniano la sorte della voce nella lessicografia dell’uso, ottocentesca, moderna e contemporanea. (per cui cfr. anche il § 2.4).

### 2.3. ALCUNE PROBLEMATICITÀ

Sebbene questi criteri ci abbiano instradato nell’identificazione degli idiotismi danteschi, si sono delineate fin dall’impostazione del lavoro alcune problematiche che ci hanno indotto a differenziare entro la categoria generica di *idiotismo* una serie di categorie più specifiche.

Abbiamo già parlato degli *idiotismi settoriali*. Un altro aspetto problematico riguarda la precisa attribuzione areale delle voci. A tal proposito, nella loro raccolta di studi intitolata *La tradizione delle parole*, Cosimo Burgassi ed Elisa Guadagnini, pur prendendo in esame un settore lessicale “opposto” al nostro come quello dei latinismi, sollevano in linea generale la questione della marcatura dei lemmi dell’italiano antico in diatopia, giungendo alla conclusione che

sul piano del lessico si riscontra, nel complesso e in linea generale, una bassa variazione in diatopia: [...] sono pochi i lessemi regionali, vale a dire propri ed esclusivi di una specifica area geografica [...]. Anche posta una documentazione che restituisca un quadro testimoniale all’interno del quale un dato vocabolo compare soltanto in testi che presentano una determinata coloritura linguistica, che li individua come solidali dal punto di vista diatopico, si deve stabilire se ci si trova in presenza di una mera circostanza di attestazione o se, invece, il dato diatopico sia lessicologicamente rilevante.<sup>130</sup>

Nel nostro caso si rivela spesso complicato (per non dire impossibile) stabilire un confine linguistico preciso tra “fiorentino” e “toscano”, “toscano” e “non toscano” e - in qualche (raro) caso - tra “voci toscane” e “voci extratoscane”. Nel presente lavoro abbiamo tenuto conto di questo margine di incertezza. Pertanto, rispetto agli *idiotismi* genericamente detti (la cui pertinenza fiorentina e/o toscana risulta relativamente chiara), le voci “di frontiera”, ossia quelle che risultano ambigue per attestazioni areali, sono state inserite nel *corpus* lessicale della tesi con

---

<sup>128</sup> A tal proposito, cfr. le *Norme TLIO*, p. 5.

<sup>129</sup> Raggiungibile all’indirizzo <http://new.lessicografia.it/>.

<sup>130</sup> BURGASSI-GUADAGNINI [2017], p. 20. Per tutto cfr. anche GIULIANI [2023], in cui si dà conto delle principali teorizzazioni sull’argomento.

la qualifica di *idiotismo indeterminato*, la quale va quindi intesa nel senso di “idiotismo dantesco dalla diffusione areale non precisabile”.

Resta inteso che gli aspetti problematici delle nostre voci sono destinati a essere ripresi e sviluppati, oltre che nelle schede relative ai singoli lemmi, nelle *Conclusioni* finali, che terranno conto di tutto il materiale contenuto nel *corpus*.

## 2.4. LA SCHEDA LESSICALE

Si presenta ora il modello di scheda lessicale mediante la quale sono stati analizzati i lemmi.

La struttura della scheda è in gran parte debitrice del metodo lessicografico utilizzato per la redazione delle schede del *Vocabolario Dantesco* (VD),<sup>131</sup> il quale a sua volta ha ampiamente tenuto conto della struttura data al lemma dal TLIO. In sintesi, potremmo dire che le sezioni 1-5 (quest’ultima solo in parte) e 9 trovano diretta corrispondenza nella scheda del *Vocabolario Dantesco*; le altre sezioni (6-8 e 10), invece, sono state costruite *ex novo* tenendo conto delle esigenze specifiche delle nostre indagini.

Passiamo dunque in rassegna le singole sezioni in cui si articola la scheda:

1. **ENTRATA.** Il lemma, seguito dalla sigla della categoria grammaticale, è indicato nella veste grafica e fonomorfológica adottata nell’edizione di riferimento. Com’è di norma, i sostantivi sono al singolare, gli aggettivi al maschile singolare, i verbi all’infinito. Se nell’edizione di riferimento sono presenti forme alternative dal punto di vista fonomorfológico, si mette a lemma la forma corrispondente all’italiano standard o comunque registrata prioritariamente nel GRADIT (così, ad esempio, di fronte all’oscillazione tra *fersa* e *ferza* si mette a lemma la seconda; fra *braco* e *brago* la seconda; tra *brolo* e *brullo* la seconda).<sup>132</sup>

2. **DEFINIZIONE.** La definizione, pur prendendo in considerazione il significato o i significati della voce in italiano antico, è calibrata sulle attestazioni dantesche. Ogni definizione è seguita dal contesto o dai contesti della *Commedia* in cui il lemma è attestato in quello specifico significato. Quando è il caso, la definizione è accompagnata da marche grammaticali, marche d’uso e marche semantiche, le quali segnalano il valore specifico che il lemma assume in un determinato passo.<sup>133</sup>

---

<sup>131</sup> Il *Vocabolario Dantesco*, diretto da Paola Manni e Lino Leonardi, è nato nel settembre del 2015 ed è frutto della stretta collaborazione tra l’Accademia della Crusca e l’Istituto CNR “Opera del Vocabolario Italiano”; esso si propone di descrivere l’intero patrimonio lessicale delle opere volgari del poeta, a cominciare proprio dalla *Commedia*. Il *Vocabolario*, interamente online, è raggiungibile all’indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/>.

<sup>132</sup> Questa e le successive indicazioni di metodo provenienti dal cantiere del VD sono tratte, salvo diversa segnalazione, dalla pagina d’entrata del sito consultabile all’indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/introduzione.php>.

<sup>133</sup> Ci si attiene alle marche grammaticali, d’uso e semantiche adottate nel *Vocabolario Dantesco* e consultabili all’indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/appendici.php> (ultimo accesso: 19/03/2024).

3. **FREQUENZA.** Si indica il numero complessivo delle occorrenze del lemma nella *Commedia* (entro parentesi tonde è indicato il numero delle occorrenze parziali relative alle singole cantiche).

4. **LISTA FORME E INDEX LOCORUM.** Si elencano in ordine alfabetico tutte le forme attestate, col relativo luogo. Col segno (:) si indicano i luoghi in cui la forma ricorre in posizione di rima.

5. **VARIANTI.** È ormai ampiamente riconosciuto che lo spettro consistente di varianti potenzialmente adiafore, diffrazioni testuali, fraintendimenti e lezioni erronee che caratterizza la tradizione manoscritta della *Commedia*, filologicamente relegato in apparato, in sede lessicografica e lessicologica merita un pieno recupero per le ben note motivazioni da tempo messe in luce da Giovanni Nencioni<sup>134</sup> e sviluppate, con diretto riferimento alla variantistica della *Commedia*, da Gianfranco Folena nel saggio *Geografia linguistica*.<sup>135</sup> Qui il copista della *Commedia* è definito come un «cronotopo linguistico»,<sup>136</sup> ossia come una spia di tipo geografico e cronologico che mette in luce il suo sistema linguistico e, soprattutto, lo scarto esistente, sempre a livello linguistico, tra il sistema cronotopico di Dante e quello del copista stesso.<sup>137</sup> Da questo scarto individuato da Folena hanno origine gli interventi coscienti - con un grado di consapevolezza comunque variabile, e a volte anche involontari - che sono riscontrabili nella tradizione manoscritta del testo e che in certi casi contribuiscono all'interpretazione della voce. In sintesi, la presenza di errori o varianti come indice di problemi di ricezione del testo da parte dei copisti può talvolta dare conferma del carattere obsoleto o geograficamente circoscritto della voce dantesca.

---

<sup>134</sup> NENCIONI [1961], pp. 187-188: «La buona edizione, e *a fortiori* l'edizione tecnicamente 'critica', tendono a certificare la lingua individuale degli autori, recuperandola, quando è il caso, dalle sviste o dalle manomissioni arbitrarie di copisti e stampatori. Ma quest'ultime, che per il filologo editore sono veri e propri guasti, per lo storico della lingua e per il lessicografo sono interpretazioni o, per tenersi in limiti più specifici, traduzioni nella lingua del copista, del tipografo o del correttore di bozze; la quale, benché sia anch'essa, a rigore, individuale, dovrà rassegnarsi, salvo il caso che quegli individui acquistino un rilievo singolare, a fungere da testimonianza della lingua cosiddetta collettiva, cioè dell'uso linguistico del tempo e del luogo dove il manoscritto fu copiato o composto tipograficamente. E siccome un vocabolario storico integrale ha il compito di documentare tutte le manifestazioni linguistiche, le collettive non meno delle individuali, anzi piuttosto quelle che queste, è evidente che dovranno essere registrate anche le deviazioni amanuensiche e tipografiche, sempre che non siano banali errori o mostri partoriti dall'ignoranza, insomma parole-fantasma, ma testimonianze di un uso diverso, qualitativamente o cronologicamente, da quello dell'autore».

<sup>135</sup> Cfr. FOLENA [1969].

<sup>136</sup> FOLENA [1969], p. 205.

<sup>137</sup> In altra occasione Folena chiamò questo scarto *diasistema*, termine che tuttavia - come ha precisato LORENZI BIONDI [2023] - egli intese in modo diverso rispetto al *diasistema* di tipo stilistico-culturale cui faceva riferimento Cesare Segre e che consiste in quel «sistema di compromesso tra due sistemi in contatto, quello dell'autore e quello di chi interviene sul suo testo» (SEGRE [1979], p. 58). Per ulteriori informazioni sul concetto di diasistema nell'opera foleniana e ulteriore bibliografia, cfr. LORENZI BIONDI [2023].

Ispirandoci in parte alla metodologia adottata nel *Vocabolario Dantesco*,<sup>138</sup> si escludono le varianti di natura puramente formale e si registrano le varianti sostanziali lessicalmente significative<sup>139</sup> attestate nell'antica *vulgata* e ricavate dalla prima fascia dell'apparato Petrocchi (da cui si riprendono anche le sigle dei codici).<sup>140</sup>

Si registrano anche, quando presenti e quando divergenti dall'edizione Petrocchi, le lezioni messe a testo nell'edizione aldina del 1502 curata da Pietro Bembo (Ed. Aldina) e nell'edizione del 1595 curata dagli Accademici della Crusca (Ed. Crusca). Si tiene conto anche delle lezioni di edizioni moderne che muovono da criteri alternativi rispetto a quella di riferimento,<sup>141</sup> ossia quelle curate rispettivamente da Antonio Lanza (1996), da Federico Sanguineti (2001), da Giorgio Inglese (2021) e, al momento per il solo *Inferno*, da Elisabetta Tonello e Paolo Trovato (2022). In una breve nota posta alla fine della sezione, si commentano le varianti registrate e si segnala l'eventuale presenza di varianti in manoscritti più tardi (reperibili dalla seconda fascia dell'apparato Petrocchi o, al momento per il solo *Inferno*, dalla seconda fascia dell'apparato Tonello-Trovato).

**6. COMMENTI DANTESCHI.** In questa sezione vengono ospitate le glosse di tutti i corredi esegetici, organici o meno, che forniscono informazioni significative per quella determinata voce e che sono datati o databili entro la fine del sec. XVI.<sup>142</sup> La selezione delle chiose da citare in ogni singola scheda è stata effettuata dopo lo spoglio esaustivo e sistematico di tutti i commenti antichi. I testi vengono citati nell'edizione oggi di riferimento per la comunità scientifica. Nel caso in cui più edizioni dello stesso commento vengano citate contrastivamente (ad esempio, nel caso dei manoscritti Rb e M<sub>2</sub> che tramandano il commento di Iacomo della Lana e dei quali Mirko Volpi ha fornito un'edizione sinottica), si indica tra parentesi il testimone (o i testimoni) da cui si cita. Nel caso del volgarizzamento B del

---

<sup>138</sup> Per approfondimenti sul trattamento delle varianti nel VD, cfr. COLUCCIA [2020] e LORENZI BIONDI [2020].

<sup>139</sup> Non di rado, tuttavia, il confine tra variante formale e variante sostanziale è piuttosto labile. Altre volte la forma di un lemma è indizio di fenomeni più significativi. I casi di questo tipo sono comunque esposti e commentati nelle relative schede del *corpus* lessicale e, talvolta, anche nell'*Appendice*.

<sup>140</sup> Per lo spoglio delle varianti ci si è anche avvalsi del file interno alla redazione del VD intitolato *Variantistica dantesca*, risultato di un «faticoso e lungo lavoro preparatorio di spoglio, promosso e voluto dalla Commissione scientifica del progetto e guidato [...] da Giancarlo Breschi» (LORENZI BIONDI [2020], p. 58). Talvolta si è reso necessario segnalare anche gli errori o le banalizzazioni poiché ritenuti indice di fenomeni significativi per le nostre indagini.

<sup>141</sup> Nelle sezioni *Varianti* e *Nota* tali edizioni si citano secondo le abbreviazioni in uso nel VD ed esplicitate nella *Bibliografia citata nelle voci* a cura di CRISTIANO LORENZI BIONDI ([http://www.vocabolariodantesco.it/pubblicazioni/bibliografia\\_vd.pdf](http://www.vocabolariodantesco.it/pubblicazioni/bibliografia_vd.pdf); ultimo accesso: 19/03/2024).

<sup>142</sup> I criteri per la citazione degli antichi commenti sono in parte ispirati a quelli cui si attengono i redattori del *Vocabolario Dantesco*, per cui cfr. la *Bibliografia citata nelle voci*, cit.; RICOTTA [2020], pp. 34 (in partic. n. 55), 38-39; LORENZI BIONDI [2020], pp. 59-60 (in partic. n. 129). Sono stati consultati anche i relativi file interni di redazione, nello specifico quelli intitolati *Indicazioni per la compilazione della Nota* (a cura di PAOLA MANNI) e *Norme per la redazione delle Schede del Vocabolario Dantesco* (a cura di BARBARA FANINI e CRISTIANO LORENZI BIONDI).

commento di Graziolo Bambaglioli, ancora sprovvisto di un'edizione, si cita la lezione del manoscritto Ravenna, Bibl. del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 1 (già Ginori Conti, Poggiali-Vernon). Resta inteso che, a meno che non siano reperibili tramite gli apparati critici, degli antichi commenti si sono tenute in considerazione solo le lezioni messe a testo dagli editori e non anche le varianti scartate.

**7. CORRISPONDENZE ANTICHE.** Quest'area si articola in due diverse sezioni: la prima ospita le corrispondenze precedenti e coeve a Dante, utili a delineare la diacronia retrospettiva del lemma; la seconda accoglie le corrispondenze posteriori a Dante (comunque appartenenti all'italiano delle Origini) che concorrono a delineare la diacronia prospettica del lemma. I dati vengono desunti principalmente dal TLIO e dai *corpora* dell'OVI. I testi si citano secondo le abbreviazioni bibliografiche codificate nella piattaforma *Bibliografia dei Testi Volgari* (BTV) del TLIO<sup>143</sup> e secondo i criteri redazionali adottati nello stesso per la sezione 0.4 («cronologia delle prime attestazioni nelle diverse aree linguistiche») della scheda.<sup>144</sup> Ove necessario, si ricorre anche ai dizionari storici tradizionali (le cinque impressioni della *Crusca*, il TB e il GDLI).

**8. FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE.** In questa sezione vengono registrate le informazioni utili per continuare a seguire la diacronia prospettica del lemma.<sup>145</sup> Le informazioni sono desunte da:

- le cinque impressioni del *Vocabolario della Crusca* consultate con l'ausilio della *Lessicografia della Crusca in rete*.
- il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (NDU), ottimo rappresentante della lessicografia ottocentesca dell'uso e quindi fondato sull'uso fiorentino ottocentesco, al quale è riservata la fascia superiore della pagina (da noi indicata con la sigla U); tale dizionario accoglie inoltre, nella fascia inferiore della pagina destinata alla lingua fuori uso (da noi indicata con la sigla FU), una quantità di voci appartenenti ad altre aree della Toscana, nonché le voci dantesche divenute obsolete.
- il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* diretto da Tullio De Mauro (GRADIT), che si distingue per l'impiego ampio e illuminante delle marche d'uso.
- quando il lemma è già disponibile, il *Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo* (VFC), pubblicato in rete sul sito dell'Accademia della Crusca e organizzato «in

---

<sup>143</sup> Raggiungibile all'indirizzo <http://pluto.ovi.cnr.it/btv/> (ultimo accesso: 19/03/2024). A differenza di quanto accade nelle schede TLIO, per maggiore sinteticità si è scelto di omettere le indicazioni relative alla datazione dei testi (a eccezione di quelle dei TS). Si rimanda dunque alla BTV stessa per le informazioni complete relative a ogni testo.

<sup>144</sup> Per cui cfr. le *Norme TLIO*, p. 52.

<sup>145</sup> A integrazione dei quattro strumenti che verranno nominati, si segnala che durante l'analisi dei lemmi sono sempre stati consultati anche il TB e il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* diretto da Giovan Battista Giorgini sotto la presidenza di Emilio Broglio (GB, 4 voll., 1877-1897).

aree concettuali riferibili a settori omogenei dell'esperienza».<sup>146</sup> Tale vocabolario è naturalmente utile a documentare l'eventuale continuità delle voci nel fiorentino contemporaneo.

9. **NOTA.** La *Nota* si apre con l'eventuale segnalazione della voce come *idiotismo indeterminato* o *idiotismo settoriale* (per la cui definizione vd. *supra*). Essa si sviluppa poi seguendo un ordinamento logico, segnalando innanzitutto l'etimo della voce e l'eventuale presenza del lemma nella documentazione anteriore a Dante (nel caso si tratti di prima attestazione, la sigla *Prima att. dantesca* è posta all'inizio). Quindi ci si focalizza con approccio sincronico sui contesti della *Commedia* in cui ricorre la voce; subito dopo, si citano i commenti danteschi antichi e moderni utili; si passa infine, stavolta con approccio diacronico, a sondare la vitalità del lemma dopo Dante, mettendone in luce l'evoluzione formale, semantica, stilistica e diatopica. Nella *Nota* confluisce inoltre qualsiasi altra informazione funzionale a una migliore interpretazione del lemma e delle sue vicende storiche, a partire dal patrimonio di notazioni, postille, commenti che fa capo alla trattatistica cinquecentesca.

10. **QUADRO DI RIEPILOGO.** Quest'ultima sezione è costituita da una tabella in cui vengono riepilogati i criteri di identificazione degli idiotismi che il lemma soddisfa. I criteri soddisfatti vengono indicati con una x. Il primo criterio (coerenza strutturale del lemma con il fiorentino e toscano coevi a Dante) si intende soddisfatto qualora la parola non contrasti con l'uso fiorentino e toscano (sia essa portatrice o meno di fenomeni tipizzanti, per cui cfr. *supra*).

Resta inteso che l'*Enciclopedia Dantesca* ha costituito uno strumento fondamentale, dal quale si sono tratte informazioni che hanno arricchito le diverse sezioni della scheda lessicale (soprattutto quelle relative alla *Definizione*, ai *Commenti danteschi* e alla *Nota*).

## 2.5. AVVERTENZA FINALE

Giunti a questo punto, è doverosa un'ultima precisazione. Data la novità dell'indagine e il suo carattere in parte "sperimentale", il *corpus* di voci individuato e studiato nel presente lavoro non è esaustivo. Per questa tesi è stato infatti selezionato un campione rappresentativo di 100 lemmi, analizzati in base alla metodologia esposta fino ad ora. Si tratta, a ben vedere, di un *corpus* piuttosto limitato rispetto al lemmario totale della *Commedia* (che include 5546 entrate lessicali);<sup>147</sup> tuttavia, l'idea di "rappresentatività" alla base del *corpus* selezionato, che segnala aspetti problematici interni alla definizione stessa di *idiotismo* e include

---

<sup>146</sup> I riferimenti e le informazioni relative al VFC si reperiscono dalla pagina d'entrata dello stesso, raggiungibile all'indirizzo <https://www.vocabolariofiorentino.it/>.

<sup>147</sup> Ad oggi (21/06/2024), secondo i dati fornitici da Rossella Mosti (responsabile del lemmario e coordinatrice del comitato di direzione del *Vocabolario Dantesco*). Resta sottinteso che tale numero possa variare col procedere della redazione.

voci gradatamente connotate sugli assi della diatopia, diafasia e diastratia, può dare un contributo utile a definire meglio la categoria lessicale degli idiotismi danteschi.

Si tenga comunque presente che l'analisi delle voci si configura contemporaneamente come fine e come mezzo del lavoro, anche perché - com'era inevitabile - la nostra riflessione sulla categoria degli idiotismi danteschi è maturata in corso d'opera.

Lo scopo di questa tesi si rivela dunque duplice: si è tentato contemporaneamente di ampliare in modo consistente il canone di idiotismi danteschi meramente esemplificativo fornito da Ghinassi nell'*Enciclopedia Dantesca* (esposto per intero nelle *Conclusioni*) e di avanzare una nuova proposta di definizione di questo settore lessicale che tenga conto non solo delle teorizzazioni pregresse ma anche dei dati emersi dalle indagini di prima mano su ogni singola parola.

Alla luce di queste considerazioni, segnaliamo che il *corpus* lessicale del nostro lavoro include le seguenti voci: *abborrare* v.; *accaffare* v.; *accapricciare* v.; *acceffare* v.; *accoccare* v.; *aggueffare* v.; *arnia* s.f.; *arrostars* v.; *arruncigliare* v.; *avacciare* v.; *avaccio* avv.; *babbo* s.m.; *balzo* s.m.; *belletta* s.f.; *berza* s.f.; *biscazzare* v.; *bizzarro* agg.; *bozzacchione* s.m.; *brago* s.m.; *broda* s.f.; *bronco* s.m.; *brullo* agg.; *burella* s.f.; *burrato* s.m.; *carpare* v.; *carpone* avv.; *ceffo* s.m.; *coppa* s.f.; *cotenna* s.f.; *cozzare* v.; *cozzo* s.m.; *cuticagna* s.f.; *ferza* s.f.; *fica* s.f.; *ghiotto* agg.; *ghiottone* s.m.; *gora* s.f.; *gozzo* s.m.; *greppo* s.m.; *groppone* s.m.; *guazzo* s.m.; *guercio* agg.; *ingozzare* v.; *insollare* v.; *introcque* avv.; *lacca* s.f.; *lama* s.f.; *leppo* s.m.; *lezzo* s.m.; *lici* avv.; *linci* avv.; *lucciola* s.f.; *lulla* s.f.; *lumaccia* s.f.; *maciulla* s.f.; *manicare* v.; *marra* s.f.; *mazzere* v.; *mezzule* s.m.; *mora* s.f.; *mucchio* s.m.; *nicchiare* v.; *piorno* agg.; *piota* s.f.; *pizzicore* s.m.; *pozza* s.f.; *raccapricciare* v.; *ramarro* s.m.; *rancio* agg.; *rezzo* s.m.; *riprezzo* s.m.; *roffia* s.f.; *roncare* v.; *rosta* s.f.; *rubecchio* s.m.; *runciglio* s.m.; *scalea* s.f.; *scaleo* s.m.; *schembo* agg.; *scipare* v.; *scuffare* v.; *scuoiare* v.; *sdruscire* v.; *sezzaio* agg.; *sezzo* s.m.; *sferzare* v.; *sogliare* s.m.; *sollo* agg.; *spuola* s.f.; *stregghia* s.f.; *strozza* s.f.; *succhio* s.m.; *suppa* s.f.; *trangugiare* v.; *vigliare* v.; *vivagno* s.m.; *zanca* s.f.; *zeba* s.f.; *zucca* s.f.; *zuffa* s.f.

## SCHEDE LESSICALI

AVVERTENZA. Le voci e i nessi vocalici e consonantici latini si danno al nominativo e in tondo maiuscoletto (ma per le entrate lessicali di vocabolari, dizionari e repertori e nelle citazioni da altre fonti si mantengono i criteri redazionali in essi adottati); le voci e i nessi vocalici e consonantici di una lingua preromanza, romanza, germanica, greca o araba si danno al nominativo, in caratteri romani (o greci, nel caso di parole greche) e in corsivo minuscolo (ma per le entrate lessicali di vocabolari, dizionari e repertori e nelle citazioni da altre fonti si mantengono i criteri redazionali in essi adottati); l'asterisco indica una forma o un significato ricostruiti dagli studiosi (e dunque non documentati). Per le marche d'uso, grammaticali e semantiche usate nelle definizioni e per le abbreviazioni generali ci si è attenuti principalmente a quelle in uso nel *Vocabolario Dantesco*.<sup>148</sup> Le varianti registrate nell'apposita sezione sono commentate subito dopo. Le locuzioni, espressioni fraseologiche e collocazioni segnalate nelle definizioni sono invece commentate direttamente in *Nota* per esigenze di praticità. Nella sezione dei *Commenti danteschi*, l'abbreviazione **GI** ("glossa")<sup>149</sup> marca un passo in cui è presente una glossa strettamente sinonimica o esplicativa (introdotta da formule quali «idest», «cioè», «scilicet», «ovvero», ecc.); prima del nome del commentatore si segnalano tra parentesi quadre, quando presenti, le letture alternative significative.

---

<sup>148</sup> Consultabili all'indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/appendici.php> (ultimo accesso: 19/03/2024).

<sup>149</sup> Cfr., a tal proposito, le *Norme TLIO*, pp. 107-108.



## **abborrare v.**

### **DEFINIZIONE**

1 Mettere insieme confusamente (fig.).

[1] *Inf.* 25.144: Così vid'io la settima zavorra / mutare e trasmutare; e qui mi scusi / la novità se fior la penna **abborra**.

2 Intendere confusamente (con rif. a una percezione visiva).

[1] *Inf.* 31.24: Ed elli a me: «Però che tu trascorri / per le tenebre troppo da la lungi, / avvien che poi nel maginare **abborri**».

[2] *Par.* 26.73: E come a lume acuto si disonna / per lo spirto visivo che ricorre / a lo splendor che va di gonna in gonna, / e lo svegliato ciò che vede **aborre**, / sì nescia è la sùbita vigilia / fin che la stimativa non soccorre...

### **FREQUENZA**

3 (2 *Inf.*, 1 *Par.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*abborra* *Inf.* 25.144 (:); *abborri* *Inf.* 31.24 (:); *aborre* *Par.* 26.73 (:)

### **VARIANTI**

Assenti.

### **COMMENTI DANTESCHI**

[*a borra*] **GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 25.144: «*A borra*: cioè aciavatta».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 25.144: «*Abborra*, idest refuti».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 25.144: «*se la penna abborra*, idest, si stylus oberrat».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 25.144: «*abborra*; cioè acciabatta e non dice così ordinato, come altrove, né così a punto».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 25.144: «*abborra*, cioè abborracia, et acconcia male, quello che descrive, perché *abborracciare* in lingua fiorentina significa 'acconciare male et non rectamente'».

**GI** Alessandro Vellutello, *Inf.* 25.144: «E qui mi scusi la novità *se la penna abborra e fiori*, cioè se la penna forma imperfette le parole, perché *abborrire* appresso de' Latini si è 'produr la cosa non ancora perfetta in essere', come quando la donna produce il parto innanzi al tempo».

Lodovico Castelvetro, *Inf.* 25.144: «*Abborrare* è il latino *aberrare*, come ancora apparerà altrove».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 31.24: «*Aven che poi ne l'imaginare abborri*, idest che tu temerai».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 31. 24: «*avvien che tu abborri*, idest, contingit, quod tu oberras».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 31.24: «Avvien che poi nel maginare **aborri**; cioè addvien che tu erri nello immaginare, per lo stendere la vista più che non può».

**GI** Anonimo Fiorentino, *Inf.* 31.24: «Nel maginare **aborri**: ciò è abborracci, non discerni chiaramente la cosa».

**GI** Iacomo della Lana, *Par.* 26.73: «**aborre**: cioè non distingue vel aviluppa».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 26.73: «**aborre**, idest abominatur».

**GI** Francesco da Buti, *Par.* 26.73: «ciò che vede **aborre**; cioè teme e non può soffrire di tenere l'occhio aperto, anco l'apre e chiude e strefinalo co la mano, infin che s'ausa a la luce».

**GI** Anonimo Fiorentino, *Par.* 26.73: «**Aborre**: Ciò è non distingue, vel avviluppa».

Cristoforo Landino, *Par.* 26.73: «*Et lo svegliato ciò che vede **aborre***: se vogliamo bene intendere la comparatione pogniamo che uno dorma in luogo obscuro et siegli posto innanzi uno splendidissimo lume el qual di subito 'l desti. Onde advien che tanto lume lo spaventa, tanto lo fa stordito quella repentina et *subita vigilia* che è *nescia*, et epso non ha vera cognitione insino a tanto che 'l senso et la virtù extimativa ritorni in sé et riabbia le sue forze».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Giovanni Quirini, tosc.-ven.; Jacopo da Montepulciano, tosc., 'intendere confusamente, ingannarsi' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

[*Inf.* 25.144; *Inf.* 31.24]

I ed.:

•Definizione: *Abborrare*. Errare, smarrirsi, confondersi. L. *aberrare*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 31. "Ed egli a me: perocché tu trascorri, per le tenebre, troppo dalla lungi, avvien che poi, nel maginare, abborri". *Dittam.* "Maraviglia sarà se, riguardando, la mente in tante cose non abborri". Dan. *Inf.* 25. "E qui mi scusi la novità, se fior la lingua abborra".

•Definizione: qui il But. dichiara per 'acciabattare'.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Matteo Franco-Luigi Pulci (III ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: per metaf. dal *metter borra*, riempire, aggiugnere di superfluo (IV ed.).

[*Par.* 26.73]

II ed.:

- Definizione: *Abborrire e aborrire*. Vedi *abbominare*.
- Esempi: Petr. *Son.* 78. “Se brama onore, e ’l suo contrario aborre”. Dan. *Par.* 26.” E lo svegliato ciò che vede aborre”.

Altre edd. (III-IV-V):

- Definizione: ID. *Aborrire*, ed anco *abborrire*. Att. avere in orrore, in odio, fuggire per orrore alcuna cosa. Dal lat. *abhorrere* (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Per similit. detto degli animali; Per ‘avere in avversione’, ‘schivare checchesia’, ‘avervi repugnanza’ [es. di *Par.* 26.73]; E figuratam., detto anche delle cose inanimate; In questo sentimento usavano gli Scolastici il verbo *aborrire*, quando dicevano: “La natura aborrire il vuoto”, per significare: ‘non darsi vuoto in natura’; Trovasi usato anco per ‘porre in aborrimento’, ‘riprendere con vituperio’; E neutr. ‘rifuggir con orrore’, ‘aver repugnanza a checchesia’: tanto al proprio, quanto al figurato (V ed.).

## 2. NDU:

FU *abborrare*, tr. Riempir di borra. | Fig. Aggiunger cose a cose in confuso.

## 3. GRADIT:

*abborrare* v. tr., v. intr. LE [av. 1321; der. di *borra* con *ad-* e *-are*].

1. v. tr. OB riempire di borra.

2. v. intr. LE fare confusione, essere confuso.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Formazione parasintetica da *borra* (‘ammasso di peli usato come lana o imbottitura’) con il pref. intensivo *ad-*.<sup>150</sup> Forme denominali da una base lat. BURRA/\*BŪRA (‘stoffa grossolana pelosa; \*lana greggia’)<sup>151</sup> sono già nell’antico prov. *bourre* e nel medio fr. *bourrer*.<sup>152</sup> Nella poesia dei trovatori è att. anche un agg. *borrel*: i «motz borrels» di Peire d’Alvernhe, ad es., sono messi in relazione da Aurelio Roncaglia al sintagma «yrsuta et reburra» di *De vulg.* 2.7.2, in cui l’agg. REBURRA indicherebbe la degenerazione delle parole YRSUTA in un eccesso di ruvidezza e rozzezza.<sup>153</sup> La voce it. *borra*<sup>154</sup> è invece att., come tecnicismo dell’attività tessile e col signif. di ‘cascame di lana o seta grezza’ (gen. utilizzato per fabbricare imbottiture), in doc. tosc. datati tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV.<sup>155</sup> La parola ha poi goduto, in prospettiva diacronica, di una discreta diffusione nel resto della penisola, generando varie sfumature metaf. tra cui quella di ‘cosa di poco valore, grezza’.<sup>156</sup> È con un senso fig. molto simile

<sup>150</sup> Cfr. REW s.v. *burra*, 1411; LEI s.v. *burra*, 8, 214.14 e 8, 220.39; DELI 2 s.v. *borra*.

<sup>151</sup> Cfr. LEI s.v. *burra*, 8, 213.29.

<sup>152</sup> Cfr. FEW s.v. *burra*, 1, 637.

<sup>153</sup> Cfr. ED s.v. *vocabolo*. Vd. anche VIEL [2018], pp. 176-177.

<sup>154</sup> A tal proposito, cfr. anche il commento di Gianfranco Contini all’anonimo componimento ver. duecentesco *Della caducità della vita umana* in PD, I, pp. 654-666: «risponderà al francese *bure* (cfr. *burello*, *buratto*), o meglio all’antico *borre*».

<sup>155</sup> Cfr. TLIO s.v. *borra*; *Corpus OVI*.

<sup>156</sup> Cfr. GDLI s.v. *borra*.

che Dante usa nella *Commedia* il verbo *abborrare*, generando numerosi problemi interpretativi.<sup>157</sup> Se, infatti, per l'att. di *Inf.* 25.144 (in rima con *corra* e *zavorra*) alcuni antichi commentatori (ad es. Iacomo della Lana e Francesco da Buti *ad l.*) glossano la voce come 'mettere insieme confusamente' o 'fare qsa in modo grezzo',<sup>158</sup> altri la intendono semplicemente come 'errare' (Benvenuto da Imola *ad l.*) o 'rifiutare' (Guglielmo Maramauro *ad l.*; qui è piuttosto chiara la confusione tra *abborrare* e *aborrire*). La derivazione del verbo dal lat. ABERRARE, esplicitata da Lodovico Castelvetro *ad l.*, è avallata dal *Vocabolario della Crusca* sin da *Crusca* (1). Gli Accademici concordano coi signif. di 'errare' e 'smarrirsi', ma ammettono anche 'confondersi'; nelle prime due ed. registrano anche la glossa butiana a *Inf.* 25.144 («acciabattare») nel senso di 'fare le cose alla grossa'. La critica moderna intende l'espressione «se fior la penna abborra» come un parlare a lungo o confusamente; cfr. in partic. Scartazzini-Vandelli *ad l.* («Dante si scusa se per la novità dell'argomento non è riuscito bene nell'esprimersi, cioè ha usato espressioni non chiare e appropriate, né sempre conformi ai buoni criterii dell'arte dello scrivere»); Chiavacci Leonardi *ad l.* («S'intende che la frase è da prendersi come figura retorica: Dante scusa la mancanza della consueta precisione, proprio quando ha toccato il massimo della perfezione nella difficile e mai tentata impresa»); Bellomo *ad l.* («la dichiarazione di una certa inadeguatezza espressiva rispetto alla materia ripropone, in forma mitigata, il *topos* dell'ineffabilità»). Per l'occ. di *Inf.* 31.24 (in rima con *torri* e *trascorri*) è condivisa tra i commentatori antichi l'interpretazione della parola come 'errare nell'immaginare', mentre i moderni sono concordi nel raffinare il senso in 'confondersi'. Cfr. anche l'Anonimo Fiorentino *ad l.*, il quale accosta il signif. di 'non distinguere chiaramente' alla voce *abborracciare* («*Nel maginare aborri*: ciò è abborracci, non discerne chiaramente la cosa»),<sup>159</sup> documentando così una sfumatura di senso leggermente diversa rispetto alla chiosa di Cristoforo Landino a *Inf.* 25.144 e alle altre successive. Infine, per *Par.* 26.73 (in rima con *ricorre* e *soccorre*) si sono originati due diversi filoni interpretativi: il primo, che fa capo alle glosse di Benvenuto da Imola («*aborre*, idest abominatur») e Francesco da Buti («*ciò che vede aborre*; cioè teme e non può soffrire di tenere l'occhio aperto, anco l'apre e chiude e strefinalo co la mano, infin che s'ausa a la luce») *ad l.*, interpreta la voce, forse per la sua att. nella forma con -b- scempia intervocalica, come 'aborrire', ossia 'temere', 'non sopportare' e, per estens., 'schivare' la luce. Il secondo, rappresentato da Iacomo della Lana, Andrea Lancia e dall'Anonimo Fiorentino *ad l.*, si assesta invece sul signif. di 'intendere confusamente', sulla scorta dell'occ. di *abborrare* a *Inf.* 25.144. Il Landino *ad l.* tenta una mediazione tra le due interpretazioni: «Onde advien che tanto lume lo spaventa, tanto lo fa stordito quella repentina et subita vigilia che è nescia». Il

<sup>157</sup> Per i quali cfr. anche PAGLIARO [1966], pp. 368-370 e Pagliaro *ad l.*

<sup>158</sup> Il Lana e il Buti glossano il verbo ricorrendo alle espressioni metaf. *aciavatta* e *acciabattare* ('ricucire una ciabatta in gran fretta'; cfr. *Crusca* [1-5] e GDLI s.v. *acciabattare*), le quali mettono bene in evidenza il senso di 'fare qsa in modo approssimativo'.

<sup>159</sup> Cfr. anche PARODI [1957a], p. 268.

*Vocabolario della Crusca* registra l'occ. di *Par.* 26.73 s.v. *aborrere*. Per quanto riguarda il secondo filone interpretativo, si può supporre che *abborre* sia un metaplasmo di coniug. da *abborrare*, fenomeno molto diffuso in it. antico e nella stessa *Commedia*, per cui vd. ad es., sempre in rima, l'*abbracce* di *Inf.* 17.93 e il *favelle* di *Inf.* 32.109.<sup>160</sup> A tal proposito, Porena *ad l.* propone di emendare congetturalmente *aborre* in *aborra* (e di intervenire dunque anche sui congiuntivi ipotetici rimanti *ricorre* del v. 71 e *soccorre* del v. 75). L'ipotesi del metaplasmo trova sostegno in alcuni commentatori moderni (ad es., in Bosco-Reggio, Chiavacci Leonardi e Inglese [ed. e comm.] *ad l.*), ma ad essa si oppone quella di Gino Casagrande.<sup>161</sup> Secondo lo studioso, *abborrare* condividerebbe l'etimo dell'agg. sost. BURRA o dell'agg. BURRUS, «id est balbus», che Ugucione da Pisa fa derivare da BALO, con rif. al campo semantico dei disturbi linguistici e dell'espressione.<sup>162</sup> La quasi totale assenza di occ. postdantesche<sup>163</sup> (documentate coi signif. di 'confondersi' o 'errare dal vero') lascia intuire che *abborrare* non abbia avuto una grande fortuna nel corso dei secoli, al contrario di *abborracciare*, ben att. col signif. di 'mettere insieme alla rinfusa, fare disordinatamente' anche in autori contemporanei.<sup>164</sup> *Abborrare* sembra tuttavia in uso ancora oggi in Garfagnana col signif. di 'buttar la roba alla rinfusa'.<sup>165</sup> La voce col signif. di «riempire di borra» è registrata nel GRADIT con la marca d'uso OB ("obsoleta"), mentre col signif. di «fare confusione, essere confuso» è registrata con la marca d'uso LE ("di uso solo letterario"). Leggermente diversa, come già detto, è stata la sorte di *abborracciare*, che è infatti ritenuta una parola a BU ("di basso uso") col signif. di «fare, eseguire male e in fretta».<sup>166</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## accaffare v.

### DEFINIZIONE

1 Prendere con forza, arraffare.

[1] *Inf.* 21.54: Poi l'addentar con più di cento raffi, / disser: «Coverto convien che qui balli, / sì che, se puoi, nascosamente **accaffi**».

<sup>160</sup> Cfr. MANNI [2013], p. 103 e n. 8.

<sup>161</sup> Cfr. CASAGRANDE [1991], p. 185.

<sup>162</sup> Cfr. UGUCCIONE, B 9, 3.

<sup>163</sup> Si cita qui l'att. nelle *Rime* di Giovanni Quirini, in cui il verbo, anche qui in rima con *corra* e *soccorra*, è usato proprio con rif. a Dante («e se Firençe Dante fé digiunto / il grande effetto vedendo, lui punto / testé alme' pare ch'ella abborra / così malvagiamente dal sofista»). Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>164</sup> Cfr. TB e GDLI s.v. *abborrare*, *abborracciare*. Per tutto cfr. anche VD s.v. *abborrare*.

<sup>165</sup> Per cui cfr. Bosco-Reggio a *Inf.* 25.144.

<sup>166</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *abborrare*, *abborracciare*.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*accaffi Inf.* 21.54 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Guido da Pisa: «*sì che, se puoi, nascostamente accaffi*, sic est intelligendum: in Tuscia est quidam ludus puerorum, qui vocatur *a caffo*; nam puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid aliud in numero dispari seu pari, et dicit socio: “indivina!”; ille vero dicit unum istorum: aut “par” aut “impar”, et vocatur iste ludus, ut dictum est, “a caffo”. Isto itaque modo barattatores in consiliis tenent manus clausas, et id quod demonstrant mittere in unam pixidem mittunt in aliam».

**GI** Benvenuto da Imola: «*sì che accaffi*, idest, apprehendas et rapias alienum».

**GI** Francesco da Buti: «*Sì che, se puoi, nascosamente accaffi*; cioè pigli, come se’ usato nel mondo di pigliare li moccobelli occultamente; e questo finge l’autore che dicessono ancora per ischernò».

Anonimo Fiorentino: «*Nascosamente accaffi*: Come tu facevi vivo, che nascosamente et secretamente acaffavi et commettevi baratteria, così conviene che qui stia sotto la pegola a caffare, ciò è pigliare: et è uno vocabolo volgare fiorentino et antico».

[*acciaffi*] **GI** Cristoforo Landino: «*sì che se puoi copertamente acciaffi*: cioè rapischa et uncichi, a dinotare che el barattiero rapisce le pecunie d’altri di nascoso».

Lodovico Castelvetro: «Pare che questa sia traslazione presa da coloro, che giuocano, quando uno si ricopre e chiude gli occhi e va attorno, e gli altri con le palme il battono, infino a tanto che ne prende uno; il quale sottentra nel suo luogo. O pure è traslazione presa dal ballo; e perché altri, ballando, suole eleggere una persona, con la quale s’accompagni, dicono che conviene che balli covertò e, ballando coperto, s’accompagni con persona e se l’elegga, se può».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Rime*, fior.; Sacchetti, *La battaglia*, fior.; Sacchetti, *Il Pataffio*, fior., ‘prendere con forza, arraffare’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.: 1

•Definizione: *Accaffare*. Arraffare. Lat. *extorquere, eripere*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 21. “Disser coverto convien, che qui balli, sì che, se puoi, nascosamente accaffi”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

### 2. NDU:

FU *accaffare*, tr. Strappare.

### 3. GRADIT:

*accaffare* v.tr. LE [av. 1313; der. di *caffo* con *ad-* e *-are*] prendere, arraffare.

### NOTA

*Prima att. dantesca*. Formazione parasintetica da *caffo* col pref. intensivo *ad-*. Il sost. *caffo* (‘dispari’, ‘in numero dispari’), arabismo da *kaff* (‘palmo della mano’), *qaffa* (‘cambiare rapidamente una moneta tra le dita’) oppure *qafā* (‘parte posteriore del capo’),<sup>167</sup> era ben presente nell’uso parlato e letterario tosc.<sup>168</sup> già prima dell’att. dantesca di *accaffare* (in rima aspra con *graffi* e *raffi*) alla quale fanno seguito, ancora in contesto comico-realistico, le att. nella *Battaglia* (*raffi* : *accaffi*; «Erano armate d’uncinuti raffi, / di pale, coltellacci e di schedoni, / e l’una a l’altra: - Or credi ch’io l’accaffi? - , / diceva spesso con brutti sermoni»), nelle *Rime* (*raffa* : *acaffa*; «Pur pian per l’erta, / ché, Roma / e toma, / la sua chioma / accaffa; / e ’l maestro da giaffa / gli dà la schiaffa, / ed araffa / e non ristagna, / ché persona mascagna / gli dà un colpo nella cuticagna»), nel *Trecentonovelle* («Come che bene gli serebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa un altro se l’avesse accaffato») e nel *Pataffio* («acaffala ch’ell’è buona gemmiera») di Franco Sacchetti<sup>169</sup> e quella ne *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile («a questo pescare / si pone vario il nome: / arrappare, accaffare, affardellare»).<sup>170</sup> L’antica esegesi conferisce all’att. dantesca perlopiù il signif. di ‘arraffare di nascosto’, talvolta enfatizzando la sfumatura criminale del gesto. Vd., a tal proposito, le chiose di Benvenuto da Imola («*sì che accaffi, idest, apprehendas et rapias alienum*») e di Cristoforo Landino («*sì che se puoi copertamente acciaffi: cioè rapischa et uncichi, a dinotare che el barattiero rapisce le pecunie d’altri di nascoso*») *ad l.* Vd. anche Guido da Pisa *ad l.* («In Tuscia est quidam ludus puerorum, qui vocatur *a caffo*; nam puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid aliud in numero dispari seu pari, et dicit socio: “Indivina”. Ille vero dicit unum istorum, aut “par” aut

<sup>167</sup> Cfr. DELI, DEI, GRADIT e NOCENTINI s.v. *caffo*. Cfr. anche PARODI [1957a], p. 277; VIEL [2018], pp. 178-179, in cui si dà conto delle att. panromanze di *caffo*.

<sup>168</sup> Cfr. TLIO s.v. *caffo*; *Corpus OVI*. Cfr. anche PELLEGRINI [1972], pp. 62, 97 e ROHLFS [1979], p. 135. Si segnala, tuttavia, che la voce è assente nel LEI *Orientalia*.

<sup>169</sup> Cfr. TLIO e VD s.v. *accaffare* e *Corpus OVI*. Cfr. anche Pagliaro *ad l.*

<sup>170</sup> Cfr. GDLI s.v. *accaffare*.

“impar”; et vocatur iste ludus, ut dictum est, “a caffo”») e l’Anonimo Fiorentino *ad l.* («è uno vocabolo volgare fiorentino et antico»), i quali identificano la voce rispettivamente come tosc. e fior. La chiosa del frate carmelitano<sup>171</sup> ricollega inoltre il verbo *accaffare* al gioco dell’*a caffo*, all’epoca molto popolare tra i bambini tosc.: esso consisteva nel chiudere nel palmo di una mano una determinata quantità di denari o fave e nello sfidare i compagni a indovinare se quella quantità fosse pari o dispari. Questa testimonianza, molto importante dal punto di vista geolinguistico, permette di avvicinare il signif. della parola a quello degli arabismi da cui si suppone che *caffo* derivi (per cui vd. *supra*) nonché alla locuz. verbale *giocare a pari e caffo* documentata dal GDLI.<sup>172</sup> Lodovico Castelvetro *ad l.* riconduce invece le azioni di *ballare coverto* e *accaffare* a un gioco simile alla mosca cieca e a un’usanza tipica del ballo che consiste nello scegliere una persona con cui accompagnarsi. Il termine è registrato nel GRADIT con la marca d’uso LE (“di uso solo letterario”), ma era ritenuto obsoleto già dal NDU e dal GDLI.<sup>173</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## accapricciare v.

### DEFINIZIONE

1 Essere preso da un brivido di paura, inorridire.

[1] *Inf.* 22.31: I’ vidi, e anco il cor me n’**accapriccia**, / uno aspettar così, com’ elli ’ncontra / ch’una rana rimane e l’altra spiccia...

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*accapriccia Inf.* 22.31 (:)

### VARIANTI

*accapriccia Inf.* 22.31: *mi racapriccia* Ham *me ne capricia* Mad *mi ricapriçça* Urb *mi racapriccia* Sanguineti *mi raccapriccia* Tonello-Trovato

Le var. *mi racapriccia* e *mi ricapriçça*, metricamente e semanticamente equipollenti, parrebbero scrutinabili ma, come ricorda Petrocchi *ad l.*, potrebbero essere una semplice eco di *Inf.* 14.78 («Tacendo divenimmo là ’ve spiccia / fuor de la selva un picciol fiumicello, / lo cui rossore ancor mi raccapriccia»). Sanguineti,

<sup>171</sup> Per cui cfr. anche FRANCESCHINI [2008], p. 215.

<sup>172</sup> Cfr. GDLI s.v. *caffo*; cfr. anche Bellomo a *Inf.* 21.54.

<sup>173</sup> Cfr. NDU, GDLI e GRADIT s.v. *accaffare*.



sulla scorta di Urb, mette a testo *mi racapriccia*. Tonello-Trovato mettono a testo *mi raccapriccia* perché *raccapricciare* è più vitale in it. antico rispetto ad *accapricciare*.<sup>174</sup> La lez. *me ne capricia*, pur non ponendo partic. ostacoli alla metrica, difficilmente può essere accettata considerando l'assenza della voce nella doc. coeva a Dante.<sup>175</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

Guido da Pisa: «Istud vocabulum, scilicet *accapriccia*, est nomen tuscum, et tantum sonat in vulgari quantum in gramatica *rigeo*, *-es*».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*e ancora lo cor gli ne accapricia*, idest tremola».

[*raccapriccia*] **GI** Benvenuto da Imola: «*et ancor il cor mi raccapriccia*, idest, adhuc tremit quando recolo propter horribilitatem poenae».

**GI** Francesco da Buti: «*et anco il cor me n'accapriccia*, cioè la memoria me ne spaventa: lo cuore si piglia qui per la memoria; *capriccio* significa 'paura', e però *capricciare* o *vuogli raccapricciare*; cioè 'spaurire'».

**GI** Cristoforo Landino: «*me n'accapriccia*: cioè mi dà spavento. *Capriccio* in fiorentino significha quello che e Latini dicono *horrore*, che è quando e peli s'aricciano, et questo interviene pel freddo; et perché nella paura el corpo riman freddo, conciosia che el sangue nel quale consiste el caldo corre al cuore, et abbandona gl'altri membri, però vi nasce *capriccio*, et è decto *capriccio* quasi "capo ariccio", perché s'aricciano e capegli in capo. Et diciamo *ariccicare* da quello animale el quale chiamiamo *riccio*, i. 'spinoso', perché quando teme si richiude, et richiudendosi adiriza le sue spine».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Simintendi, tosc.; Mino Diet., *Chiose* (ed. Lorenzi Biondi), aret., 'essere preso da un brivido (di orrore o di paura)' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Accapricciare*. Vedi *raccapricciare*. Qui è neutro assoluto. Lat. *horrere*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 32. "Io vidi, ed anche il cuor me n'accapriccia, Uno aspettar".

Altre edd. (II-III-IV-V):

---

<sup>174</sup> Cfr. Tonello-Trovato *ad l.*

<sup>175</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

•Definizione: ID. *Accapricciare*. Neutr. e neutr. pass. Esser preso da capriccio, in significato di ‘arriciamento de’ peli e tremito, cagionato da paura o simili’. *Raccapricciare* (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo de’ Medici (III ed.), + Luca Pulci, + Anton Maria Salvini (V ed.).

## 2. NDU:

FU *accapricciare*, intr. *Raccapricciare* / *Accapricciarsi* le carni. *Inorridire* / *Incapricciare*.

## 3. GRADIT:

*accapricciare* v.intr. LE [av. 1321; der. di *capriccio* con *ad-* e *-are*] *raccapricciare*.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Formazione parasintetica da *capriccio* con il pref. intensivo *ad-*.<sup>176</sup> *Accapricciare*, usato in senso intrans., assume in Dante lo stesso signif. (‘inorridire’) di *raccapricciare*, anch’esso formazione parasintetica da *capriccio* (con doppio pref. intensivo *re-* e *ad-*) e anch’esso att. nella *Commedia* (a *Inf.* 14.78), dove ha però valore trans.<sup>177</sup> L’intera famiglia di parole fa capo al signif. principale di *capriccio* (o *caporiccio*), prob. formazione di *capo* + *riccio*, che ricorre in tosc. antico con rif. a una sensazione di spavento o ribrezzo, a causa della quale i capelli risulterebbero, appunto, rizzati sul capo.<sup>178</sup> Si segnala ad es. l’att. di *capriccio* nel volg., a opera di Bono Giamboni, delle *Historiae adversos paganos* di Paolo Orosio come glossa del sost. *riprezzo*<sup>179</sup> («trattone fuori il cervello, con disiderio e senza riprezzo, ovvero capriccio»), dove ricorre anche *raccapricciare* col signif. di ‘inorridire’ («io medesimo che il dico tutto quanto mi raccapriccio di tanta paura»).<sup>180</sup> Gli antichi commentatori riconducono generalmente l’att. dantesca (in rima aspra con *Barbariccia* e *spiccia*) ai signif. di ‘spaventarsi’ o ‘provare ribrezzo’ e, sporadicamente, a quello di ‘tremare’. Cfr. in partic. Guido da Pisa *ad l.* («Istud vocabulum, scilicet *accapriccia*, est nomen tuscum, et tantum sonat in vulgari quantum in gramatica *rigeo*, *-es*»), che identifica la voce come idiotismo tosc. e la glossa ricorrendo al lat. RIGEO (prob. citando un autore da lui molto frequentato, ossia Ovidio: «gelido comae terrore rigeant», *Met.*, III, 100; «metu riguisse capillos», *Fast.*, I, 97),<sup>181</sup> e Francesco da Buti *ad l.* («*capriccio* significa ‘paura’, e però *capricciare* o vuogli *raccapricciare*; cioè ‘spaurire’»), che evidenzia il collegamento tra *accapricciare* e *capriccio*. Quest’ultimo alla chiosa al *raccapriccia* di *Inf.* 14.78 («*accapricciare* è levare li capelli ritti, come avviene per paura; cioè “caporicciare”; e però si dice: “Io ebbi un grande raccapriccio”; cioè

<sup>176</sup> LEI s.v. *caput*, 11, 1062.4.

<sup>177</sup> Cfr. la scheda di *raccapricciare* in questa tesi e VD s.v. *accapricciare*.

<sup>178</sup> Cfr. LEI s.v. *caput*, 11, 1055.9; per l’etimo di *capriccio* cfr. LEI s.v. *caput*, 11, 1357.6. Vd. anche TLIO s.vv. *caporiccio*, *capriccio*; *Corpus OVI*.

<sup>179</sup> Per cui cfr. la scheda di *riprezzo* in questa tesi.

<sup>180</sup> Cfr. TLIO s.vv. *capriccio*, *raccapricciare*.

<sup>181</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], p. 216.

uno aricciamiento de' capelli del capo, che significa la paura») fornisce anche l'etimo di *capriccio*, che è stato poi ripreso dai commentatori successivi e dal *Vocabolario della Crusca* ed è quello oggi generalmente accettato dalla lessicografia.<sup>182</sup> Dopo Dante il verbo *accapricciare* ha goduto di poca fortuna (e infatti è registrato nel GRADIT con la marca d'uso LE, ossia “di uso solo letterario”, e col rimando al più fortunato *raccapricciare*), al contrario dell'altro parasinteto della stessa famiglia, *raccapricciare* (registrato dal GRADIT con la marca d'uso CO, “di uso comune”).<sup>183</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **acceffare v.**

### DEFINIZIONE

1 Afferrare con il ceffo, azzannare.

[1] *Inf.* 23.18: Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa, / ei ne verranno dietro più crudeli / che 'l cane a quella lievre ch'elli **acceffa**.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*acceffa* *Inf.* 23.18 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Francesco da Buti: «*a quella lievre, ch'elli acceffa*, cioè piglia col ceffo».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Sacchetti, *Pataffio*, fior. ‘afferrare con il ceffo, azzannare’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

<sup>182</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), DEI, DELI 2, GDLI e GRADIT s.v. *capriccio*.

<sup>183</sup> Cfr. GRADIT s.v. *raccapricciare*; la scheda di *raccapricciare* in questa tesi.

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Acceffare*. Prender col ceffo, abboccare, ma è proprio delle bestie. Lat. *dentibus arripere*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 23. “Ei ne verranno dietro più crudeli, che cane a quella lievre, ch’egli acceffa”. *Dittam.* “Se ’l sai nol so, dico dal p. all’effe, tra i qua’ di Falterona un serpe corre, che par che ’l corpo di ciascuna acceffe”.

•Definizione: Lo stesso è *ciuffare*, e *acciuffare*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

### 2. NDU:

FU *acceffare*, tr. L’abboccar del cane.

### 3. GRADIT:

*acceffare* v.tr. OB [av. 1313; der. di *ceffo* con *ad-* e *-are*] di cane: afferrare con la bocca, azzannare.

### NOTA

*Prima att. dantesca*. Formazione parasintetica, con pref. intensivo *ad-*, da *ceffo* (‘muso di un animale’ e, per estens., ‘volto umano’ con sfumatura dispregiativa), un sost. att. in autori tosc. comici tra cui Rustico Filippi (ad es.: «e com’ baiardo ad ella si ragrotta / e ponvi il ceffo molto volontiere, / ed ancor de la lingua già non dotta / e spesse volte mordele il cimiere»), Cecco d’Ascoli (con evidente intertesto dantesco: «Non veggio il Conte che per ira ed asto / Tien forte l’arcivescovo Ruggero / Prendendo del suo ceffo il fiero pasto»), Fazio degli Uberti (ad es.: «perché, quando venia in lor presenza, / digrignavano il ceffo, come i cani / a l’uom, del qual non hanno conoscenza») e Franco Sacchetti (ad es. nella *Battaglia*: «Ghisola dentro l’ira si consuma, / facendo al ceffo velenosa schiuma»).<sup>184</sup> Per Pagliaro, *ad l.*, il verbo *acceffare* sarebbe però un francesismo di ambiente venatorio. *Acceffa* (in rima “difficile” con *beffa* e *aggueffa*) concorre a creare nelle *Malebolge* un’atmosfera particolarmente cruda e realistica e a connotare di bestialità l’ira dei diavoli (come indica anche *Crusca* [1-5] s.v. *acceffare*: «prender col ceffo, abboccare, ma è proprio delle bestie», cit. dalla prima ed.). Si segnala qui il commento di Iacomo della Lana al *ceffo* di *Inf.* 17.50, in cui il sost. è identificato come idiotismo tosc. («*ceffo* in lingua toscana si è ‘muso’»).<sup>185</sup> Le rare occ. postdantesche si assestano tutte sul signif. (propr. o fig.) di ‘azzannare’. Vd. in partic. il metaplasmo di coniug. *acceffe* (in rima con *Effe* e *beffe*) nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («solo per un cagnuol, ch’è una beffe, / si mosse sdegno e guerra ch’ancor dura / (se ’l sai non so) dico dal .P. all’Effe / tra i quai di Falterona un serpe corre, / che par che ’l corpo di ciascuno acceffe») e l’att. di *acceffare* nel

<sup>184</sup> Cfr. TLIO s.v. *ceffo* e *Corpus OVI*.

<sup>185</sup> Cfr. la scheda di *ceffo* in questa tesi e la doc. ivi cit.

*Pataffio* di Franco Sacchetti, in cui l'inter testo dantesco è palese (*acceffa* è in rima con *gueffa* e *beffa*: «Alma scarabonchiata alle carole / mi fa impazzire come tordo in gueffa, / [...]. Assai gargagliò e poi ricevé beffa, / scocoveggiato, e egli il tempo in casa / si mise la lima sorda che ll'acceffa»).<sup>186</sup> Il GRADIT registra il verbo, col signif. di 'azzannare' e con rif. al muso canino, come OB ("obsoleto").<sup>187</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## accoccare v.

### DEFINIZIONE

1 Assestare un colpo (estens.). || Propr. Sistemare la cocca della freccia alla corda dell'arco.

[1] *Inf.* 21.102: Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi», / diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?» / E rispondien: «Sì, fa che gliel' **accocchi**».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*accocchi* *Inf.* 21.102 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro: «*Fa che tu lo accochi*, idest afferri».

**GI** Benvenuto da Imola: «*fa' che li accocchi*, idest fac quod affigas eum et attaches eum ibi in grepone, ita quod sentiat ad vivum, ita quod si est vivus bene sentiet».

**GI** Francesco da Buti: «*Sì, fa che gliel' accocchi*; e questa era una derisione giocosa, che si chiama *antismos* nelle figure che pone dottrinale».

Lodovico Castelvetro: «Questi sono modi di parlar plebei e proverbiali: *Toccarlo in su il groppone* ed *accoccarliene una*. Il primo modo è preso da coloro, che pungono gli asini in su la schiena per fargli camminare; il secondo è preso da sagittari o da arcadori; ed induce questi diavoli a ragionare per via di motti plebei, sì come gl'indurrà ancora a fare atti plebei, come a trarre la lingua fuori di bocca per beffare ed a tirar coreggie».

<sup>186</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *acceffare* e *Corpus OVI*. Cfr. anche VIEL [2018], pp. 179-180.

<sup>187</sup> Cfr. NDU e GRADIT s.v. *acceffare*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Libri astron.* Alfonso X, fior, 'sistemare la freccia sulla corda dell'arco'; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., Fig. 'prendere posizione in un luogo'; Ristoro Canigiani, fior., 'scagliare, assestare un colpo'; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., 'colpire nel segno' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Accoccare*. *Accoccarla a uno*, vale fargli qualche danno dispiacere, o beffa. Lat. *imponere alicui*, gr. *τεχνάζειν*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 21. "Ei chinavan li raffi, e vuoi, ch'i'l tocchi, Dicevan l'un con l'altro, in sul groppone? E rispondean: sì, fa che gliel'accocchi".
- Definizione: Voce di bassa lega: sì come queste dello stesso significato: *attaccarla*, *barbarla*, *cignerla*, *calarla*, *chiantarla*.
- Definizione: In proverbio. "Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca".
- Esempi: *Morg.* "Pur tante volte la spada v'accocca, Che gliel cavò, con fatica, di bocca" [cioè tante volte il torna a percuotere].
- Definizione: E da questo *raccoccare*, e *riaccoccare*, ch'è reiteratamente accoccare. Esempi: *Morg.* "Onde il lion diè in terra della bocca, Allor Rinaldo alla testa raccocca": che anche diremmo raffibbia.
- Definizione: *Coccare* val lo stesso, che 'l suo composto, ed è anche quell'atto, che fa la bertuccia, quando ella spigne il muso innanzi, per minacciare, e far paura a chi le dà noia: onde, per similitudine, *coccare uno*, che vale beffeggiarlo, uccellarlo. Lat. *desannare*. gr. *χλευάζειν*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Annodare il filo a una delle cocche o capi del fuso (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Giovanni della Casa (III ed.), + Agnolo Firenzuola (III ed.), + Luigi Pulci, + Bernardo Giambullari, + Bernardo Davanzati, + Angelo Poliziano, + Ludovico Ariosto, + Niccolò Machiavelli (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Accoccare*. Attaccare alla cocca [...]. Qui per similit. (III ed.); *Accoccare* per 'menare', 'trarre', 'avventare'; e dicesi per lo più del colpo, e anche talvolta dell'arme o dello strumento qualunque con cui si tira o si avventa il colpo medesimo. Modo dell'uso familiare [es. di *Inf.* 21.102]; E per 'spingere', 'cacciare a forza', detto di checchessia; E figuratam., detto delle parole, del discorso e simili (V ed.).

### 2. NDU:

U *accoccare*, tr. T. ar. m. Fermare il filo alla cocca del fuso / Accostare le quattro cocche d'una pezzola o sim / Dare. *Accoccare un pugno / Accoccarla a uno*. Trappolarlo / prov. non com. “Tal ti ride in bocca (sul muso) che dietro te l'accocca”.

FU *accoccare*, tr. Adattare la cocca della saetta alla corda dell'arco. Attaccare. Appiccare. / intr. ass. Prender a dire / Ficcare / *Accoccare una cosa / Accoccare la lingua*, insultare / rifl. *Accoccarsi*. Metter a campo.

### 3. GRADIT:

*accoccare* v. tr. LE [av. 1321; der. di *cocca* con *ad-* e *-are*].

1. OB adattare la cocca della freccia alla corda dell'arco; attaccare il filo alla cocca del fuso.

2. BU riunire le cocche di un fazzoletto, una tovaglia e sim.

3. LE lanciare, appioppare, assestare, anche fig.

*accoccarla* v. procompl. BU [av. 1480; der. di *accoccare*] giocare un brutto tiro: *a. a qcn.*

### NOTA

*Prima att. dantesca*. Formazione parasintetica da *cocca* con pref. intensivo *ad-*. *Cocca*, di etimo incerto,<sup>188</sup> in it. antico è att. per la prima volta nel *Fiore* 51.14 e poi per due volte nella *Commedia* (*Inf.* 12.77, *Inf.* 17.136), nei quali è rif. - senza una partic. connotazione diatopica, diastratica o stilistica - all'incisione praticata alla base della freccia allo scopo di accogliere la corda dell'arco e, per estens., alla freccia o alla corda dell'arco stesse.<sup>189</sup> Dante adotta il verbo *accoccare*, in rima aspra con *occhi* e *tocchi* e con valore estens., all'interno di un contesto fortemente comico. Il carattere “basso” della voce è esplicitamente segnalato sia da Lodovico Castelvetro *ad l.* («Questi sono modi di parlar plebei e proverbiali: *Toccarlo in su il groppone* ed *accoccarliene una*. [...] il secondo è preso da sagittari o da arcadori)<sup>190</sup> sia da *Crusca* (1-5) s.v. *accoccare*, in cui si insiste sui suoi usi in ambito strettamente familiare o colloquiale («voce di bassa lega», cit. dalla prima ed.; «modo dell'uso familiare», cit. dalla quinta ed.).<sup>191</sup> Gli antichi commenti concordano quasi del tutto nel chiosare il termine con l'accezione di ‘conficcare la freccia nel groppone’. Una curiosa divergenza è rappresentata dalla glossa di Francesco da Buti *ad l.* (vd.), il quale riconduce *accoccare* a una «derisione giocosa» e lo accosta alla figura retorica dell'*antismos*, ossia dell'antifrasì. Gli Accademici insistono invece molto sul signif. di ‘giocare un brutto tiro (o fare un danno) a qno’, attribuendolo all'att. dantesca fino alla quinta ed. del *Vocabolario*, nella quale la cit. dantesca viene più opportunamente collocata sotto alla def. di «accoccare per menare, trarre, avventare». Dopo Dante il verbo ha goduto di una

<sup>188</sup>Vd. almeno VIEL [2018], p. 180, e la bibliografia ivi cit. Cfr. anche GDLI s.v. *cocca*.

<sup>189</sup>Cfr. TLIO e VD s.vv. *accoccare*, *cocca*; *Corpus OVI*.

<sup>190</sup>Per cui cfr. anche la scheda di *groppone* in questa tesi.

<sup>191</sup>Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *accoccare*. Cfr. anche Ferretti Cuomo *ad l.*

notevole e ininterrotta vitalità (se pur limitata all'ambito letterario), prima in area tosc. e poi nel resto della penisola, sia col suo primo signif. sia in accezioni più generic. tra cui 'infilare la freccia nella cocca dell'arco', 'colpire', 'rifilare' e 'conficcare', intese in senso letterale o fig. (di grande fortuna è soprattutto il signif. di 'giocare un brutto tiro a qualcuno'). Si segnalano qui le occ. nel *Ristorato* di Ristoro Canigiani (in serie rimiche divergenti da quelle dantesche a eccezione di *occhi: accocchi*: «Per sì gran forza la lancia ci accocca»; «Chi della mente vuol disserrar gli occhi / [...]. Donde convien che 'l pescator gli accocchi») e nel *Centiloquio* di Antonio Pucci all'interno della serie rimica *tocca: bocca: accocca* («per aver quel tesor, che non gli tocca, / l'uccise per lo modo, che tu vedi. / Ponendogli un pimaccio insulla bocca, / di questa vita tosto il fe passare, / come giustizia spesse volte accocca»; «E poichè presso a San German s'accocca, / le guardie se ne fer beffe di botto, / e questo dire a molti uscì di bocca»). Simili (se non identiche) serie rimiche ritornano anche nelle *Rime* di Angelo Poliziano (*bocca: accocca*; «Ella m'ha tenuto un pezo / già colla ciriegia a bocca: / ma pur poi mi son divezo, / tal che mai più me l'accocca») e nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (*accocchi: tocchi*; «Come potremo avere / guardia, che la moglier non ne l'accocchi, / se non giova tra duo questa tenere, / e stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?»). Ulteriori att. del verbo sono poi rintracciabili, in epoca più moderna, in Giovanni Verga, Giovanni Pascoli (che lo adotta, entro una serie di attività tipiche delle massaie, per indicare l'inserimento e l'adattamento del filo all'interno della cocca del fuso: «E le donne ripresero a filare, / con la rócca infilata nel pensiero: / tiravano prillavano accocavano / sfacendo i gruppi a or a or coi denti») e Guido Gozzano.<sup>192</sup> Il GRADIT registra il verbo, nelle accezioni fino ad ora esaminate, con le marche d'uso OB ("obsoleto") e LE ("di uso solo letterario"), ma documenta anche un ulteriore signif., stavolta BU ("di basso uso"), che è quello di 'riunire le cocche di un fazzoletto, una tovaglia e simili'.<sup>193</sup> È registrato anche la forma con particella enclitica *accoccarla*, ancora con marca BU, col signif., già doc. dalla *Crusca* e dal GDLI, di 'giocare un brutto tiro a qualcuno'.<sup>194</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## agguettare v.

### DEFINIZIONE

1 Pron. Avvolgersi su qsa formando una matassa (fig.).

<sup>192</sup> Per tutto cfr. TLIO, *Crusca* (1-5) e GDLI s.v. *accoccare*; *Corpus OVI*.

<sup>193</sup> Cfr. GRADIT s.v. *accoccare*.

<sup>194</sup> Cfr. GRADIT s.v. *accoccarla*. Queste ultime due accezioni (così come 'fermare il filo alla cocca del fuso') risultavano ancora vitali nel tosc. ottocentesco al contrario dei signif. di 'adattare la cocca della saetta alla corda dell'arco' e 'attaccare', obsoleti già a quell'epoca (cfr. NDU s.v. *accoccare*).



[1] *Inf.* 23.16: ‘Se l’ira sovra ’l mal voler s’**aggeffa**, / ei ne verranno dietro più crudeli / che ’l cane a quella lievre ch’elli acceffa’.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*aggeffa Inf.* 23.16

## VARIANTI

*fa gueffa* Co Eg Ga Ham La Lau Lo Mart Parm Po Pr Ricc Triv Tz Vat – Lanza, *fa geffa* Pa

La lez. *fa gueffa*, equipollente ad *aggeffa* dal punto di vista semantico e metrico, gode di larghissimo credito presso i mss. più antichi, compreso Triv.; essa è accolta a testo nelle ed. Casella, Vandelli e Lanza. La lez. *s’aggeffa* è invece messa a testo da Petrocchi, il quale ritiene che Dante possa aver preferito la forma verbale in base alla reminiscenza virgiliana «aggerat iras» di *Aen.*, IV, 197.<sup>195</sup> Per la controversa interpretazione di *gueffa* vd. *Nota*.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*se l’ira sua collo suo mal volere insieme s’aggeffa*, cioè s’aggiunge».

Guido da Pisa: «*Gueffa* in lingua tusca est illa involutio lini vel serici sive lane que fit a manu ad cubitum, vel super illud instrumentum ligneum quod vulgo dicitur *aspo*».

*Ottimo*: «*Gueffa* è uno disordinato acumulare di fili sopra fili; e così l’ira, ch’è apitito di vendetta, s’acumulava sopra la mala voglia de’ dimonii, che pur male chierono».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*se l’ira se aggeffa*, idest se congionge al mal voler».

**GI** Benvenuto da Imola: «*se l’ira s’aggeffa*, idest, adiungitur et coniungitur».

**GI** Francesco da Buti: «*Se l’ira*; che li demoni ànn’ora presa per la beffa e per lo danno, *sopra il mal voler*; lo quale li demoni sempre ànno: imperò che sempre vogliono male: imperò che non possono voler bene, perché sono ostinati nel male, *s’aggeffa*; cioè s’aggiugne: *aggeffare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspano con l’aspo».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*S’aggeffa*: idest applicatur. Quando ira applicatur male voluntati, acceffa, idest ore capit».

**GI** Cristoforo Landino: «Et se questa ira particolare inverso di noi *s’aggeffa*, cioè si conlega et coniugne, col *mal volere*, con la loro mala volontà».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

---

<sup>195</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* Cfr. anche Tonello-Trovato *ad l.*

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:  
Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:  
Assenti.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:  
I ed.:

- Definizione: *Aggueffare*, in signific. neut. pass. congiugnersi, appoggiarsi. Lat. *adiungi, addi, inhaerere*. Vien da *gueffo*, che vale ‘sporto’, che s’aggiugne, e appoggia alla casa.
- Esempi: Dan. *Inf.* 23. “Se l’ira sopra ’l mal voler s’aggueffa”.

Altre edd. (II-III-IV):  
•Definizione: ID.

2. NDU:  
FU *aggueffare*, tr. Ammatassare / Aggiungere / Afferrare.

3. GRADIT:  
*aggueffare* OB [1304-1308; der. di *gueffa* con *ad-* e *-are*] aggomitolare.  
*aggueffarsi* LE [der. di *aggueffare*] aggiungere, sovrapporre.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Formazione parasintetica, con aggiunta del pref. intensivo *ad-*, da *gueffa*, un tecnicismo della tessitura<sup>196</sup> derivante dal longob. *wiffa* ‘matassa’.<sup>197</sup> *Aggueffare*, che indica letteralmente l’azione di avvolgere un filo intorno alla matassa, è usato da Dante in forma pron. e in senso fig. con rif. all’ira dei diavoli che viene ad aggiungersi alle loro già cattive intenzioni. Una chiara connessione con *gueffa* ‘matassa’ è compresa e resa esplicita solo da: Guido da Pisa *ad l.* («*Gueffa* in lingua tusca est illa involutio lini vel serici sive lane que fit a manu ad cubitum, vel super illud instrumentum ligneum quod vulgo dicitur *aspo*»), che documenta l’usanza di filare sia a mano sia con uno strumento detto *aspo* di cui fornisce la prima att.;<sup>198</sup> *Ottimo ad l.* («*Gueffa* è uno disordinato acumulare di fili sopra fili»); Francesco da Buti *ad l.* («*aggueffare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l’*aspo*»). Il resto del secolare commento si assesta sul signif. generic. di ‘aggiungersi’ e/o ‘congiungersi’, forse per influenza dell’espressione virgiliana «*aggerat iras*» di *Aen.*, IV, 197 ricordata da Niccolò Tommaseo *ad l.* e, in seguito, anche da Petrocchi *ad l.* (per cui vd. anche *Varianti*). Il frate carmelitano identifica

---

<sup>196</sup> Cfr. MANNI [2013], p. 118.

<sup>197</sup> Cfr. REW 9536 s.v. *wiffa*; GAMILLSCHEG, II, p. 68; ROHLFS [1979], p. 137.

<sup>198</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 213-214.

inoltre il sost. *gueffa* come idiotismo tosc.,<sup>199</sup> in linea con le att. trecentesche della voce. Vd. ad es. la forma pis. *gheffa* in un testo fior. di carattere pratico del 1319<sup>200</sup> e gli es. di *gueffa* negli *Statuti pisani* del 1321 e negli *Statuti lucchesi* del 1376.<sup>201</sup> L'uso del parasinteto viene però sconsigliato da Girolamo Ruscelli nel suo *Vocabolario* («*agueffare*, usò Dante per 'aggiungere', ò 'adeguare', ma è da non usarsi»).<sup>202</sup> È inoltre significativo che il *Vocabolario della Crusca* nella prima ed. riproponga i signif. di 'congiungere' e 'appoggiare', ricollegando il verbo non a *gueffa* come tecnicismo della tessitura<sup>203</sup> bensì al termine dell'edilizia *gueffo* che, come è dichiarato nel corpo della def. stessa, «vale 'sporto', che s'aggiugne, e appoggia alla casa» (cit. dalla prima ed.). A partire dalla seconda ed. viene comunque inserita, di seguito alla cit. dantesca, la chiosa del Buti che connette la voce a *gueffa* 'matassa' (ma solo nella quarta ed. si sopprime il rif. a 'sporto'). Gli Accademici quindi, nel tentativo di giustificare il verbo dantesco, vi ravvisano una connessione con la voce *gueffo/gheffo* 'muro', che di fatto è presente nel *Vocabolario* fin dalla prima ed. ed è avvalorata da un esempio di Giovanni Villani.<sup>204</sup> Dopo Dante il verbo *aggueffare* ha goduto di scarsa fortuna. Il NDU e il GDLI lo registrano infatti, nelle accezioni di 'ammatassare', 'aggiungere' e 'afferrare', come una voce antica, mentre il GRADIT indica *aggueffare* come OB ("obsoleta") nel senso di 'aggomitolare' e *aggueffarsi* nel senso di 'aggiungere' e 'sovrapporre' come LE ("di uso solo letterario").<sup>205</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p>Criterio a (interno, strutturale) ×</p>	<p>Criterio b (stilistico) ×</p>
<p>Criterio c (esegetico) ×</p>	<p>Criterio d (storico-lessicografico) ×</p>

<sup>199</sup> Ma un altro ms. riporta «lingua fiorentina», per cui cfr. FRANCESCHINI [2008], p. 213.

<sup>200</sup> Cfr. CASTELLANI [1991], pp. 16-17.

<sup>201</sup> Cfr. TLIO s.v. *gueffa*; *Corpus OVI*.

<sup>202</sup> RUSCELLI [1559], c. QQ5v.

<sup>203</sup> Voce, peraltro, del tutto sconosciuta agli Accademici, che la registrano solo nella quarta ed., attribuendole però il signif. di 'gabbia'. In tal caso, *gueffa* potrebbe essere intesa come un metaplasmo di genere da *gueffo* e il passaggio di signif. da 'sporto' a 'gabbia' (e anche 'prigione' nel GDLI) potrebbe essere spiegato come una restrizione dell'area semantica originaria della parola (cfr. quindi GDLI s.vv. *gueffa*<sup>2</sup>, *gueffo*). Il GDLI mostra di aver compreso la diversa provenienza etimologica di *gueffa* e *gueffo* e infatti registra le occ. di *aggueffare* in Benedetto Menzini e Vittorio Imbriani con l'accezione di 'afferrare, raggiungere' (anche se sarebbe più corretto intenderle col signif. di 'catturare', 'imprigionare'). Esse possono quindi essere considerate come un recupero colto del sost. *gueffa* e del verbo dantesco *aggueffare*, nonostante *gueffa* debba qui essere inteso - come si è detto - nel senso di 'gabbia' o 'prigione' e quindi non sia riconducibile al tecnicismo della tessitura usato da Dante.

<sup>204</sup> Per ulteriori riscontri di questa voce, dal longob. \**waifa* o \**weiß*, cfr. GDLI s.v. *gueffa*<sup>2</sup> e DE BLASI [2009], pp. 40-69. Qui l'autore esprime riserve sull'originaria fiorentinità della voce, pensando piuttosto che si tratti di un meridionalismo che Giovanni e Matteo Villani avrebbero adoperato (rispettivamente nella forma *gueffo* e *gheffo*) nelle loro cronache con rif. a eventi accaduti nel Regno di Napoli. Tra l'altro, entrambi ritennero necessario accompagnare la voce con delle glosse esplicative (cfr. DE BLASI [2009], p. 57), il che avvalorava l'ipotesi che si tratti di un prestito momentaneo di una voce merid.

<sup>205</sup> Cfr. NDU, GDLI, GRADIT s.v. *aggueffare*.

## **arnia s.f.**

### **DEFINIZIONE**

1 [Agr.] Struttura naturale o artificiale in cui si annidano le api, alveare.

[1] *Inf.* 16.3 Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo / de l'acqua che cadea ne l'altro giro, / simile a quel che l'**arnie** fanno rombo...

### **FREQUENZA**

1(1 *Inf.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*arnie Inf.* 16.3

### **VARIANTI**

*arnie Inf.* 16.3: *callarme* Co *armi* Si

Petrocchi *ad l.* documenta come *arnie* (o *arne* e *arni*) abbia creato varie corrottele nell'*antica vulgata*: accanto a lez. che non danno senso in tale contesto, e che hanno avuto origine da meri errori nella trascrizione materiale del testo (come *arvie*, *ave*, *aere* e *arno*), compaiono anche le var. *arme* e *armi*, molto frequenti soprattutto nella trad. postboccacciana. Esse sono anche alla base del fraintendimento dell'*Ottimo* ramo  $\alpha$  (per cui vd. *Nota*), la cui interpretazione, ormai ritenuta inaccettabile, venne però difesa nel sec. XVI da Giovan Battista Gelli e nel sec. XIX da Zani de' Ferranti. All'immagine delle api si ricollega un'ulteriore var., anch'essa seriore, che è proprio *api*.<sup>206</sup>

### **COMMENTI DANTESCHI**

**GI** Graziolo Bambaglioli: «*arne* sive apes».

Guido da Pisa: «*Alvearia* autem sunt domuncule et habitationes apum, in quibus ipse apes mellificant; que quidem alvearia a Florentinis *arni* appellantur».

[*arme*] *Ottimo* ramo  $\alpha$ : «egli discesero tanto verso l'ottavo circolo, che pervennero nel luogo, nel quale s'udia già lo romore, e 'l suono de l'acqua, che cadea nell'altro girone, simile al suono del ripercuotere de l'arme insieme, il quale suono propriamente parlando è appellato *rombo* [...]. Ma uno ripercotimento d'**armi** non è propriamente suono, ma rombo, però che non ha significazione, né dilettazone, ma è quasi un confuso suono».

*Ottimo* (ed. Boccardo): «Dice l'autore nel principio di questo capitolo ch'è pervenuto al luogo nel quale s'udia lo romore e llo suono dell'acqua che cadea nell'altro girone, simili al suono delli **api** quando si giungono alli sciami; il quale suono propriamente parlando è apellato rombo [...]. Ma uno mormoramento

---

<sup>206</sup> Per tutto cfr. Petrocchi *ad l.*

d'**arnie** non è propriamente suono, ma rombo, però che non ha significatione né diletationi, ma è quasi uno confuso suono».

Chiose Selmiane: «chiamasi **arnia** el luogo ove si raghunano e chupili de l'api, e ine sempre s'ode rombare».

Pietro Alighieri (red. III): «et ex hoc etiam dicit auctor hic de rombo, idest de sono, quem faciunt apes in arniis; dicuntur enim **arne** in Tuscia alvearia vasa in quibus apes mellificant».

[*nargnie*] Guglielmo Maramauro: «*Rombo* è quel rumore lo quale fano l'ape ne li alvari. Or tornemo a la litera. D. dice che esso era *in loco ove se audiva lo rimbombo* etc., simile a quel rimbombo de **Nargnie**. Nargnie è una città de Patrimonio per la qual passa da lato el Tevere per strettissimo passo e fa un gran risono per altissime ripe ne la concavità ove cade, e non solo in una parte, ma in più lochi del dicto fiume che fanno un gran rombo, cioè le cadute fano un gran tumulto. E parla qui impropriamente, intendendo la significatione del tumulto de le ape al tumulto de l'aqua. Altri dicono che quei vasselli ove se meteno le ape se chiamano **inarnie**: e questa me par assai consona al testo».

**GI** Giovanni Boccaccio: «*Simile a quel che l'arnie fanno rombo*, cioè era simile a quel rombo che l'arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari, il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono».

**GI** Francesco da Buti: «*l'arnie*; cioè li bugni delle api».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Guittone, *Rime* (ed. Egidi), tosc.; *Doc. pist.*, 1297-1303; *Rim. Am. Ovid.* (B), fior., 'cassetta per l'allevamento delle api; alveare' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Palladio* volg., tosc.; Sacchetti, *Zibaldone*, fior.; *Doc. assis.*, 1361-95; *Leggenda Aurea*, fior., 'cassetta per l'allevamento delle api; alveare'. *Palladio* volg., tosc., Fras. *Castrare le arnie*: 'cavarne il miele' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Arnia*. Cassetta da pecchie. Lat. *alveare*, *alvearium*.
- Esempi: *Pallad.* "le migliori arnie, sono di bucce, e scorze d'albero cavate, e di vimi, ma le pessime son quelle della terra, che la state rendono arsura, ec. [...]". Dan. *Inf.* c. 16. "Già era in loco, ove s'udia il rimbombo, dell'acqua, che cadea nell'altro giro, simile a quel che l'arnie fanno rombo". *Cr.* 12. 4. 2. "Si deono riveder l'api, nettar l'arnie, e uccidere i farfalloni". *Rim. ant.* Fra. Guittone. "E biasimando escir di donna è tale, come se fele, rendesse arnia di mele".

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID; *Arnia*. Sost. femm. Cassetta da pecchie. Alveare (V ed.)

•Esempi post-trecenteschi: + Giuseppe Parini (V ed.).

2. NDU:

U *arnia*, s.f. Lo stesso che bugno.

3. GRADIT:

*arnia*, s. f. CO [av. 1294; etim. incerta, forse di orig. prelat.].

1. cavità di un tronco o di una roccia in cui si annidano le colonie di api allo stato naturale.

2. cassetta di legno per l'allevamento delle api.

**NOTA**

**Idiotismo settoriale.** Di etimo incerto, la voce *arnia* è stata ricollegata a un sostrato prelatino,<sup>207</sup> pertanto è difficile giudicarla sotto l'aspetto fonomorfologico. A partire dalla seconda metà del sec. XIII essa risulta ben att. in doc. tosc., dove si evince che il termine indica per lo più il contenitore in cui si allevano le api.<sup>208</sup> A *Inf.* 16.3 *arnia*, da intendere sineddoticamente nel senso di «'api dentro gli alveari' a denotare l'abitazione delle api quasi soltanto come cassa di risonanza del loro ronzio»,<sup>209</sup> conferisce grande realismo alla similit. dantesca: il fragore che provoca la cascata di acqua mentre cade nel cerchio più in basso rispetto a quello in cui si trovano Dante e Virgilio è accostato al brusio che s'irradia da un alveare pieno di api.<sup>210</sup> Niccolò Tommaseo *ad l.*<sup>211</sup> considera il paragone tra il ronzio delle api e il rombo dell'acqua come una reminiscenza virgiliana (*Georg.*, IV, 260-2: «tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant, / frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster, / ut mare sollicitum stridit refluentibus undis»). Bellomo *ad l.* commenta invece *rombo* come «termine tecnico che designa il ronzio delle api», ricollegandolo a un'att. - che però prob. non dipende dall'occ. dantesca - nel *Palladio* volgarizzato («[le api] cominciano a fortemente rombare»)<sup>212</sup> e ritenendo poco plausibile l'accostamento proposto da alcuni moderni (cfr. ad es. Francesco Torraca *ad l.*) tra il passo dantesco ed *Aen.*, VI, 709, in cui si dice che per il ronzio delle api «strepit omnis murmure campus». Nell'antica esegesi, una divergenza significativa è costituita dalla glossa *ad l.* dell'*Ottimo* ramo  $\alpha$ <sup>213</sup> (ripresa poi da Andrea Lancia *ad l.*) il quale, leggendo *arnie* come *arme*, ricollega il rombo della cascata al fragore che fanno le armi mentre si scontrano in battaglia e chiosa il passo di conseguenza («pervennero nel luogo, nel quale s'udìa già lo romore, e 'l suono de l'acqua, che cadea nell'altro girone, simile al suono del ripercuotere de l'arme

<sup>207</sup> Cfr. LEI s.v. *arna*, 3.1, 1337.33; NOCENTINI s.v. *arnia*; DU CANGE s.v. *arna*<sup>1</sup>.

<sup>208</sup> Cfr. TLIO s.v. *arnia*; *Corpus OVI*.

<sup>209</sup> Cfr. ED s.v. *arnia*.

<sup>210</sup> Per approfondimenti sugli usi dell'immagine delle api nella *Commedia*, cfr. CANOVA [2022], pp. 422-428 e la bibliografia ivi cit.

<sup>211</sup> E, sulla sua scia, anche Scartazzini-Vandelli e Chiavacci Leonardi *ad l.*

<sup>212</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>213</sup> Per tale lez. cfr. l'apparato dell'ed. Boccardo, (*Ottimo*, I, p. 371).

insieme, il quale suono propriamente parlando è appellato *rombo*»<sup>214</sup> Inoltre, Guglielmo Maramauro *ad l.* documenta una lez. *nargnie*, da lui identificata come la città di Narni e prob. rintracciata nel testo della *Commedia* a sua disposizione, mediante la quale interpreta la similit. dantesca come un paragone tra il rombo della cascata infernale e il rumore generato dal Tevere quando precipita nella gola vicino alla città di Narni (oggi in provincia di Terni), salvo però ritenere più plausibile la lez. *inarnie* ('arnie').<sup>215</sup> Considerando poi le glosse di Guido da Pisa e Pietro Alighieri (red. III) *ad l.*, che riconducono *arnia* all'area rispettivamente fior. («alvearia a Florentinis *arnie* appellantur»)<sup>216</sup> e tosc. («dicuntur enim *arne* in Tuscia alvearia vasa in quibus apes mellificant»), si può supporre che la voce, derivante da un sostrato prelatino comune a più lingue romanze, si fosse diffusa inizialmente in Toscana e successivamente nel resto della penisola. Vd. a tal proposito la voce *arnia* nel *Vocabolario della Crusca* («cassetta da pecchie», cit. dalla prima ed.), che sin dalla prima ed. considera il termine come già it., tanto che glossa *bugno*, l'equivalente di *alveare* molto più marcato in diatopia e att. quasi esclusivamente in area pis.,<sup>217</sup> come «arnia, cassetta da pecchie, e forse quella tonda, a guisa di bigonciuólo, fatta di scorze di suvero».<sup>218</sup> È inoltre interessante come le Chiose Selmiane *ad l.*, di area sen., indichino l'*arnia* come il luogo in cui si radunano i *chupili*, voce ancora oggi usata col signif. di 'arnia' (o 'alveare') in un'area molto vasta compresa tra la Toscana merid., il Lazio settentr., l'Umbria Occidentale, l'Abruzzo e la Campania (cfr. AIS, c. 1157 "arnia").<sup>219</sup> La c. 1157 dell'AIS ("arnia") rivela come il termine usato per indicare la voce panitaliana sia proprio *arnia*, mentre nelle varie zone della penisola si siano diffusi altri tipi lessicali; ad

---

<sup>214</sup> Una lez. simile («girone si come s'ode il romore dell'armi insieme e delle strida essendo in battaglia universa») ricorre anche in tre testimoni del volg. A del commento di Graziolo Bambaglioli (Parigino 534, Strozzii 165 e Strozzii 160, con ogni probabilità *descriptus* del Parigino) *ad l.*, che sono da datare non più in su della metà del sec. XIV. Poiché invece il ramo  $\alpha$  dell'*Ottimo* si data al secondo quarto del sec., la paternità della lez. potrebbe essere assegnata a quest'ultimo. Tuttavia, come suggerisce Leonardo Lenzi, che si ringrazia, non ci sono indizi testuali cogenti per affermare che la glossa condivisa dal Parigino 534 e dallo Strozzii 165 (che discendono da un comune antigrafo) dipenda da quella dell'*Ottimo*.

<sup>215</sup> Il chiosatore si sta rif. alla cascata delle Marmore, per cui cfr. MARAMAURO [1998], p. 279. Questa interpretazione di tipo toponomastico non costituisce però un *unicum* nel commento del napoletano: Zeno Verlato segnala ad es. la glossa a *Inf.* 18.66, in cui l'espressione «femmine da conio» viene spiegata come «questo Conio è uno castello in Romagna, el qual è fornito de meretrice assai. Altri dicono che questo se intende femena da dinari, idest che se dà altrui per dinari» (MARAMAURO [1998], p. 305). Cfr. VERLATO [2018], p. 95.

<sup>216</sup> Per questa chiosa cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 207, 209.

<sup>217</sup> Cfr. TLIO, *Crusca* (1-5) s.v. *bugno*; *Corpus OVI*; Francesco da Buti *ad l.*: «l'arnie; cioè li bugni delle api»; cfr. anche ALT dom. 165a ("bugnolo", "bugnola").

<sup>218</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), GDLI s.v. *arnia*.

<sup>219</sup> La voce *copiglio* o *compiglio* ('contenitore in cui si allevano le api') risulta in realtà att. anche in tre volg. fior. trecenteschi: il volg. B dei *Rimedi d'Amore* di Ovidio, il volg. del *Trattato di agricoltura* di Piero de' Crescenzi e un volg. di Quintiliano (cfr. TLIO s.v. *copiglio*; *Corpus OVI*; *Crusca* (1-4), GDLI s.v. *cupilo*). Vd., tuttavia, anche VOLPI [2020], pp. 228-229, secondo cui la forma *coviglio* sarebbe una parola antica schiettamente bolognese.

es., in Toscana *arnia* non è più presente ma spiccano *bugno*<sup>220</sup> e *bigoncio*.<sup>221</sup> *Arnia* è dunque ormai percepito come termine it.: esso indica infatti sia la cassetta approntata dall'uomo per l'allevamento delle api sia il nido naturale costruito direttamente dagli insetti e convive nell'uso comune (e in entrambe le accezioni) insieme ad *alveare*. I due termini sono registrati nel GRADIT come sinon. e rispettivamente con le marche d'uso CO ("di uso comune") e AD ("di alta disponibilità") per entrambe le accezioni.<sup>222</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale)	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## arrostare v.

### DEFINIZIONE

1 Pron. Schermirsi scuotendo continuamente le membra per allontanare qsa da sé.  
[1] *Inf.* 15.39: «O figliuol», disse, «qual di questa greggia / s'arresta punto, giace poi cent'anni / sanz' **arrostarsi** quando 'l foco il feggia».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*arrostarsi Inf.* 15.39

### VARIANTI

*arrostarsi Inf.* 15.39: *restarsi* Co Mad (*ri-*) Pa, *rostarsi* Ga La (rev. *arostarsi*, forse var. *-o-* in *e*) Laur Lo Pr Rb Tz *arostarsi* Sanguineti Tonello-Trovato

La forma priva di pref. *rostarsi*, frequente nell'*antica vulgata* e att. in it. antico parallelamente alla forma prefissata,<sup>223</sup> si rintraccia anche nei commenti di Francesco da Buti e Giovanni da Serravalle *ad l.* *Restarsi* andrà prob. giustificato come una lettura erronea data dall'analogia con il verbo *s'arresta* del v. precedente. Per tutto cfr. Petrocchi *ad l.* Si segnala, infine, che la forma scempiata *arostarsi* è messa a testo da Sanguineti e Tonello-Trovato *ad l.*

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>220</sup> Usato anche dal NDU s.v. *arnia*.

<sup>221</sup> Ben att. in area pantoscana sin dal sec. XIII anche nel metaplasmo di genere *bigoncia*, esso indica, più generic., un recipiente in doghe di legno. Tale voce è peraltro att. al femm. in *Par.* 9.55, «Troppo sarebbe larga la bigoncia / che ricevesse il sangue ferrarese» (cfr. TLIO e *Crusca* (1-5) s.v. *bigoncia*; *Corpus OVI*; GDLI s.v. *bigoncio*). Cfr. anche CASTELLANI [1980], I, pp. 323, 541-542.

<sup>222</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *alveare*, *arnia*.

<sup>223</sup> Cfr. TLIO s.v. *rostare* (1).



**GI** Benvenuto da Imola: «*s'arresta punto, giace poi cento anni sencia arrostarsi*, idest sine expulsionem flammaram, quasi dicat: non potest cum manibus aliquo modo expellere muscas igneas».

**GI** [*rostare*] Francesco da Buti: «giacciono poi cent'anni; cioè tutto il tempo di loro vita, in sì fatta bruttura, *sanza rostarsi*; cioè difendersi da sì fatta arsione et incendio di sì fatto vizio».

**GI** [*rostare*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «iacet postmodum centum annis sine *rostarsi*, idest defensione».

Alessandro Vellutello: «debba poi giacer cento anni *senza arrostarsi*, senza scotersi l'arsura».

**GI** Trifon Gabriele: «*arrostarsi*, idest, 'voltarsi', e quindi la carne cotta arosto in spiedo si chiama *rosta*, cioè 'voltata' dal voltar de l'ispedo».

Ludovico Castelvetro: «*Rosta* significa 'ramo' o 'schidone'; *arrostire* significa cuocere carne fitta nella rosta, o nello schidone; *arrostare* s'è girare intorno la rosta o lo schidone. Dice adunque ser Brunetto, che è posta pena di giacere cento anni qualunque volta altri s'arresta e non camina senza poter mutar lato e girarsi, come fa lo schidone, perchè la carne non arda stando ferma».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Giordano da Pisa, *Prediche*, pis.>fior., Pron. 'schermirsi con una rosta' (fig.); *Serventesi Lambertazzi*, bologn., 'barricare' (TLIO s.v. *arrostare* (1); *Corpus OVI*)

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Rime*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., Pron. 'schermirsi con una rosta' (anche fig.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Esopo volg.*, tosc., Pron. Fig. 'ripararsi da un pericolo, difendersi' (TLIO s.v. *arrostare* (1); *Corpus OVI*; GDLI).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Arrostare*. Volgersi in qua, e 'n là, e con le braccia, e con l'altre membra, schermendosi, e difendendosi. Lat. *defensionis, gratia obniti*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 15. "Giace poi cent'anni, Senza arrostarsi, quando il fuoco il feggia". *Fav. Esop.* "E faceva diversi atti con la mazza, arrostandosi da' colpi del Cavaliere". *Morg.* "Saltato avría, per fuggire, ogni sbarra, Pur s'arrostava con la scimitarra".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Luca Pulci (IV ed.), + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Bernardo Davanzati, + Ludovico Ariosto, + Annibal Caro, + Matteo Franzesi (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Dicesi anche talóra pur nel neutr. passiv. per ‘affrettarsi’ (III ed.); e per agitare una cosa a modo di rosta; E in forza di neutr. pass. *arrostarsi* ‘volgersi in qua e in là e colle braccia e colle altre membra, schermendosi e difendendosi’; *arrostarsi* da checchessia, vale ‘difendersi, schermirsi’; in forza di neutr. assol. ‘agitare la rosta’, o altra cosa simile, per cacciar mosche o farsi vento (V ed.).

## 2. NDU:

FU *arrostare*, tr. Scacciar le mosche con rosta. | Dimenare o mover in giro come rosta. Scacciar da sé qualunque cosa specialmente noiosa. | Agitar le braccia per schermirsi. | Rifl. affaticarsi spropositatamente. | arrabattarsi. | volar qua e là.

## 3. GRADIT:

*arrostare*, v.tr. [av. 1311; der. di *rosta* con <sup>1</sup>*ad-* e <sup>1</sup>*-are*].

OB

1. scacciare con la rosta o con movimenti delle mani.

2. agitare, dimenare.

*arrostarsi*, v.pronom.intr.

OB LE difendersi, ripararsi con le mani girandosi da ogni parte.

## NOTA

Verbo denominale da *rosta*,<sup>224</sup> la voce *arrostare* è att. in it. antico a partire dalle *Prediche* di Giordano da Pisa col signif. propr. e in forma pron. (‘schermirsi con una rosta’: «Vegnono molte persone a’ frati, e dicono: io non posso guardare la mente, ch’io non pecchi, e vegnonmi pensieri di mille materie: questi cotali non si sanno bene arrostarsi dalle mosche, cioè, dalle tentazioni») e a partire dal *Serventesse dei Lambertazzi e dei Geremei* col signif. estens. di ‘barricare, fermare’ o ‘impedire l’accesso’ (ad es.: «Miser Stoldo da l’una parte zunse / povolo e cavalieri che s’arostasse»<sup>225</sup> Anche l’occ. dantesca del verbo, ancora in forma pron., rimanda allo sventolio della *rosta* (‘ventaglio fatto di frasche’) secondo l’accezione del sost. registrata da Giovanni Boccaccio nella chiosa a *Inf.* 13.117 («E questo vocabolo *rosta* usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d’albori, con le quali la state cacciam le mosche»), ma qui è da intendersi generic. come ‘scuotersi per allontanare qsa da sé’ (in questo caso il fuoco).<sup>226</sup> *Arrostare*, voce di stampo popolare, conferisce una sfumatura espressiva all’immagine dei sodomiti costretti a subire la pioggia di fuoco senza potersi muovere o difendere e

<sup>224</sup> Cfr. la voce *rosta* in questa tesi e la bibliografia ivi cit.

<sup>225</sup> Cfr. TLIO s.v. *arrostare* (1); *Corpus OVI*.

<sup>226</sup> Cfr. BARBI [1905], p. 260.

contemporaneamente, come segnala l'esegesi moderna, creando un gioco di parole con il verbo *s'arresta* del v. precedente «ricorda lo scrivere ornato proprio di Brunetto, maestro appunto di retorica» (Chiavacci Leonardi *ad l.*). Nonostante sia rif. a un'azione comune e quotidiana come quella di scacciare le mosche con un ventaglio, la parola *arrosta*, non partic. trasparente, ha generato diffrazione nella trad. manoscritta del poema (per cui cfr. *Varianti*); inoltre, in una parte dell'esegesi cinquecentesca è entrato in collisione omonimica con *arrostarsi* nel senso di 'arrostire'. Vd., ad es., i commenti di Trifon Gabriele («*arrostarsi*, idest, 'voltarsi', e quindi la carne cotta arosto in spiedo si chiama *rosta*, cioè 'voltata' dal voltar de l'ispedo»), seguito da Bernardino Daniello, e di Ludovico Castelvetro («*Rosta* significa 'ramo' o 'schidone'; *arrostire* significa cuocere carne fitta nella rosta, o nello schidone; *arrostarsi* s'è girare intorno la rosta o lo schidone») *ad l.* La consuetudine di allontanare le mosche con la rosta, esplicita nell'occ. di Giordano da Pisa su cit. («io non posso guardare la mente, ch'io non pecchi, e vegnonmi pensieri di mille materie: questi cotali non si sanno bene arrostarsi dalle mosche, cioè, dalle tentazioni») e doc. - come si è visto - nel commento del Boccaccio, pare implicita anche nel passo dantesco (vd. ad es. Benvenuto da Imola *ad l.*: «non potest cum manibus aliquo modo expellere muscas igneas») e si ritrova in altri testi dal forte stampo comico-popolare, non necessariamente dipendenti dall'occ. di *Inf.* 15.39. Tra questi vd. almeno il *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti («Colui rispondea: - O con che s'arrosterà dalle mosche?») e il *Morgante* di Luigi Pulci («Dicea Rinaldo:- Ignun non mi s'accosti, / ché gli parrà che le mosche gli arrosti!»). Molto più diffuso è, comprensibilmente, il signif. generic. di 'schermirsi o difendersi (da qno o qsa)', che si rintraccia nel *Trecentonovelle* e nelle *Rime* di Franco Sacchetti<sup>227</sup> e, limitatamente alla letteratura eroicomica, nel *Morgante* di Luigi Pulci, nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e nella *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane.<sup>228</sup> Il verbo *arrostarsi*, identificato come fior. da Vincenzo Borghini («son dette *roste* da far vento quelle che così anticamente di sottilissimi rami di vetrice si tessevano [...]. Onde il verbo *arrostarsi*, girare intorno per cacciar via le mosche»),<sup>229</sup> è ancora doc. come voce dell'uso vivo da Raffaello Andreoli *ad l.* e dal CAVERNI s.v. *arrostarsi* («*arrostarsi*, io l'ho sentito dire a un contadino del Valdarno di sopra, propriamente con significato di 'arronzarsi', affaticarsi con furia affannosa; e pare sia anche vivo nel Casentino [...]. E vivrebbe [...] anche fra le Ciane di Firenze»), ma - come si legge - col signif. estens. di 'affannarsi'. Tutte le accezioni incontrate fino ad ora sono tuttavia registrate come obsolete nel NDU. A esclusione dell'accezione di 'affannarsi' (che, a quanto si è visto, sembrerebbe specifica dell'area fior.), il GRADIT registra *arrostarsi* («scacciare con la rosta o con movimenti delle mani» o «agitare, dimenare») come OB («obsoleto») e la forma pron. *arrostarsi* («difendersi,

<sup>227</sup> Cfr. TLIO s.v. *arrostarsi* (1).

<sup>228</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) e GDLI s.v. *arrostarsi*.

<sup>229</sup> BORGHINI [2009], p. 244.

ripararsi con le mani girandosi da ogni parte») come OB e LE (“di uso solo letterario”).<sup>230</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## arrunciare v.

### DEFINIZIONE

1 Afferrare o infilzare (qsa o qno) con il ronciaglio.

[1] *Inf.* 21.75: «Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, / traggasi avante l'un di voi che m'oda, / e poi d'**arrunciarmi** si consigli».

[2] *Inf.* 22.35: e Graffiacan, che li era più di contra, / li **arrunciò** le 'mpegate chiome...

### FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*arrunciarmi Inf.* 21.75, *arrunciò Inf.* 22.35

### VARIANTI

*arrunciarmi Inf.* 21.75: *daronciarmi* Ash Eg Rb Urb, *darruncilliarmi* Cha Vat del *ronciarmi* Co *darunciarmi* Fi Laur Pa Parm di *runciarmi* La, *da ronciarmi* Mad, *di ronciarmi* Mart, *darronciarmi* Po, *di runciarmi* Pr, *da roncilliarmi* Triv di *ronciarmi* Ed. Aldina Ed. Crusca

La var. *ronciarmi* di *Inf.* 21.75, tramandata dalla maggior parte dei mss. dell'antica *vulgata*, non è stata però accolta a testo da Petrocchi, che vi ha preferito la lez. del Gruppo del Cento, forse per analogia con il luogo di *Inf.* 22.35. *Ronciarmi* compare in una parte dell'antica esegesi (ad es. in Benvenuto da Imola) ed è lez. messa a testo dall'Ed. Aldina e dall'Ed. Crusca; sulla scorta di quest'ultima, *Crusca* (1-4) e GDLI registrano l'es. dantesco s.v. *ronciare*.<sup>231</sup>

### COMMENTI DANTESCHI

[*ronciarmi*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 21.75: «*e poi si consigli di ronciarmi*, idest de uncinando me».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 21.75: «*E poi d'arronciarmi*; cioè di stracciarmi».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 22.35: «*gli aronciò*, idest, cum uncino cepit».

<sup>230</sup> Cfr. NDU s.v. *arrostarsi*; GRADIT s.vv. *arrostarsi*, *arrostarsi*.

<sup>231</sup> Per tutto cfr. Petrocchi *ad l.*; *Crusca* (1-4) e GDLI s.v. *ronciare*.

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 22.35: «*Gli arroncigliò*; cioè col ronciglio prese».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 22.35: «*gl'arronciglò*, cioè prese cho' roncigli, cioè uncini».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Mino Diet., *Sonn. Inferno*, aret.; *Poes. Music.*, tosc., ven.; Neri Pagliaresi, sen., 'afferrare con il ronciglio o con un'asta uncinata' (TLIO s.v. *arroncigliare*; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

[*Inf.* 21.75]:

I ed.:

- Definizione: *Roncigliare*. Pigliar con ronciglio. Lat. *unco arripere*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 21. "Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda, e poi di roncigliarmi si consigli".

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.

[*Inf.* 22.35]:

I ed.:

- Definizione: *Arroncigliare*. Vedi *roncigliare*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 32. "E Graffiacan, che gli era pur di contra, gli arroncigliò le 'mpegate chiome, e trassel suso, che parve una lontra".
- Definizione: E *arroncigliar la coda*, si dice del porco, quando la ritorce, e della serpe, arroncigliarsi, quando, percossa, ella si ritorce in se stessa.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Att. Pigliare col ronciglio; e per estensione, afferrare con qualunque strumento ricurvo (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Bernardo Giambullari (IV ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.), + Alessandro Tassoni, + Bernardo Giambullari, + Lorenzo Lippi, + Michelangelo Buonarroti il Giovane (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: E per metaf. dicesi anche d'alcuno altro animale (IV ed.); *Arroncigliare*, vale anche 'attorcere'; Neutr. pass. 'ritorcersi in sé stesso', come fa la serpe specialmente quand'è percossa; e anche 'attorcersi a checchessia' (V ed.).

### 2. NDU:

FU *arroncigliare*, tr. Afferrare con qualcosa simile all'uncino / Agguantare / Avvolger una cosa come il porco fa della coda / rifl. Ritorcersi.

FU *roncigliare*, tr. Pigliare con ronciglio.

### 3. GRADIT:

*arroncigliare* v.tr. [av. 1313; der. di *ronciglio* con *ad-* e *-are*] OB.

1. afferrare con un ronciglio, con un uncino.
2. piegare a uncino; attorcigliare.
3. corrugare la fronte; aggrinzare le labbra.
4. v.pronom.intr., avvolgersi su se stesso, acciambellarsi.

*roncigliare* v.tr. OB LE [av. 1313; etim. incerta, forse connesso con il lat. mediev. *runcilio* 'roncola'].

### NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Formazione parasintetica, con pref. intensivo *ad-*, da *ronciglio*, il cui etimo è discusso.<sup>232</sup> Il sost. e il verbo da esso derivato ricorrono in un contesto connotato da forte realismo come quello della bolgia dei barattieri, in cui i diavoli tormentano i dannati con varie pene tra cui quella di afferrarli e infilarli con un lungo uncino (il *ronciglio*). Tra le altre att. trecentesche di *arruncigliare* e *arroncigliare* (sempre nella medesima accezione), si segnalano una criptocitazione dantesca di Mino Dietaiuve («dentro atuffando i demoni adronciglia / a graffi et a la pece che i simiglia») e un'eco dantesca nella *Leggenda di santo Giosafà di Neri Pagliaresi* («e chi di qua, chi di là l'arronciglia»)<sup>233</sup> Interessanti sono anche le att. della voce nelle accezioni di 'attorcigliare', 'attorcigliarsi' o, rif. a un animale, di 'attorcigliare la coda'.<sup>234</sup> Una sorte molto simile ha interessato la forma non prefissata *roncigliare*, lez. alternativa di *Inf.* 21.75 non messa a testo da Petrocchi (per cui vd. *Varianti*) ma comunque molto vitale (con gli stessi signif.) nell'it. letterario.<sup>235</sup> Il GRADIT registra però *arroncigliare*, coi quattro signif. di «afferrare con un ronciglio, con un uncino», «piegare a uncino, attorcigliare», «corrugare la fronte, aggrinzare le labbra» e «avvolgersi su sé stesso, acciambellarsi», con la marca d'uso OB ("obsoleto"), mentre a *roncigliare*, considerato sinon. di *arroncigliare*, spettano le qualifiche di OB ("obsoleto") e LE ("di uso solo letterario").<sup>236</sup>

<sup>232</sup> Cfr. la scheda di *ronciglio* in questa tesi.

<sup>233</sup> Cfr. TLIO s.v. *arroncigliare* e *Corpus OVI*; Cfr. anche VIEL [2018], p. 191.

<sup>234</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) e *GDLI* s.v. *arroncigliare*.

<sup>235</sup> Se ne rintraccia ad es. un'att. nel commento dell'Amico dell'*Ottimo* a *Inf.* 17.25 («Nel vano tutta sua coda guizzava»), in cui il verbo *guizzava* viene glossato con *runcigliava* (col signif. di 'torcere, arrotolare'). Cfr. anche *Crusca* (1-4) e *GDLI* s.v. *roncigliare*. Si noti però come in *Crusca* (1-4) il verbo *roncigliare* sia registrato con l'unico signif., che è quello propr., di «pigiar con ronciglio» e l'unica occ. documentata sia quella di *Inf.* 21.75, mentre *arruncigliare* si presenta, oltre al primo signif., con una gamma molto più vasta di accezioni (originatesi dall'azione, in senso fig. e tipica soprattutto degli animali, dell'arrotolarsi a forma di uncino) e con molte più occ.

<sup>236</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *arroncigliare*, *roncigliare*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **avacciare v.**

#### **DEFINIZIONE**

1 Rendere più veloce.

[1] *Purg.* 4.116: Conobbi allor chi era, e quella angoscia / che m'**avacciava** un poco ancor la lena, / non m'impedì l'andare a lui.

1.1 Adoperarsi perché qsa avvenga più rapidamente.

[1] *Purg.* 6.27: Come libero fui da tutte quante / quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi, / sì che s'**avacci** lor divenir sante, / io cominciai...

#### **FREQUENZA**

2 (2 *Purg.*)

1 (*Fiore*)

#### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*m'avacciava* *Purg.* 4.116; *s'avacci* *Purg.* 6.27

*avacciar* *Fiore* 74.4

#### **VARIANTI**

*m'avacciava* *Purg.* 4.116: *mavançava* Laur Po

La lez. alternativa *m'avanzava* può essere dovuta a una mera banalizzazione di una *lectio difficilior* o a un'errata lettura del modello (ad es., è facile supporre che *mavacciava* o *mavaciava* fossero stati copiati o letti come *mavāciava* con *titulus* sopra la seconda *a*). Vd. anche *Nota*.

#### **COMMENTI DANTESCHI**

[*m'avanzava*] Benvenuto da Imola, *Purg.* 4.116: «*e quella angoscia, che m'avanzava un poco ancor la lena, quia eram ita fessus, quod vix poteram respirare*».

Cristoforo Landino, *Purg.* 4.116: «*quella angoscia, quello affanno, che m'avacciava la lena: che m'affrettava l'anelito, o vero fiato*».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 6.27: «*sì che s'avacci il lor, idest, acceleretur eis*».

**GI** Alessandro Vellutello, *Purg.* 6.27: «*ciò che s'avacci, cioè, perché s'affretti il loro sante divenire*».

#### **CORRISPONDENZE ANTICHE**

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Trattati di Albertano* volg., pis.; Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappelletti), fior.; Fr. da Barberino, *Rime*, tosc., ‘rendere più veloce (qno o qsa)’; *Fiore* (fior), ‘fare qsa con sollecitudine’; Bono Giamboni, *Vegezio*, fior., ‘far sì che qsa avvenga più rapidamente’; Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappelletti), fior., ‘adoperarsi perché qsa avvenga rapidamente’; Chiaro Davanzati, fior.; *Fatti di Cesare*, sen., ‘rendere qsa più veloce o più facile a proprio danno’; Chiaro Davanzati, fior.; *Fatti di Cesare*, sen., ‘impegnarsi ad agire con velocità (anche pronom.)’; Bart. da San Concordio, pis.>fior., Sost. ‘l’affrettarsi, il non indugiare’ (TLIO s.v. *avacciare*; *Corpus OVI*).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Giovanni Villani (ed. Porta), fior., ‘rendere più veloce (qno o qsa)’; *Stat. sen.*, 1341/48; Boccaccio, *Corbaccio*, ‘far sì che qsa avvenga più rapidamente’; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; *Palladio volg.*, tosc., ‘fare qsa prima del previsto o del già stabilito’; *Doc. fior.*, 1311-50; Boccaccio, *Esposizioni*, ‘adoperarsi perché qsa avvenga rapidamente’; *Pistole di Seneca*, fior., ‘rendere qsa più veloce o più facile a proprio danno’; Boccaccio, *Fiammetta*, ‘impegnarsi ad agire con velocità (anche pronom.)’; *Doc. fior.*, 1358-59; Boccaccio, *Esposizioni*, Sost. ‘L’affrettarsi, il non indugiare, il divenire più veloce’ (TLIO s.v. *avacciare*; *Corpus OVI*).

### FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

#### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Avacciare*. Affrettare, sollecitare. Lat. *festinare, maturare*.
- Esempi: G. V. 4. 10. 7. “Allora egli, spaventato di paura, confessata la verità, avacciò suo ritorno in Soavia”. E G. V. lib. 10. 49. 2. “Aveva lettere, e messaggi de’ Romani, che avacciasse sua andata”. *Pallad.* “Quello che semini nell’Autunno, avaccialo, e quello, che semini la Primavera, tardalo”. Dan. *Purg.* 4. “E quella angoscia, che m’avacciava un poco ancor la lena”.
- Definizione: E neut. pass. ‘affrettarsi’, ‘usar prestezza’. Lat. *properare, accelerare*.
- Esempi: Bocc. n. 16. 19. “Non potendo ciò comportare, avacciandosi, sopraggiunse l’adirato marito”. G. V. 7. 69. 2. “E avacciassesi di venir nell’Isola, per iscorrere la Città di Messina”. *Liv. M.* “Quando elli s’aggiorna, i Romani s’avacciarono un poco più d’ordinare loro battaglie”. E *Liv. M.* appresso. “Gli Etrurij passarono la prima giornata in consigliando, s’elli si dovevano avacciare della guerra”. *Salu. Iug. R.* “Per la qual cosa egli tanto più attesamente studiava a vettoria, e in tutti i modi avacciava”. Dan. *Purg.* 6. “Sì che s’avacci il lor divenir sante”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.

#### 2. NDU:



FU *avacciare*, tr. Affrettare / Sollecitare / intr.

### 3. GRADIT:

*avacciare* v.tr. OB [2<sup>a</sup> metà XIII sec.; der. di *avaccio* con *-are*] affrettare, sollecitare.

### NOTA

Dall'avv. *avaccio*.<sup>237</sup> *Avacciare* è ben att. sin dalla fine del sec. XIII in testi esclusivamente tosc. tra cui *Fiore* 74.4,<sup>238</sup> dove assume il signif. di 'fare qsa con sollecitudine'.<sup>239</sup> Nella *Commedia* la voce ricorre per due volte e in due accezioni distinte, che tuttavia sottintendono entrambe il primitivo signif. comparativo di VIVĀCIŪ(S) / *avaccio*. A *Purg.* 4.116 il poeta racconta di come l'affanno derivato dalla salita verso la montagna purgatoriale gli facesse accelerare il respiro, mentre a *Purg.* 6.27 il verbo è rif. all'importanza del suffragio dei vivi per l'accorciamento del tempo di permanenza delle anime purganti nel secondo regno. Così come per *avaccio*, anche in questo caso gli antichi chiosatori non mostrano alcuna difficoltà nell'interpretare la voce. Benvenuto da Imola a *Purg.* 4.116 legge *m'avanzava*, prob. banalizzazione del verbo, condivisa anche dai mss. dell'antica *vulgata* Laur e Po, che però si raccorda non tanto all'uso dantesco di *avacciare ad l.* quanto piuttosto a quello dell'occ. di *Purg.* 6.27, da confrontare con le att. di *avanzare* nei luoghi di *Inf.* 4.78 («L'onrata nominanza / che di lor suona sù ne la tua vita, / grazia acquista in ciel che s'li avanza») e *Purg.* 3.145 («ché qui per quei di là molto s'avanza»), dove assumerebbe rispettivamente i signif. di 'mandare avanti (qno)' e 'procedere in avanti'.<sup>240</sup> L'idea del movimento in avanti nello spazio, da intendere in senso fig., è infatti implicita nell'occ. di *avacciare* a *Purg.* 6.27. Nonostante le occ. postdantesche di *avacciare* siano molto meno numerose di quelle di *avaccio*, il verbo è comunque ben att. per tutto il resto del Trecento. Si segnalano qui le diverse occ. rintracciate nelle opere di Giovanni Boccaccio (*Filostrato*, *Elegia di Madonna Fiammetta*, *Trattatello in laude di Dante*, *Decameron*, *Esposizioni sopra la 'Commedia' di Dante*) nelle accezioni di 'far sì che qsa avvenga entro un certo termine o comunque velocemente', 'fare qsa con sollecitudine', 'adoperarsi perché qsa avvenga rapidamente', 'impegnarsi ad agire con velocità' e anche in uso sost. ('l'affrettarsi'). Rilevanti sono anche le att. nel secolare commento, tra cui quella dell'*Ottimo* a *Purg.* 19.91-92 che, con rif. all'anima di Papa Adriano V il cui pianto espiatorio lo fa avvicinare alla beatitudine paradisiaca, usa il verbo *t'avacci* («per questo tu t'avacci a farti santo») con un'evidente ripresa dello stilema di *Purg.* 6.27. Vd. anche la chiosa di Francesco da Buti a *Purg.* 11.131, in cui è affrontato ancora

<sup>237</sup> Cfr. la scheda di *avaccio* in questa tesi; TLIO s.v. *avaccio* (2). L'ipotesi di derivazione condivisa da Poletto («dal basso latino *abactiare*, da *abactus*, sup. di *abigere*) e Scartazzini-Vandelli a *Purg.* 4.116 («verbo participiale da *abigere*, *abactus*, (*abactiare*)») sembra poco plausibile.

<sup>238</sup> «Intorno dal castello andai cercando / Sed i' potesse trovar quel[]'entrata / La qual Folle-Larghez[z]a avea fondata, / Per avacciar ciò che giva pensando». Cfr. Formisano *ad l.*

<sup>239</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *avacciare*; *Corpus OVI*.

<sup>240</sup> Cfr. TLIO s.v. *avanzare* (1), 3.

una volta il tema del suffragio dei vivi a favore di chi sconta le proprie pene in Purgatorio: «per l'orazione de' vivi e per le limosine s'avacciava lo termine». *Crusca* (4) e gli altri dizionari ottocenteschi (nonché, nel sec. XX-XXI, il GDLI e il GRADIT, che la registra coi signif. di «affrettare, sollecitare» e con la marca d'uso OB, “obsoleta”) classificano *avacciare* come voce antica.<sup>241</sup> Citate dal Fortunio nelle sue *Regole* come voci tipicamente tosc. («e *avaccio* usa la tosca lingua: Dante nel canto X: “E io pregai il spirito più avaccio che mi dicesse chi con lui si stava”; e il verbo *avacciare*: Dante: “Che si avacciaser a divenir sante”»),<sup>242</sup> *avaccio* e *avacciare* vennero poi considerate da Pietro Bembo nelle sue *Prose*<sup>243</sup> come parole “basse” dell'antico tosc.: «*Avaccio* voce nostra [...] sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica et dalle antiche Thoscane prose ricordata molto spesso: dalle quali pigliare l'hanno Dante e il Boccaccio potuta; che *avacciare* in luogo d'*Affrettare* piu volte dissero [...]. Ne l'una di queste voci [...] habbia voluto usare il Petrarca. Ma in luogo d'*Avacciare*, che ad huopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo [...]. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco s'usa hoggi nella patria mia [...]. Usasi vie più ne suoi dintorni, et spetialmente in quel di Perugia: dove le levano tuttavia la prima lettera, et dicono *Vaccio*».<sup>244</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p> <input type="checkbox"/> Criterio a (interno, strutturale) ×  <input type="checkbox"/> Criterio c (esegetico) </p>	<p> <input type="checkbox"/> Criterio b (stilistico)  <input type="checkbox"/> Criterio d (storico-lessicografico) × </p>
--	---

## **avaccio avv.**

### DEFINIZIONE

1 Presto, subito.

[1] *Inf.* 33.106: Ond'elli a me: «**Avaccio** sarai dove / di ciò ti farà l'occhio la risposta».

2 Più *avaccio*: più in fretta, più rapidamente.

[1] *Inf.* 10.116: per ch'i' pregai lo spirito più **avaccio** / che mi dicesse chi con lui stava.

[2] *Par.* 16.70: «e cieco toro più **avaccio** cade / che cieco agnello...».

### FREQUENZA

<sup>241</sup> Cfr. *Crusca* (4), TB, NDU, GDLI e GRADIT s.v. *avacciare*.

<sup>242</sup> FORTUNIO [2001], p. 115.

<sup>243</sup> BEMBO [2001], pp. 106-107. Cfr. anche RUSCELLI [1559], cc. RR4v-RR5r: «*avacciare*, verbo toscano, et antico, ma vago pur d'usarsi alcune volte à certe convenevoli occasioni, vale 'affrettare'. Che il Bembo molto duramente vuol che fosse poi trasformato in *avanzare*, che tanto sono di significatione diversa tra loro».

<sup>244</sup> Nelle *Prose* questa parte della dissertazione è affidata a Giulio de' Medici. Si noti come Bembo faccia risalire *avaccio* ad *avacciare* e non viceversa.

3 (2 *Inf.*, 1 *Par.*)

1 (*Fiore*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*avaccio* *Inf.* 10.116 (:), *Inf.* 33.106, *Par.* 16.70

*avaccio* *Fiore* 186.8 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 10.116: «*più avaccio*, più tosto».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 10.116: «*perch'io pregai lo spirito più avaccio*, idest *velocius quam fecissem*».

**GI** Alessandro Vellutello, *Inf.* 10.116: «prega Farinata *più avaccio*, cioè, più tosto (et è mero vocabol fiorentino) di quello che haveria fatto, se non fusse stato sollecitato da Virgilio al partire».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 33.106: «*avaccio serai dove*, idest, cito eris in loco ubi».

**GI** Alessandro Vellutello, *Inf.* 33.106: «*Avaccio*, cioè, tosto».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 16.70: «*E cieco toro cade più avaccio*, idest, *velocius*».

**GI** Trifon Gabriele, *Par.* 16.70: «*Più avaccio*, idest, più presto».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Brunetto Latini, *Rettorica*, fior.; Restoro d'Arezzo, aret.; Guittone, *Rime* (ed. Egidi), tosc.; Guittone, *Rime* (ed. Contini), tosc.; Guittone (ed. Leonardi), tosc.; Jacopone (ed. Ageno), tod.; Chiaro Davanzati, fior., [Di un movimento o di un'azione che si compie in un certo tempo:] 'velocemente'; Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, pis.>fior., [Con rif. alla facilità o alla possibilità di un'azione o di un evento]; *Trattati di Albertano* volg., pis.; *Fiore* (fior); *Giostra virtù e vizi*, march., 'con slancio, con impeto'; Restoro d'Arezzo, aret.; *Trattati di Albertano* volg., pis.; Guittone, *Lettere in prosa*, tosc.; Guittone, *Rime* (ed. Egidi), tosc.; Guittone, *Rime* (ed. Contini), tosc., *Più avaccio*: 'più in fretta, rapidamente; Andrea da Grosseto (ed. Selmi), tosc.; Monte Andrea (ed. Minetti), fior.; Matteo dei Libri, bologn., *Più avaccio*: 'più facilmente, volentieri' (TLIO; *Corpus OVI*).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Armannino, *Fiorita* (12), abruzz.; *Stat. assis.*, 1329; *Stat. perug.*, 1342; *Bestiario Tesoro* volg., sen.; Neri Moscoli, *Rime*, castell.;

Sacchetti, *La battaglia*, fior.; A. Pucci, *Libro*, fior.; Ristoro Canigiani, fior.; Petrarca, *Disperse e attribuite; Doc. castell.*, 1361-87; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; A. Pucci, *Apollonio*, fior.; Sacchetti, *Rime*, fior., [Di un movimento o di un'azione che si compie in un certo tempo:] 'velocemente'; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol., [Con rif. alla facilità o alla possibilità di un'azione o di un evento]; Boccaccio, *Filostrato*; Boccaccio, *Ninfale*, 'con slancio, con impeto'; *Palladio* volg., tosc.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; *Più avaccio*: 'più in fretta, rapidamente; Velluti, *Cronica*, fior., *Più avaccio*: 'più facilmente, volentieri' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Avaccio*. Avverb. avacciatamente. Lat. *citò, celeriter*.
- Esempi: Fr. Giord. "Gli legami s'incominciaro a scioglier, per lor medesimi, per tal modo, e in tal fretta, che da huomo, così avaccio, non si sarebbon potuti sciorre". *Albert.* cap. 25. "Proprietà è di colui, che da volentieri, di dare avaccio". E *Albert.* appresso. "Alla cupiditate ogni avaccio è tardi". *Liv. M.* "le spie tornarono assai avaccio, e recaro novella", ec. Dan. *Inf.* c. 10. "Perch'io pregai lo spirito più avaccio". E Dan. *Par.* c. 16. "E cieco toro più avaccio cade, Che cieco agnello".

Altre edd. (II-III-IV):

- Esempi post-trecenteschi: + Agnolo Firenzuola (IV ed.), + Burchiello (IV ed.).
- Altre annotazioni: *Più avaccio*, vale 'piuttosto' (IV ed.) / *O tardi, o avaccio*, che oggi si dice *o tardi, o accio*; maniera proverb. e vale l'istesso, che *o prima, o poi* (IV ed.).

### 2. NDU:

FU *avaccio*, s.m. Sollecitudine. Fretta / agg. Sollecito / avv. Presto / *O tardi o avaccio*. O presto o tardi / *Avaccio avaccio*. Presto presto.

### 3. GRADIT:

*avaccio* avv. OB [av. 1294; lat. *vivācīu(s)*, compar. di *vivaciter* 'vivacemente'] presto, prontamente.

## NOTA

Dal comparativo avv. lat. *VIVĀCĪU(S)* col signif. di 'più rapidamente'.<sup>245</sup> *Avaccio* si spiega fonologicamente come forma con aferesi dissimilativa e successiva inserzione di *a-*.<sup>246</sup> La voce, perduto l'originario valore comparativo e spesso usata anche con funzione agg., è ben att. sin dal sec. XIII e almeno per tutto il sec. XIV in testi soprattutto tosc. tra cui il *Fiore*, dove assume il signif. di 'con impeto' (vd. *Fiore* 186.8: «Dicer li dee ch'e' sarebbe morto, / Sanz'averne rispetto,

<sup>245</sup> Cfr. DEI s.v. *avaccio*.

<sup>246</sup> Cfr. ROHLFS, § 328.

molt'avaccio, / Se·ll'uo·n sa·pesse ch'e' fosse co·lle·i»<sup>247</sup> Nella *Commedia* la voce ricorre per tre volte e sempre con signif. coincidenti con l'uso corrente del tempo: a *Inf.* 10.116 e *Par.* 16.70 Dante adotta la locuz. avv. *più avaccio* (la cui prima att. risale al 1268, per cui cfr. TLIO s.v. *avaccio* [2]) nel senso di 'più rapidamente',<sup>248</sup> mentre a *Inf.* 33.16 l'avv. compare col signif. di 'presto'. Gli antichi commenti non mostrano alcuna difficoltà nel recepire e comprendere la voce, il che è indizio di familiarità con un avv., att. perlopiù in ambiente tosc., che già all'altezza del sec. XIII / XIV era però forse conosciuto anche al di fuori dei confini regionali. Citate dal Fortunio nelle sue *Regole* come voci tipicamente tosc. («e *avaccio* usa la tosca lingua: Dante nel canto X: "E io pregai il spirito più avaccio che mi dicesse chi con lui si stava"; e il verbo *avacciare*: Dante: "Che si avacciaser a divenir sante"»<sup>249</sup>), *avaccio* e *avacciare* vennero poi considerate da Pietro Bembo nelle sue *Prose*<sup>250</sup> come voci "basse" dell'antico tosc.: «*Avaccio* voce nostra [...] sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica et dalle antiche Thoscane prose ricordata molto spesso: dalle quali pigliare l'hanno Dante e il Boccaccio potuta; che *avacciare* in luogo d'*Affrettare* più volte dissero [...]. Ne l'una di queste voci [...] habbia voluto usare il Petrarca. Ma in luogo d'*Avacciare*, che ad huopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo [...]. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco s'usa hoggi nella patria mia [...]. Usasi vie più ne suoi dintorni, et spetialmente in quel di Perugia: dove le levano tuttavia la prima lettera, et dicono *Vaccio*».<sup>251</sup> Il *Vocabolario della Crusca* registra, se pur solo nella quarta ed., *avaccio* come voce antica e così anche, sempre nel sec. XIX, il TB e il NDU.<sup>252</sup> La situazione è invece diversa per il sec. XIV: le occ. trecentesche postdantesche sono molto numerose e concentrate perlopiù in testi tosc.. Si segnalano qui le att. (quattro in tutto) nel *Filostrato* e nel *Ninfale fiesolano* di Giovanni Boccaccio sia nell'accezione di 'con slancio, con impeto' sia in quelle di 'presto' o 'velocemente'. È stata rintracciata un'occ. anche nelle *Rime disperse e attribuite* di Petrarca («In un punto lo spirito piange e ride, / E non mi movo e vado molto avaccio»<sup>253</sup>). Un'ulteriore prova dell'obsolescenza dell'avv. a partire dal sec. XIV è anche il numero esiguo di occ. registrate nel GDLI (due di esse sono att. dantesche, mentre

<sup>247</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *avaccio* (1); *Corpus OVI*. Vd. anche anche l'att. della voce con valore agg. in *Fiore* 70.6: «Ma sì tti priego, gentil compagno, / Se·ssai alcuna via che·ssia più avaccia / Per Mala-Bocca e' suo' metter in caccia / E trar Bellacoglienza di pregione, / Che·ttu sì·lla mi insegni, ed i' v'andrò».

<sup>248</sup> A *Inf.* 10.116 i commentatori antichi erano per lo più propensi a collegare la locuz. avv. *più avaccio* al verbo *pregai*, per cui cfr. in partic. Giovanni Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti *ad l.* Molti commentatori moderni tendono invece ad accostare l'espressione all'azione di Farinata, dunque a *mi dicesse* (cfr. Scartazzini-Vandelli, Bosco-Reggio e Chiavacci Leonardi *ad l.*). Vd. però Bellomo *ad l.*: «[*avaccio*] da riferire a *pregai* e non a *dicesse*, perché più naturale sintatticamente e perché sarebbe confidenza eccessiva con tanto interlocutore».

<sup>249</sup> FORTUNIO [2001], p. 115.

<sup>250</sup> BEMBO [2001], pp. 106-107.

<sup>251</sup> Nelle *Prose* questa parte della dissertazione è affidata a Giulio de' Medici. Si noti come Bembo faccia risalire *avaccio* ad *avacciare* e non viceversa.

<sup>252</sup> Cfr. *Crusca* (4), TB e NDU s.v. *avaccio*.

<sup>253</sup> Cfr. TLIO s.v. *avaccio* (2); *Corpus OVI*.

altre due si riferiscono al passo bembiano su citato).<sup>254</sup> Anche il GRADIT registra *avaccio* come voce OB (“obsoleta”).<sup>255</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **babbo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Appellativo del padre nel linguaggio infantile e familiare.

[1] *Inf.* 32.9: ché non è impresa da pigliare a gabbo / discriver fondo a tutto l’universo, / né da lingua che chiami mamma o **babbo**.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*babbo* *Inf.* 32.9 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «*che chiami mamma e babbo*. Qui vol dir: cognitione puerile».

*Ottimo*: «E però dice l’autore che sì alta impresa non è da ciance, né da genti che non sappiano scientia, ma sappiano pur la lingua de’ fanciulli lactanti».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*non è impresa da piliar etc. né a lingua che chiami mamma*, idest matre, **babbo**, idest patre, como sono li fanciuli».

Benvenuto da Imola: «*da lingua che chiami mamma e babbo*, quia ista materia non est pro infante, qui nondum scit materne loqui, nedum pulcre et ornate».

Francesco da Buti: «*Né da lingua che chiami mamma o babbo*; mostra che come non n’è impresa da essere presa da beffe: così non n’è da esser presa da fanciullo, e da chi abbi ingegno fanciullesco: imperò che i fanciulli sono quelli che chiamano *mamma* e *babbo*, quando vogliono chiamare lo padre e la madre: *mamma* è nome preso dalla popola che si chiama *mamma*: *babbo* è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fanciullo, *ba, ba*».

Cristoforo Landino: «tale materia *non è impresa da pigliare a gabbo*, cioè a scherzo et a giuoco, volere *scrivere fondo*, cioè obscuramente, *a tucto l’universo*, a tucti gl’huomini. Et dipoi perché la lingua fiorentina nella quale lui scrive difficilmente

<sup>254</sup> Cfr. GDLI s.v. *avaccio*.

<sup>255</sup> Cfr. GRADIT s.v. *avaccio*.

è intesa fuori d'Italia dove si dice **babbo** o *mamma*, però agiugne o *lingua che chiamassi babbo o mamma*, i. a lingua italicha».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. sen.*, 1235; *Mattasalà*, 1233-43; *Doc. sen.*, XIII pm.; Cecco Angiolieri, sen.; Folgóre, *Semana*, sang.; Zuccherò, *Santà*, fior.; *Poes. an. bologn.*, 'padre (anche con valore affettivo)' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Nicolò de' Rossi, *Rime* (ed. Brugnolo), tosc.-ven.; *Doc. cors.*, 1370; Sacchetti, *Pataffio*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior.; *Leggenda Aurea*, fior., 'padre (anche con valore affettivo)'; Giovanni Colombini, sen., 'padre spirituale'; S. Caterina, *Epist.*, sen., '[Con rif. al Papa]' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Babbo*. Padre, e dicesi solo da, piccoli fanciulli, e ancora balbuzienti. Lat. *pater*. Gr. *παπίας*. Di questa voce, e simili, vedi *Flos*. c. 15.
- Esempi: Dan. Inf. c. 33. "Che non è impresa da pigliare a gabbo descriver fondo a tutto l'universo, ne da lingua, che chiami mamma, o babbo". M. Aldob. "Sì come è a dire, *mamma, pappo, babbo, bombo*".

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Padre; ma è voce per lo più de' fanciulli, e, scrivendo, dello stile familiare e giocoso. Raddoppiamento della sillaba *ba*, ch'è uno de' primi suoni che con facilità articoli il fanciullo, e che ha analogia in quasi tutte le lingue (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Antonio Alamanni (III ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Diciamo *andare a babbolivegoli*, 'morire', quasi da andare a rivedere il babbo già morto. Lat. *obire, interire* (II ed.); Trovasi anche usato come voce di affettuosa familiarità, applicandola a chi non è veramente padre, ma tale suol chiamarsi; *Babbo morto*, e anche *babbomorto*, dicesi comunemente per 'debito che si fa con gli usurai dai figliuoli di famiglia, obbligandosi a pagarlo dopo la morte del padre': s'usa però più comunemente nei modi avverbiali *prendere danari a babbo morto, dare danari a babbo morto, prestare danari a babbo morto*; Di cose strane, eccessive, diciamo, *cose che non hanno babbo né mamma* (V ed.).

### 2. NDU:

U *babbo*, s.m. fam. di padre. | Col pron. possess. sempre coll'artic. | *Non aver né babbo né mamma*. Esser orfani o abbandonati. | *Cose che non ànno né babbo né mamma*. Stranissime. Anche: *Che non stanno né 'n cielo né 'n terra*. | *A babbo*

*morto*. Debito fatto dai discoli cogli usurai preso a pagare morto il babbo. | Il foglio fatto con quella condizione. | *Far da babbo a uno*. Aiutarlo com'essergli padre. | *Far da babbo avanti il tempo*. Di chi si trova molto giovine a dover dirigere una famiglia. | *Potrebbe essermi babbo*. Di chi è d'età più avanzata. | Il nestore, il più vecchio e venerando d'una onorata classe di gente. | Anche di cose.

### 3. GRADIT:

*babbo*, s.m. 131 [lat. \**babbu(m)*, voce onom. del linguaggio infantile]. AU fam., spec. in Toscana, padre.

1. *a babbo morto*, loc.avv. CO scherz., con riferimento a debiti che si salderanno ereditando dopo la morte del padre o con riferimento ad acquisti e sim. con lunghe e improbabili dilazioni di pagamento.

2. *Babbo Natale*, loc.s.m. CO personaggio immaginario che porta regali ai bambini la notte di Natale.

### 4. VFC:

1. *babbo* [CA] la famiglia. GB fam. e spesso vezz.

2. *babbo*, sost. maschile, padre. Z spec. in Toscana 'padre'; PF fam. tosc.; DFD 'sinonimo affettivo di padre, proprio della lingua toscana, ma largamente diffuso e usato anche nella lingua nazionale scritta'; Gradit fam. spec. in Toscana.

### NOTA

Dal lat. parlato \**BABBUS*.<sup>256</sup> La voce *babbo* 'papà', di stampo prob. onomatopeico, è riconducibile al linguaggio colloquiale e familiare ed è att. in testi e doc. esclusivamente tosc. sin dal sec. XIII,<sup>257</sup> ma come antrop. già dal 1188.<sup>258</sup> Cit. nel *De vulg.* 2.7.4, insieme a *mamma*, *mate* e *pate*, tra i vocaboli «puerilia» da evitare nello stile sublime,<sup>259</sup> *babbo* è att. nella *Commedia*, in rima con *abbo* e *gabbo* e in cooccorrenza con *mamma*, con rif. alla «lingua de' fanciulli lactanti» (*Ottimo ad l.*), naturalmente incerta e balbettante (alla stessa immagine fece già rif. Zuccherò Bencivenni nella *Santà del corpo*: «e incomincia a dire parole ove non àe lettere che faccia la lingua troppo muovere, sì come mama, pappa e babbo»)<sup>260</sup> Diversamente da *padre*, che ricorre nella *Commedia* con una vasta gamma di signif. (ad es. quelli di 'genitore', 'mentore' o 'primo elemento della Trinita', oppure quelli rif. a un santo, al padre degli dei o alla paternità di Dio),<sup>261</sup> *babbo* si carica di un'evidente connotazione espressiva, che rimanda immediatamente al mondo infantile. La voce è infatti att. in un passo metapoetico in cui si esprime l'insufficienza linguistica del Dante poeta di fronte al difficile racconto della zona più profonda dell'Inferno, il che lo spinge a invocare l'aiuto delle Muse. Cfr. ad es.

<sup>256</sup> LEI s.v. *babbus*, 4, 83.1. Per tutto cfr. anche VD s.v. *babbo* e la bibliografia ivi cit.

<sup>257</sup> Cfr. TLIO s.v. *babbo*; *Corpus OVI*.

<sup>258</sup> Cfr. GDT s.v. *babbo*; Trifon Gabriele *ad l.*

<sup>259</sup> Per approfondimenti cfr. Tavoni *ad l.*

<sup>260</sup> Cfr. TLIO s.v. *babbo*.

<sup>261</sup> Cfr. ED s.v. *padre*.



*l'Ottimo ad l.* («sì alta impresa non è da ciance, né da genti che non sappiano scientia, ma sappiano pur la lingua de' fanciulli lactanti»). Vd. anche Francesco da Buti *ad l.*, che enfatizza l'origine onomatopeica di *mamma* e *babbo* («non n'è impresa da essere presa da beffe: così non n'è da esser presa da fanciullo, e da chi abbi ingegno fanciullesco: imperò che i fanciulli sono quelli che chiamano *mamma* e *babbo*, quando vogliono chiamare lo padre e la madre: *mamma* è nome preso dalla popola che si chiama *mamma*: *babbo* è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fanciullo, *ba*, *ba*»).<sup>262</sup> Questo passo può essere letto in parallelo con quello, in un contesto completamente rovesciato, di *Par.* 33.106-108, dove lo scacco linguistico dinanzi alla visione divina è paragonato alla loquela elementare di un «fante» («Omai sarà più corta mia favella, / pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante / che bagni ancor la lingua a la mammella»).<sup>263</sup> Il *topos* dell'inadeguatezza linguistica infantile, ma stavolta in ambito erotico, ritorna nella canzone 125 dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca («Come fanciul ch'a pena / volge la lingua et snoda, / che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia, / così 'l desir mi mena / a dire, et vo' che m'oda / la dolce mia nemica anzi ch'io moia»).<sup>264</sup> Un'interpretazione divergente per *Inf.* 33.90 è proposta da Cristoforo Landino *ad l.* (vd.), che qualifica *mamma* e *babbo* come voci “italiane”. Anche il *Vocabolario della Crusca* riconduce la parola a uno «stile familiare e giocoso» (cit. dalla quinta ed.),<sup>265</sup> registrando anche una serie di espressioni idiomatiche (ad es. *andare a babboriveggoli*, *a babbomorto*) che godranno di una certa fortuna (almeno in area tosc.).<sup>266</sup> Nel corso dei secoli *babbo* ha goduto di una ininterrotta vitalità nel parlato, sebbene circoscritta perlopiù alla Toscana (ma risulta ben diffusa anche in Sardegna, Romagna, Umbria, Marche e Lazio settentrionale), come testimoniano, tra gli altri, il NDU e il VFC.<sup>267</sup> In letteratura si segnalano le att. nella frottola («Or ecco belle cene, / se io non gabbo! / Egli è col babbo / e con la mamma») e nel *Pataffio* (ad es.: «Quand'io dò alle ghegghie molto gabbo, / per la famiglia faren de' bianchelli. / 'Tattuelle' coniallo mamma, e babbo / la dolce monna Matassa, di presente / in sullo stomaco un cocomero abbo») di Franco Sacchetti, nei quali è ripresa la rima *gabbo* : *babbo*.<sup>268</sup> Nella prima metà del sec. scorso *babbo* risultava affiancato, nel resto della penisola, ai lemmi centromeridionali *tata* e *atta* ma soprattutto a *papà*, le cui prime att. rintracciate sono molto più tarde rispetto a quelle

<sup>262</sup> Nella *Commedia* compaiono altri inserti ancora «più audaci di linguaggio infantile», come ad es. «le due deformazioni onomatopeiche utilizzate nella perifrasi con cui si allude, con grande efficacia espressiva, all'età della puerizia» (MANNI [2013], p. 111 n. 1): «“Che voce avrai tu più, se vecchia scindi / da te la carne, che se fossi morto / anzi che tu lasciassi il ‘pappo’ e ‘l ‘dindi’, / pria che passin mill’anni?”» (*Purg.* 11.103-106).

<sup>263</sup> Cfr. Chiavacci Leonardi *ad l.* Per tutto cfr. anche Tavoni *ad l.*

<sup>264</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>265</sup> Cfr. anche RUSCELLI [1559], c. RR6v: «*babbo*, voce Toscana, fanciullesca, et popolaesca, vale il medesimo, che *padre*».

<sup>266</sup> Cfr. LEI s.v. *babbus*, 4, 84.26 e sgg. Cfr. anche *Crusca* (1-5), NDU, TB e GDLI s.v. *babbo*.

<sup>267</sup> Cfr. NDU, VFC s.v. *babbo*. Cfr. anche PAOLI [2013].

<sup>268</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

di *babbo*, risalendo infatti al venez. del sec. XVIII.<sup>269</sup> *Papà* si è però ben presto diffuso in tutta Italia ed è ormai il termine comunemente usato per indicare, nel linguaggio colloquiale e familiare, la figura paterna. Il GRADIT marca quest'ultima come voce FO (“fondamentale”), mentre *babbo* è parola AU (“di alto uso”), ma «spec. in Toscana». La voce *babbo* è però conosciuta e usata da tutti gli italiani con rif. a un partic. personaggio immaginario, ossia *Babbo Natale* (locuz. marcata dal GRADIT come CO, “di uso comune”).<sup>270</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## balzo s.m.

### DEFINIZIONE

1 Gradone di roccia praticabile, che interrompe le pareti scoscese di un monte o di un avvallamento, seguendone trasversalmente il profilo circolare.

[1] *Purg.* 4.47: «Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira», / additandomi un **balzo** poco in sùe / che da quel lato il poggio tutto gira / Sì mi spronaron le parole sue, / ch'i' mi sforzai carpendo appresso lui, / tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

[2] *Purg.* 7.88: «Di questo **balzo** meglio li atti e ' volti / conoscerete voi di tutti quanti, / che ne la lama giù tra essi accolti».

[3] *Purg.* 9.50: «Tu sè omai al purgatorio giunto: / vedi là il **balzo** che 'l chiude dintorno; / vedi l'entrata là 've par digiunto».

[4] *Purg.* 9.68: e come senza cura / vide me 'l duca mio, su per lo **balzo** / si mosse, e io di dietro inver' l'altura.

– Ripiano che si affaccia su un luogo fortemente scosceso.

[5] *Inf.* 11.115: «Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace; / ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta, / e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace, / e 'l **balzo** via là oltra si dismonta».

1.1 [Per la sua conformazione fisica:] cerchio infernale.

[1] *Inf.* 29.95: E 'l duca disse: «I' son un che discendo / con questo vivo giù di **balzo** in balzo, / e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».

[2] *Inf.* 29.95: E 'l duca disse: «I' son un che discendo / con questo vivo giù di balzo in **balzo**, / e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».

### FREQUENZA

<sup>269</sup> A tal proposito, cfr. TOMASIN [2017], secondo cui *papà* non è considerabile come un francesismo quanto piuttosto come una «forma italaromanza settentrionale che, come vari altri elementi del lessico di base dell'italiano contemporaneo, è stata definitivamente assunta nella lingua comune in un'epoca relativamente vicina» (ivi, p. 113).

<sup>270</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *babbo*, *papà*.

*balzo* *Inf.* 11.115, 29.95, 29.95 (:), *Purg.* 4.47, 7.88, 9.50, 9.68 (:)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

7 (3 *Inf.*, 4 *Purg.*)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 11.115: «*e 'l balzo [...] si desmonta*, cioè l'orlo se inchina là oltre».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 11.115: «*el balzo*, idest gradus».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 11.115: «*E il balzo*; cioè la ripa alta».

Anonimo Fiorentino, *Inf.* 11.115: «**Balzo** tanto vuol dire quanto monticello, salita, ovvero ripa».

Giovan Battista Gelli, *Inf.* 11.115: «Virgilio gli dimostra ancora il luogo, donde eglino hanno camminando a descender nello altro girone, dicendo: *E il balzo via là oltre si dismonta*; dicendo: *e via là oltre*, cioè lontano alquanto da questo luogo ove noi siamo, *si dismonta* e si scende *il balzo*, cioè da questo cerchio in quello che ci è disotto; chiamando questo di sopra *balzo*, perché egli s'inalzava da quel di sotto, in quel modo che fa una palla, quando è percossa e battuta in terra; ché da questa similitudine si chiama *balzo* ogni costa di monte, che s'inalza ed eleva quasi che per lo ritto e perpendicolarmente da le sue radici».

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 29.95: «*balço*. çoè cercolo».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 29.95: «*di balzo in balzo*, idest, de gradu in gradum, et de circulo in circulum».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 29.95: «*giù di balzo in balzo*; cioè di cerchio in cerchio, e di ripa in ripa».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 4.47: «*et additommi un balzo*, idest, et digito demonstravit unum gradum».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 7.88: «*di questo balzo*, idest, stando hic in isto gradu alto».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 7.88: «*Da questo balzo*; cioè da questa altessa che è sopra la valle».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Let. lucch.*, 1297, 'omissione, salto' (*Corpus OVI*; VD).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Caccia di Diana*; Boccaccio, *Teseida*; Boccaccio, *Ameto*; Boccaccio, *Ninfale*; *Istruzioni miniature Commedia*, fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; *Deca terza di Tito Livio*, fior.; Francesco da Buti, *Purg.*, tosc.occ., ‘gradone di roccia praticabile’; Giannozzo Sacchetti (ed. Arvigo), fior., ‘legaccio con cui si stringono i covoni o si lega la vite’ (TLIO; *Corpus OVI*; VD).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Balzo*. Balza.
- Esempi: Bocc. g. 6. f. 10. “Era un fiumicello, il quale d’una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva”. Dan. *Inf.* c. 11. “E ’l balzo via là oltre si dismonta”. E Dan. *Inf.* c. 29. “Con questo vivo giù di balzo in balzo”.
- Definizione: E Per metaf.
- Esempio: Dan. *Purg.* 9. “Già s’imbiancava al balzo d’Oriente”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Vale anche ‘luogo scosceso o dirupato’; lo stesso che *balza* (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (IV ed.), + *Note al Malmantile* (V ed.).

### 2. NDU:

U *balzo*, s.m. Luogo un po’ scosceso. | Salto che fa, ripercosso, un oggetto più o meno elastico.

### 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*balzo*, s.m. [av. 1313; dal lat. *baltĕu(m)* ‘cintura’, v. anche *balza*].

1. CO balza, luogo scosceso, ripiano nel pendio di un monte.
2. BU balza di stoffa, volant.
3. TS mar.

### 4. VFC:

*balzo* [AP] ambiente, altre fonti ‘dislivello nel campo a terrazze’. *Balzo*, sost. maschile, dislivello nel terreno di un campo, limite esterno di un terrazzamento naturale.

Z ‘prominenza, sporgenza nel terreno’, ‘luogo scosceso, balza’, ‘striscia, guarnizione’. PF ‘balza, gradino che interrompe uno scoscendimento’. DFD ‘ripiano di non grande ampiezza nella costa di un monte o di un’altura’, ‘rilievo, altura che si stacca nettamente sul terreno’. Gradit com. ‘balza, luogo scosceso, ripiano nel pendio di un monte’.

## NOTA

Dal lat. BALTEUS ‘cintura’, che come termine della geomorfologia conosce molti continuatori in area it. (soprattutto nelle zone alpina e appenninica) e romanza.<sup>271</sup> La voce *balzo* è att. per la prima volta, nella forma con sibilante sorda *balso*, in una lettera lucch. del 1297 edita da Arrigo Castellani, ma col signif. fig. di ‘omissione, salto’ («sì llo farete sie bene che n(n)ullo balso né racchadia v’abia»)<sup>272</sup> Nella forma con affricata alveolare sonora *balzo* ricorre spesso come antrop. in testi e doc. tosc.<sup>273</sup> mentre il metaplasmo di genere *balza* è att. in un doc. sen. del 1303 col signif. di ‘piano che sporge da un rilievo montuoso’.<sup>274</sup> Dante è il primo a usare la forma masch. *balzo* con rif. a una partic. conformazione geologica, nello specif. a un rialzamento percorribile che si affaccia su un luogo dirupato. Ciò è suggerito dal contesto stesso dei passi, in cui i pellegrini si trovano a salire (arrampicandosi) o a scendere da un pendio roccioso. In partic., nei passi di *Inf.* 11.115 e *Inf.* 29.95 (dove la seconda occ. di *balzo* rima con *rincalzo* e *rimbalzo*) il lessico dei canti connota la discesa da un cerchio infernale all’altro (cfr. *Inf.* 11.115: «’l balzo via là oltra si dismonta»). Nel Purgatorio i due viandanti compiono - data la natura del secondo regno - un cammino in direzione opposta, trovandosi ora a salire progressivamente verso la cima della montagna. I contesti di *Purg.* 4.48 e *Purg.* 9.50,68 (qui in rima con *inalzo* e *rincalzo*) forniscono informazioni più dettagliate sul *balzo*: si tratterebbe non generic. di una «ripa alta» (come lo intende una parte dell’antica esegesi, per cui cfr. ad es. Francesco da Buti a *Inf.* 11.115, *Inf.* 29.95, *Purg.* 7.88) ma piuttosto di un «gradone di roccia praticabile»<sup>275</sup> che segue e cinge trasversalmente il profilo circolare di una parete scoscesa e che dunque può essere percorso sia in discesa sia in salita (vd. ad es. *Purg.* 4.34-35: «orlo supremo / dell’alta ripa»; *Purg.* 4.41: «costa superba»; *Purg.* 4.47-48: «un balzo poco in sùe / che da quel lato il poggio tutto gira»; *Purg.* 50-51: «i’ mi sforzai carpendo appresso lui / tanto che ’l cinghio sotto i piè mi fue»; *Purg.* 9.50: «il balzo che ’l chiude dintorno»<sup>276</sup> Del resto questa accezione rimanda chiaramente al primo signif. di BALTEUS. A questi dati si aggiunga la var. *balzo* in luogo della lez. *balco* di *Purg.* 9.2 («La concubina di Titone antico / già s’imbiancava al balco d’oriente, / fuor de

<sup>271</sup> LEI s.v. *balteus/balteum*, 4, 970. 26 e sgg.; VIEL [2018], pp. 198-199. Per la presente scheda si farà uso della doc. fornita nel VD s.v. *balzo*, cui si rimanda anche per ulteriori approfondimenti.

<sup>272</sup> Cfr. VD s.v. *balzo*.

<sup>273</sup> Cfr. TLIO s.v. *balzo*; *Corpus OVI*.

<sup>274</sup> Cfr. TLIO s.v. *balza*.

<sup>275</sup> VD s.v. *balzo*. Cfr. anche VD s.v. *cinghio*, in cui la voce è considerata sinon. di *balzo*.

<sup>276</sup> Meritevole di menzione è il commento di Giovan Battista Gelli a *Inf.* 11.115, che interpreta il *balzo* come un dislivello del terreno, ricollegandolo a *balzo* ‘salto, rimbalzo’ («si scende il *balzo*, cioè da questo cerchio in quello che ci è disotto; chiamando questo di sopra *balzo*, perché egli s’inalzava da quel di sotto, in quel modo che fa una palla, quando è percossa e battuta in terra; ché da questa similitudine si chiama *balzo* ogni costa di monte, che s’inalza ed eleva quasi che per lo ritto e perpendicolarmente da le sue radici»). Questa proposta paretimologica, facilmente spiegabile, ha in realtà interessato anche il *Vocabolario della Crusca*, che nelle prime quattro ed. inserisce sotto uno stesso lemma entrambe le accezioni. Cfr. anche le *Note al Malmantile* (cit. in *Crusca* [5] s.v. *balzo*: «*Balzo* poi significa ‘dirupo’, cioè luogo che da una grande altezza termina immediatamente in una gran profondità, per giungere alla quale convien balzare, cioè fare un gran salto»).

le braccia del suo dolce amico») nei mss. Ga (su corr. d'altra mano), Laur e Mad, la quale ha goduto di una certa fortuna lessicografica. Essa venne messa a testo dagli Accademici della Crusca nell'ed. della *Commedia* del 1595; di conseguenza, il passo dantesco è registrato in *Crusca* (1-5) s.v. *balzo* e con la def. «quell'estremo limite dell'orizzonte a oriente e a occidente, dal quale pare che il sole sorga e che ne discenda» (cit. dalla quinta ed.), dunque col senso fig. di 'ripiano rialzato'.<sup>277</sup> Dopo Dante la voce ha conosciuto una discreta diffusione, limitata però perlopiù alle opere di Giovanni Boccaccio e ad altri testi prob. dipendenti dalle occ. nella *Commedia*. Si segnalano qui le numerose att. nel commento di Francesco da Buti, il quale, pur interpretando - come si è visto - il *balzo* dantesco come un alto precipizio riutilizza la voce per rif. a ciascuna delle sette cornici purgatoriali (ad es.: «imperò che si à a passare li balsi del purgatorio che sono 7, secondo li 7 peccati mortali»).<sup>278</sup> Significative sono anche - tra le altre - le occ. nel *Morgante* di Luigi Pulci («e cavalcorno il giorno e poi la notte, / sempre per balzi e per fossati e grotte»), nei *Canti carnascialeschi* di Lorenzo de' Medici («e con quanti sospiri ho già temuto / che spine o fère venenose o il balzo / non offenda i tua piè!») e nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (ad es.: «scorrendo va, nel più intricato bosco, / ove ha più asprezza il balzo, ove la valle / è più spinosa»), nei quali la voce, pur dipendendo forse dai passi danteschi o boccacciani, sembra però assumere perlopiù il signif. generic. di 'luogo scosceso'.<sup>279</sup> L'inclusione di *balzo* - col signif. di «dislivello nel terreno di un campo, limite esterno di un terrazzamento naturale»<sup>280</sup> - in un'inchiesta dell'ALT (dom. 131, "balzo") e nel VFC, nonché in PELLEGRINI [1990], p. 170 come topon. molto diffuso in Toscana, permette di trattarlo in questo lavoro come un idiotismo tosc.<sup>281</sup> Il vocabolo, col signif. di «balza, luogo scosceso, ripiano nel pendio di un monte» è in ogni caso registrato come CO ("di uso comune") dal GRADIT.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **belletta s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Fanghiglia scura, melma (con rif. alla palude dello Stige).

[1] *Inf.* 7.124: Fitti nel limo dicon: «Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo: / or ci attristiam ne la **belletta** negra».

<sup>277</sup> Cfr. VD s.vv. *balco*, *balzo*.

<sup>278</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>279</sup> Cfr. GDLI s.v. *balzo*<sup>2</sup>.

<sup>280</sup> VFC s.v. *balzo*.

<sup>281</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>2</sup>*balzo*; VFC s.v. *balzo*.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*belletta Inf.* 7.124

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.121: «*Fitti nel limo: limo* è quella spezie di terra la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo **belletta**; e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli».

Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.124: «*Or ci atristam nella belletta negra*, idest in ista palude nebulosa. **Belletta** enim est proprie illud liquidum lubricum quod remanet in superficie terrae quando modicum pluvit, sive quod flumen reliquit extra alveum, et est vulgare florentinum, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta*».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 7.124: «**bellecta** est quedam lubricitas, que fit in ceno balneato, maxime quando aliquis vadit super tale cenum balneatum. Sic vocatur Florentie talis lubricitas».

Cristoforo Landino, *Inf.* 7.121: «*Ficti nel limo: limo* in latino significa **bellecta**, et **bellecta** è posatura d'acqua torbida».

Alessandro Vellutello, *Inf.* 7.124: «**Belletta** propriamente si è fango liquefatto dall'acqua, che per non haver uscita, stà ferma, come veggiamo esser nelle paludi simili a questa descritta dal Poeta».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Bono Giamboni, *Orosio*, fior.; *Doc. prat.*, 1293-1306, 'fanghiglia, melma' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.; *Palladio* volg., tosc.; *Doc. prat.*, 1349-59, 'fanghiglia melma' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Belletta*. Posatura, che fa l'acqua torbida. Lat. *Limus*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 7. "Or ci attristiam nella belletta negra". Liv. *dec.* 3. "l'acqua era molto bassa, e la belletta, che riteneva insieme, con altre cose minute, le quali

correvano giù per l'acqua". Cr. 1. 8. 10. "Se, bollita in vassel di rame, non lascia ne' fondo rena, o belletta, sarà buona".

•Definizione: E qui diremmo, *posatura*, o *fondigliuolo*.

•Definizione: E *imbellettare*, che proprio varrebbe 'bruttarsi di belletta', lo diciamo del lisciarsi delle femmine. L. *fucare*, *fuco illinere*.

•Esempi: Ber. *Orl.* "Mostravan poche il viso naturale, le più l'avean dipinto, e 'mbellettato".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Posatura che fa l'acqua torbida, specialmente dei fiumi. Forma varia di *melletta* (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (II ed.), + Giovanni Maria Cecchi, + Alessandro Tassoni, + Giovanni Vittorio Soderini.

•Altre annotazioni rilevanti: E a quella materia con la quale le femmine s'imbellettano, diciamo *belletto* (II ed.); E più generalmente prendesi anche per 'fango', 'melma', 'mota', 'pantano'; Trovasi anche per 'posatura' o 'fondigliuolo' di qualunque acqua (V ed.).

## 2. NDU:

U *belletta*, s.f. raro. Posatura viscosa e sdruciolevole lasciata dall'acqua torba. Comun. Melletta.

FU *belletta*, s.f. Fondo, Fondigliolo.

## 3. GRADIT:

*belletta* s.f. LE [2<sup>a</sup> metà XIII sec; forse var. eufem. di *melletta*] melma, fanghiglia.

## NOTA

Di etimo incerto, forse var. di *melletta* (att. in it. antico nella forma *melmetta*),<sup>282</sup> a sua volta da *melma*<sup>283</sup> oppure dal lat. BELLUS.<sup>284</sup> Att. in testi tosc. due-trecenteschi con rif. specif. a «quella spezie di terra la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando» o che si accumula su «quasi tutti i fondi de' paduli» (Giovanni Boccaccio a *Inf.* 7.124).<sup>285</sup> Cfr. anche Cristoforo Landino *ad l.* («*bellecta* è posatura d'acqua torbida») e Vincenzio Borghini nei suoi *Scritti su Dante* («né ogni fango liquido è *belletta*, ma quella propria che lascia il fiume quando vien grosso»).<sup>286</sup> Nella *Commedia* la parola indica, più generic. e analogamente ad altri lemmi dello stesso canto (*fango*, *limo*, *palude*, *pantano*, *pozza*), la fanghiglia della palude Stigia in cui sono immersi gli accidiosi e, per estens., la palude stessa. L'antica esegesi identifica la voce come idiotismo fior.: cfr. ad es. Giovanni Boccaccio *ad l.* («*limo* è quella spezie di terra [...] la qual noi

<sup>282</sup> Cfr. TLIO s.v. *melmetta*.

<sup>283</sup> DELI 2 s.v. *belletta*. Per il LEI s.v. *bellus*, 5, 964.36 *melletta* deriva da *melma* per influsso di *belletta*.

<sup>284</sup> LEI s.v. *bellus*, 5, 964.26.

<sup>285</sup> Cfr. TLIO s.v. *belletta*; *Corpus OVI*.

<sup>286</sup> BORGHINI [2009], p. 241.



volgarmente chiamiamo *belletta*»); Benvenuto da Imola *ad l.* («*Belletta* enim est proprie illud liquidum lubricum [...] et est vulgare florentinum, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta*»);<sup>287</sup> La chiosa del Landino è ripresa dal *Vocabolario della Crusca* sin dalla prima ed. s.v. *belletta* («posatura, che fa l'acqua torbida»), dove sono ricollegati alla stessa area semantica anche *posatura* e *fondigliuolo*.<sup>288</sup> Nel *Vocabolario* è inserito a lemma sin dalla prima ed. anche il verbo denominale *imbellettare*, che designerebbe in modo sarcastico il trucco femminile eccessivamente pesante, per questo def. *belletto*.<sup>289</sup> Nel TOMMASEO, *Diz. Sinon.* s.v. *belletta*, *melma* si specifica che «la *belletta* e la *melma* sono ne' paduli, ne' fossi, ne' fiumi, dovunque è acqua torbida», ma le voci non sono propriamente dei sinon. Se infatti la *belletta* «può rimanere mescolata con l'acqua», «la *melma* è sempre quella del fondo».<sup>290</sup> Inoltre, «la *melma* è quella parte di *belletta* che non potendo sostenersi nell'acqua, fa posatura, essendo alquanto più grave e più densa».<sup>291</sup> Se quindi la *melma* si presenta come una fanghiglia più densa (che sia in superficie o sul fondo di una palude), la *belletta* è un'acqua torbida (e dunque dalla consistenza molto più liquida) che solitamente si trova sul fondo delle paludi o nelle vicinanze di un fiume.<sup>292</sup> Allo stesso modo interpreta la voce il NDU («Posatura viscosa e sdruciolévole lasciata dall'acqua torba» e anche, come voce antica, «Fondo, fondigliolo»);<sup>293</sup> La parola è rimasta confinata all'uso letterario: il GRADIT registra infatti nella sola accezione generic. di «melma, fanghiglia» e con la marca d'uso LE («di uso solo letterario»);<sup>294</sup> Dopo le sporadiche occ. trecentesche postdantesche, tutte tosc.,<sup>295</sup> la voce ricompare in alcuni autori moderni. Si segnalano qui l'att. nelle *Laudi* dannunziane («Nella *belletta* i giunchi hanno l'odore / delle persiche mézze e delle rose / passe, del miele guasto e della morte») e quella nelle *Occasioni* di Eugenio Montale («E l'acacia ferita da sé scrolla / il guscio di cicala / nella prima *belletta* di novembre»);<sup>296</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p>           Criterio a (interno, strutturale) ×            Criterio c (esegetico) ×         </p>	<p>           Criterio b (stilistico)            Criterio d (storico-lessicografico) ×         </p>
--	---

## **berza s.f.**

### DEFINIZIONE

<sup>287</sup> Cfr. anche l'*Appendice* e VOLPI [2023], pp. 54-55.

<sup>288</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *belletta*.

<sup>289</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *imbellettare*.

<sup>290</sup> TOMMASEO, *Diz. Sinon.* s.v. *belletta*, *melma*.

<sup>291</sup> *Ibid.*

<sup>292</sup> *Ibid.*

<sup>293</sup> Cfr. NDU s.v. *belletta*.

<sup>294</sup> Cfr. GRADIT s.v. *belletta*.

<sup>295</sup> Cfr. TLIO s.v. *belletta*; *Corpus OVI*.

<sup>296</sup> Cfr. GDLI s.v. *belletta*.

1 Parte posteriore del piede, calcagno. *Levare le berze*: alzare i tacchi, allontanarsi velocemente.

[1] *Inf.* 18.37: Ahi come facean loro levar le **berze** / a le prime percosse! già nessuno / le seconde aspettava né le terze.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*berze Inf.* 18.37 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «**Berze**. Çoè le gambe»; [*sterze*] Iacomo della Lana (Rb) «**Sterze**. Cioè le gambe e le calcagne».

Guido da Pisa: «**Berze** enim in lingua florentina pedes sive calcaneum prefigurat».

Guglielmo Maramauro: «[**Berze**] sonno ampole che l'omo, quando è frustato, fa sopra la cotena».

**GI** Benvenuto da Imola: «*levar le berce*, idest calcaneos».

**GI** Francesco da Buti: «*Ahi come facean lor levar le berze*; cioè le gambe a correre a quelli peccatori con le scorreggiate».

Anonimo Fiorentino: «*Le berze*: Vocabolo antico et volgare, et vuol dire le calcagna».

[*lerze*] Cristoforo Landino: «*levar le lerze*: le gambe».

**GI** Alessandro Vellutello: «*Ahi, come facean lor levar le berze*, cioè alzar le piante per fuggir le sferzate».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Pataffio*, fior., 'calcagno' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Berza*. La parte della gamba dal ginocchio al piè. Lat. *tibia*. Gr. *κνήμη*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 18. "Ahi, come facén lor levar le berze Alle prime percosse".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

## 2. NDU:

FU *berza*, s.f. Parte della gamba dal ginocchio al piede / Altri, Pustola.

## 3. GRADIT:

*berza* s.f. OB [av. 1313; forse dall'alto ted. medio *verse(n)* 'tallone', cfr. ted. mod. *Ferse*] calcagno, tallone / estens. la parte di gamba dal ginocchio al tallone.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** *Prima att. dantesca.* Germanismo da *verse(n)* o *ferse* ('calcagno, tallone').<sup>297</sup> *Berza* è att. a *Inf.* 18.37 in rima aspra con *ferze* e *terze* e nell'espressione fras. *levare le berze* che vale 'alzare i calcagni (o le piante dei piedi) per correre via', con rif. ai dannati della prima bolgia che, dopo essere stati sferzati dai diavoli, corrono via velocemente per evitare altri colpi. La voce ha generato una doppia interpretazione nei commenti dei primi tre sec.: un primo filone esegetico, rappresentato da Iacomo della Lana, Guido da Pisa, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, Anonimo Fiorentino e Cristoforo Landino, identifica le *berze* con i calcagni o, per estens., direttamente con le gambe. Vd. in partic. Guido da Pisa e l'Anonimo Fiorentino *ad l.*: se il primo identifica la voce come idiotismo fior. («*Berze* enim in lingua florentina pedes sive calcaneum prefigurat»),<sup>298</sup> il secondo la qualifica come «vocabolo antico et volgare». Rilevante è anche la chiosa del Landino, che è il primo a leggere *lerze*, *lez.* alternativa giudicata dal Petrocchi «insostenibile anche per mancanza d'attestazione».<sup>299</sup> La seconda linea interpretativa, che parte da Guglielmo Maramauro<sup>300</sup> per poi diventare maggioritaria nel Cinquecento, intende invece le *berze* come le vesciche originatesi sui calcagni e sulle piante dei piedi a causa delle sferzate. Cfr. anche gli appunti di Borghini, in cui si rifiuta categoricamente il signif. di 'gambe' a favore di 'vesciche' e si documenta l'alta frequenza della voce («*Berza* vuol dire quel segno e lividura che rimane d'una scuriata, o ferza, non gamba etc., ed è voce usitatissima»).<sup>301</sup> La *Crusca* presta fede all'esegesi più antica e intende *berza* col signif. estens. di «parte della gamba dal ginocchio al piè» e, a partire dalla seconda ed., classifica il vocabolo come voce antica, tant'è che non viene inclusa nella quinta ed. del *Vocabolario*.<sup>302</sup> Sulla stessa linea degli Accademici si assestano i commentatori moderni, che glossano perlopiù con 'calcagna'. A eccezione di due occ. nel *Pataffio* (ad es. «Alzo le berze e mostroglì i tortoni») e di una moderna, sempre nella forma plur., la voce rimane confinata al circuito esegetico.<sup>303</sup> Il GRADIT la registra infatti, nel senso di «calcagno, tallone / estens. la parte di gamba dal ginocchio al tallone»,

<sup>297</sup> Cfr. DEI s.v. *berza*, che propone un confronto tra il m. a. ted. *verse(n)* e il ted. mod. *Ferse* e un collegamento tra la voce germanica (a sua volta dal got. *fairzna*) con il lat. PERNA ('gamba', 'coscia') e il gr. *πέπνη* ('coscia'). Cfr. anche ED s.v. *berza*.

<sup>298</sup> Per questa chiosa cfr. anche FRANCESCHINI [2008], p. 210.

<sup>299</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* e, prima di lui, Scartazzini-Vandelli *ad l.*

<sup>300</sup> Per il quale cfr. MARAMAURO [1998], p. 303 e MAZZUCCHI [2006], p. 334.

<sup>301</sup> BORGHINI [2009], p. 301.

<sup>302</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *berza*.

<sup>303</sup> Cfr. TLIO, *Crusca* (1-4) e GDLI s.v. *berza*; *Corpus* OVI.

con la marca d'uso OB ("obsoleto").<sup>304</sup> Giudicata come idiotismo fior. da Ghino Ghinassi<sup>305</sup> e, sulla sua scorta, da Fabrizio Franceschini,<sup>306</sup> la voce *berze* 'gambe' risulta però, analogamente a *verza* 'tallone' e *ferza* 'calcagno', essere vitale (almeno fino al sec. XX) soprattutto nell'Italia settentr.<sup>307</sup> Dunque, *berza* è stata qui registrata come *idiotismo indeterminato*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **biscazzare v.**

### DEFINIZIONE

1 Dissipare (i propri beni) (estens.). || Propr. Dissipare al gioco.

[1] *Inf.* 11.44: «Puote omo avere in sé man violenta / e ne' suoi beni; e però nel secondo / giron convien che senza pro si penta / qualunque priva sé del vostro mondo, / **biscazza** e fonde la sua facultade, / e piange là dov' esser de' giocondo».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*biscazza Inf.* 11.44

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Giovanni Boccaccio: «**Biscaza** e fonde, consuma».

Benvenuto da Imola: «**biscazza** e fonde la sua facultate, dissipando substantiam suam».

GI Francesco da Buti: «**Biscazza** e fonde la sua facultate; cioè giuoca e gitta li suoi beni spendendoli come non si dee».

GI Anonimo Fiorentino: «**Biscazza** et fonde la sua facultate: Ciò è giucando, gettando via il suo, struggendo».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

<sup>304</sup> Cfr. GRADIT s.v. *berza*.

<sup>305</sup> Cfr. ED s.v. *idiotismi*.

<sup>306</sup> Cfr. FRANCESCHINI [2008], p. 210.

<sup>307</sup> Cfr. BERTONI s.v. *berza*; Scartazzini-Vandelli *ad l.*; PARODI [1957b], p. 352.

Mattasalà, sen. ‘dissipare, sperperare al gioco’ (TLIO; *Corpus OVI*).

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Argomenti*; Sacchetti, *Pataffio*, fior. ‘dissipare, sperperare al gioco’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Biscazzare*. Giucarsi il suo avere. Lat. *prodigere, ludo profundere*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 11. “Biscazza, e fonde la sua facultade”.
- Definizione: E *bisca*, e *biscazza* al luogo, dove si tien giuoco pubblico. Lat. *aleatorium*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Usare nelle bische, stare a giuocare nelle bische (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Benedetto Varchi (III ed.), + Bernardo Davanzati (V ed.).

2. NDU:

U *biscazzare*, intr. non com. Andar alle bische a sciupar tempo e denaro.

3. GRADIT:

*biscazzare* v.intr. e tr. OB LE [av. 1313; der. di *biscazza* con *-are*].

1. v.intr. frequentare le bische, giocare d’azzardo.
2. v.tr. dissipare nel gioco.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** Dal longob. *\*biskazzōn* ‘accumulare denaro’,<sup>308</sup> il cui passaggio semantico a ‘giocare d’azzardo’ e, per antitesi, a ‘sperperare denaro al gioco’ è facilmente giustificabile. Cfr. anche il mediolat. BISCATIA, il cui primo signif. era quello di ‘bisca’ ma che poi, per meton., è passato a indicare il gioco d’azzardo vero e proprio.<sup>309</sup> In quest’ultima accezione il volg. *biscazza* è att. in area settentr. a partire dal sec. XIII, mentre il suo der. *biscazzeria* (‘luogo in cui si gioca d’azzardo’ o ‘gioco d’azzardo’) è att. più volte negli *Statuti senesi* del 1309-1310 insieme al sost. *biscazziere* (‘chi organizza o pratica gioco d’azzardo con scopo di profitto’), anch’esso att. tra l’Italia settentr. e l’area sen. Ancora all’area sen., e nello specif. al *Libro di Mattasalà Spinello*, risale la prima occ. di *biscazzare* («It. iij l. (e) ij s. i quali bischaçò Ispinello, del fondacho. It. x s. a Bucio, del fondacho»)<sup>310</sup> Data la provenienza areale di questa famiglia lessicale, localizzata tra l’Italia

<sup>308</sup> LEI *Germanismi* s.v. *\*biskazzōn*, 1, 846.11.

<sup>309</sup> Cfr. DU CANGE, DEI (che segnala una forma lat. BISCATOR datata *ante* 1265) e DELI 2 s.v. *biscazza*. Cfr. anche DELI 2 s.v. *biscazzare* e LEI *Germanismi* s.v. *\*biskazzōn*, 1, 847. 24. Per quanto riguarda *bisca*, non essendo state rintracciate occ. anteriori a quelle di *biscazza*, si è propensi a credere che si sia originata per retroformazione da quest’ultima.

<sup>310</sup> Cfr. TLIO s.vv. *biscazzare*, *biscazza*, *biscazziere*, *biscazzeria*; *Corpus OVI*.

settentr. e la Toscana centro-orientale, *biscazzare* è qui registrato come *idiotismo indeterminato*. Nella *Commedia biscazzare*, voce dal suono duro e aspro, ricorre nell'espressione *biscazza e fonde* con rif. agli scialacquatori che dissipano i loro beni; il verbo è da mettere in relazione con l'arabismo *zara* (*Purg.* 6.1),<sup>311</sup> assieme al quale apre uno squarcio sul mondo del gioco d'azzardo clandestino. *Biscazzare* è stato al centro del dibattito cinquecentesco sulla questione della lingua. Pietro Bembo nelle sue *Prose* biasima la durezza e l'obsolescenza della voce, proponendo delle parole alternative («*Consuma* o *disperde* havrebbe detto, non *biscazza*, voce del tutto dura et spiacevole: oltre che ella non è voce usata, et forse anchora non mai tocca da gli scrittori»)<sup>312</sup> Vd. anche, sulla sua scorta, il *Vocabolario* di Girolamo Ruscelli: «*biscazza*, disse biscazzevolmente Dante, in vece di 'disperde', et 'rovina', voce da lasciarsi nel fondo di quell'Inferno, ov'egli s'imaginava, ò fingeva di essere quando la scrisse».<sup>313</sup> Carlo Lenzoni, in aperta polemica con il cardinale venez., nel suo *In difesa della lingua fiorentina, et di Dante* qualifica la voce come pienamente fior. e ancora in uso nel Cinquecento («sempre significò questa voce a Firenze, un ricetta di giuocatori [...]. Et essendo [...] parola nostra; et usata insino ad hoggi; come sa chi impara questa lingua dove ella è viva: Né parendo ancora a gli orecchie Toscani, tanto dura et dispiacevole»)<sup>314</sup> Egli, inoltre, riconduce l'occ. dantesca - sulla scorta degli antichi glossatori - non tanto al gioco nelle bische in sé quanto piuttosto al generic. peccato del dissipare i propri beni. La cooccorrenza con il verbo *fondere*, rif. al punto di fusione e dispersione dei metalli, rende ancora più pregnante il passo dantesco. Cfr. a tal proposito anche la chiosa di Giovan Battista Gelli *ad l.*, in cui si ribadisce la fiorentinità della voce e si rimprovera al Bembo il non aver compreso la grande forza del passo («volendosi far censore [...] d'una lingua che, non essendo sua natia, ei non intendeva ben la forza delle sue parole»). Il *Vocabolario della Crusca* registra *biscazzare* sin dalla prima ed. come un generic. «giucarsi il suo avere», mentre nella quinta ed. ammette anche il senso più ristretto di «stare a giuocare nelle bische».<sup>315</sup> La critica moderna interpreta perlopiù il verbo come 'giocare d'azzardo nelle bische', per quanto il senso più generale dell'azione sia stato colto solo da Petrocchi e da Bosco-Reggio *ad l.* *Biscazzare* ha goduto di scarsa vitalità: le att. trecentesche postdantesche rimangono confinate al circuito esegetico.<sup>316</sup> Più interessanti sono le riprese, con intento evidentemente comico-realistico, nelle traduzioni di Tacito («Nobile sì, ma povero per biscazzare, infame per male operare») e di Seneca («Il quale que' danari che aveva tolto in prestanza, s'avesse biscazzati e mandati male») a opera rispettivamente di Bernardo Davanzati e Benedetto Varchi.<sup>317</sup> Nonostante il NDU la registri come parola ancora in uso (almeno nella Toscana del sec. XIX) col signif.

<sup>311</sup> Per cui cfr. almeno TLIO ed ED s.v. *zara*.

<sup>312</sup> BEMBO [2001], p. 63.

<sup>313</sup> RUSCELLI [1559], c. RR8r.

<sup>314</sup> LENZONI [1554], cc. K1r-v.

<sup>315</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *biscazzare*.

<sup>316</sup> Cfr. TLIO s.v. *biscazzare*; *Corpus OVI*.

<sup>317</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), GDLI s.v. *biscazzare*.

di «andar alle bische a sciupar tempo e denaro», il GRADIT la accompagna, nelle accezioni di «frequentare le bische, giocare d'azzardo» e «dissipare nel gioco», alle marche d'uso OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>318</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **bizzarro agg.**

### DEFINIZIONE

1 Facilmente incline alla collera.

[1] *Inf.* 8.62: «A Filippo Argenti!»; / e 'l fiorentino spirito **bizzarro** / in sé medesimo si volvea co' denti.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*bizzarro* *Inf.* 8.62 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Pietro Alighieri (red. I): «Fingendo [...] invenire dominum Philippum Argenti de Adimaribus de Florentia, hominem multum jam superbum et arrogantem, vocando ipsum *bizzarrum*, idest bis errantem in dictis duabus speciebus superbiae».

**GI** Giovanni Boccaccio: «*E 'l fiorentino spirito bizzarro*, cioè iracundo; e credo questo vocabolo *bizarro* sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo *bizarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono».

**GI** Benvenuto da Imola: «*el fiorentino spirito bizzarro*, idest sticciosus».

**GI** Francesco da Buti: «*E il Fiorentino spirito bizzarro in sé medesimo*, cioè il detto spirito imbizzarrito, e crucciato contro sé medesimo».

Cristoforo Landino: «*el fiorentino spirito bizzarro*: iracundo oltra modo, che chosì significa *bizarro* in nostra lingua. Né chiamiamo *bizarro* alchuno, se non quello che spesso et disubito et per ogni piccola offensione s'accende».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

---

<sup>318</sup> Cfr. NDU e GRADIT s.v. *biscazzare*.

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Contemptu mundi* (I), tosc.; Ser Giovanni, *Il Pecorone*, fior., ‘facile alla collera’; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., ‘incollerito’; *Canzoniere del sec. XIV*, tosc.occ., *Ira bizzarra*; Mino Diet., *Sonn. Inferno*, aret., Sost. ‘chi è facile alla collera, iracondo’ (TLIO; *Corpus OVI*; GDLI).

**FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Bizzarro*. Iracondo, stizzoso, cervel gagliardo. Lat. *ferus, iracundus*.
- Esempi: Bocc. n. 87. 2. “Una, sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritròsa”. E Bocc. nov. 88. 6. “Sdegnoso, iracondo, e bizzárro, più che altro”. Dan. *Inf.* c. 8. “Lo Fiorentino, spirito bizzárro, In se medesimo si volgea co’ denti”. G. V. 8. 38. 3. “Per la conversazion della loro invidia, con la bizzarra salvatichezza”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID. Stravagante, capriccioso, fantastico; e dicesi propriamente di persona. Da *bizza* (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.), + Francesco Berni, Ludovico Ariosto, + Alessandro Tassoni (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: L’usiamo anche per ‘capriccioso’ (II ed.); per ‘vivace’, e ‘spiritoso’ (IV ed.); detto di cavallo, vale ‘vivo e brioso’, e anche ‘facile a infierire’; detto di terreno, vale ‘grosso’ e ‘facile a screpolare’; *bizzarro* presso gli antichi vale ‘iracondo, stizzoso’ [es. di *Inf.* 8.62]; e per proprio di persona stizzosa e selvatica.; *alla bizzarra*, posto avverbialm., vale ‘in modo bizzarro, bizzarramente’ (V ed.).

2. NDU:

U *bizzarro*, agg. Che à qualche cosa d’originale e di curioso e piacevole che ferma l’attenzione / Fantastico / Di cavallo. Vivace

FU *bizzarro*, agg. Bizzoso, Iracondo, Furioso, Strano, gagliardo / T. agr. Grano lungo e grinzoso che dà molta crusca / *Far viso di bizzarro*. Far lo stizzito / Di terreno facile a pigliare il caldo, a screpolare / *Alla bizzarra*. Modo avv. Bizzarramente

3. GRADIT:

*bizzarro* agg. AU [av. 1313 nell’accez. 3; etim. incerta].

1. che colpisce per stranezza e originalità, fuori dal comune, stravagante.
2. CO di cavallo: facile ad imbizzarrirsi, focoso.
3. OB iracondo, collerico.



## NOTA

*Prima att. dantesca*, ma il sost. *bizzarria* (‘accesso di collera’; ‘iracondia, stizza’) è già in Cecco Angiolieri («Tu mi fara’ venir tal bizzarria, / qual i’ mi so, puo’ che così dé’ andare»). Di etimo incerto,<sup>319</sup> per il LEI deriverebbe da una base *\*bec-/\*beg-*, *\*bac-/\*bag-*, *\*bic-/\*big-* ‘voci che suscitano ripugnanza e disprezzo’.<sup>320</sup> Per Pagliaro (nel commento a *Inf.* 8.62) è forse parola di «gergo zingaresco». Nella *Commedia* l’agg. ricorre, in rima aspra con *narro* e *sbarro*, con rif. all’indole collerica di Filippo Argenti («fiorentino spirito bizzarro»), com’è esplicitato dall’antica esegesi. Cfr. in partic. Giovanni Boccaccio («e credo questo vocabolo *bizarro* sia solo de’ Fiorentini, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo *bizarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira») e Cristoforo Landino («*el fiorentino spirito bizarro*: iracundo oltra modo, che chosí significa *bizarro* in nostra lingua») *ad l.*, che qualificano la voce come idiotismo fior.<sup>321</sup> Vd. anche Pietro Alighieri (red. I) *ad l.*, che fornisce una curiosa interpretazione non altrimenti att. («*bizzarrum*, idest bis errantem in dictis duabus speciebus superbiae»). Dopo Dante *bizarro*, nel suo primo signif. di ‘incline alla collera’, ha conosciuto una notevole fortuna soprattutto nei sec. XIV e XV. Si segnalano qui le due occ. nel *Decameron* (delle quali una è usata per descrivere lo stesso Filippo Argenti: «un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro»),<sup>322</sup> quella nel *Pecorone* («“Marito mio, non mi dare più, che tu troverai ch’io non sarò più bizzarra”») e una delle att. nel *Centiloquio* di Pulci, in cui è ripresa in parte la rima dantesca («si mandar tutti a lui, com’io ti *narro*, / quando a appressar si venne alla magione. / Dinanzi a Castruccio andava il carro / colla campana, del quale era privo / il Guelfo, che lasciò, come *bizarro*»). Ancora in parziale identità con le rime dantesche è la corrispondenza rintracciata nei versi in cui Mino Dietaiuve descrive gli iracondi e i superbi immersi nel fango («In un palude so’ messi i *bizarri* / di bructo fango tucti inbrodulati, / st[r]acciandosi co’ denti, denudati, / coi piedi et co’ le mani ad occhi *sbarri*»).<sup>323</sup> Vd. anche le att., rif. al comportamento collerico e insolito di alcuni animali (soprattutto i cavalli) per questo definiti *imbizzarriti*, che si rintracciano dal *Morgante* di Luigi Pulci fino ai giorni nostri (il GRADIT registra il signif. di «facile ad imbizzarrirsi, focoso», con rif. al cavallo, come CO, “di uso comune”). A quest’ultimo signif. potrebbero essere ricollegati quelli di persona vivace’ e ‘situazione, oggetto o persona stravagante’, che è quello che ha avuto la maggior fortuna e che è ancora ben presente nell’it. comune (il GRADIT lo registra

---

<sup>319</sup> Cfr. DELI 2 e NOCENTINI s.v. *bizarro*. Per un riepilogo delle ipotesi etimologiche cfr. VD s.v. *bizarro*.

<sup>320</sup> Cfr. LEI s.v. *\*bec-*, 5, 780.18.

<sup>321</sup> Essa risulta però att. anche in altre zone della penisola, per cui cfr. VIEL [2018], pp. 206-207. Vd. anche Tommaseo *ad l.*: «*Bizza* in Toscana vive».

<sup>322</sup> Bosco-Reggio a *Inf.* 8.62 segnalano però come il verso dantesco vada interpretato alla lettera (Filippo Argenti, a sfogo della sua rabbia impotente, morde sé stesso) e non, come nella novella boccacciana, come «in sé medesimo si rodea».

<sup>323</sup> Cfr. TLIO s.v. *bizarro*; *Corpus OVI*.

con la marca AU, “di alto uso”). Il signif. dantesco di «iracondo, collerico» è invece ormai OB (“obsoleto”).<sup>324</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **bozzacchione s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Susina deformata e guasta (a causa della pioggia battente).

[1] *Par.* 27.126: «Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in **bozzacchioni** le sosine vere».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*bozzacchioni Par.* 27.126

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «Li susini over prugni aduxeno in la primavera multi fiuri, li quai aduraveno bon frutto, çoè bone susine over prugne, se no fosseno turbati da piovvia continua, la qual piovvia converte le dicte susine in **boçachioni** over caçole, et èno queste caçole piene de vermeselli, li qua’ po’ no che lle foie ma tutto lo novello dello broco danificano e rodeno».

**GI** Pietro Alighieri (red. I): «pluvia continua cupiditatis nostrae fecit de susinis **bozzacchiones**, idest vanas susinas».

Chiose Ambrosiane: «**Bozachioni**. Fructus inperffecti qui dicuntur vulgariter *boccioli*».

**GI** Benvenuto da Imola: «*in bozzacchioni*, idest, in pruna destructa a pluvia, quae sic vocantur in Tuscia».

Francesco da Buti: «li **bozzacchioni** pone qui per l’opere vane e disutili, siccome li bozzacchioni sono susine vane e di niuno utile».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «Susinus producit susina. Sed si multa pluvia habundet, multa susina convertuntur et efficiuntur alterius forme, tortuose, plene vermibus, et dicuntur, sive vocantur, Florentie, **bozzachione**, fede».

<sup>324</sup> Per tutto cfr. TLIO, *Crusca* (1-5), TB, GDLI, GRADIT s.v. *bizarro*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Ameto*, ‘susina matura; Pegolotti, *Pratica*, fior., Estens. ‘Prodotto vegetale di scarto, non giunto a piena maturazione e deforme’; Boccaccio, *Corbaccio*, Fig. [Con valore ironico, rif. al seno femminile] (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Bozzacchione*. Susina, che, in su l’allegare, intristisce, e ingrossando fuor del convenevole, diventa vana.
- Esempi: Dan. *Par.* 27. «E la pioggia continua converte, in bozzacchioni le susine vere».
- Definizione: Dicesi anche *bozzacchio*, e più comunemente.
- Definizione: E per similit. le poppe vize delle donne.
- Esempi: *Lab. num.* 256. «La carne sola di due bozzacchioni, che già forse acerbi pomi furono».

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Propriamente accrescitivo di *bozzacchio*, ma nell’uso ha la forza medesima (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Benedetto Varchi (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Da *bozzacchio*, *imbozzacchire*, che si dice degli animali, e delle piante, che non vengono innanzi a stento, e intristiscono, e, *sbozzacchire*, suo contrario (II ed.). E per il frutto di qualunque pianta, intristito (V ed.).

### 2. NDU:

U *bozzacchio* e *bozzacchione*, volg. *borzacchio* e *bozzacchione*, s.m. Susina gonfia e vana, non venuta a maturità perché guastata dagli insetti. Prov. non com. *Le susine diventan bozzacchi*. Quando le cose cominciano bene e vanno a finir male.

### 3. GRADIT:

*bozzacchio*, s.m. [av. 1502] TS bot. susina floscia in seguito all’attacco di un fungo parassita (*Taphrina pruni*).

*bozzacchione*, s.m. [av. 1313] TS bot. vd. *bozzacchio* | LE fig., cosa non riuscita, fallimento.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Da *bozzacchio* (‘fungo parassita delle susine’ e per estens. ‘susina guasta’) con aggiunta del suff. accrescitivo *-one*, a sua volta dalle voci *bozzo*

(‘protuberanza’ e per estensione ‘cornuto’) e *bozza* (‘protuberanza’),<sup>325</sup> la cui affricata dentale tradirebbe un’iniziale circolazione settentr.<sup>326</sup> Vd., tuttavia, le numerose occ. di *bozzo* e *bozza* in testi e doc. tosc., grazie alle quali si può supporre che la famiglia lessicale fosse ben assimilata nel parlato locale.<sup>327</sup> Vd., inoltre, le glosse al *bozzacchione* di *Par.* 27.126 di Benvenuto da Imola («in bozzacchioni, idest, in pruna destructa a pluvia, quae sic vocantur in Tuscia») e Giovanni da Serravalle («et dicuntur, sive vocantur, Florentie, bozzachione»), che lo identificano rispettivamente come idiotismo tosc. e fior. Cfr., infine, le glosse *ad l.* di Iacomo della Lana («la qual piovia converte le dicte susine in boçachioni over caçole, et èno queste caçole piene de vermeselli») e le Chiose Ambrosiane («bozachioni. Fructus inperfecti qui dicuntur vulgariter boccioli»), le quali forniscono due presunti equivalenti semantici, ossia *caccola* e *bocciolo*, che non risultano altrimenti att. nell’it. delle Origini con questo signif.<sup>328</sup> *Bozzacchione* ricorre nella *Commedia* nell’espressione idiomatica «la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere» (‘la pioggia insistente converte in frutti marci delle susine buone’, cioè “le tentazioni sono in grado di corrompere la buona volontà degli uomini”; cfr. Inglese [ed. e comm.] *ad l.*), che secondo la critica moderna ricalca in antitesi comica una *sententia* biblica (cfr. *Is.*, 5,4: «expectavi ut [vineae] faceret uvas et fecit labruscas»),<sup>329</sup> ma che prob. era ben diffusa come proverbio contadino legato alla stagione primaverile. Essa ha goduto di una notevole fortuna anche dopo Dante. Cfr. ad es.: il proverbio *le susine diventano bozzacchi* («quando altri trae da buon principio cattiva fine»), registrato in *Crusca* (3-4), nel NDU e nel TB s.v. *bozzacchio*;<sup>330</sup> il proverbio *se piove per la Pasqua [o per il giorno della Passione] la susina s’imborzacchia [o va in bozzacchione]*, segnalato dagli esegeti moderni della *Commedia*<sup>331</sup> e rintracciato nelle raccolte di Francesco Serdonati, Gino Capponi e Giuseppe Giusti. Anche il verbo *imbozzacchiare / imborzacchiare* risulta ben diffuso in ambito popolare tosc.<sup>332</sup> Vd. anche l’occ. di *bozzacchio* negli scritti giocosi di Leonardo da Vinci («come il bozzacchio per li acquazzoni») e, nell’accezione fig. di ‘opera venuta male, non riuscita’ già implicita nell’att. dantesca (cfr. Francesco da Buti *ad l.*: «li bozzacchioni pone qui per l’opere vane e disutili, siccome li bozzacchioni sono susine vane e di niuno utile»), nella *Circe* di Giovan Battista Gelli, anche qui con sfumatura proverbiale («non è da

<sup>325</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *bozzacchione*; LEI s.vv. \**bok(k)y-/\*bogy-*; \**buk(k)y-/\*bugy-* ‘corpo di forma tondeggiate, concavo; cavità’, 6.714, 10.

<sup>326</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 208. Cfr. anche le occ. dell’agg. *bozo* (‘acerbo, non giunto a maturazione’) nell’Anonimo Genovese e nella *Parafrasi pavese del Neminem laedi* (TLIO s.v. *bozo*), nonché quella di *bòzzolo* ‘pruno’ in Bonvesin da la Riva (TLIO s.v. *bòzzolo*).

<sup>327</sup> Cfr. TLIO s.vv. *bozza* (1), *bozza* (2), *bozzo* (1), *bozzo* (3); *Corpus OVI*; LEI s.vv. \**bok(k)y-/\*bogy-*; \**buk(k)y-/\*bugy-*, 6.713, 15.

<sup>328</sup> Cfr. TLIO s.vv. *caccola*, *bocciolo*. Per approfondimenti cfr. l’*Appendice*.

<sup>329</sup> Cfr. ad es. Tommaseo, Chiavacci Leonardi e Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

<sup>330</sup> Cfr. *Crusca* (3-4), NDU, TB s.v. *bozzacchio*.

<sup>331</sup> Cfr. ad es. Casini-Barbi (che cita anche la var. *se piove il giorno dell’Ascensione, le susine vanno in bolgione*), Sapegno e Bosco-Reggio *ad l.* Vd. anche CAVERNI s.v. *bozzacchione*: «Un proverbio contadinesco: *Quando piove la domenica di Passione, la susina va in bozzacchione*».

<sup>332</sup> Cfr. *Proverbi Crusca*.

maravigliarsi, se ci nascono più bozzachi, che susine»<sup>333</sup> Dopo Dante la parola è att. nel *Ninfale di Ameto* con rif. alle susine mature («ti serbo gelse, mandorle e susine, / fravole e bozzacchioni in questo loco»). Nel senso estens. di ‘prodotto vegetale di scarto, non giunto a piena maturazione e deforme’, *bozzacchione* ricorre nella *Pratica della mercatura* di Pegolotti (vd. ad es.: «si trae de’ gherbellati tutti i gherofani rotti, o fusti che vi fossino rimasi dentro tra buoni, o bozzacchioni di gherofani»), mentre nell’accezione ironica di ‘seno femminile’ compare nel *Corbaccio* («non v’è stoppa né altro ripieno che la carne sola di due bozzacchioni»<sup>334</sup> Nonostante la notevole diffusione nel vernacolo tosc. della famiglia lessicale,<sup>335</sup> assicurata perlopiù dagli usi proverbiali esaminati,<sup>336</sup> il GRADIT registra *bozzacchione* con la def. «bot. susina floscia in seguito all’attacco di un fungo parassita» e con la marca d’uso TS (“linguaggio tecnico-specialistico”).<sup>337</sup> Parallelamente, l’AIS (c. 1279, “le nostre susine; la susina”) e l’ALT (domanda n. 101) documentano in Toscana i soli tipi lessicali *prugno* e *susina*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **brago s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Luogo fangoso, pantano.

[1] *Inf.* 8.50: «Quanti si tegnon or là su gran regi / che qui staranno come porci in **brago**...».

[2] *Purg.* 5.82: «Corsi al palude, e le cannuce e ’l **braco** / m’impigliar sì ch’i’ caddi...».

### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*brago* *Inf.* 8.50 (:); *braco* *Purg.* 5.82 (:)

### VARIANTI

*brago* *Inf.* 8.50: *braco* Ham

<sup>333</sup> Cfr. GDLI s.vv. *bozzacchio*, *bozzacchione*.

<sup>334</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *bozzacchione*; *Corpus OVI*.

<sup>335</sup> Cfr. *supra*. Cfr. anche FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *bozzacchione*.

<sup>336</sup> Cfr. ad es. Casini-Barbi, Sapegno e Bosco-Reggio *ad l.*

<sup>337</sup> Cfr. GRADIT s.v. *bozzacchione*.

*braco* Purg. 5.82: *braccio* Ash, *brago* Po Rb Urb Sanguineti

L'uscita in *-ago* dell'intera serie rimica di Purg. 5.79-84 è equipollente e, essendo tramandata da Urb, viene messa a testo nell'ed. Sanguineti. Petrocchi invece, scegliendo di seguire le uscite dei mss. tosc. contro quelle del ramo  $\beta$ , ha messo a testo *braco* (e, di conseguenza, *Oriaco* e *laco*).<sup>338</sup> Cfr. anche l'ED s.v. *braco*, in cui si dice che, tra le due forme, *brago* è quella «popolare toscana»,<sup>339</sup> per quanto a volte si possa trovare *-c-* invece di *-g-*.<sup>340</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Pietro Alighieri (red. III), *Inf.* 8.50: «porcos *in brago*, idest in ceno».

Chiose Palatine, *Inf.* 8.50: «in fango».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 8.50: «*in brago*, cioè al tristo fango».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 8.50: «*che qui staranno come porci in brago*, idest volutabro, quasi dicat stabunt in coeno istius fetidae paludis sicut porci in luto».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 8.50: «*Che qui staranno*; cioè in questa palude, *come porci in brago*; cioè stanno nel loto».

**GI** Iacomo della Lana, *Purg.* 5.82: «*il braco*. Cioè il pantano».

**GI** [*brago*] Pietro Alighieri (red. III), *Purg.* 5.82: «*a brago*, idest a ceno paludino».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 5.82: «*e le cannuce e il braco*; cioè lo ceno del padole e le cannelle».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Libro mem. Donato*, lucch., 'lo stesso che fango' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

<*Ottimo, Par.*, fior.>; Cavalca, *Esp. simbolo*, pis.; A. Pucci, *Due rime*, fior.; Tommaso di Giunta, *Conc. Am.*, tosc.; Sacchetti, *La battaglia*, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; A. Pucci, *Rime* (ed. Corsi), fior.; Gid. da Sommacamp., *Tratt.*, ver., 'pantano, melma, lo stesso che fango'; *Cassiano* volg., tosc., Fig. 'Grado più basso dell'abiezione' (TLIO; *Corpus OVI*; GDLI).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Brago*. Braco [s.v. *braco*: fango, melma, poltiglia, mota. Lat. *limus, lutum, coenum*].

<sup>338</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* e ID, *Introduzione*, pp. 443-444.

<sup>339</sup> Cfr. Inglese (ed. e comm.), *Note di grammatica storica*, § 195: «la sonorizzazione di sorde intervocaliche in tosc. è fenomeno normale a tutti i livelli di lingua».

<sup>340</sup> Cfr. ROHLFS, §§ 194-195 e PARODI [1957a], pp. 229-230.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 8. “Che qui staranno, come porci in brago”. *Dittam.* “Ancor per portar via lo fango, e ’l brago, Per le mie strade chiáviche fe fare”. Dan. *Purg.* 5. “Corsi al palude, e le cannuce. e ’l braco, M’impigliar sí” [s.v. *braco*].

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; Fango, melma, poltiglia, mota. Lat. *limus, lutum, caenum* (III ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Luca Pulci, + Bernardo Giambullari (III ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E per la rima *braco* [s.v. *brago*: Dan. *Purg.* 5. “Corsi al palude, e le cannuce, e ’l braco M’impigliar sì ch’io caddi, ec.”] (III ed.); Brago e Braco [a lemma] (V ed.); Provenz. *brac*, ant. francese *brai*. In qualche dialetto german. *brac* vale catrame, in greco *βρέχω βρέχω* val bagnare (V ed.).

## 2. NDU:

U *brago* s.m., non pop. Fango, mota.

## 3. GRADIT:

*brago* s.m. LE [av. 1313; lat. \**bracŭ(m)* ‘palude’, di orig. gallica] fango, melma.

## NOTA

Da \**bracu* ‘palude’.<sup>341</sup> *Brago* ‘fango, palude’ è una voce di stampo popolare tipica dell’area tosc. a giudicare dalle sue occ. due-trecentesche.<sup>342</sup> Nella *Commedia*, e più in generale nell’it. delle Origini, si ravvisa un’oscillazione tra la forma con velare sonora (*brago*) e quella con velare sorda (*braco*), più rara; vd. anche *infra*. A *Inf.* 8.50 *brago* (in rima con *lago* e *vago*) ricorre in una similit. dal forte sapore comico-realistico: coloro che in vita peccano di arroganza, credendosi superiori agli altri, nel quinto cerchio dell’Inferno sarebbero solo come dei *porci* che si rotolano nel fango «e meritamente, acciò che nel brago e nella bruttura riconoscano i mali usati splendori nella vita presente» (Giovanni Boccaccio *ad l.*). Il passo, che secondo alcuni esegeti (ad es. Niccolò Tommaseo *ad l.*) riecheggerebbe quello di un’epistola oraziana (*Ep.*, I, 2: «Vixisset canis immundus vel amica luto sus»), è stato ripreso nel commento dell’*Ottimo* a *Par.* 3.106-108, dove si dice che coloro i quali in vita fingono di essere cristiani nell’Inferno si troverebbero a essere come dei maiali immersi nel fango («ai sacrileghi che ardiscono isforzare Dio e dicono che sono cristiani, poi ne l’inferno stanno come porci in brago»). A *Purg.* 5.82 la voce ricorre invece, nella forma *braco* e in rima con *Oriaco* e *laco*, nel racconto di Iacopo del Cassero. In alcuni mss. dell’antica vulgata afferenti a entrambi i rami della trad. (Rb, Urb e Po), *ad l.*, è att. la forma *brago* e, di conseguenza, l’intera serie rimica esce in *-ago*. Tale serie è stata messa a testo da Sanguineti (perché è tramandata da Urb). Di contro Petrocchi, scegliendo di seguire le uscite maggiormente att. nella famiglia tosc. (ossia quelle in *-aco*) contro quelle del ramo β, ha messo a testo *braco* : *Oriaco* : *laco* (cfr. Petrocchi *ad l.*). Secondo l’ED (s.v. *braco*), *brago* è la forma «popolare toscana»; a tal proposito, cfr. anche Inglese (ed.

<sup>341</sup> LEI s.v. \**bracu*, 7, 98.15.

<sup>342</sup> Cfr. TLIO s.v. *brago*; *Corpus OVI*.

e comm.), *Note di grammatica storica*, § 195: «la sonorizzazione di sorde intervocaliche in tosc. è fenomeno normale a tutti i livelli di lingua». Tuttavia, come documentato da Rohlf, <sup>343</sup> da Parodi, <sup>344</sup> dalle att. nei testi delle Origini e dalla trad. stessa della *Commedia*, nei testi tosc. ricorre anche la forma con velare sorda, il che rende le due forme tendenzialmente equipollenti. L'oscillazione tra le due forme è ravvisabile anche nel *Vocabolario della Crusca*, che nelle prime due ed. registra a lemma *brago* semplicemente come «braco» (che invece viene definito con tutta una serie di sinonimi: «fango, melma, poltiglia, mota»). A partire dalla terza ed., a *brago* viene assegnata la stessa def. di *braco* (non più presente a lemma), mentre nella quinta ed. *braco* e *brago* vengono riunite sotto a un'unica entrata e vengono anche segnalate le corrispettive voci in altre lingue («Provenz. *brac*, ant. francese *brai*. In qualche dialetto german. *brac* vale *catrame*, in greco *βρεχω βρέχω* val *bagnare*»). <sup>345</sup> Nonostante *brago* (o *braco*) abbia conosciuto una scarsa fortuna dopo Dante, <sup>346</sup> le serie rimiche (totali o parziali) *brago* : *vago* : *lago* e *braco* : *laco* sono state riprese più volte nel corso del sec. XIV. In partic., la rima *brago* : *lago* è att. nel *Conciliato d'Amore* di Tommaso di Giunta («vostra biltà nello spietato brago / [...] alla foce del lago»), nella *Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie* di Franco Sacchetti («le quali vanno caggendo per lo brago / [...] dumila o più ne misse in tristo lago») e nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («e durò tanto, che pareva un lago / [...]. Ed avie d'ogni parte tanto brago»); la rima *laco* : *braco* si ritrova nel *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari* di Gidino da Sommacampagna («E cossì andando pervenne ad un laco / [...] e quei saltonno a gracidar nel braco»); l'intera serie rimica *brago* : *vago* : *lago* è inserita nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («Lo 'mperador la sedia in un gran brago / [...] a' piè gli si gittò quel Garzon vago [...] stando ginocchion nel brutto lago»), mentre la corrispondenza *brago* : *vago* ritorna nelle *Rime* dello stesso autore («ché di signor si ritruova nel brago, [...] e dice: Ohmè, perché ne fu' io vago?»). <sup>347</sup> Si segnalano poi alcune riprese dotte della voce in epoca moderna, tra cui quella di Alessandro Manzoni nei *Poemetti* (che riprende anche la rima *vago* : *brago*), di Giovanni Verga in *Don Licciu Papa*, di Giovanni Pascoli ne *La maga* e di Gabriele D'Annunzio nelle *Tragedie*. Nonostante sia inserita nella sezione superiore della pag., il NDU definisce la voce *brago* come «non pop.» (quindi, di fatto, come non più in uso). L'obsolescenza della parola è segnalata anche dal TB e dal GRADIT, che la registra col signif. di «fango, melma» e con la marca d'uso LE («di uso solo letterario»). <sup>348</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
-------------------------------------	---------------------------

<sup>343</sup> ROHLFS, §§ 194-195.

<sup>344</sup> PARODI [1957a], pp. 229-230.

<sup>345</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *brago*.

<sup>346</sup> In RUSCELLI [1559], c. SS1r *braco* e *brago* sono registrate come «voci da fuggire».

<sup>347</sup> Cfr. TLIO s.v. *brago*; *Corpus OVI*.

<sup>348</sup> Cfr. GDLI, NDU, GRADIT s.v. *brago*.



**broda s.f.****DEFINIZIONE**

1 Alimento liquido per i maiali (con rif. alla palude in cui sono immersi gli iracundi) (fig.).

[1] *Inf.* 8.53: E io: «Maestro, molto sarei vago / di vederlo attuffare in questa **broda** / prima che noi uscissimo del lago».

**FREQUENZA**

1 (1 *Inf.*)

**LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*broda* *Inf.* 8.53 (:)

**VARIANTI**

Assenti.

**COMMENTI DANTESCHI**

Giovanni Boccaccio: «Il proprio significato di **broda**, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella padule mescolata con loto, il quale le paduli fanno nel fondo, e per ciò che così son grasse e unte come la broda».

**GI** Benvenuto da Imola: «*in questa broda*, idest paludem pinguem unctam ad modum brodi».

Cristoforo Landino: «diciamo in fiorentino *brodo* et *broda*; *brodo* è quello in che è cocto alchuna vivanda onde si mangia, ma **broda** è lavatura de vasi lordi, et ogni acqua torbida. Et qui la pone per infamia et ignominia».

**CORRISPONDENZE ANTICHE**

## 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

## 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Almansore* volg., fior.; Boccaccio, *Decameron*; Torini, *Brieve collezione*, fior.; *Ingiurie lucch.*; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., 'liquido di cottura dei cibi'; Jacopo Alighieri, *Io son la morte*, fior., Estens. 'Acqua sporca, fangosa' (cfr. TLIO; *Corpus OVI*).

**FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

## 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

Definizione: *Broda*. Acqua ingrassata da cose cottevi dentro. Lat. *ius*.

Esempi: Bocc. n. 6. «Quando una, e quando due grandissime caldaie di broda».

Definizione: E talora, per acqua imbrattata di fango, e d'altre sporcizie. L. *lutum*, *coenum*.

Esempi: Dan. *Inf.* c. 18. «Ed io, Maestro, molto sarei vago di vederlo attuffare in questa broda».

Altre edd. (II-III-IV-V):

Definizione: ID. Brodo lungo e cattivo (V ed.).

Esempi post-trecenteschi: + Bernardo Bellincioni, + Francesco d'Ambra, + Benedetto Varchi (III ed.); + Lorenzo Lippi, + Niccolò Machiavelli (IV ed.); + Michelangelo Buonarroti il giovane, + Girolamo Leopardi, + Luigi Pulci (V ed.).

Altre annotazioni rilevanti: *Broda, e non ceci*: dicesi allora, che rabbuiandosi l'aria, si teme di gragnuola, e si desidera pioggia: modo basso [qui per similit. come anche si direbbe *acqua, e non tempesta*] (III ed.); *Rovesciar la broda addosso ad alcuno*: vale incolparlo di quello, che forse altri ha commesso, acciò ne porti la pena (III ed.); *Broda* dicesi oggi propriamente il brodo dei fagiuoli, ceci, e simili civaie (V ed.); *Broda* dicesi anche per dispregio di una molto brodosa e scipita minestra (V ed.); *Broda* dicesi familiarmente un discorso, una poesia o un componimento qualunque, prolisso, dilavato e di poca sostanza (V ed.); *Pieno di broda, e anche pregno, di broda*, detto per dispregio di uomo sporco e sudicio nelle vesti (V ed.); *Andare in broda*, e più spesso *andare in broda di giuggiole o di succiole*, è modo basso, che vale compiacersi sommamente di checchessia e quasi liquefarsi per il piacere (V ed.); *Essere la stessa broda*, dicesi in modo basso di due o più, che procedano d'accordo in checchessia di poco buono, cospirando a un fine stesso, e quasi rappresentando una persona medesima (V ed.).

## 2. NDU:

U *broda*, s.f. Acqua dove sono stati cotti maccheroni, fagioli, ceci o sim. Brodo lungo e scipito, o caffè, o caffè e latte senza sapore. Per minestra molto lunga. Di qualunque altro intingolo dove ci sia troppo umido. Non com. Acqua motosa dopo la pioggia. Scrittura o discorso prolisso, scipito. Fam. *Dare, rovesciare, versare la broda addosso a uno*. Dargli tutta la colpa. Iron. di persona. *Andare in broda e in broda di succiole*. Fam. Andare in estasi, in solluchero per notizie, lodi, contentezze di poco rilievo, adulazioncelle e sim.

FU *broda*, s.f. Superfluo della minestra che si leva davanti a quelli che àno mangiato. Brodo. *Broda e non ceci*. Quando si desidera che piova, ma non grandini. Fig. Parole, ma non fatti. *Pieno di broda*. Ignorante.

## 3. GRADIT:

*broda*, s.f. [av. 1313 nell'accez. 3; der. di *brodo*] CO.

1a. liquido di cottura di verdure, pasta, ecc.

- 1b. estens., spreg., brodo o altro cibo troppo diluito e cattivo.
2. fig., discorso o scritto troppo lungo e povero di contenuto.
3. BU acqua fangosa, pantano.

4. VFC:

*bròda* [MB], preparazioni gastronomiche. Sost. femminile: brodo di cottura dei legumi, o altro, usato per fare la minestra o anche per il pastone degli animali.

**NOTA**

*Prima att. dantesca.* Da *brodo*, a sua volta dal germanico *\*brod*, che indicava una pietanza giunta nell'Italia settentr. insieme alla *zuppa*,<sup>349</sup> oppure germanismo di derivazione diretta da *\*bruþa*,<sup>350</sup> con lo stesso signif. Nella *Commedia* la voce (in rima con *proda* e *goda*) è da ricollegare all'immagine comico-realistica dei «porci in brago» (v. 51) ed è rif. in senso fig. alla palude in cui sono immersi gli iracondi, come suggerisce il lessico del canto stesso (*loto* v.21, *morta gora* v. 31, *fango* v. 32, *brago* v. 50, *fangose* v. 59) e come esplicita l'antica esegesi. Vd. ad es. Giovanni Boccaccio *ad l.*, che fornisce una descrizione analitica della sostanza («Il proprio significato di *broda*, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella padule mescolata con loto, il quale le paduli fanno nel fondo, e per ciò che così son grasse e unte come la broda»), e Cristoforo Landino *ad l.*, che qualifica la parola come idiotismo fior. sottolineandone la sfumatura dispregiativa («diciamo in fiorentino *brodo* et *broda*; *brodo* è quello in che è cocto alchuna vivanda onde si mangia, ma *broda* è lavatura de vasi lordi, et ogni acqua torbida. Et qui la pone per infamia et ignominia»). Nel contesto dantesco, in cui si fa rif. ai dannati immersi nel fango come fossero porci, la voce *broda* andrà però più specif. intesa col signif. di 'alimento liquido per i maiali', che non è att. in it. antico ma che risulta molto vitale nei dialetti fior., pis., pist. e sen.<sup>351</sup> Il *Vocabolario della Crusca*, sulla scorta dell'antica esegesi, registra tuttavia l'es. dantesco col signif. di «acqua imbrattata di fango, e d'altre sporcizie» (cit. dalla prima ed.),<sup>352</sup> a sua volta posto sotto alla generic. def. di «acqua ingrassata da cose cottevi dentro» (cit. dalla prima ed.). Nella letteratura delle Origini si riscontra un solo altro es. di *broda* nel senso di 'acqua fangosa', che però risente certamente dell'occ. dantesca (Iacopo Alighieri, *Io son la morte*: «E tu lussurioso, sei fetente, / Che di porcina schiatta pari uscito, / E di broda e di fango sempre sente»). Lo scavo nella trad. manoscritta del poema ha rintracciato anche la var. tarda *broda* in luogo di *proda* nel passo di *Inf.* 12.101 («Or ci movemmo con la scorta fida lungo la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facieno alte strida») che, pur non essendo accettabile, assume senso all'interno del passo col signif. di 'liquido di cottura di un cibo', anche

<sup>349</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *brodo*.

<sup>350</sup> Cfr. LEI *Germanismi* s.v. *\*bruþa-*, 1, 1418.36; REW s.v. *brpd*, 1321.

<sup>351</sup> Per cui cfr. BENCISTÀ, MALAGOLI, GORI-LUCARELLI e CAGLIARITANO s.v. *broda*.

<sup>352</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *broda*.

considerando che nel v. successivo si dice che i peccatori immersi nel sangue del Flegonte erano «bolliti».<sup>353</sup> L'accezione di 'acqua fangosa' è marcata dal GRADIT come BU ("di basso uso"). Il signif. di gran lunga prevalente è quello propr. (con connotazione negativa) di 'acqua di cottura dei cibi, brodaglia, minestra insipida' (registrato dal GRADIT come CO, "di uso comune"), che si riscontra anche in testi di autori successivi e talvolta viene esteso a indicare una generic. poltiglia o, in senso fig., un «discorso o scritto troppo lungo e povero di contenuto»<sup>354</sup> (marcato dal GRADIT come CO). Nel corso del tempo, *broda* si è specializzata nell'accezione di «acqua dove sono stati cotti maccheroni, fagioli, ceci»<sup>355</sup> (anch'essa indicata nel GRADIT come CO) e ha fatto la sua comparsa in una ricca varietà di espressioni idiomatiche tra cui *broda e non ceci* 'acqua e non grandine', *pieno di broda* 'sudicio', 'ignorante' (questi due ritenuti obsoleti dal NDU), *rovesciare la broda addosso* a qno 'scaricare tutta la colpa di qsa su qno' e *andare/essere in broda di giuggiole* 'compiacersi grandemente per qsa', che però nell'italiano contemporaneo è usato molto più frequentemente con la voce *brodo*.<sup>356</sup> Significativa è anche l'accezione rif. al «miscuglio di avanzi di cibo e di acqua che si dà ai maiali», la cui prima att. è rintracciata dal GDLI nel *Morgante* («Ecco di molta broda comparire / in un paiuol, come si fa al porcello, / ed ossa, / dove i cani impazzerebbono, / e in Giusaffà non si ritroverebbono») ma in realtà è già implicita nel passo dantesco<sup>357</sup> e si avvicina, almeno in parte, al signif. segnalato da Giovanni Boccaccio *ad l.* («superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno»)<sup>358</sup>. Essa è anche alla base di alcuni proverbi inclusi nella raccolta di Francesco Serdonati, come ad es. *il porco che non grida mangia la broda, il porco corre alla broda, anche ai porci piace la broda e le zanzare stanno nella stalla e i porci nella broda*.<sup>359</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **bronco s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Tronco o grosso arbusto secco e spinoso.

<sup>353</sup> La plausibilità della lez. *broda* in questo partic. luogo venne difesa nel sec. XIX da parte della critica (per cui cfr. FANFANI [1873], pp. 60-62). Cfr. anche NDU s.v.

<sup>354</sup> Cfr. GRADIT s.v. *broda*.

<sup>355</sup> Cfr. NDU s.v. *broda*.

<sup>356</sup> Cfr. GRADIT s.v. *brodo*, in cui le locuz. *essere in brodo di giuggiole* e *mandare in brodo di giuggiole* sono marcate come CO ("di uso comune"). Cfr. anche GDLI, TB s.v. *brodo*.

<sup>357</sup> Cfr. FERRETTI CUOMO [2012], p. 145.

<sup>358</sup> Al di fuori di questa glossa, l'accezione di 'avanzo della minestra' è att. solo con rif. al pastone liquido di cui si nutrono i maiali (cfr. GDLI s.v. *broda*).

<sup>359</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-5), CAVERNI, FANFANI, *Voc. tosc.*, NDU, TB, GDLI, TLIO, GRADIT, *Proverbi Crusca*, VFC s.v. *broda*; cfr. anche *Corpus OVI*.

[1] *Inf.* 13.26: Cred' ò ch'ei credette ch'io credesse / che tante voci uscisser, tra quei **bronchi**, / da gente che per noi si nascondesse.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*bronchi Inf.* 13.26 (:)

## VARIANTI

*bronchi Inf.* 13.26: *brunchi* La (rev. -o-), *bronche* Rb<sup>360</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Benvenuto da Imola: «*che tante voci uscisser di quei bronchi*, idest ex illis truncis, vel ramis arborum».

**GI** Francesco da Buti: «*credesse, che tante voci uscisser tra que' bronchi*; cioè sterpi».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

<Ottimo, *Purg.*, fior.>; <Piero de' Crescenzi volg. (ed. Sorio), fior.>; Boccaccio, *Corbaccio*; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Argomenti*; Boccaccio, *Rubriche*; Boccaccio, *Esposizioni*, 'tronco o grosso arbusto spoglio e nodoso' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Bronco*. Tronco, sterno grosso. *L. virgultum*.

•Esempi: *Cr.* 5. 17. 1. "La mortella è piccolo arbucello, quasi bronco". Boc. n. 31. 8. "Accomodato bene l'un capo della fune ad un forte bronco". Dan. *Inf.* 13. "Che tante voci uscisser di que' bronchi".

•Definizione: E da *bronco*, *broncone*, che vale ramo, o pollone tagliato dal suo ceppo, ma non rimondo.

•Definizione: Per simil. diciamo anche *broncóne* a un palo grosso, con traverse da capo, che si dicono *cornetti*, su per li quali si mandano le viti, di mezzo a' campi.

Altre edd. (II-III-IV-V):

---

<sup>360</sup> Per un commento a queste forme cfr. VIEL [2018], p. 47.

- Definizione: ID. Sost. masc. Grosso sterpo, ed anche tronco ramoso ed ispido (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (III ed.), + Ugo Foscolo (V ed.)
- Altre annotazioni rilevanti: Dal lat. *brocchus*, che in alcuni codici trovasi scritto *bronchus*; E per similit. [segue esempio di Francesco Berni] (V ed.).

## 2. NDU:

U *bronco*, s.m. Tronco ispido, sterpo troncato.

## 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*bronco*, s.m. [av. 1313; forse lat. \**brūncu(m)* ‘muso’].  
LE ramo spoglio, nodoso e spinoso; cespuglio spinoso.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Da una radice preromanza \**bronk-*, \**pronk-*, \**bron(k)kj* ‘ciò che spunta; sporgente’<sup>361</sup> accostabile a \**brok(k)-*/\**brokkj-*/\**brūkkj-*/\**brīkkj-*/\**brogj-* ‘tondeggiante’<sup>362</sup> dalla quale provengono gli esiti nei dialetti settentr. di *brok-*, *brokk-* col signif. di ‘protuberanza di una pianta’, ‘nodo della corteccia’, ‘ciuffo, cespo’.<sup>363</sup> La voce *bronco* ricorre a *Inf.* 13.26 in rima aspra con *tronchi* e *monchi* e convive insieme con altre voci sinon. o di signif. analogo (ad es. *cespuglio*, *cesto*, *legno*, *pruno*, *ramo*, *rosta*, *stecco*, *sterpo*, *tronco*).<sup>364</sup> Forse giunta tramite una forma intermedia - del lat. volg. o del mediolat. - \**BRUNCUS*,<sup>365</sup> *bronco* può essere considerata come una voce di stampo popolare ben diffusa (anche se prob. non in maniera esclusiva) in Toscana e afferente al lessico agricolo, come si evince dalle att. nel volg. fior. di Piero de’ Crescenzi (che aiutano a meglio definirne il signif., per cui vd. ad es.: «s’egli è vestito di felci o di gramigna o di spine ovvero bronchi»; «la Mortella è un piccolo arbuscello quasi bronco»; «l’Agnocasto è uno sterpo ovvero bronco, cioè piccolo arbuscello»),<sup>366</sup> dalle def. di *bronco* e del suo accrescitivo *broncone* fornite dal *Vocabolario della Crusca* (cit. dalla prima ed.: «Tronco, sterno grosso»; «E da *bronco*, *broncone*, che vale ramo, o pollone tagliato dal suo ceppo, ma non rimondo»; «Per simil. diciamo anche *broncóne* a un palo grosso, con traverse da capo, che si dicon cornetti, su per li quali si mandano le viti, di mezzo a’ campi») <sup>367</sup> e, ancora, dai numerosi punti di inchiesta relativi ai due lemmi registrati dall’ALT (domanda n. 144e, “bronco”) nelle campagne tosc. Nei testi delle Origini tanto *bronco* quanto *broncone* rimangono confinate per lo più al

<sup>361</sup> LEI s.vv. \**bronk-*, \**pronk-*, \**bron(k)kj*, 7, 717.1.

<sup>362</sup> LEI s.vv. \**bronk-*, \**pronk-*, \**bron(k)kj*, 7, 694.2.

<sup>363</sup> LEI s.vv. \**bronk-*, \**pronk-*, \**bron(k)kj*, 7, 694.19-36.

<sup>364</sup> Cfr. Trifon Gabriele *ad l.*; la scheda di *rosta* in questa tesi; le rispettive schede del VD, quando disponibili.

<sup>365</sup> REW s.v. *bruncus*, 1336; Cfr. anche VIEL [2018], pp. 47-48, secondo cui questa forma ricostruita è poco plausibile.

<sup>366</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>367</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.vv. *bronco*, *broncone*.

circuito esegetico, impegnato a descrivere la selva dei suicidi. Al di fuori delle chiose a *Inf.* 13 e oltre a quelle dal volg. di Piero de' Crescenzi già cit., si segnalano le occ. di *bronco* nel *Corbaccio* e nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio; nelle chiose al *Teseida* si rintraccia invece *broncone*.<sup>368</sup> *Bronchon* è anche var. della lez. *tronco* di *Inf.* 13.33 nel ms. Fior. II I 29.<sup>369</sup> Infine, sembra interessante l'att. di *broncone* nel volg. di Lapo di Neri Corsini conosciuto con il titolo *Fatti de' Romani*, in cui la voce indicherebbe, forse in senso fig., una partic. conformazione geologica, ossia uno spuntone roccioso («l'apellaro Brandizio per queste corna di montagne, ché Brandizio viene a dire cerbio i loro linguaggio, e queste corna hanno piusori bronconi di rocia altresì come le corna del cerbio hanno piusori rami»),<sup>370</sup> con un'accezione molto simile a quella che assumono i lemmi danteschi *rocchio* e *ronchione*.<sup>371</sup> Sopravvissuta almeno nelle campagne tosc., come sembrano suggerire la registrazione nel NDU come parola ancora in uso<sup>372</sup> e la doc. fornita dall'ALT, la voce *bronco* non si è però diffusa nell'it. comune. Essa ha tuttavia conosciuto una notevole vitalità in letteratura (e in effetti è registrata nel GRADIT con la marca d'uso LE, "di uso solo letterario").<sup>373</sup> Si ricordano qui le att. nell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo (e, sulla sua scorta, nel rifacimento a opera di Francesco Berni), nei *Sepolcri* foscoliani («Senti raspar fra le macerie e i bronchi / La derelitta cagna ramingando / Su le fosse e famelica ululando»), nel *Natale* di Alessandro Manzoni («Dalle magioni eteree / Sgorga una fonte, e scende, / E nel borron de' triboli / Vivida si distende: / Stillano mele i tronchi; / Dove copriano i bronchi, / Ivi germoglia il fior») e nella *Pervinca* di Giovanni Pascoli («vinca pervinca; / io ti coglieva sotto i vecchi tronchi / nella foresta d'un convento oscura, / o presso l'arche, tra vilucchi e bronchi»), nei quali è riproposta la rima dantesca *tronchi* : *bronchi*.<sup>374</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## brullo agg.

### DEFINIZIONE

1 Che è rimasto privo di una copertura, spoglio (anche fig.).

[1] *Inf.* 34.60: che tal volta la schiena / rimanea de la pelle tutta **brulla**.

<sup>368</sup> Per tutto cfr. TLIO s.vv. *bronco*, *broncone*; *Corpus OVI*.

<sup>369</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

<sup>370</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>371</sup> Entrambe att. per la prima volta nella *Commedia*, le parole indicano degli spuntoni di roccia. Cfr. VD s.vv. *rocchio*, *ronchione*; VIEL [2018], pp. 146-147, 148-149.

<sup>372</sup> Cfr. NDU s.v. *bronco*.

<sup>373</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>2</sup>*bronco*.

<sup>374</sup> Per tutto cfr. GDLI s.v. *bronco*<sup>2</sup>.

- Assol. Scorticato.

[2] *Inf.* 16.30: “e ’l tinto aspetto e **brolo**, / la fama nostra il tuo animo pieghi / a dirne chi tu sè...”.

2 Mancante, privo (di qsa) (fig.).

[1] *Purg.* 14.91: E non pur lo suo sangue è fatto **brullo**.

## FREQUENZA

3 (2 *Inf.*, 1 *Purg.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*brolo Inf.* 16.30 (:), *brulla Inf.* 34.60 (:), *brullo Purg.* 14.91 (:)

## VARIANTI

*Inf.* 16.30: *brullo* Parm

Cfr. BARBI [1934-1941], I, p. 270 e Petrocchi *ad l.*, secondo i quali il largo uso di *brolo* accanto a *brullo* rende arbitrario accogliere la var. di Parm.

## COMMENTI DANTESCHI

Pietro Alighieri (red. III), *Inf.* 16.30: «dicitur [...] Florentie **brollus** homo denudatus pannis, seu facultatibus».

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 16.30: «*il tristo aspetto e brolo*, in quanto siamo dal continovo fuoco cotti e disformati».

GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 16.30: «**brolo**, idest spoliatus et depilatus capillis et barba».

GI Anonimo Fiorentino, *Inf.* 16.30: «Se ’l nostro aspetto unto et **brolo**, ciò è povero».

Cristoforo Landino, *Inf.* 16.30: «**brolo**: proprio significa pelato. Onde diciamo *brolo* huomo et spogliato d’ogni bene».

Iacomo della Lana, *Inf.* 34.60: «Dice come a Iuda oltra il mastigare sí llo graffiava con sí conce unghie che spesso l’osso rimanea ignudo e scoperto».

GI Guglielmo Maramauro, *Inf.* 34.60: «**brulla**, idest scoperta de la pelle».

GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 34.60: «*che talvolta la schiena rimanea de la pelle tutta brulla*, idest, pauperata et nudata».

GI Francesco da Buti, *Inf.* 34.60: «*che tal volta la schiena rimanea della pelle tutta brulla*; cioè tutta netta, che ne la portavano li unghioni».

Bernardino Daniello, *Inf.* 34.60: «**brulla**, nuda: et val quello che in Padovana, *sbroia*, et *sbroiata*».

GI Benvenuto da Imola, *Purg.* 14.91: «*non pur è fatto brullo*, idest, denudatus et pauperatus».

GI Francesco da Buti, *Purg.* 14.91: «*è fatto brullo*; cioè privato e vano in fra questi termini, in fra’ quali è posta Romagna».



Cristoforo Landino, *Purg.* 14.91: «tutta Romagna è *facta brulla* et povera del bene richiestu».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, fior., ‘nudo, spoglio (fig.)’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Tommaso di Giunta, *Conc. Am.*, tosc.; Filippo Villani, *Cronica*, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Fazio degli Uberti, *Rime* (ed. Ageno), tosc.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Sacchetti, *Rime*, fior.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, fior., ‘nudo, spoglio (anche fig.)’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Brollo*. privo di spoglie, scusso. Lat. *exutus, cassus*.
- Esempi: Dan. *Inf.* 34. “Che talvolta la schiena rimane della pelle tutta brulla”. Fr. Giord. Salv. “E lasciala brulla, affamata, e sola”. Dan. *Purg.* 14. “E non pur lo suo sangue è fatto brullo” [cioè spogliato di virtù, e d’avere] [es. di *Inf.* 16.30 s.v. *brolo* («brullo») fino a *Crusca IV*].

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Add. Spogliato, privo di checchessia. Usati tanto assolutamente, quanto colla particella *di* (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Bernardo Davanzati, + Ludovico Ariosto (III ed.), + Vincenzo Monti (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Affine al franc. *brûler*, che in antico si disse anco *bruller*; *Brullo* per similit. dicesi per Ispogliato di piante, d’erba, e d’ogni segno di vegetazione; Detto di persona, vale ‘male in arnese’, ‘coperta di povere vesti o quasi ignuda’; Figuratam. ‘spogliato, privo di checchessia’ [es. di *Purg.* 14.91]; *Brullo* si disse anche degli occhi alquanto scerpellati e privi dei peli delle palpebre, che ora diciamo *bruciati* (V ed.).

### 2. NDU:

U rullo, agg. Più com. Nudo, spogliato. Di campagna, paese senza vegetazione. Fig. Poverissimo.

### 3. GRADIT:

*brullo* agg. CO [av. 1313; etim. sconosciuta].

1. arido, privo di vegetazione.
2. OB mancante, privo di qcs.
3. BU fig., triste, desolato.
4. OB povero, male in arnese.

## NOTA

Part. pass. breve, con funzione agg., di *brollare* (o *brullare*) ‘privare delle foglie’, a sua volta dal gr. bizantino *broûllon* ‘giunco, vinco’.<sup>375</sup> La diffusione areale delle forme *brull-* e *broll-* è collocabile tra l’Emilia-Romagna e la Toscana «secondo la distribuzione tipica dei grecismi irradiati dall’Esarcato di Ravenna».<sup>376</sup> Sull’oscillazione tra le forme *brullo* e *brollo*, già ravvisabile in it. antico<sup>377</sup> e nella stessa *Commedia* (per cui vd. *infra*), si espresse Borghini: «Quelle *vui-voi*, *brullo* et *brollo*, et simili, non sono licentie poetiche, ma uso di quella età, che nell’uno et nell’altro modo profereva».<sup>378</sup> In it. antico l’agg. ricorre per la prima volta, nella forma *brollo* e nell’accezione fig. di ‘privo di valore’, in Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi* («O misera gente, non vi vergognate voi, con così cattivi cavalieri di popolo, e con così misero popolazzo e uomini tutti poveri e brolli, di richiedere di battaglia i re e’ baroni [...] ?»)<sup>379</sup> Nella *Commedia* esso ricorre invece sia col signif. propr. sia col signif. fig., e sempre in sede rimica. A *Inf.* 34.60 il vocabolo, nella forma *brulla* e in rima con *maciulla* e *nulla*, è rif. alla schiena di Giuda rimasta priva della propria copertura naturale, cioè la pelle, dopo essere stata squartata dalle unghie di Lucifero. A *Purg.* 14.91 l’agg., nella forma *brullo* e in rima con *nullo* e *trastullo*, allude invece in senso fig. alla stirpe dei Càlboli, che è rimasta priva «delle buone qualità che si richiedono per vivere nell’onestà e nella letizia» (Inglese [ed. e comm.] *ad l.*). Per l’occ. di *Inf.* 16.30, nella forma *brollo* e in rima con *collo* e un’altra «parola tipica del linguaggio toscano» (ED s.v. *brullo*) come *sollo*,<sup>380</sup> le interpretazioni sono divergenti. Pietro Alighieri (red. III) *ad l.* identifica la voce come idiotismo fior. e la ricollega all’accezione, propr. o fig., di ‘nudo’ («dicitur [...] Florentie *brollus* homo denudatus pannis, seu facultatibus»). Sulla sua scorta si pongono Benvenuto da Imola («*brollo*, idest spoliatus et depilatus capillis et barba») e Cristoforo Landino («*brollo*: proprio significa ‘pelato’. Onde diciamo *brollo* huomo et spogliato d’ogni bene») *ad l.*, che mettono in luce la sfumatura di ‘pelato’, facilmente accostabile al signif. propr. di *brullo* (‘privo di foglie’) e ricollegabile agli effetti del fuoco sui violenti puniti nel settimo cerchio. Del resto, pochi vv. più avanti Guido Guerra viene descritto come «nudo e dipelato» (v. 35). Giovanni Boccaccio *ad l.*, prob. per influenza dell’agg. *tinto* ‘annerito, parafrasa invece il passo come «siamo dal continovo fuoco cotti e disformati». Secondo Parodi<sup>381</sup> la forma *brollo*, annoverata tra i rimanti bologn. di Dante, sarebbe considerabile come un «ibridismo d’autore». Tuttavia, lo stesso Parodi<sup>382</sup> ricorda la voce *sbrollare* ‘sfrondare’, registrata nel *Vocabolario aretino* di Francesco Redi e

<sup>375</sup> LEI s.v. \**brull-*, \**brill-*, 7, 816.38.

<sup>376</sup> NOCENTINI s.v. *brullo*; cfr. anche LEI s.v.

<sup>377</sup> Cfr. TLIO s.v. *brullo*; *Corpus OVI*.

<sup>378</sup> BORGHINI [2009], p. 196.

<sup>379</sup> Cfr. TLIO s.v. *brullo*.

<sup>380</sup> Cfr. la scheda di *sollo* in questa tesi.

<sup>381</sup> Cfr. PARODI [1957a], p. 223.

<sup>382</sup> *Ibid.*

già segnalata da Barbi<sup>383</sup> insieme all'occ. di *brolo* in Bono Giamboni su cit. Ciò rende le forme *brolo* e *brullo* tendenzialmente equipollenti. A tal proposito, cfr. anche Petrocchi a *Inf.* 16.30 che, rif. alla var. *brullo* del ms. Parm, afferma che il largo uso di *brolo* accanto a *brullo* «rende arbitrario accoglierla».<sup>384</sup> Delle due forme parallele *brullo* e *brolo* si conoscono sporadiche att. nel resto del Trecento e nei sec. successivi, riconducibili per lo più alle accezioni propr. o fig. di 'arido', 'nudo', 'spoglio'.<sup>385</sup> Si segnala qui la ripresa rimica *nulla : brulla* di *Inf.* 34. 58-60 in Tommaso di Giunta («dall'ignoranza alcuna mente brulla. / Ond'io, per far che ssia vie men che nulla»), nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («e noi là ci volgiamo, a ciò che nulla [...] / Per la marina salvatica e brulla»), in cui è riproposta anche la rima *nullo : brullo* di *Purg.* 14.89-91 («“Di tutti i pesci, nullo [...] / de l'echin, ch'a vederlo è poco e brullo”»); così anche nelle *Rime* dello stesso Fazio («Ed io accidia son tanto da nulla [...] / discalza e nuda e della carne brulla») e in quelle di Francesco di Vannozzo («io l'è lassato mozzo-senza nulla, / con la sua testa brulla»).<sup>386</sup> L'agg. ricorre anche più volte, in epoca moderna, nelle poesie di Giovanni Pascoli.<sup>387</sup> La *Crusca*, che registra gli es. di *Inf.* 34.60 e *Purg.* 14.91 s.v. *brullo* («Brollo. Privo di spoglie, scusso») e quello di *Inf.* 16.30 s.v. *brolo* («brullo», cit. dalla prima ed.), marca l'accezione di *Purg.* 14.91 come fig. solo nella quinta ed. («Figuratam. spogliato, privo di chechessia»), dove è anche proposto un etimo («affine al franc. *brûler*, che in antico si disse anco *bruller*») e vengono riassunti i signif. principali della voce («*Brullo* per similit. dicesi per 'ispogliato di piante, d'erba, e d'ogni segno di vegetazione'; detto di persona, vale 'male in arnese', 'coperta di povere vesti o quasi ignuda'»).<sup>388</sup> Nel TB s.v. *brullo* compare anche l'accezione, rintracciabile nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («Papa Innocenzio quarto ne 'l fe brullo; / che come con su' oste intrò nel regno, / tutto si volse, come volge il frullo»), di «Privo di stato, di regno, di possessione»,<sup>389</sup> cit. anche nel LEI come tipicamente fior. La forma *brolo*, ritenuta obsoleta, è dotata di un semplice rimando al lemma *brullo*, così come in *Crusca* (1-5) e nel NDU s.v. *brolo*.<sup>390</sup> *Brullo*, nel senso di 'spoglio', era invece ancora in uso nel tosc. del sec. XIX, come si evince dal CAVERNI («Nel linguaggio popolare toscano *brullo*, significa 'spogliato', ignudo', e si dice, per lo più, degli alberi che hanno perduto il decoro delle foglie e delle fronde, e della terra non rivestita di verde alcuno o d'erbe e piante») e dal NDU s.v. *brullo*; anche il GRADIT lo registra, nella medesima accezione di 'arido, privo di vegetazione', come CO ("comune"). I signif. di 'mancante, privo di qcs.' e 'povero, male in arnese' sono invece ritenuti OB

<sup>383</sup> Cfr. BARBI [1918], p. 51.

<sup>384</sup> Cfr. anche PETROCCHI, *Introduzione*, p. 139 e *Varianti*.

<sup>385</sup> Cfr. TLIO s.v. *brullo*, GDLI s.vv. *brolo* e *brullo*; *Corpus OVI*.

<sup>386</sup> Cfr. TLIO s.v. *brullo*; *Corpus OVI*.

<sup>387</sup> Cfr. BibIt.

<sup>388</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.vv. *brolo* e *brullo*.

<sup>389</sup> Cfr. TB s.v. *brullo*.

<sup>390</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU e TB s.v. *brolo*.

(“obsoleti”); infine, quello di ‘fig., triste, desolato’ è registrato come BU (“di basso uso”).<sup>391</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **burella s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 Cavità (naturale) sotterranea e oscura.

[1] *Inf.* 34.98: Non era camminata di palagio / là 'v' eravam, ma natural **burella** / ch'avea mal suolo e di lume disagio.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

1 (1 *Fiore*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*burella Inf.* 34.98 (:)

*burella Fiore* 185.10 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*naturale burella*. Zoè logo dove mai non se vede raggio de sole, sí ch'è a natura buro».

Chiose Selmiane: «E dice, ch'era *natural burella*, onde andavano. *Burella* si è una prigione».

Pietro Alighieri (red. III): «dicitur *burella*, secundum florentinum vulgare, quilibet carcer obscurus».

**GI** Benvenuto da Imola: «*natural burella*, idest, obscura et stricta naturaliter».

**GI** Francesco da Buti: «*natural burella*: cioè luogo oscuro, ove non si vede raggio di sole sì, che v'è poco lume et il terreno vi è molle e diseguale».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*burella*, idest via stricta, dura, obscura, et superficiem asperam habebat (*burella* est propie locus obscurus et subterraneus)».

Cristoforo Landino: «*burella* significa luogo stretto et buio, onde in Firenze è decta *burella* una stretta via non lontana dal palazo del pretore».

---

<sup>391</sup> Cfr. CAVERNI, NDU e GRADIT s.v. *brullo*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Fiore* (fior.), ‘prigione buia (ubicata nei sotterranei di un edificio)’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Assenti.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Burella*. V. A. luogo cavernoso, scuro, grotta, caverna, antro. Lat. *convallis atra*. Gr. *βῆσσα*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 34. “Non era camminata di palagio, La ’v’eravám, ma natural burélla, ch’avea mal suolo, e di lume disagio”. But. “Ma natural burella, cioè luogo scuro, ove non si vede raggio di Sole”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Spezie di prigione, e forse quella, che oggi diciam *segréta* (III ed.); Luogo oscuro, scavato sotto terra in forma di carcere; e davasi questo nome specialmente ai sotterranei dell’anfiteatro fiorentino, dove si custodivano le fiere per gli spettacoli (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Domenico Maria Manni, + Giovanni Targioni Tozzetti (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Dall’antiquato *buro* per ‘buio’. Luogo buio (V ed.).

### 2. NDU:

FU *burella*, s.f. carcere, segreta. Fig. *Natural burella*. Corridoio stretto. Sotterraneo sim. dove a Firenze si custodivan le fiere.

### 3. GRADIT:

*burella*, s.f. [av. 1313; forse der. del lat. *\*burius* ‘buio, rosso scuro’].

1. LE corridoio sotterraneo, buio e angusto.

2. OB estens., carcere.

## NOTA

Di etimo incerto, prob. da ricollegare alle forme prelatine *\*bor(r)-/\*bur(r)-* ‘corpo di forma tondeggiate o cavo’, e ad altre parole di ambito geomorfologico quali il bresciano *burella* ‘piccola buca (di origine naturale)’, l’imolese *burel* ‘cavità stretta e profondissima a imbuto’ e le voci dantesche *borro* ‘abisso, luogo di miseria; inferno’ (*Rime* 46.60: «Omè, perché non latra / per me, com’io per lei, nel caldo borro?») e *burrato* (*Inf.* 12.10; *Inf.* 16.114) ‘burrone; luogo dirupato e scosceso;

scoscendimento che divide i cerchi dell'Inferno dantesco; precipizio, voragine'.<sup>392</sup> *Burella*, analogamente ad altri lemmi danteschi come ad es. *abisso*, *baràtro*, *burrato*, *grotta*, *ripa*, *spelunca*, è rif. ad una partic. conformazione geologica del regno infernale; nello specif., qui si intende la cavità oscura, dal terreno cedevole, «lasciata dalla terra per iscostarsi dalle gambe di Lucifero»,<sup>393</sup> tutt'altra cosa rispetto alla «camminata» (v. 97) ariosa dei grandi palazzi.<sup>394</sup> Alla luce di questi dati, è poco plausibile l'accostamento di *burella* al lat. volg. \*BŪRIUS 'scuro, buio',<sup>395</sup> su cui insiste molto l'antica esegesi; cfr. ad es. Iacomo della Lana («*naturale burella*. Zoè logo dove mai non se vede raggio de sole, sí ch'è a natura buro») e Benvenuto da Imola *ad l.*: «*natural burella*, idest, obscura et stricta naturaliter»). Vd. anche le Chiose Selmiane («*Burella* si è una prigionie») e Pietro Alighieri (red. III: «dicitur *burella*, secundum florentinum vulgare, quilibet carcer obscurus») *ad l.*, i quali rimandano a un'accezione della voce tipicamente fior. Infatti, a partire dal 1085<sup>396</sup> il sost. *burella* è att. in doc. lat. del comune di Firenze per indicare degli «ambienti che facevano parte di case private, e che erano in uso dei privati, fatti a volta e sotterranei»,<sup>397</sup> ricavati perlopiù dagli spazi dell'antico anfiteatro romano.<sup>398</sup> «Una *burella* diventò presto famosa fra tutte, ed è quella che il Comune teneva in affitto per una delle sue carceri ordinarie, tanto che anche la strada che portava ad essa viene ad assumere il nome di 'via della burella'. [...] Parecchie furono sino ai primi anni del XIV secolo quando furono costruite le Stinche, le carceri del Comune; ma due erano più in uso delle altre, la Burella e la Pagliazza, e queste si trovano spesso negli atti pubblici ricordate insieme. [...] In questi esempi *burella* non è ancora sinonimo di prigionie; è nome di prigionie. Tuttavia, il passaggio da nome proprio a comune avvenne in questo stesso tempo». <sup>399</sup> Michele Barbi,<sup>400</sup> e prima di lui Paget Toynbee,<sup>401</sup> forniscono numerose testimonianze documentarie sulla voce *burella*, che da nome comune col signif. di 'cavità sotterranea (e oscura)' è passata a indicare una delle carceri fior.<sup>402</sup> e infine, come deonomastico, una generic. prigionie. Con questa accezione la parola ricorre nel *Fiore* 185.10 («E poi s'è 'l butti fuori e torni suso, / E trag[g]a l'altro fuor della burella, / Che molto gli è anoiato star rinchiuso») <sup>403</sup> a trad. del fr. *prison* (cfr. *Roman de la Rose* [ed. Lecoy], v. 14267: «E comant que de prison saille»), nonostante

<sup>392</sup> Cfr. LEI s.vv. \**bor(r)*-/ \**bur(r)*, -6, 1097.30, 6, 1112.7, 6, 1116.44 e 6, 1163.29. Vd. anche ED e TLIO s.vv. *borro*, *burella*, *burrato*; *Corpus OVI*; VD s.v. *burrato*; la scheda di *burrato* in questa tesi. Per l'intera scheda cfr. VD s.v. *burella*.

<sup>393</sup> BARBI [1925], p. 90.

<sup>394</sup> Cfr. TLIO s.v. *caminata*; *Corpus OVI*.

<sup>395</sup> Cfr. REW s.v. *būrius* 'nero, rosso scuro', 410; NOCENTINI s.v. *buio*; *Crusca* (5) s.v. *burella*.

<sup>396</sup> Cfr. GDT s.v. *burella*: «*burellae et camerae quae sunt in quodam Palatio*».

<sup>397</sup> BARBI [1925], p. 85. Cfr. anche BORGHINI [2009], p. 335.

<sup>398</sup> Cfr. anche *Crusca* (5); GDLI s.v. *burella*.

<sup>399</sup> Ivi, pp. 86-87.

<sup>400</sup> BARBI [1925].

<sup>401</sup> TOYNBEE [1901].

<sup>402</sup> Cfr. anche TLIO s.v. *burella*; *Corpus OVI*.

<sup>403</sup> Cfr. TLIO s.v. *burella*; Contini *ad l.*

alcuni critici la intendano come ‘nascondiglio’.<sup>404</sup> Con lo stesso signif. è interpretata anche l’occ. di *Inf.* 34.98 da una parte dell’esegesi antica e moderna,<sup>405</sup> da *Crusca* (3-5), dal NDU e dal TB;<sup>406</sup> *Crusca* (5) e lo stesso NDU alludono anche a un’altra funzione cui erano adibite le burelle fior., ossia quella di luogo in cui custodire le bestie prima di uno spettacolo.<sup>407</sup> Come suggerito da *Crusca* (1-2) (sulla scorta di Francesco da Buti *ad l.*: «*natural burella*: cioè luogo oscuro, ove non si vede raggio di sole sì, che v’è poco lume et il terreno vi è molle e diseguale»)<sup>408</sup> nonché dal lessico del canto stesso («grotta» v. 9; «foro d’un sasso» v. 85; «mal suolo e di lume disagio» v. 99; «abisso» v. 100; «loco vòto» v. 125; «tomba» v. 128; «buca d’un sasso» v. 131), Dante allude però al signif. primo di *burella* come ‘cavità del terreno’ (del resto già rintracciabile in *borro* e *burrato* e in molte voci di area settentr.) rafforzandolo, per meglio chiarirlo, con l’agg. *naturale*, forse consapevole che nella mente di un fior. della sua epoca la *burella* rimandasse in modo più immediato al sotterraneo di un’abitazione, al nome della prigione o, ancora, alla strada che da essa prende il nome e che esiste ancora oggi (*via delle Burella*). *Burella*, già ritenuta obsoleta da *Crusca* (1), e a seguire dal NDU, dal GDLI e dal GRADIT, il quale registra i signif. di «corridoio sotterraneo, buio e angusto» ed «estens., carcere» rispettivamente come OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”), ha goduto di una fortuna molto esigua anche in letteratura e ormai vive solo nel nome della strada fior. La voce è ironicamente sanzionata in RUSCELLI [1559], c. SS2r («*burella* espongono in Dante, che voglia dir ‘luogo stretto, et oscuro’, et se così sia, ò nò, poco importa l’haverne più certezza, poi che è voce da lasciar, che in quella sua strettezza, ò tenebre si stia sempre»). Una maggiore diffusione ha interessato le voci parallele *borro* ‘fosso profondo con acqua sul fondo’ e *burrone* ‘fosso profondo senza acqua sul fondo’, ancora oggi ben presenti in territorio tosc. (e non solo).<sup>409</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **burrato s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Conformazione rocciosa caratterizzata da un bordo che, tramite un ripido pendio, scoscende bruscamente verso un fondo.

<sup>404</sup> Cfr. Formisano *ad l.*

<sup>405</sup> Cfr. TOYNBEE [1901].

<sup>406</sup> Cfr. *Crusca* (3-5); NDU; TB s.v. *burella*.

<sup>407</sup> Cfr. *Crusca* (5); NDU s.v. *burella*; TOYNBEE [1901], p. 74.

<sup>408</sup> Cfr. *Crusca* (1-2) s.v. *burella*.

<sup>409</sup> Cfr. ALT domande nn. 031a, 031b; GRADIT s.vv. *borro*, *burrone*.

[1] *Inf.* 12.10: Qual è quella ruina che nel fianco / di qua da Trento l'Adice percosse, / o per tremoto o per sostegno manco, / che da cima del monte, onde si mosse, / al piano è sì la roccia discosciosa, / ch'alcuna via darebbe a chi su fosse: / cotal di quel **burrato** era la scesa...

[2] *Inf.* 16.114: Ond' ei si volse inver' lo destro lato, / e alquanto di lunge da la sponda / la [corda] gittò giuso in quell'alto **burrato**.

## FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*burrato* *Inf.* 12.10, *Inf.* 16.114 (:)

## VARIANTI

*burrato* *Inf.* 12.10: *burato* Eg Pa, *baratto* Ham, *buratto* La Laur Mad Urb, *borrato* Po, *barato* Rb

*burrato* *Inf.* 16.114: *borrato* Laur, *burato* Mad Rb Urb, *burratto* Pa

Le var. *barato* e *baratto* sono spiegate da Gianfranco Folena come adattamenti popolari di *baràtro* «con dissimilazione progressiva e allineamento alla terminazione *-atto*, comunissima con valore diminutivo o peggiorativo nel settentrione». <sup>410</sup> L'incrocio lessicale con *baràtro* è del resto facilmente giustificabile dato il signif. di 'cavità oscura' che questa voce assume nell'occ. di *Inf.* 11.69 («assai ben distingue / questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede»), dove si descrive la medesima voragine indicata come *burrato* a *Inf.* 12.10, e nel resto della letteratura delle Origini. <sup>411</sup> La lez. *baràtro* si riscontra anche, come cit. del passo dantesco, nelle glosse di Iacomo della Lana (Rb), dell'Anonimo Fiorentino e di Filippo Villani a *Inf.* 12.10. Cfr. la *Nota* e l'*Appendice*.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** [*baràtro*] Iacomo della Lana (Rb), *Inf.* 12.10: «*cotal di quel baratro*. çoè logo buro over scuro».

**GI** Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>), *Inf.* 12.10: «*cotal di quel burrato*. cioè luogo cavo».

**GI** [*burato*] Guglielmo Maramauro, *Inf.* 12.10: «*burato*, idest locus obscurus».

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 12.10: «*Cotal di quel burrato*: *burrati* spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 12.10: «*la scesa di quel burrato*, idest descensus illius circuli qui erat burattum, burum vel clausum».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 12.10: «*Cotal di quel burrato*; cioè rottura».

---

<sup>410</sup> FOLENA [1969], p. 211.

<sup>411</sup> Cfr. TLIO e VD s.v. *bàratro*.



[*baràtro*] Anonimo Fiorentino, *Inf.* 12.10: «**Baratro** tanto vuol dire quanto ‘vaso’; et noi abbiamo detto più volte che lo ’nferno è fatto come uno vaso largo da bocca et stretto in fondo».

[*baràtro*] Filippo Villani: «**Baratrum** insuper eum noster poeta vocat dum dicit: *Cotala di quel baratro era la scesa* - licet alia lictera dicat “*burrato*” - [*et questo baratro*] e ’l popol che ’l possiede. Et est baratrum vas scirpeum, rotundum os et latum habens, proportionatum ad fundum similiter rotundum, sed breve, super quo sedet».

Cristoforo Landino, *Inf.* 12.10: «*cotal da quel burrato*, da quella ruina; *burrato* dicono e Fiorentini un fossato profondo quasi baratro».

Pietro Alighieri (red. II), *Inf.* 16.114: «Dicitur **burratus** Florentie quilibet profundus et concavus locus recipiens aquam a quibuscumque rupibus altis cadentem».

[*burato*] Guglielmo Maramauro, *Inf.* 16.114: «Ed è a dir **burato** ogni loco profondo e concavo lo qual receva aqua che scenda da alto».

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 16.114: «*La gittò giuso in quello alto burrato*, cioè in quel fiume, il quale chiama *burrato* per lo aviluppamento d’esso».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 16.114: «*e la gittò giuso in quell’altro burrato*, idest in aliud fossum obscurum et burum».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 16.114: «*in quell’alto burrato*; cioè [luogo] concavo et oscuro dell’ottavo cerchio e nono».

[*borrato*] Cristoforo Landino, *Inf.* 16.114: «**Borrato** diciamo quel fiumicello el quale per essere in un vallone profondo et strecto ha le ripe alte da ogni banda».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

<*Ottimo, Inf.*, fior.>; Boccaccio, *Caccia di Diana*; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; A. Pucci, *Reina*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., ‘conformazione rocciosa caratterizzata da un bordo che, tramite un ripido pendio, scosce bruscamente verso un fondo’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Burrato*. Burróne.

•Esempi: M. V. 8. 74. «Saliéno, per le ripe e per li boschi, e burráti, fuggendo». Dan. *Inf.* c. 12. «Cotal di quel burráto era la scesa».

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Luogo scosceso, dirupato e profondo. Da *borro* (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (III ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: cioè rottúra [es. dantesco, glossa ripresa dal Buti (cit. solo nella II ed.)] (III ed.).

2. NDU:

FU *burrato*. s.m. Burrone.

3. GRADIT:

<sup>1</sup>*burrato* s.m. [av. 1313; der. di *borro* con <sup>1</sup>-*ato*].

OB burrone, precipizio.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Da *borro* ‘abisso, voragine’<sup>412</sup> (att. in *Rime* 46.60: «Omè, perché non latra / per me, com’io per lei, nel caldo borro?»),<sup>413</sup> a sua volta da ricollegare alle forme prelatine *\*bor(r)-/\*bur(r)-* ‘corpo di forma tondeggiante o cavo’<sup>414</sup>. La voce è accostabile ad altre parole di ambito geomorfologico dalla semantica simile, come ad es. *burrone* ‘profondo scoscendimento nel terreno fra pareti dirupate, precipizio’<sup>415</sup> e *burella* ‘cavità sotterranea’ (*Inf.* 34.98).<sup>416</sup> *Burrato* nella *Commedia* ricorre due volte per descrivere conformazioni geologiche franose o scoscese, analogamente ad altri lemmi quali ad es. *abisso*, *baràtro*, *grotta*, *ripa*, *spelunca* e la stessa *burella*. A *Inf.* 12.10 si fa rif. alla cavità infernale, già def. a *Inf.* 11.1 come un’«alta ripa», a *Inf.* 11.86 come un «baràtro» (per cui vd. anche *Varianti*) e al v. 11 come una «rotta lacca», originatasi dal terremoto che seguì la morte di Gesù. Cfr. ad es. Giovanni Boccaccio («*burrati* spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de’ luoghi alpigini e salvatichi») e Cristoforo Landino («*burrato* dicono e Fiorentini un fossato profondo quasi baratro») *ad l.*, che qualificano la voce come idiotismo fior. Singolare è il commento *ad l.* dell’Anonimo Fiorentino, che leggendo *baràtro* («*Baratro* tanto vuol dire quanto ‘vaso’; et noi abbiamo detto più volte che lo ’nferno è fatto come uno vaso largo da bocca et stretto in fondo») offre un’ulteriore testimonianza dell’«interferenza semantica fra gli adattamenti volg. di BARATHRUM designanti ‘voragine’, principalmente quella infernale, e gli esiti designanti ‘cesto’ e ‘vaso’, entrambi sovrapponibili al denominatore semantico o “arcisema”: ‘cavità nella quale si getta qualcosa’». <sup>417</sup> Al *baràtro* come ‘vaso’ fa rif. anche Filippo Villani *ad l.*, che accosta le due letture alternative *baràtro* e *burrato* («*Baratrum* insuper eum noster poeta vocat dum dicit: *Cotal di quel baratro era la scesa* - licet alia lictera dicat “*burrato*”»). A questi dati si aggiunga la cit., nell’*accessus* delle *Esposizioni* di Giovanni Boccaccio, del passo di *Inf.* 12.10, dove *burrato* è letto come *baràtro* («*Cotal di quel baratro era la scesa*). Si tratta di un’altra prob. interferenza lessicale

<sup>412</sup> LEI s.vv. *\*bor(r)-/\*bur(r)-*, 6, 1116.44. Per tutta la scheda cfr. VD s.v. *burrato*.

<sup>413</sup> Cfr. TLIO s.v. *borro*.

<sup>414</sup> LEI s.vv. *\*bor(r)-/\*bur(r)-*, 6, 1097.30.

<sup>415</sup> LEI s.vv. *\*bor(r)-/\*bur(r)-*, 6, 1116.44.

<sup>416</sup> LEI s.vv. *\*bor(r)-/\*bur(r)-*, 6, 1163.29. Cfr. anche VIEL [2018], pp. 213-124.

<sup>417</sup> FOLENA [1969], p. 213. Cfr. anche TLIO e VD s.v. *bàratro*. Alcune accezioni accostabili a questa (ad es. ‘vortice’) si rintracciano nel LEI s.v. *barathrum*, 6, 1133.31.

e semantica con le voci *baratto* e *baràtro* nel senso di ‘vaso, cavità’. All’Inferno come *baràtro* fa già rif. l’*Ottimo* nella glossa a *Inf.* 11.67-69 («bene divide quello *baratro*, cioè ‘crudele divoragione’, cioè inferno, e lli peccatori che vi sono entro»), in cui cita esplicitamente l’occ. di *Inf.* 11.86. A *Inf.* 16.114 l’«alto burrato» fa invece parte della serie lessicale («loco sollo» v. 28; «ripa discoscasa», v. 103; «stagliata rocca», *Inf.* 17.134; «cerchia», *Inf.* 18.3; «roccia», *Inf.* 18.16) con cui si descrive il paesaggio di transizione tra il settimo e l’ottavo cerchio, che sono divisi da uno strapiombo lungo cui i pellegrini potranno scendere solo mettendosi in groppa a Gerione (*Inf.* 17.79-136). In questo caso l’interpretazione della voce, strettamente connessa all’episodio del mostro infernale, si sviluppa lungo due diversi filoni. Il primo di questi è in linea col signif. di *burrato* a *Inf.* 12.10 (cfr. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «in quell’alto burrato; cioè [luogo] concavo et oscuro dell’ottavo cerchio e nono»). Il secondo si rintraccia già nelle più antiche rubriche introduttive di *Inf.* 17 (vd. ad es.: «e quivi si truova il demonio Gerione sopra ’l quale passaro il fiume») <sup>418</sup> e, complici la scena del Flegetonte che precipita rombando nel burrone (vv. 1-3: «Già era in loco onde s’udia il rimbombo / de l’acqua che cadea ne l’altro giro»; vv. 103-104: «così, giù d’una ripa discoscasa, / trovammo risonar quell’acqua tinta») e quella di Gerione che viene incontro ai pellegrini «notando [...] in suso» (v. 131) «per quell’aere grosso e scuro» (v. 130), considera il *burrato* come una concavità naturale in cui si radunano le acque. Vd. ad es. Pietro Alighieri (red. II) *ad l.* («dicitur *burratus* Florentie quilibet profundus et concavus locus recipiens aquam a quibuscumque rupibus altis cadentem»), <sup>419</sup> che ancora una volta testimonia la fiorentinità della voce, e le miniature alle cc. 40r, 30r e 30v, rispettivamente dei mss. Palatino 313, Egerton 943 e Urbinate Latino 365, le quali raffigurano Gerione che nuota sulle acque del fiume. <sup>420</sup> Del resto, con *borro* e *burrato* si indicava anche un fossato più o meno profondo, <sup>421</sup> che poteva facilmente riempirsi d’acqua; <sup>422</sup> con ciò si spiega la chiosa di Giovanni Boccaccio a *Inf.* 16.114 («La gittò giuso in quello alto burrato, cioè in quel fiume, il quale chiama *burrato* per lo avilupamento d’esso»). In altri mss. illustrati (ad es. Filippino, c. 42r; Chantilly 597, c. 123r; Yates Thompson 36, c. 30v) <sup>423</sup> Gerione è invece raffigurato su un dirupo roccioso, il che è molto più coerente col signif. della voce *burrato*. In ogni caso, le esigue occ. postdantesche della voce nel sec. XIV, tutte fior., si allineano sul signif. di ‘burrone, scoscendimento’. Come «burrone» e «luogo scoscaso, dirupato e profondo» intendono il lemma anche il *Vocabolario della Crusca*, che dalla terza ed. in poi interpreta l’occ. di *Inf.* 12.10 come «rottura», e la

<sup>418</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*; *Corpus OVI*.

<sup>419</sup> Nella red. III la chiosa è ripetuta identica, ma scompare il dato diatopico *Florentie* (cfr. ALIGHIERI P. [2021], p. 356).

<sup>420</sup> Per tutto cfr. CORRADO [2013] e FERRANTE [2022].

<sup>421</sup> Cfr. TLIO s.vv. *borro*, *burrato*.

<sup>422</sup> Cfr. LEI s.vv. \*bor(r)-/\*bur(r)-, 6, 1115.15: «‘valle franosa di torrente; letto di frana; canale dove far scendere fieno, alberi’»; «It. *borro* m. ‘burrone in cui scorre o può scorrere un corso d’acqua’»; «It. *borrone* m. ‘burrone profondo, dove l’acqua scorre’»; «It. *burrato* m. ‘torrente’».

<sup>423</sup> Per cui cfr. IDP *ad l.*

trad. lessicografica successiva. Per RUSCELLI [1559], c. SS2r è «voce da non usarsi». Date le scarse att. della voce, il NDU e il GRADIT la giudicano obsoleta (essa è marcata dal GRADIT proprio come OB).<sup>424</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **carpare v.**

#### DEFINIZIONE

1 Avanzare carponi.

[1] *Purg.* 4.50: Sì mi spronaron le parole sue / ch'ì' mi sforzai, **carpando**, appresso lui, / tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*carpando Purg.* 4.50

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** [*carpendo*] Iacomo della Lana: «**carpendo**. çòè andando in quatro over brançoni» (Rb); «**carpendo**. cioè andando in quattro overo branconi» (M<sub>2</sub>).

Falso Boccaccio: «gli convenia andare **charponi** cholle mani per terra».

Benvenuto da Imola: «*ch'io mi sforzai, carpando apresso a lui*, quia quando homo est factus certus termino propinquo, non ita gravatur quantumcumque fessus».

**GI** Francesco da Buti: «**carpando**; cioè andando boccone».

**GI** [*carpendo*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «**carpendo**, idest cum pedibus et manibus ad terram».

**GI** Alessandro Vellutello: «**Carpando**, cioè, co' piedi, e con le mani, tirandomi su carponi tanto presso a lui».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Att. solo nella *Commedia* e cit. dai commentatori.**

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

---

<sup>424</sup> Cfr. Crusca (1-5), NDU, TB, GDLI e GRADIT s.v. *burrato*.

Assenti.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Carpate*. Lo stesso, che *carpire*. Qui ‘andar carpone’, cioè con le mani in terra. Lat. *repere, reptare*.

•Esempi: Dan. *Purg.* 4. “Sì mi spronavan le parole sue, Ch’i’ mi sforzai, carpando, appresso lui, Tanto, che ’l cinghio sotto i piè mi fue”.

Altre edizioni (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; *Carpate*. Neutr. Andar carpone; ma è voce poco usata. Dal lat. *carpere*, quasi ‘carpir la terra’ (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Alessandro Allegri, + Giovanni Andrea Moniglia (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E Att. *Carpire*, ‘afferrare con impeto’, ‘dar di piglio’; E riferito a persona, vale ‘arrestare, far prigionie’ (V ed.).

### 2. NDU:

FU *carpare*, intr. Andar carpone / tr. *Carpire* / Arrestare.

### 3. GRADIT:

*carpare* v.intr. e tr. LE [1313-1319; lat. *carpĕre* ‘afferrare, cogliere’, con cambio di coniug.].

1. v. intr. avere andare carponi.

2. v.tr. OB afferrare con violenza, *carpire*.

## NOTA

*Att. solo nella Commedia e cit. dai commentatori.* Dal lat. *CARPĔRE* (‘afferrare’ e ‘misurare uno spazio passo a passo, percorrere, attraversare’) con metaplasmo di coniug.<sup>425</sup> Il verbo *carpare*, nel senso di ‘avanzare carponi’, ricorre a *Purg.* 4.50 durante il racconto dell’affannosa salita verso la montagna purgatoriale. In tale accezione la voce rimane confinata all’interno del passo dantesco e del circuito esegetico, mentre si conoscono sporadiche att. del verbo nel senso di ‘afferrare con forza’.<sup>426</sup> Ben diversa fortuna ha invece conosciuto il verbo *carpire*,<sup>427</sup> anch’esso derivato dal lat. *CARPĔRE* con metaplasmo di coniug. e doc. coi signif. di ‘afferrare’, ‘catturare’ o ‘strappare’.<sup>428</sup> Le chiose di Iacomo della Lana («*carpendo*. çòè andando in quatro over brançoni», Rb; «*carpendo*. cioè andando in quattro overo branconi», M<sub>2</sub>), e quella di Francesco da Buti («*carpando*; cioè andando boccone»)

---

<sup>425</sup> Cfr. DEI s.v. *carpare*.

<sup>426</sup> Cfr. TLIO, GDLI s.v. *carpire*.

<sup>427</sup> Ricorre anche a *Par.* 9.51 («tal signoreggia e va con la testa alta, / che già per lui carpir si fa la ragna») col signif. di ‘catturare con insidia’, per cui cfr. TLIO s.v. *carpire*.

<sup>428</sup> Cfr. TLIO, GDLI, GRADIT s.v. *carpire*; *Corpus OVI*.

*ad l.* forniscono, così come per *carpone*,<sup>429</sup> degli interessanti equivalenti semantici (*bracconi*, *brançoni*, *branconi*, *boccone*). I commentatori quattro-cinquecenteschi esplicitano ancora di più l'azione del camminare con le mani e i piedi per terra,<sup>430</sup> come si evince dalle glosse di Giovanni Bertoldi da Serravalle («*carpendo*, idest cum pedibus et manibus ad terram») e di Alessandro Vellutello («*Carpando*, cioè, co' piedi, e con le mani, tirandomi su carponi tanto presso a lui») *ad l.*, ma del resto lo stesso Dante a *Purg.* 4.31-33 racconta, con rif. proprio alla salita verso la montagna purgatoriale, di essersi arrampicato sul sentiero insieme a Virgilio stando carponi: «Noi salavam per entro 'l sasso rotto, / e d'ogne lato ne stringea lo stremo, / e piedi e man volea il suol di sotto». Alcuni antichi esegeti (ad es. Lana e Serravalle *ad l.*), forse per influenza del verbo *carpire*, leggono *carpendo*. Anche la *Crusca* ricollega la voce *carpare* a *carpire* («*Carpare*. Lo stesso che *carpire*»), di cui viene quindi riconosciuto il signif. originario, che è quello di «pigliar con violenza, e improvvisamente». Sin dalla prima ed. viene però registrata anche l'accezione dantesca («Qui per 'andar carpone', cioè colle mani in terra, cit. dalla prima ed.»).<sup>431</sup> Nella quinta ed. *carpare* come 'avanzare carponi' è ormai ritenuta una «voce poco usata»,<sup>432</sup> ma già Lodovico Dolce nelle *Nuove osservazioni della lingua volgare* dichiarava che «questo verbo non è in uso».<sup>433</sup> Il GRADIT registra due accezioni di *carpare*: la prima, «andare carponi», è accompagnata dalla marca d'uso LE (“di uso solo letterario”), mentre la seconda, «afferrare con violenza, carpire» è considerata OB (“obsoleta”). *Carpire* è invece registrato come LE (“di uso solo letterario”) per il signif. di «portare via, sottrarre con violenza» e come CO (“comune”) per il signif. di «ottenere con la frode».<sup>434</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico)

## **carpone avv.**

### DEFINIZIONE

1 In posizione prona, come chi sta o si trascina per terra sulle mani e sulle ginocchia.  
 [1] *Inf.* 25.141: «I' vo' che Buoso corra, / com'ho fatt'io, **carpon** per questo calle».  
 [2] *Inf.* 29.68: Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle / l'un de l'altro giacea, e qual **carpone** / si trasmutava per lo tristo calle.

### FREQUENZA

<sup>429</sup> Cfr. la scheda di *carpone* in questa tesi; cfr. anche SPINELLI [2023], pp. 640-642.

<sup>430</sup> Ma già il Falso Boccaccio parafrasava con «gli convenia andare charponi cholle mani per terra». Cfr. le chiose del secolare commento nella scheda di *carpone*.

<sup>431</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *carpare*.

<sup>432</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *carpare*.

<sup>433</sup> DOLCE [1597], c. R6v.

<sup>434</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *carpare*, *carpire*.

2 (2 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*carpon Inf.* 25.141, *carpone Inf.* 29.68 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Graziolo Bambaglioli, *Inf.* 25.141: «**carponus** in Florentina lingua tantum inportat quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie».

GI [corponi] Iacomo della Lana, *Inf.* 25.141: «**corponi**, çòè in brançoni» (Rb); «**carponi**, cioè in bracciconi» (M<sub>2</sub>).

GI Guglielmo Maramauro, *Inf.* 25.141: «**carpon**, idest a modo serpentino».

GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 25.141: «*corra carpon*, idest, brancoloni more bestiae».

GI Francesco da Buti, *Inf.* 25.141: «**carpon**; cioè boccone».

GI Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 25.141: «**carpando**, idest carpando (est proprium ferarum)».

GI Graziolo Bambaglioli, *Inf.* 29.68: «*E qual carpone*. Hoc est in braccioni dicere».

GI Iacomo della Lana, *Inf.* 29.68: «**carpone**. çòè a brançone, çòè in quatro» (Rb); «**carpone**. cioè brancone overo in quatro» (M<sub>2</sub>).

GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 29.68: «**carpon**, idest, eundo cum pedibus et manibus».

GI Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 29.68: «Aliqui ibant **brancoloni**, idest tenebant manus et pedes».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappi), fior. ‘in posizione prona, come chi si trascina per terra sulle mani e sulle ginocchia’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Lancia, *Chiose Inf.*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; Petrarca, *Canzoniere*; *Chiose falso Boccaccio*, *Purg.*, fior.; S. Caterina, *Epist.*, sen., ‘in posizione prona, come chi si trascina per terra sulle mani e sulle ginocchia’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Carpone*. Avverb. e vale *carpando*, cioè camminando con le mani per terra, e a guisa d’animal quadrupede. Lat. *rependo*, *reptando*.

•Esempi: Bocc. n. 79. 41. “E andando carpóne fin presso le donne di Ripoli”. E Bocc. nov. 50. 17. “Perciocché carpóne gli conveniva stare”. Dan. *Inf.* c. 25. “E disse all’altro, io vo’ che Buoso corra, Com’ho fatt’io carpón per questo calle”. E Dan. *Inf.* can. 29. “Qual sovra ’l ventre, e qual sovra le spalle l’un dell’altro giacea, e qual carpóne, si trasmutava”. Petr. *canz.* 44. 6. “E or carpóne, or con tremante passo”.

Altre edizioni (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; *Carpone* e *carponi*. Avverb. Con le mani in terra, a modo dei quadrupedi; quasi carpando la via: ed usasi coi verbi *andare*, *camminare*, *stare* e simili (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (III ed.); + Niccolò Machiavelli, + Giovanni Pietro Maffei, + Angelo Poliziano, + Giovanni Rucellai, + Anton Francesco Grazzini, + Michelangelo Buonarroti il giovane (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E detto per similit. delle piante che strisciano per terra, o s’arrampicano su per altre piante, mura e simili; Il *carpon carponi*, lo stesso che *carponi*; ma significa un andare più a lungo e più penoso in questo modo (V ed.).

## 2. NDU:

U *carpone* e *carponi*, avv. Del camminare a bestia colle mani e colle ginocchia per terra. / *Stare carponi*. Non com.

## 3. GRADIT:

*carpone* OB → *carponi*

*carponi* avv. CO [1310-1312; der. del lat. *carpĕre* ‘percorrere, attraversare’ con -*oni*] con le ginocchia e le mani appoggiate a terra: stare, mettersi c. / muovendo le ginocchia e le mani appoggiate a terra: camminare c., avanzare c.

## NOTA

Dal verbo lat. *CARPĒRE* «nel sign. di ‘misurare uno spazio passo passo’ e quindi ‘procedere camminando sulle ginocchia’, col suff. avv. *-óni*»,<sup>435</sup> il quale è rif. «a posizioni o movimenti del corpo complessivamente descrivibili come una successione ininterrotta di sottoeventi identici».<sup>436</sup> L’avv., soprattutto nella forma uscente in *-e* che in poesia è preferita alla prima per ragioni tendenzialmente rimiche,<sup>437</sup> è ben att. in testi soprattutto tosc.<sup>438</sup> Nella *Commedia* la voce ricorre per due volte, sempre con rif. alla posizione di chi sta o si trascina prono per terra poggiandosi sulle mani e sulle ginocchia. A *Inf.* 25.141 si parla dei ladri che, trasformati in serpenti per punizione divina, strisciano per la bolgia,<sup>439</sup> mentre a *Inf.* 29.68 (dove l’avv. rima con *sermone* e *persone*) si descrive la misera situazione dei

<sup>435</sup> NOCENTINI s.v. *carponi*. Vd. anche LEI s.v. *carpere*, 12, 335.36.

<sup>436</sup> SIA II, p. 643. Cfr. anche GIA, I, p. 716.

<sup>437</sup> Cfr. SIA II, p. 644.

<sup>438</sup> Cfr. TLIO s.v. *carponi*; *Corpus OVI*.

<sup>439</sup> L’azione del trascinarsi proni per terra è prob. di ascendenza biblica: «super pectus tuum gradieris» (*Gen.*, III, 14). Cfr. Scartazzini *ad l.*



falsari di metalli, ammicciati l'uno sull'altro e costretti a muoversi a quattro zampe. Gli antichi commenti hanno recepito la voce senza partic. difficoltà; dalla loro analisi sono però emersi degli interessanti equivalenti semantici.<sup>440</sup> Innanzitutto, la chiosa del bologn. Graziolo Bambaglioli a *Inf.* 25.141, oltre a sottolineare la sfumatura bestiale della voce, riconduce *carponi* all'area fior. e fornisce per questo avv. il geosinonimo *brancolone* («*carponus* in Florentina lingua tantum inportat quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie»).<sup>441</sup> *Brancoloni* ritorna poi nella glossa di Benvenuto da Imola a *Inf.* 25.141 («*corra carpon*, idest, brancoloni more bestiae») e in quella di Giovanni da Serravalle a *Inf.* 29.68 («*Aliqui ibant brancoloni*, idest tenebant manus et pedes»). Graziolo Bambaglioli a *Inf.* 29.68 chiosa con *in braccioni* («*E qual carpone*. Hoc est *in braccioni* dicere»).<sup>442</sup> Iacomo della Lana commenta entrambi i luoghi rispettivamente con *in brançoni / in braccioni* («*corponi*, çoè in brançoni», Rb; «*carponi*, cioè in braccioni», M<sub>2</sub>) e *brançone / brancone* («*corponi*, çoè in brançoni», Rb; «*carponi*, cioè in braccioni», M<sub>2</sub>). Francesco da Buti a *Inf.* 25.141 chiosa *carponi* con *boccone* («*carpon*; cioè boccone»). A *Purg.* 4.50 («*Sì mi spronaron le parole sue / ch'i' mi sforzai, carpando, appresso lui, / tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue*») compare anche il verbo *carpare*,<sup>443</sup> adottato nel medesimo signif. di *carponi* e anch'esso derivante dal lat. *CARPĒRE* con metaplasmo di coniug. Inoltre, Andrea Lancia a *Inf.* 34.76 commenta la salita di Dante attraverso il corpo di Lucifero dicendo che il poeta si era arrampicato, prima dell'inversione della forza di gravità, procedendo «con la testa inanzi carpone», mentre Jacopo Alighieri, nella glossa a *Inf.* 33.118-120, parla di «supino e carpon dimorare», con un generic. rif. alla categoria dei traditori contro chi non si fida.<sup>444</sup> Significative att. di *carpone* sono poi le due rintracciate nel *Decameron* («Il quale avendo, per ciò che carpone gli convenia stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuori della cesta»; «e andando carpone infino presso le donne di Ripole il condusse») e quella nel componimento 325 dei *Rerum vulgarium fragmenta* («et or carpone, or con tremante passo»), tutte nella stessa accezione incontrata fino ad ora.<sup>445</sup> Il *Vocabolario della Crusca* registra l'avv. sin

<sup>440</sup> Per approfondimenti cfr. *l'Appendice*. Cfr. anche SPINELLI [2023], pp. 640-642.

<sup>441</sup> Una glossa molto simile accomuna anche l'Anonimo Teologo («Florentini dicunt: *costui va carpone*, idest cum pedibus et manibus ad modum bestie») e il primo strato di chiose del codice Filippino («*carpon*, idest quando quis greditur manibus et pedibus sicut animal») *ad l.*

<sup>442</sup> Si sono rivelati interessanti anche gli spogli del volg. A del commento di Graziolo Bambaglioli, che a *Inf.* 25.141 riporta «*sì come io andai charpone infino a qui* cioè cho·le mani e coli piè per terra sì come le bestie vanno». A *Inf.* 29.68 si legge invece: «*E qual carpone ec*. Cioè andando co·le mani e cho·piedi». Più fedele al modello lat. è la chiosa a *Inf.* 25.141 del volg. B di Bambaglioli, che identifica esplicitamente - mostrando in ciò autonomia rispetto al suo ipotesto - la locuz. *in branço* come bologn.: «*Charpone* in lingua fiorentina è tuta a dire quanto i bolognesi *in branço*, cioè andare per tera cho·le mani e cho·piedi chome vano le bestie». Inoltre, l'Anonimo Lombardo a *Inf.* 25.141 glossa così: «Florentini dicunt: *chustu va carpon*, idest in brancum» Per tutto cfr. TLIO s.vv. *brancioni*, *brancioni*, *brancoloni*, *branconi*, *carponi*.

<sup>443</sup> Per cui cfr. la scheda di *carpare* in questa tesi.

<sup>444</sup> Cfr. TLIO s.v. *carponi*; *Corpus OVI*.

<sup>445</sup> Cfr. TLIO s.v. *carponi*; *Corpus OVI*.

dalla prima ed. col signif. di «carpando, cioè camminando con le mani per terra, e a guisa d'animal quadrupede», sottolineando così, come già era stato nell'antica esegesi, la connotazione bestiale di chi si trascina per terra con le mani e le ginocchia.<sup>446</sup> La *Crusca* inserisce a lemma sin dalla prima ed. anche le voci *branconi* e *brancicone*; se la prima viene def. come «brancolone» e ricondotta a *carpone*, la seconda è invece semplicemente intesa come «brancolone», per quanto compaia anche qui il legame con *carpone*.<sup>447</sup> L'intera famiglia di termini viene quindi assimilata a un medesimo signif. (vd. *Crusca* [5] s.v. *brancicone*: «Lo stesso che *brancolone* e *carpone*»), che è quello di 'procedere per terra con le mani e le ginocchia'.<sup>448</sup> *Brancolone* (o *brancoloni*) non ha però la stessa sfumatura di signif. di *carpone* (e anche di *brancicone* e *branconi*), poiché se *carpone* indica un procedere con le mani e le ginocchia per terra come gli animali, *brancolone* indica un generic. *brancolare*, cioè andare a tentoni (non necessariamente trascinandosi per terra). I due termini sono stati però intesi come sinon. da una parte della lessicografia sin dal sec. XVI (per cui cfr. ad es. ALUNNO [1548], c.ii3r: «*Carpone*, adverbio, è il medesimo che *brancolone*, et vale andare carpando la terra co mani et co piedi a guisa che fanno i bambini, che con le branche, o palme per terra caminano»; c. ii3r: «*carpare*, è andare carpone, et il medesimo che *brancolare*»).<sup>449</sup> Tuttavia, già Pietro Bembo nelle sue *Prose* aveva diviso le due espressioni per signif. («*Carpone* [...] che è l'andare co piedi et con le mani: si come sogliono fare i Bambini, che anchora non si reggono; formata dallo andar la terra carpando cio è prendendo, dal Petrarcha detta [...]. et *Brancolone*; che è l'andare con le mani chinate abbracciando et pigliando»),<sup>450</sup> e prob. a questo appunto si attengono *Crusca* (1-5) (ma cfr. *supra* per *Crusca* [5] s.v. *brancicone*) e, sulla sua scorta, il TB, il GDLI e il TLIO s.v. *brancolone*. Tornando ora a *carponi*, le att. della voce (nella forma *carpone* o *carponi*) col signif. di 'stare o procedere sull'appoggio delle mani e delle ginocchia' si moltiplicano nei sec. successivi a Dante e l'avv. arriva sino ai giorni nostri conservando lo stesso identico signif. che ha avuto dal sec. XIV in poi;<sup>451</sup> la voce è infatti doc. come ancora in uso almeno nel fior. del sec. XIX<sup>452</sup> ed è registrata nel GRADIT, nell'accezione di «con le ginocchia e le mani appoggiate a terra», con la marca d'uso CO («comune»).<sup>453</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p> Criterio a (interno, strutturale) ×  Criterio c (esegetico) × </p>	<p> Criterio b (stilistico)  Criterio d (storico-lessicografico) × </p>
--	---

<sup>446</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *carpone*.

<sup>447</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *brancicone*; *Crusca* (1-4) s.v. *branconi*.

<sup>448</sup> Per quanto sin dalla prima ed. la voce *brancolone* sia invece interpretata come «al tasto, brancolando», senza che vi sia dunque alcun rif. al signif. di 'carpone' (cfr. *Crusca* [1-5] s.v. *brancolone*).

<sup>449</sup> Cfr. anche NDU s.vv. *brancolone*, *brancone*, *branconi*.

<sup>450</sup> BEMBO [2001], p. 252.

<sup>451</sup> Cfr. GDLI s.v. *carponi*.

<sup>452</sup> Cfr. NDU s.v. *carpone*.

<sup>453</sup> Cfr. GRADIT s.v. *carponi*.

## **ceffo s.m.**

### **DEFINIZIONE**

1 [Anat.] Muso, bocca di un animale (specif. del cane).

[1] *Inf.* 17.50: non altrimenti fan di state i cani / or col **ceffo** or col piè, quando son morsi / o da pulci o da mosche o da tafani.

1.1 Volto umano (con connotazione dispregiativa) (fig.).

[1] *Inf.* 34.65: «De li altri due c'hanno il capo di sotto, / quel che pende dal nero **ceffo** è Bruto».

### **FREQUENZA**

2 (2 *Inf.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*ceffo* *Inf.* 17.50, *Inf.* 34.65

### **VARIANTI**

Assenti.

### **COMMENTI DANTESCHI**

Iacomo della Lana, *Inf.* 17.50: «*ceffo* in lengua toscana si è 'muso'».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 17.50: «*or col ceffo*, idest con boca».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 17.50: «*or col ceffo*, idest cum muso».

### **CORRISPONDENZE ANTICHE**

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Milione*, tosc., [Anat.] 'Muso, bocca di un animale'; Rustico Filippi (ed. Marrani), fior., Fig. [Con connotazione dispregiativa:] 'volto umano' (TLIO; *Corpus* OVI).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Simintendi, prat.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Sacchetti, *Sposizioni Vangeli*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., [Anat.] 'Muso, bocca di un animale'; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol., Fig. [Con connotazione dispregiativa:] 'volto umano'; Marchionne, *Cronaca fior.*, Fras. *Fare ceffo*: 'atteggiare il viso ad un'espressione di scontento, essere disgustato'; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., Locuz. Avv. *A ceffo torto*: 'in cagnesco' (TLIO; *Corpus* OVI).

### **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

#### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Ceffo*. Proprio il volto, e muso del cane. Lat. *rostrum*.

- Esempi: Dan. *Inf.* 17. “Non altrimenti fan di state i cani, or co’ piedi, or col ceffo, quando morsi da pulci son, da mosche, e da tafani”.
- Definizione: Dicesi anche al volto dell’uomo, o per ischerzo, o per mostrar deformità.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 34. “Quel, che pende dal nero ceffo è Bruto”. *Lib. viagg.* “E dal suo brutto ceffo esce fummo grande, e puzzo grandissimo”.
- Definizione: Dicesi *dar di ceffo a una cosa*, quando si beffeggia, e avvulisce. Lat. *naso suspendere*.
- Definizione: E *far ceffo*, ch’è ‘storcere, o travolgere la faccia, vedendo, o sentendo cosa, che non t’aggradi’. Lat. *contraehere frontem*.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID. Dicesi propriamente il muso del cane. Ha analogia col francese *chef*, derivati ambedue dal latino *caput* (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Agnolo Firenzuola (II ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.), + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Giovan Battista Gelli (IV ed.), + Angelo Poliziano, + Francesco Berni (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Dare del ceffo in terra*, vale ‘cadere’ (IV ed.); E dicesi anche il muso di alcuni animali, come leone, tigre, bue e simili; *ceffo* dicesi anche del viso assai deforme dell’uomo e, per dispregio o in ischerzo, di qualunque viso umano; E pure per ingiuria, e per lo più coll’aggiunto di *brutto*, o simile, dicesi a uomo di aspetto deforme, e che dimostri animo non buono; *A ceffo torto*, posto avverbialm., trovasi per ‘biecamente’, ‘con viso bieco’, ‘a stracciasacco’; *Far ceffo*, vale ‘guardare con una cert’aria brusca’, ‘adirarsi’, o ‘mostrarsi adirato’, che oggi dicesi comunemente ‘far broncio’, ‘far muso’ (V ed.).

## 2. NDU:

U *ceffo*, s.m. Muso d’animale, non com. / spreg. Viso umano / Non com. *Battè il ceffo* / T. scherz. E confid. Di viso grasso / Non com. *Far ceffo, far un ceffo, metter su ceffo*. Far muso. / Uomo d’aspetto sinistro / *Guardare a ceffo torto*. In cagnesco.

FU *ceffo*, s.m. Prov. *Il ciuffo è nel ceffo*. Faccia di sgherro; dei bravi / *Dare del ceffo in testa. Battere il ceffo* / Fig. Non riuscire / *Far ceffo*. Far il verso, smorfie / *Prender pel ceffo l’occasione* (per il ciuffo).

## 3. GRADIT:

*ceffo* s.m. CO [av. 1321; dal fr. *chef* ‘testa’, fine IX sec., dal lat. *caput*].

1. OB muso di animale, spec. di cane.
2. CO estens., spreg., volto brutto o deforme.
3. CO estens., spreg., persona dall’aspetto sinistro e poco rassicurante. CO *brutto ceffo*.

## NOTA

Dall'a. fr. *chief* 'testa', a sua volta dal lat. CAPUT 'capo'.<sup>454</sup> Att. in autori comici tosc. due-trecenteschi come Rustico Filippi (ad es.: «e com' baiardo ad ella si ragrotta / e ponvi il ceffo molto volontiere, / ed ancor de la lingua già non dotta / e spesse volte mordele il cimiere»), Cecco d'Ascoli (con evidente intertesto dantesco: «Non veggio il Conte che per ira ed asto / Tien forte l'arcivescovo Ruggero / Prendendo del suo ceffo il fiero pasto»), Fazio degli Uberti (ad es.: «perché, quando venia in lor presenza, / digrignavano il ceffo, come i cani / a l'uom, del qual non hanno conoscenza») e Franco Sacchetti (ad es. nella *Battaglia*: «Ghisola dentro l'ira si consuma, / faccendo al ceffo velenosa schiuma»).<sup>455</sup> Nella *Commedia* il sost. ricorre due volte per conferire una connotazione bestiale ai peccatori; a *Inf.* 17.50 compare all'interno di una similit. che paragona la ferocia dei diavoli di Malebolge a quella dei cani da caccia, mentre a *Inf.* 34.65 è rif., nel senso fig. di 'volto umano deforme, mostruoso', alla faccia nera di Lucifero nella cui bocca viene maciullato Bruto. Si segnala qui il commento di Iacomo della Lana a *Inf.* 17.50, che qualifica la voce *ceffo* come idiotismo tosc.: «*ceffo* in lengua toscana si è 'muso'». Tra le occ. postdantesche, è partic. significativa quella nell'*Acerba* di Cecco D'Ascoli («Non veggio il Conte che per ira ed asto / Tien forte l'arcivescovo Ruggero / Prendendo del suo ceffo il fiero pasto»), dove l'autore, in un evidente rovesciamento parodico dei vv. danteschi, per rif. al conte Ugolino che rode il capo all'arcivescovo Ruggieri sostituisce al *bocca* di *Inf.* 33.1 («La bocca sollevò dal fiero pasto») il più triviale *ceffo*.<sup>456</sup> *Ceffo*, voce fortemente espressiva, ha goduto di grande fortuna nei sec. successivi,<sup>457</sup> dando anche origine a una miriade di locuz. ed espressioni fras., tra cui ad es. *fare ceffo* ('atteggiare il viso a espressione di disgusto'), *a ceffo torto* ('con espressione ostile'), *dar di ceffo*.<sup>458</sup> L'accezione di *ceffo* di gran lunga più diffusa è in effetti quella fig. di 'volto umano deforme', dalla quale deriva la sfumatura dispregiativa di 'persona poco raccomandabile' (talvolta accompagnata dalla qualifica *brutto*).<sup>459</sup> Essa è registrata nel GRADIT con la marca d'uso CO ("comune"). Ha goduto di una notevole vitalità anche il falso accrescitivo *ceffone* ('schiaffo violento dato con la mano aperta sulla faccia), registrato nel GRADIT come CO ("comune").<sup>460</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

<sup>454</sup> Cfr. LEI s.v. *caput*, 11, 1342.28 e 11, 1357.42; REW s.v. *caput*, 1668.

<sup>455</sup> Cfr. TLIO s.v. *ceffo*; *Corpus OVI*.

<sup>456</sup> Cfr. TLIO s.v. *ceffo*.

<sup>457</sup> Per cui cfr., ad es., la doc. cit nel LEI s.v. *caput*, 11, 1342.28.

<sup>458</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), TB, GDLI, GRADIT s.v. *ceffo*.

<sup>459</sup> Cfr. GRADIT s.v. *ceffo*.

<sup>460</sup> Cfr. GRADIT s.v. *ceffone*. La voce è già registrata a partire da *Crusca* (1), in cui è def. come un sinon. di *mascellone* e di *grifone* («*Mascellone*, vale anche percossa nella mascella, come *ceffone*, *grifone*, e simili, che vagliono colpo nel grifo, colpo nel ceffo, presi amendue per viso»); cfr. *Crusca* (1-5) s.vv. *ceffone* e *mascellone*.

## coppa s.f.

### DEFINIZIONE

1 [Anat.] Spazio concavo situato tra l'attaccatura posteriore del collo e le spalle, nuca.

[1] *Inf.* 25.22: Sovra le spalle, dietro da la **coppa**, / con l'ali aperte li giacea un drago...

2 *Da coppa*: da dietro (con rif. al momento dell'epiciclo del pianeta Venere in cui esso precede il sorgere del Sole) (fig.). || Cfr. *Nota*.

[1] *Par.* 8.12: «e da costei ond'io principio piglio / pigliavano il vocabol de la stella / che 'l sol vagheggia or da **coppa** or da ciglio».

### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Par.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*coppa* *Inf.* 25.22 (:), *Par.* 8.12

### VARIANTI

*coppa* *Inf.* 25.22: *groppa* Po *coppa* Laur (poi agg. -r- var. *croppa*); *coppa* *Par.* 8.12: *poppa* Ash Gv Po *capo* Co *coppo* Ham *compa* Parm

La lez. *groppa* di *Inf.* 25.22 è un prob. errore di ripetizione causato dalla presenza in rima, a *Inf.* 25.20, proprio di *groppa*. Secondo Petrocchi anche la correzione di Laur (*croppa*) sarebbe da mettere in correlazione con il *groppa* del v. 20.<sup>461</sup> Infine, tre mss. (Ash, Gv, Po) tramandano la lez. *da poppa*, att. a *Inf.* 21.13 e *Purg.* 2.43 col signif. di 'da dietro', rif. o alla parte posteriore della nave o, per estens., al volgere la rotta verso le proprie spalle. La lez. è tramandata anche da alcuni antichi esegeti, che interpretano il passo di conseguenza (cfr. *Nota*). Riguardo a *coppo*, è ipotizzabile l'influenza dei sost. *coppo* e *ciglio* di *Inf.* 33.99. *Capo* è una prob. banalizzazione di *lectio difficilior*, mentre *compa* andrebbe interpretato come un mero errore di lettura del modello. La diffrazione di questa lez. è forse indice della difficoltà di ricezione di una parola percepita come inusuale.

### COMMENTI DANTESCHI

Guido da Pisa, *Inf.* 25.22: «**Coppa** est posterior pars capitis, que in gramatica dicitur *occiput*, sicut anterior dicitur *sinciput*».

*Ottimo*, *Inf.* 25.22: «dirietro dalla **cicotola**».

[*groppa*] Benvenuto da Imola, *Inf.* 25.22: «sopra le spalle dietro da la **groppa**».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 25.22: «*dietro dalla coppa*; cioè dalla parte di dietro ove è la *groppa* del cavallo».

---

<sup>461</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* e VIEL [2018], pp. 230-231.

Anonimo Fiorentino, *Inf.* 25.22: «La **coppa** chiama quello concavo che fanno le spalle dirietro, sotto il nodo del collo».

**GI** Giovan Battista Gelli, *Inf.* 25.22: «*da la coppa*, dietro a le spalle, cioè da la parte di dietro del capo (il quale egli chiama *coppa*, per essere di figura tonda, come sono per lo più le coppe)».

**GI** Pietro Alighieri (red. I), *Par.* 8.12: «Nam interdum est planeta in eo existens orientalis, et interdum occidentalis; orientalis, cum est in superiori parte; occidentalis, cum est in inferiori parte, ubi movetur ratione dicti epicycli versus occidentem, et est tunc retrogradus, et remanet post Solem, et oritur citius de mane quam Sol, et dicitur tunc *Lucifer*; quando oritur in sero dicitur *Hesperus*. Et hoc est quod dicit quod Sol eam respicit modo *ad coppam*, idest post se; modo *ad cilium*, idest ante se».

*Ottimo*, *Par.* 8.12: «pigliavano il vocabolo della stella che vagheggia il Sole, ora di dietro, cioè la sera, ora dal ciglio, cioè la mattina che li va davanti; il cui corso puoi comprendere in la chiosa generale: la mattina è detta *Lucifer*, la sera è detta *Hesperus*».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 8.12: «planeta Veneris, quam autor specificat a cursu suo. Nam Venus aliquando praecedat solem in ortu suo, et tunc vocatur *Lucifer*, quasi lucidissima stellarum; aliquando vero oritur post occasum solis, et tunc est retrograda et vocatur *Hesperus*. [...] or *da coppa*, idest a tergo, et tunc est occidentalis».

[*poppa*] **GI** Francesco da Buti, *Par.* 8.12: «or *da poppa*; cioè alcuno tempo dell'anno di rieto da sé, come la poppa è l'ultima parte del naviglio».

[*poppa*] **GI** Cristoforo Landino, *Par.* 8.12: «*hora da poppa*, cioè drieto a sé, perché nella nave la poppa è l'ultima parte».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Nicolò de' Rossi, *Rime*, tosc.-ven., [Anat.] 'Parte posteriore del collo, nuca'; Iacomo della Lana, *Inf.* (Rb) [*Inf.* 27.106], bologn., Locuz. verb. *Avere per la coppa*: 'avere in pugno' (TLIO s.v. *coppa* (3); *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Coppa*. Con l'o stretto, la parte di dietro del capo. Lat. *occiput*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 25. "Sopra le spalle dietro dalla coppa, con l'ale aperte gli giaceva un drago". E Dan. *Par.* c. 8. "Pigliavano il vocabol della stella, che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio". *Stor. Aiolf.* "Borcutte gli diè sù la coppa del capo tale, che roppe l'elmo, e l'osso del capo".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: E da *coppa accoppiare*, che è uccider col percuoter la coppa (II ed.); *da coppa*, o *dalla coppa*, si usò in modo avverbiale per ‘di dietro’ [es. di *Par.* 8.12]; più comunemente usasi *coppa* a denotare la parte posteriore del collo del maiale, che anche si mangia acconciata con sale e droghe (V ed.).

## 2. NDU:

U *coppa*, s.f. Specie di salume fatto colla testa, i muscoli, le zampe e le cotenne del maiale.

FU *coppa*, s.f. *Da coppa*. Di dietro / *Da coppa e da ciglio*. Davanti e di dietro.

## 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*coppa* s.f. [av. 1321 nell’accez. 2; da <sup>1</sup>*coppa* per la forma].

1.CO insaccato di carne suina aromatizzata composto nell’Italia settentrionale dal lombo crudo del maiale salato e stagionato, e nell’Italia centrale da carni, cartilagini e grassi ricavati dalla testa del maiale, bolliti e raffreddati in un sacchetto.

2. BU nuca, collottola.

3. RE centromerid., taglio di carne bovina posto dietro il collo.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** *Prima att. dantesca.* Dal lat. CUPA ‘tino’ tramite il lat. tardo CUPPA ‘tazza’ (da cui anche l’it. *coppa* nel senso di ‘recipiente per bere’),<sup>462</sup> che conosce molti continuatori in area galloromanza e galloitalica.<sup>463</sup> A *Inf.* 25.22 la voce *coppa* (in rima con *groppa* e *intoppa*) è rif. in senso propr. a quello spazio concavo situato tra l’attaccatura posteriore del collo e le spalle (cioè la nuca), come si evince dalle glosse *ad l.* di Guido da Pisa («posterior pars capitis, que in gramatica dicitur *occiput*, sicut anterior dicitur *sinciput*») e dell’Anonimo Fiorentino («la *coppa* chiama quello concavo che fanno le spalle dirietro, sotto il nodo del collo»). Nel commento dell’*Ottimo ad l.* («dirietro dalla cicotola») compare il geosinonimo *cicotola*, che secondo la c. 119 dell’AIS (“la nuca”) è il tipo lessicale prevalente in Toscana insieme a *collottola*.<sup>464</sup> *Coppa*, assente in questa regione, è invece diffuso soprattutto nell’Italia settentr.; a tal proposito, cfr. anche ALI, I, c. 38 (“nuca”). Nell’occ. di *Par.* 8.12 la voce ricorre invece nella locuz. avv. *da coppa* e in cooccorrenza con la locuz. avv. *da ciglio*. Tali locuz., formate da due sost. di ambito anatomico (la nuca e il viso), assumono con valore fig. uno specif. signif. astronomico, in linea con la consuetudine, tipica della mitologia classica e della stessa *Commedia*, di umanizzare gli astri e i fenomeni celesti (cfr. Chiavacci Leonardi *ad l.*). Le due espressioni sono infatti rif. ai due momenti della giornata,

---

<sup>462</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *coppa*.

<sup>463</sup> Cfr. VIEL [2018], pp. 230-231.

<sup>464</sup> Cfr. anche l’apparato dell’ed. Boccardo (*Ottimo*, I, p. 526). Per un commento a questa voce, cfr. l’*Appendice*.



ossia l'alba e il tramonto, nei quali Venere è visibile in cielo. Al mattino, quando il Sole non è ancora sorto, Venere-Lucifero gli dà le spalle e lo "corteggia" avendolo dietro di sé (*da coppa*); alla sera, invece, quando il Sole tramonta, Venere-Espero gli mostra il proprio volto e lo "corteggia" avendolo di fronte a sé (*da ciglio*). Il fenomeno celeste, cui aveva già fatto rif. lo stesso Dante a *Conv.* 2.2.1 («la stella di Venere due fiata rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina secondo diversi tempi»; cfr. Fioravanti *ad l.* e Chiavacci Leonardi a *Par.* 8.12), è spiegato nel dettaglio da Pietro Alighieri (red. I) *ad l.*: «Nam interdum est planeta in eo existens orientalis, et interdum occidentalis; orientalis, cum est in superiori parte; occidentalis, cum est in inferiori parte, ubi movetur ratione dicti epicycli versus occidentem, et est tunc retrogradus, et remanet post Solem, et oritur citius de mane quam Sol, et dicitur tunc *Lucifer*; quando oritur in sero dicitur *Hesperus*. Et hoc est quod dicit quod Sol eam respicit modo *ad coppam*, idest post se; modo *ad cilium*, idest ante se». Benvenuto da Imola a *Inf.* 25.22 legge *groppa*, mentre a *Par.* 8.12 il Buti e Cristoforo Landino riportano la lez. *poppa*, per quanto, essendo quest'ultima la parte posteriore della nave, il senso fig. dell'espressione rimanga ugualmente valido.<sup>465</sup> Il *Vocabolario della Crusca* interpreta generic. la voce come «la parte di dietro del capo»; nella terza ed. registra nel corpo della voce anche il verbo denominale *accoppiare* («uccider col percuoter la coppa»)<sup>466</sup> Nella quinta ed. gli omografi *coppa* 'nuca' e *coppa* 'recipiente in cui si versa da bere' vengono riuniti in un unico lemma, in virtù di un possibile legame semantico che intercorrerebbe tra di loro («chiamasi *coppa* la parte concava del calice, soprastante al fusto, nella quale versasi il vino da consacrare») e prob. sulla scorta dei commenti a *Inf.* 25.22 dell'Anonimo Fiorentino e di Giovan Battista Gelli. *Coppa* nel senso di 'nuca' ha conosciuto scarsa fortuna dopo Dante.<sup>467</sup> Se ne segnalano le uniche due occ. trecentesche: una è nel commento lanèo a *Inf.* 27.106, in cui l'espressione *avere per la coppa* («questi si fidòno e tornòno a Roma e rendèno le forteze. quando costui gli ebbe bene per la coppa, disse alla volta e fece disfare le loro forteze, e cacciòlli via») equivale quasi al nostro "avere in pugno"; l'altra è nelle *Rime* di Nicolò de' Rossi («Meravegla [ò] che 'l spirito non schioppa / e che l'alma non fuçe per gran guay, / ch'ora covegno trar maçor che may, / tanto ira snoda el sospir che s'engroppa, / sentendo Morte che tutto me *poppa*, / for che quel cor che a madonna donay, / quando neg crespi capilli el lasay, / dove si spieccha ne la blancha *coppa*»), che sembra riprendere, se pur solo per l'aspetto grafico-fonetico, l'associazione *coppa-poppa*. Vd. anche l'att. quattrocentesca nella *Storia di Aiolfo* di Andrea da Barberino («Borcutte gli diè sù la coppa del capo tale, che roppe l'elmo, e l'osso del capo»)<sup>468</sup> La doc. relativa alla diffusione areale di *coppa* e *collottola* su cit.

<sup>465</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* e *Varianti*.

<sup>466</sup> Cfr. *Crusca* (3) s.v. *coppa*. *Accoppiare* è piuttosto diffuso nell'it. odierno col signif. estens. di 'uccidere qno (in modo brutale)', che è infatti registrato dal GRADIT con la marca d'uso CO ("comune"). L'accezione di 'uccidere qno vibrando un colpo sulla nuca' è invece considerata BU ("di basso uso"). Per tutto cfr. GRADIT s.v. *accoppiare*.

<sup>467</sup> Al contrario di *coppa* nel senso di 'recipiente', per cui cfr. GDLI *coppa*<sup>1</sup> e GRADIT s.v. <sup>1</sup>*coppa*.

<sup>468</sup> Cfr. TLIO s.v. *coppa* (3); *Corpus OVI*; *Crusca* (1-5) s.v. *coppa*<sup>3</sup>.

permette di ipotizzare che *coppa*, ben vitale in ambito popolare e nelle aree settentr., galloromanza e galloitalica, sia stata recepita dai tosc. al confine della regione (oppure da Dante stesso durante il suo esilio) e usata in contesti diastratici bassi per indicare la nuca (solitamente del maiale).<sup>469</sup> Ne sono un'ulteriore prova i due signif. del termine più diffusi nell'it. comune così come sono registrati dal TB, dal NDU, dal DEI, dal DELI 2, dal GDLI e dal GRADIT se i primi quattro fanno rif. a «la carne del capo del maiale cotta, tritata e insaccata, e che si mangia a fette come il salame» (cit. dal TB s.v. *coppa*), tipica delle zone settentr. (mentre «in Firenze più com. *soprassata*; a Pistoja e altrove, *soppressata*, più proprio»), gli ultimi due registrano anche l'accezione di «[insieme di] carni, cartilagini e grassi ricavati dalla testa del maiale, bolliti e raffreddati in un sacchetto» (cit. dal GDLI s.v. *coppa*<sup>2</sup>), tipica dell'Italia centrale.<sup>470</sup> Il GRADIT inoltre, che marca le due accezioni come CO (“comuni”), registra come RE (“regionale”) il signif. di «taglio di carne bovina posto dietro il collo», diffuso nell'Italia centromeridionale ed effettivamente molto più vicino al signif. originario della voce (che nell'it. contemporaneo è BU, “di basso uso”).<sup>471</sup> Stando a quanto detto fino ad ora, la voce è stata inclusa in questa tesi con la qualifica di *idiotismo indeterminato*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **cotenna s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Pelle dura e spessa di un suino (in partic. del cinghiale). Sinedd. L'animale stesso.  
[1] *Par.* 19.120: «Lì si vedrà il duol che sovra Senna / induce, falseggiando la moneta, / quel che morrà di colpo di **cotenna**».

### FREQUENZA

1 (1 *Par.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*cotenna Par.* 19.120 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>469</sup> Cfr. anche VIEL [2018], pp. 230-231.

<sup>470</sup> Cfr. NDU, TB s.v. *coppa*; DEI, DELI 2 s.v. *coppa*<sup>2</sup>.

<sup>471</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>2</sup>*coppa*.

**GI Ottimo:** «il quale *morrà di colpo di cotenna*, cioè d'animale c'ha cotenna».

Pietro Alighieri (red. III): «mortuus est in venatione».

Chiose Ambrosiane: «Scilicet rex Philippus Pulcer qui fuit interfectus ab apro in venatione».

**GI Benvenuto da Imola:** «Philippus praedictus fuit interfectus ab apro in venatione; ideo dicit: *di colpo di cotenna*, idest, dente apri. Nam in vulgari florentino *cotenna* solum appellatur cutis porci grossa et setolosa; et per similitudinem cutis capitis hominis etiam, quia est grossa et pilosa».

**GI Francesco da Buti:** «*Quei che morrà di colpo di cotenna*; cioè lo re di Francia, che fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna; ma dice l'autore *cotenna*, ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco».

Cristoforo Landino: «Fu morto a caccia da uno cinghiale, et però dice *da colpo di cotenna*, perché *cotenna* chiamono e Fiorentini la pelle del porcho».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Andrea da Grosseto (ed. Selmi), tosc.; *Albertano* volg., fior.; *Trattati di Albertano* volg., pis.; Zuccherò, *Santà*, fior.; Bono Giamboni, *Orosio*, fior., Estens. [Detto dell'uomo:] 'pelle, partic. del capo' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Cavalca, *Vite SS. Padri* (ed. Delcorno), tosc.occ.; Simintendi, prat.; <*Ottimo, Inf.*, fior.>; *Bestiario Tesoro* volg., sen.; 'pelle dura e spessa di un animale'; *Almansore* volg., fior.; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>; Boccaccio, *Corbaccio*; Maramauro, *Exp. Inf.*, napol.>pad.-ven.; Boccaccio, *Esposizioni*; *Destr. de Troya*, napol., Estens. [Detto dell'uomo:] 'pelle, partic. del capo' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Cotenna*. Si dice alla pelle del porco, e a quella del capo dell'huomo. Lat. *cutis*.

•Esempi: *Lab.* 117. «I capelli neri dalla cotenna prodotti». Dan. *Par.* c. 19. «Quei, che morrà di colpo di cotenna» [Parla del Re di Francia morto da un porco in caccia].

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo de' Medici, + Bernardo Davanzati (II ed.); + Pietro Bembo, + Giovanni Maria Cecchi (III ed.); + Lorenzo Lippi (IV ed.); + Benedetto Buonmattei, + Giovanni Battista Fagiuoli, + Ferdinando Paoletti, + Giovanni Francesco Bini, + Antonio Maria Salvini, + Niccolò Forteguerri (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Da *cotenna scotennare*, che è levar via la cotenna. Lat. *cutem detrahere* (II ed.); E *scotennato* quella parte del grasso, che si spicca dal porco con la cotenna (II ed.); E in proverb. (III ed.); *Far cotenna, buona cotenna*, ec. ingrassare (IV ed.); *Far cotenne*, vale far superbia (IV ed.); Dal lat. *cutis*, mediante una forma diminutiva. Provenz. *codena*, franc. *couenne* (V ed.); Figurata. e poeticam. trovasi per l'animale stesso, ricoperto di cotenna; Porco salvatico [esempio dantesco] (V ed.); E per la pelle del maiale macellato, scarnita e pulita per mangiarsi (V ed.); E per estensione, la pelle d'ogni altro animale, ed altresì quella dell'uomo; ma oggi, in quest'ultimo senso, non si direbbe che per ischerzo (V ed.); Figurata. trovasi con significato dispregiativo, per il corpo dell'uomo (V ed.); Per la grossa pelle del capo dell'uomo (V ed.); E scherzevolmente per il capo stesso dell'uomo (V ed.); *Cotenna*, per similit., dicesi di cosa dura, quasi coriacea (V ed.); E vale pure superficie densa, o solida, di checchessia; ed altresì crosta, corteccia (V ed.); E in modo particolare chiamasi quella parte del sangue cavato ai malati, e raccolto in alcun recipiente, la quale, nel coagularsi di esso sangue, ne forma lo strato superiore (V ed.); Detto di persona, trovasi, in modo figurato, per uomo tirato, avaro, spilorcio (V ed.); *Aver buona cotenna*, è maniera scherzevole e bassa, che vale 'esser grasso' (V ed.); *Esser di grossa, di dura cotenna*, o simile, vale 'essere di cuor duro, essere zotico' (V ed.); *A cotenna*, usato avverbialmente col verbo *tagliare a cotenna*, o simile, si dice del tagliare i capelli sino alla cute; rapare (V ed.).

## 2. NDU:

U *cotenna*, s.f. La pelle del maiale scarnita e pulita delle setole. Delle bestie bovine, la parte callosa attaccata alla pelle. Scherz. la pelle dell'uomo. *Far cotenna, bona cotenna; metter cotenna, metter su cotenna*. Ingrassare. Dell'uomo più specialm. Quella del capo. Spreg. di pers. *Tosare a cotenna*. Rapare. *Cotenna del sangue*. T. med. Quella parte che galleggia sul siero del sangue cavato dalle vene.

## 3. GRADIT:

*cotenna*, s.f. [sec. XIII; lat. \**cutīnna(m)*, der. di *cutis* 'pelle'] CO.

1. pelle spessa, dura e setolosa del maiale, del cinghiale e sim.

2a. scherz., la pelle dell'uomo.

2b. BU fig., aspetto esteriore, parvenza.

3. BU estens., crosta, superficie.

4. LE cuoio capelluto.

5. OB persona avara.

6. TS anat. membrana di un certo spessore.

## NOTA

Dal lat. volg. \*COTENNA, a sua volta dal lat. CŪTIS ‘cute’.<sup>472</sup> *Cotenna* (‘pelle dura e spessa’, solitamente di un suino), att. in carte tosc. dei sec. XII e XIII come antrop. e nella forma agg. *cotennato* (‘ingrassato’, con rif. al maiale da macello), è ancora oggi una voce tipicamente tosc., come si evince dalla c. 1096 (“la cotenna”) dell’AIS.<sup>473</sup> Nella letteratura predantesca la parola ricorre solo in volgarizzamenti (a trad. del lat. CŪTIS ‘pelle’ o del fr. *cuir* ‘pelle’) e sempre nel senso di ‘pelle umana’ (perlopiù del capo).<sup>474</sup> Nella *Commedia*, forse in linea col suo signif. nel vernacolo da confrontare con quello di *cuticagna*,<sup>475</sup> *cotenna* (in rima con *penna* e *Senna*) indica invece per meton. il cinghiale che durante una battuta di caccia causò la morte di Filippo il Bello (cfr. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «lo re di Francia [...] fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna; ma dice l’autore *cotenna*, ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco»). Vd. anche le glosse *ad l.* di Benvenuto da Imola («in vulgari florentino *cotenna* solum appellatur cutis porci grossa et setolosa») e Cristoforo Landino («*cotenna* chiamono e Fiorentini la pelle del porcho») *ad l.*, che identificano la parola come idiotismo fior. Come ‘pelle del suino’ vanno intese anche le occ. in alcuni testi di carattere pratico tra cui il volg. di Piero de’ Crescenzi, ma non mancano altre att. in testi letterari; in questo ambito ha però goduto di una fortuna decisamente maggiore il signif. di ‘pelle umana’ (perlopiù quella del capo, spesso esteso a indicare la testa umana stessa). Ne sono testimonianza le numerose locuz. popolari registrate da *Crusca* (4-5), dal NDU, dal TB e dal GDLI e che giocano sull’associazione ironica tra la cotenna piena di grasso del suino da macello e la forma del fisico umano (cfr. *Crusca* [4] s.v. *cotenna*: «*far cotenna, buona cotenna*, ec. ingrassare»; *Crusca* [5] s.v. *cotenna*: «*figuratam. trovasi con significato dispregiativo, per il corpo dell’uomo*; [...] *aver buona cotenna*, è maniera scherzevole e bassa, che vale ‘esser grasso’»), oppure tra la pelle spessa dell’animale e la durezza di certe caratteristiche fisiche e morali dell’uomo (cfr. *Crusca* [4] s.v. *cotenna*: «*far cotenne*, vale ‘far superbia’»; *Crusca* [5] s.v. *cotenna*: «[...] detto di persona, trovasi, in modo figurato, per ‘uomo tirato, avaro, spilorcio’; [...] *esser di grossa, di dura cotenna*, o simile, vale ‘essere di cuor duro, essere zotico’»). Risultano molto diffuse anche le accezioni generic. di ‘membrana’, ‘scorza’ (coriacea).<sup>476</sup> Per l’it. contemporaneo si delinea una situazione molto simile: il GRADIT registra con la marca CO (“di uso comune”) i signif. di «pelle spessa, dura e setolosa del maiale, del cinghiale e sim.» (nonostante la testimonianza dell’AIS) e «scherz., la pelle dell’uomo»; con la marca BU (“di basso uso”) i signif. di «fig., aspetto esteriore, parvenza» e «estens., crosta, superficie»; con la marca OB (“obsoleto”) il signif. di «persona avara»; con la marca TS

<sup>472</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *cotenna*. Appare poco plausibile l’ipotesi di un gallicismo intermedio tra la forma lat. e quella it., come sostenuto da *Crusca* (5) s.v. *cotenna* («provenz. *codena*, franc. *couenne*»). La voce è stata esclusa anche dal repertorio di gallicismi di Riccardo Viel (cfr. VIEL [2014], p. 39).

<sup>473</sup> Cfr. GDT s.vv. *cotenna, cotennato*; cfr. anche *Corpus OVI*.

<sup>474</sup> Cfr. TLIO s.v. *cotenna*; *Corpus OVI*; *Corpus DiVo*.

<sup>475</sup> Per cui vd. la scheda di *cuticagna* in questa tesi.

<sup>476</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (4-5), NDU, TB e GDLI s.v. *cotenna*.

(“linguaggio tecnico-specialistico”) il senso di «anat. membrana di un certo spessore». <sup>477</sup> Si segnala, infine, un'altra accezione di ambito medico, ormai fuori uso, rif. a «quella parte del sangue cavato ai malati, e raccolto in alcun recipiente, la quale, nel coagularsi di esso sangue, ne forma lo strato superiore» (*Crusca* [5] s.v. *cotenna*). <sup>478</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **cozzare v.**

#### DEFINIZIONE

1 Assol. Sbattere violentemente la testa (l'uno contro l'altro) (estens.). || Propr. Urtare (contro qsa) con le corna (detto di animali).

[1] *Inf.* 32.51: Con legno legno spranga mai non cinse / forte così; ond'ei come due becchi / **cozzaro** insieme, tant'ira li vinse.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*cozzaro Inf.* 32.51

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Benvenuto da Imola: «*ipsi duo cozzaro insieme, in se invicem percusserunt cum frontibus impetuose*».

Francesco da Buti: «*ond'ei, come due becchi, cozzaro insieme; percotendo l'uno il capo all'altro*».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Fatti dei Romani*, fior.; Lancia, *Eneide volg.*, fior., [Detto di animali:] ‘urtare con le corna, battere con impeto contro qsa’; *Fatti di Cesare*, sen.; Estens. ‘Colpire violentemente, andare contro’ (cfr. TLIO; *Corpus OVI*).

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

<sup>477</sup> Per tutto cfr. GRADIT s.v. *cotenna*.

<sup>478</sup> Cfr. anche NDU, TB e GDLI s.v. *cotenna*.

Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, pis.; Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, fior.; Sacchetti, *Zibaldone*, fior.; Francesco da Buti, *Inf.*, pis.; *Leggenda Aurea*, fior., [Detto di animali:] ‘urtare con le corna, battere con impeto contro qsa’; Villani, *Cronica*, fior., ‘colpire violentemente, andare contro’ (estens.); Boccaccio, *Filostrato*; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; ‘venire in contrasto, lottare (fig.)’; Boccaccio, *Decameron*, ‘colpire violentemente, andare contro’ Fig.[In senso osceno]; Boccaccio, *Esposizioni*, [locuz. *cozzare col muro*] ‘ostinarsi a volere tentare l’impossibile’ (cfr. TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Cozzare*. È il percuotere, e ferire, che fanno gli animali cornuti con le corna. Lat. *cornu ferire, cornu petere*. Gr. *κερατίζειν*.
- Esempi: *Cr.* 9. 61. 2. “Si dee prender cura, che non istieno stretti, o che non si feriscano, o che non si cozzino”. *Dan. Inf.* 32. “Come duo becchi, cozzaro insieme, tanta ira gli vinse”.
- Definizione: Per metaf. percuotere, urtare. Lat. *urgere, percutere*.
- Esempi: *M. V.* 5. 78. “Forniti di molte scale, e bolcioni ferrati, da cozzare le mura della città”. *Bocc. n.* 17. 17. “Non avendo mai saputo con che corno gli huomini cozzano”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Benedetto Varchi (II ed.); + Giovanni della Casa (III ed.); + Anton Francesco Grazzini (IV ed.); + Luigi Pulci, + Angelo Poliziano, + Pietro Bembo, + Torquato Tasso, + Vincenzo Monti, + Ludovico Ariosto, + Lorenzo Lippi (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Per ‘incontrare’ (III ed.); Si adopera nell’att. nel neutr. e nel neutr. pass.; *Cozzar col muro*, o *co’ muricciuoli*, o simili, dicesi di chi tenta cose impossibili, o si mette a contrastare con chi è più potente di se. Lat. *clavam e manu Herculis extorquere* (IV ed.); Probabilmente è d’origine affine al latino *quatío*, e *cutío*, che sebbene si trovi solamente in composizione con particelle, come *concutío*, *decutío*, *excutio*, *percutío* ec., tuttavia è verisimile che esistesse anche di per sè solo; E figuratam., per ‘contrastare’, ‘avversar’; ‘spinger cozzando’, ‘battere con forza’; Neutr. *Dar cozzi*, tirar cozzate; e usasi anche a significare che l’animale ha il vizio di cozzare; E per similit., urtare con impeto contro checchessia; E figuratam. riferito a cose morali; E pure per similit., ed anche figuratam., percuotere l’un l’altro, venendosi violentemente incontro [esempio dantesco]; E figuratam. e poeticam. per ‘combattere’, ‘pugnare’; E pur figuratam., per ‘entrare in disputa’, ed altresì ‘contendere’, ‘venire in discordia’, e simili; E figuratam., riferito a idee, opinioni e simili, vale ‘esser ripugnanti’, ‘non accordarsi tra loro’; *cozzare in un paese, città* e simili, trovasi per ‘incontrare’, ‘abbattersi’; *Cozzare in una colpa*,

trovasi per ‘cadere in essa’, ‘commetterla’; *Ognun fugge il bue che cozza*; proverbio che vale, ‘ognuno fugge la compagnia de’ maldicenti’; *Quando il becco è vecchio, tutte le capre lo cozzano*; proverbio che vale, ‘quando l’uomo è ridotto in mala condizione, tutti ardiscono d’offenderlo’; *Sino le chiocciole lo cozzano* (V ed.).

## 2. NDU:

U *cozzare*, tr. e intr. L’urtare colle corna. | Recipr. *Cozzarsi*. Urtarsi colle corna | Più com. *Fare a’ cozzi* | Fig. *Cozzare con qualcuno*. Mettersi a contrasto, in lite | *Cozzare* e più com. *Fare a’ cozzi col muro, co’ muricciòli*. Urtarsi, stare in urto con pers. che uno non può vincere, che lo manda a capo rotto | *Cozzarsi*, recipr. Di due pers., di due cose, di due veicoli che s’urtano incontrandosi.

## 3. GRADIT:

*cozzare* v. intr. e tr. CO [av. 1250; prob. der. di *coccia* con *-are*].

1. v. intr. di caproni, montoni e sim., urtare con le corna.
2. v. intr. estens., di veicoli o imbarcazioni, urtare, scontrarsi violentemente | v. intr., di qcn., urtare, sbattere con violenza.
3. v. intr. CO essere in contraddizione, essere inconciliabile.
4. v. intr. LE fig., mettersi in contrasto, contendere | BU combattere, lottare.
5. v. tr. BU colpire con le corna, incornare.
6. v. tr. BU battere, urtare con violenza.
7. v. tr. OB incontrare, imbattersi.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** Di etimo incerto: forse voce onomatopeica<sup>479</sup> oppure variante merid. o settentr. del pis. *cocciare* per la presenza dell’affricata alveolare sorda intensa,<sup>480</sup> sebbene in it. antico *cozzare* conti occ. esclusivamente tosc.<sup>481</sup> Pertanto, la voce è stata inclusa nel *corpus* come *idiotismo indeterminato*. Il verbo, att. dalla fine del sec. XIII, ricorre sia col suo signif. propr., riconducibile all’azione, tipica di certi animali dotati di corna, di urtare violentemente contro qsa con la testa,<sup>482</sup> sia col signif. estens. di urtare contro qsa o qno o scontrarsi con qno o qsa.<sup>483</sup> Nell’occ. di *Inf.* 32.51 *cozzare*, usato con valore assol. e in senso estens., ricorre nella similit. che descrive lo scontro rabbioso dei due fratelli saldati insieme nel ghiaccio del Cocito: nel tentativo di liberarsi dalla morsa, le loro fronti si scontrarono violentemente tra di loro allo stesso modo in cui due caproni si urtano a vicenda con le corna. Chiavacci Leonardi *ad l.* rintraccia un prob. precedente del passo in *Georg.*, II, 256: «inter se adversis luctantur cornibus haedi». Nella

<sup>479</sup> VEI s.v. *cozzare*.

<sup>480</sup> DEI s.v. *cozzare*.

<sup>481</sup> Cfr. TLIO s.v. *cozzare*; *Corpus* OVI.

<sup>482</sup> Ciò parrebbe confortato dall’att. di *cozzare* nella *Leggenda aurea* come traducevole di un generic. «cum [...] confonderet» e col signif. di ‘incornare’ (rif. ad animali). Cfr. *Corpus* OVI. Cfr. anche il glossario in preparazione all’ed. di questo testo a cura di Zeno Verlato, gentilmente concessoci in lettura: «COZZARE\*: v., ‘incornare’ - una vacca... cozzando molte persone CLXI 168 “quedam uacca... cum... multos confoderet” CLXII 141)».

<sup>483</sup> Cfr. TLIO s.v. *cozzare*; *Corpus* OVI.



*Commedia* è att. anche la forma verbale perifrastica *dare di cozzo*, che assume lo stesso signif. di *cozzare*.<sup>484</sup> A tal proposito, si segnala che nel commento di Giovanni Boccaccio a *Inf.* 9.97 («Che giova ne le fata dar di cozzo?») ricorre per la prima volta la locuz. verb. *cozzare col muro* (‘ostinarsi a voler tentare qsa di impossibile’), che verrà registrata a partire da *Crusca* (4) («*Cozzar col muro*, o *co’ muricciuoli*, o simili, dicesi di chi tenta cose impossibili, o si mette a contrastare con chi è più potente di sé») e conoscerà una grande fortuna che si protrae fino ai giorni nostri.<sup>485</sup> In letteratura se ne rintraccia una significativa occ. nel *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni («il resistergli sarebbe stato un *cozzar coi muricciuoli*»)<sup>486</sup> A partire dalla fine del XIII sec. si rintracciano parecchie occ. del verbo *cozzare* nell’accezione estens. di ‘urtare, colpire violentemente, andare contro’ (anche in sensi fig.). Ad es., nel *Filostrato* di Giovanni Boccaccio e nel *Centiloquio* di Antonio Pucci *cozzare* assume il signif. di ‘venire in contrasto (alle armi), lottare’, signif. segnalato anche in *Crusca* (5) («E figuratam. e poeticam. per ‘combattere’, ‘pugnare’; E pur figuratam., per ‘entrare in disputa’, ed altresì ‘contendere’, ‘venire in discordia’, e simili»), nel TB e nel GDLI; nel *Decameron* la voce è usata in senso fig. e con una connotazione erotica («non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini *cozzano*»). Il GRADIT segnala come CO (“comuni”) le accezioni di «di caproni, montoni e sim., urtare con le corna», «estens., di veicoli o imbarcazioni, urtare, scontrarsi violentemente», «di qcn., urtare, sbattere con violenza», «essere in contraddizione, essere inconciliabile»; come BU (“di basso uso”) quelle di «combattere, lottare», «colpire con le corna, incornare» e «battere, urtare con violenza»; come OB (“obsoleta”) quella di «incontrare, imbattersi»; infine, come LE (“di uso solo letterario”) quella di «fig., mettersi in contrasto, contendere».

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale)	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **COZZO S.M.**

#### DEFINIZIONE

1 Scontro violento (meton.). || Propr. Atto dell’incornarsi (rif. ad animali).

[1] *Inf.* 7.55: «In eterno verranno a li due **cozzi**».

2. *Dare di cozzo*: sbattere (contro qsa), contrastare (qsa) (anche fig.).

[1] *Inf.* 9.97: «Che giova ne le fata dar di **cozzo**?».

[2] *Purg.* 16.11: Sì come cieco va dietro a sua guida / per non smarrirsi e per non dar di **cozzo** / in cosa che ’l molesti ...

<sup>484</sup> Cfr. la scheda di *cozzo* in questa tesi.

<sup>485</sup> Cfr. GDLI e GRADIT s.v. *cozzare*.

<sup>486</sup> Cfr. BibIt.

## FREQUENZA

3 (2 *Inf.*, 1 *Purg.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*cozzi Inf.* 7.55 (:), *cozzo Inf.* 9.97 (:), *Purg.* 16.11 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.55: «*In eterno verranno alli due cozi*, cioè a' due punti del cerchio, li quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.55: «*in eterno verranno a li due cozzi*, idest ad duo puncta praedicta sive angulos, ubi cutiunt et percutiunt se in more arietum».

Francesco da Buti, *Inf.* 7.55: «*In eterno verranno alli due cozzi*. Qui dimostra che loro pena dee essere eterna; cioè che non dee mai avere fine, e verranno a voltare pesi ai due punti del cerchio, come di sopra fu detto. [...] *À tolto loro*; cioè a questi avari, e prodighi, *e posto*; cioè et à posto loro, *a questa zuffa*; de' due zocchi, o vero cozzi, e del rimproverarsi l'uno all'altro».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 7.55: «*Venient ad duos cozzos*: idest, ad duo puncta. Nam faciunt sic arietes, quando cum cornibus se percutiunt. Sic dicunt Florentini: *Isti arietes faciunt ad cozzos*».

Guido da Pisa, *Inf.* 9.97: «*che giova ne le fata dar di cozzo*, ac si dicat: quid iuvat voluntati contrariare divine?».

**GI** Amico dell'*Ottimo*, *Inf.* 9.97: «E soggiugne: *Che giova nelle fata dar di cozzo?*, cioè che prode fa cozzare contra l'ordinanza di Dio».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 9.97: «*dar di cozo*, idest contradire o recalcitrare a la volontà de Dio».

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 9.97: «Altra volta è stato detto di sopra il *fato* doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare non è altro se non voler cozare col muro, ché si rompe l'uomo la testa e 'l muro non si muove».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 9.97: «*De cozzo*: dicitur Florentie, quando arietes, vel boves, se percutiunt cum cornibus: quasi dicat: *Quare vultis obstare voluntati divine, que nunquam potest fine frustrari?*»

Benvenuto da Imola, *Purg.* 16.11: «*per non dar di cozzo*, idest, ne incutiat improvide».

Francesco da Buti, *Purg.* 16.11: «*per non dar di cozzo*; cioè per non percuotere col capo».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

A. Pucci, *Centiloquio*, fior., ‘urto violento, scontro’; Jacopo Alighieri, *Dottrinale*, fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, fior.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., Locuz. verb. *Dare di cozzo*: ‘urtare con forza, imbattersi, scontrarsi (anche fig. e in contesto fig.)’; Cecco Nuccoli (ed. Marti), perug., Locuz. verb. *Dare di cozzo*: ‘farsi incontro (provocando sofferenza)’ (TLIO s.v. *cozzo*; *Corpus OVI*).

**FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Cozzo*. Il cozzare. Qui è metaf.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 7. “In eterno verranno alli due cozzi” [cioè urti]. E Dan. *Inf.* can. 9. “Che giova nelle fata dar di cozzo” [cioè contrastare]. M. V. 10. 4. “E dato di cozzo in essa, con lor dannaggio se ne tornarono a Bologna” [cioè avvenutisi in essa].

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Sost. masc. Colpo dato, o Ferita fatta, cozzando; ed altresì Il cozzare (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Torquato Tasso, + Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV ed.); + Vincenzo Monti, + Angelo Poliziano, + Luca Pulci, + Luigi Pulci, + Ludovico Ariosto (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: [aggiunto es. di *Purg.* 16.11 solo dalla III ed. in poi]; *Dar di cozzo*, vale ‘incontrare’, ‘abbattersi in checché sia’ [es. di *Purg.* 16.11]; *Dar di cozzo*, per ‘urtare con impeto’, ‘contrastare’ [es. di *Inf.* 9.97] (IV ed.); E per similit., per ‘colpo, percossa, violenti’; E figuratam. per ‘urto di cose che s’incontrino violentemente’; Ed altresì ‘incontro, scontro violento, di persone’ [es. di *Inf.* 7.55]; E figuratam. e poeticam., detto di eserciti, nazioni, popoli, dei quali l’uno vada contro l’altro, o gli uni contro gli altri; *Dar di cozzo*, vale ‘cozzare, urtare cozzando’; E figuratam., urtare con impeto; E per ‘inciampare’, ‘incontrare’, ‘abbattersi, in cosa o persona’ [es. di *Purg.* 16.11]; Figuratam. e in ischerzo; E per ‘contrastare’ [es. di *Inf.* 9.97]; *Fare ai cozzi*, vale ‘cozzarsi’, ‘percuotersi’, o anche ‘percuotere, cozzare con le corna’; E figuratam. e familiarmente usati per ‘contrastare’, ‘contendere con violenza’; *E Fare a’ cozzi*, detto di cose, idee, opinioni e simili, vale ‘esser repugnanti’, ‘non accordarsi’, ‘non convenire tra loro’; *Fare a’ cozzi co’ muricciuoli*, o *col muro*, è maniera familiare, che vale ‘ostinarsi a tentar cosa impossibile’, ‘contrastare con persona che non possa vincersi’ (V ed.).

2. NDU:

U *cozzo*, s.m. Cozzata. Non com. | *Fare a’ cozzi*. Urtarsi colle corna. | *Fare a’ cozzi co’ muricciuoli* | *Dar di cozzo*. Letter. Abbattersi, Urtarsi, Incontrarsi.

FU *cozzo*, s.m. *Dar di cozzo al sepolcro*. Risuscitare.

### 3. GRADIT:

*cozzo* s.m. CO [av. 1313; der. di *cozzare*].

1. BU colpo dato con le corna.
2. CO estens., colpo violento, botta.
3. BU fig., conflitto, contrasto.

### NOTA

**Idiotismo indeterminato.** *Prima att. dantesca.* Deverbale di *cozzare*.<sup>487</sup> *Cozzo*, sebbene sia riconducibile più plausibilmente alle parlate settentr. o merid. per la presenza dell'affricata alveolare sorda intensa,<sup>488</sup> in it. antico conta att. quasi esclusivamente fior.<sup>489</sup> Pertanto, la voce è stata inclusa nel *corpus* come *idiotismo indeterminato*. Nella *Commedia* la voce ricorre per tre volte, sempre in sede rimica. A *Inf.* 7.55 (in rima aspra con *sozzi* e *mozzi*) il vocabolo è rif. con valore meton. alla pena degli avari e dei prodighi, condannati in eterno a incontrarsi (e scontrarsi) negli stessi punti del cerchio. Nelle att. di *Inf.* 9.97 (in rima aspra con *mozzo* e *gozzo*) e *Purg.* 16.11 (in rima aspra con *sozzo* e *mozzo*), la voce ricorre invece nella locuz. verb. *dare di cozzo*. Tale locuz., che rappresenta la forma perifrastica del verbo *cozzare* (il quale esprime l'azione di scontrarsi contro qno o qsa oppure di contrastare qno o qsa),<sup>490</sup> conta le sue prime occ. nella *Commedia* e conosce un'ampia diffusione nei testi successivi.<sup>491</sup> Nel passo di *Purg.* 16.11 essa ricorre nella similit. che paragona il passo incerto di Dante, aggrappatosi a Virgilio per attraversare «l'aere amaro e sozzo» (v. 13), a quello di un cieco che si affida alla sua guida per camminare senza scontrarsi contro qsa. Nel passo di *Inf.* 9.97 la locuz. ricorre invece, in senso fig., nella domanda retorica «che giova ne le fata dare di cozzo?», che il messo celeste rivolge ai dannati per ricordare loro che è inutile contrastare il volere divino.<sup>492</sup> A tal proposito, cfr. la chiosa di Giovanni Boccaccio *ad l.* («Altra volta è stato detto di sopra il “fato” doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare non è altro se non voler cozzare col muro, ché si rompe l'uomo la testa e 'l muro non si muove»), la quale fornisce anche la prima att. della locuz. verb. *cozzare col muro* ('ostinarsi a voler tentare qsa di impossibile'), destinata a godere nei sec. successivi di una fortuna ininterrotta che si protrae fino ai giorni nostri.<sup>493</sup> Le glosse di Giovanni da Serravalle a *Inf.* 7.55 («Venient ad duos *cozzos*: idest, ad duo puncta. Nam faciunt sic arietes, quando cum cornibus se percutiunt. Sic dicunt Florentini: *Isti arietes faciunt ad cozzos*») e *Inf.* 9.97 («*De cozzo*: dicitur Florentie, quando arietes, vel boves, se percutiunt cum

<sup>487</sup> Per cui cfr. la scheda di *cozzare* in questa tesi.

<sup>488</sup> Cfr. LEI s.v. *coc(h)lea*, 15, 293.33; DEI s.v. *cozzo* 1; VIEL [2018], p. 235.

<sup>489</sup> Cfr. TLIO s.v. *cozzo* (1); *Corpus OVI*.

<sup>490</sup> Cfr. la scheda di *cozzare* in questa tesi.

<sup>491</sup> Cfr. TLIO s.v. *cozzo* (1); *Corpus OVI*; GDLI s.v. *cozzo*.

<sup>492</sup> Per le diverse interpretazioni della voce *fata* cfr., tra gli altri, Guido da Pisa, Giovanni Boccaccio, Chiavacci Leonardi e Bellomo *ad l.*

<sup>493</sup> Cfr. Crusca (4-5), GDLI e GRADIT s.v. *cozzare*; vd. anche la scheda di *cozzare* in questa tesi.

cornibus: quasi dicat: Quare vultis obstare voluntati divine, que nunquam potest fine frustrari?») documentano la fiorentinità delle espressioni fras. *ai cozzi* e *di cozzo* e le ricollegano al comportamento di certi animali dotati di corna, i quali sono soliti scontrarsi violentemente tra di loro con la testa. Alla stessa sfumatura semantica è riconducibile il verbo *cozzare*.<sup>494</sup> Si segnalano, inoltre, le occ. di *dare di cozzo* (sia nel senso di ‘imbattersi’ sia nel senso di ‘opporsi’) in Matteo Villani («però ch’era ben guernita di gente da piede e da cavallo, e dato di cozzo in essa co·lloro dammaggio si tornarono a Bologna»), nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («volendo al re Ruberto dar di cozzo»), nelle *Rime* di Cecco Nuccoli (in cui assume una sfumatura metaf.: «Ed ogni mal mi dà ’ncontro di cozzo»), nelle *Sposizioni di Vangeli* del Sacchetti che pare riprendere il passo di *Inf.* 9.97 («conviene che gli dia di cozzo nel cielo»),<sup>495</sup> nel *Morgante* di Luigi Pulci («La volpe poi nel can dette di cozzo») e nell’*Orlando Furioso* («Mentre così pensando seco giva, / venne in quel che cercava a dar di cozzo»<sup>496</sup>).<sup>497</sup> Le stesse locuz. sono state poi puntualmente registrate dalla lessicografia ottocentesca: cfr. ad es. *Crusca* (5),<sup>498</sup> TB e NDU s.v. *cozzo*.<sup>499</sup> In partic., quest’ultimo segnala le locuz. *fare a’ cozzi* («urtarsi colle corna»), *fare a’ cozzi co’ muriccioli* e *dar di cozzo* («letter. abbattersi, urtarsi, incontrarsi») come ancora in uso, per quanto non comuni, nel fior. del sec. XIX. Nel GRADIT, che registra come CO (“comune”) l’accezione di «estens., colpo violento, botta» e come BU (“di basso uso”) quelle di «colpo dato con le corna» e «fig., conflitto, contrasto», *fare ai cozzi* è ritenuta espressione di BU, mentre *dare un cozzo* è registrata come CO (“di uso comune”).<sup>500</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale)	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## cuticagna s.f.

<sup>494</sup> Per cui cfr. la scheda di *cozzare* in questa tesi.

<sup>495</sup> L’immagine del *dare di cozzo nel cielo* verrà poi ripresa da Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo*: «Ch’io so ch’egli è de’ giganti sì caldo, / che crederebbe nel ciel dare di cozzo» (cfr. GDLI s.v. *cozzo*).

<sup>496</sup> Questo passo verrà così commentato da Tommaso Porcacchi: «Il *cozzo* presso noi in Toscana è ciascuna delle due estreme parti della fronte, che poi voltano verso gli orecchi; et nelle bestie cornute è giustamente quella parte, sopra la qual nasce il corno. Da quella è formato il verbo *cozzare*, ch’è propriamente quell’urtarsi, che fanno con la fronte l’un l’altro due animali, secondo che si vede fare ne’ greggi a’ montoni, de’ quali disse il Politiano» (cfr. ARIOSTO [1570], c. R8v).

<sup>497</sup> Cfr. TLIO s.v. *cozzo* (1), GDLI s.v. *cozzo* e *Corpus OVI*.

<sup>498</sup> Nelle prime due ed. sono registrati, sotto alla def. «il *cozzare*. Qui è metaf.», i soli es. di *Inf.* 7.55 e *Inf.* 9.97; a partire dalla terza ed. verrà cit. anche il passo di *Purg.* 16.11. Infine, nella quinta ed. il passo di *Inf.* 7.55 verrà inserito sotto alla def. «figurata[m] [...] ‘incontro, scontro violento, di persone’», quello di *Inf.* 9.97 sotto alla def. «Figuratam [...] per ‘contrastare’» e quello di *Purg.* 16.11 sotto alla def. «per ‘inciampare’, ‘incontrare’, ‘abbattersi, in cosa o persona’» (cfr. *Crusca* [1-5] s.v. *cozzo*).

<sup>499</sup> Cfr. *Crusca* (5), TB e NDU s.v. *cozzo*.

<sup>500</sup> Cfr. GRADIT s.v. *cozzo*.

## DEFINIZIONE

1 Capigliatura della nuca (meton.). || Propr. [Anat.] Parte posteriore del capo collocata tra il collo e la nuca, collottola.

[1] *Inf.* 32.97: Allor lo presi per la **cuticagna** / e dissi: «El converrà che tu ti nomi...».

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*cuticagna Inf.* 32.97 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*cuticagna*. Çoè per li cavilli».

**GI** Benvenuto da Imola: «*allor lo presi per la coticagna*, idest, capillos cutis».

**GI** Francesco da Buti: «*Allor lo presi per la coticagna*; cioè per la chioma de' capelli, che è nella collottola».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Pataffio*, fior.; Sacchetti, *Rime*, fior., 'parte posteriore del capo tra il collo e la nuca, collottola' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Cuticagna*. Collottola. Lat. *cervix*

•Esempi: Dan. *Inf.* 32. "Allor lo presi per la cuticagna, E dissi: e' converrà, che tu ti nomi, O che capel qui sù non ti rimagna". Buti. "cioè per la chioma de' capelli, che è nella collottola". Ar. *Fur.* "Intanto Astolfo per la cuticagna".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Sost. femm. Collottola co' suoi capelli. Ma è voce bassa, e d'uso non comune (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E per 'la pelle del capo coperta da' capelli, 'capillizio' (V ed.).

2. NDU:

U *cuticagna* s.f. Collottola e i capelli della collottola.

### 3. GRADIT:

*cuticagna* s.f. CO [av. 1313; der. di *cotica* con il suff. ant. *-agna*, dal lat. *-anea*, nt. pl. di *-aneus*] nuca collottola | estens., testa, capo.

### NOTA

*Prima att. dantesca*. Dal lat. volg. \*CŪTĪCA ‘pelle’.<sup>501</sup> *Cuticagna* ‘collottola’ è una voce anatomica di ambito prettamente popolare, da confrontare con *cotenna*.<sup>502</sup> A *Inf.* 32.97 compare nella scena, caratterizzata da una «nota di icastica virulenza plebea»,<sup>503</sup> che vede in contrasto Dante e il traditore Bocca degli Abati: qui la *cuticagna*, come si evince dai vv. successivi (v. 99: «o che capel qui su non ti rimagna»; vv. 104-105: «Io avea già i capelli in mano avvolti, / e tratti glien’ avea più d’una ciocca») e come già rilevato da Iacomo della Lana («*cuticagna*. Cioè per li capelli») e Francesco da Buti *ad l.* («cioè per la chioma de’ capelli, che è nella collottola»), è una meton. rif. ai ciuffi di capelli che crescono sulla parte posteriore del capo, tra il collo e la nuca. Le rarissime occ. della voce si collocano tutte in un contesto fortemente comico-realistico: così, infatti, nelle due att. sacchettiane («Borbotta cionca millanta e contecca / contorno cuticagna e chiappuzzino»; «ché persona mascagna / gli dà un colpo nella cuticagna») e in quella rintracciata nell’*Orlando Furioso* («Astolfo intanto per la cuticagna / va da la nuca fin sopra le ciglia»), in cui essa assume però il signif. di ‘cuoio capelluto’.<sup>504</sup> La *Crusca*, che nelle prime quattro ed. registra la voce con la def. «collottola», nella quinta ed. («Collottola co’ suoi capelli. Ma è voce bassa, e d’uso non comune») pare mettere in primo piano il signif. meton. dell’occ. dantesca e documenta la “bassezza” e l’obsolescenza di *cuticagna*, che pure dovette godere di un’ininterrotta diffusione in contesto popolare, come si evince dal NDU, che registra la parola come ancora in uso (quantomeno nel fior. del sec. XIX), dal GRADIT che la ritiene una voce CO (“comune”), e dalle ricerche condotte da Riccardo Viel.<sup>505</sup>

### QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico)

## **ferza s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Strumento costituito da un manico a cui sono legate strisce di cuoio o piccole funi, impiegato per la fustigazione (di persone) o l’incitamento alla corsa (di animali).

<sup>501</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *cuticagna*.

<sup>502</sup> Cfr. la scheda di *cotenna* in questa tesi.

<sup>503</sup> ED s.v. *cuticagna*.

<sup>504</sup> Cfr. TLIO e GDLI s.v. *cuticagna*; *Corpus OVI*.

<sup>505</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU e GRADIT s.v. *cuticagna*; VIEL [2018], pp. 236-237.

[1] *Inf.* 18.35: Di qua, di là, su per lo sasso tetro / vidi demon cornuti con gran **ferze**, / che li battien crudelmente di retro.

[2] *Inf.* 18.81: Del vecchio ponte guardavam la traccia / che venìa verso noi da l'altra banda, / e che la **ferza** similmente scaccia.

– [In similit.:] frusta impiegata per far girare una trottole.

[3] *Par.* 18.42: E al nome de l'alto Macabeo / vidi moversi un altro roteando, / e letizia era **ferza** del paleo.

1.1 Fig.

[1] *Purg.* 13.39: E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza / la colpa de la invidia, e però sono / tratte d'amor le corde de la **ferza**».

2 Calore intenso, ardore (del sole) (fig.).

[1] *Inf.* 25.79: Come 'l ramarro sotto la gran **fersa** / dei dì canicular, cangiando sepe, / folgore par se la via attraversa, / sì pareva, venendo verso l'epe / de li altri due, un serpentello acceso...

## FREQUENZA

5 (3 *Inf.*, 1 *Purg.*, 1 *Par.*)

1 (1 *Rime*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*fersa Inf.* 25.79 (:), *ferza Inf.* 18.81, *Purg.* 13.39 (:), *Par.* 18.42, *ferze Inf.* 18.35 (:)

*ferza Rime* 1.67 (:)

## VARIANTI

*ferza Par.* 18.42: *fersa Eg*, *freça Pa*, *fercia Urb*

Come nota Petrocchi, *ad l.*, in questo luogo assume rilevanza la var. grafico-fonetica *fersa* (per cui cfr. anche *Nota*) di Eg perché non è vincolata a ragioni rimiche. Significative sono anche le var. *freça* di Pa e *fercia* di Urb, interpretabili la prima come forma metatetica e la seconda come forma tipicamente settentr. di *ferza* oppure, al contrario, la prima come forma tipicamente settentr. e la seconda come forma metatetica di *freccia*, lez. comunque non accettabile nel passo. Si segnala, infine, la var. tarda *força* (più plausibile nel contesto) nel ms. 2860 E dell'Archivio di Stato di Genova. Per tutto cfr. Petrocchi *ad l.*

## COMMENTI DANTESCHI

GI Iacomo della Lana, *Inf.* 18.35: «**ferze**. Cioè scoriade».

Ottimo, *Inf.* 18.35: «Anticamente la **ferza** solea avere tre corde; per le quali si dinota qui che la ferza di che è battuto el ruffiano desegni le tre persone che nel suo peccato, dove elli se interza, intervegnono, cioè l'amante, l'amata ed elli».

Guglielmo Maramauro, *Inf.* 18.35: «**Ferze** sono scoregiate».



**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 18.35: «*con gran ferce*, idest virgis».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 18.35: «vidi demones cornutos, idest cornua habentes, cum magnis **ferzis**, idest flagellis ferreis, qui percutiebant crudeliter retro».

Cristoforo Landino, *Inf.* 18.35: «chome loro non hanno lasciato vivere nella sua pace le femine, ma con **ferze** o di lusinghe o di premii l'hanno pincte alla loro voglia, chosì testé e demonii caccion loro, et possiamo rectamente pe' demonii intendere e rimorsi della conscientia».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 18.81: «ad dandum passum, idest transitum *inferzatis*, idest percussis cum **ferza**, idest flagello, idest unde possunt transire illi qui percutiuntur, quia transeunt sub ponte».

[*ferza*] **GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 25.79: «**Ferza**. cioè calura».

[*ferza*] Guglielmo Maramauro, *Inf.* 25.79: «Questa *gran ferza* si è l'ardore del sole che arde a modo de una ferza quando l'omo è batuto con essa ne li dì caniculari».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 25.79: «*sotto la gran fersa*, idest sub magno calore sive magna calura».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 25.79: «*sotto la gran fersa*; cioè sotto la grande battitura, ponendo lo strumento per l'effetto: *ferza* e *scuriata* è una medesima cosa, et è lo strumento con che si batte lo cavallo, o vero li fanciulli».

[*ferza*] Cristoforo Landino, *Inf.* 25.79: «**ferza** chiamiamo scutica et scuriata chon la quale battiamo o huomo o animale. Onde diciamo *sferzare* 'batter con la sferza'. Et per translatione chiamiamo *la ferza del sole*, e razi ardentissimi quando con più ardore ci scudisciono».

Trifon Gabriele, *Inf.* 25.79: «**Ferse** proprio sono quelle liste che sono a longo i sparvieri, ove si congiugon l'una tela a l'altra, e quelle delle vele altresì; e qui il Poeta l'ha usato per translatione, perché è da sapere che gli astrologi hanno imaginato alcune linee circolari per le quali il sole si vada girando».

Anonimo Lombardo, *Purg.* 13.39: «**Ferça** vulgariter dicitur *la scoriada*».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 13.39: «*le corde della ferza*, idest, corrigiae, scuticae, scilicet, verba vocis et correctionis percutientia eos».

Francesco da Buti, *Purg.* 13.39: «*sono tratte d'amor le corde de la ferza*; la invidia è peccato contra la carità del prossimo: imperò che lo invidioso è tristo del bene del prossimo; e però co la carità si purga che è esser lieto del bene del prossimo, e però chi vuole purgarsi de la invidia dè procacciare d'avere in sé carità».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Purg.* 13.39: «**ferza** Florentie dicitur flagellum factum de virgis vel de funibus».

[*sferza*] **GI** Cristoforo Landino, *Purg.* 13.39: «*le corde di questa sferza*, i. tale punitione».

**GI** Alessandro Vellutello, *Purg.* 13.39: «*le corde de la ferza*, ciò è, i mezi co' quali la invidia si gastica».

**GI** Pietro Alighieri (III red.), *Par.* 18.42: «vocatur *paleus* Florentie ille trochus qui agitatur cum *ferza*, idest cum ferula per pueros».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 18.42: «*e letizia era ferza*, idest, virga, *del paleo*, idest, illius spiritus qui movebatur circulariter et velociter sicut paleum».

**GI** Francesco da Buti, *Par.* 18.42: «*E letizia era ferza*; cioè movitrice, come la ferza è movitrice del cavallo, *del paleo*; cioè della circuizione e rotazione, cioè che letizia era cagione, per che si roteavano risplendendo».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Par.* 18.42: «et letitia erat *ferza*, idest scutica, pallei, idest croci. Hic notandum quod in civitate Florentie pueri faciunt aliquando unum talem ludum. Ipsi pueri habent dimidium unius croci. Crocus est unum parvum corpus rotundum, quod volvitur super uno puncto. Modo paleum est dimidietas croci, et bene volvitur; sed ad volvendum pueri habent unum baculum, et in summitate illius baculi habent unam cordulam de cannapo (aliquando est de coreo), et continue percutiunt illam dimidietatem croci, et semper volvitur percussa ab illo baculo cum tali corda; et illud instrumentum, scilicet ille baculus cum illa cordula, Florentie vocatur *ferza*, sive flagellum, scilicet scutica».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Fiore di rett.*, red. beta, fior.; Dante, *Rime* (ed. De Robertis), fior.; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, pis.>fior., ‘strumento costituito da un manico a cui sono legate strisce di cuoio o piccole funi, impiegato per la fustigazione (di persone) o l’incitamento alla corsa (di animali), sferza’ (anche fig.); Ciampolo di Meo Ugurgieri (ed. Lagomarsini), sen., [In similit.:] ‘frusta impiegata per far girare una trottola’ (TLIO; *Corpus OVI*; GDLI).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Guido da Pisa, *Declaratio*, pis.; A. Pucci, *Tre sonetti*, fior.; Cicerchia, *Passione*, sen.; Sacchetti, *Sposizioni Vangeli*, fior.; A. Pucci, *Guerra*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., ‘strumento costituito da un manico a cui sono legate strisce di cuoio o piccole funi, impiegato per la fustigazione (di persone) o l’incitamento alla corsa (di animali), sferza’; Tommaso di Giunta, *Conc. Am.*, tosc.; Gid. da Sommacamp., *Tratt.*, ver.; ‘frusta impiegata per far girare una trottola’; Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, fior.; Lancia, *Chiose Purg.*, fior.; Petrarca, *Trionfi*, Fig. ‘prolungato dolore morale, tormento; castigo, pungolo’; Boccaccio, *Ninfale*; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Ventura Monachi (ed. Vatteroni), fior.; Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Fig. ‘Calore intenso, ardore (del sole)’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Ferza*, e *fersa*. Come, *zanna* e *sanna*, *zolfo* e *solfo*, e simili. Strumento, col quale, per lo più, si gastigano, e battono i fanciulli, fatto d'una, o più strisce di cuoio, o funicelle, o minúge. Lat. *ferula*, *verber*.

•Esempi: Petr. cap. 7. «Ne per ferza è però madre men pia». Dan. *Inf.* c. 18. «Vidi Dimon cornuti con gran ferze». E Dan. *Par.* 13. «E però sono tratte d'amor le corde della ferza». E Dan. *Par.* can. 18. «E letizia era ferza del paléo». *Lib. senza tit.* «Fece fare un molto bello paléo, e una ferza, per farlo molto ben girar dintorno». G. V. 6. 40. 2. «Il secondo, campo bianco, con una ferza nera».

•Definizione: E *ferza* per l'ora del maggior caldo, ne' giorni estivi. Lat. *verber*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 25. «Come il ramarro sotto la gran fersa de' dì canicular, cangiando siepe, folgore par se la via attraversa». G. V. 8. 72. 9. «Alla ferza del Sole, e al gran caldo, che era». [Qui, a Sole scoperto].

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: E per una specie di frusta, che si usava nel giuoco fanciullesco del paleo per far girare l'arnese così chiamato (V ed.). *Ferza del sole*, e oggi comunemente *sferza*, prendesi figuratam. a significare il gagliardo percuotere, e quasi sferzare, che fa co' suoi raggi il sole alto sull'orizzonte, nella stagione o nelle ore più calde (V ed.).

## 2. NDU:

FU *ferza*, s.f. Frusta, fatta di strisce di coio. Fig. gastigo. *Ferza del sole* [sferza]. Lo spago della trottola o del paleo.

## 3. GRADIT:

*ferza*, s.f. [av. 1313; prob. dall'ar. *firša* 'pezzo di stoffa'].

LE sferza.

## NOTA

Di etimo incerto, forse dall'ar. *firša* 'pezzo di drappo, pannolino', «passato poi a significare un flagello fatto di strisce, di corde ecc.»<sup>506</sup> oppure da associare all'a. a. ted. \**fillazan* 'flagellare, togliere la pelle'.<sup>507</sup> In entrambi i casi la voce originaria sarebbe *ferza*, da cui deriverebbero i denominali *ferzare* e *sferzare*,<sup>508</sup> quest'ultimo con l'aggiunta del pref. intensivo *s-*,<sup>509</sup> solo per retroformazione da queste ultime si sarebbe avuta la forma *sferza*.<sup>510</sup> *Ferza*, att. dalla fine del sec. XIII con rif. alla frusta usata per fustigare qno o incitare gli animali, nel poema ricorre sia nella forma con

<sup>506</sup> DELI 2 s.v. *sferza*.

<sup>507</sup> Cfr. DEI s.v. *sferzare*<sup>1</sup>; BERTONI s.vv. *ferzare*, *sferzare*.

<sup>508</sup> Cfr. la scheda di *sferzare* in questa tesi.

<sup>509</sup> Cfr. Inglese (ed. e comm.) a *Inf.* 18.35.

<sup>510</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *sferza*. IL GDLI registra due occ. trecentesche di *sferza*, una nel volg. del *Dialogo di san Gregorio* di Domenico Cavalca e l'altra nell'*Ottimo*, ma le ed. immesse nel *Corpus OVI* riportano rispettivamente le lez. *scuriata* e *ferza*. Cfr. GDLI s.v. *sferza*; *Corpus OVI*.

sibilante sonora sia (forse per ragioni rimiche) in quella con sibilante sorda, att. perlopiù in testi pis.-lucch. delle Origini.<sup>511</sup> Nei luoghi di *Inf.* 18.35 (in rima aspra con *berze* e *terze*, che riprende in parte la rima baciata *ferza* : *terza* di *Rime* 1.67-68, per cui vd. *infra*) e *Inf.* 18.81 la *ferza* è lo strumento con cui i diavoli della prima bolgia fustigano i ruffiani e i seduttori (l'*Ottimo ad l.* vi ravvisa una sfumatura allegorica: «Anticamente la ferza soleva avere tre corde; per le quali si dinota qui che la ferza di che è battuto el ruffiano desegni le tre persone che nel suo peccato, dove elli se interza, intervegnono, cioè l'amante, l'amata ed elli»). A *Par.* 18.42 si descrive, tramite l'immagine di un antico gioco della trottola molto popolare a Firenze (per cui cfr. Pietro Alighieri [red. III] *ad l.*: «vocatur *paleus* Florentie ille trochus qui agitatur cum *ferza*, idest cum ferula per pueros»);<sup>512</sup> Giovanni da Serravalle *ad l.*, che identifica *ferza* come idiotismo fior.), la letizia che «agisce sulle anime beate [del cielo di Marte] come una *ferza*, imprimendo loro un rapido movimento rotatorio».<sup>513</sup> Si tratta di una similit. di ascendenza virgiliana (cfr. *Aen.*, VII, 378-379: «ceu quondam torto volitans sub verbere turbo, / quem pueri magno in gyro vacua atria circum / intenti ludo exercent», in cui TURBO viene tradotto nel volg. di Ciampolo proprio con *ferza*),<sup>514</sup> riproposta per mezzo del tramite dantesco in testi successivi (vd. ad es. Tommaso di Giunta: «A starmi 'n questo dir, chi ssi trastulla / colla ritonda palla, / et quando colla ferza et col paleo»; Gidino da Sommacampagna: «Dampne se·n fugie timida e smarita, / più presta che paleo / da ferça mosso in basso mausoleo»; Luigi Pirandello ne *Il fu Mattia Pascal*: «Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole?»).<sup>515</sup> A *Purg.* 13.39 (in rima con *terza* e *sferza*) le «corde de la ferza» sono rif. all'impatto che hanno sui peccatori gli esempi di carità mostrati nella seconda cornice purgatoriale (cfr. Benvenuto da Imola *ad l.*: «*le corde della ferza*, idest, corrigiae, scuticae, scilicet, verba vocis et correctionis percutientia eos»), secondo un'accezione rintracciabile nelle *Prediche sulla Genesi* di Giordano da Pisa nell'ed. cit. dal GDLI («i peccatori sono ordinati a martello, ed a ferza de' giusti»)<sup>516</sup> e che godette di una grande fortuna nella letteratura successiva, soprattutto nella sfumatura di 'castigo divino'.<sup>517</sup> Il passo del *Purg.*, accostabile all'immagine "petrosa" delle «belle

<sup>511</sup> Cfr. PARODI [1957a], p. 228; Petrocchi, *Introduzione*, pp. 442-443; Petrocchi a *Par.* 18.42. Si noti, inoltre, come il ms. Urb. di area settentr., tramandi la var. grafico-fonetica *sfercia* nei luoghi di *Inf.* 18.81, *Purg.* 13.39 e *Par.* 18.42.

<sup>512</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *ferza* («E per una specie di frusta, che si usava nel giuoco fanciullesco del paleo per far girare l'arnese così chiamato»). La voce *paleo* era però prob. diffusa anche in area settentr.: se ne rintraccia infatti un'occ., precedente a quella dantesca, nel *Serventese romagnolo* («sutilmente è trattu – se tortu va il paleo»), per cui cfr. *Corpus OVI*; Inglese (ed. e comm.) *ad l.* In ogni caso, il gioco della trottola era sicuramente ben conosciuto in tutta Italia.

<sup>513</sup> ED s.v. *ferza*.

<sup>514</sup> Cfr. *Corpus OVI*; *Corpus DiVo*.

<sup>515</sup> Cfr. TLIO s.v. *ferza*; *Corpus OVI*; GDLI s.v. *ferza*. L'immagine è presente in autori moderni anche con la forma prefissata *sferza* (per cui vd. GDLI s.v. *sferza*).

<sup>516</sup> L'es., non rintracciabile nell'ed. immessa nel *Corpus OVI*, è cit nell'ED e nel GDLI s.v. *ferza*.

<sup>517</sup> Cfr. TLIO s.v. *ferza*; *Corpus OVI*; GDLI s.vv. *ferza*. L'immagine è presente anche con la forma *sferza* (per cui cfr. GDLI s.v. *sferza*).

trecce» della donna che si fanno «scudiscio e ferza»<sup>518</sup> e con cui Amore-cavaliere fustiga il poeta-amante (cfr. *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, *Rime* 1.66-73: «S'io avesse le belle trecce prese / che son fatte per me scudiscio e ferza, / pigliandole anzi terza / con esse passerei vespero e squille; / e non sarei pietoso né cortese, / anzi farei com'orso quando scherza; / e se Amor me ne sferza, / io mi vendicherei di più di mille»),<sup>519</sup> dal punto di vista semantico ne costituisce però un rovesciamento in positivo. Infine, a *Inf.* 25.79 (in rima con *perversa* e *attraversa*) «la gran fersa» è rif., ancora una volta in senso fig., all'«ardore del sole che arde a modo de una ferza quando l'omo è batuto con essa ne li dì caniculari» (Guglielmo Maramauro *ad l.*). Anche di questa accezione si registrano molte riprese successive (la prima è nel *Ninfale fiesolano* di Giovanni Boccaccio: «aspettò tanto, che del sol la ferza / era sì calda, che già sofferire / non si potea»; vd. anche i *Mottetti* di Eugenio Montale, dove è ripreso esplicitamente il passo dantesco: «Il ramarro se scocca / sotto la grande fersa / dalle stoppie»), sia della forma *ferza* sia della forma *sferza*.<sup>520</sup> Nonostante la discreta diffusione in ambito letterario, *ferza* non ha goduto di una fortuna analoga nel parlato comune: segnalata già come obsoleta dal NDU e dal TB e come LE (“di uso solo letterario”) nel GRADIT, essa è stata soppiantata nell'uso dall'allomorfo *sferza*.<sup>521</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p> <input type="checkbox"/> Criterio a (interno, strutturale) ×  <input type="checkbox"/> Criterio c (esegetico) × </p>	<p> <input type="checkbox"/> Criterio b (stilistico) ×  <input type="checkbox"/> Criterio d (storico-lessicografico) × </p>
--	---

## fica s.f.

### DEFINIZIONE

1 Gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno e rivolgendola a qno a scopo di offesa.

[1] *Inf.* 25.2: Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le **fiche**, / gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadra!».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

<sup>518</sup> Il sintagma costituisce una dittologia sinon., come si evince da alcune glosse ai passi danteschi (vd. ad es. Iacomo della Lana a *Inf.* 18.35 e l'Anonimo Lombardo a *Purg.* 13.39) e dal commento di Francesco da Buti a *Inf.* 25.79 («*ferza* e *scuriata* è una medesima cosa, et è lo strumento con che si batte lo cavallo, o vero li fanciulli»). Cfr. anche Grimaldi *ad l.* L'immagine delle ciocche di capelli che si fanno frusta ritorna, relativamente alla voce *sferza*, in due autori barocchi (per cui cfr. GDLI s.v. *sferza*).

<sup>519</sup> Cfr. Grimaldi *ad l.*

<sup>520</sup> Cfr. TLIO s.v. *ferza*; *Corpus OVI*; GDLI s.vv. *ferza*, *sferza*.

<sup>521</sup> Nel signif. propr. di «scudiscio, frusta» il GRADIT la registra come voce CO “comune” (GRADIT s.v. *sferza*). Cfr. anche NDU, TB e GDLI s.v. *sferza*.

1 (*Fiore*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*fiche Inf.* 25.2 (:)

*fica Fiore* 176.14 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Francesco da Buti, *Inf.* 25.2: «questa *fica* è uno vituperoso atto, che si fa con le dita in dispregio e vituperio altrui, e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita, e però dice l'autore *con ambedue*, per significare che tante ne fe, quante potè; cioè due da ogni mano».

Cristoforo Landino, *Inf.* 25.2: «Sequitur in exprimere la natura di Vanni, et dimostra quanta superbia et impietà usò inverso di Dio, conciosia che per dispregio gli mostrassi el dito grosso tra' minori».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Brunetto Latini, *Tesoretto*, fior.; Onesto da Bologna, *Rime*, tosc.; *Fiore*, fior.; Meo de' Tolomei, *Caribo*, sen.>umbro-march.>ven.; *Novellino* (red. vulgata), fior., Fras. *fare la fica / le fiche a qualcuno*] 'oltraggiare qno con il gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Dondi dall'Orologio, *Rime*, pad.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, tosc.-ven., 'gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno e rivolgendolo a qno'; Nicolò de' Rossi, *Rime* (ed. Brugnolo), tosc.-ven.; Cavalca, *Specchio de' peccati* (ed. Zanchetta), pis.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Marino Ceccoli, perug.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Ingiurie recan.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Fras. *fare la fica / le fiche a qualcuno*] 'oltraggiare qno con il gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno'; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc., Fras. *squadrare le fiche* (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Fica*. Parte vergognosa della femmina, che anche si dice *potta*. Lat. *cunnus*. E da questa, per qualche similitudine, si chiama *fica* quell'atto, che con le

mani si fa, in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice, e 'l medio: onde *far le fiche*. Lat. *medium unguem ostendere*.

•Esempi: But. “Le mani alzò con amendue le fiche. Questa *fica* è un vituperoso atto, che si fa con le dita, in dispregio, e vituperio altrui, e non se ne può far, se non una da ogni mano, con le dita”. *N. ant.* 55. 1. “Quel donzello gli fece la *fica*, quasi infino all'occhio”. *G. V.* 6. 5. 1. “Le mani delle quali facevano le *fiche* a Firenze”. E questo atto si chiama anche *far le castagne*.

•Definizione: *Far le fiche alla cassetta*, dicono i mercatanti de' lor cassieri, quando egli spendono i danari, ch'egli hanno in consegna, in uso proprio.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (III ed.); + Giorgio Vasari, + Paolo Francesco Carli (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E figuratam. per ‘fare oltraggio, scorno’, e simili (V ed.).

## 2. NDU:

U *fica*, s.f. T. triviale.

FU *fica*, s.f. *Far le fiche*. Un segno di spregio; oggi, ma diverso, *far le corna*.

## 3. GRADIT:

*fica* s.f. CO [2<sup>a</sup> metà XIII sec. nell'accez. 2; lat. tardo *fīca(m)*, der. di *ficus* ‘fico’, cfr. gr. *σίκον* ‘fico’ e ‘vulva’].

1a. [av. 1500 ca.] volg., organo sessuale femminile, vulva.

1b. [1964] volg., ragazza o donna molto attraente: *che f.!*, *che pezzo di f.!*

2. OB spec. Al pl., gesto oltraggioso che consiste nel serrare le mani a pugno, facendo sporgere il pollice fra l'indice e il medio: *fare le fiche a qcn.*

## NOTA

Dal lat. tardo *FĪCA* in luogo di *FĪCUM* (‘frutto del fico’) con metaplasmo di genere, «sul modello del gr. *σίκον* ‘fico’ che attraverso ‘tumorello’ è passato in Aristofane ad indicare la parte sessuale muliebre». <sup>522</sup> La voce *fica*, rif. al gesto offensivo di porre il pollice fra l'indice e il medio serrando la mano a pugno e rivolgendola a qno, è ben att. soprattutto in Toscana a partire dal sec. XIII. Si segnalano, in partic., le occ. nell'espressione fras. *fare la fica* in Brunetto Latini («E chi gentil si tiene / senza fare altro bene / se non di quella boce, / credesi far la croce, / ma e' si fa la fica»), Onesto da Bologna («provedi al negro, ché ciascun tu' paro / a llei e ad Amor fatt'ha la fica») e *Fiore* 176.14 («E facciagli sott'al mantel la fica»). <sup>523</sup> Come dimostrato da Andrea Mazzucchi, <sup>524</sup> il legame tra *fica* e il gesto osceno non sarebbe

<sup>522</sup> Cfr. DEI s.v. *fica*<sup>1</sup>.

<sup>523</sup> Cfr. TLIO s.v. *fica*; *Corpus OVI*; Formisano *ad l.*

<sup>524</sup> Cfr. MAZZUCCHI [2004b]. Vd. anche BERISSO [1999].

da rintracciare, come vuole la trad. avallata dalla *Crusca*,<sup>525</sup> nell'esposizione (o nella raffigurazione) dell'organo sessuale femminile<sup>526</sup> a scopo di oltraggio, bensì nell'accezione di *fica* (o *fico*) nel linguaggio medico e veterinario antico come «tumore, escrescenza carnosa che si sviluppa fra le due natiche e negli organi sessuali»,<sup>527</sup> o ancora come «tumore [...] che s'osserva d'ordinario intorno alle aperture naturali del corpo e sugli organi della generazione dei quadrupedi domestici, e più specialmente degli asini e dei muli». <sup>528</sup> Dunque, il gesto di far sporgere l'indice fuori dalla mano stretta a pugno richiamerebbe il suo referente originario, il *fico* o la *fica* come escrescenza, piuttosto che l'organo sessuale femminile (che pure può essere inteso come un'escrescenza).<sup>529</sup> Usato da Dante in senso assol. (e in rima con *amiche* e *diche*), il termine indica il gesto di Vanni Fucci che, potenziato dall'imprecazione verbale «Togli, Dio, ch'a te le squadro!», concentra in sé tutta la blasfemia e la bestialità del personaggio. I commentatori trecenteschi non ritennero necessario soffermarsi su un gesto che all'epoca doveva essere ben noto.<sup>530</sup> Tuttavia, come ricorda ancora Mazzucchi, un importante contributo viene dai commenti figurati: su un *corpus* di 18 mss. che contengono illustrazioni di Vanni Fucci intento a rivolgere verso Dio le due mani strette a pugno e i pollici che vi fuoriescono, ben 12 sono databili entro il sec. XIV e tre di essi si collocano addirittura entro o a ridosso dell'*antica vulgata*. Ci si rif. alla c. 59r del Palatino 313, alla c. 60v del codice Filippino e alla c. 163r del ms. 597 del Musée Condé di Chantilly.<sup>531</sup> Gli apparati decorativi di tutti e tre i codici sono peraltro stati identificati come tosc.<sup>532</sup> Marco Petoletti ha poi rintracciato una stilizzazione del medesimo gesto in due *maniculae* realizzate da Giovanni Boccaccio nei margini delle cc. 35v e 98r del ms. C 67 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano per mostrare disappunto nei confronti di Marziale, di cui in quel codice copiò gli

---

<sup>525</sup> Per cui vd. più avanti.

<sup>526</sup> Che, tra l'altro, in it. inizierà a essere def. *fica* solo tra la fine del sec. XV e gli inizi del sec. XVI, per cui cfr. BERISSO [1999], p. 589.

<sup>527</sup> Cfr. TB s.v. *fico*.

<sup>528</sup> Cfr. GDLI s.v. *fico*.

<sup>529</sup> Cfr. MAZZUCCHI [2004b], pp. 142-144. Sono ormai considerate poco plausibili le ipotesi avanzate in BALDELLI [1997].

<sup>530</sup> Vd. ad es. le annotazioni concise dell'Anonimo Lombardo («Hoc satis patet») e di Benvenuto da Imola («et videtur litera clara [...] actum turpem») *ad l.* In realtà Francesco da Buti *ad l.* fornisce una glossa esplicativa («questa *fica* è uno vituperoso atto, che si fa con le dita in dispregio e vituperio altrui, e non se ne può fare se non due da ogni mano con le dita, e però dice l'autore *con ambedue*, per significare che tante ne fe, quante poté; cioè due da ogni mano»), poi ripresa dal Barzizza, che rimanda però a un gesto non identificabile con il *fare le fiche*, il che farebbe pensare a un semplice fraintendimento del passo da parte del chiosatore pisano.

<sup>531</sup> Cfr. MAZZUCCHI [2004b], pp. 131-137. Vd. anche le schede dei tre mss. in ROTIROTI [2004] e nel *Censimento I*.

<sup>532</sup> Cfr. BATTAGLIA RICCI [1994]; BATTAGLIA RICCI [2001]; PERRICCIOLI SAGGESE [2001]; SPAGNESI [2005]. Vd. anche le schede descrittive dei tre mss. in IDP. Per quanto riguarda il Filippino, lo stile e la provenienza delle miniature sono in realtà molto discussi. Per un approfondimento sulle ipotesi attributive del codice, cfr. PERRICCIOLI SAGGESE [2001].



*Epigrammi*.<sup>533</sup> Inoltre, Lodovico Castelvetro *ad l.*,<sup>534</sup> oltre a citare l'att. del *Novellino*, ricorda come Giovanni Villani, nel raccontare l'assedio di Pistoia da parte dei fior. nel 1228, citasse la rocca pist. di Carmignano, «la quale avea una torre alta LXX braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze».<sup>535</sup> Giovan Battista Gelli a *Inf.* 25.2 diede poi un ulteriore contributo all'esegesi del passo ricollegando il gesto del *fare le fiche*, attraverso la *Saxonia* di Albert Kranz e la *Cosmographia* di Sebastian Münster, a una novella ambientata nel 1162 a Milano, in cui si racconta che il Barbarossa entrato vincitore in città volle vendicarsi sui milanesi che avevano oltraggiato «una figliuola sua naturale, ch'ei vi aveva lasciata, a sedere in su una mula, ma con la faccia volta indietro, e con la coda della detta mula in scambio di briglia in mano»: la punizione consistette nello strappare «con la bocca uno fico della natura a una mula».<sup>536</sup> A questo punto, nota ancora Mazzucchi, è plausibile pensare che *fare le fiche* significasse effettivamente imitare con le dita le escrescenze carnose che crescevano soprattutto sui genitali di determinati animali. Nel caso di Vanni Fucci il discorso è ancora più calzante: il ladro pist., che a *Inf.* 24.124-125 aveva dichiarato che «Vita bestial mi piacque e non umana, / sì come a mul ch'i fui» e dunque si era paragonato a un mulo, nei versi iniziali di *Inf.* 25 alza le «escrescenze» verso Dio in un gesto di estrema blasfemia, invitandolo a prenderglielle e strapparglielle via («Togli, Dio, ch'a te le squadro!»).<sup>537</sup> Che Dante avesse però in mente le *fiche* specif. come bestemmia contro la divinità si evince dalle testimonianze che provengono dalla storia dell'arte, e soprattutto dai dipinti di argomento cristologico. Tra di essi si ricorda qui l'immagine del *Cristo deriso* realizzata da Giotto tra il 1304 e il 1305 circa nella Cappella degli Scrovegni. Tra i tanti insulti dei personaggi presenti sulla scena, Gesù viene infatti offeso (sulla sinistra) anche mediante una mano stretta a pugno

<sup>533</sup> Cfr. PETOLETTI [2007], p. 142 e PETOLETTI [2014], pp. 803-804.

<sup>534</sup> Il Castelvetro ricorda anche un passo della *Satira X* di Giovenale, «Mediumque ostenderet unguem» (*Sat.*, X, 53), che fa rif. a un gesto leggermente diverso da quello delle *fiche*, ma anch'esso considerato fortemente offensivo, che consiste nel mostrare il dito medio disteso mentre il resto della mano è stretto a pugno.

<sup>535</sup> L'episodio raccontato dal Villani è ripreso sia nella *Cronaca fiorentina* del Marchionne sia nel *Centiloquio* di Antonio Pucci (cfr. TLIO s.v. *fica*; *Corpus OVI*). Non è passato inosservato alla Chiavacci Leonardi il fatto che sia Dante sia il Villani attribuiscono il gesto del *fare le fiche* a cittadini (o edifici) di Pistoia (cfr. Chiavacci Leonardi *ad l.*). Inoltre, considerando le occ. antiche della voce registrate nei *corpora* dell'OVI, nonché quella negli *Statuti di Prato* del 1297 rintracciata da Niccolò Tommaseo («quicumque ficas fecerit [...] versus figuram Dei», per cui cfr. Tommaseo a *Inf.* 25.2), si potrebbe dire che il *fare le fiche* fosse un gesto di vilipendio privato, politico (nel caso del racconto del Villani) oppure religioso (nel caso della blasfemia di Vanni Fucci o dell'ordinanza degli *Statuti*). Mansueto Lombardi-Lotti, ricordando gli statuti lucch. e prat. dei secc. XIII-XIV nonché l'es. dalla *Cronica* del Villani, aveva ipotizzato che l'espressione *fare le fiche* fosse inizialmente diffusa in un'area compresa tra Lucca, Prato e Pistoia; cfr. LOMBARDI-LOTTI [1953].

<sup>536</sup> Enrico di Hedford nel *Liber de rebus memorabilibus* racconta lo stesso aneddoto, ma stavolta la punizione inflitta da Federico Barbarossa ai milanesi in cambio del perdono consiste nel mangiare un frutto del fico dopo averlo collocato tra le zampe posteriori della mula (cfr. PETOLETTI [2007], pp. 141-145 e PETOLETTI [2014], pp. 804-805).

<sup>537</sup> Cfr. MAZZUCCHI [2004b], p. 144. Cfr. anche Bellomo a *Inf.* 25.2, che ha presente gli studi di Mazzucchi: «il gesto [...] equivarrebbe all'augurio di ammalarsi».

con il pollice che fuoriesce tra il dito medio e l'indice.<sup>538</sup> Il *Vocabolario della Crusca* documenta il medesimo gesto, che per la sua oscenità viene sin da subito messo in correlazione metaf. con la vulva («parte vergognosa della femmina, che anche si dice *potta*. [...] E da questa, per qualche similitudine, si chiama *fica* quell'atto, che con le mani si fa, in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice, e 'l medio: onde *far le fiche*») e, prob. per la forma che ha il pugno chiuso (e anche l'organo femminile), anche con la locuz. verb. «far le castagne» (vd. *Crusca* [1-5] s.vv. *castagna, fica*).<sup>539</sup> La voce *fica* e l'espressione fras. *fare le fiche* risultano ben att. anche in altri testi trecenteschi a partire dal terzo decennio: si ricordano qui la cit. polemica della *Commedia* rintracciata ne *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli (in cooccorrenza con il verbo dantesco *squadrare*:<sup>540</sup> «Non veggio il Conte che per ira ed asto / Tien forte l'arcivescovo Ruggero / Prendendo del suo ceffo il fiero pasto. / Non veggio qui squadrare a Dio le fiche. / Lascio le ciance e torno su nel vero») e l'occ. nelle rime di Nicolò de' Rossi («Però ne 'ndormo a çascuna corte, / e fo la fica a chi vole usire / per veder balli fòre de le porte»). Interessante è anche la ripresa dantesca all'interno della celebre novella di Franco Sacchetti su Dante e l'asinaio («Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: - Togli»).<sup>541</sup> Il NDU e il GDLI registrano questa partic. accezione della voce come antica e letteraria (dal GRADIT è definita come OB, «obsoleta»), mentre molto più fortunata è stata l'accezione di 'organo sessuale femminile', che in effetti è giunta fino ai nostri giorni ed è usata molto di frequente nell'it. comune (il GRADIT ne documenta l'esistenza con la marca d'uso CO, «comune»).<sup>542</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **ghiotto agg.**

<sup>538</sup> Per una panoramica della comparsa del gestaccio nella storia dell'arte e per una sua puntuale interpretazione, cfr. almeno DEL POPOLO [2004].

<sup>539</sup> È interessante che la *Crusca* citi il Buti in una lez. diversa, ossia «Questa *fica* è un vituperoso atto, che si fa con le dita, in dispregio, e vituperio altrui, e non se ne può far, se non una da ogni mano, con le dita». Si tratta prob. di una emendazione per congettura (o di una lez. isolata) e non della lez. originale, anche considerando che in tal caso il resto della chiosa («e però dice l'autore *con ambedue*, per significare che tante ne fe, quante potè; cioè due da ogni mano, gridando: «Togli, Idio, che a te le squadro»; cioè a te, et a tuo dispregio et obbrobio le fo tutte e quattro») non avrebbe senso. Per quanto riguarda invece l'espressione *fare le castagne*, così scrisse Giovanni della Casa nel *Galateo*: «“Le mani alzò con amendue le fiche”, disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto *le castagne* [...]» (DELLA CASA [1559], cc. D5v-D6r). La locuz. sarebbe quindi un eufemismo per intendere il gesto del *fare le fiche*.

<sup>540</sup> Per cui cfr. VD s.v. *squadrare*.

<sup>541</sup> Cfr. TLIO s.v. *fica*; *Corpus* OVI.

<sup>542</sup> Cfr. NDU, GDLI, GRADIT s.v. *fica*.

## DEFINIZIONE

1 Ingordo di cibo (in contesto metaf.).

[1] *Purg.* 16.101: «per che la gente, che sua guida vede / pur a quel ben fedire ond'ella è **ghiotta**, / di quel si pasce, e più oltre non chiede...».

[2] *Purg.* 32.74: Quali a veder de' fioretti del melo / che del suo pome li angeli fa **ghiotti** / e perpetüe nozze fa nel cielo...

[3] *Par.* 11.125: «Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda / è fatto **ghiotto**, sì ch'esser non poote / che per diversi salti non si spanda...».

1.1 Fortemente desideroso (di qsa) (fig.).

[1] *Inf.* 16.51: ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, / vinse paura la mia buona voglia / che di loro abbracciar mi facea **ghiotto**.

- [Rif. agli occhi] (estens.).

[2] *Purg.* 8.85: Li occhi miei **ghiotti** andavan pur al cielo, / pur là dove le stelle son più tarde, / sì come rota più presso a lo stelo.

1.2 Avido (di qsa) (fig., con connotazione neg.).

[1] *Purg.* 17.122: ed è chi per ingiuria par ch'aonti, / sì che si fa de la vendetta **ghiotto**, / e tal convien che 'l male altrui impronti.

- [Rif. alla voglia stessa]:insaziabile.

[2] *Purg.* 20.105: Noi repetiam Pigmaliön allotta, / cui traditore e ladro e paricida / fece la voglia sua de l'oro **ghiotta**...

## FREQUENZA

7 (1 *Inf.*, 5 *Purg.*, 1 *Par.*)

1 (*Fiore*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*ghiotta* *Purg.* 16.101 (:), *Purg.* 20.105 (:); *ghiotti* *Purg.* 8.85, *Purg.* 32.74 (:); *ghiotto* *Inf.* 16.51 (:), *Purg.* 17.122 (:), *Par.* 11.125

*ghiotto* *Fiore* 103.14

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 16.51: «*Che di loro abbracciar mi facea **ghiotto**, cioè disideroso*».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 16.51: «*la mia bona voglia che mi facea **ghiotto**, idest avidum*».

GI Francesco da Buti, *Inf.* 16.51: «*Che di lor abbracciar mi facea ghiotto*; cioè volentiroso».

GI Benvenuto da Imola, *Purg.* 8.85: «*Gli occhi miei ghiotti*, idest, avidi videndi».

GI Francesco da Buti, *Purg.* 8.85: «*ghiotti*; cioè desiderosi di vedere lo cielo».

GI Benvenuto da Imola, *Purg.* 16.101: «*ond'ella è ghiotta*, idest, avida».

GI Francesco da Buti, *Purg.* 16.101: «*è ghiotta*; cioè desiderosa e vaga».

GI Benvenuto da Imola, *Purg.* 17.122: «*della vendetta ghiotto*, idest avidus multum».

GI Francesco da Buti, *Purg.* 17.122: «*Sì che si fa de la vendetta ghiotto*; cioè per questo dispetto si fa desideroso di vendetta».

GI Benvenuto da Imola, *Purg.* 20.105: «*la voglia sua ghiotta dell'oro*, idest, quem voluntas sua cupida auri».

GI Francesco da Buti, *Purg.* 20.105: «*dell'oro ghiotta*; cioè desiderosa dell'oro».

Benvenuto da Imola, *Purg.* 32.74: «*che fa gli angeli ghiotti del suo pomo*, quia pascuntur fructu beatitudinis».

Francesco da Buti, *Purg.* 32.74: «*li Angeli fa ghiotti*: imperò che quanto più vedeno la Divina Essenza, più desiderano di vederla».

GI Francesco da Buti, *Par.* 11.125: «*di nuova vivanda è fatto ghiotto*; cioè della scienza mondana, e non della Teologia, è fatto desideroso e bramoso».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Guido Faba, *Parl.*, bologn.; *Albertano* volg., fior.; Bonvesin, *Volgari*, mil.; <*Egidio Romano* volg., sen.>; *Proverbia pseudoiacop.*, abruzz.; Garzo, *Proverbi*, fior.; *Fiore*, fior.; Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, pis.>fior.; Fr. da Barberino, *Doc. Am.*, tosc.; Fr. da Barberino, *Regg.*, tosc., [Con rif. a qno:] 'avido di cibo o di bevande (anche in contesto fig.); goloso (anche fig.); desideroso di qsa'; *Proverbia que dicuntur*, ven.; <*Egidio Romano* volg., sen.>; Guittone, *Rime* (ed. Egidi), tosc.; Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, pis.>fior.; Fr. da Barberino, *Doc. Am.*, tosc., Sost. (cfr. TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Iacomo della Lana, *Inf.* (Rb), bologn.; Nicolò de' Rossi, *Rime* (ed. Brugnolo), tosc.-ven.; Giovanni Quirini, tosc.-ven.; Simintendi, prat.; <*Ottimo, Inf.*, fior.>; <*Ottimo, Purg.*, fior.>; Lancia, *Chiose Inf.*, fior.; Fontana, *Rima lombarda*, parm.; A. Pucci, *Libro*, fior.; Ristoro Canigiani, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; Chiose falso Boccaccio, *Inf.*, fior.; A. Pucci, *Guerra*, fior.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, tosc.-ven.; Ser Giovanni, *Il Pecorone*, fior., [Con rif. a qno:] 'avido di cibo o di bevande (anche in contesto fig.); goloso (anche fig.); desideroso

di qsa'; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; *Chiose Selmiane*, sen.; *Chiose falso Boccaccio*, *Purg.*, fior.; *Chiose falso Boccaccio*, *Par.*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Gloss. lat.-eugub.*, Sost.; Simone Fidati, *Ordine*, perug.; *Parafrasi pav. del Neminem laedi*; Lancia, *Chiose Inf.*, fior.; Boccaccio, *Corbaccio*; *Chiose falso Boccaccio*, *Purg.*; A. Pucci, *Rime* (ed. Corsi), fior.; Francesco da Buti, *Inf.*, pis.>fior., [Con rif. perlopiù a un cibo:] 'squisito, molto desiderabile (anche in contesto fig.)' (TLIO; *Corpus OVI*; *Crusca* [4-5]).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Ghiotto*. Vizioso di vizio di gola, goloso, avido di cibi delicati. Lat. *gluto, gulosus, heluo*.
- Esempi: Dan. *Par.* c. 11. "Ma il suo peculio di nuova vivanda, è fatto ghiotto".
- Definizione: Per 'bramoso' semplicemente. Lat. *avidus, cupidus*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 16. "Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto".
- Definizione: Per 'vizioso, e di male affare'. Lat. *improbis, facinorosus*.
- Esempi: *Petr. huom. Ill.* "Indegno, e ignorante di tutte le cose fatte, per quegli scellerati ghiotti". *Lab.* n. 221. "Donando a ruffiane, e spendendo in cose ghiotte, ed in lisci" [cioè vivande esquisite, e da ghiotti].

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Agnolo Firenzuola, + Francesco Berni, + Domenico Burchiello (III ed.); + Ludovico Ariosto, + Niccolò Machiavelli, + Benedetto Varchi (IV ed.), + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Lorenzo Lippi (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Avere un certo ghiotto*: vale 'avere un non so che d'attrattivo' (III ed.); *Due ghiotti a un tagliere*: dicesi in proverbio di due, che amino, e appetiscano la medesima cosa (III ed.); Per 'appetitoso', 'gustoso' (IV ed.); In proverb. *una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio, o un conto fa il ghiotto, e l'altro il tavernaio*, o simili; e vale lo stesso, che *fare i conti senza l'oste* (IV ed.); Figuratam., detto di qualsivoglia cosa, per che desta il desiderio di possederla, che ne fa venir voglia, desiderabile; *Ghiotto*, in forza di sost., vale persona avida di cibi squisiti, prelibati'; *non star bene, o non potere stare, due ghiotti a un tagliere*, vale figuratam. 'non potersi trovare d'accordo coloro che appetiscono e desiderano la medesima cosa'; *saperne più il taverniere che il ghiotto*, vale proverbialmente 'esser alcuno più furbo, più scaltro, più accorto, di un altro che sia, o si reputi, molto triste' (V ed.).

### 2. NDU:

U *ghiotto*, agg. e sost. Che volentieri si compiace, cerca, si lascia allettare dai piaceri della gola. Proverbi: *la povertà castiga il ghiotto* (non com.); *in chiesa co' santi e all'osteria co' ghiotti* [più com. *ghiottoni*]; *una ne pensa il ghiotto, una il tavernaro*

(non com.); *essere due ghiotti a un tagliere* (non com.), di due persone che si contrastano una cosa vantaggiosa. *Ghiotto di ...* Fig.; anche di bestie; di cosa.

FU *ghiotto*, agg. Proverbi: *i ghiotti e i bugiardi son i primi giunti*, son colti presto; *è più ghiotto che la sepoltura*, di persona molto golosa; *ghiotto di giocare*. Vizioso, di mal affare. *Avere un certo ghiotto* [dell'attrattiva]. *Ghiotto da forche*, ribaldo.

### 3. GRADIT:

*ghiotto* agg. CO [ca. 1225; lat. tardo *glūttu(m)*, var. di *glutto*, v. anche *ghiottone*].

1. ingordo, avido di uno o più cibi o bevande / estens., bramoso, desideroso / appassionato.

2. di cibo o bevanda, che stuzzica la golosità.

3. estens., che suscita interesse o curiosità.

### NOTA

Dal lat. GLUTTUS 'avidò di cibo e bevande, goloso',<sup>543</sup> a sua volta da GLUTTO con lo stesso signif. (per cui cfr. le glosse cit. nel DU CANGE s.v. *glutto*<sup>1</sup>). Le prime occ. di *ghiotto* in it. antico, risalenti alla fine del sec. XIII, sono caratterizzate da un'evidente sfumatura spregiativa. Vd. ad es. le att. della voce nei trattati teologici come traducete di GULOSUS (ad es. l'*Albertano* volg.: «p(er) troppo desiderio d'avere si fa l'uomo ladro, ghiotto, lussurioso, cupido, avaro, sup(er)bio, biscaçchiere (e) pieno di tutti li mali vitii») e quelle nella letteratura didattico-moraleggiante (ad es. Bono Giamboni, *Trattato*: «E fall[e] per No essere pudico, quando si dicono parole onde appaia l'uomo ghiotto o lus[s]orioso»). Accanto al signif. propr. si riscontrano i sensi estens. di 'fortemente desideroso' o 'avidò, famelico' (vd. ad es. l'occ. in similit. con un cane di *Fiore* 103.14: «Ché tutti que' c[h]'og[g]i manùcar pane / No·mi ter[r]ian ch'i' non gisse traverso, / Ch'i' ne son ghiotto più che d'unto il cane»<sup>544</sup>). Vd., inoltre, le occ. come antrop. (*ser Ghiotto*, *Ghiotto Guidi*, *Ghiotto de' Pulci*, etc.) in doc. fior. e sen. a partire dall'ultimo quarto del sec. XIII.<sup>545</sup> Nelle att. settentr. il nesso lat. GL- in posizione iniziale di parola si è conservato (ad es. *gloto*, *glotto*, *glutto*) oppure si è evoluto in *gi-* (ad es. *gioto*, *gioti*), mentre in tosc. ha avuto come esito *ghi-* (*ghiotto*).<sup>546</sup> Nella *Commedia* la voce, att. solo con funzione agg. e mai impiegata in senso propr. per intendere i golosi (ai quali fa invece rif., seppur generic., il sost. *ghiottone*),<sup>547</sup> dispiega tutta la sua valenza metaf. Il § 1 fa rif. al desiderio di un "cibo", sia esso un bene mondano che allontana da Dio (*Purg.* 16.101, *Par.* 11.125) o un bene spirituale, nello specif. il «pome» dei

<sup>543</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *ghiotto*.

<sup>544</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *ghiotto* e *Corpus OVI*.

<sup>545</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>546</sup> Cfr. CASTELLANI [1980], I, pp. 17-35, 213-221 e MANNI [2003], p. 38, che però si rif. esclusivamente al -GL- intervocalico. Tra le occ. tosc. di *ghiotto* vd. almeno quella di *Fiore* 103.14, con valore agg. e col signif. di 'fortemente desideroso, bramoso', in similit. con un cane: «Ché tutti que' c[h]'og[g]i manùcar pane / No·mi ter[r]ian ch'i' non gisse traverso, / Ch'i' ne son ghiotto più che d'unto il cane» (cfr. TLIO s.v. *ghiotto*).

<sup>547</sup> Per cui cfr. la scheda di *ghiottone* in questa tesi.

«fioretti del melo», cioè la visione di Cristo (*Purg.* 32.74). I § 1.1, § 1.1.1 e § 1.2, svincolati dall'allusione fig. a una vivanda, sono invece rif. in senso estens. a un'ardente bramosia, che nei passi di *Purg.* 17.122 e *Purg.* 20.105 assume la sfumatura spregiativa di 'avidità'. Nel poema coi signif. di 'fortemente desideroso' e 'che è dettato dall'avidità' è att. anche l'agg. *gordo*.<sup>548</sup> Si segnalano, inoltre, le numerose att. di *ghiotto* nell'esegesi fior. più antica relative ai golosi o al mostro che li rappresenta per antonomasia, ossia Cerbero.<sup>549</sup> Vd. ad es. le Chiose Palatine a *Inf.* 11.70, in cui i golosi sono indicati come «ghiotti» («e quelli che sono percossi da la pioggia, ciò sono li ghiotti»). Vd. anche le numerose chiose dell'*Ottimo*: a *Inf.* 4.1-3 e nell'introduzione a *Inf.* 6 il peccatore di gola viene indicato come «ghiotto»; a *Inf.* 6.22-24 «ghiotto» viene usato con rif. a Cerbero; a *Inf.* 6.52-54 i «ghiotti cibi»<sup>550</sup> sono quelli di cui fu goloso Ciacco; nell'introduzione a *Inf.* 22, per sottolineare come il gesto sconcio di Barbariccia si convenisse alle Malebolge, il commentatore si esprime così, con chiara influenza dell'occ. di *ghiottone* a *Inf.* 22.15: «sì come nella chiesa si conviene santa e onesta, e in taverna ghiotta e svergognata, così in inferno si conviene diabolica e perversa»;<sup>551</sup> a *Inf.* 26.9 l'invidia è così commentata: «E agognare è propio atto del ghiotto cane,<sup>552</sup> che ciò che vede mangiare ad altrui elli tranghaiotisce, e sempre n'ha fame». Nell'introduzione del commento dell'Amico dell'*Ottimo* a *Inf.* 6 compare il sost. «ghiotto», a *Inf.* 6.25 Cerbero viene definito «ghiotto» e così anche Ciacco a *Inf.* 6.49 e i golosi in generale a *Inf.* 11.67. Vd. inoltre le glosse di Andrea Lancia, ancora una volta su Cerbero, a *Inf.* 6.10-15 («È il cane <infer>nale molto ghiotto») e *Inf.* 6-22-27 («Induce qui <vi> l'atto del ghiotto che sempre gola e per la sua ghio<ttor>nia diviene paralitico [...] E poi pone l'atto della ragione gittante terra nella gola del ghiotto»),<sup>553</sup> nonché quelle a *Inf.* 6.16-18 rif. sempre ai golosi («ghiotte vivande

<sup>548</sup> Cfr. TLIO, ED e VD s.v. *gordo*.

<sup>549</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>550</sup> L'accezione dell'agg. *ghiotto* per intendere una vivanda partic. gustosa, att. per la prima volta in Simone Fidati da Cascia, ha conosciuto una fortuna ininterrotta fino ai nostri giorni, per cui cfr. TLIO, *Crusca* (4-5), GDLI, GRADIT s.v. *ghiotto*; *Corpus OVI*.

<sup>551</sup> *Inf.* 22.15: «Ahi fiera compagnia! Ma ne la chiesa / coi santi, e in taverna coi ghiottoni»); cfr. la scheda di *ghiottone* in questa tesi. Questo legame semantico è già esplicito nelle occ. di *ghiotto* nei *Proverbia que dicuntur* («Lo gloto a la taverna molto ne va corendo; / la dona tavernara recevelo ridendo») e in Garzo, *Proverbi* («Taverna fa putta / femmina ghiotta»); cfr. *Corpus OVI*.

<sup>552</sup> Nei commenti danteschi ma anche in altri testi antichi e moderni la *ghiottoneria* viene intesa non solo come il vizio dei peccatori di gola ma anche come una caratteristica tipica di alcuni animali e del cane in partic. (lo stesso Cerbero è un cane a tre teste), per cui cfr. TLIO, GDLI s.v. *ghiotto*.

<sup>553</sup> Il vizio di gola, rappresentato dalla figura del cane infernale a tre teste, è def. «ghio<ttor>nia». La prima occ. di questo sost. è nel *Tesoretto* di Brunetto Latini («Per iscarsezza sola / vien peccato di gola, / ch'om chiama ghiottornia»). Si parla di *ghiottornia* anche nell'introduzione a *Inf.* 6 dell'*Ottimo* e dell'Amico dell'*Ottimo*. Sempre l'*Ottimo* a *Inf.* 29.132 definisce l'ingordigia di Orata, di cui parla Macrobio nei *Saturnalia*, come una *ghiottornia* (e *ghiottornia* compare anche nelle glosse singolari del ramo  $\alpha$  a *Inf.* 29.124-129 in dittologia sinon. con *gola*: «dove cotali costumi s'apiccano bene per gola e ghiottornia»). Sia l'*Ottimo* sia l'Amico dell'*Ottimo* a *Purg.* 22.130 definiscono «ghiotto» il palato dei golosi che si purgano nella sesta cornice («Per li pomi dolci punisce lo ghiotto palato»). Nel commento dell'*Ottimo* a *Purg.* 24.29-30 a essere accusati di *ghiottornia* sono invece Bonifacio VIII e i suoi seguaci («Messer Bonifatio in questo vitio peccòe tanto avanti che ogni uomo di quello tempo si lasciòe dietro, e con certi vantaggi misse in pastura di ghiottornie molte genti»); nel commento allo stesso canto (*Purg.* 24.121-123) si dice anche che la

[...] ghiotti ci<bi>»). Ben sei delle sette att. di *ghiotto* (sia come agg. sia come sost.) nelle *Esposizioni* di Giovanni Boccaccio sono concentrate nelle glosse a *Inf.* 6 e riconducono alle figure di Cerbero e Ciacco o, più generic., ai peccatori di gola, mentre la settima occ. (a *Inf.* 10) è rif. a Epicuro. Si segnala anche l'att. nel *Decameron*, in cui quello che si presume essere lo stesso Ciacco della *Commedia* è def. come un «uomo ghiottissimo» («essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai»).<sup>554</sup> Le att. di *ghiotto* si moltiplicano nei secoli successivi generando diverse locuz. ed espressioni proverbiali, doc. tanto dalla *Crusca* (ben attenta a distinguere tra signif. ristretti e signif. estens. nonché tra signif. propr. e signif. fig. della voce) quanto dal NDU, dal TB e dal GDLI. Si segnalano inoltre le accezioni di *ghiotto* come 'bramoso per un desiderio sessuale', 'cosa o persona che suscita desiderio sessuale' e 'persona malvagia', che nella quinta ed. della *Crusca*, nel NDU e nel GDLI è ritenuta obsoleta.<sup>555</sup> Il GRADIT documenta invece le accezioni oggi più diffuse di *ghiotto* sia come sost. sia come agg. («ingordo, avido di uno o più cibi o bevande», «bramoso, desideroso», «appassionato»; «di cibo o bevanda, che stuzzica la golosità»; «che suscita interesse o curiosità»), tutte registrate con la marca d'uso CO ("comune").<sup>556</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p>           Criterio a (interno, strutturale) ×            Criterio c (esegetico)         </p>	<p>           Criterio b (stilistico)            Criterio d (storico-lessicografico) ×         </p>
--	---

## **ghiotto s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Chi mangia e beve smodatamente, goloso. Nell'espressione prov. *Nella Chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni*: bisogna adattarsi alla compagnia imposta dalle circostanze.

[1] *Inf.* 22.15: Ahi fiera compagnia! Ma ne la chiesa / coi santi, e in taverna coi ghiottoni.

### FREQUENZA

---

battaglia tra Lafiti e Centauri fu scatenata dalla *ghiottonia* dei Centauri. A *Par.* 12.88-93 le «ghiottonie e dilectationi mondane» sono i mali principali che affliggono gli ordini mendicanti. Altre occ. della voce si rintracciano poi nel Lancia: nell'introduzione a *Purg.* 22 e a *Purg.* 22.121-123 la gola viene ancora una volta definita «ghiottonia» e così anche il vizio di Martino IV a *Purg.* 24.20-24. Giovanni Boccaccio a *Inf.* 6 parla della «ghiottonia delle lenti» di Esaù, mentre nel Falso Boccaccio le *ghiottonie*, in dittologia con *golosità*, compaiono ancora una volta a *Purg.* 24.20-24 con rif. a Martino IV. Sempre nel Falso Boccaccio, nella glossa a *Par.* 29.124-126 le «favole e ghiottonerie» (stavolta nel senso di 'cose dilettevoli') sono quelle che i frati di Sant'Antonio raccontano al popolo per ingannarli e farsi consegnare il denaro. Cfr. anche TLIO s.v. *ghiottonia*, in cui si nota come, salvo un'eccezione, la voce sia att. esclusivamente in testi tosc.

<sup>554</sup> Cfr. *Corpus* OVI.

<sup>555</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU, TB, GDLI s.v. *ghiotto*.

<sup>556</sup> Cfr. GRADIT s.v. *ghiotto*.



1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*ghiottoni Inf.* 22.15 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «E po' adesso fa disgresione, e dixè ch'in la chesia ha l'omo compagnia de' sancti, in taverna cum glutuni; sí che se sovraintende: in l'inferno convense avere cumpagnia cum demunii».

Guido da Pisa: «Hic excusat se autor, dicens aliam societatem in Inferno habere non potuisse, quia non sunt ibi nisi demones vel dannati [...]. Non enim potest homo societatem habere nisi secundum conditionem loci, quia secundum Aristotilem locus et locatum sunt unigenia. Ideo declarando subiungit autor quod in ecclesiis stant sancte persone, et in tabernis gulose».

Benvenuto da Imola: «autor per hoc figurat, quod vir bonus et sapiens aliquando potest licite et honeste sine nota infamiae conversari cum infamibus, cum debitis circumstantiis, semper intelligas, secundum exigentiam temporis et loci [...]; non debes ergo credere quod autor dicat simpliciter quod deceat conversari cum gulosis in taberna nisi in casu necessitatis».

Cristoforo Landino: «Adunque *in taverna* co' *ghiottoni* intendi non per golosità, perché non è mai lecito usare col vitioso per commetter vitio, ma per prendere el cibo necessario, et chosì qui. Imperoché essendo Danthe in Inferno, et havendo bisogno di guida era necessario che sequitassi e demonii; et allegoricamente volendo conoscere la malitia et malignità di tale vitio era necessario che havessino cognitione delle chose compresse socto e nomi de' dieci demonii; et per questo conoscere gli sequitano».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Proverbia que dicuntur*, ven.; Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, pis.; <Zuccherò, *Esp. Pater*, fior.>, 'Chi eccede nel peccato della gola; chi mangia con foga e smodatamente. Agg. Avido di cibo'; Ugo di Perso, crem.; *Albertano* volg., fior.; *Trattati di Albertano* volg., pis.; Anonimo Genovese (ed. Contini), 'Persona dionesta, ladro e imbroglione'; *Legg. Transito della Madonna*, abruzz., [Con rif. al diavolo]; Cecco Angiolieri, sen., [In polemica anticlericale con rif. specif. ai monaci di sant'Antonio che avevano fama di questuanti ingordi e senza scrupoli] (TLIO; *Corpus OVI*).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Chiose *Selmirane*, sen.; Cavalca, *Esp. simbolo*, pis.; Lancia, *Chiose Inf.*, fior.; *Tratao peccai mortali*, gen.; Boccaccio, *Decameron*; Maramauro, *Exp. Inf.*, napol.>pad.-ven.; A. Pucci, *Noie*, fior.; *Libru di li vitii et di li virtuti*, sic., ‘Chi eccede nel peccato della gola; chi mangia con foga e smodatamente. Agg. Avido di cibo’; *Amaistramenti de Sallamon*, venez.; *Perugia e Corciano*, perug.; Boccaccio, *Epist.*; Ristoro Canigiani, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Fazio degli Uberti, *Rime*, tosc.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; *Chiose falso Boccaccio, Inf.*, fior.; *Chiose falso Boccaccio, Purg.*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Neri Pagliaresi, sen.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, fior.; ‘Persona disonesta, ladro e imbroglione’; Iacomo della Lana, *Par.* (Rb), bologn., [In polemica anticlericale con rif. specif. ai monaci di sant’Antonio che avevano fama di questuanti ingordi e senza scrupoli] (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Ghiottone*. Accresc. di *ghiotto*. Lat. *heluo, gulosus*.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 22. “nella chiesa co’ santi, e in taverna co’ ghiottoni”. *Sen. Pist.* “Ma le cucine de’ ghiottoni son piene di cuochi, e di garzoni, ch’apprendono l’arte di cucina”.
- Definizione: In signif. d’uomo di mal’affare. Lat. *facinorosus, scelestus*.
- Esempi: Bocc. n. 54. 7. “Che ti, par ghiottone? parti ch’elle n’abbian due?”

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID. Accrescit. di *ghiotto*, usato spesso in forza di sost. ‘Molto ghiotto’; ma dagli antichi si prese anche semplicemente per ‘ghiotto’; e in questa accezione potrebbe derivare direttamente dal lat. *glutto gluttonis*.
- Esempi post-trecenteschi: + Ludovico Ariosto (III ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.).

### 2. NDU:

U *ghiottone*, accr. di *ghiotto*. Prov. *In chiesa coi santi, in taverna co’ ghiottoni*. Ogni persona vuole il trattamento, il discorso conveniente alla sua indole.

FU *ghiottone*, s.m. Furbo, mariolo.

### 3. GRADIT:

*ghiottone* s.m. CO [sec. XIV; lat. tardo *gluttōne(m)*, di orig. espressiva, der. di *gluttīre* ‘inghiottire’].

1. CO persona ghiotta e ingorda.
2. OB furfante.

## NOTA

Dal lat. GLUTTO ‘avidio di cibo e bevande, goloso’,<sup>557</sup> per il quale cfr., tra le altre, le glosse cit. nel DU CANGE s.v. *glutto*<sup>1</sup>. Nell’it delle Origini *ghiottone*, att. soprattutto come sost., ricorre a partire dai *Proverbia que dicuntur* («Lo gloto a la taverna molto ne va corendo; / la dona tavernara recevelo ridendo; / mai quel è un tal verso là o’ çase mal e mendo, / per lo qual lo glotone se ’n va’ l’ensir torcendo»). Si segnalano anche: le occ. in *Albertano* volg. come traducete di PARASITUS e LECCATOR («“Quando tu vivi coli ghiottoni et cole puttane ciò ke tu ài p(er)di, (e) du(n)que tu misero sè p(er)duto”»); «“No(n) t’aco(n)pa(n)gnare a ghiottone, la cui co(n)pangnia t’è disinore”»); cfr. *Prov.* 23, 20-21); le att. nel *Lucidario pis.* («Li orgogliosi, li invidiosi, li mentitori, li ghiocconi, li bevitori, li lu[xu]rriosi, li micidiali, li cr[u]deli homini, li ladroni») e in Giordano da Pisa, *Prediche* («alcuni sono bevitori, alcuni ghiottoni, alcuni avari, alcuni luxuriosi, et [...] li beni temporali molti li consumano per questi vitij»), nei quali i ghiottoni sono annoverati entro una lunga serie di peccatori (cfr. *Gal.*, 5, 19-21). Vd. inoltre la doc. cit. nella scheda di *ghiotto*. Una connotazione neg. caratterizza anche l’occ. del sost. *ghiottone* nella *Commedia*, anche qui in cooccorrenza con *taverna* e in una massima dal sapore proverbiale, il cui senso è ‘bisogna adattarsi alla compagnia imposta dalle circostanze’ (vd. ad es. Iacomo della Lana *ad l.*: «in la chesia ha l’omo compagnia de’ sancti, in taverna cum glutuni; sí che se sovraintende: in l’inferno convense avere cumpagnia cum demunii»). Il legame con la *taverna*,<sup>558</sup> tradizionale luogo di gozzoviglie e malaffare, potrebbe conferire alla voce la sfumatura estens. di ‘furfante’ (Casini-Barbi e Chiavacci Leonardi *ad l.* ricordano i provvedimenti emanati negli statuti comunali contro i ghiottoni),<sup>559</sup> che trova riscontro, ad es., nell’a. fr. *gloton* ‘mascalzone, cattivo’.<sup>560</sup> Tuttavia gli antichi commenti, pur ricordando variamente la *sententia* di *Psal.*, 17, 26-27 «Cum sanctus sanctus eris [...] et cum perverso perverteris» (*Ottimo*, Amico dell’*Ottimo*, Andrea Lancia *ad l.*),<sup>561</sup> un passo aristotelico (Guido da Pisa *ad l.*) o uno senecano (Anonimo Fiorentino *ad l.*), interpretano concordemente *ghiottone* come ‘chi mangia e beve smodatamente, goloso’, signif. che qui si accoglie. In effetti, gli antichi hanno

<sup>557</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *ghiottone*. La classificazione di *ghiottone* come accrescitivo di *ghiotto*, proposta già in *Crusca* (1) (ma *Crusca* [5] segnala anche l’ipotesi di derivazione, oggi generic. accettata, di *ghiottone* direttamente dal lat. GLUTTO, -ŌNIS: «ma dagli antichi si prese anche semplicemente per *Ghiotto*; e in questa accezione potrebbe derivare direttamente dal lat. *glutto gluttonis*») e poi ripresa nell’Ottocento dal NDU e dal TB, non è più ritenuta plausibile; cfr. DEI, GDLI e NOCENTINI s.v. *ghiottone*. Per gli esiti settentr. e tosc. del nesso lat. GL-, cfr. la scheda di *ghiotto* in questa tesi.

<sup>558</sup> Per cui cfr. TLIO s.v. *taverna*.

<sup>559</sup> Il legame tra girovaghi e delinquenti era in realtà già stato esplicitato da Gioachino Berthier *ad l.*: «Anticamente erano chiamati *glutoni* i girovaghi e scrocconi; oggi sono chiamati così gli scapestrati». Bellomo e Inglese (ed. e comm.) *ad l.* invece non sciolgono l’ambiguità, segnalando tanto il signif. di ‘goloso’ quanto quello di ‘furfante’.

<sup>560</sup> Cfr. FEW s.v. *glutto*, 4, 173. Cfr. anche NDU s.v. *ghiottone*, nella sezione inferiore della pagina: «furbo, mariolo».

<sup>561</sup> Il primo a proporre questo collegamento è l’*Ottimo*, seguito dall’Amico dell’*Ottimo* (che traduce in volg.) e da Andrea Lancia. Tuttavia, come nota Luca Azzetta *ad l.*, mentre il Lancia cita la lez. propr. del testo biblico («Cum sancto sanctus eris, cum perverso perverteris»), il testo dell’*Ottimo* presenta due var. nelle ultime parole «cum perverso perversus». A citare il *Salterio* è anche Guglielmo Maramauro, che segue la lez. biblica *vulgata*.

interpretato il passo molto più precisamente dei moderni: Graziolo Bambaglioli, Iacomo della Lana, Guido da Pisa e Francesco da Buti si soffermano sul fatto che Dante in quel momento fosse stato costretto per necessità ad accompagnarsi ai diavoli (quella era infatti l'unica compagnia che si potesse avere nell'Inferno) e dunque si fosse adattato alle circostanze, mentre Benvenuto da Imola specifica come un uomo onesto si trovi talvolta costretto a frequentare cattive compagnie senza per questo veder diminuito il proprio valore («autor per hoc figurat, quod vir bonus et sapiens aliquando potest licite et honeste sine nota infamiae conversari cum infamibus»). Cristoforo Landino difende ancor meglio il poeta: Dante e la sua guida erano stati costretti ad accettare la compagnia dei diavoli poiché nessuno meglio di loro conosceva la strada per addentrarsi nel baratro infernale («Adunque in taverna co ghiottoni intendi non per golosità, perché non è mai lecito usare col vitioso per commetter vitio, ma per prendere el cibo necessario, et chosì qui. Imperochè essendo Danthe in inferno, et havendo bisogno di guida era necessario che sequitassi e demonii»). Il tutto si risolve, secondo il commentatore, nella seguente allegoria: per conoscere la natura dei vizi (e poi allontanarsene) è necessario accompagnarsi a chi quei vizi li rappresenta («et allegoricamente volendo conoscere la malitia et malignità di tale vitio era necessario che havessino cognitione delle chose compresse socto e nomi de' dieci demonii; et per questo conoscere gli sequitano»).<sup>562</sup> Il proverbio non ha in realtà avuto partic. fortuna dopo Dante (per quanto il senso generale della massima sia invece ancora oggi molto diffuso): a eccezione delle chiose al passo dantesco, nel *Corpus OVI* si rintraccia un'occ. riconducibile al *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo («come disse Dante, che si dee usare in taverna co' ghiottoni, e in chiesa co' santi, e in inferno co' dimoni»); il GDLI registra invece un'att., dal tono fortemente ironico, in uno scritto di Benedetto Croce («Ma pazienza: nella chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni»). Partic. interessante è però un'accezione della voce che ha circolato solo in Cecco Angiolieri («ché non mi piace 'l prestar ad usura / a mo' de' preti e de' ghiottoni frati») e nei commenti danteschi e che ricollega, in chiave fortemente anticlericale, i frati di Sant'Antonio all'ingordigia e alla fraudolenza.<sup>563</sup> Questa accezione ha origine dai vv. del *Paradiso* in cui sant'Antonio viene accostato all'immagine del porco (*Par.* 29.124-126: «Di questo ingrassa il porco sant'Antonio / e altri assai che sono ancor più porci, / pagando di moneta senza conio»). Così commenta il passo Iacomo della Lana: «multi ghiutuni et asini che per schivar fadiga se fano rumitti e fradi, e vano segnando e diando perdonança, toglando per un modo e per un altro a chi pòno, e tolno moneta e çò chi pòno e dano moneda cença conio, çòè perdonance no verasi et indulgentie». Nel Falso

---

<sup>562</sup> Due interpretazioni parallele provengono poi da Alessandro Vellutello e Giovan Battista Gelli *ad l.*: il primo avverte di non imitare i vizi delle persone con cui ci si accompagna («non dobbiamo però imitar quelli nel vitio, come sarebbe nella taverna la golosità de' ghiotti: ma patientemente tolerargli»), mentre il secondo consiglia piuttosto di frequentare il meno possibile luoghi e compagnie poco raccomandabili («E tutto questo, secondo me, è fatto da 'l Poeta per avvertire gli uomini, che si guardino il più ch'ei possono di praticare in luoghi simili»).

<sup>563</sup> Cfr. TLIO s.v. *ghiottone*.

Boccaccio gli inganni dei frati antoniani sono invece definiti come «favole e ghiottonerie». La voce *ghiottone*, al di là del proverbio, ha però conosciuto una grandissima vitalità sia come agg. sia come sost.: il senso di ‘chi mangia con foga e smodatamente, amante del cibo’ ha avuto una fortuna ininterrotta fino ai nostri giorni (nel GRADIT è infatti registrato con la marca d’uso CO, “comune”); l’accezione di ‘furfante, imbrogliatore’ era molto diffusa almeno fino al sec. XIX,<sup>564</sup> ma poi è divenuta obsoleta.<sup>565</sup> Cfr. anche la c. 718 dell’AIS (“ghiottone”): il tipo lessicale *ghiotto* / *ghiottone* risulta diffuso in Toscana, in Umbria e nelle Marche, mentre nell’Italia settentr. si trovano voci come *ingordo*, *goloso* e *mangione*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p>           Criterio a (interno, strutturale) ×            Criterio c (esegetico)         </p>	<p>           Criterio b (stilistico)            Criterio d (storico-lessicografico) ×         </p>
--	---

## **gora s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Corso d’acqua artificiale, canale. *Morta gora*: raccolta d’acqua ristagnante (con rif. alla palude Stigia).

[1] *Inf.* 8.31: Mentre noi corravam la morta **gora**, / dinanzi mi si fece un pien di fango...

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*gora* *Inf.* 8.31 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Pietro Alighieri (red. III): «*gora* dicitur in Tuscia quilibet canalis aque tractus seorsum de aliquo fluvicio».

<sup>564</sup> Nelle *Note al Malmantile* questa è l’unica accezione della voce che viene messa in rilievo (cit. da Crusca (5) s.v. *ghiottone*: «*Ghiottone*. Epiteto solito darsi a un uomo maligno e di genio cattivo; e suona quasi lo stesso che *briccone*, *furbo*, *vizioso*, *scellerato*»). Nonostante il signif. fosse ben att. già prima di Dante, non è improbabile che il proverbio dantesco abbia avuto un ruolo chiave nella sua diffusione nei sec. successivi.

<sup>565</sup> Cfr. NDU, GDLI, GRADIT s.v. *ghiottone*. In quest’ultimo il senso di ‘furfante’ è marcato come OB (“obsoleto”). Le accezioni di *ghiotto* come ‘bramoso per un desiderio sessuale’ e come ‘cosa o persona che suscita desiderio sessuale’ non sembrano essere proprie anche di *ghiottone*, che a quanto pare si è “specializzato” esclusivamente coi signif. di ‘eccessivamente goloso, avido di cibo’ e ‘furfante’.

Chiose Palatine: «acqua che non se move».

**GI** Guglielmo Maramauro: «E chiamma questo fango *la morta gora*, cioè una aqua morta agorgata».

Giovanni Boccaccio: «**Gora** è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito, si ritorna nel fiume onde era stata tratta; per lo qual nome l'autore nomina qui, *licentia poetica*, il padule per lo quale navicava; e, per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora *morta*, cioè non moventesi con alcun corso, sì come i paduli fanno».

Benvenuto da Imola: «**gora** enim est vulgare florentinum, et est aqua quae currit per duciam ad molendinum».

**GI** Francesco da Buti: «*la morta gora*: cioè quella palude Stige, che è aqua morta, e lotoso».

Cristoforo Landino: «*Mentre che corra van la morta gora*: usò improprio vocabolo per far la rima. Imperoché in fiorentino diciamo *gora* un canale d'acqua che corra, chome son quelle che fanno voltare el mulino. Ma ricorresse con l'aggettivo contrario che vi pose dicendo *morta*. Imperoché come diciamo *acqua viva* quella che corre, chosì è *acqua morta* quella che non corre».

Giovan Battista Gelli: «il Poeta volendo descrivere [...] la qualità di questa palude Stige, la chiama con grande arte **gora morta**; perciò che *gora*, propriamente parlando, significa un di quei canali che cavan l'acqua, mediante le pescaie, de' fiumi, o la ricevon da' fossati che scendono da' monti, per servizio de' mulini o di qualsivoglia altra macchina guidata per forza d'acqua; ma la chiama *morta* perché ella non correva, come fanno ordinariamente quelle; il che nasceva da lo esser ritenuta l'acqua, come noi dicemmo di sopra, da le mura della città di Dite; onde moriva e si stava ferma in essa palude, in quel modo che si vede talvolta alcuna di esse gore che noi abbiamo detto, che non avendo, per essere stati abbandonati i loro mulini e i loro edificii, più lo esito e la bocca aperta, fanno una ragunata d'acqua, la quale si sta ferma, onde elle si chiamano, come fa il Poeta questa, *gore morte*».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. fior.*, 1274-84; *Stat. pis.*, 1304; *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), 'canale, corso d'acqua artificiale' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Doc. montev.*, tosc.occ.; Giovanni Villani (ed. Porta), *fior.*; Boccaccio, *Esposizioni*; Marchionne, *Cronaca fior.*; *Lett casent.*, 1396; 'canale, corso d'acqua artificiale'; Boccaccio, *Ninfale*, Estens. 'ramo laterale di un corso d'acqua naturale'; Neri Pagliaresi, *sen.*, Estens. 'quantità di liquido riversata su un piano' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

## 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Gora*. Canale, per lo quale si cava l'acqua de' fiumi, mediante le pescaie, o si riceve da' fossati, che scendono da' monti, per servizio de' mulini, o di qual si voglia altra macchina, mossa, e guidata per forza d'acqua. Lat. *ductus, us, Euripus*.

•Esempi: G. V. 11. 58. 2. "Entrare per la fogna, o vero cateratta della gora delle mulina". Dan. *Inf.* c. 8. "Mentre noi corravám la morte gora". Liv. *M.* "I quali abitarono entro la gora del Mare" [cioè golfo].

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; Sost. femm. Canale di acqua derivata da un fiume, torrente, e simili, o raccolta da' fossi che scendono dai monti, la quale si adopra in servizio di mulini, opificj o macchine mosse da forza idraulica, ed anche in servizio dell'irrigazione; e prendesi pure per l'acqua stessa raccolta in tal canale (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo Lippi, + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Luigi Pulci (IV ed.); + Giovan Battista Gelli, + Benedetto Varchi, + Leon Battista Alberti (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Forse dal tedesco dell'età di mezzo *wuore*, Diga alzata per derivare acqua; Per similit., trovasi usata a denotare Quell'acqua piovana che corre sui tetti tra filare e filare di tegoli, quasi rivolo e rigagnolo; E trovasi per Golfo; *Gora*, con l'aggiunto di *gora morta*, vale poeticam. 'stagno, palude' [es. dantesco]; *Gora* comunemente chiamasi, pure per similit., ogni larga macchia, riga o striscia sudicia, che l'acqua fa sul pavimento, sulle vesti, o sulla carta (V ed.).

## 2. NDU:

U *gora*, s.f. Canale murato che porta l'acqua da un fiume, per edificj / T. agr. Il canale che riceve l'acqua dalla presa, e la manda, per tanti fossi o gorelli, in varie direzioni per irrigare. / Iper. Liquido che corre per terra. / Righe di sudore, di lacrime, di sudiciume che si fanno sul collo e sulla faccia. / T. lett. *La morta gora*. La palude di Stige nell'inf. di Dante.

FU *gora*, s.f. Golfo. / T. sen. Bottaccio.

## 3. GRADIT:

*gora* s.f. CO [1281; etim. incerta, cfr. lat. mediev. *gora*, 1097].

1. canale per l'irrigazione e l'alimentazione dei mulini | canale murato che trasporta acqua da un fiume.

2a. BU pozza, pozzanghera.

2b. LE stagno, palude.

2c. RE camp., bacino o stagno in cui si mette a macerare la canapa.

3. BU alone lasciato da una macchia | estens., macchia.

4. BU traccia lasciata sul viso da lacrime o da sudore che cola.

## 4. VFC:

1 *gòra* [VE], sporco sugli abiti. Sost. femminile: liquido versato sul pavimento; macchia di sudore sotto le ascelle; macchia sugli abiti grande ed evidente; alone lasciato da una macchia.

2 *gòra* [CM], parti del corpo e secrezioni corporee. Locuzione *fa la gore / la gora*, lascia la gora: lascia una traccia, per esempio del pianto sulle guance sporche.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** Di etimo incerto. Da una forma prelatina \**gaura* ‘canale’<sup>566</sup> o, più verisimilmente, dal longob. \**wōra*.<sup>567</sup> La voce, att. come topon. in Toscana in carte lat. dal sec. VIII<sup>568</sup> e poi in doc. volg. dal sec. XIII,<sup>569</sup> indica un canale che collega un corso d’acqua a un mulino o a un lavatoio o, più generic., un corso d’acqua artificiale. Come segnalato da alcuni antichi esegeti,<sup>570</sup> nella *Commedia* la parola *gora* (in rima con *prora* e *ora*), accompagnata dall’agg. *morta*, forma una figura ossimorica («è questa una delle molte espressioni dantesche divenute locuzioni metaforiche del parlar comune») che denota «il largo fossato dello Stige, con la sua acqua non corrente, ma paludosa» e stagnante<sup>571</sup>, ma non è da escludere che *morta* possa anche significare ‘dei morti’, cioè dei dannati.<sup>572</sup> I primi commentatori descrivono anche lo scopo e il funzionamento delle gore, che erano usate in ambito edilizio per vari scopi: «*Gora* è una parte d’acqua tratta per forza del vero corso d’alcun fiume e menata ad alcun mulino o altro servizio, il quale fornito, si ritorna nel fiume onde era stata tratta» (Giovanni Boccaccio *ad l.*); «*gora*, propriamente parlando, significa un di quei canali che cavan l’acqua, mediante le pescaie, de’ fiumi, o la ricevon da’ fossati che scendono da’ monti, per servizio de’ mulini o di qualsivoglia altra macchina guidata per forza d’acqua» (Giovan Battista Gelli *ad l.*). Queste due descrizioni saranno poi riprese dal *Vocabolario della Crusca* proprio per definire la *gora*, anche se solo nella quinta ed. compare un rif. specif. alla collocazione dantesca *morta gora* («*Gora*, con l’aggiunto di *gora morta*, vale poeticam. ‘stagno, palude’»).<sup>573</sup> A tal proposito, secondo il Gelli l’espressione *morta gora* era ben diffusa (almeno nel sec. XVI) per indicare uno specchio d’acqua ferma più o meno profondo che si veniva a creare incanalando le acque: «alcuna di esse gore che noi abbiamo detto, che non avendo, per essere stati abbandonati i loro

---

<sup>566</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *gora*; CASTELLANI [1980], I, pp. 92-93; II, p. 262.

<sup>567</sup> Cfr. BAGLIONI [2018].

<sup>568</sup> Cfr. CASTELLANI [1980], I, pp. 73-95.

<sup>569</sup> Cfr. TLIO s.v. *gora*.

<sup>570</sup> Cfr. ad es. Giovanni Boccaccio («l’autore nomina qui, *licentia poetica*, il padule per lo quale navicava; e, per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa *gora morta*, cioè non moventesi con alcun corso, sì come i paduli fanno»), Cristoforo Landino («Ma ricorresse con l’aggettivo contrario che vi pose dicendo *morta*. Imperoché come diciamo *acqua viva* quella che corre, chosì è *acqua morta* quella che non corre») e Giovan Battista Gelli («la chiama con grande arte *gora morta*; perciò che *gora*, propriamente parlando, significa un di quei canali che cavan l’acqua [...]; ma la chiama *morta* perché ella non correva») *ad l.*

<sup>571</sup> Chiavacci Leonardi *ad l.*

<sup>572</sup> Cfr. ad es. Bosco-Reggio *ad l.*

<sup>573</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *gora*.



mulini e i loro edifici, più lo esito e la bocca aperta, fanno una ragunata d'acqua, la quale si sta ferma, onde elle si chiamano, come fa il Poeta questa, *gora morte*». Se Pietro Alighieri (red. III) *ad l.* riconduce la voce generic. all'area tosc. («gora dicitur in Tuscia quilibet canalis aque tractus seorsum de aliquo fluvicio»), Benvenuto da Imola e Cristoforo Landino *ad l.* identificano la voce come un idiotismo fior.: «gora enim est vulgare florentinum, et est aqua quae currit per duciam ad molendinum»; «in fiorentino diciamo gora un canale d'acqua che corra, chome son quelle che fanno voltare el mulino». Il tipo lessicale (nelle sue forme *gora, gorella, gorello, gorellina*) è ancora oggi ben presente nella sola Toscana per indicare un canale d'acqua creato artificialmente: l'ALT (domanda n. 30b) registra 127 punti di inchiesta; l' AIS, c. 1426 («canale di irrigazione») registra la locuz. nom. *gora al solco* in provincia di Lucca, mentre nella c. illustrata 252a («macinatura») in provincia di Firenze è registrata la voce *gora* che indica l'«argine per rialzare il livello dell'acqua di un fiume». Dopo Dante la voce *gora* continua a comparire in vari testi (letterari e non) tosc. trecenteschi con rif. a un canale artificiale usato per irrigare o far muovere le pale del mulino oppure il ramo di un fiume; in partic., tanto Giovanni Villani nella sua *Cronica* quanto Giovanni Boccaccio nelle sue *Esposizioni* (*Inf.* 13.143-150) nominano più volte la *gora d'Arno*, forse con rif. a qualche deviazione (naturale o artificiale) del corso del fiume; spesso negli statuti tosc. ricorre anche la locuz. nom. *gora del mulino*. Si segnala, inoltre, che in un passo della sua *Cronica* il Villani ritenne opportuno glossare il termine *acquidoccio* con uno prob. ritenuto più diffuso e facilmente comprensibile, cioè proprio *gora* («all'uscita della città ove si scoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano inn Arno»).<sup>574</sup> *Gora* godette di una discreta fortuna anche nella letteratura dei secoli successivi (soprattutto nell'accezione di 'canale d'acqua'), in cui si arricchisce di nuovi signif.; come registrato da *Crusca* (5), NDU, TB e GDLI s.v. *gora*, sono rintracciabili anche i sensi di 'pozzanghera', 'pozza', 'rigagnolo', 'macchia' (per lo più di sudore, acqua o sporcizia) e 'golfo' (o, più generic., un bacino d'acqua). Si registrano anche alcune riprese dotte della locuz. *morta gora*.<sup>575</sup> In ogni caso, sembra che la voce abbia conosciuto una discreta fortuna soprattutto in ambito popolare tosc., dove pareva molto diffusa, almeno fino al sec. XIX, per indicare i canali d'acqua artificiali usati per irrigare o far muovere le pale dei mulini.<sup>576</sup> Oltre alla doc. fornita dagli atlanti linguistici su cit., cfr. GRADIT s.v. *gora*, in cui i signif. di «canale per l'irrigazione e l'alimentazione dei mulini» e «canale murato che trasporta acqua da un fiume» sono registrati con la marca d'uso CO («comune»); le accezioni «pozza, pozzanghera», «alone lasciato da una macchia», «estens., macchia» e «traccia lasciata sul viso da lacrime o da sudore che cola» sono invece BU («di basso uso»).<sup>577</sup> Infine, è documentato anche

<sup>574</sup> Cfr. TLIO s.v. *gora*.

<sup>575</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU, TB, GDLI s.v. *gora*.

<sup>576</sup> Cfr. NDU, CAVERNI, FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *gora*

<sup>577</sup> Per le ultime tre accezioni vd. anche VFC s.v. *gora*.

il senso di «camp., bacino o stagno in cui si mette a macerare la canapa», registrato come RE (“regionale”).<sup>578</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **gozzo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 [Anat.] Parte anteriore del collo.

[1] *Inf.* 9.99: «Che giova ne le fata dar di cozzo? / Cerbero vostro, se ben vi ricorda, / ne porta ancor pelato il mento e 'l **gozzo**».

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*gozzo Inf.* 9.99 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Benvenuto da Imola: «*ne porta ancor pelato el mento e 'l gozzo*, signum servitutis, quia catenae iniectae sunt ad guttur et collum eius, nec potuistis impedire Herculem, aut vindictam facere de Theseo, qui fecerat tam durum insultum».

Francesco da Buti: «*se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo*: imperò che quando Ercole lo tirò con le catene che avea gittate alle sue tre gole, li fece cadere li peli dal mento e dal gozzo, sì che mai non rimisono».

Cristoforo Landino: «essendo stato strascinato da Hercole per le cathene che havea a' suoi tre colli, è ragionevole che la cathena gl'havessi levati e peli dal gorgozule et dal mento».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Trattati di Albertano* volg., pis.; Rustico Filippi (ed. Marrani), fior.; Zuccherò, *Santà*, fior.; *Stat. sen./umbr.*; [Anat.] ‘Parte anteriore del collo; gola’; Fr. da Barberino, *Regg.*, tosc., ‘ingluvie degli uccelli’ (TLIO; *Corpus OVI*).

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

---

<sup>578</sup> Cfr. GRADIT s.v. *gora*.

*Almansore* volg., fior.; Iacomo della Lana, *Inf.* (Rb), bologn.; *Thes. Pauper.* volg., pis.; Cecco Nuccoli (ed. Marti), perug.; Maramauro, *Exp. Inf.*, napol. > pad.-ven.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; *Lett. Prat.*, 1388; Francesco da Buti, *Purg.*, tosc.occ.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, tosc.-ven.; *Destr. de Troya*, napol., [Anat.] ‘Parte anteriore del collo; gola (anche fig.) ; Senisio, *Declarus*, sic., [Con rif. alla gola degli animali]; *Palladio* volg., tosc., ‘ingluvie degli uccelli’; *Metaura* volg.; fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Piero de’ Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior., [Med.] ‘Ingrossamento del collo dovuto a una patologia’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Gozzo*. Ripostiglio, a guisa di vescica, che hanno gli uccelli a piè del collo, dove si ferma loro il cibo, ch’è beccano, e di quivi, a poco a poco, si distribuisce al ventriglio. Lat. *iugulus*.

•Esempi: Passav. 137. “La colomba bianca, ec. versò nel calice, traendosi dal gozzo, tutto ’l liquor del sangue”.

•Definizione: Per gola. Lat. *gula*.

•Esempi: *Mor. S. Greg.* “Il Diavolo vide quello, che con bocca potea pigliare, ma non vide quello, che gli doveva forare il gozzo”. *Pallad.* “Scelgansi i becchi, ch’abbian due bargiglioni sotto ’l gozzo”. Dan. *Inf.* c. 9. “Cérbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento, e ’l gozzo”.

•Definizione: Per un certo enfiamento di gola, a guisa di gozzo di colombo, o di pollo. Lat. *struma*.

•Esempi: *Cr.* 9. 73. 1. “Sotto la gola nasce alcuna volta gozzo, per abbondanza d’umori”.

•Definizione: *Gozzo* diciamo anche a un vasetto di vetro, il quale ha il collo lungo, e il corpo tondo, a guisa di gozzo, è senza piede, che forse si potrebbe dire in lat. *guttus*.

•Definizione: Da *gozzo sgozzare*, che, dicendosi degli uccelli, val ‘cavar loro il gozzo’: trattandosi d’altri animali, che non abbian gozzo, vale ‘scannare’. Lat. *iugulare*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Redi (III ed.); + Lorenzo Lippi (IV ed.); + Note al *Malmantile*, + Lodovico Antonio Muratori, + Pietro Bembo, + Niccolò Forteguerra, + Ippolito Pindemonte, + Giovanni Vittorio Soderini, + Antonio Vallisnieri, + Giorgio Vasari, + Ludovico Ariosto, + Torquato Tasso (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: *Forare il gozzo*, vale ‘fare mal pro’ (IV ed.); *Figuratam.*, vale quel rigonfiamento di varie fogge nelle maniche od in altra parte degli abiti, segnatamente femminili; onde *maniche*, e simili, *a gozzi*; Chiamasi

altresì una sorta di barca, adoprata specialmente nella pesca, e nel trasporto del carbone, legname, rena, e simili, per piccole distanze; Figuratam., vale ‘bocca’, ‘orlo, di buca, di fossa, di pozzo’, e simili; *Gozzo*, trovasi per ‘grande pozza di acqua’, ‘bozzo’; *A gozzo stretto*, vale scherzevolmente ‘impiccato’; *Empirsi il gozzo*, vale ‘mangiare a sazietà’; *Forare checchessia il gozzo ad alcuno*, vale ‘fargli checchessia mal pro’, anche figuratam.; *Non passare il gozzo*, o *non andare, non passare, dal gozzo in giù*, detto di riso, vale ‘esser riso forzato o finto, in chi, anzi, ha ragione di cruccio, sdegno’, e simili (V ed.).

## 2. NDU:

U *gozzo*, s.m. Sacco membranaceo in cui i volatili raccolgono il cibo prima di passarlo nel ventricolo. *Empirsi il gozzo-Avere il gozzo pieno*, di chi mangia con avidità. *Forare, non forare il gozzo*, di chi mangia con avidità. Scherz. *mettere al gozzo*, alla gola. *Fin al gozzo*. Fig. *ò qualcosa nel gozzo che bisogna ch'io dica*. Accrescimento anormale della tiroide. Il doppio mento, delle persone grasse, non com. / Sorta di barca per trasporti, cabotaggio, pesca.

FU *gozzo*, s.m. *Non passare, Non andare dal gozzo in giù*, non far pro, Non esser di quello vero, di ridere, usab. *Lasciare in gozzo*, come cosa da pagarne le pene. T. pesc. *Bever gozzo gozzo*, un dietro l'altro. Fig. orlo, bocca. Abbeveratoio. T. vetrai, sorta di vasetto, di collo stretto e lungo. *Maniche a gozzi*, maniche antiche pendenti a uso gozzo.

## 3. GRADIT:

*gozzo* s.m. [av. 1300; etim. incerta].

1. TS ornit. Ingluvie.

2. CO estens., pop., stomaco / BU gola.

3. CO TS med., aumento di volume e di peso della ghiandola tiroide, dovuto a iperplasia e ipertrofia di tutto il tessuto ghiandolare o di parte di esso / tumefazione del collo dovuta a tale patologia.

## 4. VFC:

1 *gózzo* [MB], carni. Sost. maschile: parte dell'animale macellato corrispondente all'inizio dell'esofago, che di solito si dà ai cani.

2 *gózzo* [CM], malesseri e malattie. Locuzione *rimanere / stare sul gozzo*: di qualcosa che appesantisce lo stomaco e fig. di cosa o persona che non è gradita.

## NOTA

Di etimo incerto.<sup>579</sup> *Gozzo* è att., col signif. di ‘collo’ o ‘gola’, in Toscana sin dalla fine del sec. XIII.<sup>580</sup> Altre due accezioni doc. riguardano una ghiandola che si trova sul collo di determinati uccelli e, in ambito medico, un’escrescenza che si genera sul collo a causa di patologie legate alla tiroide.<sup>581</sup> I legami semantici tra tutte le accezioni registrate sono piuttosto evidenti. Nella *Commedia* il sost., in contesto comico-realistico e in rima aspra con *mozzo* e *cozzo*, viene usato con rif. alla gola di Cerbero che era rimasta (insieme al mento) priva di peli da quando Ercole lo aveva trascinato via con una catena legata al collo.<sup>582</sup> Nessun antico esegeta rivela difficoltà nel recepire e interpretare la voce;<sup>583</sup> vd. in partic. il commento di Cristoforo Landino *ad l.* («è ragionevole che la cathena gl’havessi levati e peli dal gorgozule et dal mento»), che nello spiegare il passo usa la voce *gorgozzule* (forma “non mutilata” di *gozzo*, derivata da *gorgozza* e att. quasi esclusivamente in testi fior.),<sup>584</sup> e quelli di Iacomo della Lana («che gram quantità de gente erano quilli ch’aveano li guosi, çoè le gole piene de tal puza e fango») e di Guglielmo Maramauro («*ingoza*, idest aretenere dal gozzo in zo e non exprimere») al verbo *ingozzare* di *Inf.* 7.129 («Così girammo de la lorda pozza / grand’arco, tra la ripa secca e ’l mézzo, / con li occhi vòliti a chi del fango ingozza»), i quali costituiscono anche le uniche due att. nel secolare commento, al di fuori delle chiose a *Inf.* 9.99, di *gozzo*. Nonostante *Crusca* (1-5), TB, GDLI e GRADIT indichino come primo signif. della voce quello di ‘ingluvia’, *gozzo* ha goduto di grande vitalità soprattutto in senso dispregiativo (e/o in chiave comico-realistica) e nell’accezione, perlopiù fig., di ‘gola’. Ne sono prova le numerose locuz. di carattere proverbiale registrate da *Crusca* (1-5) e poi riprese dal NDU, dal TB e dal GDLI.<sup>585</sup> Il GRADIT registra

---

<sup>579</sup> Il DEI la classifica come forma abbreviata di *gorgozza* ed esclude perentoriamente un legame con il lat. tardo GEUSIAE (‘fauci’, ‘gengive’); il DELI 2 si pone sulla stessa linea, ipotizzando una mozzatura di (*gor*)*gozzo*, -a (dal lat. volg. \*GURGŪTIA ‘gola’) o di (*garg*)*ozzo*. Il NOCENTINI ricollega invece *gozzo*, anche stavolta indicato come una formazione romanza di origine lat., al lat. volg. \*GŪTTIUS, var. di GŪTTUR, -ŪRIS (‘gola’), spesso confuso con GŪTTUS (‘ampolla’). Cfr. anche le voci *gorgozza* (‘gola’, ‘strozza’, dalla radice onomatopeica \**garg-* e indicata come tipica dell’area settentr., tosc. e romagn.), *gorgozza* (‘gola’), *gorgozzule* (‘gola’, derivato da *gorgozza*) e *gargarozzo* (‘gola’, ‘gozzo’, per cui cfr. il lat. tardo GARGARA ‘trachea’, ancora una volta dalla radice \**garg-*) nel DEI, e *gargarozzo* nel DELI 2 e nel NOCENTINI (che lo identifica come un’onomatopea romanza da un più antico *gargozzo* ‘gola’). Cfr. anche ALI, I, c. 35 (‘gola’). Cfr. anche TLIO s.v. *gorgozzone* (att. solo nell’*Intelligenza* nell’accezione di ‘canna della gola’, ‘strozza’) e GDLI s.v. *gargazzone*. Nell’it. antico l’intera famiglia lessicale ricorre quasi esclusivamente in testi tosc.

<sup>580</sup> Cfr. TLIO s.v. *gozzo*.

<sup>581</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *gozzo*; *Corpus OVI*.

<sup>582</sup> Per approfondimenti sulle fonti alla base di questo passo, cfr. Bellomo e Inglese (ed. e comm.) *ad l.* Bosco-Reggio *ad l.* ricordano però che «il mento e il gozzo spelacchiati a causa della catena sono un tocco realistico di Dante che non si trova nel modello».

<sup>583</sup> Il secolare commento tende a parafrasare e/o chiosare il passo o rif. solamente alla barba e dunque al mento (Iacomo della Lana, Amico dell’*Ottimo*, Anonimo Fiorentino) o intendendo il *gozzo* come ‘capo’ (Guglielmo Maramauro) o parlando di ‘collo’ (Benvenuto da Imola) o riproponendo semplicemente il termine *gozzo* (Francesco da Buti).

<sup>584</sup> Cfr. TLIO, *Crusca* (1-5), TB (che specifica come la parola sia dell’uso vivo), NDU, GDLI s.v. *gorgozzule*.

<sup>585</sup> ‘Ingluvie’ rappresenta una restrizione di signif. rispetto all’area semantica molto più generica di ‘gola’. Tra la prima att. documentata dell’accezione di ‘gola’ (nel volg. dei *Trattati* di Albertano da Brescia) e quella di ‘ingluvie’ (nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino) passa

come CO (“comune”) l’accezione, estens. e di ambito popolare, di «stomaco»; «gola» è di BU (“basso uso”); «ingluvie» è considerato linguaggio TS (“tecnico-scientifico”); il senso riferito all’escrescenza sulla gola viene indicato come CO (“comune”) e TS (“tecnico-scientifico”).<sup>586</sup> La *Crusca*, il TB e il NDU registrano sotto lo stesso lemma anche i signif. di ‘piccola imbarcazione’ e ‘vaso di vetro dal collo lungo e sottile’.<sup>587</sup> La collisione omonimica tra gli etimi di queste tre parole (segnalata già dal NOCENTINI s.v. *gozzo* per il signif. di ‘ampolla’, proveniente dal lat. GÜTTUS) è già presente in *Crusca* (1) ed è stata poi tramandata nelle altre opere lessicografiche. Nella c. 121 dell’AIS, dedicata alla canna della gola, il tipo lessicale *gargarozzo* o *gargalozzo* risulta ben diffuso in Toscana e nel Lazio settentr. e sporadicamente in alcune aree dell’Italia settentr., mentre nelle altre aree della penisola è att. il tipo lessicale *canna*. L’ALI, I, c.89 (“gozzo”) documenta invece come il tipo lessicale *gozzo* sia diffuso soprattutto in Toscana e nell’Italia settentr.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **greppo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Fossa infernale (con rif. alla decima bolgia dell’ottavo cerchio). || Propr. Parte scoscesa di un’altura.

[1] *Inf.* 30.95: «Qui li trovai - e poi volta non dierno -», / rispuose, «quando piovvi in questo **greppo**...».

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*greppo Inf.* 30.95 (:)

---

circa un trentennio, il che non esclude ovviamente che ci possa essere stata una circolazione sotterranea dell’accezione rif. al collo di determinati volatili (ma è molto più economico pensare che dal signif. generale di ‘gola’ si sia poi generata l’accezione parallela, molto più specif.). In ogni caso, in Toscana *gozzo* è rif. spesso anche alla gola o al collo degli animali (cfr. ad es. VFC s.v. *gozzo*). Il signif. originario del sost. *strozza*, esclusivo del Toscano trecentesco e anch’esso riguardante la gola, sembrava inizialmente rif. alla gola degli animali; fu Dante nella *Commedia* a dotarlo per la prima volta dell’accezione di ‘gola umana’ (per cui cfr. la scheda di *strozza* in questa tesi). Si può dunque ipotizzare che il *gozzo* fosse originariamente la gola umana e che *strozza* indicasse invece la gola degli animali e sia poi passata a indicare anche la gola umana dopo l’uso dantesco.

<sup>586</sup> Cfr. GRADIT s.v. *gozzo*.

<sup>587</sup> Il GDLI registra s.v. *gozzo*<sup>2</sup> il signif. di ‘piccola imbarcazione’, ma il senso di ‘vaso’ è inserito s.v. *gozzo*<sup>1</sup>.

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

*Ottimo*: «E dice **greppo** per la sconcezza del luogo: *greppo* è uno vaso rocto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro mangiare o bere a galline o simili cose».

Guglielmo Maramauro: «in questo loco concavo - e questo è **grepo**»

Benvenuto da Imola: «**greppum** appellatur Florentiae vas vile fractum remotum ab usibus domesticis, et deputatum cibo vel potui gallinarum».

Francesco da Buti: «*in questo greppo*; [...] **greppo** è cigliare di fossa e sommità di terra».

Alessandro Vellutello: «**Greppo** è domandata quel vaso, in che si dà mangiar a' polli, et altri non molto dissimili animali, che per esser concavo, come era questa bolgia, il poeta l'adduce in comparatione di quella. Avenga che *greppo* in Toscana sia domandata ancora ogni ripida, e breve riva, e *greppia*, la mangiatura de' cavalli».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Fatti di Cesare*, sen.; *Stat. sen.*, c. 1303, 'parte scoscesa di un'altura o elevazione del terreno (anche a scopo di arginatura)' (TLIO s.v. *greppo* [1]; *Corpus OVI*).  
**Prima att. dantesca (nella forma masch.).**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Armanningo, *Fiorita*, abruzz.; *Statuti perugini*, perug.; Cecco Nuccoli (ed. Marti), perug.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; *Doc. sen.*, 1294-1375; *Gloss. lat.-eugub.*, 'parte scoscesa di un'altura o elevazione del terreno (anche a scopo di arginatura)'; Valerio Massimo, red. V1, fior.; *Stat. perug.*, 1342; 'rialzamento del terreno'; Ridolfo, *Tenzone con Manfredino*, perug., [in contesto fig.] (TLIO s.v. *greppo* (1); *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Greppo*, e *greppa*.

•Esempi: But. "Imperocché l'Autore finge, che le bolge avesson greppo dall'una parte, e dall'altra. *Greppo* è cigliare di fossa, sommità di terra". *Dittam.* "E degno è ben di pascer per le greppe, Qual fa beffe del padre, e non l'onora". Agn. *Pand.* "A fare il buon grano si richiede il piano aperto, e, a volere il buon vino bisogna, la costa, e 'l solatío. Le buone legne crescono nell'alpe, e alla greppa. E perché i greppi sogliono, per lo più, esser pien di sterpi". *Morg.* Drappi, ec. "Poi gli vidi stracciar

per tanti greppi”. Ar. *Fur.* “Io men’andai, come la cosa seppi, Il traditor cercando per que’ greppi”. Lat. *vepretum, dumetum.*

•Definizione: Per vaso di terra rotto. Lat. *testa.*

•Esempi: *Com. Inf.* c. 30. “*Greppo* è un vaso rotto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa, vi si dà entro bere, o mangiare a galline, o simili cose”.

•Definizione: *Far greppo* è quel raggrinzar di bocca, che fanno i bambini, quando vogliono cominciare a piagnere.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Latin. *rupes praerupta, vepretum, dumetum* (III ed.); Sost. masc. Luogo molto scosceso, pendice alquanto ripida, balza (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Giovanni Targioni Tozzetti, + Francesco Redi, + Giovanni Battista Fagiuoli, + Federico Nomi (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Dall’ant. ted. *klep*, Roccia sporgente in mare; E per ‘argine, ciglio, di fossa o di campo’; Figurata. e poeticam., trovasi detto per ‘bolgia infernale’ [es. dantesco]; E pure figurata. e poeticam., per ‘povera casa’, ‘tugurio’; *Greppo* si disse per ‘vaso di terra rotto’, ‘coccio’; *Far la barba al greppo*, trovasi detto figurata. e scherzevolmente per ‘fare il mestiere del contadino’, il quale con la falce miete l’erba dei greppi (V ed.).

## 2. NDU:

U *greppo*, s.m. Il fianco del poggio dirupato. | Il rialto delle strade di campagna formato dai campi non da siepe. | La sponda della fossa, dal ciglio fino all’acqua.

FU *greppo*, s.m. *Far greppo*. Il raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono piangere. | Usa a Pist. nel dim. *Greppino*. | *Greppo*. Bolgia infernale. | Tugurio.

FU *greppo*, s.m. Vaso di terra rotto, coccio.

## 3. GRADIT:

*greppo* s.m. LE [av. 1313; prob. voce preind.].

1. pendio dirupato.

2. OB rialzo ai lati di una strada di campagna; argine di un fossato, di un corso d’acqua.

## NOTA

*Prima att. dantesca* (nella forma masch.). Da una base prelatina \**krepp-*, \**grepp-* ‘rupe, luogo scosceso’.<sup>588</sup> La voce, appartenente al lessico geomorfologico, risulta già att. in doc. lat. di area tosc. a partire dal sec. X (nella forma masch.) e dal sec. XI (nella forma femm.) col signif. di ‘fianco dirupato e ripido di un’altura’, ma anche come topon.<sup>589</sup> Essa risulta ancora oggi ben presente in Toscana sia come sost. (per cui cfr. ad es. l’ALT e ROHLFS [1965] che tuttavia attribuisce la voce

<sup>588</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *greppo*.

<sup>589</sup> Cfr. GDT s.vv. *greppo, greppa*; TLIO s.v. *greppo* (1).



prevalentemente all'area settentr.)<sup>590</sup> sia come topon.<sup>591</sup> Nella *Commedia greppo*, in rima "dura" e unica in tutto il poema con *leppo* e *Gioseppo*, è rif., con una marcata connotazione espressiva, alla conformazione naturale della decima bolgia,<sup>592</sup> un «loco concavo» (Guglielmo Maramauro *ad l.*), «che è appunto immaginato come un avvallamento tra ripe scoscese» (Bosco-Reggio *ad l.*) o come il «fianco scosceso di un fossato» (Chiavacci Leonardi *ad l.*). Tale è l'interpretazione prevalente nell'esegesi antica e moderna; l'*Ottimo* («*greppo* è uno vaso rocto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro mangiare o bere a galline o simili cose») e - sulla sua scorta - Benvenuto da Imola (che peraltro qualifica la voce come idiotismo fior.: «*greppum* appellatur Florentiae vas vile fractum remotum ab usibus domesticis, et deputatum cibo vel potui gallinarum») *ad l.* ricollegano prob. la voce a *greppia* 'mangiatoia', insistendo sulla bassezza e sulla «sconcezza del luogo» (*Ottimo ad l.*).<sup>593</sup> Il commento di Francesco da Buti *ad l.* («*greppo* è cigliare di fossa e sommità di terra»), ripreso da *Crusca* (1-4) s.v. *greppo* per la def. della voce,<sup>594</sup> rimanda ancora a una conformazione geologica, ma con rif. a una sopraelevazione del terreno, analogamente a quanto si legge in Ugucione da Pisa (UGUCCIONE, G 46, 17: «et hic *agger*, -is, idest cumulus terre sursum elevate, et etiam cuiuslibet rei coacervantia potest dici *agger*, unde *agger* dicitur media strate eminentia, coacervatis lapidibus strata [...]») <sup>595</sup> e nel *Glossario latino-eugubino* («Hic *agger*, ris id est la siepe vel lo greppo»).<sup>596</sup> Il *Vocabolario della Crusca*, nonostante nelle prime quattro ed. affidi la def. di *greppo* alla sola chiosa butiana, nella quinta ed. commenta così: «Luogo molto scosceso, pendice alquanto ripida, balza». La stessa spiegazione è ripresa poi dal TB, dal DEI e dal DELI 2, mentre il GDLI, il NOCENTINI, il GRADIT e il TLIO affiancano entrambe le def. (vd. ad es. TLIO s.v. *greppo* [1]: «parte scoscesa di un'altura o elevazione del terreno (anche a scopo di arginatura)»).<sup>597</sup> Le due accezioni risultano ancora in uso nel fior. del sec. XIX;<sup>598</sup> *greppo*, nel senso di «altura di terreno brulla e per lo più petrosa», è cit. nel CAVERNI (s.v. *greppo*) e alcuni tipi lessicali a esso riconducibili sono att. nell'ALT (vd. partic. domande nn. 35, 37, 39, 40a, con rif. a un luogo scosceso), ma secondo l' AIS e Riccardo Viel la parola sembra aver conosciuto una diffusione prettamente galloitalica.<sup>599</sup> Il GRADIT registra i sensi di 'pendio

<sup>590</sup> Cfr. ROHFLS [1965], p. 945: «*greppo* 'luogo scosceso' [...]: voce settentrionale che affiora in alcune zone marginali della Toscana, p. e. pist. *gréppo*, elb. *gréppa*». Sempre per Rohlf's è «voce di un ant. sostrato» (ROHFLS [1979], p. 141).

<sup>591</sup> Cfr. PELLEGRINI [1990], p. 184.

<sup>592</sup> Vd. ad es. ALUNNO [1548], c. bb5r («*Greppo* [...] è luogo ne' monti sassosi diroccato in guisa di scaglioni»); REBUFFAT [2013b], p. 38 n. 11 («*piovvi in questo greppo*, indica la bolgia intera per sineddوحة»).

<sup>593</sup> Cfr. anche MANNI [2013], p. 189.

<sup>594</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *greppo*.

<sup>595</sup> Per tutto cfr. anche FERRETTI CUOMO [2008a], pp. 207-209.

<sup>596</sup> Cfr. TLIO s.v. *greppo* (1).

<sup>597</sup> Per tutto vd. *Crusca* (1-5), TB, DEI, DELI 2, GDLI, NOCENTINI, GRADIT s.v. *greppo*; TLIO s.v. *greppo* (1).

<sup>598</sup> Per cui cfr. NDU s.v. *greppo*.

<sup>599</sup> Cfr. VIEL [2018], pp. 260-261; AIS, c. 859 ("crepaccio", "fessura nel muro").

dirupato' e 'rialzo ai lati di una strada di campagna; argine di un fossato, di un corso d'acqua' rispettivamente come LE ("di uso solo letterario")<sup>600</sup> e OB ("obsoleto").<sup>601</sup> Le occ. post-dantesche del termine sono effettivamente piuttosto esigue: per il sec. XIV si segnalano la ripresa rimica *Ioseppo: greppo* nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («pensi quanto fu lieto allor Ioseppo [...] / e d'ogni parte m'era il bosco e 'l greppo»); nello stesso testo è presente anche la rima *greppe : Ioseppe*: «Degno è bene di pascer per le greppe [...] come si legge che faceva Ioseppe») e le att. perug. di *greppo / greppa* nella *Tenzione con Manfredino* di Ridolfo e nelle *Rime* di Cecco Nuccoli.<sup>602</sup> Nei sec. successivi la parola ritorna, nei testi letterari, in contesti perlopiù popolari (solitamente contadini), per cui vd. ad es. le att. in Giovanni Pascoli ed Eugenio Montale.<sup>603</sup> Si segnala anche l'att., in contesto aulico, nell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni («Per greppi senz'orma le corse affannose»)<sup>604</sup>.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **groppone s.m.**

### DEFINIZIONE

1 [Anat.] Parte posteriore del tronco (umano). || Propr. Dorso (di un animale).

[1] *Inf.* 21.101: I' m'accostai con tutta la persona / lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi / da la sembianza lor ch'era non buona. / Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi», / diceva l'un con l'altro, «in sul **groppone?**».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

1 (1 *Fiore*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*groppone Inf.* 21.101 (:)

*groppone Fiore* 221.11 (:)

### VARIANTI

Assenti.

<sup>600</sup> Così anche il GDLI s.v. *greppo*.

<sup>601</sup> Cfr. GRADIT s.v. *greppo*.

<sup>602</sup> Cfr. TLIO s.v. *greppo* (1); *Corpus OVI*.

<sup>603</sup> Cfr. BibIt; GDLI s.v. *greppo*. I vocabolari registrano anche la locuz. *fare greppo*, rif. al raggrinzare delle labbra tipico dei bambini che stanno per piangere (cfr. GDLI e NDU s.v. *greppo*, per quanto quest'ultimo lo ritenga un'espressione fuori uso).

<sup>604</sup> Cfr. BibIt.

## COMMENTI DANTESCHI

[*greppone*] Benvenuto da Imola: «*e dicea l'un con l'altro: vo' che 'l tocchi in sul greppone*, quasi dicat: vis tu quod dem sibi talem percussionem, quod non erigat se in spinam de isto tempore?»

Lodovico Castelvetro: «Questi sono modi di parlar plebei e proverbiali: *Toccarlo in su il greppone* ed *accoccargliene una*. Il primo modo è preso da coloro, che pungono gli asini in su la schiena per fargli camminare; il secondo è preso da sagittari o da arcadori; ed induce questi diavoli a ragionare per via di motti plebei, sì come gl'indurrà ancora a fare atti plebei, come a trarre la lingua fuori di bocca per beffare ed a tirar coreggie».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Folgóre, *Semana*, sang., 'dorso di un animale'; *Fiore*, fior., '[Anat.] Parte posteriore del tronco umano' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Caccia di Diana*; *Libri astron. Alfonso X*, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., 'dorso di un animale'; Nicolò de' Rossi, *Rime* (ed. Brugnolo), tosc.-ven.; A. Pucci, *Reina*, fior.; A. Pucci, *Due sonetti*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., '[Anat.] Parte posteriore del tronco umano' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Groppone*. Groppa, ma dicesi di tutti gli animali, così quadrupedi, come bipedi. Lat. *oropygium*, *orropygium*. Gr. *ὀροπίγιον* *ὀροπύγιον* *ὀρρόπύγιον*.
- Esempi: *Lib. Astr.* "E la prima di loro è quella, che sta, ove s'aggiugne la coda col groppone". Dan. *Inf.* c. 21. "E chinavan gli raffi, e vuoi chi 'l tocchi diceva l'un l'altro, in sul groppone?"

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. La estremità della schiena dei quadrupedi, e propriamente quella parte che resta fra le natiche e le reni (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Burchiello (III ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Detto dei volatili, prendesi per la parte inferiore del dorso fra la schiena e la coda, codione; Per estensione trovasi detto degl'insetti; *Groppone*, in modo più che altro scherzevole, dicesi anche la schiena dell'uomo [es. dantesco]; *Aver tanti o tanti anni sul groppone*, e *avere tanti o tanti carnevali sul groppone*, sono maniere che valgono 'avere quella data età'; ma dicesi sempre

di età piuttosto avanzata; *Piegare il groppone*, vale ‘sottoporsi a sostenere la fatica’, ‘sobbarcarsi al lavoro’; *Scuotere la tigna dal groppone*, è maniera figurata che vale ‘bastonare’ (V ed.).

## 2. NDU:

U *groppone*, s.m. fam. Il dorso. | Fig. non com. di cose. *Querce che à tant’anni sul groppone*. | *Piegare il groppone*. | *Ritrovare il groppone a uno*. Bastonarlo. | Sgobbare, lavorare a bono. *Chi vuol mangiare, deve piegare il groppone*. | *Non volerne, non ne volere sul groppone*. Di chi non vuol lavorare.

## 3. GRADIT:

*groppone*, s.m. [av. 1313; der. di *groppa* con <sup>1</sup>-one].

1. BU *groppa*, dorso di un animale.
2. CO scherz., il dorso, le spalle di una persona.
3. TS conciar. parte della pelle ricavata dalla groppa dell’animale.
4. TS ornit.

## 4. VFC:

*groppone* [CM] parti del corpo e secrezioni corporee. sost. maschile, schiena, dorso. Z fam. ‘dorso’. PF fam. ‘dorso’. DFD fam. ‘dorso’. Gradit com. scherz. ‘dorso’.

## NOTA

Accrescitivo di *groppa* ‘dorso (di un animale)’, a sua volta dal francone \**kruppa* ‘massa compatta e rotonda’ tramite la mediazione del prov. *croppa*,<sup>605</sup> «necessaria per il significato di ‘dorso di cavallo’». <sup>606</sup> Tuttavia, Riccardo Viel ritiene che possa esservi stato un tramite antico fr. o prov. *crepon* ‘groppa del cavallo’. <sup>607</sup> *Groppone* è att. per la prima volta in Folgòre da San Gimignano con rif. al dorso delle oche («ed a l’oche ferir per tal fortezza / che perdan l’ale, le cosce e’ gropponi»), mentre nel *Fiore* ricorre per la prima volta, nell’espressione fras. *mettere fuoco nel groppone* (‘bastonare’) e in senso comico-realistico, con rif. alla schiena umana (*Fiore* 221.11: «Già tanto non se’ figlia di Ragione, / Che sempre co’ figl[i]uoi m’ à guer[r]eg[g]liato, / Ch’i’ non ti metta fuoco nel groppone»). <sup>608</sup> Ancora alla schiena umana, specif. a quella di Dante minacciata dai «raffi» (v. 100) dei diavoli, è rif. l’att. di *Inf.* 21.101 (in rima con *sermone* e *Scarmiglione*). Qualificata come voce “bassa” da Lodovico Castelvetro *ad l.* («Questi sono modi di parlar plebei e

---

<sup>605</sup> Cfr. CASTELLANI [2000], p. 116; CELLA [2003], p. 47; VIEL [2014], pp. 70-71. *Groppa* ricorre nella *Commedia* per tre volte con questo stesso signif. a: *Inf.* 12.95 («Ma per quella virtù per cu’ io movo / li passi miei per sì selvaggia strada, / danne un de’ tuoi, a cui noi siamo a provo, / e che ne mostri là dove si guada, / e che porti costui in su la groppa, / ché non è spirto che per l’aere vada»); *Inf.* 17.80: («Trova’ il duca mio ch’era salito / già su la groppa del fiero animale, / e disse a me: “Or sie forte e ardito»); *Inf.* 25.20 («Maremma non cred’ io che tante n’abbia, / quante bisce elli avea su per la groppa / infin ove comincia nostra labbia»). Cfr. TLIO s.v. *groppa*; VD s.v. *groppa*.

<sup>606</sup> CELLA [2003], p. 47.

<sup>607</sup> VIEL [2014], p. 71.

<sup>608</sup> Cfr. TLIO s.v. *groppone*.

proverbiale: *Toccarlo in su il groppone ed accoccarliene una*. Il primo modo è preso da coloro, che pungono gli asini in su la schiena per fargli camminare»,<sup>609</sup> la parola ha tuttavia goduto di un'ininterrotta vitalità fino ai nostri giorni soprattutto nell'accezione, «in modo più che altro scherzevole» (*Crusca* [5] s.v. *groppone*), di 'schiena umana'. Si segnalano qui le att., in contesti comici, nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («Così, nel petto, Albegen si pone / e Alcarfa sopra alquanto dal rabuffo / de la sua coda, di sotto al groppone»), nei testi di Antonio Pucci («Allor vi trasser gli scudieri e i princi, / dando e togliendo su per li gropponi: / correndo la reina a tale offesa, / e quella mperadrice l'ebbe presa»; «E guarda pur la coltrice e 'l saccone. / Roderotti il groppone») e nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti («Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone [...]»). La voce si ritrova poi nella letteratura eroicomica fiorentina, specif. nelle rime del Burchiello («Un ronzin [...] / rasa avea la coda ed una orecchia, / [...] sopra il groppone un piumacciuol di strame»), nei *Canti carnascialeschi* di Niccolò Machiavelli («Bisogna aver gran discrezione, / quando a sedere una di voi si pone, / che non vi fussi fatto in sul groppone / qualche ferita di mala natura») e nel *Malmantile* di Lorenzo Lippi («Un diavol legnaiuolo in sul groppone gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia»).<sup>610</sup> Queste occ., unitamente alla chiosa del Castelvetro che riconduce la voce al mondo degli asinai (vd. *supra*), suggeriscono come la parola *groppone* abbia sin da subito giocato sull'associazione scherzosa tra il dorso di un animale (perlopiù degli equini) e la schiena umana. Allo stesso modo vanno interpretate le numerose locuz. ed espressioni fras. originatesi da questa specif. accezione e puntualmente registrate nelle opere lessicografiche, come ad es. *avere tanti anni sul groppone* 'essere di età avanzata', *piegare il groppone* 'lavorare sodo, faticare', *avere qno sul groppone* 'avere la responsabilità di qno'.<sup>611</sup> Come documentano il NDU e, in tempi più recenti, il VFC, *groppone* è ancora oggi ben diffuso nel fior. contemporaneo soprattutto nel parlato colloquiale o familiare.<sup>612</sup> In realtà, la marca CO che il GRADIT assegna al signif. «scherz., il dorso, le spalle di una persona» permette di qualificare questa partic. accezione come di uso comune nell'it. dei giorni nostri. Il primo signif. di *groppone*, ossia 'dorso di un animale', è invece qualificato come BU ("di basso uso"), mentre quello rif. al dorso di un volatile, nonché quello dell'ambito conciarario relativo alla «parte della pelle ricavata dalla groppa dell'animale», sono marcati come TS ("linguaggio tecnico-specialistico"). È interessante anche la polirematica *restare sul groppone* (rif. a qsa di cui non ci si riesce a disfare), anch'essa di uso comune nell'it. odierno.<sup>613</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<sup>609</sup> Per cui cfr. anche la scheda di *accoccare* in questa tesi.

<sup>610</sup> Per tutto cfr. TLIO, *Crusca* (3-5), GDLI s.v. *groppone*; *Corpus OVI*.

<sup>611</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU, TB, GDLI s.v. *groppone*.

<sup>612</sup> Cfr. NDU, VFC s.v. *groppone*.

<sup>613</sup> Per tutto cfr. GRADIT s.v. *groppone*.

<p>           Criterio a (interno, strutturale) ×            Criterio c (esegetico)         </p>	<p>           Criterio b (stilistico) ×            Criterio d (storico-lessicografico)         </p>
--	---

## **guazzo s.m.**

### **DEFINIZIONE**

1 Tratto di acqua bassa di un fiume (rif. al Flegetonte) (estens.). || Propr. Piccolo affossamento del terreno contenente acqua.

[1] *Inf.* 12.139: Poi si rivolse e ripassosi il **guazzo**.

1.1 *Gelati guazzi*: l'insieme delle acqua ghiacciate che formano la palude del Cocito (estens.).

[1] *Inf.* 32.72: Poscia vid' io mille visi cagnazzi / fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, / e verrà sempre, de' gelati **guazzi**.

### **FREQUENZA**

2 (2 *Inf.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*guazzo* *Inf.* 12.139 (:), *guazzi* *Inf.* 32.72 (:)

### **VARIANTI**

Assenti.

### **COMMENTI DANTESCHI**

Giovanni Boccaccio, *Inf.* 12.139: «*e ripassossi il guazo*, cioè quel fossato del sangue».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 12.139: «*e ripassossi 'l guazzo*, idest retransivit fluvium».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 12.139: «*e ripassossi il guazzo*; cioè quella fossa ch'era qui bassa».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 12.139: «Ytalici dicunt, quando aliquis pedes transit fluvium, idest, transit *ad guazzum*».

Alessandro Vellutello, *Inf.* 12.139: «*Passar a guazzo* in Toscana lingua, communemente si è passar non per lo ponte, né per nave, ma pur a piede, o veramente a cavallo torrente, o fiume, o qual si voglia altra acqua, che *guazzo* da molti si dice».

Alessandro Vellutello, *Inf.* 32.72: «*de gelati guazzi*, de gelati guadi, e passi di questo fiume. Perché *guazzare*, si è passar fiume, o torrente non per lo ponte, ma per l'acqua, et allhor, si dice l'huomo *haver guazzato*, e passato 'l fiume *a guazzo*».

### **CORRISPONDENZE ANTICHE**

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Neri Moscoli, *Rime*, castell.; Petrarca, *Disperse e attribuite*; ‘piccolo affossamento contenente acqua per lo più stagnante’; Boccaccio, *Decameron* [con rif. alla caccia col falcone]; Matteo Corr. (ed. Corsi), padov.?; *Cronaca sen.* (1202-1362); Marchionne, *Cronaca fior.*; Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, pis.; *Cronaca volg. isidoriana*, abruzz., Locuz. avv. *a guazzo*: ‘sull’acqua (con rif. alla caccia col falcone); disordinatamente, a guado, guadando’; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Sacchetti, *Rime*, fior., (fig.) ‘situazione di pericolo e disordine’; Boccaccio, *Chiose al ‘Teseida’*, fior., Estens. ‘lacrime’ (TLIO s.v. *guazzo* (1); *Corpus OVI*).

**FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: Luogo pien d’acqua, dove si possa guazzare. Lat. *vadum, lacus*.
- Esempi: Bocc. n. 99. 11. “E fatti venire suo’ falconi, ad un guazzo vicino gli menò”. Dan. *Inf.* c. 12. “Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo”. E Dan. *Inf.* cant. 32. “Onde e’ mi vien riprezzo, e verrà sempre de’ gelati guazzi”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Sost. masc. Lo stesso che *guado*, di cui è forma varia, e oggi poco usata [es. di *Inf.* 12.139] (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Lionardo Salviati (II ed.), + Pietro Bembo, + Michelangelo Buonarroti il Giovane (III ed.), + Lorenzo Lippi, + Niccolò Machiavelli, + Benedetto Varchi (IV ed.); + Burchiello, + Luca Pulci, + Luigi Pulci, + Ludovico Ariosto, + Giorgio Vasari, + Francesco Guicciardini, + Alessandro Tassoni (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Passare, a guazzo, o fiume, o altro luogo pien d’acqua*, è passarlo senza aiuto di navilio. Latin. *vadare*: e perché di molte volte è cosa pericolosa, diciam per metaf. di cosa, che, si faccia inconsideratamente, *passarla a guazzo*. Latin. *tractare obiter* (II ed.); E *Dipignere a guazzo*: è lo stesso, che *dipignere a tempera* (III ed.); Per similit. vale ‘umidità, come d’acqua versata’ (IV ed.); E per ‘stagno’, ‘acqua stagnante’, e anche semplicemente ‘luogo alquanto paludoso’ [es. di *Inf.* 32.139]; Vale anche ‘grande copia di acqua o altro liquido, sparso o caduto in un luogo’; Fradiciume; Pur figuratam., detto di sangue, che comunemente dicesi *lago*; E per l’acqua stessa onde chicchessia, o checchessia, è ammolato; Trovasi per ‘inondazione’, ‘straripamento di fiume, per piogge cadute’; *A guazzo*, dicesi pure di calamaio dove è l’inchiostro senza stoppaccio; *In guazzo*, usato così sostanzialmente, come a modo di aggiunto, e detto di certe frutta, come ciliege, pesche, fichi, noci, e simili, vale ‘preparando, o preparato, con l’immergere e conservare esse frutta nello spirito o nel rum, acconce con zucchero e alcune droghe’; *Andare a guazzo*, trovasi detto di cose, per ‘andare, muoversi, in qua e in

l'acqua, o per entro all'acqua'; *Andare il cervello a guazzo*; *Entrare a guazzo nell'acqua, nel mare*, e simili, vale 'entrarvi in modo da camminare sul fondo senza esser coperto dall'acqua che sino ad una certa altezza'; *Fare guazzo di più acque*, trovasi figuratam. detto di più persone, per 'riandare e rimproverarsi reciprocamente i brutti fatti antecedenti, a fine di onta e di vitupero'; *Passare a guazzo una cosa*, vale, figuratam., 'omettere, lasciare, di parlarne, trapassarla'; ma oggi è maniera non comune. E vale anche 'lasciarla correre', 'non farne caso', e simili, ma è parimente maniera non comune (V ed.).

## 2. NDU:

U *guazzo*, s.m. Fradicio, molto umido | *Passare un fiume a guazzo*, più pop. che a *guado* | *Calamaio a guazzo*. Coll'inchiostro senza stoppaccio | *Dipingere a guazzo o a tempera*. Con colori stemperati con acqua e gomma | *In guazzo. Ciliegie, pesche, una in guazzo*. Messe in vasi serrati con spirito, o rumme e droghe per conservarle e mangiarle così. | pl. *Guazzi. Far de' guazzi per terra* [non *Guazzo*].

FU *guazzo*, s.m. Piena | *Guado* | *Passare a guazzo una cosa*. Tralasciar di parlarne. | *Andare il cervello a guazzo*. Impazzire. Vive a Pist. | *Far guazzo di più acque*. Contrasto di più opinioni | *Guazzatoio* | *Non passare una cosa a guazzo*. Considerarla bene.

## 3. GRADIT:

*guazzo* s.m. [av. 1313; prob. dal lat. *aquatĭo*, nom., der. di *aqua* 'acqua'].

1. CO quantità d'acqua o altro liquido sparso per terra.
2. LE stagno, pantano.
3. RE tosc., guado.
4. TS pitt.
5. *in guazzo* loc.avv. loc.agg.inv. RE tosc., conservato sotto spirito.

## 4. VFC:

1. *guazzo*, loc. avv. *a guazzo* - in bagno, di parti del corpo.
2. *guazzo*, locuzione *mettere le mele a guazzo* - scherz. per fare il bagno al fiume o al mare.
3. *guazzo*, locuzione *mettere in guazzo* - detto delle olive, metterle a macerare e a insaporire in una soluzione di acqua e sale; detto di frutta, spec. delle ciliegie, conservarle sotto spirito; sciroppare la frutta.

## NOTA

*Prima att. dantesca*, ma come antrop. ricorre già nei *Doc. fior.*, 1211.<sup>614</sup> Dal lat. \*AQUĀCEUS ('che si riferisce all'acqua'),<sup>615</sup> prob. tramite il lat. mediev. *aquatĭo* che conosce vari continuatori in area romanza.<sup>616</sup> La voce *guazzo*, che indica propr. un piccolo affossamento del terreno contenente acqua, nell'*Inf.* ha sempre valore

<sup>614</sup> Cfr. TLIO s.v. *guazzo* (1).

<sup>615</sup> Cfr. LEI s.v. \**aquāceus*, 3.1, 553.44.

<sup>616</sup> Cfr. FEW s.v. *aquatĭo*, 1, 117, e VIEL [2018], pp. 261-262.



estens. Nell'occ. di *Inf.* 12.139 la voce, in rima aspra con *Pazzo* e collocata in chiusura di canto, è rif. al tratto più basso del letto del Flegetonte. Questo punto del fiume, che in effetti può essere def. come un piccolo affossamento del terreno (rispetto ad altri punti in cui il livello è più alto), viene attraversato dal centauro Nesso. Tale scena autorizza l'accostamento di *guazzo* alla voce *guado* ('punto nel quale è possibile attraversare un corso d'acqua senza affondare'), come è stato proposto da alcuni antichi e moderni esegeti (ad es. Iacomo della Lana, Benvenuto da Imola e Inglese [ed. e comm.] *ad l.*). L'espressione *gelati guazzi* di *Inf.* 32.72 (in rima aspra con *Pazzi* e *cagnazzi*) è invece rif. a quell'insieme di acque ghiacciate che formano la terribile palude del Cocito. In questo caso, l'accostamento di *guazzo* alla voce *guado*, avanzato da alcuni esegeti (ad es. da Alessandro Vellutello *ad l.*), è insostenibile. A tal proposito, cfr. anche Vincenzo Borghini: «Non credo già che 'l poeta si ristingnesse, qui specialmente, a' guadi, ma intendesse ordinariamente quella ragunata d'acqua ghiacciata, che quivi non era guadi, andandosi sopra l'acqua ghiacciata come sopra la terra».<sup>617</sup> Interessanti sono le glosse a *Inf.* 12.139 di Giovanni da Serravalle («Ytalici dicunt, quando aliquis pedes transit fluvium, idest, transit *ad guazzum*») e del Vellutello («*Passar a guazzo* in Toscana lingua, communemente si è passar non per lo ponte, né per nave, ma pur a piede, o veramente a cavallo torrente, o fiume, o qual si voglia altra acqua, che *guazzo* da molti si dice»), i quali documentano alcune locuz. tipicamente tosc. che verranno poi registrate dalla trad. lessicografica (vd. a tal proposito *Crusca* [2-5], NDU, TB, GDLI, GRADIT e VFC s.v. *guazzo*). La voce godette di una notevole fortuna; per il sec. XIV si segnalano le att., nel senso di 'piccolo affossamento contenente acqua per lo più stagnante' rif. alla caccia con il falcone, nelle *Rime* di Matteo Correggiaio e nel *Decameron*, nonché le numerose occ. della locuz. *a guazzo*. Si segnalano anche le riprese rimiche di *Pazzo* : *guazzo* (*Inf.* 12.139) e *Pazzi* : *guazzi* (*Inf.* 32.72) nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («ed ebbevi di que', che fur sì pazzi, / [...] per la Città, quando non eran guazzi», ma qui *guazzo* ha valore agg.), nelle *Rime* di Franco Sacchetti («Con l'unghie gratto e stregghio come pazzo [...]. / Perché lla va di guazzo») e nelle *Rime disperse e attribuite* a Petrarca («Non farò: perché fioco - mi fa 'l guazzo. / Or basti, ch'un gran pazzo»). In quest'ultimo testo *guazzo* è usato nell'accezione estens. di 'lacrime', così come nelle chiose boccacciane al *Teseida*.<sup>618</sup> Col signif. di 'quantità d'acqua o altro liquido sparso per terra' la voce è registrata dal GRADIT come CO ("comune"). Come si evince dal GRADIT stesso ma anche dal NDU, dal TB, dal GDLI e dal VFC, risultano ancora in uso in contesto popolare tosc. (e soprattutto fior.) anche le locuz. avv. *a guazzo* (nel senso di 'a piedi', 'a guado') e *in guazzo* (rif. alle olive e alle ciliegie che vengono conservate rispettivamente in salamoia e sotto spirito).<sup>619</sup>

<sup>617</sup> BORGHINI [2009], p. 266.

<sup>618</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *guazzo* (1); *Corpus OVI*; VIEL [2018], pp. 261-262.

<sup>619</sup> Per tutto, e anche per un approfondimento su tutte le locuz. che, in contesto propr. o fig., interessano la voce *guazzo*, cfr. TLIO s.v. *guazzo* (1), *Crusca* (2-5), NDU, TB, GDLI, GRADIT, VFC s.v. *guazzo*; *Corpus OVI*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **guercio agg.**

#### DEFINIZIONE

1 Che guarda storto a causa di un difetto della vista, strabico.

[1] *Purg.* 19.8: mi venne in sogno una femmina balba, / ne li occhi **guercia**, e sovra i piè distorta, / con le man monche, e di colore scialba.

2 Incapace di guardare dritto davanti a sé (fig.).

[1] *Inf.* 7.40: «Tutti quanti fuor **guerci** / sì della mente in la vita primaia, / che con misura nullo spendio ferçi».

#### FREQUENZA

2 (1 *Inf.* 1 *Purg.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*guerci* *Inf.* 7.40 (:), *guercia* *Purg.* 19.8

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 7.40: «Risponde Virgilio che *fuor guerci*, çoè indirecti in la soa mente ne la prima vitta».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.40: «*fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, li quali non hanno le luci degli occhi dirittamente, come gli altri uomini, poste negli occhi. [...] Tutti quanti fur guerci sì della mente, cioè sì perverso e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.40: «*tutti for guerci*, idest omnes quos tu vides in ista briga fuerunt caecati mente propter avariciam et prodigalitem».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 7.40: «*fur guerci*; cioè stravolti, non dice *cherçi*; ma *guerci*».

Cristoforo Landino, *Inf.* 7.40: «Furono adunque *guerci*, intendi de gli occhi della mente et dello 'ntellecto, perché non guardando diricto non seponno discernere el vero et vedere la misura la quale contiene la virtù, ma guatando biecamente presono gli extremi».

Pietro Alighieri (red. I), *Purg.* 19.8: «in obliquitate oculorum, luxuria».

Benvenuto da Imola, *Purg.* 19.8: «*negli occhi guercia*: hoc facit avaritia, quia avarus non videt recte, nimia cupiditate caecus tam habendi, quam retinendi; hoc

facit gula, quae reddit oculos lippientes et visum destruit; luxuria multo fortius, quia offuscat oculos corporales et intellectuales, et quid deceat non videt ullus amans». Francesco da Buti, *Purg.* 19.8: «*Nelli occhi guercia*; ecco la seconda condizione, che non potea guardare diritto [...] per mostrare la imperfezione delli onori che stanno ne la fronte e ne li occhi, come dice Virgilio nel primo de la sua *Eneide*: “Restitit Aeneas, claraque in luce refulsit, os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram Caesariem nato genitrix, lumenque iuventae Purpureum, et laetos oculis afflârat honores”».

Falso Boccaccio, *Purg.* 19.8: «*ghuercia* dei intendere per la luxuria imperò ch’ella ghuarda ghuercia imperò che in ciò l’occhio ti mostra quella chosa che è sozza bella solo ad altri».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Distr. Troia* (ed. D’Agostino), fior.; Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, pis.>fior.; Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappi), fior.; Fr. da Barberino, *Regg.*, tosc.; ‘Strabico (o con qualche altro difetto della vista)’; [Con rif. specif. all’occhio] Fr. da Barberino, *Regg.*, tosc. (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Cecco d’Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Iacomo della Lana, *Inf.* (Rb), bologn.; Lancia, *Chiose Purg.*, fior.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Senisio, *Declarus*, sic.; Anonimo rom., *Cronica*; Boccaccio, *Esposizioni*; Sacchetti, *Zibaldone*, fior.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno); Francesco di Vannozzo, *Rime*, tosc.-ven.; *Gloss. lat.-eugub.*, ‘Strabico (o con qualche altro difetto della vista)’; anche fig.; *Ingiurie lucch.*, [Con rif. specif. all’occhio]; Cecco d’Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Cicerchia, *Risurrez.*, sen., Sost.; Cecco d’Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Lancia, *Chiose Inf.*, fior.; Velluti, *Cronica*, fior.; Boccaccio, *Decameron*, Locuz. verb. *Sentire del guercio*: ‘essere leggermente strabico’; Iacomo della Lana, *Purg.* (Rb), bologn., ‘che non segue la linea retta; tortuoso’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed:

- Definizione: *Guercio*. Che ha gli occhi storti. Lat *strabo*.
- Esempi: Bocc. n. 74. 9. “I denti mal composti, e grandi, e sentiva del guercio”. Dan. *Inf.* c. 7. “Ed egli a me: tutti quanti fur guerci sì della mente”. *Com.* “Cioè, che come il guercio, per difetto, che è nell’occhio, non guata diritto”, ec. *Morg.* “Non fu mai guercio di malizia netto”. Ed è detto proverbiale, come quell’altro. *Niun segnato da Dio fu mai buono*. Lat. *effuge quem, signo turpi, natura notavit*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Che ha la guardatura torta per difetto dei nervi dell'occhio, che patisce di strabismo. Dal barbaro lat. *guelcus*, e questo probabilmente dall'antico germanico *twer*, oppure *dverch*, 'obliquo'; provenz. *guer*, catalan. *guerzo*; spagn. antico *güercho* (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + *Note al Malmantile* (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: per similit., esempio di Giovanni Villani: "Ma la guercia, e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze" (qui lat. *obliqua invidia*, *Virg.*) e Dante *Inf.* 7: "Ed egli a me: tutti quanti fur guerci sì della mente in la vita primaia, che con misura nullo spendio ferci". (III ed.); E detto di occhio, 'che non guarda dirittamente come l'altro'; E figuratam. [es. di *Inf.* 7.40]; *Guercio* prendesi talora per 'privo di un occhio, orbo'; e denota anche qualsivoglia altra imperfezione della vista; In forza di sost. 'chi è guercio'; Dire ad alcuno *guercio* o *guercia*, usati in modo basso per 'aver quegli contraria la fortuna'; *Fare il guercio*, vale 'finger di aver cattiva vista'; *Sentir del guercio*, vale 'essere alquanto guercio'; *Guercio*, in forza d'avverb., e usato col verbo *guardare*, vale 'con gli occhi guerci' (V ed.).

## 2. NDU:

U *guercio*, agg. e sost. Chi à la guardatura storta per difetto dei muscoli dell'occhio. *Era un po' guercia. Gli occhi guerci.* Avverb. *Non mi guardar guercio.* Fam., euf. *Guardar guercio dalla fame.* Avere una gran fame. Non com.

FU *guercio*, agg. e sost. *E' mi dice guercio.* Mi dice male, disdetta, brutto.

## 3. GRADIT:

*guercio* agg., s.m. CO [1305-06; etim. incerta, forse dal got. *twairhs*].

1. agg., s.m., strabico.

2. agg. LE fig., privo di discernimento.

## NOTA

In base all'etimo oggi comunemente proposto, che vorrebbe *guercio* derivato dal got. *\*twerh* ('obliquo, trasverso'), si suppone che il primo signif. della voce fosse quello di 'strabico' e che successivamente vi sia stato un ampliamento semantico, che ha portato a includere anche l'accezione di 'cieco' o, più generic., di 'chi soffre di un qualche difetto della vista'.<sup>620</sup> La voce, con valore agg. e nelle accezioni cit., è att. prima di Dante nel volg. fior. del *Roman de Troie* di Benoit de Saint-Maure («e ffue huomo di bella grandezza, fiero di viso e di cuore, chon belle menbra, biondo e chrespo di chapelli, ma ffue guercio»), nel *Quaresimale fiorentino* di Giordano da Pisa («Onde l'uomo, avendo male ne l'occhio, talora sarà detto guercio, talora gualercio, talora vòcolo, talora cieco»)<sup>621</sup> e nel *Reggimento e costumi*

<sup>620</sup> Cfr. DEI, DELI 2 e NOCENTINI s.v. *guercio*; BERTONI s.v. *guercio*; GDT s.v. *garzone*.

<sup>621</sup> Molto interessante è l'analisi linguistica delle voci in questo passo, che non sono del tutto sinon. tra di loro. Una ricerca nel TLIO e nel *Corpus OVI* ha permesso di notare come *gualercio* ('strabico') e *vocolo* ('cieco') siano att. esclusivamente in testi tosc., mentre *cieco* era diffuso in ogni parte della penisola ed è infatti presente in un numero molto maggiore di occ. Si può dunque supporre che *gualercio* e *vocolo* fossero le voci specif. tosc. usate per designare, nel primo caso solo con valore

*di donna* di Francesco da Barberino («Gli occhi suoi manterrai a poter netti; / E ss' egli avien, che forse / Nasciesse guercio dell'uno e dell'altro, / Usa di porlo a dormire in tal luogo, / Che dal contrario lo lume gli venga») nonché, come antrop., in doc. ver., lucch., fior. e pist.<sup>622</sup> Nella *Commedia* la voce ricorre per due volte come agg. Nel primo caso (*Inf.* 7.40) *guerci*, in rima “difficile” con *cherci* e *ferci*, è usato in senso metaf. per descrivere le anime dei «cherci» avari e prodighi che durante la loro vita hanno “guardato storto” e si sono dedicati ad accumulare o scialacquare beni materiali<sup>623</sup> trascurando ciò che avrebbero dovuto avere davanti ai loro occhi, ossia il Sommo Bene (cfr. ad es. Iacomo della Lana *ad l.*: «Risponde Virgilio che *fuor guerci*, çoè indirecti in la soa mente ne la prima vitta»; Cristoforo Landino *ad l.*: «Furono adunque *guerci*, [...] de gli occhi della mente et dello 'ntellecto, perché non guardando diricto non seppono discernere el vero et vedere la misura la quale contiene la virtù, ma guatando biecamente presono gli extremi»). Benvenuto da Imola *ad l.* propone un'interpretazione leggermente discorde (che però non intacca il senso fig. del passo) e glossa *guerci* con «caecati» («omnes quos tu vides in ista briga fuerunt caecati mente propter avariciam et prodigalitem»). Ancora, Giovanni Boccaccio *ad l.* (vd.) spiega più diffusamente cosa si intenda per *guercio*, esplicitando l'analogia tra la stortura dello sguardo e la stortura morale dell'individuo che ne soffre. Degna di attenzione è l'ipotesi di Norberto Cacciaglia, che, nell'ambito di una più ampia interpretazione delle Malebolge come di un'enorme miniera, ricollega l'occ. dantesca al tecnicismo *guercus* ‘tecnico specializzato nel raffinamento dei metalli’ (dall'a. ted. *Werker* ‘lavoratore’ o *Werk* ‘officina’) e accosta la “vista offuscata” degli avari e prodighi (causata dal troppo attaccamento ai beni materiali) a quella di cui soffrivano gli operai delle miniere a causa del loro lavoro.<sup>624</sup> A *Purg.* 19.8 l'agg. ricorre in senso propr. per raccontare di una visione apparsa in sogno al Dante personaggio: una «femmina balba, / ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta, / con le man monche, e di colore scialba», ammalia il poeta mostrandosi come una «dolce serena» (v. 19),<sup>625</sup> finché non interviene una «donna santa e presta» (*Purg.* 19.26) a sollevare la veste della «femmina» e dunque a scoprirne il ventre fetido. Il passo ha generato due principali

---

agg. e nel secondo caso anche con valore sost., rispettivamente chi è strabico e chi è del tutto privo della vista, mentre *guercio* (att. per lo più in Toscana ma anche in area settentr.) racchiudesse in sé entrambe le accezioni e indicasse anche, più generic., chi soffriva di un qualche difetto della vista (cfr. TLIO s.vv. *gualercio*, *vocolo*, *cieco* nel TLIO). Vd. anche le note al *Malmantile* a cura dei fior. Ferdinando Minucci, Anton Maria Biscioni e Anton Maria Salvini: «I nomi di *guercio*, *bircio* *orbo*, *lusco* e simili appresso di noi si confondono, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi» (cfr. TB s.v. *guercio*). *Bircio* è rif. a chi ha la vista corta (cfr. *Crusca* (3-5) e TB s.v. *bircio*); *orbo* è sinon. di *cieco* (cfr. *Crusca* (1-5) e TB s.v. *orbo*); *losco/lusco*, anch'esso att. in testi tosc. e settentr., qualifica chi ha la vista difettosa o debole o chi è cieco da un occhio (cfr. TLIO s.v. *lusco*; *Crusca* (1-5), TB s.v. *losco*). In tutti i casi analizzati è doc. anche un uso metaf. della parola.

<sup>622</sup> Cfr. TLIO s.v. *guercio*; *Corpus OVI*.

<sup>623</sup> Come nota Bellomo a *Inf.* 7.40, in *Doglia mi reca*, vv. 69-71, l'avarò è def. come un cieco: «Corre l'avarò, ma più fugge pace: / oh mente cieca, che non può vedere / lo suo folle volere».

<sup>624</sup> Cfr. CACCIAGLIA [2002].

<sup>625</sup> Per una puntuale analisi delle fattezze della «femmina balba» e della loro evidente somiglianza con le caratteristiche fisiche e morali del serpente, cfr. REBUFFAT [2018] e la bibliografia ivi cit.; cfr. anche VD s.v. *balbo*.

filoni interpretativi. Il primo, che fa capo a Pietro Alighieri (red. I) e coinvolge anche il Falso Boccaccio, mette in correlazione lo strabismo e il peccato della lussuria (cfr. Pietro *ad l.*: «in obliquitate oculorum, luxuriae»). Il secondo, rappresentato da Benvenuto da Imola e ripreso in tempi moderni da Scartazzini, vede nello strabismo un'allegoria, se pur in diversi gradi, di vari vizi capitali (cfr. Benvenuto *ad l.*: «hoc facit avaritia, quia avarus non videt recte, nimia cupiditate caecus tam habendi, quam retinendi; hoc facit gula, quae reddit oculos lippientes et visum destruit; luxuria multo fortius, quia offuscat oculos corporales et intellectuales, et quid deceat non videt ullus amans»). Ancora, significativa appare la glossa di Francesco da Buti (ripresa poi dal Landino), dove lo strabismo è interpretato come «la imperfezione delli onori che stanno ne la fronte e ne li occhi» nonché come un rovesciamento di *Aen.*, I, 591 («restitit Aeneas claraque in luce refulsit / os umerosque deo similis; namque ipsa decoram / caesariem nato genetrix lumenque iuventae / purpureum et laetos oculis adflarat honores»), dove si dice che le virtù di Enea risplendevano nei suoi occhi.<sup>626</sup> I commentatori moderni non si esprimono chiaramente circa l'esegesi del passo, ma in genere la visione nel suo insieme viene interpretata come l'allegoria dei vizi umani più comuni (cfr. ad es. Scartazzini-Vandelli a *Purg.* 19.8 e Bosco-Reggio a *Purg.* 19.7-24). Le occ. postdantesche della voce sono numerose. Vd. ad es. l'att., con valore sost., ne *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli («Non fu mai guercio con alma perfetta / Che non portasse di malizia schermo / Sempre seguendo la superba setta») nonché alcune occ. negli antichi commenti non riconducibili ai luoghi della *Commedia* in cui ricorre la voce. A *Inf.* 23.85 il Lana (M<sub>2</sub>), a glossa del passo in cui i frati gaudenti nascosti sotto le cappe di piombo guardano Dante «con l'occhio bieco», commenta così: «ma molto li contradiava le pesente cappe, e anco li loro cappucci che teneano sí le loro teste ferme ch'elli non poteano guardarlo se non con gli occhi biocchi, cioè guerci». Sempre il Lana a *Purg.* 7.70 descrive il «sentiero schembo» che conduce alla valletta dei principi neglienti come «torto vel guercio».<sup>627</sup> Nelle chiose di Andrea Lancia a *Inf.* 4.123 compare la prima att. della locuz. verb. *sentire del guercio*, cioè 'essere leggermente strabico' («E dice: con occhi grifagni, quasi dica torti, cioè che sentíe del guercio»), che sembrerebbe essere tipicamente fior.<sup>628</sup> Infine, Boccaccio a *Inf.* 6.91 chiosa il movimento obliquo degli occhi con cui Ciaccio si accascia sul terreno lurido come «in biechi, quasi: "in guerci"».<sup>629</sup> La *Crusca* sin dalla prima ed. registra *guercio*, non indicando però esplicitamente la marca grammaticale, con la def. «che ha gli occhi storti» (cit. dalla prima ed.); a

<sup>626</sup> In *Aen.*, I, 350 l'avidità di Pigmalione che l'aveva portato a uccidere Sicheo lo rende un «auri caecus amore», mentre lo stesso assassinio è definito in *Aen.*, I, 357 come un «caecum [...] domus scelus».

<sup>627</sup> Cfr. la scheda di *schembo* in questa tesi.

<sup>628</sup> Altre att. si rintracciano infatti nella *Cronica domestica* di Donato Velluti («La Cecca fu bella giovane, senti del guercio») e nel *Decameron* («ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi»), per cui cfr. TLIO s.v. *guercio*. Cfr. anche *Crusca* (5), GDLI s.v. *guercio*.

<sup>629</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *guercio*; *Corpus OVI*.

partire dalla terza ed. compare anche l'annotazione «Per similit.», sotto alla quale vengono poste come es. l'occ. di *Inf.* 7.40 e una tratta dalla *Cronica* di Giovanni Villani («Ma la guercia, e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze»). Più che di similit. si tratta però di metaf., il che viene compreso solo nella quinta ed., in cui la notazione (con gli stessi due es.) viene corretta in «E figuratam». <sup>630</sup> Nella quinta ed. gli Accademici propongono anche delle ipotesi etimologiche («Dal barbaro lat. *guelcus*, e questo probabilmente dall'antico germanico *twer*, oppure *dverch*, 'obliquo'; provenz. *guer*, catalan. *guerzo*; spagn. antico *güercho*»), delle quali la derivazione dal got. \**twerh* è ancora oggi ritenuta quella più plausibile. <sup>631</sup> Tutte le locuz. registrate dalla *Crusca*, delle quali il GDLI riprende solo *sentire del guercio*, sono considerate obsolete già dal NDU, mentre la voce *guercio*, sia con valore agg. sia con valore sost. e col signif. di «chi ha un qualche difetto della vista», ha goduto di una vitalità ininterrotta sino ai nostri giorni. Nel GDLI si rintracciano occ. provenienti dalla letteratura di ogni secolo, mentre il GRADIT registra l'accezione di 'strabico' come CO («di uso comune»). Il senso fig. di «privo di discernimento» ha invece avuto una scarsa fortuna ed è infatti indicato come LE («di uso solo letterario»). <sup>632</sup> Se si consulta poi la c. 188 dell' AIS («cieco»), si nota come *guercio* sia molto diffuso nel Lazio settentr., in Umbria e ai confini settentr. e merid. della Toscana, mentre nel resto della regione (e nell'Italia settentrionale) il tipo lessicale più diffuso sia *orbo*. Una situazione simile emerge dall'ALI, I, c. 81 («guercio-strabico»).

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **ingozzare v.**

### DEFINIZIONE

1 Inghiottire un liquido (forzatamente e con disgusto), ingurgitare.

[1] *Inf.* 7.129: Così girammo della lorda pozza / grand'arco, tra la ripa secca e 'l mézzo, / con gli occhi volti a chi del fango **ingozza**.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

<sup>630</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *guercio*. Nella quinta ed. vengono registrati anche i signif. più ampi di *guercio*, i quali vengono a includere la cecità totale o parziale o, più generic., qualsiasi difetto della vista («*Guercio* prendesi talora per 'privo di un occhio, orbo'; e denota anche qualsivoglia altra imperfezione della vista»).

<sup>631</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *guercio*.

<sup>632</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *guercio*.

*ingozza* *Inf.* 7.129 (:)

## VARIANTI

Assenti

## COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «che gram quantità de gente erano quilli ch'aveano li *guosi*, çoè le gole piene de tal puza e fango».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*Ingoza*, idest aretenere dal gozzo in zo e non exprimere».

**GI** Guiniforte Barzizza: «gli accidiosi che ingoiano del fango».

Cristoforo Landino: «*ingoza*: inghiottisce, perché *gozo* significa el gorgozule. Onde *sgozare* significa 'tagliare el gorgozule'».

Alessandro Vellutello: «*ingozzare* è proprio d'ogni uccello, perché hanno 'l gozzo, ove mandano 'l pasto prima che lo digerischino».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Decameron*, 'inghiottire un liquido (forzatamente e con disgusto)'; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, tosc.-ven., Pron. Fig. 'affrettarsi' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Ingozzare*. Mettere, e mandar pel gozzo. Lat. *glutire*.

•Esempi: Boc. n. 79. 42. "Avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuore, e lasciovvi il cappuccio". Dan. *Inf.* c. 7. "Con gli occhi volti, a chi del fango ingozza".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; Att. *Mandar giù nel gozzo*, detto propriamente di volatili; e per estensione, detto di persona, 'mandar giù per la gola nello stomaco', 'inghiottire', e più generalmente 'ingoiare' o 'tracannare', secondo che parlisi di cibo o di bevanda; ma in tal senso ha dello scherzevole, e spesso denota il prendere checchessia con ripugnanza, o per forza (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Redi, + Matteo Franco-Luigi Pulci, + Bernardo Davanzati (III ed.), + Leonardo Salviati (IV ed.); + Anton Francesco Grazzini, + Bartolomeo Corsini, + Ludovico Ariosto, + Anton Maria Salvini, + Pietro Bembo (V ed.).



•Altre annotazioni rilevanti: Per metaf. vale ‘passarsela, senza fare risentimento, o dell’ingiurie, o de’ danni’; Per ‘appropriarsi, occupare’ (III ed.); E detto di chi è sommerso in ciò che è indicato dal compimento del verbo [es. dantesco]; Altresì figuratam., detto di mare, fiume, e simili, per ‘fare sprofondare e sparire nei suoi vortici’, ‘sommergere’; più comunemente ‘inghiottire’; Riferito, pur figuratam., a ingiurie, torti, danni, angherie, e simili, vale ‘sopportare senza farne risentimento’, ‘portare con pazienza’, ‘tollerare’; ed altresì ‘patire, soffrire, suo malgrado’; che anche dicesi *inghiottire*; *Non potere ingozzare, o ingozzar male*, checchessia, vale anche semplicemente ‘non restarne persuaso, o appagato’, ‘non approvarlo come cosa conveniente o plausibile’, ‘esserne mal contento’; Trovasi riferito a beni o averi, per ‘appropriarsi, occupare’, che più comunemente diremmo *ingoiare* o *mangiare*; Trovasi riferito anche a persona, per ‘riempire di cibo’, ‘dare da mangiare soverchiamente’: *inghebbiare, inzeppare*; Si riferì anche a *lancia*, per ‘mettere in resta’; forse dal chiamarsi popolarmente *gozzo* quel ferro nel quale si fermava il calcio della lancia nel combattere, quasi *mettere nel gozzo* (V ed.).

## 2. NDU:

U *ingozzare*, tr. Mandar giù nel gozzo, in gola; con qualche ripugnanza. Fig. *Fare ingozzare il cappello*, farlo entrare giù quasi al gozzo con lattoni, manate.

FU *ingozzare*, tr. Appropriarsi di una cosa, occuparla. Di pers. che colta in fallo per timore fa atto di sorpresa, e ingolla.

## 3. GRADIT:

*ingozzare* v.tr. CO [av. 1313; der. di *gozzo* con *in-* e *-are*].

1. di volatili, spec. domestici, far entrare nel gozzo, ingoiare.

2a. TS zoot., alimentare a forza oche, galline e sim. perché ingrassino rapidamente.

2b. CO estens., costringere a mangiare più del necessario o del desiderato.

3. CO inghiottire avidamente o rapidamente.

4. BU tollerare, subire.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Verbo denominale da *gozzo*<sup>633</sup> con aggiunta del pref. illativo *in-*. *Ingozzare* ricorre a *Inf.* 7.129, in rima aspra con *strozza*, per descrivere i peccatori di gola costretti a ingoiare l’acqua fangosa in cui sono immersi. La voce, di stampo chiaramente popolare ma di uso rarissimo almeno fino alla fine del sec. XIV,<sup>634</sup> è stata correttamente percepita come derivata di *gozzo*, già att. all’epoca.<sup>635</sup> Il commento di Guglielmo Maramauro *ad l.*, forse per influenza del passo di *Inf.* 7.125-126 («Quest’inno si gorgoglian ne la strozza, / ché dir nol posson con parola integra»), si focalizza sull’azione di strozzamento e sulla difficoltà nel parlare causate dall’aver la gola piena di fango («*Ingoza*, idest aretenere dal gozzo in zo e

<sup>633</sup> Cfr. la scheda di *gozzo* in questa tesi.

<sup>634</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 273; TLIO s.v. *ingozzare*.

<sup>635</sup> Vd. TLIO s.v. *gozzo*.

non esprimere»). Nelle glosse di Iacomo della Lana («che gram quantità de gente erano quilli ch’aveano li *guosi*, çoè le gole piene de tal puza e fango») e di Cristoforo Landino («*ingoza*: inghiottisce, perchè *gozo* significa el gorgozule. Onde *sgozare* significa ‘tagliare el gorgozule’») *ad l.* ricompaiono il termine *gozzo* e, nel caso del Landino, anche la voce *gorgozzule*<sup>636</sup> e il legame semantico ed etimologico con il verbo *sgozzare*, che verrà poi registrato sin da *Crusca* (1) s.v. *gozzo*.<sup>637</sup> Alessandro Vellutello *ad l.* ricorda invece l’accezione del verbo rif. al gozzo degli uccelli («*ingozzare* è proprio d’ogni uccello, perché hanno ’l gozzo, ove mandano ’l pasto prima che lo digerischino»).<sup>638</sup> Nel sec. XIV il verbo, col signif. dantesco di ‘ingoiare a forza’ (rif. al maestro Simone immerso nello sterco), venne recepito solo nel *Decameron* («tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dragme ingozzate, pur n’uscì fuori e lasciovvi il cappuccio»).<sup>639</sup> Il TLIO e il *Corpus OVI* registrano altre occ. isolate, l’una nell’accezione di ‘affrettarsi’ (in Jacopo Gradenigo) e l’altra nell’accezione di ‘mettere la lancia in resta’ (in Franco Sacchetti).<sup>640</sup> Tuttavia, a partire dal sec. XV la voce conobbe una grande diffusione,<sup>641</sup> che giunge ininterrotta fino ai nostri giorni, soprattutto nel senso trans. di «costringere a mangiare più del necessario o del desiderato» e nel senso, trans. o assol., di «inghiottire avidamente o rapidamente», entrambi registrati dal GRADIT con la marca d’uso CO (“comune”) ed entrambi riconducibili al signif. di *ingozzare* nella *Commedia*. Partic. rilevante è un’occ., registrata dal GDLI e segnalata anche da Riccardo Viel,<sup>642</sup> in *Forse che sì forse che no* di Gabriele D’Annunzio («Le ripe incenerite della Possera biancicarono, come il tristo ruscello ove Filippo Argenti ingozza il fango»), nel quale si fa esplicito rif. a *Inf.* 8.31-63.<sup>643</sup> Il GRADIT cita poi altre tre accezioni di *ingozzare*: una («di volatili, spec. domestici, far entrare nel gozzo, ingoiare») è accompagnata dalla marca d’uso CO (“comune”), l’altra («zoot., alimentare a forza oche, galline e sim. perché ingrassino

<sup>636</sup> Cfr. la scheda di *gozzo* in questa tesi.

<sup>637</sup> Cfr. *Crusca* (1-3) s.v. *gozzo*. Pietro Bembo nelle sue *Prose*, a partire dall’uso boccacciano di *sorgozzone* («il che è *percossa di mano*, che sopra ’l gozzo si dia»), riconduce questa voce, insieme ai verbi *sgozzare* e *ingozzare*, al sost. *gozzo*: «et è gozzo la gola: onde ne viene il verbo *sgozzare*, che è tagliare il gozzo, et *ingozzare*, et altre» (BEMBO [2001], p. 236).

<sup>638</sup> Per cui cfr. TLIO s.v. *gozzo*; *Crusca* (5), TB, GDLI s.v. *ingozzare*; TOMMASEO, *Diz. Sinon.* s.v. *inghiottire*, *ingoiare*, *sorbire*, *assorbire*, *succiare*, *ingozzare*, *ingollare*, *trangugiare*, *tracannare*.

<sup>639</sup> Cfr. TLIO s.v. *ingozzare*.

<sup>640</sup> Di quest’ultima accezione, che si ritrova poi in *Crusca* (5) s.v. *ingozzare* («Si riferì anche a *lancia*, per ‘mettere in resta’; forse dal chiamarsi popolarmente *gozzo* quel ferro nel quale si fermava il calcio della lancia nel combattere, quasi ‘mettere nel gozzo’»), resta però oscuro il legame semantico col signif. principale (il GDLI s.v. *ingozzare* la registra come antica fornendo come unico es. quello tratto dal *Trecentonovelle*). Peraltro, *gozzo* nel senso di ‘ferro nel quale si fermava il calcio della lancia nel combattere’ non sembra essere att. in nessuna opera lessicografica né in alcun testo (cfr. la scheda di *gozzo* in questa tesi).

<sup>641</sup> Per le numerose accezioni con cui la voce si è diffusa e tramandata nel tempo, cfr. in partic. *Crusca* (1-5), FANFANI, *Voc. tosc.*, NDU, TB, GDLI s.v. *ingozzare*; TOMMASEO, *Diz. Sinon.* s.v. *inghiottire*, *ingoiare*, *sorbire*, *assorbire*, *succiare*, *ingozzare*, *ingollare*, *trangugiare*, *tracannare*.

<sup>642</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 273.

<sup>643</sup> Per le att. del verbo cfr. GDLI s.v. *ingozzare*.

rapidamente») dalla marca d'uso TS (“linguaggio tecnico-scientifico”) e la terza («tollerare, subire») dalla marca d'uso BU (“di basso uso”).<sup>644</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **insollare v.**

### DEFINIZIONE

1 Attutire un colpo (fig.). || Propr. Rendere molle, cedevole.

[1] *Purg.* 5.18: «ché sempre l'omo in cui pensier rampolla / sovra pensier, da sé dilunga il segno, / perché la foga l'un dell'altro **insolla**».

### FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*insolla* *Purg.* 5.18 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «Çoè a la providença humana la quale in stado de penitença no se dé lassar piegar a concupiscentie sensitive. E dàlli uno exempio che sempre a quello a cui s'acende l'un pensiero sovra l'altro, sì adevene che 'l primo affetto sì si dilunga, e çò adevene che movimento de l'uno pone l'altro in quieto. E perçò dixè: **insola**, somitade e privatione».

**GI** Benvenuto da Imola: «**insolla** l'un, idest, privat, vel debilitat primum».

**GI** Francesco da Buti: «**insolla**; cioè rende vano».

[*insollisce*] **GI** Anonimo Fiorentino: «**insollisce**, ciò è indebolisce».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

<*Egidio Romano* volg., sen.>, ‘rendere meno intenso, attenuare’ (TLIO; *Corpus OVI*).

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Assenti.

---

<sup>644</sup> Cfr. GRADIT s.v. *ingozzare*.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Insollare*. Da *sollo*. ‘Divenir sollo, soffice’: contrario di *sodo*, *condenso*, e *ammazzerato*. Qui è metaf. e vale ‘render vano, e annichilare’. Lat. *reddere inane*.

•Esempi: Dan. *Purg.* 5. “Che sempre l’uomo, in cui pensier rampolla, sovra pensier, da se dilunga il segno, perché la foga l’un dell’altro insolla”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID; Att. Propriamente ‘render sollo’; ma si usò figuratam., per ‘render debole, indebolire, scemare di forza o d’impeto’ (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E neutr. ‘addivenire debole’, ‘indebolire’, ‘scemare di forza’ (V ed.).

### 2. NDU:

U *insollire*, tr. E intr. T. lett. Non com. Far sollo, diventar sollo.

FU *insollare*, tr. *Insollire* / Fig.

### 3. GRADIT:

*insollare* v.tr. OB LE [1313-1319; der. di *sollo* con *in-* e *-are*].

1. OB rendere molle, cedevole.

2. OB LE fig., rendere vano, indebolire.

## NOTA

Dall’agg. *sollo*.<sup>645</sup> Nella *Commedia* la voce (in rima con *crolla* e *rampolla*) ricorre nell’ammonimento rivolto da Virgilio a Dante a non lasciarsi distrarre lungo il cammino, «giacché sempre l’uomo in cui un pensiero nasce continuamente sopra l’altro (quasi germogliando dal tronco dell’altro) finisce con l’allontanare da sé la meta (il *segno*) a cui è diretto, perché l’uno (il nuovo pensiero) attutisce, smorza la *foga*, l’ardore dell’altro» (Chiavacci Leonardi *ad l.*). Cfr. anche Iacomo della Lana («E dàlli uno exempio che sempre a quello a cui s’acende l’un pensero sovra l’altro, sì adevene che ’l primo affetto sì si dilunga, e cò adevene che movimento de l’uno pone l’altro in quieto») e Benvenuto da Imola *ad l.* («quando cogitamen vanum nascitur supra cogitamen bonum impedit acquisitionem primi»), i quali descrivono in quale modo un nuovo pensiero indebolisca il precedente. Benvenuto specifica come il secondo pensiero che si presenta alla mente dell’uomo sia un «cogitamen vanum» che impedisce l’acquisizione e il mantenimento del primo pensiero, un «cogitamen bonum» destinato a indebolirsi. Degna di nota è anche la glossa di Francesco da Buti *ad l.*, in cui è proposto il paragone con un «balestrier che, quando dilunga la posta, meno acconciamente dà nel segno» (sono evidenti le influenze di *Purg.* 31.16-18: «Come balestro frange, quando scocca / da troppa tesa, la sua corda

<sup>645</sup> Per cui cfr. la scheda di *sollo* in questa tesi.

e l'arco, / e con men foga l'asta il segno tocca»). Il senso del verbo è colto anche dal *Vocabolario della Crusca*, che sin dalla prima ed. lo registra a lemma col signif. di «divenir sollo, soffice: contrario di *sodo*, *condenso*, e *ammazzerato*» cogliendo anche la sfumatura metaf. che assume in *Purg.* 5.18 («Qui è metaf. e vale 'render vano, e annichilare'»).<sup>646</sup> Di *insollare* è doc. anche la forma antica con metaplasmo di coniug. *insollire*. Essa è att. (col signif. di 'diventare o rendere molle, ammorbidire') nella *Composizione del mondo colle sue cascioni* di Restoro d'Arezzo («E rapressandose lo sole uno passo, troviamo la terra, ch'era fredda e chiazata, e stretta e soda, èssare rescaldata e sghiacciata, e ensollita e deradata da lui») <sup>647</sup> e viene discussa da Vincenzio Borghini nei suoi *Scritti su Dante*: «*Sol<l>o* poi è il contrario, et vuol dire *legieri*, o, per me' dire, *non pigiato*, ma *sollevato*, et come cosa che sta sempre in su l'ale; così chiamò il Villani una città *insollita*, sollevata et pronta a fare tumulto o novità». <sup>648</sup> Nel proporre l'es. tratto dalla *Cronica* di Giovanni Villani («essendo la città di Lucca molto *insollita* per la mutazione di Pistoia»), <sup>649</sup> Borghini fraintende il senso del verbo e lo ricollega, mediante la trafila semantica di *sollo* come molle > leggero > «non pigiato» ('non compatto') > sollevato (con rif. a un terreno friabile e dissestato, quindi non ben compattato), alla sfumatura metaf. di *sollevato* come 'ribelle, insorto contro qualcuno o qualcosa'; l'occ. di Villani è invece più correttamente da intendersi come 'essendo la città di Lucca molto *indebolita* a causa della mutazione di Pistoia'. L'errore del Borghini si riflette anche nella *Crusca*, che sin dalla prima ed. registra *insollire* spiegandolo come «da *sollo* 'sollevarsi'» e proponendo l'es. del Villani. Nella quarta ed. il corpo della voce è leggermente modificato in «sollevarsi, commuoversi», mentre nella quinta ed. vengono ripristinate le accezioni corrette («Render sollo, far perdere la durezza», «Figuratam., per 'indebolire, affievolire'»). <sup>650</sup> Il vocabolo è ironicamente sanzionato in RUSCELLI [1559], c. XX3r («*insollare*, che usò Dante, vogliono che significhi 'fare instabile', et possiamo credere dalle parole di quella sentenza, ma non è però da *insollarne* gli scritti di chi aspiri, che sieno stabili nelle menti, ò nell'orecchie, et lingue delle persone giudiciose»). Il GDLI registra sia *insollare* sia *insollire* nelle sole accezioni di 'rendere molle, cedevole', 'rendere vano, indebolire, fare scemare', 'indebolirsi, venir meno, affievolirsi'. <sup>651</sup> Entrambe le voci sono considerate specif. tosc., ma solo *insollare* è ritenuta antica nonostante lo siano ormai entrambe. <sup>652</sup> Il GRADIT registra l'accezione di 'rendere molle,

<sup>646</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *insollare*.

<sup>647</sup> Cfr. TLIO s.v. *insollire*; *Corpus OVI*. Vd. anche l'Anonimo Fiorentino *ad l.*: «*insollisce*, cioè è indebolisce».

<sup>648</sup> Cfr. BORGHINI [2009], p. 251.

<sup>649</sup> Cfr. TLIO s.v. *insollito*.

<sup>650</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *insollire*.

<sup>651</sup> Cfr. GDLI s.v. *insollare* e *insollire*.

<sup>652</sup> Cfr. NDU, TB s.vv. *insollare*, *insollire*. Di *insollare* non sono state rintracciate altre occ. antiche al di fuori del circuito esegetico (cfr. TLIO s.v. *insollare*; *Corpus OVI*).

cedevole' come OB ("obsoleta") e l'accezione di 'rendere vano, indebolire' come OB ("obsoleta") e LE ("di uso solo letterario").<sup>653</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **introcque avv.**

#### DEFINIZIONE

1 Nel frattempo, intanto.

[1] *Inf.* 20.130: Sì mi parlava, e andavamo **introcque**.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*introcque Inf.* 20.130 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guido da Pisa: «*sì mi parlava e andavamo **introcque** id est: 'in tantum quod ibamus, mecum Virgilius loquebatur'; et est istud vocabulum florentinum, et tantum valet quantum *intantum* vel *interim*».*

**GI** Guglielmo Maramauro: «***introcque***, cioè 'dentro', o 'qui dentro'. [...] Questo *introcque*, che se scrive per *e*, significa 'fin a tanto', ed è lingua napollitana, ultromonte e in toscano infin che' ed è più provenzano».

**GI** Benvenuto da Imola: «*sì mi parlava et andavamo **introque***, idest *interim*. Florentini non utuntur amplius isto vocabulo, sed perusini».

**GI** Francesco da Buti: «*e parlavamo **introcque***; cioè in quel mezzo».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Giordano da Pisa, *Prediche*, pis.>fior.; *Trattato de' falconi*, tosc., 'nel frattempo, intanto' (TLIO; *Corpus OVI*).

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Pataffio*, fior., 'nel frattempo, intanto'; *Deca prima di Tito Livio*, fior., Locuz. cong. *introcque che* 'nel frattempo che' (TLIO; *Corpus OVI*).

---

<sup>653</sup> Cfr. GRADIT s.v. *insollare*.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Introcque*. V. A. Intanto. Lat. *interea*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 20. “Si mi parlava, e andavámo introcque”. *Liv. M.* “Introcque, che la cosa fue in questo tempo a Veiento”.

Altre edd. (II-IV):

•Definizione: ID.

### 2. NDU:

FU *introcque* avv. Intanto.

### 3. GRADIT:

*introcque* avv. OB LE [1306; loc. lat. *inter hōc*, propr. ‘tra questo’] intanto, in quel mentre.

## NOTA

Da ricondurre alle forme di senso temporale continuatrici di INTER HOC, diffuse in area it. e romanza, indicanti simultaneità. La forma *introcqua*, att. nel fior. *Trattato de' falconi* («e tiello tra le genti infino che sarà concio [*scil.* lo sparviere]; e introcqua no gli si vuole mostrare alcuno uccello, e spezialmente alcuno colombo»), farebbe supporre un originario INTER HOC + QUAM, poi incrociatosi con la locuz. avv. *tro che* ‘finché’ oppure assimilato per analogia ai pronomi con suff. *-unque*.<sup>654</sup> L'avv. *introcque* è cit. nel *De vulgari eloquentia* come es. di idiotismo fior. (*De vulg.* 1.13.2: «Locuntur Florentini et dicunt “Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro”»). Qui esso assume valore di cong. o avv. a seconda che si ponga la virgola prima (‘Mangiamo, intanto che non facciamo altro’), sulla scorta dell’occ. di *introcque che* nel volg. della *Deca prima* di Tito Livio secondo la lez. cit. da *Crusca* (1-5) s.v. *introcque* (e, sulla sua scia, dal TB e dal GDLI), o dopo (‘Mangiamo intanto, che non facciamo altro’), come suggeriscono gli editori più recenti (cfr. ad es. Tavoni e Fenzi *ad l.*) basandosi sull’att. di *Inf.* 20.130, dove l’avv. rima con *nocque*. Cfr. anche Guido da Pisa *ad l.* che, in maniera indipendente dal trattato dantesco, identifica l’avv. come idiotismo fior. («et est istud vocabulum florentinum, et tantum valet quantum *intantum* vel *interim*»); Guglielmo Maramauro *ad l.*, che ne fraintende il signif. («*introcque*, cioè ‘dentro’, o ‘qui dentro’. [...] Questo *introcque*, che se scrive per *e*, significa ‘fin a tanto’, ed è lingua napollitana, ultromonte e in toscano ‘infin che’ ed è più provenzano»);<sup>655</sup> Benvenuto da Imola *ad l.*, che ne documenta la precoce obsolescenza nel fior. («Florentini non utuntur amplius isto vocabulo, sed perusini»). Dopo Dante la voce è att., al di fuori del circuito esegetico, solo nell’introduzione del *Pataffio*

<sup>654</sup> Cfr. MANNI [2013], p. 158. Per tutto cfr. anche TLIO s.v. *introcque*.

<sup>655</sup> Cfr. MAZZUCCHI [2006], pp. 332-33. Una glossa molto simile («dentro») si rintraccia anche nelle glosse dell’anonimo *ordinator* che interviene nel ms. M 676 (cfr. MAZZUCCHI [2006], p. 333 n. 42).

(«Squasimodeo, introcque, e a fusone / ne ài ne ài pelorci, ecco mattana!»).<sup>656</sup> A partire dal sec. XVI e a seguito della rimessa in circolazione del *De vulg.*, gli usi danteschi di *introcque* e *manicare*<sup>657</sup> furono più volte cit. nell’ambito del dibattito sulla lingua, per cui cfr. ad es. il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli, nella cui  *fictio* Dante ‘ritratta’ quanto sostenuto nel *De vulg.* («ne’ tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: “Poi ci partimmo, et n’andavamo introcque”»);<sup>658</sup> il *Vocabolario* di Girolamo Ruscelli («*introcque*, per ‘adentro’, disse il medesimo Dante, et è voce, che niun contadino da Bergamo ne saprebbe formare à suo linguaggio un’altra più acconcia da far ridere»);<sup>659</sup> l’*Hercolano* di Benedetto Varchi;<sup>660</sup> gli *Scritti su Dante* di Vincenzo Borghini, in cui si difende l’appropriatezza contestuale della voce *introcque*<sup>661</sup> che pure in altra sede era stata considerata rozza e obsoleta;<sup>662</sup> le annotazioni di Anton Maria Salvini nel *Della perfetta poesia italiana* di Lodovico Antonio Muratori;<sup>663</sup> Francesco D’Ovidio dalle pagine dell’«Archivio Glottologico Italiano»: «i due versi, che a spregio dei Fiorentini egli riporta, “Manuchiamo introcque, non facciamo altro”, ei non li cita perché contengano tutte parole a lui sembranti brutte [...] bensì li cita per richiamare un qualche trivialissimo canto fiorentinesco allora assai divulgato».<sup>664</sup> Per tutto cfr. anche ED s.v. *De vulgari eloquentia*. La voce è giudicata antica sin dalla prima ed. del *Vocabolario della Crusca*; lo stesso si legge nel MENAGE («È vocabolo antico Fiorentino»), nel NDU, nel TB, nel GDLI e nel GRADIT. Quest’ultimo registra la voce con le marche d’uso OB (“obsoleta”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>665</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

<sup>656</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>657</sup> Per cui cfr. la scheda di *manicare* in questa tesi.

<sup>658</sup> MACHIAVELLI [2012], p. 455.

<sup>659</sup> RUSCELLI [1559], c. XX3v.

<sup>660</sup> VARCHI [1995], II, pp. 963-964.

<sup>661</sup> BORGHINI [2009], p. 351: «La quale voce [*scil. introcque*], se bene non è, et molte altre con lei, la più vagha del mondo et la più bella, non per questo è da squartarla et attanagliarla, [...] che, come in una gran casa, oltre agli ornamenti, i drappi, gli arienti, le cuccie mostre a oro, vi è anchora le pentole, le teglie, streppie, i forconi, le stregghie et altre masseritie di stalla et di cucina, così nella lingua vi è ogni sorte di voci».

<sup>662</sup> Cfr. BORGHINI [1998], pp. 758-759.

<sup>663</sup> SALVINI [1724], II, p. 84: «il biasimare il vocabolo *Manucare*, come Fiorentino plebeo; e poi metterlo in una Canzone [...]; e *Introcque*, porlo nella *Commedia* [...], quantunque egli l’abbia intitolata *Commedia*, per potere per avventura usare stile, e parole non illustri, né proprie del Tragico [...]: pare, che repugni al biasimare questo vocabolo [*introcque*], che positivamente egli qui fa») in cui si arriva alla conclusione che questa incongruenza tra *De vulg.* e *Commedia* possa essere indizio di una paternità non dantesca del trattato lat.

<sup>664</sup> Cfr. D’OVIDIO [1876].

<sup>665</sup> Cfr. MENAGE, NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *introcque*.



## **lacca s.f.**

### **DEFINIZIONE**

1 Ripa incavata e scoscesa; pendio.

[1] *Inf.* 7.16: Così scendemmo ne la quarta **lacca**, / pigliando più de la dolente ripa / che 'l mal de l'universo tutto insacca.

[2] *Inf.* 12.11: e 'n su la punta de la rotta **lacca** / l'infamia di Creti era distesa / che fu concetta ne la falsa vacca...

[3] *Purg.* 7.71: Tra erto e piano era un sentiero schembo, / che ne condusse in fianco de la **lacca**, / là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

### **FREQUENZA**

3 (2 *Inf.*, 1 *Purg.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*lacca* *Inf.* 7.16 (:), *Inf.* 12.11 (:), *Purg.* 7.71 (:)

### **VARIANTI**

*lacca* *Purg.* 7.71: *locho* Po

La lez. di Po è un'evidente banalizzazione.

### **COMMENTI DANTESCHI**

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 7.16: «**lacca**, idest valle».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.16: «*nella quarta lacca*, cioè parte d'inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.16: «*nella quarta lacca*, idest in quartum circulum. Dicitur enim *lacca*, idest costa, ut patet VII capitulo *Purgatorii*».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 7.16: «*nella quarta lacca*; cioè nella quarta china, o scesa, o lama; cioè nel quarto cerchio».

Anonimo Fiorentino, *Inf.* 7.16: «**Lacca** si chiama una parte della coscia da lato dell'animale, così per similitudine il fianco ciò è la costa del monte».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 7.16: «*nella quarta lacca*: cioè ripa, et è nome derivato da *labor*, *laberis*, che in latino significa 'sdruciolare', perché pe' luoghi molto ripidi si sdruciola».

**GI** Alessandro Vellutello, *Inf.* 7.16: «**lacca**, cioè valle, et è per similitudine, perché sì come valle, si domanda la parte di sotto del monte, così *lacca*, in lingua Romagnuola, si domanda l'una delle due parti di sotto de l'huomo, che da altri comunemente si dice *chiappa*».

Graziolo Bambaglioli, *Inf.* 12.11: «Dicit auctor quod super caccumine istius montuosi loci invenit quandam bestiam crudelissimam que *Minotaurus* nominatur».

Ottimo, *Inf.* 12.11: «Dice l'autore che in su la cima di questo montuoso luogo trovè il crudele Minotauro».

Pietro Alighieri (red. II), *Inf.* 12.11: «de Minotauro quem auctor nunc se fingit invenire super ruina dicte rupis infernalis».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 12.11: «*della rotta lacca*, cioè ripa».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 12.11: «*de la lacca*, idest costa, et sic ponitur saepe alibi».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 12.11: «*della ropta lacca*, cioè scesa, decta da questo verbo 'labor'».

**GI** Iacomo della Lana, *Purg.* 7.71: «*laca*. çoè cuncavità».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 7.71: «*in fianco della lacca*, idest, in latus dictae costae ad quoddam balcium».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 7.71: «*de la lacca*; cioè de la valle, dove lo monte incomincia a chinare ne la valle».

Cristoforo Landino, *Purg.* 7.71: «et la *lacca* è la scesa, che comincia dal fianco, et cala inverso el fondo».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

**Att. solo nella *Commedia* e cit. dai commentatori.**

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Lacca*. Ripa, secondo i comentatori, da *labere* verbo latino. Lat. *Ripa*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 7. “Così scendemmo nella quarta lacca”. Buti. “Cioè nella quarta china, scesa, o lama”. E Dan. *Inf.* c. 12. “E 'n su la punta della rotta lacca l'infamia di Creti era distesa”. Dan. *Purg.* c. 7. “Tra erto, e piano era un sentiero sghembo, che ne condusse al fianco della lacca”.

•Definizione: *Lacca*, e *lacchetta*, diciamo al fianco, e coscia degli animali quadrupedi.

•Definizione: E *lacca* è un colore di rose secche, che adoperano i dipintori, della qualità, ed essenza della quale, vedi *Mattiuol*.

•Definizione: E *lacchetta* strumento, col quale si giuoca alla palla. Lat. *reticulum*.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Sost. femm. Anca, coscia, e più specialmente di animale quadrupede; ma oggi non è voce di uso comune. Probabilmente dal basso lat. *lacca* (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Per similit. e poeticam., si usò a denotare ‘luogo che scende, in basso, che digrada’, luogo scosceso’, ‘costa’, ‘ripa’, e simili (V ed.).

2. NDU:

FU *lacca*, s.f. Scesa, luogo basso. T. anat. Pòplite. Anca dei quadrupedi. Natica.

3. GRADIT:

<sup>2</sup>*lacca* s.f. [av. 1313; prob. dal germ. \**lahha*, cfr. ted. *Lache* ‘pozzanghera’].

OB LE luogo scavato e scosceso; ripa, strapiombo.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** Di etimo incerto, forse dal mediolat. LACHA ‘vasca’, ‘cisterna’<sup>666</sup> o voce longob. da mettere in relazione con l’a. a. ted. *lahha* (dal lat. LACUS).<sup>667</sup> La parola, appartenente al lessico geomorfologico «non senza influsso dell’antico lessico agrario»,<sup>668</sup> è att. sin dal sec. IX in carte lat. dove indica una cavità piena d’acqua,<sup>669</sup> analogamente a quanto si riscontra per la voce *lama*,<sup>670</sup> che ricorre con questo stesso signif. a *Inf.* 20.79 e *Inf.* 32.96. Dati i contesti d’uso della parola, è lecito considerarla come un idiotismo. Tuttavia, non essendo possibile ricondurla con sicurezza all’area tosc. o fior., essa è stata accolta in questa tesi come *idiotismo indeterminato*. Nella *Commedia lacca* (sempre in rima, rispettivamente con: *fiacca* e *insacca*; *vacca* e *fiacca*; *biacca* e *fiacca*) indica invece, in «paesaggi di morfologia tormentata»<sup>671</sup> e analogamente all’accezione di *lama* a *Purg.* 7.90, uno scosciamento che conduce al cerchio o al balzo successivi e, per estens., i cerchi e il balzo stessi. Per l’interpretazione della voce vd. ad es. Francesco da Buti a *Inf.* 7.16, che considera *lacca*, *lama*, *china* e *scesa* come sinon. («nella quarta china, o scesa, o lama; cioè nel quarto cerchio»). Il resto dell’antica esegesi è perlopiù concorde; si discostano Benvenuto da Imola, che in tutti e tre i luoghi glossa *lacca* come «costa» rif. ai bordi delle ripe, e Graziolo Bambaglioli a *Inf.* 12.11 che, seguito dall’*Ottimo* (sulla scorta del volg. A del Bambaglioli), fraintende e parafrasa come «caccumen istius montuosi loci». Si segnalano, inoltre, i commenti di Giovanni Boccaccio (che insiste sulla posizione in rima della parola: «nella quarta lacca, cioè parte d’inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima») e Cristoforo Landino a *Inf.* 7.16., il quale associa poco verisimilmente *lacca* al verbo lat. LABOR, con rif. a certi terreni sdruciolevoli («et è nome derivato da *labor*, *laberis*, che in latino significa ‘sdruciolare’, perché pe’ luoghi molto ripidi si sdruciola»). È poco plausibile anche l’accostamento etimologico-semantic, proposto da una parte dell’antica esegesi e ripreso successivamente da Vincenzo Borghini («*Lacca* è propriamente una parte del

---

<sup>666</sup> Cfr. DEVOTO s.v. *lacca*<sup>2</sup>. Per un riepilogo delle ipotesi interpretative cfr. anche Ferretti Cuomo a *Inf.* 7.16

<sup>667</sup> Cfr. DEI s.v. *lacca*<sup>3</sup>.

<sup>668</sup> ED s.v. *lacca*.

<sup>669</sup> Cfr. ED s.v. *lacca*.

<sup>670</sup> Per cui cfr. la scheda di *lama* in questa tesi.

<sup>671</sup> ED s.v. *lacca*.

corpo, o *fianco* o *coscia* [...]. Et che i monti si chiamino, et le scese, et le salite, co' medesimi nomi de' membri humani, è cosa troppo chiara; et ne è pieno questo scrittore et tutti gli altri, ché *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia*, diconsi tutto il giorno»<sup>672</sup> e da *Crusca* (1-5) s.v. *lacca*, alla voce *lacca* nel senso di «coscia da lato dell'animale» (Anonimo Fiorentino a *Inf.* 7.16), derivante dal lat. tardo LACCA.<sup>673</sup> Fino al sec. XIV la voce risulta att. solo in Dante e cit. dai commentatori.<sup>674</sup> Nei sec. successivi si registrano sporadiche occ., anch'esse perlopiù rif. ai passi danteschi;<sup>675</sup> il GRADIT la registra, col signif. di «luogo scavato e scosceso; ripa, strapiombo», come parola OB (“obsoleta”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>676</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico)

## lama s.f.

### DEFINIZIONE

1 Cavità del terreno poco profonda piena di fango e acqua stagnante; acquitrino.

[1] *Inf.* 20.79: Non molto ha corso, ch'el trova una **lama**, / ne la qual si distende e la 'mpaluda; / e suol di state talor esser grama.

[2] *Inf.* 32.96: «Lèvati quinci e non mi dar più lagna, / ché mal sai lusingar per questa **lama**!».

2 Ripa scoscesa; pendio.

[1] *Purg.* 7.90: «Di questo balzo meglio li atti e' volti / conoscerete voi di tutti quanti, / che ne la **lama** giù tra essi accolti».

### FREQUENZA

3 (2 *Inf.*, 1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*lama* *Inf.* 20.79 (:), *Inf.* 32.96 (:), *Purg.* 7.90

### VARIANTI

*lama* *Purg.* 7.90: *valle* Pr

<sup>672</sup> BORGHINI [2009], p. 241.

<sup>673</sup> Cfr. DEI s.v. *lacca*<sup>2</sup>; REW 4818 s.v. *lacca*.

<sup>674</sup> Cfr. TLIO s.v. *lacca* (2); *Corpus* OVI.

<sup>675</sup> Cfr. TB s.v. *lacca*; GDLI s.v. *lacca*<sup>1</sup>.

<sup>676</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>2</sup>*lacca*. Vd. anche NDU s.v. *lacca*.

In questo partic. contesto la lez. *valle* può essere considerata come una glossa sinon., dato il rif. della voce *lama* alla valletta dei principi negligenti (per cui cfr. *Nota*).

## COMMENTI DANTESCHI

Graziolo Bambaglioli, *Inf.* 20.79: «Iste Mencius non dilattatur multum quod invenit quandam paludem et fit ibi quidam lacus proximus civitati Mantue, qui siquidem lacus vel palus tempore extivo modicam habet aquam et propterea dicit *E suol di state talor esser grama*».

Graziolo Bambaglioli (volg. A), *Inf.* 20.79: «Questo Mencio no si stende molto ch'egli truova una palude e fasi quivi uno lagho presso a la città di Mantova il quale lago o vero palude al tempo de la state ae pocha aqua e però dicie *e suol di state tralora essere grama*».

*Ottimo*, *Inf.* 20.79: «questo Mencio non si distende molto ch'elli truova una *lama* dove elli si stende e fa palude, e al tempo di state hae poca aqua; e però dice che *suol di state talor esser grama*, cioè inferma, però che si corrompe per lo non correre e per la forza del sole siccativo l'acqua e atractivo l'umore del pantano e del palude».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 20.79: «*ch'el trova una lama*, idest planitiem sive lacunam».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 20.79: «*che i trova una lama*; cioè una concavità».

**GI** Giovan Battista Gelli, *Inf.* 20.79: «*ch'egli truova una lama*, cioè uno luogo uno pochetto più basso che l'altro piano che gli è dattorno (ché così usiamo noi chiamare cotali luoghi bassi ove, per essere per tal cagione molto umidi, si pone per lo più, perché ei vi crescano presto, alberi, e si dice poi una *lama di alberi*)».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 32.96: «*ché mal sai lusingar per questa lama*, idest, per istam glaciem quae est bassa et plana ad modum lamae et lacunae aquae mortuae».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 32.96: «*Ché mal sai lusingar per questa lama*; cioè per questo luogo pendente: imperò che tutto pende inver lo centro: *lama* è luogo pendente e non pari, com'era quello».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 7.90: «*che accolti tra essi giù nella lama*, idest, quam si essetis congregati cum eis intra illam planitiem cavatam».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 7.90: «*Che ne la lama*; cioè nel luogo basso: *lama* e *lacca* è luogo concavo e basso».

**GI** Chiose Filippine (mano A), *Purg.* 7.90: «*lama*, idest pratum, ubi ripa montis ceciderat».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. sen.*, 1289; *Stat. sen.*, c. 1303; *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), 'estensione di terreno pianeggiante non coltivato; pianura' (TLIO s.v. *lama* [2]; *Corpus OVI*).

## 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Tommaso di Giunta, *Conc. Am.*, tosc.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; *Lett. sen.*, 13855 (2), ‘cavità del terreno poco profonda (piena di fango e acqua stagnante)’; *Stat. perug.*, 1342, ‘smottamento di un terreno infiltrato dall’acqua; frana’; *Serapiom* volg., ‘ripa incavata e scoscesa; pendio’ (fig.); Neri Moscoli, *Rime*, castell.; Sacchetti, *Rime*, fior. [Generic.:] ‘territorio’; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, *Di lama in lama* (TLIO s.v. *lama* (2); *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Lama*. In questi esempi sempre val pianura, e campagna. Lat. *planicies, campus*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 20. “Non molto ha corso, che truova una lama, Nella qual sì distende, e la ’mpaluda”. E Dan. *Inf.* can. 32. “Che mal sai lusingar per questa lama”. E Dan. *Purg.* 7. “Di questo balzo meglio gli atti, e i volti, conoscerete voi di tutti quanti, che nella lama giù, tra essi, accolti”. *Dittam.* “L’uno piangea, per la misera fame, l’altro la gran mortalitade trista, Che sparta s’era per le nostre lame”. Buti. “*Lama*, e lacca è luogo concavo, e basso”.

•Definizione: E *lama* diciamo a piastra di ferro, o piombo. Lat. *lamina*.

•Esempi: Ber. *Orl.* “E taglian tutti, qual lama affilata”.

•Definizione: E *Venire a mezza lama*, si dice, quando si vien alla conclusione subitamente, tratta la metafora da quegli, che nel far quistione, senza molti colpi di scherma, vengono a percuotersi, e a ferrirsi: il che diciamo anche *Venire a mezza spada*.

•Esempi: Ar. *Fur.* “A mezza spada vengono di botto. Lat. *cominus pugnare*”.

Altre edd. (II-III-IV-V).

•Definizione: ID. Sost. femm. Luogo, Terreno, basso, paludoso e acquitrinoso per il distendervisi che fa l’acqua e fermarvisi (V ed.)

•Esempi post-trecenteschi: + Tommaso Perelli, + Giovanni Targioni Tozzetti, + Michelangelo Buonarroti il Giovane (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: e per similit.; E poeticam., per ‘corso d’acque, fiume’; Pure poeticam., per semplicemente ‘luogo molto in basso e quasi a modo di valle’; Trovasi per ‘contrada’, ‘paese’ (V ed.).

### 2. NDU:

U *lama*, s.f. Tratto di campagna allagato per mancanza di sfogo alle acque.

FU *lama*, s.f. T. *maremm.* Lame. Le strisce depresse delle dune o terreni sabbiosi del litorale toscano.

### 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*lama* s.f. CO [av. 1313; dal lat. *lama(m)*, di orig. incerta].

1. terreno paludoso che si forma in prossimità di un fiume per il raccogliersi delle acque di piena.
2. OB LE depressione, avvallamento.
3. TS geol., tipo di frana priva di una netta superficie di distacco, con movimento di terreno superficiale per colamento.
4. RE piem., terreno prativo che fiancheggia un corso d'acqua.

## NOTA

Dal lat. LAMA dove, secondo numerosi scoliasti, indica una concavità del terreno in cui si raduna l'acqua piovana (cfr. ad es. PAPIA, cit. in DU CANGE s.v. *lama*<sup>1</sup>: «Lamae sunt confractiones viarum, quae fieri solent pluvia interveniente»), una ripa più o meno scoscesa (cfr. UGUCCIONE, L 14, 2: «et hec *lama -e*, locus voraginosus vel lapis in via abruptus vel obrutus, quia viatores lamentati facit»), una pseudoetimologia dal verbo LAMENTOR) o un luogo pianeggiante (DU CANGE s.v. *lama*<sup>1</sup>: «Lama est planicies, campus»)<sup>677</sup> La voce, appartenente al lessico geomorfologico, conosce molti continuatori in area romanza.<sup>678</sup> Come parola «tecnico-agricola [...] di remota matrice latina»<sup>679</sup> è att. in doc. sen., datati tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV, con rif. a un terreno pianeggiante.<sup>680</sup> In alcune aree periferiche tosc. assume il signif. di 'burrone, scoscendimento',<sup>681</sup> analogamente all'occ. di *Purg.* 7.90. Nel pis. e nel livorn. si chiamavano invece *lame* «que' luoghi arenosi, umidi, prossimi al mare, ne' quali cresce in copia il giunco»,<sup>682</sup> signif. molto simile a quello che assume la voce nelle occ. di *Inf.* 20.79 e *Inf.* 30.96. In questi due passi la voce rientra all'interno della lunga serie di lemmi con cui Dante descrive le conformazioni geologiche dei primi due regni ultraterreni.<sup>683</sup> Nell'occ. di *Inf.* 20.79 (in rima con *chiama* e *grama*) con *lama*, da considerare unitamente a *'mpaluda* e *grama* per una sua piena interpretazione, si fa rif. alla cavità arida e poco profonda di un terreno pianeggiante in cui confluisce l'acqua del fiume per poi ristagnare, creando così un acquitrino (cfr. ad es. Graziolo Bambaglioli *ad l.*: «invenit quandam paludem et fit ibi quidam lacus [...], qui siquidem lacus vel palus tempore extivo modicam habet aquam»; *Ottimo ad l.* sulla scorta del volg. A di Bambaglioli: «elli truova una lama dove elli si stende e fa palude, e al tempo di state hae poca acqua; e però dice che suol di state talor esser grama, cioè inferma, però che si corrompe per lo non correre e per la forza del sole siccativo l'acqua e atractivo l'umore del pantano e del palude»). Questa era l'accezione del termine più diffusa a Firenze, per cui cfr. ad es. BORGHINI [2009]

<sup>677</sup> Per tutto cfr. DU CANGE e TLL 7,2.897.51 s.v. <sup>1</sup>*lama*; ED s.v. *lama*. Cfr. anche la doc. cit. in GIOLA [2011], pp. 204-205.

<sup>678</sup> Cfr. REW s.v. *lama*, 4862; DELI 2 s.v. *lama*<sup>2</sup>; DEI s.v. *lama*<sup>1</sup>.

<sup>679</sup> ED s.v. *lama*.

<sup>680</sup> Cfr. TLIO s.v. *lama* (2); *Corpus OVI*. Vd. anche PARODI [1957a], p. 281.

<sup>681</sup> Cfr. ROHLFS [1979], pp. 146-147.

<sup>682</sup> PARODI [1957a], p. 281. Vd. anche MALAGOLI s.v. *lama*.

<sup>683</sup> Come ad es. *bolgia*, *burrato*, *lacca*, *scalea*, *scaglione*, ecc. Per il lessico del nono cerchio infernale, cfr. almeno VD s.v. *bolgia*.

(«*Lama* par che pigla sempre Dante, et <è> oggi è l'uso comune per tutto il fiorentino di chiamare certi luoghi bassi lungo i fiumi, dove, perché non vi frutterebbe altro, si pongono alberi»; «Per la qual cosa in molti luoghi di Toscana tali albereti si chiamano *lame*»);<sup>684</sup> Giovan Battista Gelli *ad l.* («così usiamo noi chiamare cotali luoghi bassi ove, per essere per tal cagione molto umidi, si pone per lo più, perché ei vi crescano presto, alberi, e si dice poi una *lama di alberi*»); *Crusca* (1) e *Crusca* (5) s.v. *lama* («pianura, e campagna»; «Luogo, terreno, basso, paludoso e acquitrinoso per il distendervisi che fa l'acqua e fermarvisi»); NDU s.v. *lama* («tratto di campagna allagato per mancanza di sfogo alle acque»);<sup>685</sup> Come 'acquitrino', con rif. alla palude ghiacciata del Cocito, va intesa anche l'occ. (in rima con *fama* e *brama*) di *Inf.* 32.96 (vd. ad es. Benvenuto da Imola *ad l.*: «per questa *lama*, idest, per istam glaciem quae est bassa et plana ad modum *lamae* et lacunae aquae mortuae»), sebbene alcuni antichi esegetici insistano sulla conformazione a imbuto della zona Antenora (Francesco da Buti *ad l.*: «luogo pendente»). Il secondo balzo dell'Antipurgatorio, che ospita la valletta dei principi, può invece essere più propriamente def. come un «luogo concavo e basso». Così interpreta il Buti a *Purg.* 7.90, il quale identifica la voce come sinon. di *lacca*,<sup>686</sup> att. dal sec. IX in carte lat. col signif. di 'acquitrino' e nella *Commedia* col signif. di 'scoscendimento'. Analoga a quella di *Purg.* 7.90 è anche l'accezione di *lama* riscontrata nelle *Derivationes* di Uguccione (per cui vd. *supra*) e in alcuni testi dell'it. delle Origini.<sup>687</sup> Nell'it. contemporaneo la voce si è diffusa perlopiù col signif. di «terreno paludoso che si forma in prossimità di un fiume per il raccogliersi delle acque di piena» (GRADIT s.v. <sup>2</sup>*lama*, che qualifica questa accezione con la marca d'uso CO, "comune"); risulta ben att. anche il senso di «terreno prativo che fiancheggia un corso d'acqua» (o dei fossi), che il GRADIT e il GDLI qualificano come regionalismo piem.,<sup>688</sup> ma che l'ALT (domanda n. 34a) documenta essere ben diffuso anche in Toscana. L'ALT registra, inoltre, i signif. di 'smottamento, terreno franato' e 'corso d'acqua, torrente',<sup>689</sup> diffusi principalmente come topon. (ad es. *Fonte delle lame*, *Podere alle lame*, ecc.).<sup>690</sup> L'accezione di 'corso d'acqua' è ritenuta tipicamente fior. nel BENCISTÀ s.v. *lama*: «voce metaforica ancora oggi in uso (specialmente in toponomastica) per indicare una sorgente di acqua gelata». Il GRADIT include altre due accezioni per la voce *lama*, ossia «depressione, avvallamento» e «geol., tipo di frana priva di una netta superficie di distacco, con movimento di terreno superficiale per colamento», ritenute rispettivamente OB LE ("obsoleta", "di uso solo letterario") e TS ("di uso tecnico-specialistico").

<sup>684</sup> BORGHINI [2009], pp. 246, 353.

<sup>685</sup> Vd. anche TB s.v. *lama*.

<sup>686</sup> Per cui cfr. la scheda di *lacca* in questa tesi.

<sup>687</sup> Cfr. TLIO s.v. *lama* (2); *Corpus OVI*.

<sup>688</sup> Cfr. GDLI s.v. *lama*<sup>2</sup>, GRADIT s.v. <sup>2</sup>*lama*. Si segnala, inoltre, che la c. 427 dell' AIS ("la frana") registra il tipo lessicale *lama* in Umbria, nelle Marche e in Abruzzo.

<sup>689</sup> Cfr. anche GDLI s.v.

<sup>690</sup> Per cui cfr. anche PELLEGRINI [1990], p. 187.



## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **leppo** s.m.

#### DEFINIZIONE

1 Esalazione puzzolente.

[1] *Inf.* 30.99: «L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo; / l'altr' è 'l falso Sinon greco di Troia: / per febbre aguta gittan tanto **leppo**».

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*leppo* *Inf.* 30.99 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Guido da Pisa: «febris acuta facit patientem ex nimio ardore atque ex nimia debilitate sudare, ex quo sudore vapor sive fumus putridus generatur».

**GI** Benvenuto da Imola: «*gittan tanto leppo*, idest, calidum fumum, qualis est ille qui manat a manibus balneatis in hyeme, sicut ipse jam exemplificavit supra».

Francesco da Buti: «*leppo* è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella».

**GI** Anonimo Fiorentino: «*Tanto leppo*: Ciò è fiamma».

Guiniforte Barzizza: «*Leppo* si chiami quel fumo unto, arsiccio che fanno le pignatte, quando stanno al fuoco; massimamente quando entro evvi poc'acqua».

Alessandro Vellutello: «*Per febre acuta gettan tanto leppo*, mandan fuori tanto caldo, come per lo fumo, che usciva di loro essi s'accorgevano».

Trifon Gabriele: «*Leppo*: smania».

Bernardino Daniello: «*Leppo*, ardente calore: il vocabulo vien da' Greci, i quali chiamano *lepyria* una sorte di febre acutissima, et ardentissima: dentro, et di fuori manda freddo sudore, et è una specie di quel male, che i Latini *sacer ignis*, et noi volgarmente *fuoco di Sant'Antonio* appelliamo, *Erysipelas* i Greci».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Manfredino, *Tenzone con Ridolfo*, perug.; Franco Sacchetti, *Pataffio*; Cicerchia, *Risurrez.*, sen., fior., ‘fumo (anche fig.)’ (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Leppo*. Con l’*e* stretta.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 30. “Per febbre acuta gittan tanto leppo”. But. “*leppo* è puzza d’arso unto, come, quando lo fuoco s’appiglia alla pentola, e alla padella, e così dice, che putivan costoro”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID (II ed.); Fiamma, che si apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore. Lat. *nidor* (III ed.); Fumo puzzolente, che esce da materie untuose accese. Lat. *nidor*. Gr. *κνίσσα* (IV-V ed.).

### 2. NDU:

FU *leppo* s.m. Puzzo che ammorba. Di bruciaticcio.

### 3. GRADIT:

*leppo* s.m. LE [av. 1313; lat. *lippu(m)* ‘cisposo’, cfr. it. merid. *lippu* ‘grasso, untume’] vapore maleodorante, fetore.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** *Prima att. dantesca.* Di etimo incerto, la voce *leppo* va forse ricondotta al mediolat. LIPPUS (‘cisposo’) e all’it. merid. *lippu* (‘grasso’).<sup>691</sup> Per tale motivo, la voce è stata inclusa in questa tesi come *idiotismo indeterminato*. L’occ. di *Inf.* 30.99, in cui *leppo* è in rima “dura”, unica in tutto il poema, con *greppo* e *Gioseppo*, è stata variamente interpretata: il secolare commento, prob. per influenza di *Inf.* 30.92 («“Chi son li due tapini / che fumman come man bagnate ’l verno”?»), glossa *leppo* perlopiù come ‘fumo’ con rif. all’evaporazione del sudore causata dalla «febbre aguta», cioè dalla pena che affligge i falsatori di parola. Guido da Pisa e Benvenuto da Imola *ad l.* parlano rispettivamente di fumo putrido («*febris acuta facit patientem ex nimio ardoreatque ex nimia debilitate sudare, ex quo sudore vapor sive fumus putridus generatur*») e fumo caldo («*calidum fumum*»); in quest’ultimo caso il collegamento con il v. 92 è chiaramente esplicitato: «*qualis est ille qui manat a manibus balneatis in hyeme, sicut ipse jam exemplificavit supra*»). Francesco da Buti *ad l.* propone tuttavia una diversa spiegazione: «*leppo* è puzza d’arso unto, come quando lo fuoco s’appiglia alla pentola o alla padella». Questa glossa è ripresa da Guiniforte Barzizza *ad l.* con qualche aggiunta («*Leppo* si chiami quel fumo unto, arsiccio che fanno le pignatte, quando stanno al fuoco; massimamente quando entro evvi poc’acqua»), mentre l’Anonimo Fiorentino *ad l.*

---

<sup>691</sup> Cfr. DEI s.v. *leppo*.

chiosa la voce con «fiamma».<sup>692</sup> Il *Vocabolario della Crusca* prende spunto da queste interpretazioni: se nelle prime due ed. affida la def. di *leppo* esclusivamente all'es. del Buti, nella terza ed. mostra di aver fatto tesoro anche del commento dell'Anonimo Fiorentino («fiamma, che si apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore»), mentre nella quarta e quinta ed. la def. si assesta definitivamente sulla scorta della chiosa butiana («Fumo puzzolente, che esce da materie untuose accese»). Questa interpretazione, basata essenzialmente sul collegamento tra il fumo e la puzza di grasso bruciato, è condivisa anche da gran parte dell'esegesi moderna: vd., ad es., Niccolò Tommaseo *ad l.* («*Leppo*: fumo puzzolente»), ricollegabile alla def. in *Crusca* (4), ed ED s.v. *leppo* («Fra i moderni commentatori, ha avuto singolare fortuna l'interpretazione del Buti; comunque sulla base del v. 92 [...], pare si debba associare, per una più piena intelligenza del termine, all'idea di 'puzza' quella di 'fumo', del resto implicita nella chiosa del Buti»). La moderna lessicografia fornisce però delle ipotesi alternative. Riccardo Viel, sulla scorta delle attestazioni mediolat. di LIPPUS o LIPPIS ('chassieux', cioè 'cisposo'),<sup>693</sup> pensa a un'inflammatione degli occhi.<sup>694</sup> Luisa Ferretti Cuomo, basandosi sull'etimologia di LIPPUS fornita da Ugucione da Pisa (UGUCCIONE, L 81,1: «*Lippus -a -um*, qui oculos habet lacrimantes et quodam marcure plenos, et dicitur a pus, idest a putredine oculorum») e sulla sintomatologia della febbre putrida («malicia anhelitus», «sitis», «dolor capitis») descritta da Bartolomeo Anglico, ritiene che Dante possa rif. alla cispa degli occhi o all'alito maleodorante, tenendo anche conto del fatto che a *Inf.* 30.127 mastro Adamo parla proprio di «arsura» e «capo che ti duole».<sup>695</sup> Considerando che il *leppo* dantesco sembrerebbe essere la conseguenza diretta della «febbre aguta» («*per* febbre aguta gittan tanto leppo»), è più plausibile che la voce indichi la cisposità o l'alito maleodorante causati dalla febbre piuttosto che una generic. puzza di grasso bruciato. In ogni caso, sembra che il Buti avesse coscienza del primo signif. del *lippu* merid. ('grasso'). Dopo Dante *leppo* ricorre solo nella *Tenzzone con Ridolfo* di Manfredino (che riprende la rima *Gioseppo* : *leppo*: «a ciò ch'om possa fug[g]ir l'altro leppo / d'inferno, dove l'alma si conocchia / del gran martiro»),<sup>696</sup> e nel *Pataffio* di Franco Sacchetti («Non metton leppo e ll'una sfarinaccia»);<sup>697</sup> anche nei sec. successivi ha goduto di sporadiche att.<sup>698</sup> Il NDU, il TB e il GDLI la ritengono una voce obsoleta o comunque confinata al solo ambito letterario (per quanto abbia sicuramente avuto

---

<sup>692</sup> Interessante è anche il commento *ad l.* di Bernardino Daniello, che prova a indagare sull'etimologia della voce: «*Leppo*, ardente calore: il vocabulo vien da' Greci, i quali chiamano *lepyria* una sorte di febre acutissima, et ardentissima: dentro, et di fuori manda freddo sudore, et è una specie di quel male, che i Latini *sacer ignis*, et noi volgarmente *fuoco di Sant'Antonio* appelliamo, *Erysipelas* i Greci».

<sup>693</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 284.

<sup>694</sup> Ivi, pp. 284-285.

<sup>695</sup> FERRETTI CUOMO [2008b], p. 209. Vd. anche MANNI [2013], p. 188.

<sup>696</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>697</sup> Cfr. *Corpus OVI*. Anche in questo caso l'occ. della voce potrebbe essere una ripresa dantesca e assumere il signif. di fumo', per quanto non sia da escludere che sia rif. al grasso.

<sup>698</sup> Cfr. GDLI s.v. *leppo*.

una circolazione in ambito popolare) e anche il GRADIT la registra, col signif. di «vapore maleodorante, fetore» tramandato dall'esegesi dantesca, con la marca d'uso LE (“di uso solo letterario”).<sup>699</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## lezzo s.m.

### DEFINIZIONE

1 Odore sgradevole.

[1] *Inf.* 10.136: lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo / per un sentier ch'a una valle fiede, / che 'nfin là sù facea spiacer suo **lezzo**.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*lezzo Inf.* 10.136 (:)

### VARIANTI

*suo legio* Rb; *suo oleggio* Urb, *suo olezzo* Sanguineti

La var. *oleggio* di Urb costituisce l'esito con affricata palatale sonora intensa, in luogo dell'affricata alveolare sonora intensa, della voce *olezzo* (allo stesso modo in cui presenta, ad es., le serie rimiche *meggio* : *ripreggio* : *reggio* in luogo di *mezzo* : *riprezzo* : *rezzo* oppure *oleggia* in luogo di *olezza*). *Olezzo*, considerabile come una forma non aferetica di *lezzo* derivata dal verbo *olezzare*, non è altrimenti att. in it. antico ma conta numerose att. nei secc. successivi col signif. di 'odore gradevole' o, in antitesi ironica, con quello di 'cattivo odore',<sup>700</sup> in quest'ultima accezione è parola di uso comune nell'it. dei giorni nostri.<sup>701</sup> *Oleggio*, nella forma "toscanizzata" *olezzo*, è messo a testo da Sanguineti nel passo di *Inf.* 10.136 (perché è lez. di Urb).

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro: «*che facean fin là sù spiacere lo so odore, idest lezo*».

**GI** Giovanni Boccaccio: «*Che 'nfin là su facea spiacer suo lezo*, cioè suo puzo».

**GI** Benvenuto da Imola: «*facea spiacer suo lezzo*, idest suum foetorem; leggium, enim, appellatur foetor continuus qualis est foetor hirci vel carceris».

<sup>699</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *leppo*.

<sup>700</sup> Cfr. GDLI s.v. *olezzo*.

<sup>701</sup> Cfr. GRADIT s.v. *olezzo*.

**GI** Cristoforo Landino: «*suo lezo*, cioè suo puzo. Proprio *lezo* è odore vehemente che dispiace, el qual non nasce dal corpo corropto chome el fetore et puzo che gecta una chosa marcia et fracida; ma è naturale di tal chosa, et procede da sudore et evaporatione che getta un corpo benché non sia corropto. Onde non pute el becco et la capra viva, ma *leziisce*. Ma pute quando morto già si corrompe. Né solamente è el *lezo* nell'odorato. Ma anchora nel gusto. Onde diciamo la carne bufolina *lezire*, et alchune herbe gustandole diciamo *sapere di lezo*. Et è proprio o in gusto o in odore quello che Plinio nella *Naturale historia* et gl'altri latini scriptori chiamano *virus*. Benché questo medesimo vocabolo alchuna volta significhi 'veleno'. Et propriamente dixè *lezo*, perché tale fetore è connaturale a questo luogho».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Rustico Filippi (ed. Marrani), fior., 'odore ripugnante; fetore' (TLIO; *Corpus OVI*)

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Corbaccio*; A. Pucci, *Libro*, fior., 'odore ripugnante; fetore'; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., *Gettare lezzo*: 'emanare un odore ripugnante'; Petrarca, *Canzoniere*; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., 'senso di ripugnanza suscitato da una condotta riprovevole' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Lezzo*. Fetore, mal'odore. Lat. *foetor*.

•Esempi: *Lab.* n. 263. "Ne altrimenti ti posso dir del lezzo caprino, il quale, ec. spira". Dan. *Inf.* c. 10. "Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo". Petr. *Son.* 106. "Or vivi sì, ch'a Dio ne venga lezzo".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Mal odore, acuto e nauseante, proveniente da corpo animale; e dicesi più specialmente di persona che non si tenga pulita, o delle sue vesti. Da *olezzo*, per antifrasi ed aferesi (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo Lippi (IV ed.), + *Note al Malmantile*, + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Ludovico Ariosto, + Luigi Pulci (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E per estensione, quel mal odore che viene da vasi, specialmente da cucina o da tavola, lasciati senza lavare, o lavati poco bene; da pietanze mal cucinate; e simili; E in più largo senso, per qualsiasi cattivo odore, fetore, puzzo [es. dantesco]; Pur figuratam., specialmente nella maniera *venire di checchessia*, o *andarne, il lezzo*, per 'aversene scandalo', 'vituperio', 'schifo' e simili; E per 'melma', 'limaccio, sedimento immondo delle paludi, de' fossi', e simili; ma non è di uso comune; *Far lezzo*, trovasi figuratam. e poeticam., parlandosi di strage d'uomini in guerra, per 'tramandarsi da quella fetore di sangue

e di cadaveri'; E figuratam., 'essere persona da schivarsi', 'da non tenersi in compagnia', e simili; *E saper di lezzo checchessia ad alcuno*, pur figuratam., vale 'riuscire dannoso, funesto', e simili (V ed.).

## 2. NDU:

U *lezzo*, s.m. Puzzo d'untuosità grave, di grasso vieto, d'umido marcio. / Luogo sudicissimo / fig. *Il lezzo de' vizi. Levare uno dal lezzo.*

## 3. GRADIT:

*lezzo* s.m. CO [av. 1313; der. di *lezzare*] cattivo odore, puzzo.

## NOTA

Deverbale di *lezzare* ('puzzare'), a sua volta forma aferetica di *olezzare* ('mandare odore') che deriva dai verbi lat. \*OLIDIĀRE e OLIDĀRE.<sup>702</sup> *Lezzo*, così come *lezzare*, è rif. esclusivamente a un cattivo odore.<sup>703</sup> Le prime due occ. del sost., di carattere comico-realistico, si rintracciano in Rustico Filippi (ed. Marrani) e sono rif. alla puzza che si propaga rispettivamente da un corpo umano malato e da un animale («Si gra-lezzo vi vien per la quintana / ch'altri avrà quella peverada spessa»; «in corpo credo figlinti le volpe, ta-lezzo n'esce fuor, sozza giomenta!»).<sup>704</sup> A *Inf.* 10.136 *lezzo*, in fine di canto e in rima aspra con *mezzo*, indica l'odore ripugnante che sale dal settimo cerchio, dove sono puniti i violenti (a *Inf.* 11.4-5 si parlerà di «orribile soperchio del puzzo»). Cristoforo Landino *ad l.* fornisce una spiegazione dettagliata della voce e sottolinea le differenze semantiche che intercorrono tra il *fetore* e il *lezzo*: se il primo si genera come conseguenza a qualche fenomeno fisico-chimico (ad es. la decomposizione), il secondo è invece connaturato al corpo umano ma soprattutto animale («Proprio *lezzo* è odore vehemente che dispiace, el qual non nasce dal corpo corropto chome el fetore et puzo che gecta una chosa marcia et fracida; ma è naturale di tal chosa, et procede da sudore et evaporatione che getta un corpo benché non sia corropto. Onde non *pute* el becco et la capra viva, ma *lezzisce*. Ma *pute* quando morto già si corrompe»). L'att. di *lezzo* nel *Corbaccio*, rif. all'odore sgradevole che emanano le capre («Né altrimenti ti posso dire del lezzo caprino»), unitamente alle occ. in Rustico Filippi su cit. avalla la chiosa landiniana. Nella *Commedia* è att. anche il verbo *olezzare* col signif. di 'emanare un odore gradevole'.<sup>705</sup> Le esigue att. trecentesche post-dantesche di *lezzo* si concentrano perlopiù in testi fior.: se ne rintraccia una nel componimento 136 dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca («Già non fostù nudrita in piume al rezzo, / ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi: / or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo»), in cui *lezzo* (in rima con *rezzo*, altro idiotismo dantesco) assume il signif. fig., che godrà di una discreta fortuna nei sec. successivi, di 'senso di ripugnanza

<sup>702</sup> Cfr. DELI 2 e NOCENTINI s.v. *lezzo*. Per la trafila formale da -dj- lat. a -zz-, cfr. VD s.v. *olezzare*.

<sup>703</sup> Cfr. TLIO e GDLI s.vv. *lezzo, lezzare*.

<sup>704</sup> Cfr. TLIO s.v. *lezzo*; *Corpus OVI*.

<sup>705</sup> Cfr. VD s.v. *olezzare*.

suscitato da una condotta riprovevole' (un'altra att. con questo signif. è nelle *Rime* di Franco Sacchetti: «E tu, che se' pel ciel<o> vicario in terra, / non pensi che a lui ne vegna lezzo, / che per lo tuo difetto sente e vede / il popol suo cercar l'altrui merzede?»).<sup>706</sup> Le occ. della voce si moltiplicano nei sec. successivi soprattutto nel senso propr. di 'fetore' (la differenza tra *lezzo* e *fetore* suggerita dal Landino non ha quindi avuto un gran seguito)<sup>707</sup> ma anche con alcuni signif. estens. o fig., come ad es. 'puzza che emana da un animale', 'sudiciume', 'peccato, abiezione morale', 'limo, fango' e il petrarchesco 'segno di ripugnanza suscitato da una condotta riprovevole'.<sup>708</sup> Molte sono anche le suggestioni dantesche, tra cui spicca quella nel *Morgante* di Luigi Pulci («E' non vi si manuca [in inferno], / Morgante mio; noi vi faremo lezzo, / e nell'entrar ci potremo anco cuocere: / dunque l'andata starebbe per nuocere»).<sup>709</sup> La *Crusca* registra la voce fino alla quarta ed. con la def. di «fetore, mal'odore»,<sup>710</sup> mentre nella quinta ed. si fornisce una spiegazione più accurata («Mal odore, acuto e nauseante, proveniente da corpo animale; e dicesi più specialmente di persona che non si tenga pulita, o delle sue vesti»), corredata anche da una breve nota etimologica («Da *olezzo*, per antifrasi ed aferesi»). Si registrano poi altri signif. non confluiti né nel TB né nel GDLI («*far lezzo*, trovasi figuratam. e poeticam., parlandosi di strage d'uomini in guerra, per 'tramandarsi da quella fetore di sangue e di cadaveri'»; «Essere persona da schivarsi, da non tenersi in compagnia, e simili»).<sup>711</sup> Il NDU registra la voce, coi signif. di «puzzo d'untuosità grave» (doc. anche da *Crusca* [5] e affine al signif. dato a *leppo*),<sup>712</sup> «puzzo di grasso vieto, d'umido marcio, luogo sudicissimo» e «lezzo dei vizi» come ancora in uso in fior.;<sup>713</sup> anche il GRADIT considera *lezzo* nell'accezione di «cattivo odore, puzzo» con la marca d'uso CO ("comune").<sup>714</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<sup>706</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *lezzo*; *Corpus OVI*.

<sup>707</sup> In *Crusca* (1) compare però una def. molto simile a quella del Landino («Puzzo, odor cattivo, che viene dalle cose corrotte, e guaste»). Dalla seconda ed. in poi viene soppressa la seconda parte («che viene dalle cose corrotte, e guaste»), il che può significare che nella concezione dei parlanti non intercorrevano più partic. differenze semantiche tra *puzza* (o *puzzo*), *fetore* e *lezzo*. Vd. anche FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *lezzo*: «Fetore, mal odore; ma dicesi specialmente del mal odore che procede da sudicume di corpo animale».

<sup>708</sup> I dizionari segnalano anche un uso agg. della voce, giudicato però obsoleto, nell'accezione di «puzzolente, graveolente e fetente» (cit. dal GDLI), per cui cfr. *Crusca* (5) e GDLI s.v. *lezzo*<sup>1</sup>; TB e NDU s.v. *lezzo*.

<sup>709</sup> Cfr. GDLI s.v. *lezzo*<sup>1</sup>.

<sup>710</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *lezzo*<sup>1</sup>.

<sup>711</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *lezzo*<sup>1</sup>.

<sup>712</sup> Per cui cfr. la scheda di *leppo* in questa tesi.

<sup>713</sup> Cfr. NDU s.v. *lezzo*. Così si legge invece nel FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *lezzo*: «Fetore, mal odore; ma dicesi specialmente del mal odore che procede da sudicume di corpo animale [...]. *Lezzo*, vale anche 'lordura', come sarebbe il limaccio o sedimento immondo e tenace di fossi o pozzanghere». Nel XIX la voce era quindi ancora ben presente nell'uso tosc. Si noti anche che il Fanfani, a differenza del NDU (che lo relega nella sezione inferiore della pagina), registra l'agg. *lezzo* come ancora in uso («Di persona o cosa sudicia si dice che È un *lezzo*»).

<sup>714</sup> Cfr. GRADIT s.v. *lezzo*. *Lezzare*, nel senso di «mandare lezzo, puzzare» è una voce OB ("obsoleta").

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **lici avv.**

### **DEFINIZIONE**

1 In un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta; lì.

[1] *Inf.* 14.84: Lo fondo suo e ambo le pendici / fatt'era 'n pietra, e' margini dallato; / per ch'io m'accorsi che 'l passo era **lici**.

1.1 *Di lici*: da lì (con valore di moto da luogo).

[1] *Purg.* 7.64: Poco allungati c'eravam di **lici**, / quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, / a guisa che i vallon li sceman quici.

### **FREQUENZA**

2 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*lici* *Inf.* 14.84 (:), *Purg.* 7.64 (:)

### **VARIANTI**

*Inf.* 14.84: *lice* Urb

La lez. *lice* potrebbe essere interpretata come una banalizzazione di *lectio difficilior*, essendo *lici* stato accostato al lat. LICET (cfr. anche *Nota*).

### **COMMENTI DANTESCHI**

**GI** Guido da Pisa, *Inf.* 14.84: «*per ch' i' m'accorsi che 'l passo era lici*, id est: 'ibi'; et est istud *lici* vocabulum Florentinorum, quod tantum sonat quantum 'ibi'».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 14.84: Et dicit autor: «*perch'io m'accorsi che 'l passo era lici*, idest per viam illorum aggerum».

Cristoforo Landino, *Inf.* 14.84: «*perch'io m'accorsi che 'l passo era lici*: imperoché facile era passare in su quelle pietre»

**GI** Giovan Battista Gelli, *Inf.* 14.84: «il passo da seguitare più oltre il cammino era *lici*, cioè lì (per quella figura che concede poter qualche volta aggiugnere, per cagion del verso, a una parola una sillaba)».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 7.64: «*Poco allungati c'eravam di lici*; cioè del luogo dove prima eravamo in via».

**GI** Trifon Gabriele, *Purg.* 7.64: «*di lici*, idest, di lì, il *ci* è superfluo».

### **CORRISPONDENZE ANTICHE**

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**



## 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Teseida*, fior.; Boccaccio, *Chiose Teseida*, fior. ‘in un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta; lì’ (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Lici*. Avverb. di luogo, e vale lo stesso, che *lì*, *quivi*. Lat. *illic*.
- Esempi: Dan. *Inf.* 14. “Perch’io m’accorsi, che ‘l passo era lici”. E Dan. *Purg.* c. 7. “Poco allungati c’eravam di lici”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID. Particella dinotante luogo (III ed.).

### 2. NDU:

FU *lici*, avv. Lì.

### 3. GRADIT:

<sup>1</sup>*lici* avv. OB LE [sec. XIII, lat. \*(*il*)*līce*, prob. var. di *illic*] lì, qui.

## NOTA

*Prima att. dantesca*, escludendo l’occ. al v. 36 della canzone *Una fermata iscoppai da Cascioli*, che Giovanni Crocioni<sup>715</sup> e Amerindo Camilli<sup>716</sup> leggono «intra lici» ma Gianfranco Contini, che attribuisce il componimento a Castra fiorentino, legge «in tralici» («Se Dio mi lasci passare a lo Clenchi, giungeròtti in tralici»);<sup>717</sup> la stessa lettura è nel *Corpus Avalle*, ma con attribuzione a messer Osmano. Il deittico locativo *lici*, rif. a un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, deriva forse dall’avv. lat. ILLĪCE in luogo del lat. classico ILLĪC<sup>718</sup> oppure dall’avv. it. *lì* con «epitesi colloquiale, senza rilievo dal punto di vista semantico».<sup>719</sup> Così si legge già nelle *Annotazioni* dei Deputati («*qui, lì, costì*, et altre di questa maniera, son voci semplici che servono a luogo, et a queste aggiugniamo la sillaba *ci*, come i Latini et i Greci danno certe aggiunte alle loro [...] volendo significare stanza et cor una cotal fermezza»),<sup>720</sup> dove però alla forma epitetica viene conferito uno specif. signif.,<sup>721</sup> e negli appunti di Vincenzo Borghini (per cui vd. *infra*). Nell’occ. di *Inf.* 14.84 l’avv. (in rima con *peccatrici* e *pendici*) ha valore di stato in luogo (‘il cammino per proseguire era lì, in mezzo alle pareti del sabbione infuocato’), mentre la locuz. avv. *di lici* (‘da lì’) a *Purg.* 7.64, in rima con *dici* e *quici* (con cui è anche

<sup>715</sup> Cfr. CROCIONI [1922], p. 357.

<sup>716</sup> Cfr. CAMILLI [1944], p. 90.

<sup>717</sup> Cfr. PD, I, p. 918.

<sup>718</sup> Cfr. DEI s.v. *lici*. Cfr. anche *Crusca* (1-4) s.v. *lici*.

<sup>719</sup> SIA II, p. 649. Vd. anche ED, *Appendice*, p. 211 e Ferretti Cuomo a *Inf.* 14.84.

<sup>720</sup> *Annotazioni* [2001], p. 188.

<sup>721</sup> Cfr. anche ED s.v. *lici* e Chiavacci Leonardi e Bellomo a *Inf.* 14.84. Giovan Battista Gelli *ad l.* ritiene che l’epitesi del *-ci* sia dovuta a una questione metrica, specif. «per quella figura che concede poter qualche volta aggiugnere, per cagion del verso, a una parola una sillaba».

in dialogo intralessicale), ha valore di moto da luogo (Dante e Virgilio si erano allontanati da lì, da quel luogo). Guido da Pisa a *Inf.* 14.84 identifica il deittico come idiotismo fior. («est istud *lici* vocabulum Florentinorum, quod tantum sonat quantum ‘ibi’»). Cristoforo Landino *ad l.*, fraintendendo il dettato dantesco, riconduce prob. la voce al lat. LICET, interpretando il passo come «facile era passare in su quelle pietre»; lo stesso fraintendimento è forse riscontrabile, se non è un mero errore di copia, nella lez. *lice ad l.* di Urb (vd. anche *Varianti*), che Tonello-Trovato *ad l.* rintracciano nell’intero ramo  $\beta_0$  del loro stemma. Vd. inoltre Borghini, che documenta la diffusione dell’avv. in ambito popolare tosc. («Gli avverbi locali sono naturali in Toscana: *lì (ibi)*, *là (illuc)*, *qui (hic)*, *qua (hic, hac)*, *costì, costà (histic)*, etc., et la loro significatione è manifesta: *ibi, hic, istic*, etc., a’ quali si aggiugne un *ci: lici, laci, quici, costici*, etc.».)<sup>722</sup> Nel *Corpus OVI lici* è att., al di fuori del circuito esegetico, solo nel *Teseida* di Giovanni Boccaccio (che però nelle sue *Chiose* spiega l’avv. come «quivi») e solo in sede rimica. Al di fuori della rima *lici* ricorre nel *Pataffio* secondo la lez. cit. da *Crusca* (4) s.v.: «Mi disse la Giudea, che lici accasa». Vd., infine, RUSCELLI [1559], c. XX6v che sanziona l’uso degli avv. *lici* e *linci*.<sup>723</sup> «*lici*, per ‘quivi’, et *linci* per ‘quinci’, che disse Dante, sieno qui ricordate, perché si fuggano come veri monstri di questa lingua». Sulla scorta del commento di Guido da Pisa a *Inf.* 14.84 e degli scritti dei Deputati e di Borghini, l’avv. può essere identificato come idiotismo tosc.<sup>724</sup> La voce è registrata come antica nel NDU, nel TB, nel GDLI e nel DEI, mentre il GRADIT la classifica come OB (“obsoleta”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>725</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **linci** avv.

### DEFINIZIONE

1 *Di linci*: da un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta; da lì (con valore di moto da luogo).

[1] *Purg.* 15.37: Noi montavam, già partiti di **linci**, / e ‘Beati misericordes!’ fue / cantato retro, e ‘Godi tu che vinci’.

### FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

<sup>722</sup> BORGHINI [2009], p. 308. Cfr. anche PARODI [1957a], p. 261.

<sup>723</sup> Cfr. anche la scheda di *linci* in questa tesi.

<sup>724</sup> Cfr. anche Niccolò Tommaseo a *Inf.* 14.84 e BRODIN [1970], pp. 24, 26, 158.

<sup>725</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI, DEI e GRADIT s.v. *lici*.

*linci Purg.* 15.37 (:)

## VARIANTI

[*di*] Ash Eg Ham La (poi *de* agg. dal rev.) Po Vat

Un manipolo di mss. dell'*antica vulgata* omette la particella *di*, che in effetti è pleonastica. Tuttavia essa, secondo alcuni commentatori moderni (per cui vd. *Nota*), contribuisce a rafforzare l'avv.

## COMMENTI DANTESCHI

GI Francesco da Buti: «*partito linci*; cioè di quinde l'angiulo».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Stat. perug.*, 1342; Bonafè, *Tesoro*, emil.; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, tosc.-ven.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior.; Gid. da Sommacamp., *Tratt.*, ver., 'lì' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Linci*. Avverbio, che significa movimento, o partimento da luogo, di quivi. Lat. *illinc*.

•Esempi: Dan. *Purg.* 16. "Noi montavámo già partiti linci".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: Deputati *Decameron* (IV ed.).

### 2. NDU:

FU *linci*, avv. Di lì

### 3. GRADIT:

*linci* avv. OB LE [1313-1319: lat. \**illĩnce*, var. di *illinc* 'di lì'] lì.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Da una forma lat. \*ILLĪNCE in luogo del lat. classico ILLINC.<sup>726</sup> oppure dall'it. *lì* con epitesi di *-nci*, che ha valore di moto da luogo. Cfr., a tal proposito, le *Annotazioni* dei Deputati («*qui, lì, costì*, et altre di questa maniera, son voci semplici che servono a luogo [...] et se movimento o partimento da luogo, vi

---

<sup>726</sup> Cfr. DEI s.v. *linci*. Cfr. anche *Crusca* (1-4) s.v. *linci*.

si trasmette una *n*, et se ne fa *quinci, linci, costinci*)<sup>727</sup> e gli appunti di Vincenzo Borghini, il quale documenta la diffusione dell'avv. in ambito popolare tosc. («Gli avverbi locali sono naturali in Toscana: *lì (ibi), là (illuc), qui (hic), qua (hic, hac), costì, costà (histic)*, etc., et la loro significazione è manifesta: *ibi, hic, istic*, etc. [...] volendo significare da luogo, usono un *inci*, così: *quinci, linci, costinci*, cioè ‘da cotesto luogo’»).<sup>728</sup> Il deittico locativo *linci*, rif. a un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, ricorre a *Purg.* 15.37 in rima con *quinci* (con cui è anche in dialogo intralessicale) e *vinci* e nella locuz. avv. *di linci*, che esprime un moto da luogo (Dante e Virgilio si erano già allontanati da lì, cioè dai piedi della scala che saliva verso la cornice successiva). La particella *di*, che in effetti è pleonastica, in un manipolo di mss. dell'antica *vulgata* è omessa. Tuttavia essa, secondo alcuni moderni esegeti, contribuirebbe a rafforzare l'avv. (cfr. anche *Varianti*). In it. antico la locuz. ricorre anche negli *Stat. perug.*, 1342, nei *Doc. perug.*, 1364, in Gradenigo, *Quattro Evangelii* e in Gid. da Sommacamp., *Tratt.*, con valore temporale (‘da lì in avanti’) o di moto da luogo (‘da quel luogo’).<sup>729</sup> Si segnala inoltre l'occ. dell'avv. *linci* nelle *Rime* di Franco Sacchetti, la cui serie rimica (*costinci : quinci : linci*; «lèvati costinci / e vanne quinci / o linci; / non andar quindi / o lindi») riprende parzialmente quella dantesca.<sup>730</sup> Vd., infine, RUSCELLI [1559], c. XX6v che sanziona l'uso degli avv. *lici*<sup>731</sup> e *linci*: «*lici*, per ‘quivi’, et *linci* per ‘quinci’, che disse Dante, sieno qui ricordate, perché si fuggano come veri monstri di questa lingua». L'avv. è presto caduto, così come *lici*,<sup>732</sup> in disuso: al di fuori di Dante e del circuito esegetico, si rintracciano solo delle sporadiche occ. trecentesche e una nello *Zibaldone* di Giorgio Vasari.<sup>733</sup> La trad. lessicografica registra infatti la voce come obsoleta; vd., ad es., l'appunto dei Deputati su cit., il NDU, il TB, il GDLI e il DEI s.v. *linci* nonché il GRADIT, che s.v. *linci* registra l'avv. come OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>734</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## lucciola s.f.

### DEFINIZIONE

1 [Zool.] Piccolo insetto che emette luce dagli ultimi segmenti dell'addome.

<sup>727</sup> *Annotazioni* [2001], p. 188.

<sup>728</sup> BORGHINI [2009], p. 308. Cfr. anche PARODI [1957a], p. 261.

<sup>729</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>730</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>731</sup> Cfr. anche la scheda di *lici* in questa tesi.

<sup>732</sup> Cfr. la scheda di *lici* in questa tesi.

<sup>733</sup> Cfr. *Corpus OVI* e GDLI s.v. *linci*.

<sup>734</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI, DEI e GRADIT s.v. *linci*.

[1] *Inf.* 26.29: come la mosca cede a la zanzara, / vede **luciole** giù per la valle, / forse colà dov' e' vendemmia e ara: / di tante fiamme tutta risplendea / l'ottava bolgia...

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*luciole Inf.* 26.29

## VARIANTI

*lucelle Co*

La lez. *lucelle* è interpretabile come un var. grafico-fonetica di *luciole* oppure come forma univertata di *l'ucelle*, forse con rif. a un generic. volatile.

## COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «**luçole**. si èno vermexelli a modo de mosche d'i quai luxe 'l corpo come fosse fuoco, la quale luxe si è del legnos della quercia marça, sí cum' tratta lo Philosopho pienamente in lo secundo della *Methaura* dove tratta d'i corpi di <a>fanni».

[*luciole*] Guido da Pisa: «videt in vallibus [...] illa volatilia parva que vulgo **luciole**, gramatice vero *noctiluce*, appellantur, ex quibus volatilibus valles undique sunt replete».

GI Guglielmo Maramauro: «**luciole**, idest cornuzole».

Benvenuto da Imola: «*quante luciole*, quae sunt vermes volantes per aerem lucentes, quae nascuntur de quercu putrida».

Francesco da Buti: «le **luciole** sono piccoli animali, come le mosche, ch'anno il ventre lucido che pare che sia fuoco, e chiudono et aprono questo fulgore, secondo che si chiudono et aprono con l'alie, quando volano».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*noctiluce* sunt quidam vermes, parvi veluti musce, sunt tamen subtiliores et longiores, et non volant nisi de nocte, saltem de sero, usque ad medium noctis, et volantes aliquando apparent quasi candelae parvae accense; aliquando non videntur et sic sepe aperiendo alas suas parvas, apparent lumina; claudentes alas, nihil videtur de lumine [...]. Videt *noctilucas* (idest *ciandulas*, secundum Plinium *De naturalibus*) vel *luculas*».

Cristoforo Landino: «**luciole**: quasi lucenti, è animale noto a tutti; e Greci le nominano *lampyrides* da *lampas* che significa *lume*».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:  
Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Thes. pauper. volg., pis.; Gloss. lat.-aret.;* Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; *Gloss. lat.-eugub.*, ‘insetto luminescente’; Boccaccio, *Filostrato*; Ventura Monachi (ed. Vatteroni), fior.; Torini, *Rime*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Fig.; *Gloss. lat.-eugub.*, ‘lo stesso che pupilla’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Lucciola*. Lat. *cicindela*, e da alcuni *noctiluca*, o ver *nitedula*.
- Esempi: Buti. “Le lucciole son piccoli animali, come le mosche, che hanno il ventre lucido, che pare, che sia fuoco, e chiudono, e aprono questo folgore, secondo, che si chiudono, e aprono con l’ale, quando volano”. Dan. *Inf.* c. 26. “Come la mosca cede alla zanzara vede lucciole, su per la valléa”. *Dittam.* “Ed io a lui: questo par che s’adopre, come lucciola, che a sera risplende, lo giorno è morta, e la sua luce cuopre”.
- Definizione: Diciamo in proverbio. *Mostrar lucciole per lanterne*, che è il dare a vedere, e ad intendere una cosa per un’altra.
- Esempi: Ber. *Orl.* “E per lanterne lucciole gli mostra”.
- Definizione: *Far veder le lucciole a uno*, quando, per colpo ricevuto, e specialmente nel capo, si veggono certi bagliori simili a lucciole, e trasferisci ancora a dimostrar qual si voglia intenso dolore.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID. Sost. femm. Insetto che apparisce volando nelle notti d’estate, e che dagli ultimi anelli dell’addome manda una luce fosforica (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + *Ciriffo Calvaneo* (III ed.), + Benedetto Varchi, + Luigi Pulci (IV ed.), + Alessandro Tassoni, + Antonio Vallisnieri, + Alessandro Adimari, + Annibal Caro, + Lorenzo Lippi (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Dal lat. *lux*, mediante un diminutivo alquanto alterato (V ed.); *Fuoco di lucciola*, vale piccolo fuoco (V ed.); *Lucciola*, si disse, per similit., ciascuna di quelle pagliuzze o altri fregi d’oro, onde si ornavano i rasi o i drappi, che perciò si dicevano *alluciolati* (V ed.); *Andare come le lucciole*, o *come una lucciola*, *andar via come le lucciole*, o *come una lucciola*, *fuggire come le lucciole*, o *come una lucciola*, *Sparire*, o simile, *come le lucciole*, o *come una lucciola*, vale, in modo familiare, andar via, partire, in fretta, senza por tempo in mezzo (V ed.); *Avere il fuoco al culo come le lucciole*, vale, in modo basso, avere grande ansietà o fretta di fare checchessia (V ed.); *Credere che le lucciole sieno lanterne*, o *stelle*, vale prendere l’apparenza per la sostanza, scambiare il falso per il vero, o simili (V ed.); *Prender lucciole per lanterne*, vale prendere una cosa per un’altra, ingannarsi grossolanamente, o simili (V ed.); *Star peggio che non stanno le lucciole*, trovasi detto scherzosamente di chi è innamorato, per ardere, o simile (V ed.); *Ogni lucciola non è fuoco*; proverbio che significa come le belle apparenze spesso non

corrispondono alla sostanza. Più comunemente dicesi *Non è tutt'oro quel che riluce* (V ed.).

## 2. NDU:

U *lucciola*, s.f. Genere di coleotteri il cui carattere distintivo è la luminosità. Canz. pop. dei bambini. *Lucciola, lucciola vien da me, ti darò del pan del re, e del cacio marzolino, e del vin del botticino*. Per sim. Lucciole infocate paiono le stelle. *Parere, diventare una lucciola*. Di pers. molto magra. *Dare a intendere lucciole per lanterne. Ogni lucciola non è foco*. Non credete alle apparenze. Volg. Ulcera. *Erba lucciola*. Sorta d'erba dei prati d'una sola foglia.

FU *lucciola*, s.f. *Far veder le lucciole a uno*. Fargli veder le stelle. *Star peggio che non stanno le lucciole*. Esser sopraffatto dal dolore. Arnese di latta traforato per metterci la bambagia per lumini da notte.

## 3. GRADIT:

*lucciola*, s.f. [av. 1313; forse der. dell'ant. *lucciare* con *-ola* femm., vd. <sup>2</sup>-olo].

1. AD piccolo insetto caratteristico per la luce che emette dagli ultimi segmenti dell'addome | TS entom.com. nome comune di diversi coleotteri della famiglia dei Lampiridi, spec. della *Lampyrus noctiluca* e della *Luciola italica*, che emettono, mediante organi fotogeni situati nella parte posteriore dell'addome, segnali luminosi che servono come richiamo sessuale.

2. CO persona che, in cinema e teatri, mentre lo spettacolo è in corso, accompagna gli spettatori al proprio posto facendo luce con una lampada tascabile.

3. CO eufem., prostituta.

*prendere lucciole per lanterne* CO prendere fischi per fiaschi.

*vedere le lucciole* CO vedere le stelle.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Di etimo incerto, si tratta prob. di un diminutivo dal sost. *luce* o deriva forse dal verbo lat. LUCĒRE con suffisso *-olo*.<sup>735</sup> La voce ricorre a *Inf.* 26.29 nella similit. tra una campagna buia illuminata dalle lucciole e l'oscurità dell'ottava bolgia, nella quale si distinguono le fiammelle dei peccatori. L'antica esegesi associa *lucciola* ai corrispettivi, lat. e mediolat., CICINDELA e NOCTILUCA. Vd. ad es. Giovanni da Serravalle *ad l.* («videt noctilucas (idest *ciandulas*, secundum Plinium *De naturalibus*) vel *luculas*»), in cui si fa rif. alle *Naturales quaestiones* pliniane (cit. in DU CANGE s.v. *cicindela*: «Lucentes vespere cicindelas signum esse maturitatis panici et milii») e in cui compare la forma lat. LUCŪLA, prob. nata per retroformazione da *lucciola*. *Lucciola*, NOCTILUCA e CICINDELA sono voci popolari, come si evince dai glossari *latino-aretino* («hec *nottilluca*, ce, la lucciola») e *latino-eugubino* («Hec *natiluca*, ce id est la lucciola»)<sup>736</sup> e da numerose glosse mediolat., in cui si insiste sul legame etimologico con LUX. Vd. ad es. *Papia* («*Cicendele*, quia

<sup>735</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *lucciola*; NOCENTINI s.v. *luce*.

<sup>736</sup> Cfr. TLIO s.v. *lucciola*.

similiter luceat, quae *cicindelia*, vitreas lampadas vocamus»),<sup>737</sup> Isidoro (ISIDORO, XXII 8, 6: «*cicindela* scarabaeorum genus est; eo quod gradiens uel uolans lucet») e Ugucione (UGUCCIONE, L 100, 36: «et hec *noctiluca* -ce, quoddam animai in sero lucens»). Alla luce fa rif. anche l'esegesi dantesca: vd. ad es. Iacomo della Lana *ad l.*, che cita un passo della *Metaura* («*luçole*. si èno vermexelli a modo de mosche d'i quai luxe 'l corpo come fosse fuoco, la quale luxe si è del legnos della querça marça, sí cum' tratta lo Philosopho pienamente in lo secundo della *Methaura* dove tratta d'i corpi di<a>fanni»); Francesco da Buti *ad l.* («le *luciole* sono piccoli animali, come le mosche, ch'anno il ventre lucido che pare che sia fuoco, e chiudono et aprono questo fulgore, secondo che si chiudono et aprono con l'alie, quando volano»). Si segnalano, infine, i commenti di Guglielmo Maramauro *ad l.* (vd.), che cita il geosinonimo merid. *cornuzola*,<sup>738</sup> e di Cristoforo Landino *ad l.*, che accosta la voce al gr. *lampyris* («e Greci le nominano *lampyrides* da *lampas* che significa 'lume'») analogamente a quanto si legge nel DEI, che propone una derivazione da *λαμπύρις* tramite le forme ricostruite \*CULILŪCIDA / \*CULILŪCIA.<sup>739</sup> *Lucciola*, nella forma pis. *lucciula*, compare poi nel volg. del *Thesaurus pauperum* a trad. della perifrasi «vermis lucens de nocte».<sup>740</sup> Sin dal sec. XIV si registrano vari usi fig. della parola che ruotano attorno alla caratteristica principale dell'insetto, ossia la luminescenza.<sup>741</sup> In *Crusca* (1-5), TB e GDLI si rintracciano, ad es., le locuz. idiomatiche *avere il fuoco al culo come le lucciole* ('avere fretta, smaniare, essere impazienti'), *prender lucciole per lanterne* ('ingannarsi'; equivale all'attuale "prendere fischi per fiaschi") e *vedere le lucciole* ('rimanere abbagliato dopo un forte colpo ricevuto'; equivale all'attuale "vedere le stelle"), queste ultime due registrate anche dal GRADIT come di uso CO ("comune"). Una notevole diffusione si riscontra anche per l'accezione di 'prostituta' (per il GRADIT di uso CO), forse da ricollegare all'uso di *lucciola* con rif. alla «persona che, in cinema e teatri, mentre lo spettacolo è in corso, accompagna gli spettatori al proprio posto facendo luce con una lampada tascabile» (anch'esso di uso CO).<sup>742</sup> L'accezione «volg. ulcera», registrata dal NDU come ancora in uso nel fior. del sec. XIX, rimanda invece alla voce *ulcera* con concrezione dell'articolo, secondo una pronuncia tipica del sen. («egli ha la bocca piena di lucciole»).<sup>743</sup> Nel suo signif. propr. di 'insetto luminescente' *lucciola* è oggi una parola AD ("di alta disponibilità"): nonostante le scarse att. in it. antico, la voce ha infatti conosciuto un'ininterrotta fortuna fino ai nostri giorni sia nell'uso comune sia in letteratura, dove arricchisce scene e descrizioni agricolo-campagnole.

<sup>737</sup> Cfr. DU CANGE s.v. *cicindela*. Vd. anche VIEL [2018], pp. 288-289.

<sup>738</sup> Cfr. MARAMAURO [1998], p. 391; AIS, c. 469 ("la lucciola"). Cfr. anche l'*Appendice*.

<sup>739</sup> Cfr. DEI s.v. *lucciola*.

<sup>740</sup> Cfr. *Corpus OVI*. Per la forma *lucciula*, att. anche nel commento di Guido da Pisa a *Inf.* 26.29, cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 218-220.

<sup>741</sup> Cfr. TLIO s.v. *lucciola* (1); *Corpus OVI*.

<sup>742</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-5), NDU, TB, GRADIT s.v. *lucciola*; GDLI s.v. *lucciola*<sup>1</sup>.

<sup>743</sup> Cfr. CASTELLANI [1980], II, p. 442; NDU s.v. *lucciola*.



## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **lulla s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 Ciascuna delle due assi laterali a forma di mezzaluna che compongono il fondo della botte.

[1] *Inf.* 28.22: Già veggia, per mezzul perdere o **lulla**, / com' io vidi un, così non si pertugia, / rotto dal mento infin dove si trulla.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*lulla* *Inf.* 28.22 (:)

#### VARIANTI

o *rulla* Ash Co

La lez. *rulla*, doc. anche nel commento di Cristoforo Landino *ad l.* come var. di *lulla* («o la collaterale, la quale chiamano *lulla*, et altri *rulla*»), non risulta att. in it. antico, mentre nelle sporadiche occ. rintracciate nei sec. successivi assume un signif. del tutto differente da quello del passo dantesco.<sup>744</sup>

#### COMMENTI DANTESCHI

Graziolo Bambaglioli: «*Mecçul* est ostiolum vegetis vel alia pars assidis que est clausa ab ostiolo supra. [*L*] *julla* est quidam pars fundi vegetis, qua sublata ipsa veges sic destructa et perforata non redditur quemadmodum vidit destructum et perforatum unum ex dapnatis in dicto loco manentibus».

Iacomo della Lana: «si è da sapere che lle botte c'hanno fondi de tri peçi, quel de meço si è *meçule* dicto e li extremi hano nomme *lulle*».

Anonimo Lombardo: «*Meçul*. Dicitur asser qui est in fundo vegetis in medio. *Lula* dicitur pars illa que est a latere fundi et est pars circuli, quia tenet de rotondo».

Guido da Pisa: «Ista tria nomina, scilicet *veggia*, *mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero duo sunt Florentinorum; [...] *lulla* vero est axis collateralis, que formam medie lune habet».

*Ottimo* ramo  $\alpha$ : «che elli vide già botte alcuna volta senza il mezzule, alcuna volta senza l'una delle lulle (ed è *lulla* quella parte del fondo della botte che dal mezzule alla strema parte si congiunge alla botte)».

<sup>744</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *rullo*; GDLI s.v. *rulla*; *Corpus OVI*.

**GI** Benvenuto da Imola: «*lulla*, idest, aliquam dogam collateralem. Est enim *lulla* pars fundi vegetis juxta extrema ad modum lunae, unde appellatur *lulla*, quasi *parva luna*, sicut et *culla* quasi *parva cuna*».

Francesco da Buti: «*lulle* sono le parti dal lato del tempino».

Cristoforo Landino: «o la collaterale, la quale chiamano *lulla*, et altri *rulla*».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Gradenigo, *Quattro Evangelii*, tosc.-ven., ‘ciascuna delle due assi laterali a forma di mezzaluna che compongono il fondo della botte’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Lulla*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 28. “Già veggia per mezzul perdere, o lulla”. *Com.* “*Lulla* è quella parte del fondo della botte, che, dal mezzule alla strema parte, si congiugne alla botte”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Sost. femm. Quella parte del fondo anteriore della botte, che dal mezzule va, da un lato e dall’altro, a congiungersi con le doghe, e che dicesi anche *Lunetta* (V ed.)

•Altre annotazioni rilevanti: È forma sincopata del lat. *lunula*.

### 2. NDU:

FU *lulla*, s.f. Parte del fondo della botte che dal mezzule si congiunge all’estrema parte

### 3. GRADIT:

*lulla*, s.f. OB LE [av. 1313; lat. *lūnŭla(m)*, dim. di *luna* ‘luna’] ciascuna delle due lunette che costituiscono il fondo delle botti.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Esito popolare dal lat. LUNŪLA ‘lunetta, mezzaluna’ (diminutivo di LŪNA ‘luna’).<sup>745</sup> *Lulla* ricorre a *Inf.* 28.22 (in rima con *nulla* e *trulla*) all’interno dell’immagine molto cruda, formata da una trafila lessicale di stampo popolare (*veggia*, *mezzule*, *lulla*), che descrive la pena di Maometto: nessuna botte, perduta una dogha, si sfonda tanto quanto quel dannato, squarciato dal mento fino all’ano e con le interiora (*minugia*) che gli pendono fuori

---

<sup>745</sup> Cfr. DEI e NOCENTINI s.v. *lulla*.

dal corpo. Gli antichi commentatori spiegano il signif. del passo e delle voci nello specif.: *lulla* e *mezzule* sono due idiotismi che designano rispettivamente una delle doghe esterne laterali e quella mediana del fondo della *veggia*, che è invece una voce di area settentr. usata per indicare la botte.<sup>746</sup> Vd. ad es. i commenti *ad l.* di Graziolo Bambaglioli («[L]ulla est quidam pars fundi vegetis, qua sublata ipsa veges sic destructa et perforata non redditur»), Iacomo della Lana («lle botte c'hanno fondi de tri peçi, quel de meço si è *meçule* dicto e li extremi hano nomme *lulle*»), Guido da Pisa («Ista tria nomina, scilicet *veggia*, *mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero duo sunt Florentinorum; [...] *lulla* vero est axis collateralis, que formam medie lune habet»), *Ottimo* ramo  $\alpha$  («ed è *lulla* quella parte del fondo della botte che dal *mezzule* alla strema parte si congiunge alla botte»)<sup>747</sup> e Francesco da Buti («*lulle* sono le parti dal lato del tempano»). Inoltre, Benvenuto da Imola *ad l.* associa la tipica forma a mezzaluna di queste assi al lat. LUNŪLA: «*lulla*, idest, aliquam dogam collateralem. Est enim *lulla* pars fundi vegetis juxta extrema ad modum lunae, unde appellatur *lulla*, quasi *parva luna*, sicut et *culla* quasi *parva cuna*». La trad. lessicografica mostra di aver fatto proprie le glosse di questi esegeti, come si evince dalle def. in *Crusca* (1-5) (nelle prime quattro ed. la spiegazione è affidata al solo passo dell'*Ottimo*, mentre nella quinta ed. compare la seguente def.: «Quella parte del fondo anteriore della botte, che dal *mezzule* va, da un lato e dall'altro, a congiungersi con le doghe, e che dicesi anche *Lunetta*»), NDU («Parte del fondo della botte che dal *mezzule* si congiunge all'estrema parte»), TB («Quella parte del fondo della botte che dal *mezzule* si congiunge all'estrema parte»), GDLI («Ciascuna delle due parti di forma lunata che compongono il fondo della botte, situate tra il *mezzule* e l'estremità delle doghe») e GRADIT («ciascuna delle due lunette che costituiscono il fondo delle botti») s.v. *lulla*.<sup>748</sup> Quest'ultimo registra la voce con le marche d'uso OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”), ma essa era ritenuta fuori uso già dal NDU, dal TB e dal GDLI.<sup>749</sup> Infatti, eccetto un'isolata att. nei *Quattro Evangelii* di Jacopo Gradenigo («in quel dì fu anodata la sogà / de amistate tra loro, ché era prima / andato in fasso meçul, *lulla* et dogà») sicuramente dipendente dal passo dantesco, *lulla* rimane confinata all'interno della *Commedia* e del circuito esegetico, ma avrà certamente goduto di una discreta diffusione a livello popolare.<sup>750</sup> Vd. anche il passo del *Galateo* di Giovanni Della Casa, in cui si dice che *mezzule* e *lulla* risultano incomprensibili al di fuori di Firenze («E chi è colui che sappia ciò che Dante si

<sup>746</sup> Per tutto cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 170-172; MANNI [2013], pp. 112, 153-154; VIEL [2018], pp. 290, 296.

<sup>747</sup> Per questa chiosa cfr. l'APPENDICE AL CANTO XXVIII dell'ed. Boccardo (*Ottimo*, I, p. 597).

<sup>748</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), NDU, TB, GDLI e GRADIT s.v. *lulla*.

<sup>749</sup> Cfr. NDU, TB e GDLI s.v. *lulla*.

<sup>750</sup> Cfr. ad es. CAVERNI s.v. *lulla*: «*Lulla*, quell'asse del fondo della botte che, commettendosi da un lato per un arco di cerchio con la capuggine, e terminando con l'altro in linea retta, prende forma di luna scema o di *lunula* o *lulla*».

volesse dire in quel verso “Già veggia per mezzul perdere o lulla”? Certo io credo che nessun altro che noi fiorentini»).<sup>751</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **lumaccia s.f.**

### DEFINIZIONE

1 [Zool.] Piccolo mollusco terrestre della famiglia dei Gasteropodi, lo stesso che lumaca.

[1] *Inf.* 25.132: Quel che giacëa, il muso innanzi caccia, / e li orecchi ritira per la testa / come face le corna la **lumaccia**...

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*lumaccia Inf.* 25.132 (:)

### VARIANTI

*lumacha* Ash, *lomaccia* Laur, *limacia* Mad, *lumatia* Rb, *lumacia* Triv

La diffrazione grafico-fonetica rintracciabile nell’antica esegesi è forse spia della difficoltà di ricezione della forma *lumaccia*, antica e tipicamente fior. (per cui cfr. *Nota*).

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** [*lumaca*] Iacomo della Lana: «*lumaga* over coçola».

Guido da Pisa: «*limax* est quidam vermis, qui vulgo dicitur **lumaccia** vel *limaca*, que, quando habet conculam sive testam, *chiocciula* nominatur; et dicitur *limax* a lymo, quia de limo nascitur, ut dicit Ysidorus, XII libro *Ethymologiarum*, “et est vermis valde tardi motus, in dorso aliquando gerens concam duram, infra quam se recludit; et est vermis cornutus habens duo additamenta ante os, cum quibus viam querit, et quando aliquid adversi senserit, statim cornua retrahit infra testam. In corrupto autem aere et imbre maxime nascuntur, et quanvis lento passu incedant, tamen summitates arborum scandunt, earum germina depascentes. Ubicunque vero serpit immunditie vestigium derelinquit”».

Benvenuto da Imola: «*limax* ideo sic vocatur, quia in limo generatur et nutritur, et talis est fur qui sponte fit serpens et repit per terram; limax latet hyeme, vere exit,

---

<sup>751</sup> DELLA CASA [1559], c. D5r.

ita iste fur latet quamdiu est serpens, exit vero quando incipit fieri homo; limax animal timidum statim cum sentit aliquid retrahit se intra domum, ita et fur statim se occultat».

[*lumaca*] **GI** Francesco da Buti: «a comperazione che, come la *lumaca*, o vero chiocciola, che nasce di limaccio d'acqua, stende dalla testa sua due, che paiono corna e ritirale dentro; così l'uomo, diventato serpente, ritirò li orecchi umani dentro dalla testa, e rimasono li buchi, come al serpente».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «sicut facit cornua *limax* (*cochlea*, secundum Tullium)».

[*limaccia*] Cristoforo Landino: «e Latini chiamano quelle che portan la chasa *cochleas*, et quelle che non hanno casa *limaces*. Et in fiorentino quelle son decte *chiocciolate*, et queste *lumache*. Ma el poeta per far la rima dixè *limaccia* dal vocabolo latino *limace*».

Giovan Battista Gelli: «in quel modo che nasconde le sue corna la *lumaccia*, quando ella si ritira, o per paura o per qualsivoglia altra cagione, nel suo guscio (avvenga che tal cosa sia molto più propria della chiocciola, nientedimanco il Poeta pone l'una per l'altra, perché e l'una e l'altra sono di questo genere medesimo)».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

**Prima att. dantesca (nella forma *lumaccia*).**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Thes. Pauper.* volg., tosc.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior., 'lo stesso che lumaca'; Giovanni Villani (ed. Porta), fior., Fras. *avere paura della lumaccia*: 'essere eccessivamente timoroso' (TLIO s.v. *lumaccia* (1); *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Lumaccia*. Lo stesso, che lumaca.
- Esempi: G. V. 9. 109. 4. "E dicono, che i lombardi hanno paura della lumaccia, cioè lumaca". Dan. *Inf.* 25. "E gli orecchi ritira per la testa, come face le corna la lumaccia".

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID.
- Altre annotazioni rilevanti: V. A. (IV ed.).

### 2. NDU:

U *lumaca*, s.f. Specie di molluschi gasteropodi. *Limax* / "non à il guscio come la chiocciola. Le lumache strisciano" / fig. di persona lenta / vizio di conformazione dei genitali che all'atto pratico perdon vigore / e per sim. Segno anche d'impotenza / "Lasciar lo strascico come le lumache" [...] Di pers. sbadate che lasciano una cosa

qua, una là / O di chi lascia ricordi spiacevoli / O di chi sbava per tutto / D'orologio da tasca cattivo. Più com. "Chiocciolone".

FU *lumaccia*, s.f. Lumaca (G. V. D.).

### 3. GRADIT:

*lumaccia* s.f. LE var. → *lumaca*.

*lumaca* s.f. AD [av. 1313; lat. \**limāca(m)*, der. di *limax*, -*acis*, gr. *leimáka*, acc. di *leímaks* 'limaccia', cfr. fr. *limace*].

1a. piccolo mollusco terrestre con il corpo nudo e viscido, talvolta provvisto di conchiglia sul dorso, che secerne un caratteristico muco trasparente / chiocciola commestibile.

1b. TS zool.com., nome comune dei molluschi delle famiglie degli Arionoidi e dei Limacidi.

2. CO spec. al pl., tipo di pasta corta che ricorda la forma del guscio delle chioccioline.

3. CO persona pigra e lenta / veicolo che procede lentamente.

4. TS cinem., ventilatore centrifugo usato per simulare il vento, durante le riprese di un film.

### NOTA

*Prima att. dantesca*, ma nella forma *limaccia* era già att. nel pis.<sup>752</sup> Dal lat. tardo \*LIMACĒA (in luogo del classico LIMAX, -ACIS),<sup>753</sup> con passaggio di *i* a *u* di non chiara spiegazione. Nella *Commedia* la voce (in rima aspra con *faccia* e *caccia*) ricorre nella similit. che descrive la trasformazione del ladro Buoso Donati in serpente: durante la metamorfosi le orecchie gli si ritirano nel cranio, proprio come accade alla lumaca quando ritrae dentro alla testa le *corna*, cioè quei tentacoli al cui vertice sono posti gli occhi. Dalla forma etimologica con *i* protonica, che sopravvive anche nella trad. della *Commedia* (dal ms. dell'antica *vulgata* Mad a Cristoforo Landino leggono *limaccia*),<sup>754</sup> deriva la connessione con LIMUS 'fango', già proposta da Isidoro di Siviglia (ISIDORO, XIII 5, 7) e ricorrente presso gli antichi commentatori, fra cui Guido da Pisa («dicitur *limax* a lymo, quia de limo nascitur»), Benvenuto da Imola («*limax* ideo sic vocatur, quia in limo generatur et nutritur») e Francesco da Buti («nasce di limaccio d'acqua») *ad l.* È prob. che Dante alluda alla varietà dell'animale priva di guscio, assecondando l'uso fior. doc. (e riconosciuto come tale) dai commentatori tosc., come ad es. Guido da Pisa («*limax* est quidam vermis, qui vulgo dicitur lumaccia vel *limaca*, que, quando habet conculam sive testam, *chiocciula*<sup>755</sup> nominatur») e Cristoforo Landino («e Latini chiamano quelle che portan la chasa *coctreas*, et quelle che non hanno casa *limaces*. Et in fiorentino quelle son decte *chioccioline*, et queste *lumache*. Ma el poeta per far la rima dixit

<sup>752</sup> Cfr. TLIO s.v. *limaccia*; FRANCESCHINI [2008], pp. 218, 220.

<sup>753</sup> Cfr. DELI 2 s.vv. *limaccia*, *lumaca*.

<sup>754</sup> Cfr. NDU *ad l.* e *Varianti*.

<sup>755</sup> *Chiocciola* deriva dal lat. tardo CLOCEA (o CLOCLEA), alterazione per metatesi di COCHLEA, per cui cfr. DELI 2 s.v. *chiocciola*.

*limaccia* dal vocabolo latino *limace*) *ad l.*, e protrattosi fino ai nostri giorni (cfr. NDU s.v. *lumaca*: «non à il guscio come la chiocciola. Le lumache strisciano»; AIS, c. 459). Suggestisce invece un'identità fra i due termini la glossa di Iacomo della Lana *ad l.* («*lumaga* over *coçola*»), ma anche il Buti *ad l.* («*la lumaca*, o vero *chiocciola*») sembra ignorare la distinzione. Analizzando altre glosse quattrocentesche si scopre come ancora a quell'altezza cronologica la voce fosse poco diffusa al di fuori dei confini tosc.: ne è indizio la glossa *ad l.* dello strato B delle Chiose Filippine, realizzato da una mano napol. agli inizi del sec. XV, in cui si legge «*la maruca*. Coclea, secundum Tullium». <sup>756</sup> Il *Vocabolario della Crusca* s.v. *lumaca* sin dalla prima ed. segnala le differenze che intercorrono tra la *lumaca* e la *chiocciola*: «Specie di mollusco, simile in tutto alla chiocciola, ma nudo, cioè senza guscio o conchiglia, e detto anche, per ciò, *lumacone ignudo*» (cit. da *Crusca* [5]). Alla seguente def. viene poi aggiunta - nella quinta ed. - un'altra nota: «è modificazione della forma antiquata *lumaccia*, che è dal lat. *limax*». <sup>757</sup> La forma *lumaccia* è ritenuta obsoleta sin da *Crusca* (4). <sup>758</sup> Le stesse considerazioni sulle caratteristiche anatomiche della lumaca e della chiocciola sono poi riprese dal NDU (per cui vd. *supra*), dal TOMMASEO, *Diz. sinon.* s.v. *lumaca* («*Lumaca* è un mollusco terrestre, animale ignudo; chiocciola, sebbene sia della stessa specie, ha un guscio turbinato e a spirale [...]») <sup>759</sup> secondo cui la distinzione tra *lumaca* e *chiocciola* sarebbe compresa solo dai tosc., e dal GDLI, che registra anche l'accezione «in senso improprio: chiocciola». <sup>760</sup> Il GRADIT, a dimostrazione di come le due voci siano ormai considerate sinon., <sup>761</sup> inserisce entrambi i signif. s.v. *lumaca* («piccolo mollusco terrestre con il corpo nudo e viscido, talvolta provvisto di conchiglia sul dorso, che secerne un caratteristico muco trasparente») dotandoli della marca d'uso AD («parola ad alta disponibilità»), mentre *lumaccia*, segnata come LE («di uso solo letterario»), è una semplice voce di rinvio a *lumaca*. <sup>762</sup> In effetti dopo Dante la

<sup>756</sup> Per approfondimenti cfr. l'Appendice.

<sup>757</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *lumaca*.

<sup>758</sup> Cfr. *Crusca* (4) s.v. *lumaccia* Così anche nel NDU e nel TB, per cui cfr. *Crusca* (4), TB, NDU s.v. *lumaccia*.

<sup>759</sup> Il dizionario riporta anche un importante rif. a Plinio, il quale sembrerebbe distinguere tra *lumaca* e *chiocciola* («*Lactucis nascuntur limaces et cochleae*). Continua poi la nota: «Che la chiocciola sia diversa dalla lumaca, lo dice anco una volgar cantilena colla quale le madri e le balie sogliono fare addormentare i bambini, da' quali poi si sente spesso ripetere; e dice così: «Uno, due, tre, E lo papà non è lo re, E la chiocciola non è lumaca, E la lumaca non è chiocciola»». Anche *Crusca* (3-4) s.v. *lumaca* fa riferimento a Plinio: «Lat. *limax, cochlea nuda*, così la chiama Plinio» (cit. dalla terza ed.).

<sup>760</sup> Cfr. *Crusca* (5), NDU, TOMMASEO, *Diz. sinon.*, GDLI s.v. *lumaca*.

<sup>761</sup> Vd., come ulteriore testimonianza, le cc. 459 e 461 dell'AIS, dedicate rispettivamente alla *chiocciola* e alla *lumaca*: la distinzione semantica tra le due voci è ben chiara solo in area tosc. (soprattutto nella zona occidentale), mentre nel resto della penisola vengono usati gli stessi tipi lessicali per entrambe le parole (una parziale eccezione è rappresentata dalla *lumaca*, per cui talvolta al tipo lessicale prevalente viene accostato l'agg. *nudo/a*).

<sup>762</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *lumaca, lumaccia*. Alla voce *chiocciola*, parola CO («di uso comune»), è fornita la descrizione specif.: «lumaca di terra con la conchiglia» (per cui cfr. GRADIT s.v. *chiocciola*).

forma *lumaccia* cade presto in disuso,<sup>763</sup> mentre l'allotropo *lumaca* ha goduto di un'ininterrotta vitalità fino ai nostri giorni e ha generato parecchie accezioni fig., anch'esse molto diffuse. Vd. ad es. l'uso di *lumaca* con rif. a una persona o un veicolo partic. lenti, doc. da *Crusca* (5) («Figuratam., e in ischerzo, dicesi di Persona lentissima nel camminare, nell'operare, nel risolvere e simili»), NDU («fig. di persona lenta»), GDLI («Per simil., per lo più come simbolo di lentezza, di pigrizia, di timidezza, di pusillanimità») e GRADIT, che registra le accezioni di «persona pigra e lenta» e «veicolo che procede lentamente» con la marca d'uso CO (“comune”).<sup>764</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## maciulla s.f.

### DEFINIZIONE

1 [Tess.] Macchina atta a frantumare vegetali (gen. lino o canapa) già sottoposti alla macerazione, al fine di separare la parte legnosa da quella fibrosa.

[1] *Inf.* 34.56: Da ogni bocca dirompea co' denti / un peccatore, a guisa di **maciulla**, / sì che tre ne faceva così dolenti.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*maciulla* *Inf.* 34.56 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Graziolo Bambaglioli: «*Macçullia* est quoddam instrumentum ad frangendum linum, quod dicitur la *spadola* sive *cramola*».

**GI** Iacomo della Lana: «*Mazulla* si è uno edificio da tridar lino, il quale vulgare ha nome *gramola*, sí che se dixè a lo lino, quando il fusto è bene trido, *gramolado*.

<sup>763</sup> Si segnala qui un'occ. nella *Cronica* di Giovanni Villani all'interno della locuz. *avere paura della lumaccia* («Ed è da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl'Italiani in Francia, che Lombardi hanno paura de la lumaccia, cioè lumaca»), che significa 'essere eccessivamente timoroso' (per cui vd. TLIO s.v. *lumaccia* [1] e *Corpus OVI*). Lo stesso Villani ritiene necessario dotare di una glossa sinon. la forma *lumaccia* («lumaccia, cioè lumaca»), evidentemente ritenuta non del tutto comprensibile.

<sup>764</sup> Cfr. *Crusca* (5), NDU, GDLI, GRADIT s.v. *lumaca*.



Sì che altro non vole dire l'auctore se non che zascuno d'i predicti era trido da i denti de tal gramoladore».

**GI** Guido da Pisa: «*maciulla*, que alio nomine dicitur *gramula*, est instrumentum ligneum quo frangitur linum».

**GI** *Ottimo*: «Dice che Lucifero divorava e consummava da ogni bocca uno peccatore, a guisa ch'uno instrumento decto *maciolla* dirompe il lino».

**GI** Guglielmo Maramauro: «Qui fa comparatione de quello instrumento col qual se bate el lino o il canepo chiamato *maciulla*, che non taglia, ma dirompe».

**GI** Benvenuto da Imola: «*a guisa di maciulla*; est enim maciulla instrumentum ligneum quo excutitur linum, quod alibi appellatur gramma».

**GI** Francesco da Buti: «*a guisa di maciulla*; cioè della gramola che dirompe lo lino: così quello peccatore dirompea coi denti».

**GI** Cristoforo Landino: «*Rompeva cho denti da ogni bocca un peccatore a guisa*, in forma, *di maciulla*: *maciulla*, et altrimenti *gramola*, chiamano uno instrumento col quale frangono el lino acciocché la buccia et parte exterior, la quale sola filano in uso di panno, si separi dal duro».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Gloss. lat.-eugub.*, [Tecn.] 'macchina atta a frantumare vegetali (gen. lino o canapa) già sottoposti alla macerazione, al fine di separare la parte legnosa da quella fibrosa' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Maciulla*. Strumento di due legni, l'un de' quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino, per nettarlo dalla materia legnosa.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 34. "Da ogni bocca dirompea, co' denti, un peccatore, a guisa di maciulla". *Com.* "A guisa d'uno strumento detto *maciulla*, che dirompe il lino".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID. Rozzo strumento di legno, composto di una specie di piccola panca, sostenuta da quattro piedi e fatta di grosse stecche, distanti alquanto l'una dall'altra, e di un battitoio, imperniato da un capo, e fatto parimente di stecche augnate da ambe le parti a mo' di coltello, che entrano negl'interstizj della panca; il quale, alzato e abbassato del continuo dalla mano di chi lavora, dirompe il lino e la canapa, e separa il taglio dalla parte legnosa, che cade in terra per le dette fessure. Dicesi anche *gramola* (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Probabilmente dal lat. *maxilla*, che pare significasse anche una specie di pettine; oppure è forma modificata di *mascella*, come *fanciulla* è di *fancella* o *fancilla* (V ed.).

## 2. NDU:

U *maciulla*, s.f. T. lett. Gràmola.

## 3. GRADIT:

*maciulla* s.f. TS [av. 1313; prob. lat. *machinŭla(m)*, der. di *machina*, v. anche *macina*] macchina tessile per separare la parte legnosa dei vegetali da quella fibrosa.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Deverbale di *maciullare*,<sup>765</sup> a sua volta dal lat. volg. MACINULĀRE modellato su MACĪNA.<sup>766</sup> *Maciulla* è rif. a un macchinario deputato a una specif. azione della tessitura, ossia la frantumazione di vegetali già sottoposti alla macerazione, al fine di separare la parte legnosa da quella fibrosa.<sup>767</sup> A *Inf.* 34.66 la voce, in rima con *nulla* e *brulla* e in cooccorrenza con un verbo rif. specif. alla frantumazione dei semi di lino e della canapa (*dirompere*),<sup>768</sup> arricchisce la descrizione dell'orrenda immagine di Lucifero: «lo 'mperador del doloroso regno» apparve agli occhi dei viandanti come un immenso «'dificio» simile a un mulino a vento, nelle cui tre bocche «dirompeva», cioè frantumava, i tre peccatori nello stesso modo in cui una «maciulla» frantuma i semi dei vegetali.<sup>769</sup> L'antica esegesi fornisce degli interessanti geosinonimi di *maciulla*. Ad es. Graziolo Bambaglioli *ad l.* documenta i tipi lessicali *spàdula* e *gràmola* («*Macçullia* est quoddam instrumentum ad frangendum linum, quod dicitur la *spadola* sive *cramola*»), che Fabrizio Franceschini ha ricondotto all'area settentr. (con propaggini nella Toscana nord-occidentale), con la precisazione che la *gràmola* è rif. allo stesso referente designato dalla *maciulla*,<sup>770</sup> ossia a una macchina formata da un braccio mobile (o dentato) in legno, mentre la *spàdula* indicherebbe un mazzuolo o un coltello di legno, usato però per le medesime operazioni.<sup>771</sup> Questa chiosa viene poi ripresa e riproposta da molti commentatori successivi,<sup>772</sup> che

<sup>765</sup> Att. in it. antico negli *Statuti senesi* del 1309-1310 e nel volg. fior. di Pietro de' Crescenzi (cfr. TLIO s.v. *maciullare*; *Corpus OVI*). Cfr. anche l'att. nel *Pataffio* di Franco Sacchetti, in cui le voci *maciullare* e *gramolare*, usate in senso fig., assumono una chiara connotazione sessuale («Poi gli fece menar la vivuola, / pagandol poscia del lume e de' dadi; / e chi gramola spesso e chi maciuola»), per cui cfr. *Corpus OVI*.

<sup>766</sup> Cfr. DELI 2 e VD s.v. *maciulla*.

<sup>767</sup> Cfr. TLIO s.vv. *maciulla*, *maciullare*.

<sup>768</sup> Cfr. FRANCESCHINI [2008], p. 166; VD s.v. *dirompere*.

<sup>769</sup> Per un approfondimento sulle immagini usate da Dante in questo canto e per ulteriori rimandi bibliografici, cfr. MANNI [2014].

<sup>770</sup> Come segnala Franceschini, *maciulla* è il tipo lessicale specif. dell'area fior. e centromeridionale. Tra i commenti alla *Commedia*, l'Anonimo Lucchese sembrerebbe essere l'unico a ricondurre esplicitamente *maciulla* all'area fior.: «secundum Florentinos vocatur *maciulla*, sed secundum Lucanos vocatur *gramola*, scilicet ubi linum maceratur». Cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 167-169.

<sup>771</sup> Cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 166-170.

<sup>772</sup> Per la glossa di Guido da Pisa *ad l.* («*maciulla*, que alio nomine dicitur *gramula*, est instrumentum ligneum quo frangitur linum») cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 222-223.

spesso citano la sola *gràmola*.<sup>773</sup> Cfr. ad es. Iacomo della Lana *ad l.*, che si sofferma anche sulla nomenclatura dell'azione e del prodotto della frantumazione («*Mazulla* si è uno edificio da tridar lino, il quale vulgare ha nome *gramola*, sí che se dixè a lo lino, quando il fusto è bene trido, *gramolado*. Sí che altro non vole dire l'auctore se non che zascuno d'i predicti era trido da i denti de tal gramoladore»),<sup>774</sup> e quella di Benvenuto da Imola *ad l.*, che documenta la forma senza suff. *gram(m)a* («est enim *maciulla* instrumentum ligneum quo excutitur linum, quod alibi appellatur *gramma*»).<sup>775</sup> La *Crusca* nelle prime quattro ed. fornisce una sintetica descrizione della macchina («Strumento di due legni, l'un de' quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino, per nettarlo dalla materia legnosa»). Nella quinta ed. la descrizione si fa molto più accurata,<sup>776</sup> viene aggiunto un rimando al geosinonimo *gramola* («Dicesi anche *gramola*»)<sup>777</sup> e viene proposta una derivazione che è però poco plausibile («Probabilmente dal lat. *maxilla*, che pare significasse anche una Specie di pettine; oppure è forma modificata di mascella, come fanciulla è di fancella o fancilla»).<sup>778</sup> Una stessa situazione si riscontra per *maciullare*, che in *Crusca* (1-4) viene spiegata come «Dirompere il lino, o la canapa colla maciulla» (cit. dalla quarta ed.); nella quinta ed. la spiegazione diventa più articolata e viene aggiunto un rimando a *gramolare* («Dirompere con la maciulla il lino e la canapa per separarne il taglio dalla materia legnosa; usato anche assolutam. Dicesi altresì *gramolare*»).<sup>779</sup> Nel Trecento la voce *maciulla* rimane confinata

<sup>773</sup> Come segnala FRANCESCHINI [2008], p. 167, la *spàdula* compare anche nella glossa dell'Anonimo Lombardo: nel ms. Eg si legge infatti «*maciulla* est quoddam instrumentum cum quo mulieres purgant linum, quod appellatur in Lombardia *spatula*», mentre nel ms. Ba è aggiunto un ulteriore geosinonimo indicato come tipicamente march. («quod dicitur in Marchia *la macingha*). Vd. anche TLIO s.v. *gramola*.

<sup>774</sup> Per cui cfr. TLIO s.vv. *gramolare* (1), *gramolatore*.

<sup>775</sup> Per cui cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 168-169.

<sup>776</sup> «Rozzo strumento di legno, composto di una specie di piccola panca, sostenuta da quattro piedi e fatta di grosse stecche, distanti alquanto l'una dall'altra, e di un battitoio, imperniato da un capo, e fatto parimente di stecche augnate da ambe le parti a mo' di coltello, che entrano negl'interstij della panca; il quale, alzato e abbassato del continuo dalla mano di chi lavora, dirompe il lino e la canapa, e separa il taglio dalla parte legnosa, che cade in terra per le dette fessure».

<sup>777</sup> In *Crusca* (1-2) la voce *gramola* viene inserita solo come rimando a *maciulla*. In *Crusca* (3-4) essa viene dotata di una sintetica glossa, che però riconduce ancora una volta alla *maciulla* («*maciulla*»). Nella quinta ed. è aggiunta una breve descrizione della macchina, con la specificazione che tra *maciulla* e *gramola* il termine più comunemente usato fosse il primo («Istrumento adoperato a *gramolare*, ossia a *dirompere*, il lino e la canapa, e a separare il taglio dalla materia legnosa; detto più comunem. *maciulla*»). Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *gramola*. Nel NDU alla voce *maciulla*, ritenuto termine letterario ma ancora in uso, è inserita come def. semplicemente «*Gràmola*».

<sup>778</sup> Nella quinta ed. vengono anche aggiunti due nuovi es. che rivelano il rinnovato interesse degli Accademici per il lessico delle arti e mestieri. In partic., sono cit. un passo delle *Annotazioni* di Anton Maria Salvini alla *Tancia* («Lino scotolato dopo essere stato colla *gramola* o *maciulla* *gramolato* e *maciullato*, si scotola poi colla scotola») e uno tratto dalle *Lezioni orali di agraria* di Cosimo Ridolfi («Compiuta la macerazione si estraggono dall'acqua gli steli del lino e della canapa, si lasciano asciugare, e quando son ben seccati al sole, si passano sotto la percussione e l'attrito di un rozzo ma efficace arnese, detto *gramola* o *maciulla*»).

<sup>779</sup> Per quanto riguarda il verbo *gramolare*, nelle prime quattro ed. viene chiosato come «Conciare il lino con la *gramola*», mentre nella quinta ed. le informazioni sono molto più precise («Att. *Dirompere* con la *gramola* o *maciulla* il lino o la canapa per separare il loro taglio dalla materia

all'interno del circuito esegetico, a eccezione di un'occ. nel *Glossario latino-eugubino* («*Quisquilatorum id est la maciolla*») che testimonia la circolazione in ambito popolare della voce.<sup>780</sup> IL GDLI registra altre att. successive, inserite in ambientazioni agricole,<sup>781</sup> mentre il GRADIT la ritiene una voce afferente al TS («linguaggio tecnico-specialistico»). In effetti, la c. 1497 dell'AIS («canapa [gramolare la canapa]») mostra come *maciulla* e *gràmola* fossero ancora ben diffuse almeno fino al sec. XX.<sup>782</sup> Cfr. anche CAVERNI s.v. *maciulla*: «Così chiamasi in Toscana quel che altrove chiamano *gramola*, cioè quello strumento di legno da dirompere i calami del lino». Una diversa sorte ha interessato il verbo *maciullare*: se il suo signif. propr., ossia «frantumare meccanicamente det. vegetali (gen. il lino o la canapa) già sottoposti alla macerazione, al fine di separare la parte legnosa da quella fibrosa», è caduto presto in disuso, l'accezione estens. di 'tritare' o 'stritolare' ha goduto di un'ininterrotta vitalità fino ai nostri giorni.<sup>783</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## manicare v.

### DEFINIZIONE

1 Lo stesso che mangiare.

[1] *Inf.* 33.60: Come un poco di raggio si fu messo / nel doloroso carcere, e io scorsi / per quattro visi il mio aspetto stesso, / ambo le man per lo dolor mi morsi; / ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia / di **manicar**, di sùbito levorsi / e disser: «Padre, assai ci fia men doglia / se tu mangi di noi: tu ne vestisti / queste misere carni, e tu le spoglia».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*manicar* *Inf.* 33.60

### VARIANTI

---

legnosa. Più comunemente *maciullare*). Ancora una volta, è inserito il rimando alla voce *maciullare*, ritenuta più comune.

<sup>780</sup> Cfr. anche VIEL [2008], pp. 112-113.

<sup>781</sup> Si segnalano, ad es., l'occ. nei *Nuovi Poemetti* pascoliani («Ma lenti / sono alla fiamma: e i canapugli spargo / che la maciulla gramolò tra i denti»), che include anche il verbo *gramolare*, e quella nelle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio («Il battere della maciulla / nell'aia»), per cui cfr. GDLI s.v. *maciulla*.

<sup>782</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 168-170.

<sup>783</sup> Cfr. GRADIT s.v. *maciullare*.

*manducar* Rb

La var. *manducar*, equipollente dal punto di vista metrico, risente prob. della lez. di *Inf.* 32.127 («come 'l pan per fame si manduca»), in cui il verbo *manducare* assume una partic. sfumatura di senso ('masticare con voracità, divorare')<sup>784</sup> non applicabile a questo passo. Per la var. *manducar* cfr. anche Tonello-Trovato *ad l.*

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Benvenuto da Imola: «*ch'io 'l fessi per voglia di manicar*, idest, ex rabie famis, potius quam ex rabie doloris».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Ritmo cass.*; *Ritmo S. Alessio*, march.; *Mattasalà*, sen.; *Doc. mug.*; *Albertano* volg., fior.; *Doc. prat.*; *Trattati di Albertano* volg., pis; *Lett. lucch.*; *Poes. an. urbin.*; *Rustico Filippi* (ed. Marrani), fior.; *Jacopone* (ed. Ageno), tod.; *St. de Troia e de Roma Amb.*, rom.; *Doc. pist.*, 1294-1308; *Lancia, Eneide* volg., fior., 'ingerire alimenti allo scopo di nutrirsi; lo stesso che mangiare (anche fig. e in contesto fig.)' (TLIO s.v. *manicare* [1]; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Jacopo Alighieri, *Inf.* (ed. Bellomo), fior.; *Doc. volt.*, 1329; Simintendi, *prat.*; Simone Fidati, *Ordine*, perug.; <*Ottimo, Par.*, fior.>; *Doc. pist.*, 1339; *Stat. perug.*, 1342; *Lancia, Chiose Purg.*, fior.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; *Passione cod. V.E. 477*, castell.; *Doc. assis.*, XIV m. (?); *Stat. viterb.*, 1355; *Doc. spolet.*, 1360; Buccio di Ranallo, *Cronaca*, aquil.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Fazio degli Uberti, *Rime*, tosc.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; *Chiose falso Boccaccio, Purg.*, fior.; Sacchetti, *Sposizioni Vangeli*, fior.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; A. Pucci, *Noie*, fior.; A. Pucci, *Bruto di Brett.*, fior.; *Ingiurie recan.*, 1351-96; *Vindicta salvatoris* volg., sab.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior.; *Mascalcia L. Rusio* volg., sab., 'ingerire alimenti allo scopo di nutrirsi; lo stesso che mangiare (anche fig. e in contesto fig.)' (TLIO s.v. *manicare* [1]; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Manicare*. Mangiare.

•Esempi: Boc. n. 77. 70. "Tu m'hai posta a fare arrostire al Sole, e manicare alle mosche". *Sen. Pist.* "Manicai d'un pan secco, e desinai senza metter tavola". *Albert.* cap. 9. "Manicare senza amico è vita di lione, e di lupo". *Dan. Inf.* 33. "E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia di manicar, di subito levorsi".

---

<sup>784</sup> Cfr. VD s.v. *manducare* .

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Lo stesso che *mangiare*, nel senso altresì di ‘distruggere col farne cibo, divorare’; e costruiscesi anche con la particella *di*. È voce rimasta solo al contado, e che oggi non si userebbe se non per ischerzo, o per imitazione del linguaggio contadinesco. È modificazione di *manucare* (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E usato assolutam., vale ‘prender cibo, nutrirsi, alimentarsi’, ed altresì ‘fare alcuno dei pasti consueti quotidiani’, e più specialmente il desinare [es. dantesco]; *Manicare*, riferito figuratam. a persona, vale ‘sopraffare con parole, o con atti, di minaccia, di rimprovero’, e simili, in modo da ridurla a non avere più forza o energia, a non poter più fiatare, come se fosse quasi disfatta; Vale anche ‘danneggiare continuamente e gravemente nelle sostanze, negli averi’, ‘disertare, e simili, con modi disonesti’; E riferito a denari o sostanze, vale ‘spendere’, ‘consumare, in cibi, e bevande, in banchetti’, e simili; *Manicare uno senza sale*, ed anche *manicare uno col sale*, si usò a significare ‘dirgli, per rabbia o per odio, ogni maggior villania’, o ‘fargli ogni maggior male possibile’, ‘odiarlo a morte’; *Aver buon manicar co’ ciechi*, si disse proverbialm., per ‘aver che fare con persona poco avveduta’, che comunemente dicesi *mangiare il cavolo co’ ciechi* (V ed.).

## 2. NDU:

FU *manicare*, tr. e intr. Mangiare (D. B. Sen. Centil. Cr. Novell. Dav. P.). Vive nel cont. / *Manicare senza prezzo* [a ufo] / *Manicarsi l’un l’altro col sale*. Odiarsi

## 3. GRADIT:

*manicare* v.tr., s.m. OB LE [sec. XIII; prob. lat. \**mandĭcāre*, var. di *manducāre*].

1. v. tr., mangiare, ingerire.

2. s.m., solo sing., ciò che si mangia, cibo.

## NOTA

Esito di \*MANDĪCARE dal lat. volg. MANDŪCĀRE ‘masticare’, ‘mangiare’.<sup>785</sup> Tendenzialmente sviluppatasi nelle forme rizoatone, la voce *manicare* è largamente att., nei testi delle Origini e in contesti perlopiù comico-realistici, insieme alla var. *man(d)ucare* (sviluppatasi invece nelle forme rizotoniche) e col signif. di ‘mangiare, consumare un pasto’.<sup>786</sup> *Manicare* è cit. nel *De vulgari eloquentia*, insieme all’avv. *introcque*,<sup>787</sup> come es. di idiotismo fior. (*De vulg.* 1.13.2: «Locuntur Florentini et dicunt “Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro”»).<sup>788</sup> A *Inf.* 33.60 la voce conferisce una forte carica espressiva alla fame che

<sup>785</sup> Cfr. CASTELLANI [1976], pp. 54-55; CASTELLANI [2000], pp. 102-103.

<sup>786</sup> Cfr. ancora CASTELLANI [1976], pp. 54-55; CASTELLANI [2000], pp. 102-103. Cfr. anche TLIO s.vv. *manicare* (1), *manducare* (1).

<sup>787</sup> Cfr. la scheda di *introcque* in questa tesi anche per ulteriore bibliografia sul tema. Cfr. il capitolo 2 per le discussioni nell’ambito della questione della lingua.

<sup>788</sup> Cfr. in partic. Tavoni e Fenzi *ad l.* Vd. anche Niccolò Tommaseo a *Inf.* 33.60: «Questa voce è condannata come plebea fiorentina nella *Volgare Eloquenza*. Segno non unico che il poema è scritto in volgar fiorentino».

assali il conte Ugolino nel tragico episodio della torre della Muda e che lo portò a mordersi rabbiosamente le dita (*manicare* ricorre più volte nei testi trecenteschi con rif. a episodi di cannibalismo).<sup>789</sup> Nel canto la voce si alterna al gallicismo *mangiare* (v. 61: «“Padre, assai ci fia men doglia / se tu mangi di noi”»),<sup>790</sup> che ha una connotazione più neutra,<sup>791</sup> mentre a *Inf.* 32 l’immagine di Ugolino che rode il capo dell’arcivescovo Ruggieri è resa mediante il verbo *manducare* (v. 127: «e come ’l pan per fame si manduca, / così ’l sovràn li denti a l’altro pose / là ’ve ’l cervel s’aggiugne con la nuca»; vd. anche *Varianti*). Il verbo è ben att. anche dopo Dante: si segnalano qui, ad es., le occ. nel *Centiloquio* di Antonio Pucci, nel *Trecentonovelle* e nel *Pataffio* di Franco Sacchetti e nel *Decameron*; in quest’ultimo compare per la prima volta un’espressione idiomatica che godrà di una discreta fortuna, ossia *manicare con i ciechi*.<sup>792</sup> La *Crusca* nelle prime quattro ed. registra la voce con la def. generic. di «mangiare». <sup>793</sup> La quinta ed., oltre a documentare l’obsolescenza del termine,<sup>794</sup> rimasto ormai confinato nell’ambito contadino e nel solo linguaggio scherzoso o parodico («È voce rimasta solo al contado, e che oggi non si userebbe se non per ischerzo, o per imitazione del linguaggio contadinesco»), contiene anche altre accezioni del verbo e alcune espressioni notevoli, tra cui quella boccacciana di «Aver buon manicar co’ ciechi». <sup>795</sup> I signif. di *manicare* che hanno conosciuto una maggiore vitalità («Sopraffare con parole, o con atti, di minaccia, di rimprovero, e simili»; «Danneggiare continuamente e gravemente nelle sostanze, negli averi»; «Spendere, consumare, in cibi, e bevande, in banchetti, e simili»)<sup>796</sup> sono condivisi anche dal verbo *mangiare*. Quest’ultimo, nonostante la discreta fortuna di cui hanno goduto *manicare* e *manducare* almeno fino al sec. XIX,<sup>797</sup> ha soppiantato nell’uso entrambe le forme.<sup>798</sup> Il GRADIT registra infatti *manicare*, col signif. di «mangiare, ingerire», con le marche d’uso OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”); la stessa sorte ha interessato anche l’uso sost. della voce.<sup>799</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

<sup>789</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>790</sup> Cfr. VD s.v. *mangiare*.

<sup>791</sup> Cfr. MANNI [2013], p. 163.

<sup>792</sup> Cfr. TLIO s.v. *manicare*; *Corpus OVI*; *Crusca* (5) s.v. *manicare*. Per gli usi espressivi nel *Decameron* di *manicare* e *manducare* e la loro alternanza rispetto a *mangiare*, cfr. VITALE [2002], pp. 292-293 e D’AGOSTINO [2010], pp. 55-56.

<sup>793</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *manicare*.

<sup>794</sup> La stessa obsolescenza è segnalata anche nel NDU, nel TB e nel GDLI s.v. Cfr. anche CAVERNI s.v. *manicare* («*Manicare* [...] È rimasto sulla bocca del popolo, e l’usa per lo più a significare un mangiare ingordo, e il rifinirsi delle sostanze per i vizii»).

<sup>795</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *manicare*<sup>1</sup>. In questa ed. *manicare* è ritenuta una «modificazione» (e non una var. alternativa) di *manucare*, a sua volta considerata una var. di *manducare*.

<sup>796</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *manicare*<sup>1</sup>.

<sup>797</sup> Cfr. TLIO s.vv. *manducare* (1), *manicare* (1); GDLI s.vv., *manicare*<sup>1</sup>, *manducare*.

<sup>798</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), GDLI, GRADIT, s.v. *mangiare*.

<sup>799</sup> Cfr. GRADIT s.v. *manicare*.

## **marra s.f.**

### **DEFINIZIONE**

1 [Agr.] Strumento agricolo per la lavorazione del terreno simile alla zappa, dotato di lama larga e corta.

[1] *Inf.* 15.96: «Non è nuova a li orecchi miei tal arra: / però giri Fortuna la sua rota / come le piace, e 'l villan la sua **marra**».

### **FREQUENZA**

1 (1 *Inf.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*marra Inf.* 15.96 (:)

### **VARIANTI**

Assenti.

### **COMMENTI DANTESCHI**

Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «e però dice Dante: per altri m'è stato detto di mia aventura, cioè per Farinata nel X capitolo, e per te al presente, e io sono disposto a ricevere ciò ch'ella mi darà pur che coscienza non mi rimorda. e sia in che modo vuole volta la sua rota; quaxi a dire: “io li do l'arbitrio”; e al villano altresì, che volga la sua sappa come li piace; quaxi a dire: “e la cagione e la materia”. Per lo *villano* intende l'appetito sensitivo».

Pietro Alighieri (red. I): «Et ideo dicit quod fortuna giret ejus rotam sicut vult, et rusticus ejus ligonem; nam aequipollet agricola ipsi fortunae, et marra ejus rotae, quia sicut agricola volvit et revolvit, seminat et metit, ita et fortuna».

Giovanni Boccaccio: «Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' Fiesolani, che contro a lui deono adoperare, li quali qui descrive in persona di *villani*, cioè d'uomini non cittadini, ma di villa; e in quanto dice la sua **marra**, intende che essi Fiesolani, come piace loro, il lor malvagio essercizio adoperino, come il villano adopera la marra».

GI Francesco da Buti: «*e il villan la sua marra*; cioè e il contadino giri ancor la sua marra, come li piace, ch'io sono apparecchiato a sostenere, purché non sia contro a coscienza, quasi dica: “faccia la Fortuna e facciano li uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere”».

Anonimo Fiorentino: «*E 'l villan la sua marra*: Et però ch'elli ha chiamati i Fiesolani bestiali et montanari, qui da capo gli chiama *villani*: et però che la marra è strumento da villani, però dice “girino i villani la marra loro come a loro piace”, ciò è faccino in verso me in qualunque modo egli vogliono, in ogni modo sofferendo gli vincerò».

Cristoforo Landino: «*e 'l villan la sua marra*, quasi dica: “ogni chosa facci l'ufficio suo et io persevererò nel mio”».



## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. fior.*, 1286-1290; *Andrea Cappellano* volg. (ed. Ruffini), *fior.*, [Agr.] ‘Strumento agricolo per la lavorazione del terreno simile alla zappa, dotato di lama larga e corta’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Niccolò da Poggibonsi, tosc.; Giovanni Villani (ed. Porta), *fior.*; *Palladio* volg., tosc.; Sacchetti, *La battaglia*, *fior.*; Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio*, *fior.*; A. Pucci, *Guerra*, *fior.*; Sacchetti, *Trecentonovelle*, *fior.*; *Laudario Magliabech.*, *fior.*; *Gid. da Sommacamp.*, *Tratt., ver.*, [Agr.] ‘Strumento agricolo per la lavorazione del terreno simile alla zappa, dotato di lama larga e corta’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Marra*. Strumento rusticano, che, nella commessura del manico, fa angolo acuto, assai proprio, per radere, e lavorar poco adentro. Lat. *marra*.
- Esempi: *Cr.* 2. 28. 3. “Si rada il fondo con le marre, e la terra rasa con l’erbe, si gitti fuori del campo”. E *Cr.* lib. 8. 2. 2. “Anche si dee, e con l’erpice, e con le marre, il luogo per tutto pianare”. Dan. *Inf.* c. 15. “Però giri Fortuna la suo ruota, come le piace, e ’l villan la sua marra”. Bocc. n. 84. 11. “Essi con vanga, e chi con marra, nella strada, paratise dinanzi all’Angiulieri”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID (II-III-IV); Strumento di ferro con manico di legno, simile alla zappa, ma propriamente più largo e più leggero, il quale si adopera per ispianare il terreno lavorato, sarchiarlo, ricoprire le semente, e cose simili (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Redi, + Bernardo Davanzati, + Sforza Pallavicino (III ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Marra*: si dice a quello strumento, che adoperano i manovali a far la calcina, simile alla rusticana, ma più stacciata (III ed.); In locuz. figur. [es. dantesco]; E con aggiunti, o complimenti, denotanti la varia forma che il detto strumento ha, o i diversi usi a cui serve; *Marra*, per similit., dicesi quello strumento di ferro, fatto a foggia di marra, ma più lungo e più serrato al manico, e rotondo nell’estremità, che adoperano i manuali a far la calcina, e per passarla alla cola; *Marra scure*, che anche si disse *marra scura*, piccolo strumento di ferro, con manico di legno, il quale da un lato è fatto a guisa di ascia, e dall’altro a guisa di scure, e serve a ripulire gli ulivi dal seccume e dal marciume, nel fusto e nei rami principali (V ed.).

### 2. NDU:

U *marra*, s.f. Lo stesso che *Zappa*; ma è T. lett. Strumento che adoprano i manovali per lavorar la calcina.

### 3. GRADIT:

<sup>1</sup>*marra* s.f. CO TS [av. 1313; lat. *marra(m)*, di orig. semitica].

1a. CO attrezzo simile a una zappa con ferro triangolare, usato dai contadini per lavorare il terreno in superficie.

1b. TS edil., sorta di zappa con ferro arrotondato fissato al manico ad angolo acuto, usata dai muratori per rimescolare la calcina.

2. TS mar., punta triangolare dei bracci dell'ancora.

### NOTA

Dal lat. MARRA, att. sin dal sec. I e prob. prestito di provenienza semitica da ricondurre all'assiro *marru* ('zappa').<sup>800</sup> *Marra* 'zappa' è att. in alcuni doc. fior. della fine del sec. XIII (con rif. alla zappa usata per rimestare la calcina) e nel volg. fior. del *De Amore* di Andrea Cappellano, in cui si dice che i «sollaççi del bomero e della marra» sono le uniche attività che si addicono a un contadino, al quale non conviene insegnare la «dottrina nell'amore».<sup>801</sup> A *Inf.* 15.96 la voce ricorre (in rima con *garra* e *arra*) in un'immagine molto simile, che associa ancora una volta la *marra* all'occupazione per antonomasia del villano.<sup>802</sup> Sulla spiegazione del passo non c'è accordo né tra gli antichi né tra i moderni.<sup>803</sup> Secondo l'interpretazione che ha goduto di una maggiore vitalità e che fa capo all'esegesi più antica, Dante ha voluto dichiarare a Brunetto Latini, suo antico maestro, che in qualunque modo la Fortuna girerà la sua ruota e qualunque saranno le sorti degli uomini, lui sarà preparato e persevererà nelle sue azioni.<sup>804</sup> Secondo un altro filone esegetico, che parte da Giovanni Boccaccio, è indicativo il fatto che Dante abbia nominato proprio il contadino e il suo principale strumento di lavoro: questa immagine nasconderebbe una feroce critica nei confronti dei fiesolani, che «il lor malvagio essercizio adoperano, come il villano adopera la marra» (Boccaccio *ad l.*).<sup>805</sup> Secondo altri commentatori, qualunque cosa i nemici (identificati nel contadino che gira la zappa) gli faranno, Dante si farà trovare pronto e non soccomberà.<sup>806</sup> Pietro Alighieri (red. II) *ad l.* ricollega il passo all'*exemplum fictum*, già di Calcidio e Aristotele ma

---

<sup>800</sup> Cfr. DELI 2, NOCENTINI s.v. *marra*.

<sup>801</sup> Cfr. TLIO s.v. *marra*; *Corpus OVI*.

<sup>802</sup> Per cui cfr. VD s.v. *villano*.

<sup>803</sup> Per un riepilogo delle interpretazioni cfr. anche Ferretti Cuomo *ad l.*

<sup>804</sup> Cfr. ad es., tra gli antichi, Francesco da Buti («*e il villan la sua marra*; cioè e il contadino giri ancor la sua marra, come li piace, ch'io sono apparecchiato a sostenere, purché non sia contro a coscienza, quasi dica: "faccia la Fortuna e facciano li uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere"») e Cristoforo Landino («*l villan la sua marra*, quasi dica: "ogni chosa facci l'ufficio suo et io persevererò nel mio"») *ad l.*

<sup>805</sup> A tal proposito, cfr. anche l'Anonimo Fiorentino *ad l.*: «Et però ch'elli ha chiamati i Fiesolani bestiali et montanari, qui da capo gli chiama villani: et però che la marra è instrumento da villani, però dice "girino i villani la marra loro come a loro piace", ciò è faccino in verso me in qualunque modo egli vogliono, in ogni modo sofferendo gli vincerò». Cfr. anche VD s.v. *marra*.

<sup>806</sup> Cfr. ad es. Bellomo *ad l.*

diffuso nel Medioevo soprattutto grazie a Boezio, del villano che zappando ritrova fortuitamente un tesoro sepolto. Insieme a questo, Pagliaro e Bellomo *ad l.* ricordano il passo di *Conv.* 4.11.8 in cui Dante, per dimostrare come la Fortuna agisca in modo casuale e spesso favorisca gli immeritevoli, racconta un episodio a cui assistette in prima persona: un contadino tosc., mentre scavava, trovò del tutto casualmente un filone d'argento («Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona, in Toscana, dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santalene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'aveano aspettato»).<sup>807</sup> Ancora, molti moderni ricordano come «e 'l villan la sua marra» ricalchi un proverbio tosc., che in effetti è inserito nella raccolta di *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti («Al villano la zappa in mano») e dovrebbe significare 'ciascuno faccia ciò che più gli pertiene'.<sup>808</sup> La voce *marra*, un idiotismo settoriale, in it. antico è att. in testi soprattutto tosc.; essa ricorre più volte nei volg. di Palladio e Pietro de' Crescenzi, in Franco Sacchetti, Antonio Pucci, e nel *Decameron*, IX 4 a proposito della beffa giocata da Fortarrigo ai danni di Cecco Angiolieri che, scambiato per un ladro, venne inseguito dai contadini e spogliato delle sue vesti («“Pigliatel, pigliatelo!” Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratise dinanzi all'Angiulieri»).<sup>809</sup> Significative sono anche le att. nel *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari* del veronese Gidino da Sommacampagna, in cui la *marra* è esplicitamente glossata come 'zappa' («*Item* in questa dictione 'mara', che tanto sona a dire quanto 'çapa da çapare terra'»; «*videlicet* 'la' e 'mara', che significa 'la çappa da çappar la terra'»).<sup>810</sup> La *Crusca* sin dalla prima ed. descrive in modo abbastanza dettagliato la *marra*, documentandone l'accezione originaria di strumento usato in agricoltura («Strumento rusticano, che, nella commessura del manico, fa angulo acuto, assai proprio, per radere, e lavorar poco adentro»; cit. dalla prima ed.). *Marra*, col suo primo signif. di 'zappa', è att. anche in testi dei sec. successivi perlopiù con rif. al mondo agricolo. Valga per tutti l'es. tratto dalle *Myricae* di Giovanni Pascoli: «A lente grida, uno le lente / vacche spinge; altri semina; un ribatte / le porche con sua marra paziente». Molto diffuso, secondo il GDLI, è anche l'uso di *marra* come meton. per indicare il lavoro dei campi e l'agricoltura.<sup>811</sup> La voce risulta ancora in uso secondo il NDU (perlomeno col signif. di 'zappa'), ma è ritenuta un termine letterario.<sup>812</sup> Il GRADIT registra invece l'accezione di «attrezzo simile a una zappa con ferro triangolare, usato dai contadini per lavorare il terreno in superficie» come CO («di uso comune») e quelle di «edil., sorta di zappa con ferro arrotondato fissato

<sup>807</sup> Altri esegeti ritengono poco pertinente questo collegamento, per cui cfr. ad es. Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

<sup>808</sup> Cfr. Inglese (ed. e comm.) *ad l.* e GIUSTI [1853], p. 172. Vd. anche GIUSTI [2011], p. 112.

<sup>809</sup> Lo stilema decameroniano («con vanga e chi con marra») è ripreso per tre volte nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti («chi con marra, e chi con vanga»; «chi con vanga e chi con marra»; «chi si getta la vanga e chi la marra in collo»), per cui cfr. TLIO s.v. *marra*; *Corpus OVI*.

<sup>810</sup> Cfr. TLIO s.v. *marra*; *Corpus OVI*.

<sup>811</sup> Cfr. GDLI s.v. *marra*<sup>1</sup>.

<sup>812</sup> Cfr. NDU s.v. *marra*.

al manico ad angolo acuto, usata dai muratori per rimescolare la calcina» e «mar., punta triangolare dei bracci dell'ancora» come TS («linguaggio tecnico-specialistico»)<sup>813</sup> Se si guarda poi all'ambiente contadino, la voce risultava (almeno fino al sec. XX) in uso per lo più in Toscana, per quanto non fosse estranea nemmeno ad alcune zone dell'Italia settentr. La c. 1428 dell'AIS («la zappa»), mostra infatti come solo in Toscana (e soprattutto nella Toscana occidentale) fossero diffuse, accanto al tipo lessicale *zappa*, le forme *marra* e *marrone*.<sup>814</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **mazzerare v.**

#### DEFINIZIONE

1 Annegare qno gettandolo in acqua chiuso in un sacco e legato a un peso (con rif. a una condanna inflitta ai vinti in battaglia).

[1] *Inf.* 28.80: «E fa sapere a' due miglior da Fano, / a messer Guido e anco ad Angiolello, / che, se l'antiveder qui non è vano, / gittati saran fuor di lor vasello / e **mazzerati** presso a la Cattolica / per tradimento d'un tiranno fello».

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*mazzerati Inf.* 28.80

#### VARIANTI

*macerati Laur Mad (macie-) Pa Rb Urb*

L'incrocio tra *mazzerare* e *macerare* è formalmente e semanticamente giustificabile, come già osservavano i Deputati nelle *Annotazioni e Discorsi sul 'Decameron'* («è bene anche *macerare*, la quale e' ci vorebbon in cambio di questa [scil. *mazzerare*], voce nostra et buona et da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si da con acqua o cosa liquida et simile ad acqua»)<sup>815</sup> In effetti, il signif. di 'tenere qsa immersa in acqua fino a farla disfare'<sup>816</sup> conferirebbe al passo di *Inf.* 28.80 una sfumatura realistica. Per contro, *macerare* è giudicata da Petrocchi, *ad l.*, come var. formale, dal momento che essa è att., «tolto Laur, in manoscritti

<sup>813</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>1</sup>*marra*.

<sup>814</sup> Nel FANFANI, *Voc. tosc. marra* non compare ma viene registrato *marrone*, che viene descritto come «Strumento simile alla marra, ma più stretto e lungo». Questa def. è un indizio utile a comprendere come *marra* non fosse più percepita, a quell'altezza cronologica, come un termine locale.

<sup>815</sup> *Annotazioni* [2001], pp. 192-193.

<sup>816</sup> Per cui cfr. TLIO s.v. *macerare*.

setentrionali, e *-ce-* vi andrà letto appunto con l'affricata». Sulla sua scorta si pongono Sanguineti e Tonello-Trovato *ad l.*, che mettono a testo rispettivamente *mazerati* e *mazzerati*. Si osservi, peraltro, che un'eventuale lettura di *maçerati* come *macerati* è paleograficamente giustificabile ipotizzando la caduta della cediglia. La lez. *macerati* si riscontra anche in alcuni commentatori (ad es. in Iacomo della Lana, Pietro Alighieri [red. I] e Benvenuto da Imola), per cui vd. *Commenti danteschi e Nota*.<sup>817</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

Jacopo Alighieri: «sopra la Cattolica tra Pesaro e Fano affogare finalmente gli fece».

[*macerati*] Iacomo della Lana: «illi serano caçati de Fano e serano morti e macerati a la Catolica».

*Ottimo*: «uno luogo decto la Catolica, ch'ède in mezzo intra Arimino e Pesaro, ivi presso li fece gittare in mare».

Andrea Lancia: «li quali fece somergere in mare presso a quello luogo che è tra la cittade di Pesero e la cittade d'Arimino, detto la Cattolica».

[*macerati*] **GI** Pietro Alighieri (red. I): «*macerati*, idest submersi in mare».

Pietro Alighieri (red. II): «in mari fecit neccari».

Chiose Ambrosiane: «*Maççarati*. In sacco inclusi et in mare suffocati».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*mazerati*, idest anegati».

[*macerati*] Benvenuto da Imola: «fuerunt proiecti de navi in aquam, et privati simul vita; ideo dicit: e *macerati* presso a la Cattolica».

Francesco da Buti: «*mazzerare* è gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani et i piedi et uno grande sasso al collo».

Anonimo Fiorentino: «*Mazzarati* si dice propriamente di coloro che sono gettati et affogano in mare; et è vocabolo antico».

[*macerati*] **GI** Trifon Gabriele: «*macerati*, idest, annegati, e vien dalla pietra che gli si getta al collo acciò stii di sotto, e perciò chiamamo noi qui 'metter il lino in macera', quando si pone ne l'acqua e di sopra pietre, acciò stii di sotto».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*St. de Troia e de Roma Amb.*, rom.; *St. de Troia e de Roma Laur.*, rom.; *Cronica fior.*; Paolino Pieri, *Cronica*, fior., 'annegare qno gettandolo in acqua (chiuso in un sacco e/o legato a un peso)' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Accurso di Cremona, mess.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; *Gesta Florentin.* (ed. Hartwig), fior.; Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; A. Pucci,

---

<sup>817</sup> Cfr. anche l'*Appendice*.

*Guerra*, fior., ‘annegare qno gettandolo in acqua (chiuso in un sacco e/o legato a un peso)’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

Definizione: *Mazzerare*. Lat. *in culeo inclusum mari injicere*.

Esempi: But. “*Mazzerare* è gittar l’huomo in mare, in un sacco legato, con una pietra grande: o, legate le mani e i piedi, e un gran sasso al collo”. Bocc. n. 33. 17. “E doverla quella notte stessa fare in mar mazzerare”. E Bocc. num. 18. “Avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata”. E Bocc. nov. 42. 4. “E di loro la maggior parte da’ Saracini mazzerati”. Dan. *Inf.* c. 28. “E mazzerati presso alla cattolica”. G. V. 6. 25. 5. “E di quegli mazzerare, e tenere, morendo in diverse, ed aspre carceri”. *Lib. dicer.* Sì gli fece prender per le persone, e alquanti mazzerare in mare, e alquanti uccidere a ferro.

Altre edd. (II-III-IV-V):

Definizione: ID. Att. Gettare in mare uno chiuso in un sacco, con un pietrone legato, o legati i piedi e le mani, e un sasso al collo (V ed.).

Esempi post-trecenteschi: + Deputati *Decameron* (IV ed.).

### 2. NDU:

U *mazzerare*, tr. T. stor. Gettare in mare uno chiuso in un sacco con un pietrone legato, o legati i piedi e le mani e un sasso al collo.

### 3. GRADIT:

*mazzerare* OB [sec. XIII; der. di *mazzera* con *-are*] affogare qcn. gettandolo in acqua chiuso dentro un sacco o legato per mani e piedi con una pietra che lo trascina a fondo.

## NOTA

Di etimo incerto, forse dall’it. merid. *màzzera* (‘zavorra di pietra usata per fissare sul fondo del mare la rete della tonnara’), a sua volta dall’ar. *ma* ‘sara (‘pressa, torchio’).<sup>818</sup> Il verbo *mazzerare* ‘affogare qno gettandolo in acqua (chiuso in un sacco e/o legato a un peso)’, «con metonimia della causa per l’effetto operato dalla pietra» (Inglese [ed. e comm.] *ad l.*), è però att. in cronache quasi esclusivamente fior. con rif. a un partic. tipo di condanna inflitta ai vinti in battaglia (vd. ad es. la *Cronica fior.*: «i Viniziani ebero grandissima vittoria sopra li Genovesi, che XVJ navi grosse presero di quelle di Genovesi [...]; e tutta la gente che v’era entro mazzerarono»).<sup>819</sup> Su tale pratica si soffermano le Chiose Ambrosiane *ad l.*, che menzionano la chiusura delle vittime in un sacco («*Maççarati*. In sacco inclusi et

<sup>818</sup> Cfr. DEI s.vv. *màzzera*, *mazzerare*. Cfr. anche PELLEGRINI [1972], pp. 128, 239. Si segnala, tuttavia, che la voce è assente nel LEI *Orientalia*.

<sup>819</sup> Cfr. TLIO s.v. *mazzerare*.

in mare soffocati»), e, più ampiamente, Francesco da Buti *ad l.* («*mazzerare* è gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani et i piedi et uno grande sasso al collo»). Sulla scorta di quest'ultimo è spiegato il verbo in *Crusca* (1-5) s.v. *mazzerare*. Tuttavia, è possibile che su queste glosse abbia agito l'influsso di un'occ. della voce nel *Decameron*, in cui si narra di Ninetta chiusa in un sacco e buttata in acqua («E fatto prima semblante d'avere la Ninetta messa in un sacco e doverla quella notte stessa fare in mar mazzerare, seco la rimendò alla sua sorella»).<sup>820</sup> In effetti, il resto dell'antica esegesi sembra fare rif. solamente all'azione di annegare qno. Anche in sic. antico il verbo è att. col signif. generic. di 'far affondare (una nave)' a trad. del lat. MERGERE (vd. Accurso di Cremona: «pillyata la navi, issu la mazarau»),<sup>821</sup> mentre l'accezione di 'annegare qno chiuso in un sacco con una grossa pietra' compare, nella forma prefissata *ammazzarári*, solo in epoca molto più tarda.<sup>822</sup> A partire dalla glossa butiana i Deputati alla riassetatura del *Decameron* del 1573 commentano gli usi boccacciani di *mazzerare*,<sup>823</sup> mettendo in evidenza l'antichità<sup>824</sup> e la toscanità della voce: «*Mazzerare* è voce nostra, ha più di 300 anni, et fu usata da Dante in questo proposito appunto, et era a' nostri antichi et in que' tempi una sorte di supplicio, come ne haveano alcuni altri, de' quali hoggi appena si riconoscono i nomi, come il *piantare*, o *propaginare*, et l'*abbacinare*». <sup>825</sup> Sono poi cit. altre voci della stessa famiglia: «*ammazzere*, che non è senza acqua; et la terra si dice *ammazzata*, quando, essendo molle, è calpesta o battuta, onde si rassoda, et fa come un smalto; et di qui forse è *mazzeranga*, quello strumento che i nostri lavoratori adoperano a spianare et ad assodare l'aie [...]; et *mazzero* si dice ancora il pane quando è azimo, o mal lievito et sodo». <sup>826</sup> Nello stesso luogo si fa anche rif. al verbo *macerare*,<sup>827</sup> con cui in una parte dell'antica esegesi *mazzerare* venne confuso:<sup>828</sup> «è bene anche *macerare*, la quale e' ci vorebbon in cambio di questa, voce nostra et buona et da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si da con acqua o cosa liquida et simile ad acqua, ma vuole spatio di tempo [...] che è propriamente quando una cosa si tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o asprezza sua, si venga indolcendo et lasciando la natura di prima. Et si dice *tenere in macero*, come del lino, della canapa et de' lupini e di altre cose tali [...]. Hora, se queste due parole *mazzerare* et *macerare* sono verso di sé tanto simili di suono et sì vicine di significato, che si

<sup>820</sup> Cfr. *Corpus OVI*. Cfr. anche MACCIOCCA [2004], secondo la quale il signif. primo di *mazzerare* fosse quello generic. di 'annegare (qno)'.

<sup>821</sup> Cfr. *Corpus DiVo*; VSM s.v. *mazzarari*.

<sup>822</sup> Cfr. VSES s.v. *ammazzarári*.

<sup>823</sup> Per cui cfr. TLIO s.v. *mazzerare*; *Corpus OVI*.

<sup>824</sup> Già l'Anonimo Fiorentino *ad l.*: «*Mazzarati* si dice propriamente di coloro che sono gettati et affogano in mare; et è vocabolo antico».

<sup>825</sup> *Annotazioni* [2001], p. 191.

<sup>826</sup> Ivi, pp. 191-192.

<sup>827</sup> Per cui cfr. anche *supra Varianti*.

<sup>828</sup> Cfr. ad es. Trifon Gabriele *ad l.*: «*macerati*, idest, annegati, e vien dalla pietra che gli si getta al collo acciò stii di sotto, e perciò chiamamo noi qui 'metter il lino in macera', quando si pone ne l'acqua e di sopra pietre, acciò stii di sotto».

posson pigliare l'una per l'altra in un bisogno, non si debbe però [...] cacciar via l'una». L'appartenenza del termine al fior. moderno è assicurata dalla sua inclusione, come ancora in uso, nel NDU s.v. *mazzereare* («T. stor. Gettare in mare uno chiuso in un sacco con un pietrone legato, o legati i piedi e le mani e un sasso al collo»); vd. anche le *Dissertazioni* di Lodovico Antonio Muratori: «*Mazzereare*. Parola de' Fiorentini, significante il gettare in mare un uomo chiuso in un sacco, o con pietra al collo, per affogarlo». <sup>829</sup> La voce è però ritenuta obsoleta nel TB, nel GDLI e nel GRADIT, che la registra con la marca d'uso OB (“obsoleta”). <sup>830</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## mezzule s.m.

### DEFINIZIONE

1 Doga mediana del fondo della botte.

[1] *Inf.* 28.22: Già veggia, per **mezzul** perdere o lulla, / com'io vidi un, così non si pertugia, / rotto dal mento infin dove si trulla.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*mezzul Inf.* 28.22

### VARIANTI

*botte unque per meççan Ham*

La lez. di Ham rimanda all'agg. *mezzano*, prob. banalizzazione dell'idiotismo non compreso dal copista del ms., di area settentr. <sup>831</sup> Tuttavia, non è da escludere che il verso *botte unque per meççan perdere o lulla* abbia valore di glossa che, rif. alla doga mediana del fondo della botte, volesse rendere più comprensibile un passo di difficile decifrazione al di fuori di Firenze.

### COMMENTI DANTESCHI

Graziolo Bambaglioli: «*Mecçul* est ostiolum vegetis vel alia pars assidis que est clausa ab ostiolo supra. [*L*] *julla* est quidam pars fundi vegetis, qua sublata ipsa veges sic destructa et perforata non redditur quemadmodum vidit destructum et perforatum unum ex dapnatis in dicto loco manentibus».

<sup>829</sup> MURATORI [1752-1753], II, p. 280.

<sup>830</sup> Cfr. TB, GDLI, GRADIT s.v. *mazzereare*.

<sup>831</sup> Cfr. NDU *ad l.* e VD s.v. *mezzule*.



Iacomo della Lana: «si è da sapere che lle botte c'hanno fondi de tri peçi, quel de meço si è *meçule* dicto e li extremi hano nomme *lulle*».

Anonimo Lombardo: «*Meçul*. Dicitur asser qui est in fundo vegetis in medio. *Lula* dicitur pars illa que est a latere fundi et est pars circuli, quia tenet de rotondo».

Guido da Pisa: «Ista tria nomina, scilicet *veggia*, *mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero duo sunt Florentinorum; [...] *mezule* est illa axis que est in medio fundi vegetis».

GI Benvenuto da Imola: «*mezzul*, idest, mediam partem sui fundi, ubi aperitur».

GI Francesco da Buti: «*per mezzul*; cioè tempano».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Pratica del vino*, fior.; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, tosc.-ven., 'doga mediana del fondo della botte' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Mezzule*. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella, nel mezzo del quale è fitto un legno, a guisa di mezza campanella, dove si mette attraverso un conio, per istrignere, e serrare, che si chiama, *chiave*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 28. "Già veggia per mezzul perdere, o lulla".

•Definizione: Per nome proprio di luogo.

•Esempi: G. V. 9. 45. 1. "In su l'isola d'Arno, che si chiama il mezzule".

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Sost. masc. Quel pezzo di legno rettangolare e mobile, che serve a chiudere ermeticamente la bocca della botte, e nel quale si accomoda la cannella, quando la bocca è nella parte più bassa dell'asse di mezzo del fondo anteriore di essa botte (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + *Canti carnascialeschi*, + Luigi Pulci, + Burchiello (II ed.), + Giovanni Vittorio Soderini (V ed.).

### 2. POLICARPO PETROCCHI:

U *mezzule*, s.m. La parte davanti della botte, dove si mette la cannella. | Lo sportello stesso.

### 3. GRADIT:

*mezzule* s.m. TS enol. [av. 1321; der. di <sup>1</sup>*mezzo* con il suff. tosc. *-ule*] doga centrale del fondo di una botte, in cui si inserisce la cannella per spillare il vino | apertura

rettangolare praticata sul fondo anteriore della botte e chiusa da uno sportello mobile a tenuta.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Dal sost. *mezzo* sul modello di *pedule*.<sup>832</sup> La voce *mezzule* ricorre a *Inf.* 28.22 all'interno dell'immagine molto cruda, formata da una trafila lessicale di stampo popolare (*veggia, mezzule, lulla*), che descrive la pena di Maometto: nessuna botte, perduta una doga, si sfonda tanto quanto quel dannato, squarciato dal mento fino all'ano e con le interiora (*minugia*) che gli pendono fuori dal corpo. Gli antichi commentatori spiegano il signif. del passo e delle voci nello specif.: *lulla* e *mezzule* sarebbero due idiotismi che designano rispettivamente una delle doghe esterne laterali e quella mediana del fondo della *veggia*, che è invece una voce di area settentr. usata per indicare la botte. Vd., in partic., i commenti di Graziolo Bambaglioli («*Mecçul* est ostiolum vegetis vel alia pars assidis que est clausa ab ostiolo supra»), Iacomo della Lana («si è da sapere che lle botte c'hanno fondi de tri peçi, quel de meço si è *meçule* dicto e li extremi hano nomme *lulle*») e Guido da Pisa («Ista tria nomina, scilicet *veggia, mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero duo sunt Florentinorum; [...] *mezzule* est illa axis que est in medio fundi vegetis») *ad l.* Guido da Pisa («quando perdit tympanum sive axem collateralem») e Francesco da Buti («*per mezzul*; cioè tempano») *ad l.* citano l'equivalente tosco-occidentale di *mezzule*, ossia *timpano*.<sup>833</sup> Vd. anche il passo del *Galateo* di Giovanni Della Casa in cui si dice che *mezzule* e *lulla* risultano incomprensibili al di fuori di Firenze («E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso “Già *veggia* per *mezzul* perdere o *lulla*”? Certo io credo che nessun altro che noi fiorentini»).<sup>834</sup> Nei sec. successivi la voce ha conosciuto una scarsa fortuna, limitata per lo più a contesti comico-realistici: vd. ad es. le att. nelle rime del Burchiello («scambiettando al duol dello strozzule, / colla lingua al mezzule, / da' denti stretta, bugiarda e inventrice»), nei *Canti carnascialeschi* di Lorenzo de' Medici («Bisogna assai avvertenza, / fare al mezzul dinanzi buona chiave, / ché non si può far senza, che 'l mezzul pigne, come cosa grave») e nel *Morgante* di Luigi Pulci («Come il becco un poco immollo, / sicuro vo per boschi e per padule; / il monte Sinai porterei in collo, / come e' trabocca il vin fuor pel mezzule»).<sup>835</sup> Al di là di queste occ., *mezzule* sembra essere adoperata soprattutto nel linguaggio settoriale vinicolo (per quanto spesso non venga specificato), come si evince dal CARENA («*Mezzule*, apertura quadrangolare, larghetta, fatta in uno dei fondi della botte, per poterla più agevolmente ripulire al di dentro»), dal NDU («La parte davanti della botte, dove si mette la cannella. | Lo sportello stesso»), dal TB («La parte dinanzi del fondo della botte dove s'accomoda

---

<sup>832</sup> Cfr. DEI s.v. *mezzule*.

<sup>833</sup> Per tutto cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 170-172; MANNI [2013], pp. 112, 153-154; VIEL [2018], pp. 290, 296.

<sup>834</sup> DELLA CASA [1559], c. D5r.

<sup>835</sup> Cfr. GDLI s.v. *mezzule*.

la cannella»), da *Crusca* (1-5) («La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella, nel mezzo del quale è fitto un legno, a guisa di mezza campanella, dove si mette attraverso un conio, per istrignere, e serrare, che si chiama, *chiave*»; cit. dalla prima ed.), dal GDLI («Doga centrale del fondo di una botte da vino, nella quale è inserita la cannella per spillare. Anche: apertura quadrangolare praticata nel fondo anteriore della botte e chiusa da uno sportello mobile a tenuta») e dal GRADIT s.v. *mezzule*, che registra la voce con la marca d'uso TS («linguaggio tecnico-settoriale») e con le seguenti def.: «enol. [...] doga centrale del fondo di una botte, in cui si inserisce la cannella per spillare il vino | apertura rettangolare praticata sul fondo anteriore della botte e chiusa da uno sportello mobile a tenuta».<sup>836</sup> In realtà, già nel trattato fior. *Pratica del vino*, datato al 1342/1348, *mezzule* è usato in questa partic. accezione: «lava la bote giù nel fondo, e none altrove, dov'è stata la fecia, chon eso una granatuça, e lava anche il meçule».<sup>837</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## mora s.f.

### DEFINIZIONE

1 Mucchio di sassi che funge da sepoltura.

[1] *Purg.* 3.129: «l'ossa del corpo mio sarieno ancora / in co del ponte presso a Benevento, / sotto la guardia de la grave **mora**».

### FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*mora* *Purg.* 3.129 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Benvenuto da Imola: «Et hoc est quod dicit: *sotto la guardia della grave mora*; unde aliqui exponunt *mora* pro *mola* sepulturae».

Francesco da Buti: «*Sotto la guardia della grave mora*; par che in sul capo del ponte per guardia fusse fatta una grande torre et uno grande edificio con una chiesa; e

<sup>836</sup> Cfr. CARENA, NDU, TB, *Crusca* (1-5), GDLI e GRADIT s.v. *mezzule*.

<sup>837</sup> Cfr. TLIO s.v. *mezzule*.

sotto quive ne la ditta chiesa era lo sepulcro del re Manfredi; lo quale edificio l'autore chiama *mora*; chiesicciuola, quasi 'dimoransa' e 'fermezza'. E questo dice, perché su quel ponte sono due bellissime e grandissime torri in su ogni capo; una a guardia del passo, e sotto l'una è l'una chiesicciuola, come detto è».

Cristoforo Landino: «in capo al ponte da Benevento era per guardia del passo un'alta torre, et qui una piccola chiesa, nella quale fu sepolto Manfredi. Chiama la torre *mora*, perché fa dimoranza a chi volessi per forza passare, o vero dixe *mora* per servir alla rima in luogo di *mola*, perché altri dicono, che Carlo vincitore in questa battaglia, non volendo seppellire in luogo sacro per excommunicatione, lo fece mettere in una fossa in capo al ponte, et dipoi da ciascuno de' soldati vi fece gittare una pietra. Il perché grandissima macca gli rimase adosso. Et *moles* è ogni somma gravezza. Ma *precipue* e sepolcri grandi, che faceano gli antichi, erano decti *moles*; onde Castel Sancto Angelo di Roma perché fu la sepultura d'Adriano imperadore è chiamato *Moles Adriani*».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. sen.*, 1294-1375, 'mucchio di sassi'; *Stat. sen.*, 1309-1310 (Gangalandi), [Arch.] 'elemento architettonico con funzione di sostegno in una costruzione, pilastro' (TLIO s.v. *móra* [2]; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior., 'mucchio di sassi'; Neri Pagliaresi, sen., [Arch.] 'elemento architettonico con funzione di sostegno in una costruzione, pilastro' (TLIO s.v. *móra* [2]; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed:

- Definizione: *Mora*. Monte di sassi. Lat. *acervus*, *congeries*.
- Esempi: G. V. 7. 9. 8. "E sopra la fossa, per ciascun dell'oste, gittata una pietra, onde si fece una gran mora di sassi". M. V. 3. 47. "bene due braccia s'alzò la mora delle pietre, sopra 'l corpo del lor Senatore". Dan. *Purg.* 3. "Sotto la guardia della grave mora".
- Definizione: Di qui *moriccia*, che si dice di que' monti di sassi, che fanno i lavoratori, per nettare i campi, o intorno al ciglione, o in altra parte più comoda.
- Definizione: E *mora* dicono a una massa di frasconi.
- Definizione: E anche *mora* un giuoco noto, che si fa, alzando le dita d'una delle mani, chiamando il numero.
- Definizione: Fare alla mora. Lat. *micare*.
- Esempi: *Morg.* "E non potrà se volesse far'ora, levar più d'un con la mano a dir sette, al giuoco della corna, o della mora".

Altre edd. (II-III-IV-V):

- Definizione: ID; *Mora*. Sost. femm. Cumulo, Massa, di sassi, Macia; ma oggi non è comune (V ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: In alcuni luoghi usasi in senso particolare per ‘mole di sassi rozzamente murata, e fatta lungo i fiumi per riparo’ (V ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Deputati *Decameron* (IV ed.); + *Note al Malmantile*, + Lodovico Antonio Muratori, + Giovanni Targioni Tozzetti (V ed.).

## 2. NDU:

FU *mora*, s.f. Costruzione informe, Mucchio di sassi (G. V. M. V. D. Dav. Cr.) / Pilastro, Colonna di mattoni o di sassi (Doc. Art. Sen. T.) / Massa di frasconi (Dep. Dec.).

## 3. GRADIT:

<sup>7</sup>*mora* s.f. LE [1313-1319; prob. voce di origine mediterranea].

1. mucchio, cumulo di pietre.
2. OB estens., colonna, pilastro.

## NOTA

Da \**murra*, un presunto relitto del sostrato mediterraneo.<sup>838</sup> La voce *mora* è att. in doc. sen. e fior. del sec. XIV per indicare strutture più o meno complesse fatte di sassi.<sup>839</sup> Nella *Commedia* la parola ricorre a *Purg.* 3.129 (in rima con *allora* e *ancora*) durante l’incontro nell’Antipurgatorio tra Dante e Manfredi, il quale racconta che le sue ossa furono seppelitte ai piedi del ponte di Benevento sotto a un mucchio di sassi.<sup>840</sup> Una parte dell’antica esegesi riconduce la voce al lat. MOLES, che indicherebbe sia un grande peso (cfr. ad es. Cristoforo Landino *ad l.*: «Carlo vincitore [...] lo fece mettere in una fossa in capo al ponte, et dipoi da ciascuno de’ soldati fece gittare una pietra. [...] Et *moles* è ogni somma gravezza») sia un edificio imponente, con funzione soprattutto funeraria (cfr. ancora il Landino *ad l.*, qui sulla scorta del Buti: «Ma *precipue* e sepolcri grandi, che faceano gli antichi, erano *deci moles*»). Queste interpretazioni appaiono però poco plausibili: essendo stato scomunicato, Manfredi non ha potuto ricevere una sepoltura degna e le sue ossa prima furono coperte da un mucchio di sassi e successivamente trasmutate e disperse sul greto del fiume Liri. Inaccettabile è inoltre l’ipotesi, anch’essa derivante dagli antichi commenti, secondo cui Dante abbia usato *mora* al posto di *mola* per una semplice questione rimica, per cui cfr. ad es. Benvenuto da Imola («*aliqui exponunt mora pro mola sepulturae*») e Cristoforo Landino («*dixit mora per servir alla rima in luogo di mola*») *ad l.* A tal proposito, Vincenzo Borghini intervenne mettendo in luce non solo il signif. di *mola* nell’it. antico (rif. alla ruota

<sup>838</sup> Cfr. DEI s.v. *mora*<sup>3</sup>, in cui però si ammette che sfugge il motivo dell’alternanza tra -r- e -rr-. Nel DU CANGE s.v. *mora*<sup>3</sup> si dice che il mediolat. MORA significava «pilastro, pilone». Cfr. anche NOCENTINI s.v. *mora*<sup>3</sup>, in cui si propone una derivazione alternativa.

<sup>839</sup> Cfr. TLIO s.v. *móra* (2); *Corpus OVI*. Cfr. anche ROHLFS [1979], p. 159.

<sup>840</sup> Per approfondimenti sull’interpretazione e sulle fonti del passo cfr. le *Conclusioni*.

di pietra del mulino e, per estens., al mulino stesso)<sup>841</sup> ma anche gli usi tosc. di *mora*: «Usò *mora*, la quale, molti che non sanno che si dicono, vogliono che in cambio della *r*, che vi dovea essere, quegli per la rima mettes<s>i la *l*, i quali vedete in quante cose pecchino. Prima, *mola* se è di questa lingua, non è se non per la macina, onde è detto *mulino*. Se e' vogliono che e' sia *mole*, non s'avvegono che e' ne fanno due o tre, non essendo la voce nostra, ma forestiera [...]. È adunque [...] *mora* voce pura et semplice toscana, usata allhora, usata hora [...]. Usolla Giovanni Villani parlando del medesimo Manfredi, benché uno ignorante [...] l'havessi levata via, et messo in suo luogo *monte*; il che era accaduto anche in Matteo, ove narra di quel dei Savelli o Orsini che fu lapidato in una fame da' Romani, ove dice: “che ben due braccia se gli alzò sopra la mora dei sassi”». <sup>842</sup> Un altro elemento che si coglie in filigrana è la difficoltà di ricezione della voce *mora*, che spesso non viene compresa e dunque, ritenuta erronea, corretta con *mola*, *mole* o *monte*. Il Borghini continua poi la propria dissertazione fornendo una descrizione dettagliata della *mora*: «Et è propriamente *mora* un monte o cumulo [...] di più cose, largo da piè et da capo stretto, non legate o congiunte insieme, come sono sassi, legne et simil cosa; onde il nome hoggi frequentissimo di *moriccia*; et i contadini le cataste de' frasconi, che fanno quella forma quasi piramidale, la chiamano *mora*, et non ha altro nome». <sup>843</sup> La stessa def. si riscontra nelle *Annotazioni dei Deputati*<sup>844</sup> - la cui annotazione è prob. di mano dello stesso Borghini («Ed è in uso ancora de' nostri lavoratori, che una massa di frasconi chiamano *mora*») - e nel *Vocabolario della Crusca*, che sin dalla prima ed. s.v. *mora*<sup>2</sup> indica: «Monte di sassi»; «Di qui *moriccia*, che si dice di que' monti di sassi, che fanno i lavoratori, per nettare i campi, o intorno al ciglione, o in altra parte più comoda»; «E *mora* dicono a una massa di frasconi» (cit. dalla prima ed.). <sup>845</sup> Descrizioni simili si incontrano poi nel FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *mora* («*Mora*, pilastro di mattoni, colonna e anche monte di sassi. Dal latino barbaro *maura*.[...] È di uso appresso i senesi; ed è antichissima») e nel CAVERNI s.v. *mora*; in quest'ultimo, oltre a riprendere la def. del Fanfani, si dice: «Di qui viene *muriccia* voce viva a significare que' monti di sassi che fanno i lavoratori per nettare i campi,

<sup>841</sup> Tra l'altro usata da Dante due volte nel *Convivio* («il sole gira attorno al mondo come una mola de la quale non paia più che mezzo lo corpo suo», *Conv.* 3.5.4; «mentre chi sta ai tropici o all'equatore vede lo sole a punto sopra sé girare, non a modo di mola, ma di [rota]», *Conv.* 3.5.18) e due volte nel *Paradiso* («a rotar cominciò la santa mola», *Par.* 12.3; «del suo mezzo fece il lume centro, / girando sé come veloce mola», *Par.* 21.81) col signif., propr. o fig., di 'macina', per cui cfr. ED e VD s.v. *mola*.

<sup>842</sup> BORGHINI [2009], pp. 189-190.

<sup>843</sup> Ivi, p. 190. La *mora* viene qui intesa non come un mucchio di pietre ma, più generic., come un cumulo di più elementi accatastati ma non legati tra di loro. L'Anonimo Fiorentino *ad l.*, nel raccontare la storia di Manfredi, usa proprio il termine *moriccia*: «appiè del ponte, appresso Benevento, fu seppellito, et sopra la sua fossa per ciascheduno dell'oste fu gettata una pietra et fatta una moriccia di sassi».

<sup>844</sup> Vd. *Annotazioni* [2001], pp. 64-65.

<sup>845</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *mora*<sup>2</sup>. Sotto alla stessa entrata vengono inseriti a partire dalla prima ed. anche il signif. di «giuoco noto, che si fa, alzando le dita d'una delle mani, chiamando il numero» (cit. dalla prima ed.) e, a partire dalla terza ed., quello di «indugio, intervallo» (cit. dalla terza ed.), più correttamente collocati sotto ad altre entrate dalla quarta ed. in poi.

e talvolta anche per sostenere gli argini, e di qui anche mortella quella pietra piatta, che usano i nostri ragazzi al giuoco del sussi». Vd. anche le *Dissertazioni* di Lodovico Antonio Muratori («*Mora* [...] massa di sassi, o muro, opposto ai torrenti, perché gonfi non danneggino i campi»),<sup>846</sup> in cui è registrata l'accezione ristretta di *mora* come 'muro che funge da argine ai fiumi' e si fornisce un etimo alternativo («Dal latino *moles*, mutato in *mora*, pretende il Menagio venuta questa voce. A me sembra più verisimile, che sia discesa dal latino *mora*, figuratamente usata per *impedimento* ed *ostacolo*»);<sup>847</sup> le note al *Malmantile* («*Murelle* chiamansi anco *morelle* [...], dal toscano antico *mora*, che è lo stesso che il latino *moles*, e propriamente si dice di pietre»);<sup>848</sup> In alcune delle fonti cit. compare anche la specifica accezione sen. del termine, già segnalata dal Borghini, rif. a un pilastro o una colonna di pietra e derivata per estens. da quella originaria di 'cumulo di sassi': «i sanesi chiamano *mora* una colonna di pietra, ma fatta come solo loro e' possono di più pezzi, non essendo dotato quel paese di pietre di tanta saldezza, che n'escia colonna intera, come fa a noi».<sup>849</sup> *Mora*, rimasta vitale in ambiente tosc. almeno fino al sec. XIX, quando sia il NDU sia il TB la ritengono una voce obsoleta ma il Fanfani la registra come un termine ancora vivo presso i sen.,<sup>850</sup> ha goduto di una fortuna esigua ma costante nell'it. letterario coi signif. di 'cumulo di sassi' o 'peso', intesi sia in senso propr. sia in senso fig.<sup>851</sup> Il GRADIT s.v. <sup>7</sup>*mora* registra l'accezione di «mucchio, cumulo di pietre» come LE ("di uso solo letterario") e il signif. estens. di «colonna, pilastro» come OB ("obsoleto").<sup>852</sup>

<sup>846</sup> MURATORI [1752-1753], II, p. 283.

<sup>847</sup> *Ibid.* Alla derivazione dal lat. MORA, di cui sono fornite come es. la locuz. INJICERE MORAM e una cit. dal libro X della *Tebaide* di Stazio («frangere moras portarum»), si farà cenno nel TB s.v. *mora*, dove viene menzionato anche un passo virgiliano («moliri moram»). È prob., come si dice nel GDLI, che tali fraintendimenti etimologici derivino dal fatto che in certi punti della propria storia la parola si sia intrecciata in collisione omonimica con *mora* nel senso di 'indugio', 'ostacolo' (cfr. GDLI s.v. *mora*<sup>5</sup>).

<sup>848</sup> Cfr. *Crusca* (5) s.v. *mora*<sup>2</sup>.

<sup>849</sup> BORGHINI [2009], p. 250. Questo signif. è in effetti att. perlopiù in testi sen. Vd. ad es. gli *Statuti senesi* del 1309-1310 («Anco, statuto et ordinato è, che se infra la città di Siena et li borghi avvenisse che si facesse alcuna casa di terra murata ad arche, che le more et le facce denanzi si murino et si facciano et sieno di mattoni») e l'occ. nella *Leggenda di Santo Giosafà* di Neri Pagliaresi («Gran meraviglia el re si fece allora / de la fermezza del suo Giosafàe, / che, come fermo più che torre o mora, / vincer non si lassò, ma fermo stae»). Nel TB sono cit. altri doc. sen., inseriti anche nel *Corpus OVI* («Detto maestro Domenico sia tenuto di murare le more, colonne che vanno nel muro, in quello modo li saranno ordinate per li operari predetti»; «Fare si debbia alle spese del comune di Siena sopra il muro de' bagni ne' quali si bagnano li uomini [...] una mora d'altezza di iiij braccia»; «E detti maestri faranno le more de le porte e de le finestre più grosse e più strette che non sono disegnate»; «Daranno e' detti maestri [...] tante pietre, mattoni e ronchioni quanti a lui bisognerà a murare per fare al fondamento d'una mora del detto palazzo»). Così si legge anche nel *Parere di Benci di Cione architetto da Fiorenza sopra il difetto di alcune colonne e volte nella fabbrica del Duomo nuovo* (datato al 1356 ca.): «Se volete dire di ringrosare le cholone overo more», in cui *more* è accompagnato da una voce forse più facilmente comprensibile a Firenze (*cholone*). Cfr. TLIO s.v. *móra* (2); TB s.v. *mora*; *Corpus OVI*.

<sup>850</sup> La *Crusca* non si pronuncia sull'antichità del termine. L'ALT (domanda n. 048) registra il tipo lessicale *moriccia* 'mucchio di sassi' in alcune zone della Toscana orientale.

<sup>851</sup> Cfr. GDLI s.v. *mora*<sup>5</sup>.

<sup>852</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>7</sup>*mora*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **mucchio s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Insieme di cadaveri accatastati disordinatamente l'uno sopra l'altro.

[1] *Inf.* 27.44: «La terra che fé già la lunga prova / e di Franceschi sanguinoso **mucchio**, / sotto le branche verdi si ritrova».

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*mucchio* *Inf.* 27.44 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guido da Pisa: «**Mucchio**, idest montem».

**GI** Pietro Alighieri (red. III): «de cruentoso **muchio**, idest cumulo ibi tunc factio de talibus cadaveribus».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «de Franzigenis fecit sanguineum cumulum, vel stragem (quia illa corpora Gallicorum accumulata in platea Forlivii, erant sanguine madida)».

**GI** Cristoforo Landino: «**sanguinoso mucchio**: i. monte et cumulo. **Mucchio** in fiorentino significa quello che in latino *cumulus*, il che è monte factio di cose ragunate insieme».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, pis.; Sacchetti, *Pataffio*, fior., 'insieme di cose accumulate l'una sull'altra in modo disordinato, cumulo'; Cecco d'Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, pis., [Con rif. a un cumulo di cadaveri]; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., *Fare mucchi di qno*: 'fare strage (di un nemico)'; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., [Con rif. a una quantità di persone] (TLIO; *Corpus OVI*).



## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Mucchio*. Quantità di cose ristrette, e accumulate. Lat. *congeries, cumulus, acervus*. *Flos*. 17.

•Esempi: *Flor. Fior. d'Ital.* D. “Quivi si fece mucchj d’arme, e di cavalli, e d’huomini morti”. Dan. *Inf.* c. 27. “E di franceschi sanguinoso mucchio”.

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID. Sost. masc. Quantità di cose accumulate, spesso confusamente (V ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Torquato Tasso (III ed.); + Alessandro Manzoni, + Giovanni Vittorio Soderini, + Daniello Bartoli, + Giacomo Leopardi, + Giorgio Vasari, + Bernardo Davanzati, + Niccolò Machiavelli (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: E di qui *amucchiare*, e *rammucchiare*. Che val ‘far mucchio’ (II ed.); Probabilmente dal lat. *cumulus*, per metatesi (V ed.); Si disse per lo stesso che *fantoccio*, nel senso di ‘pianta’, o ‘parte di pianta’, rimonda e tosata, per uso delle uccelliere (V ed.); Trovasi per ‘piccolo risalto’, ‘prominenza’, o simili (V ed.); Parlandosi di case, e simili, vale ‘aggregato, gruppo’ (V ed.); E altresì, per ‘gruppo’, ‘drappello’, e simili, parlandosi di persone (V ed.); *A mucchi*, posto avverbialm., vale ‘ammontato in più cumuli’ (V ed.); *In mucchio*, e *in un mucchio*, posto avverbialm., e parlandosi sia di persone, sia di cose, vale ‘accosto l’una all’altra, ma senz’ordine’ (V ed.).

### 2. NDU:

U *mucchio*, s.m. Riunione di persone o cose ammonticchiate. | Anche fig. | Anche iperb. per ‘paese, città distrutta’.

### 3. GRADIT:

<sup>1</sup>*mucchio*, s.m. [av. 1313; etim. incerta].

AU

1. quantità di cose ammassate, riunite disordinatamente; cumulo.

2. estens., fam., notevole quantità. | con valore avv., preceduto da articolo indeterminativo, ‘molto, tantissimo’.

3. TS tecn. tipo di forno usato in passato per elaborare minerali.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Di etimo incerto, forse dal lat. MUTŪLUS ‘pietra che sporge, modiglione’.<sup>853</sup> Nell’it. delle Origini la voce *mucchio* è att. in testi esclusivamente tosc. A *Inf.* 27.44 la parola, in rima “difficile” con *Verrucchio* e *succhio*, costruisce l’immagine del sanguinolento cumulo di cadaveri (di soldati francesi) lasciati

<sup>853</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *mucchio*; REW s.v. *mutŭlus*, 5795. Cfr. anche VIEL [2018], pp. 299-300.

insepolti sul campo di battaglia dopo lo scontro con Guido da Montefeltro, che ebbe luogo a Forlì il primo maggio del 1282. Echi del passo dantesco si rintracciano nei *Fatti di Enea* di Guido da Pisa, in cui *mucchio* ricorre per ben tre volte con rif., ancora una volta, a cumuli di cadaveri (in un caso anche di armi e carcasse di cavalli) abbandonati sul campo al termine di una battaglia («li molti mucchi de' morti, ch'io mi veggio dinanzi alla porta»; «quivi si feciono li mucchii d'arme, e di cavalli, e d'uomini morti; uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui»). Ne *L'acerba* di Cecco d'Ascoli (in rima con *Verrucchio*: «Del Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio / Che fece di Montagna, qui non dico, / Né dei Franceschi lo sanguigno mucchio») e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («fe' de' Franceschi mucchi senza novero, / per sua franchezza e per sua maestria, / per Forlì») la voce cooccorre insieme all'etnico «Franceschi», in ripresa ancora più evidente di *Inf.* 27.44 (del resto, si stanno riferendo alla stessa battaglia rievocata da Dante). Si segnala, infine, l'att. di *mucchio* nel *Centiloquio* di Antonio Pucci, in cui la parola rima con *succhio* ma è rif. generic. a un insieme di soldati preposti alla difesa di Firenze («E' Fiorentin mandar di gente mucchio / alla difesa, ma fu tanto lieve, / che non fece riparo a sì gran succhio»). Al di fuori del contesto bellico si colloca l'occ. del *Pataffio* (anche qui in rima con *succhio*: «E lla bagascia mia n'è un buon mucchio»). *Mucchio* era prob. una parola del parlato ben diffusa a Firenze, come si evince dal commento di Cristoforo Landino *ad l.* («*mucchio* in fiorentino significa quello che in latino *cumulus*, il che è monte facto di chose ragunate insieme») e dalla presenza di un topon. *Mucchio* nel contado fior., att. nei *Libri di commercio dei Peruzzi* (datati al 1335-1346).<sup>854</sup> Parallelamente a *mucchio*, si segnalano i verbi denominali *ammucchiare* e *rammucchiare*, rarissimi nei testi delle Origini<sup>855</sup> ma destinati a godere di un'ininterrotta vitalità fino ai giorni nostri.<sup>856</sup> Anche *mucchio* ha goduto di un'analoga fortuna (l'accezione principale di «quantità di cose ammassate, riunite disordinatamente; cumulo» è registrata dal GRADIT come AU, “di alto uso”), arricchendosi nel corso di tempo di nuove accezioni. Si segnalano quella di ‘aggregato, gruppo’, con rif. a persone, animali, piante ed edifici; quella, usata perlopiù in contesti informali, atta a indicare un'ingente quantità di persone, animali o cose (registrata dal GRADIT come AU); il tecnicismo *mucchio*, tipicamente tosc., relativo a fantocci o gruppi di piante usati dagli uccellari; le locuz. avv. *a mucchio*, *a mucchi*, *in mucchio*, *in mucchi*, *in un mucchio* con il signif. di ‘a gruppi’, ‘in maniera confusionaria o disordinata’; la

---

<sup>854</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>855</sup> *Ammucchiare* ricorre per due volte nel commento del Falso Boccaccio al *Purgatorio*, con i rispettivi signif. di ‘addensarsi’ (in forma pron.) e ‘raccogliere in mucchio, ammassare’; *rammucchiare* ricorre una sola volta nel volg. A dei *Remedia amoris* di Ovidio come trad. di CUMULARE. Cfr. TLIO s.v. *ammucchiare* e *Corpus OVI*.

<sup>856</sup> La forma più fortunata è certamente *ammucchiare*, registrata nel GRADIT con la marca d'uso AD (“di alta disponibilità”). *Rammucchiare* è invece registrato come BU (“di basso uso”). Cfr. GRADIT s.vv. *ammucchiare*, *rammucchiare*.

locuz. avv. *un mucchio* con il signif. di ‘molto, tantissimo’ (registrata dal GRADIT come AU).<sup>857</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## nicchiare v.

### DEFINIZIONE

1 Pron. Piangere sommessamente; lamentarsi.

[1] *Inf.* 18.103: Quindi sentimmo gente che si **nicchia** / ne l'altra bolgia e che col muso scuffa, / e sé medesma con le palme picchia.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*si nicchia* *Inf.* 18.103 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Benvenuto da Imola: «*sentimmo gente che si nicchia*, idest planimode plorat, sicut facit aliquando infirmus in lecto, qui non potest alte clamare; ita vox istorum non poterat audiri nisi debiliter, quia non habebat liberum exitum cum esset suffocata sub aqua».

**GI** Francesco da Buti: «*si*; cioè per *si* fatto modo, **nicchia**; cioè piagne».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle: «Hic sensimus gentem, que *s' imiccat*, idest planimode dolet, quia non emictit vocem expressam».

**GI** Cristoforo Landino: «**nicchiano**, cioè *si* rammarichano, et proprio *nicchiare* significa ‘con voce sommessa et querula rammaricharsi’».

**GI** Giovan Battista Gelli: «Nel qual luogo ei dice che incominciarono a sentir gente che *si nicchiava*, cioè che *si* rammaricava con voce così alquanto debole (perciò che *nicchiare* significa nella lingua nostra quel cominciarci a rammaricar pianamente, che fanno le donne gravide, quando incominciano loro le prime doglie; onde *si* dice di loro, quando giugnon a tal termine: *elle incominciano a nicchiare*)».

Bernardino Daniello: «*si nicchia*, *si* percuote. Onde il Boccaccio: “Questo mio nicchio s’io nol picchio”».

---

<sup>857</sup> Cfr. GDLI s.v. *mucchio*<sup>1</sup>; GRADIT s.v. <sup>1</sup>*mucchio*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Pataffio* (fior)., 'esitare, indugiare' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Nicchiare*. Propriamente significa quel cominciarsi a rammaricar pianamente che fanno le donne gravide, quando comincia accostarsi l'ora del partorire: e anche si dice di colui, che mostra di non essere stato soddisfatto interamente da altri della sua opera, e che così pianamente ne brontoli, o di quello, che malvolentieri imprende a far che che sia.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 18. «Quindi sentimmo gente, che si nicchia» [cioè con voce sommessa si duole, e si rammarica].

Altre edd. (II-III-IV-V):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Burchiello (II ed.); + Giovan Battista Gelli, + Benedetto Varchi, + Bernardo Davanzati (III ed.); + Niccolò Machiavelli, + Giovanni Battista Fagiuoli, + Francesco Domenico Guerrazzi, + Giovanni Maria Cecchi (V ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Ha origine comune con *nicchia* o *nicchio* (V ed.); *Nicchiare a pan bianco*, vale proverbialm. rammaricarsi a torto, o del bene stare; comunemente lamentarsi di gamba sana (V ed.).

### 2. NDU:

U *nicchiare*, intr. Mostrarsi incerti, indecisi e scontenti di fare una cosa. Non com. Il rammaricarsi delle donne gravide.

FU *nicchiare*, intr. *Nicchiare a pan bianco*. Dolersi di gamba sana. T. Colle Vald. Puzzare. Scricchiolare. Pron. rammaricarsi.

### 3. GRADIT:

<sup>1</sup>*nicchiare*, v. intr. [av. 1313 nell'accez. 2; etim. incerta].

1. CO mostrarsi esitante, tentennare.

2. OB lamentarsi in modo sommesso e prolungato.

3. OB scricchiolare.

4. TS venat. di cane da seguito, abbaiare in modo rauco e affannoso per la fatica dell'inseguimento.

### 4. VFC:

*nicchiare* [DQ], caratteristiche del comportamento. Verbo intransitivo: esitare, non mostrarsi pronto.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Di etimo incerto, tradizionalmente ritenuta una voce onomatopeica dal suono lamentevole \**ni ni*,<sup>858</sup> ma molto più ragionevolmente da ricondurre al lat. volg. \*NITULARE ‘affaticarsi’ sovrapposti al verbo \*HINNITULARE (dal lat. HINNIRE ‘nitrire’)<sup>859</sup> o al lat. NICTIO (da NITOR ‘sforzarsi’), termine di ambito venatorio che indicava l’uggiolare del cane durante l’inseguimento della selvaggina (cfr. UGUCCIONE, N 40, 7: «Item a *nicto -as nicto* vel *nictio -is -ctivi nictitum*, idest glatire, et proprie canum est quando vestigia bestiarum insequuntur et acute ganniunt»).<sup>860</sup> Entrambe le ipotesi sono coerenti con alcune accezioni di *nicchiare* molto diffuse in tosc., ossia ‘respirare affannosamente’ e ‘affaticarsi’,<sup>861</sup> ma potrebbero spiegare anche il signif. del passo dantesco, in cui il verbo ricorre in forma pron. e in rima “difficile” con *incrocicchia* e *picchia*. Esso è interpretato dall’antica esegesi come un rif. al pianto sommesso dei lusingatori puniti nella seconda bolgia che, immersi nello sterco, si lamentano debolmente mentre *scuffiano*<sup>862</sup> rumorosamente con le narici e si percuotono con le mani. Cfr. ad es. Benvenuto da Imola *ad l.* («*sentimmo gente che si nicchia*, idest planimode plorat, sicut facit aliquando infirmus in lecto, qui non potest alte clamare»); Cristoforo Landino *ad l.* («*nicchiare* significa ‘con voce sommessa et querula rammaricarsi’»). Particolare è la chiosa di Giovan Battista Gelli *ad l.*, che riconduce l’azione a un lamento ben preciso, ossia a quello di una donna in procinto di partorire («*nicchiare* significa nella lingua nostra quel cominciarsi a rammaricar pianamente, che fanno le donne gravide, quando incominciano loro le prime doglie»). Sulla sua scorta si colloca *Crusca* (1-5) s.v. *nicchiare*, che alla def. del Gelli (cit. dalla prima ed.: «propriamente significa quel cominciarsi a rammaricar pianamente che fanno le donne gravide, quando comincia accostarsi l’ora del partorire»), esplicitamente cit. come es. solo nella quinta ed., accosta un altro signif. del verbo che godrà di una discreta fortuna in Toscana e che è facilmente riconducibile al senso primo di ‘lamentarsi’ (cit. dalla prima ed.: «e anche si dice di colui, che mostra di non essere stato soddisfatto interamente da altri della sua opera, e che così pianamente ne brontoli, o di quello, che malvolentieri imprende a far che che sia»).<sup>863</sup> A sua volta, a quest’ultima accezione può essere accostata quella di «mostrarsi incerti, indecisi e scontenti di fare una cosa», di cui parla diffusamente già Benedetto Varchi (cit. dal GDLI s.v. *nicchiare*: «Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d’alcuna sua fatica o non vorrebbe fare alcuna cosa o dubita se la vuol fare o non, mostrando che egli la farebbe se

<sup>858</sup> Cfr. DEI s.v. *nicchiare*.

<sup>859</sup> Cfr. DELI 2, GDLI s.v. *nicchiare*; REW s.v. \**hinntulare*, 4138; VIEL [2018], pp. 304-305.

<sup>860</sup> Cfr. Ferretti Cuomo *ad l.* e la bibliografia ivi cit.

<sup>861</sup> Cfr. CAVERNI e GDLI s.v. *nicchiare*.

<sup>862</sup> Cfr. la scheda di *scuffiare* in questa tesi.

<sup>863</sup> Cfr. *Crusca* (1-5), GDLI, TB s.v. *nicchiare*.

maggior prezzo dato o promesso gli fusse, si dice *e' nicchia*») e che risulta ben diffusa ancora oggi non solo nel fior.<sup>864</sup> ma anche nel resto della penisola (il GRADIT la registra infatti con la marca d'uso CO “comune”).<sup>865</sup> Anche l'unica altra occ. trecentesca della voce, ossia quella nel *Pataffio* di Franco Sacchetti, può essere interpretata come ‘esitare, indugiare’: «Ripulisti vien caccamerlando / (perché ti presto, Neri, sé in zelo), / zecca putita che va pur nichiano». <sup>866</sup> Alla luce di tali dati, appare evidente come l'accezione dantesca di ‘lamentarsi sommessamente’ (registrata dal GRADIT come OB, “obsoleto”, e LE, “di uso solo letterario”)<sup>867</sup> non abbia avuto un partic. ruolo nella circolazione e sopravvivenza del verbo *nicchiare* (o *nicchiarsi*), essendosi esso specializzato, prob. per circolazione sotterranea, in altre sfumature di signif. Non ha inoltre incontrato grande seguito l'interpretazione del passo dantesco, proposta da alcuni moderni esegeti, come ‘accovacciarsi’, avallata da alcune var. seriori segnalate dal Petrocchi *ad l.* (*s'innicchia, s'annicchia*)<sup>868</sup> ma più prob. da ricondurre al lemma *rannicchiare* (da *nicchio*), att. nella *Commedia* con questo stesso signif. (*Purg.* 10.116: «Ed elli a me: “La grave condizione / di lor tormento a terra li rannicchia, / sì che ' miei occhi pria n'ebber tencione»).<sup>869</sup> Del resto, l'azione del rannicchiarsi a terra mal si accorda con il verbo «sentimmo» presente nello stesso verso. Infine, per il verbo *nicchiare* il GRADIT registra altre due accezioni, ossia «scricchiolare» e «venat. di cane da seguito, abbaiare in modo rauco e affannoso per la fatica dell'inseguimento», rispettivamente marcate come OB e TS (“linguaggio tecnico-specialistico”).<sup>870</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **piorno agg.**

### DEFINIZIONE

1 Carico di umidità (con rif. al cielo).

[1] *Purg.* 25.91: E come l'aere, quand'è ben **piorno**, / per l'altrui raggio che 'n sé si riflette, / di diversi color diventa addorno...

### FREQUENZA

<sup>864</sup> Cfr. NDU, VFC s.v. *nicchiare*.

<sup>865</sup> Cfr. GDLI, GRADIT s.v. *nicchiare*.

<sup>866</sup> Cfr. *Corpus OVI*; GDLI s.v. *nicchiare*.

<sup>867</sup> Cfr. GRADIT s.v. *nicchiare*.

<sup>868</sup> Ma in tal caso potrebbe trattarsi di una diversa segmentazione delle parole o di un semplice errore meccanico (o paleografico) durante l'atto di copia.

<sup>869</sup> Cfr. ED s.v. *nicchiare*; VD s.v. *rannicchiare*.

<sup>870</sup> Cfr. GRADIT s.v. *nicchiare*.

1 (1 *Purg.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*piorno* *Purg.* 25.91 (:)

### VARIANTI

*pio orno* Ash Ham, *piu horno* Co, *piovorno* Po Inglese

La lez. *piovorno* di Po, att. anche in mss. tardi, è stata preferita e messa a testo da Giorgio Inglese, secondo cui di *piorno*, forse esito popolare da una forma intermedia \**pioorno*, «sarebbe comunque anomala la sillabazione *pio-*, indicata da Petrocchi» (Inglese [ed. e comm.] *ad l.*).<sup>871</sup> Le altre var. sono da interpretare come una reazione a una voce evidentemente poco comune.

### COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «aere pregno de nuvole».

Anonimo Lombardo: «*aer piorno* dicitur quando non est clarus, set est ebrius nubibus».

GI Pietro Alighieri (red. I): «*aeri purno*, idest vaporibus pleno, in quo virtualiter habet umbram veluti corporis».

Chiose Ambrosiane: «**Piorno** - Ebrius, vulgare Romandiole».

GI Benvenuto da Imola: «*E come l'aire quando è ben piorno*, idest, plenus, praegnans, vel ebrius nubibus, intellige quoad partem, quia arcus non apparet nisi in aere, alicubi sereno, alicubi turbido».

GI Francesco da Buti: «*quando è ben piorno*; cioè ben pieno di nuguli aquosi».

GI Giovanni Bertoldi da Serravalle: «sicut aier, quando est bene *piornus*, idest roridus et aquosus».

GI Trifon Gabriele: «*piorno*, idest, sereno, che i latini *sudus* chiamano».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

#### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

#### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Rime*, fior., [fras.] *essere piorno del susorno*: 'fare piovere percosse' (TLIO; *Corpus* OVI).

### FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

#### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Piorno*. Pugno d'acqua, pien di nuvoli acquosi. Lat. *nubilus*, *pluviosus*.

---

<sup>871</sup> Cfr. anche Petrocchi *ad l.*

•Esempi: Dan. *Purg.* 25. “E come l’aere, quando è ben piorno, per l’altrui raggio, che in se si riflette, di diversi color diventa adorno”. Buti. “Cioè ben pieno di nugoli acquosi”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Altre annotazioni rilevanti: V. A. (III ed.).

## 2. NDU:

FU *piorno*, agg. Piovorno, pregno d’acqua.

## 3. GRADIT:

*piorno* agg. LE [1313-1319; da *piovorno* con sincope] dell’aria, dell’atmosfera, ricca di umidità, carica di pioggia.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Forma sincopata dell’agg. *piovorno*, a sua volta dal sost. \**piovia* ‘pioggia’ (sul modello di *DIURNUS* ‘di giorno’ e *NOCTURNUS* ‘di notte’) per sincope consonantica davanti a vocale velare.<sup>872</sup> Nella *Commedia piorno* (in rima con *intorno* e *addorno*) ricorre all’interno di una similit. rif. al fenomeno meteorologico dell’arcobaleno, che compare quando il cielo carico di nuvole di pioggia viene attraversato dai raggi solari.<sup>873</sup> L’antica esegesi fornisce informazioni utili sul senso specif. della voce: Iacomo della Lana («aere pregno de nuvole») e l’Anonimo Lombardo («*aer piorno* dicitur quando non est clarus, set est ebrius nubibus») *ad l.* interpretano semplicemente come ‘cielo carico di nuvole’, glossa poi ripresa e approfondita da Benvenuto da Imola *ad l.* («idest, plenus, praegnans, vel ebrius nubibus»). Pietro Alighieri (redd. I e III) *ad l.* pensa piuttosto a un cielo carico di umidità («*aeri purno*, idest vaporibus pleno, in quo virtualiter habet umbram veluti corporis», cit. dalla I red.) e così anche Giovanni da Serravalle *ad l.* («sicut aier, quando est bene *piornus*, idest roridus et aquosus»). Francesco da Buti *ad l.* specifica che si tratta di un cielo «ben pieno di nuguli aquosi»; la sua chiosa venne ripresa da *Crusca* (1-5), che definisce *piorno* come «pregno d’acqua, pieni di nuvoli acquosi» (cit. dalla prima ed.), proponendo come es. l’occ. dantesca e la stessa glossa butiana. Le Chiose Ambrosiane *ad l.* riconducono esplicitamente il termine all’area galloitalica («*Piorno* – Ebrius, vulgare Romandiole»), ma la caduta della -v- intervocalica, parecchio frequente nell’uso popolare tosc.,<sup>874</sup> permette di ipotizzare che la voce fosse ben diffusa anche in Toscana. Effettivamente *piorno* è registrato nel CAVERNI con il seguente commento, che riprende un passo del *Sul vivente linguaggio della Toscana* di Giambattista Giuliani: «Un da Uzzano in Val di Nievole familiarmente discorrendo così dice: *Ma il tempo è piiovorno*».<sup>875</sup> La parola compare anche nella rassegna di idiotismi fornita da Ghino Ghinassi

<sup>872</sup> Cfr. ROHLFS, §§ 215 e 1117-a; GROSSMANN-RAINER, p. 399; VD s.v. *piorno*.

<sup>873</sup> Per le fonti del passo dantesco, che risente prob. dell’influenza della filosofia naturale del tempo e del linguaggio scritturale, cfr. VD s.v. *piorno* e la bibliografia ivi cit.

<sup>874</sup> Cfr. ROHLFS, §§ 215, 1117-a.

<sup>875</sup> Cfr. CAVERNI s.v. *piorno*.



nell'ED, sulla scorta della cit. nel Giuliani.<sup>876</sup> Nel Trecento la voce *piorno* rimane confinata nel circuito degli antichi commenti a eccezione di una singola occ., in senso fortemente espressivo, nella frottola di Franco Sacchetti («E tu, ne se' piorno / del susorno»), in cui la collocazione *essere piorno del susorno* pare da interpretare, in senso fig., come 'far piovere percosse'.<sup>877</sup> Rarissime sono anche le att. nei sec. successivi, sia della forma *piorno* sia della forma *piovorno*; vd. ad es. quella nell'ode *Miramare* di Giosuè Carducci («O Miramare, a le tue bianche torri / attediate per lo ciel piovorno / fosche con volo di sinistri augelli / vengon le nubi»), su cui si è concentrata la critica,<sup>878</sup> e quella nelle *Prose di romanzi* di Gabriele D'Annunzio («la città di vento e di macigno apparve crucciosa e minacciosa nel cielo piorno»).<sup>879</sup> Le due forme sono entrambe registrate nel NDU come obsolete e così anche nel TB, mentre *Crusca* (3-4) e *GDLI* segnalano come voce antica solo *piorno* (in quest'ultimo *piovorno* è invece qualificata come voce letteraria). Il *GRADIT* registra *piorno* («dell'aria, dell'atmosfera, ricca di umidità, carica di pioggia») come parola LE (“di uso solo letterario”).<sup>880</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **piota s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Lo stesso che piede (estens.). || Propr. Pianta del piede.

[1] *Inf.* 19.120: E mentr' io li cantava cotai note, / o ira o coscienza che 'l mordesse, / forte spingava con ambo le **piote**.

1.1 Capostipite di una stirpe, antenato (fig.).

[1] *Par.* 17.13: «O cara **piota** mia che sì t'insusi, / che, come veggion le terrene menti / non capere in triàngol due ottusi, / così vedi le cose contingenti / anzi che sieno in sé...».

### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Par.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*piota* *Par.* 17.13; *piote* *Inf.* 19.120 (:)

<sup>876</sup> Cfr. ED s.v. *idiotismi*.

<sup>877</sup> Cfr. TLIO s.v. *piorno* e AGENO [2000], p. 64. Cfr. anche VIEL [2018], p. 128.

<sup>878</sup> Vd. ad es. SERIANNI [2007a], p. 147 n. 4; Inglese (ed. crit.) *ad l.*

<sup>879</sup> Cfr. *GDLI* s.v. *piovorno*.

<sup>880</sup> Cfr. *Crusca* (3-4), NDU, TB, *GDLI* s.vv. *piorno*, *piovorno*; *GRADIT* s.v. *piorno*.

## VARIANTI

*Par.* 17.13: *pianta* Fi Gv Vat – Ed. Aldina Ed. Crusca, *pieta* Ash Ham La Laur Mart Po Rb Triv Urb - Sanguineti

La lez. *pianta*, avallata da mss. autorevoli e dalle Edd. Aldina e Crusca (che segnala nel margine interno della carta la lez. *piota* come var. adiafora), non è di per sé insostenibile. Essa è anzi giustificabile data la serie di termini botanici con cui Dante si rif. all’avo Cacciaguida in *Par.* 15 (ad es. al v. 88 «fronda mia», al v. 89 «radice»). Lo stesso collegamento è esplicitato dagli antichi esegeti che recepiscono tale lez.: cfr. ad es. l’*Ottimo* («*o cara pianta mia*, dalla quale io *fronda* in che tu ti compiacisti») e Benvenuto da Imola («*O cara pianta mia*, idest, planta et radix generis mei») *ad l.* Vd. anche Andrea Lancia *ad l.*, che interpreta il passo sulla scorta dell’*Ottimo* nonostante legga *piota* («*O cara piota*. Qui l’autore, ubidiendo a Beatrice in adomandare quello ch’egli desidera, persuade messer Cacciaguida, sua pianta e radice»). Come segnalato da Inglese (ed. e comm.), essa è però da ritenersi *lectio facilior* («in Fi Vat la var. esplicativa *pianta*»). Grande diffusione ha conosciuto la var. *pieta* (recepita nell’antica esegesi da Iacomo della Lana: «*o cara pieta*. çòè: o anima beata»), att. in entrambi i rami della trad. e accolta da Casella e Sanguineti (da quest’ultimo perché è lez. di Urb), ma prob. da considerarsi anch’essa come *lectio facilior* (cfr. Lanza *ad l.*: «[*piota* è] indubbia *lectio difficilior*, confortata dal pur errato *pieta*»). Curiosa è infine la glossa di Francesco da Buti *ad l.*, che legge il passo nella lez. *pietra*, *lectio facilior* generatasi prob. a partire da *pieta* e tramandata dai mss. tardi Fior. C.S. J III 4 e Fior. Pal. 325: «*O cara pietra mia*; ritiene lo parlare di sopra, quando disse: *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi*, dove è lo colore che si chiama *permutazione* e così usa qui ancora, chiamando lo detto spirito *pietra*: imperò che come pietra preziosa ne la corona, o nella cintola, è posta per adornamento; così era posto lo detto spirito ne la croce di Marte». <sup>881</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 19.120: «*piote*. çòè le piante d’i pèi».

Guido da Pisa, *Inf.* 19.120: «Ista enim duo vocabula, *spingava* scilicet et *piote*, sunt vocabula florentina: unum verbum, reliquum vero nomen; spingabat: id est ludebat, con le *piote* id est cum pedibus».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 19.120: «*spingava con ambe le piote*, idest cum ambabus plantis pedum».

[*pieta*] **GI** Iacomo della Lana, *Par.* 17.13: «*o cara pieta*. çòè: o anima beata».

**GI** *Ottimo*, *Par.* 17.13: «E dice: *o cara pianta mia*, dalla quale io *fronda* in che tu ti compiacisti».

**GI** Pietro Alighieri (red. I), *Par.* 17.13: «*o piota mea*, idest planta pedis».

---

<sup>881</sup> Per tutto cfr. Petrocchi e Inglese (ed. e comm.) *ad l.* Cfr. anche VD s.v. *piota*.

Andrea Lancia, *Par.* 17.13: «*O cara piota*. Qui l'autore, ubidiendo a Beatrice in adomandare quello ch'egli desidera, persuade messer Cacciaguida, sua pianta e radice».

[*pianta*] GI Benvenuto da Imola, *Par.* 17.13: «*O cara pianta mia*, idest, planta et radix generis mei».

[*pietra*] GI Francesco da Buti, *Par.* 17.13: «*O cara pietra mia*; ritiene lo parlare di sopra, quando disse: *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi*, dove è lo colore che si chiama permutazione e così usa qui ancora, chiamando lo detto spirito *pietra*: imperò che come pietra preziosa ne la corona, o nella cintola, è posta per adornamento; così era posto lo detto spirito ne la croce di Marte».

[*pietra*] Cristoforo Landino, *Par.* 17.13: «*O cara pietra*: sta nella translatione, perché disopra lo chiama alquanto *vivo topatio*».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, 'pianta del piede; piede'; <*Doc. ven.*, 1362 (5)>, 'zolla scavata nel terreno, usata per costruire terrapieni e muretti' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Piota*. Pianta del piede. Lat. *planta*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 19. "Forte spingava con ambo le piote". *Dittam.* "Io non fu' su per quelle vie remote, ch'ogni mio pelo si converse in fonte, ed acqua venni dal capo alle piote".

•Definizione: *Piota* diciamo a zolla di terra, che abbia seco l'erba. Lat. *cespes*.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post trecenteschi: + Pietro Vettori (II ed.), + Bernardo Davanzati, + Francesco Serdonati (III ed.).

### 2. NDU:

U *piota*, s.f. Pianta del piede specialmente grosso, spreg. | Non com. Zolla di terra erbosa staccata colla zappa o colla vanga per impiallacciare. | La terra che si lascia intorno alle barbe d'un ulivo o altra pianta, per trapiantarla.

### 3. GRADIT:

*piota* s.f. [av. 1313; lat. *plautu(m)* ‘piatto, largo’].

OB LE

1. pianta del piede, piede.
2. fig., capostipite di una stirpe.
3. RE sett., zampa | scherz., piede.
4. TS agr. zolla di terra erbosa, spec. a forma di mattone, prelevata dalla superficie di un prato e usata per rivestire terrapieni, argini, scarpate e sim., o per fare tappeti verdi nei giardini | cotica erbosa e terriccio che si lascia intorno alle radici di una pianta da trapiantare.
5. TS sport nello tzan, paletta di legno usata per intercettare la pallina.

NOTA

*Prima att. dantesca.* Di etimo incerto, forse dall’agg. *PLAUTUS* ‘piatto, largo’ e, per estens., ‘(qno) con i piedi piatti’, secondo quanto riportato da Festo relativamente al nome del commediografo Plauto («*Ploti appellantur qui sunt planis pedibus*»).<sup>882</sup> Quest’ultima accezione è ricollegabile all’att. di *Inf.* 19.120 (in rima con *dote* e *note*), in cui è descritta la danza grottesca del papa simoniaco Niccolò III che «spingava con le piote» mentre era costretto a testa in giù in una buca. Con un signif. afferente allo stesso ambito semantico (‘ferro di cavallo’), la voce ricorre in un doc. piac. del sec. XIV («de ferratura [...] in aliquo pede cum duabus piotis novis et cum clavis»).<sup>883</sup> A confermare però la disponibilità di *piota* in ambiente tosc. (e specif. fior.) intervengono una sua att. come antrop. («Guidi Piote») in una carta lat. di Firenze datata al 1158<sup>884</sup> e l’indicazione diatopica fornita da Guido da Pisa *ad l.*, il quale qualifica esplicitamente *spingare*<sup>885</sup> e *piota* come idiotismi fior. («ista enim duo vocabula, *spingava scilicet* et *piote*, sunt vocabula florentina»).<sup>886</sup> Si segnala, inoltre, l’occ. di *piota* nel senso di ‘piede’ in un altro contesto comico-realistico, ossia nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti («Io non fui su per quelle vie rimote, / ch’ogni mio poro si converse in fonte / e acqua venni dal capo a le piote»).<sup>887</sup> Nei sec. successivi, *piota* è stata riconosciuta come voce scherzosa e colloquiale dal NDU («pianta del piede specialmente grosso, spreg.»)<sup>888</sup> e da Raffaello Caverni («*piote* chiama scherzvolmente anche il popolo toscano le piante del piede»), il che spiegherebbe anche la presenza di un antrop. come quello cit. sopra.<sup>889</sup> È da ritenere poco plausibile la collocazione in area umbra, proposta da Ernesto Giacomo Parodi sulla scorta di due occ. nelle *Laudi di Sansepolcro*, di *piota* nel senso di ‘pianta del piede’.<sup>890</sup> Infatti, come segnalato da Carlo Salvioni (e

<sup>882</sup> Cfr. DELI 2 e NOCENTINI s.v. *piota*; DU CANGE s.v. *plautus*.

<sup>883</sup> Cfr. SELLA, *Gloss. lat.-emil.* s.v. *piota*.

<sup>884</sup> Cfr. GDT s.v. *piota*. In alcuni statuti di Montepulciano datati al 1360-1365 compare anche l’antrop. «Giovanni di Piota» (cfr. *Corpus OVI*).

<sup>885</sup> Cfr. VD s.v. *spingare* e la bibliografia ivi cit.

<sup>886</sup> Cfr. FRANCESCHINI [2008], pp. 207, 211.

<sup>887</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>888</sup> Cfr. NDU s.v. *piota*.

<sup>889</sup> Cfr. CAVERNI s.v. *piota*.

<sup>890</sup> Cfr. PARODI [1957a], p. 275, ma l’appunto è già in PARODI [1895-1896], p. 147.

successivamente dallo stesso Parodi),<sup>891</sup> esse devono piuttosto essere interpretate nel senso di ‘lastra di pietra’, conformemente ai passi evangelici che richiamano. Dunque, il signif. di ‘pianta del piede’ sembra essere prettamente tosc., mentre quello estens. di ‘zampa, artiglio’ si sarebbe diffuso perlopiù nell’Italia settentr., come segnalano Raffaello Andreoli a *Inf.* 19.120, Giovanni Flechia («la forma di *piota* usato da Dante [...] col senso di ‘zampa, artiglio’, vivente tuttora nel piemontese e, sotto la normale di *ciota*, ne’ dialetti liguri»),<sup>892</sup> Parodi<sup>893</sup> e il GRADIT, che lo registra come «sett., zampa | scherz., piede» e con la marca d’uso RE (“regionale”).<sup>894</sup> Il signif. di ‘piede’ o ‘pianta del piede’ ha conosciuto qualche sporadica ripresa in letteratura, ma nell’it. contemporaneo è, come documentato dal GRADIT, OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”).<sup>895</sup> L’att. di *Par.* 17. 13, dato il contesto in cui è inserita, ha generato diffrazione nell’*antica vulgata* e nell’antica esegesi, che ha interpretato il passo variamente (cfr. *Varianti*). Di *piota* si rintraccia un ulteriore signif., ossia quello di ‘zolla di terra scavata nel terreno per vari scopi’, att. per la prima volta - nella forma plur. *ploti* priva del passaggio PL > *pi* tipico del tosc.<sup>896</sup> - in un doc. ven. datato al 1362 («Et dali altri ladi o de tole o de ploti, chomo parerà poder fare cum menor spese»).<sup>897</sup> La stessa accezione, che nel linguaggio della pratica agricola avrà certamente goduto di una più ampia diffusione diatopica rispetto al senso di ‘pianta del piede’, è documentata da Vincenzio Borghini («è voce naturale et ancora in uso: *piote di terra*»)<sup>898</sup> e registrata a partire da *Crusca* (1). Essa è registrata, insieme a quella più specif. di «terra che si lascia intorno alle barbe d’un ulivo o altra pianta, per trapiantarla»,<sup>899</sup> anche dal NDU, dal TB, dal GDLI e dal GRADIT. Quest’ultimo accompagna entrambi i signif. con la marca d’uso TS (“linguaggio tecnico-specialistico”).<sup>900</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **pizzicore s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Fastidiosa sensazione di prurito che induce qno a grattarsi.

<sup>891</sup> Cfr. PARODI [1907].

<sup>892</sup> FLECHIA [1875], p. 359.

<sup>893</sup> PARODI [1957a], p. 275.

<sup>894</sup> Cfr. GRADIT s.v. *piota*.

<sup>895</sup> Cfr. GRADIT s.v. *piota*.

<sup>896</sup> Cfr. ROHLFS, § 186.

<sup>897</sup> Cfr. TLIO s.v. *piota*.

<sup>898</sup> BORGHINI [2009], pp. 223-224.

<sup>899</sup> NDU s.v. *piota*.

<sup>900</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB, GDLI e GRADIT s.v. *piota*.

[1] *Inf.* 29.81: e non vidi già mai menare stregghia / a ragazzo aspettato dal segnorso, / né a colui che mal volontier vegghia, / come ciascun menava spesso il morso / de l'unghie sopra sé per la gran rabbia / del **pizzicor**, che non ha più soccorso...

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*pizzicor Inf.* 29.81

## VARIANTI

*piçicar* Ash

La var. è prob. banalizzazione da ricondurre al verbo *pizzicare*.

## COMMENTI DANTESCHI

*Ottimo*: «E nota che la medicina ultima del **pizicore** si è ch'elli insanguini con l'unghie, a ciò che 'l corrocto sangue versi».

**GI** Benvenuto da Imola: «*per la gran rabbia del pizicore*, idest, pruritus magni».

Falso Boccaccio: «Anchora gli mette con gran **pizichore** e questo inporta la gran voglia c'hanno d'arichire tosto».

Francesco da Buti: «*menava spesso il morso dell'unghie sopra sé per la gran rabbia; del pizicore ch'avea*; e qui si notano le grandi cure e sollicitudini che àno li falsari, a dare effetto alle loro falsitadi».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, fior., 'intenso desiderio che spinge verso qno o a fare qsa (con connotazione neg.); impulso (fig.)'; Zuccherò, *Santà*, fior., 'stato infiammatorio di un organo di un essere vivente' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Almansore* volg., fior.; *Pistole di Seneca*, fior.; Jacopo Passavanti, *Tratt. scienza*, fior.; *Leggenda Aurea*, fior., 'fastidiosa sensazione cutanea che induce qno o qsa a grattarsi (anche fig. e in contesto fig.)'; A. Pucci, *Libro*, fior.; *Libru di li vitii et di li virtuti*, sic.; *Leggenda Aurea*, fior., 'intenso desiderio che spinge verso qno o a fare qsa (con connotazione neg.); impulso (fig.)'; Piero Ubertino da Brescia, tosc., 'stato infiammatorio di un organo di un essere vivente' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Pizzicore*. Quel mordicamento, che per la vita fa altrui la rogna, o altro simil malóre. Lat. *pruritus, us. prurigo*.

•Esempi: Sen. *Pist.* “Sì come egli avviene alcuna volta in uno corpo forte, che gli nascono bolle, e pizzicóre, le quali non passano in profondo”. Passav. 310. “E che grattano loro il pizzicore degli orecchi”. Dan. *Inf.* c. 29. “Come ciascun menava spesso il morso dell’unghie sovra se per la gran rabbia del pizzicor, che non ha alcun soccorso”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID; Quel mordicamento, che si produce col solleticare i nervi della cute (IV ed.).

•Esempi post-trecenteschi: + Francesco Redi, + Battista Guarini (IV ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Per metaf. (IV ed.).

## 2. NDU:

U *pizzicore*, s.m. specie di prurito meno forte. Fig.

## 3. GRADIT:

*pizzicore* s.n. CO [2<sup>a</sup> metà XIII sec.; der. di *pizzicare* con *-ore*].

1. prurito.

2. bruciore provocato da un cibo piccante, una bevanda frizzante, un odore intenso e sim.

3a. BU capriccio, desiderio improvviso.

3b. BU stimolo, impulso sessuale.

## NOTA

Deverbale da *pizzicare*, a sua volta da ricondurre a *pizzo* ‘punta’<sup>901</sup> o da considerare un’onomatopea sulle forme *pitt-*, *pits-*, *picc-* o *piss-* rif. alla sensazione del prurito.<sup>902</sup> In it. antico *pizzicore* è att. a partire da Bono Giamboni, *Vizi e virtudi* e Id., *Trattato*, dove ricorre in espressioni fras. quali *pizzicore della libidine* e *pizzicore della carne* rif. in senso fig. al peccato della lussuria. A partire da Zuccherò, *Santà* la voce è invece att. in senso propr. e in ambito medico per intendere quella fastidiosa sensazione di prurito che induce qno a grattarsi.<sup>903</sup> Nella *Commedia pizzicore* ricorre con questo stesso signif. e in un contesto fortemente comico-realistico,<sup>904</sup> caratterizzato dalla presenza di altre voci “basse” quali ad es. *stregghia* (v. 76),<sup>905</sup> *segnorso* (v. 77) e *scardova* (v. 83).<sup>906</sup> Griffolino e Capocchio, due alchimisti affetti dalla lebbra scabbiosa che provoca loro un «doloroso ed esasperante prurito che non ha altro sollievo» (Bosco-Reggio *ad l.*), si grattano via

---

<sup>901</sup> DELI 2 s.v. *pizzicare*.

<sup>902</sup> NOCENTINI s.v. *pizzicare*.

<sup>903</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *pizzicore* e *Corpus OVI*.

<sup>904</sup> Per il giudizio critico di Pietro Bembo su questo basso, cfr. BEMBO [2001], pp. 63, 105 e MANNI [2013], p. 112.

<sup>905</sup> Vd. la scheda di *stregghia* in questa tesi.

<sup>906</sup> Cfr. VD s.v. *scardova*.

rabbiosamente con le unghie la pelle infetta, che si stacca dal corpo a scaglie.<sup>907</sup> Alcuni antichi esegeti conferiscono una valenza morale all'incessante prurito che affligge i dannati, riconducendo la voce *pizzicore* al signif. fig. di 'desiderio irresistibile', ben att. nei testi delle Origini.<sup>908</sup> Ad es., il Falso Boccaccio *ad l.* interpreta il *pizzicore* come la brama di arricchirsi in fretta che avrebbe spinto i falsari ad alterare illecitamente i metalli («Anchora gli mette con gran pizichore e questo inporta la gran voglia c'hanno d'arichire tosto»). Francesco da Buti *ad l.* ricollega invece la voce al grande impegno profuso dagli alchimisti nel far sì che le loro falsificazioni abbiano successo («e qui si notano le grandi cure e sollicitudini che àno li falsari, a dare effetto alle loro falsitadi»).<sup>909</sup> La parola ha goduto di una notevole e ininterrotta circolazione che giunge sino ai nostri giorni, per quanto sia piuttosto oneroso attribuire al solo Dante il merito di questa amplissima diffusione.<sup>910</sup> Il *Vocabolario della Crusca*, che per le prime tre ed. definisce *pizzicore* solo come «Quel mordicamento, che per la vita fa altrui la rogna, o altro simil malóre» (cit. dalla prima ed.), nella quarta ed. registra anche il senso fig. del sost. Effettivamente, *pizzicore* è molto att. in contesti e accezioni metaf. con rif. (solitamente con connotazione neg.) a un qualche tipo di desiderio fisico (perlopiù erotico). Tuttavia, nell'it. contemporaneo questa accezione sembra ormai caduta in disuso ed è infatti registrata come obsoleta dal NDU e come BU ("di basso uso") dal GRADIT (che distingue tra il signif. di «capriccio, desiderio improvviso» e quello di «stimolo, impulso sessuale»). Grande fortuna ha incontrato anche la locuz. *pizzicore alle mani*, che denota un impulso o un desiderio di azzuffarsi con qno. Tale espressione è inclusa nel TB, nel GDLI e nello ZINGARELLI ma non nel GRADIT che, come accezioni CO ("comuni"), inserisce solo «prurito» e «bruciore provocato da un cibo piccante, una bevanda frizzante, un odore intenso e sim.». <sup>911</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **pozza s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 Bacino d'acqua ferma e fangosa (estens., con rif. alla palude dello Stige). || Propr. Piccola quantità d'acqua, gen. ristagnante, che si raduna nelle cavità del terreno.

[1] *Inf.* 7.127: Così girammo de la lorda **pozza** / grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo, / con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.

<sup>907</sup> Per approfondimenti su tale malattia cutanea e sulle sue conseguenze, cfr. almeno VD s.vv. *rabbia* e *scabbia* e la bibliografia ivi cit.

<sup>908</sup> Cfr. TLIO s.v. *pizzicore* e *Corpus OVI*.

<sup>909</sup> A tal proposito, cfr. anche VD s.v. *falsare*.

<sup>910</sup> Cfr. TLIO, *Crusca* (1-4), TB, GDLI s.v. *pizzicore*; *Corpus OVI*.

<sup>911</sup> Cfr. TB, GDLI, GRADIT e ZINGARELLI s.v. *pizzicore*.



## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*pozza Inf.* 7.127 (:)

## VARIANTI

*puçça* Po

È prob. che la lez. *puçça* di Po si sia originata per analogia con la voce *puzza* (att. nella *Commedia*, con valore comico-realistico ma in contesto fig., a *Par.* 27.26).<sup>912</sup> In questo passo *puzza* è stemmaticamente e semanticamente inaccettabile, ma è facile comprendere la confusione del copista.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro: «*Poza*, idest fossa piena di fango».

Giovanni Boccaccio: «e chiamala *poza*, il quale è proprio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' poeti, cioè d'usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano».

**GI** Benvenuto da Imola: «*de la lorda pozza*, idest paludis turpis ex luto et foetore».

**GI** Francesco da Buti: «*della lorda pozza*; cioè palude Stige che era tondo come uno pozzo».

Cristoforo Landino: «*poza* propriamente significa piccola congregatione d'acqua, ma qui la piglia per la gran palude di Styge. Il perché usa una figura molto trita appresso de' Greci et Latini poeti, chiamata *thapinosis*, quasi abassamento, perché pare che s'abbassi la chosa grande descrivendola con ditione che importi chosa piccola».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Elogio Buzzacarini*, padov.; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>, 'fossa poco profonda e poco ampia del terreno piena d'acqua fangosa'; *Chiose falso Boccaccio, Inf.*, fior., 'fossa del terreno piena di sangue bollente'; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, tosc.-ven., 'fossa profonda in fondo al mare' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

---

<sup>912</sup> Non è da escludere nemmeno un'analogia con la forma masch. della voce (*puzzo*), che ricorre per ben sei volte nella *Commedia* ed era molto diffusa nell'it. antico, così come *puzza* (cfr. ED e TLIO s.vv. *puzza*, *puzzo*).

I ed.:

- Definizione: Pozza. Luogo concavo, e piccolo pien d'acqua ferma.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 7. "Così girammo dalla lorda pozza".

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo de' Medici (II ed.).

## 2. NDU:

U pozza, s.f. Fossa o buca larga o terreno incavato pieno d'acqua. / Prov. Chi à bevuto al mare non può beber in una pozza. / iperb. Una pozza di sangue

## 3. GRADIT:

pozza s.f. CO [av. 1313; lat. *pūtēa*, nt. pl., der. di *puteus* 'pozzo', cfr. sp. *poza*, portogh. *poça*].

1a. fossa poco profonda del terreno piena d'acqua.

1b. LE nell'Inferno dantesco, con rif. alla Palude Stigia, stagno, palude.

2. estens., abbondante quantità di liquido versato sul suolo o sul pavimento.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** *Prima att. dantesca.* Metaplasmo di genere da *pozzo*,<sup>913</sup> che è usato più volte nei canti di Malebolge con altri signif.<sup>914</sup> Voce di ambito agricolo e popolare (come testimoniano le occ. nel volg. di Pietro de' Crescenzi),<sup>915</sup> *pozza* non può però essere ricondotta a un'area geografica specif. Pertanto, essa è stata inclusa in questa tesi con la dicitura di *idiotismo indeterminato*. Nella *Commedia* *pozza* è att. (in rima aspra con *strozza* e *ingozza*) per indicare iperbolicamente la palude «lorda» e limacciosa dello Stige che Dante e Virgilio stavano costeggiando e che a *Inf.* 7.124 è detta «belletta negra».<sup>916</sup> La sua natura di 'bacino di acqua ristagnante' si rileva dall'altra perifrasi con cui tale palude viene qualificata a *Inf.* 8.31, ossia «morta gora».<sup>917</sup> Il contesto del passo giustifica la - pur inammissibile a testo - var. *puçça* del ms. Po (per la quale vd. anche *Varianti*), prob. originatasi per analogia con la voce *puzza*.<sup>918</sup> Del resto anche Giovanni Boccaccio, nella chiosa a *Inf.* 9.30-33, così commenta le esalazioni fetide che si originano dalla palude Stigia: «che 'l gran puzo spira, cioè essala: e in questo dimostra la natura

---

<sup>913</sup> Cfr. DEI s.v. *pozza*.

<sup>914</sup> Cfr. VD s.v. *pozzo* e la bibliografia ivi cit. Le differenze semantiche tra le due voci sono messe in luce anche da Vincenzio Borghini, che commenta così la glossa del Falso Vellutello a *Inf.* 7.127 («Luogo cavo, come un pozzo»): «E fin qui sta bene, perché così si chiama in un fiumicino, o torrente, una *pozza*, quando vi fa qualche fondo, et per le ville i lavoratori, per ritener l'acque per diversi loro usi et bisogni. Ma quel che soggiugne poi: "Et disse *pozza* per accomodar la rima", è una scioccheria et spesso ci cade; perché si dice anchora con diverso significato *pozzo* et *pozza*; né si dice facilmente l'un per l'altro, né qui havea luogo *pozzo*, dove *pozza* sì» (BORGHINI [2009], p. 242).

<sup>915</sup> Cfr. *Corpus OVI*. Cfr. anche VIEL [2018], p. 321.

<sup>916</sup> Per cui cfr. la scheda di *belletta* in questa tesi.

<sup>917</sup> Per cui cfr. la scheda di *gora* in questa tesi.

<sup>918</sup> Cfr. VD s.v. *puzza*.

universale de' paduli, li quali tutti putono per l'acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe e, corrotta, pute».<sup>919</sup> L'antica esegesi ricollega perlopiù la voce *pozza* al signif. propr. di 'piccola raccolta d'acqua ristagnante' (Giovanni Boccaccio, Cristoforo Landino *ad l.*) o a quello estens. di 'palude' (Guglielmo Maramauro, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti *ad l.*). In partic., il Boccaccio e il Landino riconducono la scelta del vocabolo a questioni rispettivamente metriche («e chiamala *poza*, il quale è propio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' poeti, cioè d'usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano»)<sup>920</sup> e stilistiche («*poza* propriamente significa piccola congregazione d'acqua, ma qui la piglia per la gran palude di Styge. Il perché usa una figura molto trita appresso de' Greci et Latini poeti, chiamata *thapinosis*, quasi abassamento, perché pare che s'abbassi la chosa grande descrivendola con ditione che importi chosa piccola»). Sono notevoli le occ. postdantesche di *pozza*, ancora rif. alla geomorfologia del regno infernale, nell'*Atrovare del vivo e del morto* («L'octavo nom'è chiamato Abisso / per le gran fornax e poçe abraxadi»)<sup>921</sup> e nel commento del Falso Boccaccio a *Inf.* 12.46-48, dove la *pozza* indica la valle bollente del Flegetonte in cui sono immersi i violenti contro il prossimo («Il difetto di questi chotali fu ch'eglino missono le mani ne' loro parenti e proximi, e sì fa ch'eglino sieno tormentati in una valle overo pozza di sanghue che sempre bolle»)<sup>922</sup> Nel RUSCELLI [1559], c. YY6v *pozza* è registrata come voce da non usare. La *Crusca* in tutte e quattro le ed. registra la sola accezione di «Luogo concavo, e piccolo pien d'acqua ferma» (cit. dalla prima ed.) e, prob. per influenza del passo dantesco, indica esplicitamente la qualità fangosa dell'acqua.<sup>923</sup> Questo signif. è ripreso dal TB e dal GDLI; in entrambi è registrata anche l'accezione, molto diffusa ancora oggi, di 'pozza di sangue', mentre nel GDLI si distingue anche tra 'pozza d'acqua' (anche def. 'pozzanghera') e 'pozza di fango'.<sup>924</sup> L'accezione specif. di 'pozza di sangue' compare anche nel NDU, che come signif. propr. registra «Fossa o buca larga o terreno incavato pieno d'acqua».<sup>925</sup> Il GRADIT mette concettualmente in ordine tutta la documentazione, segnalando come primo signif. di *pozza* quello di «fossa poco profonda del terreno piena d'acqua» (indicato come CO, "comune"). Subito dopo registra, citandolo esplicitamente, il signif. del passo di *Inf.* 7.127 («nell'Inferno dantesco, con rif. alla Palude Stigia, stagno, palude»), definito come LE ("di uso solo letterario"). Infine è inserito, come senso estens., quello di «abbondante quantità di liquido versato sul suolo o sul pavimento» (anch'esso CO).<sup>926</sup>

<sup>919</sup> Cfr. VD s.v. *putire*.

<sup>920</sup> Ma cfr. l'appunto del Borghini alla n. 914.

<sup>921</sup> Cfr. anche VD s.v. *abisso* e i lemmi ivi cit.

<sup>922</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>923</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *pozza*.

<sup>924</sup> Cfr. TB e GDLI s.v. *pozza*.

<sup>925</sup> Cfr. NDU s.v. *pozza*.

<sup>926</sup> Cfr. GRADIT s.v. *pozza*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **raccapricciare v.**

#### DEFINIZIONE

1 Provocare un brivido di paura o di orrore.

[1] *Inf.* 14.78: Tacendo divenimmo là 've spiccia / fuor de la selva un picciol fiumicello, / lo cui rossore ancor mi **raccapriccia**.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*raccapriccia* *Inf.* 14.78 (:)

#### VARIANTI

*rinchapriccia* Ash *rincapricia* Mad

È significativa la var., con prefisso diverso, *rincarpiccia*, che però non risulta altrimenti att. in it. antico.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «Or dixè l' autor che tacendo venemo là dove un fiumicello c'aparve, lo qual per lo so rossore tanto spavento me mise c' ancor *men racapriço*, çoè tutto men ariço».

Amico dell' *Ottimo*: «E quale rossezza sia in quello fiume il denota dicendo che ancora quando se ne ricorda tutto stremisce».

**GI** Guglielmo Maramauro: «*Racapriza*, idest me dà terrore in la mente».

**GI** Giovanni Boccaccio: «*il cui rossore ancor mi raccapriccia*, cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa».

**GI** Benvenuto da Imola: «*lo cui rossor ancor mi raccapriccia*, idest facit me horrere et tremiscere».

**GI** Francesco da Buti: «*Lo cui rossore*; cioè lo rossor del quale, *ancor mi raccapriccia*; cioè raccordandomene, ancor me ne viene orrore; et *accapricciare* è levare li capelli ritti, come avviene per paura; cioè *caporicciare*; e però si dice: *Io ebbi un grande raccapriccio*; cioè uno aricciamento de' capelli del capo, che significa la paura».

**GI** Cristoforo Landino: «*el cui rossore mi raccapriccia*: cioè mi dà horrore, perché *capriccio* significa proprio 'capo arriccia'; questo è quando e capegli s'arricciano in capo».

GI Giovan Battista Gelli: «il Poeta dice che il ricordarsene lo faceva ancor tutto *raccapricciare*, cioè tremare di paura e di orrore. Perciò che *capricci* usiamo noi chiamare quei principii del freddo, che fanno tremare uno che ha la febbre, quando ella gli comincia a pigliare».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Bono Giamboni, *Orosio*, fior., Pron. ‘inorridire’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Rime*, fior., Pron. ‘inorridire’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Raccapricciare*. Cagionare in altrui un certo commovimento di sangue con arricciamento di peli, che, per lo più, viene dal vedere, o sentire cose orribili, e spaventose. Lat. *horrorem incutere*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 15. “Il cui rossore ancor mi raccapriccia”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Agnolo Firenzuola, + Luigi Pulci (II ed.), + Benedetto Varchi, + Torquato Tasso, + Lorenzino de’ Medici (III ed.).

### 2. NDU:

U *raccapricciare* e più pop. *raccapricciare*, intr. e pron. Provare un sentimento d’orrore.

### 3. GRADIT:

*raccapricciare* v.intr. e tr. [av. 1292; der. di *accapricciare* con *ra-*].

1. v.intr. (*essere*) CO rabbrivire per l’orrore, lo spavento o il disgusto.

2. v.intr. (*essere*) BU estens., rabbrivire per il freddo o per una situazione spiacevole.

3. v.tr. LE inorridire, spaventarsi.

## NOTA

Formazione parasintetica di *capriccio* con doppio pref. intensivo (*re-* e *ad-*).<sup>927</sup> Il verbo *raccapricciare* è att. per la prima volta, in forma pron. e con valore intrans., nel volg. di Paolo Orosio a cura di Bono Giamboni; qui indica, analogamente alla parola base *capriccio*, la sensazione di orrore provocata dal ricordo di una vista

---

<sup>927</sup> Cfr. LEI s.v. *caput*, 11, 1062.22.

spaventosa o spiacevole.<sup>928</sup> Ancora al ricordo di una vista tremenda (in questo caso del Flegetonte che scorreva davanti agli occhi dei viandanti) fa rif. l'att. a *Inf.* 14.78 (in rima con *arsiccia* e *spiccica*), in cui essa - con valore trans. e in forma non pronom. - assume lo stesso signif. del verbo *accapricciare* di *Inf.* 22.31, il quale ricorre però con valore intrans. e in forma pron.<sup>929</sup> L'antica esegesi, che conferma unanimemente questa accezione,<sup>930</sup> in certi casi riconduce esplicitamente il verbo al signif. primo di *capriccio* ('sensazione di ribrezzo che fa drizzare o arricciare i capelli'); cfr. ad es. le chiose di Iacomo della Lana (che legge la voce in forma pron.: «per lo so rossore tanto spavento me mise c'ancor men racapriço, çoè tutto men ariço») e Francesco da Buti («*accapricciare* è levare li capelli ritti, come avviene per paura; cioè *caporicciare*; e però si dice: *Io ebbi un grande raccapriccio*; cioè uno aricciamiento de' capelli del capo, che significa la paura») *ad l.* Anche il *Vocabolario della Crusca* registra il lemma con una def. analoga («Cagionare in altrui un certo commovimento di sangue con arricciamiento di peli, che, per lo più, viene dal vedere, o sentire cose orribili, e spaventose», cit. dalla prima ed.).<sup>931</sup> Le chiose del secolare commento alla voce *accapricciare*, unitamente alle occ. in it. antico dei due verbi e del sost. base, permettono di ricondurre l'intera famiglia lessicale all'area tosc.<sup>932</sup> Nonostante le scarsissime occ. nei testi delle Origini, limitate - al di fuori del circuito esegetico - alla frottola di Franco Sacchetti (in forma pron. e in rima "etimologica": «s'io m'arriccio / e racapriccio, / non alliccio, / ma spiccio / ed agraticcio / or quaci / or laci»), il verbo *raccapricciare* ha goduto di un'ininterrotta vitalità fino ai giorni nostri. Altre att. letterarie rilevanti si rintracciano, nei sec. successivi, in testi fior. di carattere comico-realistico come il *Morgante* di Luigi Pulci («Vide la terra per la fiera arsiccia, della qual cosa assai si raccapriccia»), le rime del Burchiello (dove assume anche una connotazione oscena, con rif. all'organo sessuale maschile: «io, di tal vizio assai ben intendente, / mi raccapriccio a coda di serpente») e le opere di Agnolo Firenzuola (ad es.: «Raccapricciosi il gentil signore subito, che udì la scellerata ribalderia»), dove il verbo - col consueto signif. di 'rabbrivire, inorridire alla vista o al ricordo di qualcosa' - compare in forma pron. e con valore intrans. Si segnala infine l'att., sempre con valore intrans. e pron., nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso («Tutto si raccapriccia, e pur rinforza il colpo»).<sup>933</sup> A essere ancora in uso nell'it. contemporaneo sembra però essere solo l'accezione, con valore intrans., di «rabbrivire per l'orrore, lo spavento o il disgusto», che nel GRADIT è registrata come CO ("di uso comune"). Il signif. «estens., rabbrivire per il freddo o per una

<sup>928</sup> Cfr. TLIO s.vv. *capriccio*, *raccapricciare*.

<sup>929</sup> Cfr. la scheda di *accapricciare* in questa tesi anche per la doc. relativa a *capriccio*.

<sup>930</sup> Si discosta Giovan Battista Gelli *ad l.*, che parla piuttosto dei brividi di freddo provocati dalla febbre: «il Poeta dice che il ricordarsene lo faceva ancor tutto *raccapricciare*, cioè tremare di paura e di orrore. Perciò che *capricci* usiamo noi chiamare quei principii del freddo, che fanno tremare uno che ha la febbre, quando ella gli comincia a pigliare».

<sup>931</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *raccapricciare*.

<sup>932</sup> Per tutto cfr. TLIO s.vv. *accapricciare*, *capriccio*, *raccapricciare*, *raccapriccio*; la scheda di *accapricciare* in questa tesi.

<sup>933</sup> Per tutto cfr. GDLI s.v. *accapricciare*; BibIt.

situazione spiacevole», anch'esso con valore intrans., è ritenuto BU («di basso uso»); infine, l'accezione - stavolta con valore trans.- di «inorridire, spaventarsi», che rimanda all'att. dantesca, è registrata come LE («di uso solo letterario»).<sup>934</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **ramarro s.m.**

### DEFINIZIONE

1 [Zool.] Rettile della famiglia dei Lacertidi, simile ma più grande rispetto alla lucertola, di colore verde chiazzato di nero o di grigio e molto rapido nei movimenti.  
[1] *Inf.* 25.79: Come 'l **ramarro** sotto la gran fersa / dei dì canicular, cangiando sepe, / folgore par se la via attraversa, / sì pareva, venendo verso l'epe / de li altri due, un serpentello acceso...

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*ramarro Inf.* 25.79

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

Graziolo Bambaglioli: «*ramarrus*, qui alio vocabulo *ligoro* appellatur».

Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «*ramarro* è una spetia di ferucole velenose, e sonno appellate *magrassi* ovvero *liguri*, li quali al tempo del grande caldo apparno nelle strade e sono molto paurosi animali, che como vegiono l'uomo o gettansili adosso, e quel che imboccano mai non lassano, o elli fuggeno come folgore, cioè velocissimamente».

Guido da Pisa: «quoddam est enim animal serpentinum habens pedes quatuor ut lacerta, quod dicitur *rogus*; Romani autem vocant ipsum *racanum* et Florentini *ramarrum*; et dicitur *rogus* quasi totus ignitus; cuius natura est quod diebus canicularibus, id est diebus estivis, quibus terra et aer ardere videntur, iste *rogus* dum transit viam ab una sepe ad aliam ita velociter currit quod cursum fulguris imitari videtur».

<sup>934</sup> Cfr. GRADIT s.v. *raccapricciare*; cfr. anche GRADIT s.v. *raccapricciarsi*.

Pietro Alighieri (red. III): «Inde tangit auctor de ramarro, qui est serpens viridis et ascendit ramos sepium et inde ad alia sepem se iacit, et ideo dicitur *ramarrus* a *ramo*».

Chiose Cassinesi: «*Ramarrus* est quidam serpens similis lucerte salvo quod est viridissimus. et dicitur ramarrus a *ramo* sepium quia ascendit de uno ramo in alium et maxime cum sunt dies canicularii qui sunt in medio mensis Julii».

Guglielmo Maramauro: «*Ramarro* è quel serpe con quatro pedi, el qual è verde e ha li ochi como uno robino».

Benvenuto da Imola: «*Ramarrus* est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur *marro*, alibi *ragano*, Bononiae vero dicitur *liguoro*, qui serpens secundum quosdam appellatur *stellio*, a quo denominatur crimen stellionatus in jure civili, idest extraordinarium».

Falso Boccaccio: «Per queste parole fingie l'altore che stando egli vedesse venire un serpentello accieso e affochato a similitudine overo *lighoro* che chosì si chiama di luglio ch'è il maggior chaldo dell'anno ed è il maggior pianeta dal sole in fuori».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*Stellio* litteraliter in Arriminio, in terra mea, vocatur vulgariter *Ragano*, in Bononia *Rigoro*, in Tuscia *Ramarro*».

Giovan Battista Gelli: «*ramarro*, animale notissimo, simile a la lucertola, ma alquanto maggiore e di colore alquanto più verde, ma molto più bello, e con la pelle punteggiata di certe punte che rilucono che paiono stelloline; per la qual cagione i Latini lo chiamano *stellione*; ed è molto veloce ne l'andare e nel correre, e massimamente ne' tempi caldi, perciò che quanto è più calda la stagione, più gli cresce la forza, e conseguentemente corre più velocemente».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Simintendi, prat.; Sacchetti, *La battaglia*, fior.; *Novelle Panciatich.*, fior.; Gregorio d'Arezzo (?), *Fiori di med.*, tosc.; Marchionne Arrighi, tosc., [Zool.] 'Rettile della famiglia dei Lacertidi, simile ma più grande rispetto alla lucertola, di colore verde chiazzato di nero o di grigio e molto rapido nei movimenti' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Ramarro*. Lat. *lacertus viridis*.

•Esempi: But. "Il ramarro è un serpentello verde, con quattro piedi, e ancora ne sono degli sprizzati, e di color nero, o ver bigio". Dan. *Inf.* 25. "Come 'l ramarro, sotto la gran fersa de' di canicular, cangiando siepe, folgore par, se la via attraversa".

•Definizione: Diciamo in proverbio *bocca di ramarro*, a colui, che sempre cerca di tor quel d'altri, e non dar mai nulla del suo.



- Definizione: *Avere occhio di ramarro*, che vale bello, e attrattivo, e che guarda volentier l’uomo.
- Esempi: *Morg*. “E Filiberta ha l’occhio del ramarro”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Redi, + Giovan Battista Gelli, + Benedetto Varchi (III ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Ramarri*: si dicono coloro, che hanno cura, che le processioni, o simili, vadan con ordine (III ed.).

## 2. NDU:

U *ramarro* s.m. Serpentello più grosso delle lucertole; gen. Di rettili sauri. | Per sim. È verde com’un ramarro. Anche di faccia poco sana. | Il colore. *Stoffa color ramarro*. *Verde ramarro*.

## 3. GRADIT:

*ramarro* s.m. CO [av. 1313; etim. incerta].

1. rettile simile a una grossa lucertola, di colore verde brillante, rapidissimo nei movimenti | TS zool. com., rettile oviparo del genere *Lacerta* (*Lacerta viridis*).
2. CO in funz. agg. inv., per indicare una sfumatura di verde molto brillante.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Di etimo incerto (forse da *rame* per il colore della pelle, o connessa con *ramo* nel senso di ‘lucertola sul ramo’ o, ancora, da una base prelatina \**amarro* con l’aggiunta di *r-* per analogia con la parola *ragano*),<sup>935</sup> data anche la non facile identificazione di questo rettile, che in latino è generic. indicato come LACERTA VIRIDIS. *Ramarro* ricorre a *Inf.* 25.79 all’interno della similit. che introduce la seconda metamorfosi del canto: come un ramarro guizza velocemente tra una siepe e l’altra durante i giorni più caldi dell’anno, allo stesso modo un serpentello nero strisciò con rapidità verso i due ladri, pronto a mordere uno di loro. L’antica esegesi, testimone delle difficoltà di ricezione che hanno coinvolto questa parola, si rivela un prezioso scrigno di informazioni lessicografiche: molti commentatori, nel tentativo di descrivere il rettile, ricorrono a dei geosinonimi a loro più familiari. I bologn. Graziolo Bambaglioli («*ramarrus*, qui alio vocabulo *ligoro* appellatur») e Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>: «*ramarro* è una spetia di ferucole velenose, e sonno appellate *magrassi* ovvero *liguri*»)<sup>936</sup> *ad l.* documentano i tipi lessicali *ligorio* e *magrasso*, il primo dei quali viene ricondotto da Benvenuto da Imola («Bononiae vero dicitur *liguoro*») e da Giovanni da Serravalle («in Bononia *Rigoro*») *ad l.* proprio all’area bologn. Guido da Pisa *ad l.* qualifica *ramarro* come idiotismo fior., proponendo l’equivalente rom. *racano* e avanzando una prima proposta etimologica, mediante la quale il rettile, indicato anche come ROGUS

<sup>935</sup> Cfr. DELI 2, NOCENTINI s.v. *ramarro*. Cfr. anche VIEL [2018], pp. 331-332.

<sup>936</sup> Per il quale cfr. anche VOLPI [2010], pp. 162-163.

(‘pira’), viene accostato al «serpentello acceso» («quoddam est enim animal serpentinum habens pedes quatuor ut lacerta, quod dicitur *rogus*; Romani autem vocant ipsum *racanum* et Florentini *ramarrum*; et dicitur *rogus* quasi ‘totus ignitus’»). *Rogio* compare poi in tre mss. latori del commento di Francesco da Buti *ad l.* («come ’l ramarro cioè lo rogio, che è uno serpente verde con quattro piedi»), mentre *ragano* secondo il Serravalle *ad l.* era diffuso anche nella sua terra natale, ossia quella romagnolo-marchigiana («in Arriminio, in terra mea, vocatur vulgariter *Ragano*»). Nelle glosse di quest’ultimo e in quelle di Benvenuto *ad l.* compare anche la voce *stellio*, avvicicabile al lat. STELLIO ‘lucertola’. Altre proposte etimologiche su alcuni dei tipi lessicali su cit. sono poi avanzate da Pietro Alighieri (red. III) («Inde tangit auctor de ramarro, qui est serpens viridis et ascendit ramos sepium et inde ad alia sepem se iacit, et ideo dicitur *ramarrus* a *ramo*»), da Benvenuto («qui serpens secundum quosdam appellatur *stellio*, a quo denominatur crimen stellionatus in iure civili, idest extraordinarium»), dal Falso Boccaccio («un serpentello accieso e affochato a similitudine overo *lighoro* che chosì si chiama di luglio ch’è il maggior chaldo dell’anno ed è il maggior pianeta dal sole in fuori») e da Giovan Battista Gelli («e con la pelle punteggiata di certe punte che rilucono che paiono stelloline; per la qual cagione i Latini lo chiamano *stellione*») *ad l.*<sup>937</sup> La stessa situazione messa in luce dall’antica esegesi si riscontra nella c. 450 dell’AIS (“il ramarro”). Essa, oltre a documentare la persistenza nell’it. contemporaneo, perlomeno in area tosc., della voce *ramarro* (così anche il NDU per il fior. del sec. XIX), confermata più in generale dal GRADIT che la registra col signif. di «rettile simile a una grossa lucertola, di colore verde brillante, rapidissimo nei movimenti» come CO (“di uso comune”), documenta in area settentr. i tipi lessicali *ligorio*, *lucertola* e *marro* (in Emilia-Romagna); in Toscana *ramarro*, *rogio* e *racano* (al Sud); nelle Marche, in Abruzzo, in Umbria e nel Lazio *racano*. Nel sec. XIV le occ. della parola rimangono piuttosto esigue e interamente concentrate in area tosc.,<sup>938</sup> mentre nei sec. successivi inizia a diffondersi anche nel resto della penisola. Si segnalano qui le att., in contesto popolare e contadino, in un’ode di Giovanni Pascoli, nei *Versi d’amore e di gloria* di Gabriele D’Annunzio e in uno dei *Mottetti* di Eugenio Montale, nel quale è evidente la ripresa del passo dantesco («Il ramarro, se scocca / sotto la grande fersa / dalle stoppie»)<sup>939</sup> Merita una menzione anche l’att. nella *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda, in cui *ramarro* ricorre nel composto *ramarro-folgore*, con un’evidente cit. non solo dantesca ma anche montaliana.<sup>940</sup> La trad. lessicografica registra poi alcune locuz. ormai obsolete (ad es. *bocca di ramarro*, *occhio di ramarro*) a eccezione di una, ossia *verde ramarro*, spesso usata con rif. a un colore verde brillante oppure per indicare, in senso propr.

<sup>937</sup> Per tutto cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 161-166; VD s.v. *ramarro*.

<sup>938</sup> Fatta eccezione, naturalmente, per le cit. del passo dantesco all’interno del circuito esegetico.

<sup>939</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *ramarro*.

<sup>940</sup> Cfr. GADDABOLARIO s.v. *ramarro-folgore*.

o fig., il colorito sul volto di qualcuno quando è alterato per un malessere fisico o uno stato d'animo negativo.<sup>941</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **rancio agg.**

#### DEFINIZIONE

1 Di colore dorato.

[1] *Inf.* 23.100: E l'un rispuose a me: «Le cappe **rance** / son di piombo sì grosse, che li pesi / fan così cigolar le lor bilance...».

[2] *Purg.* 2.9: sì che le bianche e le vermiglie guance, / là dov'i' era, de la bella Aurora / per troppa etate divenivan **rance**.

#### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*rance* *Inf.* 23.100 (:), *Purg.* 2.9 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guido da Pisa, *Inf.* 23.100: «*Le cappe rance*, idest crocee. Istud enim vocabulum, scilicet *rance*, est vocabulum florentinum et tantum valet quantum color croceus».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 23.100: «*Le cape ranze*, idest rangi[o]ne, cioè dorate [...]. *Ranze*, idest de colore de ranzo, e non de oro, quamvix che para oro».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 23.100: «*le cappe rancie*, idest, aureae».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 23.100: «*le cappe rancie*: cioè moleste, et è translatione da' sapori che sono nel gusto, al peso che è nel tacto, adunque era chosì molesto questo peso a soportarlo chome è al gusto el sapore rancio, cioè el sapore delle chose viete».

**GI** Iacomo della Lana, *Purg.* 2.9: «quando più ascende 'l sole, diventano **ranci**, çoè çani e vermigli insemme per la superhabundantia d'i raggi del sole, sì come tracta lo Phylosopho ne la *Metaura* in lo capitulo *De alo et yride*».

---

<sup>941</sup> Cfr. GDLI, GRADIT s.v. *ramarro*.

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 2.9: «*divenian rance*, idest obumbratae, idest citrinae».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 2.9: «*diveniano rance*; cioè gialle».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Purg.* 2.9: «**Rance**: est quidam color, quem aliqui vocant ruffum; sed melius est dicere quasi pallidum, vel melius croceum»

Cristoforo Landino, *Purg.* 2.9: «quegli due colori [...] erano diventati **ranci**, vieti, et vecchi, cioè erano spariti».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. prat.*, 1247; *Stat. sen.*, 1298; *Stat. sen.*, 1301-1303; *Doc. fior.*, 1311-13, 'di colore giallo-rossastro' (TLIO s.v. *arancio*; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; *Gloss. lat.-eugub.*, [in unione con *pomo* o *melo*, con rif. al frutto:] 'di colore giallo-rossastro'; Boccaccio, *Decameron*, fior., 'di colore dorato' (TLIO s.v. *arancio*; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Rancio*. Color della melarancia matura, alqual diciamo *dorè*. Lat. *croceus*.

•Esempi: Dan. *Purg.* 2. "Sì che le bianche, e le vermiglie guance, là dove i' era, della bella Aurora, per troppa etate, divenivan rance". Bocc. g. 3. p. 1. "L'Aurora già di vermiglia, cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia". Dan. *Inf.* 23. "Ed un rispose a me le cappe rance son di piombo sì grave". *Filoc.* lib. 5. 326. "Vide un dì una vecchia povera, vizza, rancia, e dispettosa tanto, quanto alcuna altra trovare se ne potesse".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Luigi Alamanni (III ed.), + Giovanni della Casa (III ed.), + Benedetto Menzini (IV ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Sorta di fiore (III ed.); Talora vale 'troppo vecchio', o 'troppo antico': *rancido* (III ed.); *Rancio*, è anche una sorta di fiore, che più comunemente si dice *fiorrancio*. Lat. *caltha*. Gr. *κάλθη* (III ed.).

### 2. NDU:

U *rancio*, agg. T. lett. Colore dell'arancia matura.

### 3. GRADIT:

<sup>3</sup>*rancio* agg., s.m. LE [av. 1313; da <sup>2</sup>*arancio* con aferesi] agg., di colore arancione o giallo dorato / s.m., tale colore.

## NOTA

Dal sost. *arancio* (a sua volta dall'arabo *nāranġ* 'pianta di arancio') con aferesi della vocale iniziale.<sup>942</sup> L'agg. *rancio* è att. in doc. tosc. due-trecenteschi col signif. di 'di colore tra il rosso e il giallo',<sup>943</sup> ma nella *Commedia* assume delle accezioni più specif. Nel caso di *Inf.* 23.100 (in rima con *guance* e *bilance*) si fa rif. al rivestimento esterno dorato delle cappe degli ipocriti, come indica Dante stesso a *Inf.* 23.64-65 («Di fuor dorate son sì ch'elli abbaglia, / ma dentro tutte piombo»), con «evidente allusione morale al manto di simulata virtù dei peccatori»<sup>944</sup> nonché prob. alla pseudoetimologia di YPOCRITA in Ugucione da Pisa (UGUCCIONE, C 306, 13: «dicitur *ypocrita* quasi *ypercrita* ab *yper* quod est super et *crisis* quod est aurum, quasi *superauratus*, quia in superficie et extrinsecus videtur bonus cum interior sit malus»).<sup>945</sup> Una parte dell'antica esegesi, in linea col signif. originario dell'agg., pensa piuttosto al colore giallo o arancione, per cui cfr. ad es. Guido da Pisa *ad l.*, che qualifica anche la voce come idiotismo fior. («*Le cappe ranche*, idest crocee. Istud enim vocabulum, scilicet *ranche*, est vocabulum florentinum et tantum valet quantum 'color croceus'»), e Guglielmo Maramauro *ad l.* («*Le cape ranze*, idest rangi[o]ne, cioè dorate [...]. *Ranze*, idest de colore de ranzo, e non de oro, quamvix che para oro»). Nel caso della perifrasi astronomica con cui si apre *Purg.* 2 (ancora in rima con *Bilance* e *guance*), si fa rif. alle sfumature giallo-rossastre di cui si tinge il cielo subito prima dell'alba (vd. Iacomo della Lana *ad l.*: «quando più ascende 'l sole, diventano *ranci*, çoè çani e vermigli insemme per la superhabundantia d'i ragi del sole »).<sup>946</sup> In polemica con Cristoforo Landino, che in entrambi i luoghi (vd.) fraintende la voce identificando *rancio* come rancido ('vecchio', 'andato a male'), Vincenzio Borghini dedica due lunghe note agli usi fior. di *rancio* e segnala che esistono un partic. tipo di frutto, il *melarancio*, e un partic. tipo di erba, il *fiorrancio*, chiamati così proprio per il loro colore giallo:<sup>947</sup> «Et perché il colore dello oro è giallo, che in lingua nostra si dice *rancio*, le chiama il poeta *cappe ranche*, cioè gialle per l'oro che vi era suso, ove s'abbagliava la vista [...]. Et maravigliomi che il Landino non si ricordassi delle mele ranche et della herba, che le nostre donne chiamano *fior rancio*, dal colore del suo fiore»; «Se la detta expositione del Landino fussi vera, seguiterebbe forse che il fior rancio et le melerance o non si vedrebbero mai, o sarebbero sempre vecchie; il che pure si trova falsissimo». <sup>948</sup> Lo studioso spiega inoltre perché i cibi vecchi o avariati vengano definiti *ranci*: «È ben vero

<sup>942</sup> Cfr. DELI 2 s.vv. *arancio*, *rancio*<sup>2</sup>; Inglese (ed. e comm.), *Note di grammatica storica*, § 342c. PELLEGRINI [1972], p. 78. Cfr. anche Pagliaro a *Inf.* 23.100.

<sup>943</sup> Cfr. TLIO s.v. *arancio*, 3.

<sup>944</sup> ED s.v. *rancio*.

<sup>945</sup> Cfr. anche VD s.v. *ipocrita*.

<sup>946</sup> Alcuni moderni commentatori identificano le fonti dell'immagine in un passo virgiliano («*Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis*», *Aen.*, III, 521) e in uno ovidiano (a proposito di Aracne si dice che «*erubuit, [...] rubor rursusque evanuit, ut solet aër / purpureus fieri, cum primum aurora movetur, / et breve post tempus candescere solis ab ortu*», *Met.*, VI, 47-49), per cui cfr. Chiavacci Leonardi e Inglese (ed. e comm.) *ad l.* Il Lana *ad l.* rimanda invece al *De alo et yride* di Aristotele.

<sup>947</sup> Vd. anche TLIO s.vv. *fiorrancio*, *melarancio*.

<sup>948</sup> BORGHINI [2009], pp. 25-26.

quello che lui [il Landino] dice, che *rancio* è sapore vieto et molesto al gusto, ma chiamasi così principalmente dal colore suo, perché ogni vieto comunemente è giallo, come si vede nella carne salata et lardo, che, quando sono gialli, sono di cattivo et molesto sapore, chiamato da noi *rancio*, o più presto *rancido*». <sup>949</sup> Il cibo andato a male sarebbe dunque *rancio* non perché ha un odore e un sapore poco sopportabili ma perché è di colore giallastro. Nonostante anche la *Crusca* inserisca, dalla terza ed. in poi, il signif. di ‘rancido’ s.v. *rancio*, <sup>950</sup> *rancido* ha in realtà una diversa etimologia: esso deriva infatti dal lat. volg. RANCIUS, a sua volta da RANCIDUS. <sup>951</sup> Un altro appunto, molto simile ai precedenti, del Borghini («è colore et non sapore et significa in proprio fiorentino *rancio*, cioè *giallo dorè*, cioè quel giallo acceso acceso donde è detto *fiorrancio* [...] et *melarancio*»), <sup>952</sup> stavolta in polemica con il commento di Alessandro Vellutello (sulla scorta del Landino) a *Inf.* 23.100, <sup>953</sup> viene ripreso dalla *Crusca* a partire dalla prima ed. («Color della melarancia matura, alqual diciamo *dorè*»; cit. dalla prima ed., ma dalla terza ed. in poi anche «sorta di fiore») <sup>954</sup> e poi dal TB («Aggiunto del color della melarancia matura, al quale dicesi *dorè*»; «Aggiunto d’una sorta di fiore, che più comunemente si dice *fiorrancio*»). <sup>955</sup> L’accezione dantesca dell’agg. *rancio* come ‘di colore dorato’, intrisa di echi classici, ha avuto grande fortuna negli scrittori successivi soprattutto nello stilema che associa l’arrivo dell’alba ai colori dorato-rossastri del cielo; se ne rintraccia, tra le altre, un’occ. nell’introduzione alla terza giornata del *Decameron* («L’aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia»). <sup>956</sup> Nei sec. successivi, come testimoniato dal GDLI, <sup>957</sup> le att. si moltiplicano. Il NDU registra il signif. di «colore dell’arancia matura» come ancora vivo nell’uso tosc. del sec. XIX. <sup>958</sup> La voce risulta in uso anche per il TB e il GDLI,

<sup>949</sup> BORGHINI [2009], p. 26.

<sup>950</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *rancio*.

<sup>951</sup> Cfr. DEI s.v. *rancido*; Niccolò Tommaseo a *Purg.* 2.9: «*rancie* in antico non sonava punto *rancide*, ma rammentava l’origine *aurantius*», cioè di color arancio, arancione.

<sup>952</sup> BORGHINI [2009], p. 239.

<sup>953</sup> «*Le cappe rance*, cioè, le cappe moleste, penose, et insopportabili, et è per translatione dal peso, il qual è dal tatto, al sapore, il qual è del gusto, perché il sapor rancio offende il gusto, come il troppo grave peso, come erano le cappe grosse di piombo, che portavano costoro, offende il tatto».

<sup>954</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *rancio*. Tra gli es. citati sin dalla prima ed. c’è anche un passo del *Filocolo* («Vide un di una vecchia *povera*, vizza, rancia, e dispettosa tanto, quanto alcuna altra trovare se ne potesse», cit. dalla prima ed.), in cui però la voce *rancia* è stata fraintesa: si tratta infatti, come documentato nel TLIO, di *ranca*, che ha tutt’altre etimologia e signif. La parola *ranco* deriva infatti da una forma got. \**wranks* e significa ‘dalle gambe storte, claudicante’, per cui cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *rancio*; TLIO s.v. *ranco*.

<sup>955</sup> Cfr. TB s.v. *rancio*.

<sup>956</sup> Cfr. TLIO s.v. *arancio*; *Corpus OVI*.

<sup>957</sup> Cfr. GDLI s.v. *rancio*<sup>2</sup>.

<sup>958</sup> Così viene documentato anche nel CAVERNI s.v. *rancio*, in cui si legge: «*Rancio*, giallo [...]. Voce viva in *melarancio*, *fiorrancio*. E perché molte robe, così vegetabili come animali, guastandosi ingiallano, derivò di qui *rancido*, *vieto*». Il CAVERNI unisce in un’unica voce *rancio* nel senso di ‘dorato’ e nel senso di ‘rancido’, mentre il NDU, che segna il signif. di «Colore dell’arancia matura» nella sezione superiore della pagina e i signif. di «rancido, vieto» e «fig. Anche di pers. vizza, vecchia» nella sezione inferiore della pagina come ormai obsoleti e limitati ai secc. XIV-XVI, non specifica l’etimologia dei due lemmi. Il TB inserisce invece le accezioni di «aggiunto del color della

ma il GRADIT, nell'accezione «di colore arancione o giallo dorato», lo ritiene un agg. LE («di uso solo letterario»)<sup>959</sup>.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **rezzo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Spazio ombroso e ventilato dove non batte il sole.

[1] *Inf.* 17.87: Qual è colui che si presso ha 'l riprezzo / de la quartana, c'ha già l'unghie smorte, / e triema tutto pur guardando 'l **rezzo**, / tal divenn' io a le parole porte...

2 *Eterno rezzo*: zona perennemente gelida e buia dell'Inferno (estens., rif. alla palude ghiacciata del Cocito).

[1] *Inf.* 32.75: E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo / al quale ogni gravezza si rauna, / e io tremava ne l'eterno **rezzo**.

#### FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

1 (1 *Rime*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*rezzo Inf.* 17.87 (:), *Inf.* 32.75 (:)

*rezzo Rime* 1.57 (:)

#### VARIANTI

*Inf.* 17.87: *pur che guardil regio Rb ireçço Ham irreçço Pa il reggio Urb*

*Inf.* 32.75: *oreço Laur reggio Urb*

In entrambi i passi, parte della trad. settentr. presenta l'uscita rimica in *-eggio* (*meggio* : *ripreggio* : *reggio*), con esito in affricata palatale sonora intensa in luogo dell'affricata alveolare sonora intensa. Un'attenzione in più merita invece l'*oreço* del ms. Laur a *Inf.* 32.75. Tale var., att. anche nella trad. tarda,<sup>960</sup> è riconducibile a *orezzo*, una forma non aferetica di *rezzo* att. nell'it. delle Origini con gli stessi signif.<sup>961</sup> *Orezzo* ricorre anche, all'interno della coppia rimica *orezzo* : *ribrezzo* di

---

melarancia matura, al quale dicesi dorè» e «rancido, vieto» (quest'ultimo come signif. ormai fuori uso) sotto due lemmi differenti.

<sup>959</sup> Cfr. TB e CAVERNI s.v. *rancio*; GDLI s.v. *rancio*<sup>2</sup>; GRADIT s.v. <sup>3</sup>*rancio*.

<sup>960</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

<sup>961</sup> Cfr. TLIO s.v. *rezzo*.

evidente ispirazione dantesca, nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto («Il merigge faceva grato l'orezzo / al duro armento et al pastore ignudo, / sì che né Orlando sentia alcun ribrezzo»)<sup>962</sup>.

## COMMENTI DANTESCHI

[*regio*] Iacomo della Lana, *Inf.* 17.87: «'l **regio**. si è l'ora del dí».

[*reggio*] GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 17.87: «*e trema tutto pur guardando il reggio*, idest rigidum frigus».

Francesco da Buti, *Inf.* 17.87: «*E trema tutto, pur guardando il rezzo*; perché tali stanno volentieri al sole, e vedendo il *rezzo* tremano per la paura del freddo».

GI Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 17.87: «**rezzum**, idest primum rigorem».

Cristoforo Landino, *Inf.* 17.87: «*el rezo*: l'ombra».

Trifon Gabriele, *Inf.* 17.87: «**rezzo** è ombra, ma proprio di tetti. Ciò dice perché gli antiqui e infino al tempo di Dante, che di poco eran trovati, non aveano rilogi, ma guardavano a l'ombra che faceva il sole; e perciò, quando suole venire la quartana ad uno, e che è il dì sospetto, appropinquandosi l'ora quando pur si pensa di far vedere che ora è, ripensando ch'è vicino al freddo, trema».

GI Guglielmo Maramauro, *Inf.* 32.75: «*eterno rezo*, idest eternal pregione».

GI Benvenuto da Imola, *Inf.* 32.75: «*et io tremava ne l'eterno rezzo*, idest, in isto rigore et frigore odii».

GI Francesco da Buti, *Inf.* 32.75: «*tremava nell'eterno rezzo*: cioè nell'eterno freddo: impossibile sarebbe essere nel freddo, e non sentirlo».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 32.75: «**rezzo** proprie est locus, in quem radii solares non possunt intrare».

GI Alessandro Vellutello, *Inf.* 32.75: «*et io ne l'eterno rezo*, cioè, ne la perpetua ombra, et oscurità, così essendo sempre l'Inferno, per non potervi penetrar i raggi del Sole, E moralmente, per non havervi luogo il lume de la divina gratia».

Trifon Gabriele, *Inf.* 32.75: «*eterno rezzo*, a differentia di quello che abbiamo qui, e proprio *rezzo* è ombra di tetti».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Andrea Cappellano volg. (ed. Rufini), fior.; *Arte Am. Ovid. (B)*, fior.; Dante, *Rime* (ed. De Robertis), fior., 'spazio ombroso e ventilato su cui non batte il sole' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Matteo Villani, *Cronica*, fior., 'aria fresca; brezza leggera e piacevole'; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Fazio degli Uberti, *Rime*, tosc.; Petrarca, *Canzoniere*; Gid. da Sommacamp., *Tratt.*, ver., 'spazio ombroso e ventilato su cui non batte il sole'; *Al rezzo*: 'all'ombra, in luogo piacevolmente fresco'; Nicolò de' Rossi, *Rime*

---

<sup>962</sup> Cfr. GDLI s.v. *ribrezzo*.



(ed. Brugnolo), tosc.-ven., [Con connotazione neg.:] *Al rezzo*: ‘in ombra’; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., ‘lo stesso che frescura’; Estens. ‘riposo, refrigerio’; Ristoro Canigiani, fior.; Francesco Petrarca, *Canzoniere*, fior., Fig. *Al rezzo*: ‘in condizioni di agiatezza’; Jacopo Alighieri, *Dottrinale*, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., [In partic.:] ‘zona fredda del globo terrestre non raggiunta dall’irraggiamento solare’; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., *Al rezzo*: ‘sottoterra’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Rezzo*. Ombra fresca di luogo aperto, che non sia percosso dal Sole. Lat. *umbra*.
- Esempi: Fr. Giord. S. “Si mi difende dalla fiamma, e fammi rezzo, che mi pare esser pure in rugiada”. M. V. 9. 44. “Premendo lor borse niente vi si poteva trovar se non vento, e rezzo”. Dan. *Inf.* 32. “Ed io tremava nell’eterno rezzo”. E Dan. *Inf.* cant. 17. “E triema tutto pur guardando il rezzo”. Petr. *Son.* 6. “Più non mi può scampar l’aura, ne ‘l rezzo”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo Lippi (IV ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: (con rif. all’es. di Lorenzo Lippi) qui figuratam. e in modo basso, e vale ‘ammazzare’ (IV ed.).

### 2. NDU:

U *rezzo*, s.m. T. poet. Ombra, fresco.

FU *rezzo*, s.m. Buio (sec. XVI). *Al rezzo*. Sotto coperta / *Mandare al rezzo*. Ammazzare / *Dare a uno rezzo*. Perder tempo con lui / *Tener al rezzo*. In mollezze (sec. XIV, XV) / *Nudrita in piume a’l rezzo* / Vuoto

### 3. GRADIT:

*rezzo* s.m. LE [av. 1313; da *orezzo* con aferesi].

1a. soffio d’aria fresca, brezza.

1b. ombra, frescura.

1c. OB LE luogo ombroso e fresco.

2a. OB LE oscurità notturna, buio.

2b. OB LE oltretomba, inferno.

3. BU lett., sollievo, conforto intellettuale o spirituale.

## NOTA

Forma aferetica di *orezzo*, a sua volta deverbale da *orezzare*.<sup>963</sup> *Rezzo* è att. in testi perlopiù tosc. e in un ampio ventaglio di signif. riconducibili alle accezioni di ‘aria fresca’ e ‘brezza leggera e piacevole’,<sup>964</sup> alle quali è affine il signif. assunto nella *Commedia* dal metaplasmo di genere (non aferetico) *orezza*.<sup>965</sup> Nella canzone petrosa *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, *rezzo* ricorre in rima aspra con *mezzo* e all’interno dell’espressione *tanto nel sol quanto nel rezzo* (*Rime* 1.57: «ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo / questa scherana micidiale e latra»), la quale può essere interpretata come ‘sia d’estate sia d’inverno’ oppure come ‘sia di giorno sia di notte’.<sup>966</sup> Nell’occ. di *Inf.* 17.87 il vocabolo (in rima aspra con *mezzo* e *riprezzo*) assume il signif., già att. in testi precedenti, di ‘spazio ombroso e ventilato dove non batte il sole’. Francesco da Buti *ad l.* annovera il *riprezzo*,<sup>967</sup> cioè il brivido di freddo causato dalla sola vista di un luogo fresco e ombroso (il *rezzo*), tra i primi sintomi rivelatori della febbre quartana, cui Dante paragona il tremito di paura che lo aveva assalito nell’udire le minacce di Gerione. Vincenzio Borghini, avallando l’interpretazione butiana, qualifica la voce *rezzo* (coi signif. di ‘ombra’ e ‘luogo in ombra’) come idiotismo tosc.: «vuol dire semplicemente che, guardando cosa ch’abbia immagine di freschezza, com’è il *rezzo*, se gli racapriccia la carne»;<sup>968</sup> «Chiamasi in Toscana, et credo per tutta, *rezzo*, ove non batte sole, et *stare al rezzo*, ove non sia sole. Et è questo bellissimo et efficacissimo luogo, et proprietà maravigliosa di natura, che i quartanarii, solamente a vedere il *rezzo*, ricordandosi che vi si ritiravan per sentir fresco, la imaginatione sola gli fa come tremare».<sup>969</sup> L’espressione fras. *eterno rezzo* di *Inf.* 32.75 (ancora in rima aspra con *mezzo* e *riprezzo*) è invece rif. in senso estens. a quella zona gelida e oscura dell’Inferno corrispondente ai *gelati guazzi* del Cocito,<sup>970</sup> il cui solo ricordo provoca in Dante un brivido di freddo o di orrore (il *riprezzo*). Essa è stata però interpretata variamente. Ad es., Guglielmo Maramauro *ad l.* intende il sintagma come il regno infernale nella sua interezza («*eterno rezo*, idest eternal pregione»), mentre Benvenuto da Imola («in isto rigore et frigore odii») e Francesco da Buti («*tremava nell’eterno rezzo*: cioè nell’eterno freddo: impossibile sarebbe essere nel freddo, e non sentirlo») *ad l.* pensano al freddo perpetuo della ghiaccia di Cocito, che si carica

<sup>963</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *rezzo*, VD s.v. *orezzare*.

<sup>964</sup> Cfr. TLIO s.v. *rezzo* e *Corpus OVI*.

<sup>965</sup> Cfr. VD s.v. *orezza*.

<sup>966</sup> Sull’interpretazione dell’immagine dantesca non c’è accordo tra i commentatori moderni. Barbi-Pernicone *ad l.* riportano entrambe le ipotesi (‘sia di giorno sia di notte’ / ‘nel caldo come nel freddo’): «Comunque, il senso è che i colpi della donna non hanno mai sosta»; Contini *ad l.* è più propenso (ma sempre in maniera ipotetica) a parafrasare come ‘così di giorno come di notte’. De Robertis *ad l.* scrive: «o per sole o per ombra’, traducendo con Petrarca [...] che s’appropria largamente del tema; ‘di e notte’ per dir ‘sempre’ (Contini), se non ‘a caldo ed al gelo’ (come svolge il medesimo Petrarca [...]), d’estate e d’inverno (anticipando la tematica delle petrose)»; Giunta *ad l.* commenta: «‘al sole e all’ombra’, cioè non tanto ‘così di giorno come di notte’ quanto ‘ovunque e sempre’»; Grimaldi *ad l.* riporta entrambe le interpretazioni (‘sia di giorno sia di notte’ / ‘nel caldo come nel freddo’, che corrispondono a un signif. del tipo ‘continuamente’, ‘sempre e ovunque’).

<sup>967</sup> Cfr. la scheda di *rezzo* in questa tesi.

<sup>968</sup> BORGHINI [2009], p. 223.

<sup>969</sup> BORGHINI [2009], p. 245.

<sup>970</sup> Cfr. la scheda di *guazzo* in questa tesi.

anche, nel caso del commento dell'imolese, di una valenza metaf.<sup>971</sup> Giovanni da Serravalle *ad l.* chiosa invece *rezzo* in modo generic., ossia come 'luogo buio in cui i raggi del sole non riescono a penetrare' («*rezzo proprie est locus, in quem radii solares non possunt intrare*»). La stessa eterogeneità si riscontra nella critica moderna: alcuni (come Casini-Barbi, Bosco-Reggio e Chiavacci Leonardi) ricollegano l'espressione all'eterno gelo infernale, altri (come Inglese [ed. e comm.]) pensano piuttosto al fondo dell'Inferno, altri ancora (come Scartazzini-Vandelli e Sapegno) interpretano come 'luogo buio e gelido'. Dopo Dante la voce *rezzo* ha goduto di una discreta fortuna lirica, che si estende alle coppie rimiche *mezzo : rezzo* o *rezzo : mezzo*. Esse sono att., ad es., nei *Rerum vulgarium fragmenta* («S'al principio risponde il fine e 'l mezzo / [...] più non mi po' scampar l'aura né 'l rezzo / [...] Amor, con cui pensier mai non amezzo [...] tal mi governa, ch'i' non son già mezzo»; altrove *rezzo* e *mezzo* rimano con *lezzo*: «vanno trescando, et Belzebub in mezzo / [...]. Già non fostù nudrita in piume al rezzo, / [...] or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo»), nelle rime di Nicolò de' Rossi («Leone lo capo e capra lo meço [...] / veçendomi dal sole messo al reço»), nel *Dittamondo* («arde e combure sì quella di mezzo [...] Le due da lato stan tra 'l sole e 'l rezzo») e nelle rime di Fazio degli Uberti («D'arbori chiuso dentro a un bel rezzo [...] e' raggi suoi passavan per lo mezzo») e nel *Dottrinale* di Iacopo Alighieri («per la cagion del rezo / che 'l tondo fa per mezzo»). Varcando il limite cronologico del Trecento, si segnalano le occ. nel *Morgante* di Luigi Pulci («già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo / [...] chi dice che di netto il mandò al rezzo»), nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto («Durò l'assalto un'ora e più che 'l mezzo / [...] et era sparso il tenebroso rezzo») e nelle rime di Angelo Poliziano («Cerca de' modi, trouva qualche mezzo / e non tener troppo el cavallo al rezzo»). In alcuni casi, a essere ripresa è l'intera serie rimica *mezzo : rezzo : riprezzo*; la si incontra ad es. nel *Ristorato* di Ristoro Canigiani («Con libertà, ch'è la virtù di mezzo / [...] E quella di ciò far non ha riprezzo / [...] Che n'ha di state l'uom di stare al rezzo»), nel *Dittamondo* («che divisi il principio, il fine, il mezzo / [...] "Colui son io". Onde allora un riprezzo [...] / a chi sta fermo e mal vestito al rezzo»; «tra le Ciclade che più sia nel mezzo / [...]. Al tempo che s'ascose sole e rezzo [...] ch'a ricordarlo ancor pare un riprezzo»; «al tempo del morbo un milione e mezzo / [...]. Quando l'udio, me ne venne un riprezzo / [...] ben cento milia ne fun posti al rezzo»), nel *Centiloquio* di Antonio Pucci («ed io per me ancora n'ho riprezzo / [...] Di Giugno appresso andaro a Pian di mezzo [...] e poco tempo diede all'oste rezzo») e nella *Fimerodia* di Jacopo da Montepulciano («versi che mi ferieno el cor per mezo / [...]. Lunghi tratti facean ancora el rezo / [...] e gli umidi vapor' davan riprezo»). Nel *Dittamondo* ricorre anche per ben due volte l'espressione fras., ancora una volta dantesca, che accosta *sole* e *rezzo* (e dunque i sensi di freddo/caldo e luce/buio): «Le due da lato stan tra 'l sole e 'l rezzo»; «Al tempo che s'ascose sole e rezzo».<sup>972</sup>

<sup>971</sup> A tal proposito, cfr. anche ED s.v. *rezzo*.

<sup>972</sup> Per tutto cfr. TLIO e GDLI s.v. *rezzo*; *Corpus OVI*.

La *Crusca* descrive il *rezzo* come «ombra fresca di luogo aperto, che non sia percusso dal Sole» in tutte e quattro le edd. Tale def. è ripresa dal TB, che però inserisce l'occ. di *Inf.* 32.75 sotto all'accezione «Per 'freddo'». Spetta proprio al TB, ma già prima al NDU (nella sezione inferiore della pagina), segnalare e registrare il grande numero di locuz. incentrate su *rezzo* nel senso, propr. o fig., di 'luogo in ombra' (a cui si collegano i sensi di 'luogo fresco e 'luogo piacevole in cui riposarsi'), a partire da una delle occ. petrarchesche («Già non fostù nudrita in piume al rezzo, / ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi: / or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo»), dove lo *stare al rezzo* indica lo stare o il vivere in condizioni di agiatezza.<sup>973</sup> Tra gli autori successivi la voce si è diffusa perlopiù coi signif. di 'venticello fresco', 'ombra' o 'luogo ombroso', riconducibili alle occ. liriche dantesche e petrarchesche.<sup>974</sup> *Rezzo* sembra dunque aver goduto di una cittadinanza quasi esclusivamente letteraria, ma i passi del Borghini su cit. e la voce *rezzo* nel CAVERNI<sup>975</sup> farebbero pensare che la parola abbia circolato nell'uso comune tosc. almeno fino al sec. XIX e almeno col signif. di 'ombra' o 'luogo in ombra'. In ogni caso, nel GRADIT i signif. di «soffio d'aria fresca, brezza» e «ombra, frescura» sono registrati come LE ("di uso solo letterario"), quelli di «luogo ombroso e fresco», «oscurità notturna, buio» e «oltretomba, inferno» come OB ("obsoleti") e LE ("di uso solo letterario") e infine quello di «lett., sollievo, conforto intellettuale o spirituale» come BU ("di basso uso").<sup>976</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **riprezzo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Brivido (di freddo o di orrore). || Cfr. *Nota*.

[1] *Inf.* 32.71: Poscia vid' io mille visi cagnazzi / fatti per freddo; onde mi vien **riprezzo**, / e verrà sempre, de' gelati guazzi.

2 Brivido di freddo (rif. al primo sintomo della febbre quartana).

[1] *Inf.* 17.85: Qual è colui che sì presso ha 'l **riprezzo** / de la quartana, c'ha già l'unghie smorte, / e triema tutto pur guardando 'l rezzo, / tal divenn' io a le parole porte...

<sup>973</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), NDU e TB s.v. *rezzo*.

<sup>974</sup> Cfr. GDLI s.v. *rezzo*.

<sup>975</sup> «Passando avanti alla casa di un contadino su un poggio, sentii una mattina una donna che così allettava un bambinello, perché andasse volentieri fuori colle pecore: *Va' vai, poverino, e se sul mezzodì fa caldo, lascia andare le pecorine e tu mettiti allo rezzo*. Forse alla pronunzia va *all'orezzo*, e *orezzo* comprenderebbe l'ombra e il refrigerio del venticello».

<sup>976</sup> Cfr. GRADIT s.v. *rezzo*.

## FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*riprezzo* *Inf.* 17.85 (:), *Inf.* 32.71 (:)

## VARIANTI

*Inf.* 17.85: *ripreggio* Urb

*Inf.* 32.71: *rimpreggio* Urb

In entrambi i passi Urb presenta l'uscita rimica in *-eggio* (*meggio* : *ripreggio* : *reggio*), con esito in affricata palatale sonora intensa in luogo dell'affricata alveolare sonora intensa.

## COMMENTI DANTESCHI

[*ripregio*] **GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 17.85: «**Ripregio**. çòè començamento».

[*ripreggio*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 17.85: «*il ripreggio*, idest reoccupationem, scilicet quando febris recapit, reinvadit ipsum dic sua».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 17.85: «*s'appressa al riprezzo*; cioè allo scarizo».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 17.85: «*ribrezzo*, cioè al capriccio, *della quartana*».

Giovan Battista Gelli, *Inf.* 17.85: «simile a uno che ha la quartana, quando s'avvicina al termine che la febbre gli viene; la quale cosa egli chiama *ribrezzo*, ché così si uson chiamare quei tremiti e capricci di freddo che mandono inanzi a loro le febbri fredde, i quali nascono da 'l sangue che ricorre in tali alterazioni al cuore».

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 32.71: «**Riprezzo**, cioè tremolazo».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 32.71: «*gli ne venne riprezo*, idest schiffo».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 32.71: «*onde mi ven ribrezzo*, idest, rigor, horripilatio».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 32.71: «*onde mi viene riprezzo*; cioè arricciamento di freddo a ricordarmene».

Cristoforo Landino, *Inf.* 32.71: «*vien ribrezzo*: capriccio et horrore».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Bono Giamboni, *Orosio*, fior., Fig. 'sentimento di forte disgusto, raccapriccio' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Almansore* volg., fior.; Cavalca, *Le vite dei Santi Padri*, tosc.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Jacopo da Montepulciano, *Fimerodia*, tosc., 'brivido provocato dalla febbre o dal freddo'; Ristoro Canigiani, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Gasparo da Verona, ver., Fig. 'sentimento di forte disgusto, raccapriccio' (TLIO; *Corpus OVI*; GDLI).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Riprezzo*. Quel tremito, e capriccio, che 'l freddo, della febbre si manda innanzi: e, a quella similit. oggi subito tremore. Lat. *horror, tremor*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 17. “Qual è colui, ch’ha sì presto il riprezzo della quartana”. E cant. 32: “Poscia vid’io mille visi cagnazzi fatti, per freddo, onde mi vien riprezzo”. *Paol. Oros.* “Trattone fuori il cervello, con disiderio, e senza riprezzo, ovvero capriccio, come fossero veraci vaselli da bere usavano” [cioè senza orrore, e spavento, che gli facesse raccapricciare].

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: Per similit. Subito tremore, orrore, spavento. Lat. *horror* (IV ed.).

### 2. NDU:

U *ribrezzo*, s.m. Impressione d’orrore fisico o morale

FU *ribrezzo*, s.m. Ribrezzo (Sec. XIII, XIV) / Capriccio, voglia.

### 3. GRADIT:

*riprezzo* s.m. OB LE var. *ribrezzo*.

*ribrezzo* s.m. CO [2a metà XIII sec.; der. di *brezza* con *ri-*].

1. intenso moto di repulsione causato da una sgradevole impressione fisica o morale.

2. OB LE brivido, tremito.

## NOTA

Da *brezza* nella sua forma primitiva *\*prezza*, a sua volta ricollegabile al lat. volg. *\*PRIGĪTIA* ‘ripugnanza’ in luogo del lat. classico *PĪGRĪTĪA* ‘indolenza’.<sup>977</sup> *Riprezzo* nella forma con labiale sorda, evidentemente più antica di quella con labiale sonora (*ribrezzo*), ricorre per la prima volta in Bono Giamboni, *Orosio* col signif. di ‘sentimento di forte disgusto, raccapriccio’ e come traduce del lat. HORROR («trattone fuori il cervello, con disiderio e senza riprezzo, ovvero capriccio»)<sup>978</sup> Si osservi come Giamboni glossi il vocabolo, prob. perché ritenuto poco noto, con la voce *capriccio* che ha il signif. di ‘paura, orrore’<sup>979</sup> Nella *Commedia* la voce indica invece quel brivido che è conseguenza di una sensazione fisica (il freddo) o morale (la paura). Nel passo di *Inf.* 17.85 *riprezzo*, in rima aspra con *mezzo* e *rezzo*, ricorre all’interno di una similit. che compara i brividi di freddo, primo sintomo rivelatore della febbre quartana, al tremito di paura che assalì Dante nell’udire le minacce di

<sup>977</sup> NOCENTINI s.v. *ribrezzo*.

<sup>978</sup> Cfr. TLIO s.v. *riprezzo* e *Corpus DiVo*.

<sup>979</sup> Cfr. TLIO s.v. *capriccio*.

Gerione. Per la sintomatologia della quartana, cfr. anche il *De rerum proprietatibus di Bartolomeo Anglico* («de quarto die in quarto affligit, horripilatione primo, deinde calore lento, 24 horas habet in summo labore et 48 in quiete [...] adest tristitia, timor, anxietas [...] lividitas in unguibus et labiis»), cit. da Inglese (ed. e comm.) e Bellomo *ad l.*, e Vincenzo Borghini («et questo è proprio *ribrezzo* o *riprezzo*, quel tremito et freddo che vien con la quartana; donde dicono: “egli ha avuto un *ribrezzo* di febbre”»<sup>980</sup> Per l’att. di *riprezzo* a *Inf.* 32, dove le serie rimiche *mezzo* : *rezzo* : *riprezzo* e *Pazzi* : *cagnazzi* : *guazzi* contribuiscono a inasprire l’atmosfera del canto, le interpretazioni sono divergenti. Francesco da Buti *ad l.* interpreta *riprezzo* come «arricciamento di freddo a ricordare» i *gelati guazzi* del Cocito,<sup>981</sup> mentre altri commentatori (ad es. Guglielmo Maramauro, Benvenuto da Imola e Cristoforo Landino *ad l.*), attenendosi al primo signif. att. di *riprezzo* (‘paura, orrore’), pensano piuttosto al sentimento di raccapriccio o al tremito di paura provato dal poeta nel rammentare la terribile scena di sofferenza cui aveva assistito in quel luogo. Coniugando le due linee interpretative, anche in considerazione del fatto che l’ambiguità del passo non può essere sciolta, qui si propone come signif. quello di ‘brivido di freddo o di orrore’. Il doppio binario interpretativo coinvolge anche l’esegesi moderna: Casini-Barbi (e altri dopo di loro) commentano con «in senso traslato, orrore, spavento»,<sup>982</sup> alcuni (tra cui Bosco-Reggio) pensano piuttosto ai brividi di freddo e altri ancora (tra cui Bellomo) preferiscono non sciogliere l’ambiguità («brivido»). Dopo Dante la voce *riprezzo*, anche nella forma *ribrezzo*, ha avuto una notevole fortuna. Si segnalano innanzitutto le riprese della serie rimica *mezzo* : *riprezzo* : *rezzo*.<sup>983</sup> Di evidente ascendenza dantesca è anche la rima *orezzo* : *riprezzo* att. nell’*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto («Il merigge facea grato l’orezzo / al duro armento et al pastore ignudo, / sì che né Orlando sentia alcun *ribrezzo*»). Molte sono nei sec. successivi le occ. che riconducono il *riprezzo* ai brividi della febbre e quelle in cui compare l’uso fig. (nei sensi di ‘sensazione fisica di disgusto, repulsione’ e ‘sentimento di orrore, di spavento’) della voce. Il signif. di ‘brivido’ non è invece registrato né dalla lessicografia ottocentesca né dal GDLI, mentre il GRADIT lo ritiene (insieme a quello di ‘tremito’) OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”). Obsoleta secondo il TB e il NDU è anche la forma *riprezzo*. Sin dalla prima ed. della *Crusca* viene segnalato nel corpo della voce *riprezzo* anche l’indicazione «oggi, più comunemente, *ribrezzo*» (cit. dalla prima ed.). L’accezione maggiormente diffusa per la forma con labiale sonora *ribrezzo*, e che è ancora in uso nell’it. dei nostri giorni, è quella di «intenso moto di repulsione causato da una sgradevole

<sup>980</sup> BORGHINI [2009], p. 245.

<sup>981</sup> Cfr. la scheda di *guazzo* in questa tesi.

<sup>982</sup> Così anche in *Crusca* (1-4), nel TB e nel GDLI. I primi due parlano non solo di orrore ma anche di tremore.

<sup>983</sup> Per cui cfr. la scheda di *rezzo* in questa tesi.

impressione fisica o morale» (registrata nel GRADIT con la marca d'uso CO, “di uso comune”).<sup>984</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **roffia s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 Nebulosità, scoria (del cielo) (fig.). || Propr. [Pell.] Scarto della conciatura delle pelli.

[1] *Par.* 28.82: Come rimane splendido e sereno / l'emisperio de l'aere, quando soffia / Borea da quella guancia ond'è più leno, / per che si purga e risolve la **roffia** / che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride...

#### FREQUENZA

1 (1 *Par.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*roffia Par.* 28.82 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*La roffia*. çòè la tenebria e nuvela».

**GI** Benvenuto da Imola: «*la roffia*, idest superfluitas».

**GI** Francesco da Buti: «*si purga e risolve la roffia*; cioè la turbazione dell'aere: *roffia* è oscurità di vapori umidi, spissati e condensati insieme».

Trifon Gabriele: «***Roffia***, è quella proprio che suole venire a picciolo fanciullo in sul capo, che chiamiamo *raffa*».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Stat. sen.*, 1301-1303; *Stat. sen.*, *Addizioni* p. 1303, '[Pell.] Scarto della conciatura delle pelli' (*Corpus OVI*).

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Doc. fior.*, 1360/70, '[Pell.] Scarto della conciatura delle pelli'; <*Ottimo, Inf.*, fior.>, Fig. 'scarto' (*Corpus OVI*).

---

<sup>984</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *riprezzo*; NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *riprezzo*.



## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Roffia*. V. A. Condensità di vapori umidi. Lat. *nubes*.
- Esempi: Dan. *Par.* 28. “Perché si purga, e risolve la roffia, Che pria turbava sì che 'l Ciel ne ride”. But. “*Roffia* cioè la turbazion dell'aere. *Roffia* è oscurità di vapori spessati, e condensati insieme”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.

### 2. NDU:

FU *roffia*, s.f. Densità, sozzura.

### 3. GRADIT:

*roffia* s.f. OB [av. 1321; dal longob. \**hruf* ‘crosta, forfora’].

1. spuntatura di pelli conciate.
2. estens., cosa che imbratta, insozza / rifiuto, scoria.
3. estens., nebbia, vapore.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** Dal longob. \**hruf* ‘crosta, forfora’, con riscontri anche nel a. fr. *roife* e continuatori in area settentr.<sup>985</sup> Prima di Dante la voce è att. in alcuni statuti sen., come tecnicismo della conciatura delle pelli, nel senso di ‘scarto di lavorazione’, signif. che trova ulteriore conferma in doc. fior. del secondo Trecento.<sup>986</sup> Da questo uso primitivo, ben doc. in area tosc., deriva l’accezione dantesca (in rima unica in tutto il poema con *soffia* e *paroffia*, con la quale forma anche una rima inclusiva), di origine traslata, variamente interpretata nella tradizione ma comunque riconducibile alla nozione di ‘scarto’, ‘residuo’, ‘impurità’. Per gli antichi commentatori si tratta di «oscurità di vapori umidi, spissati e condensati insieme» (Francesco da Buti *ad l.*, ma già Iacomo della Lana: «tenebria e nuvela»). Parte della critica moderna ricollega l’occ. dantesca, senza la mediazione tosc., direttamente all’a. fr. *roife* (‘forfora’, ‘crosta’, ‘desquamazione della lebbra’), con rif. alla «lebbra del cielo che spazza il maestrale».<sup>987</sup> Un secondo filone interpretativo, che fa capo a Baldassare Lombardi *ad l.*, riconosce in *roffia* la voce usata in alcune zone della Romagna per indicare «quella lordura che su le monete, ed altre cose, col maneggiarle cagionasi» (e dunque nel passo dantesco si farebbe riferimento alla “sporczia del cielo”, cioè alle nubi). Scartazzini *ad l.* pensa

<sup>985</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *roffia*; PARODI [1957a], p. 283; VIEL [2014], p. 288.

<sup>986</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>987</sup> Cfr. l’intero passo: «da connettere [...] con l’antico francese *roife* e il settentrionale *rofia* e affini ‘forfora, crosta, desquamazione della lebbra’. [...] Questo [...] è il termine presente, non quello tecnico dei pellai che ne è una specificazione; è la lebbra del cielo che spazza il maestrale, la *roife* di uso già letterario [...]» (CONTINI [2001], pp. 201-203). Vd. anche Torraca e Chiavacci Leonardi *ad l.*

piuttosto a un vocabolo sen., non molto comune, usato per designare un partic. grembiule di cuoio usato dai fabbri per proteggersi dal fuoco (e, di conseguenza, «potrebbe essere che la fuliggine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo»<sup>988</sup> Vd. inoltre Vandelli *ad l.*: «Il vocab. *roffia* è toscano, e significa, e già significò in antico, *ripulitura e spuntatura di pelli conciate*: da questo significato, ch'è sicuro, era facile passare all'altro di *roba di rifiuto*, e *immondezza* e *sudiciume* in generale. In tal senso possono ben dirsi *roffia* le nebbie e nuvole che macchiano la purezza del cielo». Tirando le fila del discorso, *roffia* può essere considerata come un tecnicismo della conciatura, prob. giunto in Toscana, e nello specifico a Siena (dove è att. - in modo esclusivo - prima di Dante), viaggiando sulle rotte commerciali che nel Medioevo collegavano i grandi mercati europei alle compagnie di mercanti tosc.<sup>989</sup> Ciò parrebbe confermato dalle occ. della voce in it. antico, che si concentrano - al di fuori del circuito dantesco - in documenti di gabelle sen. e fior.<sup>990</sup> La trad. lessicografica, almeno fino al sec. XIX, sembra rifarsi quasi esclusivamente al commento butiano: cfr. ad es. *Crusca* (1-4) s.v. *roffia*: «Condensità di vapori umidi» (cit. dalla prima ed.). Il GDLI registra come prima accezione quella di 'spuntatura di pelli conciate; cascame della lavorazione del cuoio' e a essa ricollega per similit. il signif. di 'sudiciume, immondizia', da cui a sua volta deriverebbe per estens. quello di 'nebbia, nebulosità' (e in questo senso la voce sarebbe stata usata da Dante).<sup>991</sup> Il DEI s.v. *roffia* fornisce la sola def. di 'loia' e mette a confronto *roffia* con il *roccia* sen. e con delle voci (non meglio specificate) del pis. e del lucch. che avrebbero lo stesso signif.<sup>992</sup> Il NOCENTINI, come si è visto sopra, fa derivare *roffia*, le cui accezioni registrate sono 'rifiuto', 'scarto della conciatura delle pelli', dal germ. medievale (si ipotizza una forma longob. \**hruf* 'crosta', 'forfora' originatasi dall'a. a. ted. *ruf*).<sup>993</sup> Quest'ultima proposta etimologica ha il merito di coniugare in sé le linee interpretative dei commentatori danteschi moderni: è possibile che da una voce germ. che indicava la crosta o la forfora si siano create parallelamente la forma fr. *roife* col signif. di 'crosta' e la forma tosc. *roffia*, che si è specializzata nel senso di 'scarti della lavorazione delle pelli'. Dante potrebbe aver adottato il vocabolo, nell'accezione di 'scarto delle nubi', per indicare ciò che rimaneva delle nubi in cielo e che era stato spazzato via dal vento del Nord. A eccezione di una sporadica occ. ottocentesca (peraltro all'interno di un'espressione idiomatica),<sup>994</sup> dopo Dante la voce è att. solo nel circuito esegetico, nello specif. nell'*Ottimo* ramo  $\alpha$  (introduzione a *Inf.* 18: «*Roffiano* in lingua volgare si è una vile cosa e abiecta e dispecta persona (*roffia*

<sup>988</sup> Così si legge nel FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *roffia*: «è d'uso tuttora, benché non comune, a Siena, per quel riparo di cuoio che arma dal petto in giù, usato da' fabbri, perché il fuoco non abbruci loro i panni». Questa def. è poi cit. nel CAVERNI, che aggiunge un rif. al commento del Vandelli *ad l.*

<sup>989</sup> Per questo argomento cfr. almeno CASTELLANI [2000], pp. 100-101; CELLA [2010], pp. 39-67; GIULIANI [2023], pp. 16-17.

<sup>990</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>991</sup> Cfr. GDLI s.v. *roffia*.

<sup>992</sup> Cfr. DEI s.v. *roffia*.

<sup>993</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *roffia*.

<sup>994</sup> Cfr. GDLI s.v. *roffia*.

viene a dire ‘dispecta cosa’»<sup>995</sup> Il vocabolo è ritenuto obsoleto già dalla prima ed. della *Crusca* e così anche nel NDU, nel TB e nel GRADIT, che registra *roffia*, coi signif. di «spuntatura di pelli conciate», «estens., cosa che imbratta, insozza», «rifiuto, scoria» ed «estens., nebbia vapore», come OB (“obsoleti”).<sup>996</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

<p>           Criterio a (interno, strutturale) ×            Criterio c (esegetico)         </p>	<p>           Criterio b (stilistico) ×            Criterio d (storico-lessicografico) ×         </p>
--	---

## **roncare v.**

### DEFINIZIONE

1 [Agr.] Preparare alla coltivazione un terreno (boschivo o incolto) tramite operazioni di pulizia o disboscamento.

[1] *Inf.* 20.47: «Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga, / che ne' monti di Luni, dove **ronca** / lo Carrarese che di sotto alberga...»

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*ronca Inf.* 20.47 (:)

### VARIANTI

*arronca Co*

La forma prefissata *arroncare* è lez. semanticamente e metricamente equipollente sebbene minoritaria. Il DU CANGE registra anche una forma ARRONCHARE in uno statuto vercellese,<sup>997</sup> segno che la voce circolasse anche nel mediolat. In it. antico *arroncare* conta un'occ., dubbia, in un doc. fior. (datato al 1360-1363) col signif. di ‘tagliare, sradicare (un albero)’ e due nel volg. di Piero de’ Crescenzi con dei signif. analoghi a quelli di *roncare* (ad es.: «e poi del mese di Giugno si sarchia ovvero s'arronca la seconda volta»<sup>998</sup> Questa forma si trova inoltre a lemma in *Crusca* (1-4) con la def. «nettar le biade dall'erbe, sarchiare» e in *Crusca* (5) con la def. «tagliar colla ronca».<sup>999</sup>

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>995</sup> Per questa chiosa cfr. l'APPENDICE AL CANTO XVIII dell'ed. Boccardo (*Ottimo*, I, p. 417).

<sup>996</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB, GRADIT s.v. *roffia*.

<sup>997</sup> Cfr. DU CANGE s.v. *arronchare*.

<sup>998</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>999</sup> Cfr. *Crusca* (1-5) s.v. *arroncare*; vd. anche TB s.v. *arroncare*.

**GI** Guido da Pisa: «**Ronca**, id est excidit, inde *roncare* id est ‘excidere lapides de montibus’, vel ‘terram aratro scindere’, vel ‘sarculo aperire’: quod utrunque Carrarienses faciunt».

**GI** Benvenuto da Imola: «**ronca**, idest colit, laborat; nam *runcare* est purgare segetes a malis et noxiis herbis; et ponitur ibi large pro ‘colere’, ‘inhabitare’».

**GI** Francesco da Buti: «**ronca**; cioè diveglie li boschi e dimestica: imperò che *roncare* è divegliere le piante».

**GI** Anonimo Fiorentino: «**Ronca**, ciò è rotta spezzata et divisa».

**GI** Cristoforo Landino: «*dove el carrarese ronca*, cioè dove cultiva le terre; et pose una spetie et parte d’agricoltura per tutta l’agricoltura. Imperoché *runcare* in latino significa ‘stirpare’, et sveglere herbe et sterpi et chose nocive».

**GI** Giovan Battista Gelli: «**ronca**, cioè lavora e cultiva la terra (per ciò che *roncare* si chiamava, dice Benvenuto da Imola, in quel tempo il purgare e nettare le biade da l’erbacce, la qual cosa noi chiamiamo oggi vulgarmente *sarchiare*)».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Giovanni Campulu, mess., ‘tagliare con la ronca’ (cfr. *Corpus OVI*). **Prima att. dantesca (da considerare unitamente alle occ. in Giovanni Campulu).**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Ridolfo, *Tenz. con Manfredino*, perug.; *Palladio* volg., tosc.; <*Piero de’ Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>; Paolo dell’Aquila, napol.>sett., ‘tagliare con la ronca, sarchiare (anche in contesto fig.)’, ‘coltivare’ (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Roncare*. Sverre, sterpare, tagliar con la ronca, o roncone. Lat. *runcare*.

•Esempi: *Cr.* 6. 101. 2. “Appresso si roncano, quandunque rinascono l’erbe in essa, con le mani, e col sarchioncello”. *Pallad.* “Rade si voglion porre, e roncale, e sarchiale”. *Dan. Inf.* 20. “Che ne’ monti di Luni, dove ronca lo carrarese”. *But.* “Imperoché *roncare* è diveglie le piante”.

•Definizione: Da *roncare ronca* arme d’asta adunca, e tagliente. Lat. *sparus, runcina*.

•Esempi: *Bern. Or.* “Ch’era un’huom grande, e portava la ronca”. *Ariost. Fur.* “E chi lascia lo spiede, e chi la ronca”.

•Definizione: Oggi anche *roncola*.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID. Arroncare (III ed.).

### 2. NDU:

U *roncare* intr. e tr. T. agr. E poet. Tagliar colla ronca.

### 3. GRADIT:

*roncare* v.tr. BU [av. 1313; lat. *rūncāre*] tagliare, estirpare con la ronca, anche ass.

#### NOTA

**Idiotismo settoriale.** Dal lat. RŪNCĀRE, dove assume perlopiù il signif. di ‘ripulire il terreno dalle erbacce’, ‘sarchiare’.<sup>1000</sup> In it. antico *roncare* è prob. prima att. dantesca (nella forma *ronca*, in rima con *spelunca* e *tronca*), ma si rintracciano anche delle occ. in Giovanni Campulu (c. 1315), dove essa assume il signif. di ‘tagliare con la ronca’.<sup>1001</sup> Per Antonino Pagliaro<sup>1002</sup> il termine sarebbe di area non tosc., sebbene fosse molto comune nella sua toponomastica sin dal sec. XI.<sup>1003</sup> Sulla scorta delle accezioni registrate nelle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia (ISIDORO, XII 2, 5: «*runcatio* est a terra herbas evellere») e nelle *Derivationes* di Ugucione da Pisa (UGUCCIONE, R 54, 44: «item a *rus runco*, -as, herbas a terra evellere, nam *rus* terra dicitur»), documentate anche nei lessici del mediolat.,<sup>1004</sup> l’antica esegesi fornisce specif. dettagli sull’attività della roncatura.<sup>1005</sup> Ad es., Benvenuto da Imola *ad l.* («*ronca*, idest colit, laborat; nam *runcare* est purgare segetes a malis et noxiis herbis») fa rif. all’eliminazione delle erbacce infestanti. Francesco da Buti *ad l.* («*ronca*; cioè diveglie li boschi e dimestica: imperò che *roncare* è divegliere le piante») fa invece rif. all’azione del disboscamento vera e propria. Guido da Pisa *ad l.* («*Ronca*, id est excidit, inde *roncare* id est ‘excidere lapides de montibus’, vel ‘terram aratro scindere’, vel ‘sarculo aperire’: quod utrunque Carrarienses faciunt») potrebbe invece fare rif. all’estrazione del marmo dalle cave (per influenza di *Inf.* 20.49: «ebbe tra ’ bianchi marmi la spelunca / per sua dimora»)<sup>1006</sup> oppure alle attività per rendere coltivabile (o abitabile) un terreno tramite la sarchiatura, la rimozione delle pietre e la pulizia della terra con l’aratro, operazioni che «si fanno anc’oggi in luoghi ripidi e scabrosi di montagna».<sup>1007</sup> Così si spiegherebbe anche la sfumatura estens. di ‘abitare’ cit. da Benvenuto («et ponitur ibi large pro ‘colere’, ‘inhabitare’»).<sup>1008</sup> Alla luce del variegato spettro semantico att. in queste glosse e più in generale nel mediolat.,<sup>1009</sup> l’occ. dantesca di *roncare* potrebbe essere interpretata come ‘preparare alla coltivazione un terreno (boschivo o incolto)

<sup>1000</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *roncare*. Cfr. anche DMLBS e DU CANGE s.v. *runcare*.

<sup>1001</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1002</sup> Cfr. PAGLIARO [1966], p. 576.

<sup>1003</sup> Cfr. DEI s.v. *roncare*<sup>1</sup>; VIEL [2018], p. 348. Vd. anche il sost. *rònco* ‘pezzo di terreno di scarso valore o incolto’ nelle province lucch. e pist. (cfr. ROHLFS [1979], p. 182). Vd., infine, i numerosi topon. tosc. riconducibili al lat. RUNCARE (cfr. PELLEGRINI [1990], p. 199).

<sup>1004</sup> Per cui cfr. ad es. DMLBS, DU CANGE e SELLA, *Gloss. lat.-it.* s.v. *runcare*.

<sup>1005</sup> Inglese (ed. crit.) riconduce l’occ. dantesca a un passo della *Farsalia* (*Phars.*, I, 586: «Arruns incoluit desertae moenia Lunae»).

<sup>1006</sup> Per cui cfr. FRANCESCHINI [2008], p. 213.

<sup>1007</sup> BARBI [1941], pp. 13-14.

<sup>1008</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], p. 213.

<sup>1009</sup> Per cui cfr. BARUZZI-MONTANARI [1988] e la bibliografia ivi cit. Cfr. anche AUSTIN [1935], p. 83.

tramite operazioni di pulizia o disboscamento'. È utile segnalare anche l'att. del verbo lat. ERUNCARE<sup>1010</sup> nel *De vulg.* 1.11.5, a cui Dante conferisce il signif. etimologico, usato in senso fig., di 'sradicare' («Post quos Mediolanenses atque Pergameos eorumque» finitimos eruncemus, in quorum etiam improprium quendam cecinisse recolimus *Enter l'ora del vesper, cioè fu del mes d'ochiover*»). La glossa del Buti al passo di *Inf.* 20.47 viene ripresa e cit. dalla *Crusca* per la def. di *roncare* («Sverre, sterpare, tagliar con la ronca, o roncone», cit. dalla prima ed.).<sup>1011</sup> *Roncare* e la forma prefissata *arroncare*<sup>1012</sup> (per cui cfr. *Varianti*) compaiono più volte, assieme al sost. *roncone*, nei volg. dei trattati di agricoltura di Palladio e Pietro de' Crescenzi. Nello specif., per Palladio la *roncatura* consisteva nella pulizia del terreno dalle piante infestanti tramite lo strumento del RUNCO.<sup>1013</sup> Che il *roncone* sia ricollegabile al verbo *roncare* si evince non solo dalle numerose occ. negli *Statuti senesi* degli inizi del sec. XIV ma anche dalla voce nel *Glossario latino-arefino*: «hoc falcastrum, stri, el roncone»<sup>1014</sup> (cfr. anche UGUCCIONE, R 54, 45: «unde hic *runco -nis*, qui herbas evellit, vel instrumentum quo evelluntur herbe et vepres secantur»). Nello stesso glossario compare anche il sost. *roncola*, anch'esso prob. appartenente alla stessa famiglia di parole: «hec falx, cis, la falce e la roncola e la falce fenaia».<sup>1015</sup> La trad. lessicografica registra per *roncare* il solo signif. di «sverre, sterpare, tagliar con la ronca, o roncone» (cit. dalla prima ed.), senza esplicitare l'accezione estens. di 'coltivare, dissodare il terreno'. Una parziale eccezione è rappresentata dal GDLI, la cui def. è molto più analitica: «ripulire un terreno, estirpando le erbacce con la roncola, per lo più allo scopo di mettere la terra a coltivazione».<sup>1016</sup> La voce, registrata come ancora in uso dal NDU,<sup>1017</sup> era però ritenuta antica già da Giovan Battista Gelli *ad l.* («per ciò che *roncare* si chiamava [...] in quel tempo il purgare e nettare le biade da l'erbacce, la qual cosa noi chiamiamo oggi vulgarmente *sarchiare*») e poi, nel sec. XIX, dal TB.<sup>1018</sup> Il GRADIT la classifica, col signif. di «tagliare, estirpare con la ronca, anche ass.», come BU («di basso uso»)<sup>1019</sup> In effetti dopo Dante si registrano solo sporadiche occ. Si segnala qui l'att. nella *Tenzione con Manfredino* di Ridolfo, dove è ripresa

<sup>1010</sup> Per cui cfr. REW s.v. *eruncare*, 2908.

<sup>1011</sup> Cfr. *Crusca* (1-3) s.v. *roncare*.

<sup>1012</sup> Per cui cfr. *Crusca* (3-4) e TB s.v. *roncare*, che glossano il lemma semplicemente con *arroncare*, evidentemente ritenuto di più vasta diffusione.

<sup>1013</sup> Cfr. BARUZZI-MONTANARI [1988], p. 128.

<sup>1014</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1015</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1016</sup> Cfr. GDLI s.v. *roncare*.

<sup>1017</sup> Cfr. NDU s.v. *roncare*. Vd. anche BARBI [1941], pp. 13-14: «Non importa pensare a culture estensive, ma piuttosto a arsicce, debbi, ronchi», che «si fanno anc'oggi in luoghi ripidi e scabrosi di montagna, e più se ne doveva sentire il bisogno in altre età quando il grano non si aveva con tanta facilità dai mercati più lontani: tale necessità si doveva sentire anche in Lunigiana, dove l'industria del marmo non aveva preso lo sviluppo che ebbe in seguito, e i monti stessi dovevano essere ancora atti, più di oggi, a queste modeste culture».

<sup>1018</sup> Cfr. TB s.v. *roncare*.

<sup>1019</sup> Cfr. GRADIT s.v. *roncare*.

la rima inclusiva *tronca* : *ronca* («lo contrarioso dir che lo ben tronca / [...] dov'era l'asto che la pace ronca»).<sup>1020</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **rosta s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 Intrico di arbusti, fronde e sterpaglie che intralcia il passaggio.

[1] *Inf.* 13.117: Ed ecco due da la sinistra costa, / nudi e graffiati, fuggendo sì forte, / che de la selva rompieno ogni **rosta**.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*rosta Inf.* 13.117 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Giovanni Boccaccio: «E questo vocabolo **rosta** usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'àlbori, con le quali la state cacciam le mosche».

**GI** Francesco da Buti: «*Che della selva rompeano ogni rosta*; cioè ogni frasca: imperò che delle frasche si fa rosta alcuna volta».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*fugientes tam fortiter quod rumpebant omnem rostam silve: rostam, idest clausuram*».

Giovan Battista Gelli: «Per questa voce **roste** si ha a intendere le cime e le vette d'essi sterpi; e così espone il Boccaccio, dicendo “*Roste* usiamo noi chiamare cotali fraschette e ramuscelli d'alberi, co' quali noi usiamo cacciare la state via le mosche; onde abbiamo dipoi chiamate *roste*, per metafora, quegli strumenti che si fanno artificiosamente di penne di pagone, di carta o di qual si sia altra cosa, per usargli a tale ufizio”. E forse si potrebbe ancora intendere per *roste* ogni intrigamento o siepe d'arbori e di sterpi, usando noi chiamar *roste* quei ripari che si usono fare di simili materie per ritenere i fiumi».

Bernardino Daniello: «È **rosta** quella palificata, che si suol fare per ritegno dell'acque impetuose».

---

<sup>1020</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Finfo, *Se long'uso mi mena*, fior.; Monte Andrea (ed. Menichetti), fior.; *Serventese Lambertazzi*, bologn.; *Giostra virtù e vizi*, march., 'sbarramento artificiale, fatto con rami, pannelli di vimine o pali (anche in contesto fig.)'; Jacopone (ed. Ageno), tod.; *Serventese Lambertazzi*, bologn. Fras. *Fare rosta*: 'riunirsi facendo schermo col proprio corpo, per ostacolare qno o per proteggere qno (anche in contesto fig.)'; Restoro d'Arezzo, aret., 'oggetto fatto di ramoscelli, di listelli di legno o di altro materiale legati insieme alla base e lasciati liberi nella parte superiore, che si agita per rinfrescare l'aria o per scacciare le mosche' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Nicolò de' Rossi, *Rime*, tosc.-ven.; 'sbarramento artificiale, fatto con rami, pannelli di vimine o pali (anche in contesto fig.)'; Anonimo Rom., *Cronica*, Fras. *Fare rosta*: 'riunirsi facendo schermo col proprio corpo, per ostacolare qno o per proteggere qno'; *Doc. fior.*, 1360-63; *Esopo tosc.*; *Lett. prat.*, 1385-1410 [1389]; Sacchetti, *Lettere*, fior., 'oggetto fatto di ramoscelli, di listelli di legno o di altro materiale legati insieme alla base e lasciati liberi nella parte superiore, che si agita per rinfrescare l'aria o per scacciare le mosche' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Rosta*. Strumento noto da farsi vento, fatto in varie fogge, e di varie materie. Lat. *stabellum*.
- Esempi: *Fav. Esop.* "Meriggiando un vecchio al meriggio d'un albero, con una rosta in mano".
- Definizione: Per metaf. ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli in vece di rosta.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 13. "Che della selva rompieno ogni rosta".

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni, + Bernardo Davanzati (II ed.).

### 2. NDU:

U *rosta*, s.f. Finestra a ventaglio, sopra gli usci o gli sporti delle botteghe. | E anche l'inferriata di quelle finestre. | T. agr. Fossa, pur a ventaglio, a piè degli alberi per raccogliervi acqua, o materiale da ingrasso. E riparo di fittoni e rami soliti fatti qua e là nelle selve per riparo delle castagne.



FU *rosta*, s.f. T. pist. e cont. Specie di granata fatta di grosse frasche per spazzare i prati, l'aia o sim. | Specie di gran ventaglio o ventola di carta o di frasche che i contadini attaccano al palco per far vento e scacciar le mosche.

### 3. GRADIT:

*rosta*, s.f. [av. 1280; dal longob. \**hrausta* 'frasche, riparo'].

1. LE fascio di frasche legate insieme a ventaglio, usato spec. per scacciare le mosche, ravvivare il fuoco o come riparo. | BU estens., ventaglio spec. di forma tondeggiante, con manico in osso, avorio e sim.

2. LE intrico, ammasso di frasche o arbusti che intralciano il cammino.

3. TS arch. in una porta ad arco, elemento di chiusura di forma semicircolare o semiellittica.

4. TS agr. spec. nei castagneti, pendio, riparo artificiale scavato per impedire che le castagne cadute vengano trascinate via dall'acqua.

### NOTA

Dal longob. \*(h)*rausta* 'frasca, riparo',<sup>1021</sup> da cui il signif. di 'viluppo o intreccio di frasche' e quello estens. di 'ostacolo, impedimento', inteso sia in senso propr. sia in senso fig. Queste accezioni si riscontrano anche nell'it. antico, dove la voce *rosta* è att. a partire da Restoro d'Arezzo nel senso di 'ventaglio fatto di frasche'.<sup>1022</sup> A quest'ultima accezione fanno rif. alcuni antichi commenti per l'occ. di *Inf.* 13.117 (in rima con *posta* e *costa*). Cfr. ad es. Giovanni Boccaccio *ad l.*, che identifica la voce come idiotismo fior.: «E questo vocabolo *rosta* usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'àlbori, con le quali la state cacciam le mosche». Tale accezione non sembra però tanto pertinente con questo passo dantesco quanto piuttosto con l'occ. del denominale *arrostarsi* a *Inf.* 15.39 («“O figliuol”, disse, “qual di questa greggia / s'arresta punto, giace poi cent' anni / sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia”»)).<sup>1023</sup> Un altro filone esegetico riconduce più generic. la voce *rosta* a un viluppo di ramoscelli o frasche (vd. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «*che della selva rompeano ogni rosta*; cioè ogni frasca: imperò che delle frasche si fa rosta alcuna volta») che impedisce il cammino ma che viene strappato via dalla fuga concitata delle due anime.<sup>1024</sup> Tale signif. è quello più adeguato, considerando innanzitutto il contesto in cui è inserito il lemma: la selva dei suicidi è piena di arbusti di ogni tipo e in *Inf.* 13 la parola *rosta* convive insieme con altre voci sinonimiche o di signif. analogo (*bronco*, *cespuglio*, *cesto*, *legno*, *pruno*, *ramo*, *stecco*, *sterpo*, *tronco*). La fiorentinità delle accezioni di 'viluppo di frasche' e 'impedimento' (o, più nello specifico, di 'cumulo di frasche e ramoscelli di vario tipo usato come argine per i

<sup>1021</sup> Cfr. GAMILLSCHEG, II, p. 145; BERTONI s.v. *rosta*; ZACCARIA [1901], pp. 406-407; NOCENTINI s.v. *rosta*.

<sup>1022</sup> Cfr. TLIO s.v. *rosta* e *Corpus OVI*. Cfr. anche il TOLAINI s.v., che registra il sost. lat. ROSTA col signif. di 'ventaglio' in un inventario pis. della fine del sec. XIII («*rosta*s pro altari. vjjj. tam de panone quam de carta que sunt .ij.»).

<sup>1023</sup> Cfr. la scheda di *arrostarsi* in questa tesi.

<sup>1024</sup> Così anche in BARBI [1905], p. 260 e BARBI [1975], I, p. 208.

fiumi')<sup>1025</sup> è messa in luce da Vincenzio Borghini, che le riconduce alle zone fluviali attorno a Firenze: «*rosta* vuol dire non 'rami' o 'branche', ma 'intrecciamento et involupamento di rami et branche' [...]. Et propriamente chiamiamo *roste* noi quelli che per riparo de' fiumi che rodono le ripe si fanno, ficcando pali et intrecciando rami fra l'uno e l'altro»;<sup>1026</sup> «gli è in Dante questa voce *rosta* [...] che vuol dire, quando s'intrecciano più rami insieme per far come siepe a riparar o svolger l'acqua de' fiumi. Questa voce un cittadino che abbia le sue possessioni in monte, l'udirà come nuova, dove chi l'arà nel piano di Firenze, vicine all'Arno, o al Bisenzio, o all'Ombrone, l'intenderà subito».<sup>1027</sup> Il senso che rimanda all'argine artificiale di un fiume non sembra essere presente nei testi delle Origini, ma potrebbe essere implicito nell'occ. dantesca e in alcune ad essa precedenti (ad es. in quelle dei fior. Finfo e Monte Andrea).<sup>1028</sup> In ogni caso, ancora nel sec. XIX esso sembra in uso nelle campagne tosc., come documentato nel CAVERNI s.v. *rosta* («*rosta* [...] secondo quel che insegna l'uso vivo del popolo non è l'argine, ma quell'ingraticciamento di legne tra le pale fitte che sorreggono l'argine»). Una testimonianza analoga a quella borghiniana è fornita da Giovan Battista Gelli *ad l.*: «e forse si potrebbe ancora intendere per *roste* ogni intrigamento o siepe d'arbori e di sterpi, usando noi chiamar *roste* quei ripari che si usano fare di simili materie per ritenere i fiumi». La lessicografia cruscante, in linea con la critica precedente, inserisce l'es. dantesco sotto alla def. «per metaf. ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli in vece di *rosta*».<sup>1029</sup> Agli appunti di Borghini si rifà anche Giambattista Giuliani, che coglie un ulteriore signif. in bocca ai «montagnoli del Senese, del Casentino e di Pistoia»: «*roste*, mi dicevano essi, noi chiamiamo certi ripari di fittoni e rami e frondi, soliti a farsi qua e colà per le selve, ad impedire che le castagne, già a terra, non vengano portate via dall'acque correnti»<sup>1030</sup> (vd. anche FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *rosta*: «è di uso per la montagna pistojese nel proprio significato che qui sotto ci dirà il Borghini, benché egli s'inganni dicendo che nella montagna non si usa»). Ancora alle *roste* dei castagneti fanno rif. il NDU, che ne segnala l'accezione come ancora in uso, e il GRADIT, che la registra come tecnicismo agricolo (con la marca d'uso TS).<sup>1031</sup> In it. antico il signif. di 'intrico di arbusti, fronde e sterpaglie che intralcia il passaggio' è att. solo in Dante, mentre sono molto più vitali le accezioni di 'sbarramento artificiale' (per cui cfr. ad es. l'occ. in Nicolò de' Rossi, in cui è però ripresa la rima dantesca *rosta* : *costa*: «Da plançer resto, - no fus' altra *rosta*. / Morte mi punta, - unde sì me pente, / perché ne l'ora - non previti 'l laro: / vui siti 'l costo - ch'el mi' cor mi costa») e 'ventaglio di

<sup>1025</sup> La voce dovette però essere diffusa in un'aria geografica più ampia, se si pensa che *rosta* con questo signif. ricorre anche nel *Serventese* bologn. dei Lambertazzi e dei Geremei e nella march. *Giostra delle virtù e dei vizi* e che, inoltre, un topon. *Rosta* è att. in un inventario moden. datato 1347 (cfr. TLIO s.v. *rosta*; *Corpus OVI*).

<sup>1026</sup> BORGHINI [2009], p. 244.

<sup>1027</sup> BORGHINI [1855], p. 302. Vd. anche ED s.v. *idiotismi*.

<sup>1028</sup> Cfr. TLIO s.v. *rosta*; *Corpus OVI*.

<sup>1029</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *rosta*.

<sup>1030</sup> GIULIANI [1860], pp. 189-190.

<sup>1031</sup> Cfr. NDU e GRADIT s.v. *rosta*.

frasche'.<sup>1032</sup> Ancora al ventaglio, ma in senso scherzoso per intendere un oggetto contundente, rimanda l'occ. nel *Morgante* di Luigi Pulci («sopra i corpi morti [Morgante] si cacciava / addosso a' vivi, e la rosta menava; / ed ogni volta levava la mosca, / ma ne portava con essa la gota»).<sup>1033</sup> Il signif. principale di 'groviglio di frasche', nonché quello di 'ventaglio', non risultano più in uso né nella campagna tosc. né altrove. Il lemma infatti non è registrato nell'ALT o nell' AIS e il GRADIT segnala le accezioni di «fascio di frasche legate insieme a ventaglio, usato spec. per scacciare le mosche, ravvivare il fuoco o come riparo» e «intrico, ammasso di frasche o arbusti che intralciano il cammino» come LE (“di uso solo letterario”); l'accezione «estens., ventaglio spec. di forma tondeggiante, con manico in osso, avorio e sim.» è invece registrata con la marca d'uso BU (“di basso uso”).<sup>1034</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## rubecchio s.m.

### DEFINIZIONE

1 [Astr.] Cerchio che delimita la fascia dello zodiaco. *Zodiaco rubecchio*: lo stesso che *cerchio (dello) zodiaco*. || Propr. Ruota dentata di un mulino ad acqua.

[1] *Purg.* 4.64: «Se Castore e Poluce / fossero in compagnia di quello specchio / che sù e giù del suo lume conduce, / tu vedresti il Zodiaco **rubecchio** / ancora a l'Orse più stretto rotare, / se non uscisse fuor del cammin vecchio».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*rubecchio* *Purg.* 4.64 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Amico dell'*Ottimo*: «Se il segnale di Gemini fosse in compagnia del sole, tu vedresti il *Zodiaco robecchio*, cioè l'ostelo del Zodiaco girarsi più stretto alla constellatione chiamata Orsa, se elli non facesse altro corso che l'usato».

<sup>1032</sup> Cfr. TLIO s.v. *rosta*; *Corpus OVI*.

<sup>1033</sup> Cfr. GDLI s.v. *rosta*.

<sup>1034</sup> Cfr. GRADIT s.v. *rosta*.

GI Pietro Alighieri (red. I): «Dicendo quod hoc magis apparet si *zodiacus robecchius*, idest rota zodiaci, nam *robecchius* in Thuscia dicitur rota dentata molendini, processisse oblique sua nam ab aequinoctiali quod sol esset in signo Geminorum».

GI Pietro Alighieri (red. III): «ipse autor in dicta sua ammiratione vidisset *Zodiacum robecchium*, idest rotationem Zodiaci circuli adhuc magis vicini Ursis, idest septentrionali nostre parti que meridiana est ibi (dicitur enim *robecchium* Florentie rota molendini dentata)».

Andrea Lancia: «**Robecchio**, Ruota molendini. | *Robecchio* è quella parte del mulino sopra la quale si volge».

GI Benvenuto da Imola: «*tu vedresti il zodiaco robecchio*, idest, rubicundum, qui habet in se duodecim signa flammantia, unde appellatur signifer».

GI Anonimo Fiorentino: «*Tu vederesti: Robecchio*, ciò è rosso, per lo calor del Sole pare in vista, ciò è, continuando la ragione di sopra, questo cerchio del Zodiaco rotterebbe il Sole più presso ad Aquilone».

Cristoforo Landino: «*Tu vederesti el zodiaco robecchio*: tu vedresti quella parte del zodiaco, dove sono gemini, *robecchia*, la quale rosseggerebbe pel sole, se vi fusse dentro, chome è in ariete».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Guerra di Troia*, tosc., ‘ruota dentata di un mulino ad acqua’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Robecchio*. Rosseggiante. Lat. *rubeus*.
- Esempi: Dan. *Purg.* 4. “Tu vedresti il Zodiaco robecchio”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Altre annotazioni rilevanti: V. A. (IV ed.).

### 2. NDU:

FU *robecchio*, agg. Rossiccio. Vive nelle mont.

### 3. GRADIT:

*robecchio*, agg. [1313-19; lat. \**rubicūlu(m)*, der. di *ruber* ‘rosso’].

OB LE rosseggiante.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Ricondotta alla forma \*RUBĪCULUS (a sua volta da RUBER ‘rosso’),<sup>1035</sup> l’occ. dantesca di *rubecchio* (a *Purg.* 4.64, in rima con *specchio* e *vecchio*) è stata interpretata dall’esegesi antica e moderna perlopiù come agg. col signif. di ‘rosseggiante’ (cfr. ad es. Benvenuto da Imola *ad l.*: «*tu vedresti il zodiaco rubecchio, idest, rubicundum*»)<sup>1036</sup> Il sintagma *Zodiaco rubecchio*, inserito nella complessa perifrasi astronomica con cui Virgilio spiega a Dante che si trovano nell’emisfero australe (‘se il sole fosse in congiunzione con i Gemelli, tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante ruotare ancora più vicino alle Orse, cioè ancora più a nord’), è stato quindi tradizionalmente inteso come «quella zona dello Zodiaco che appare rosseggiante, [...] cioè dove si trova il sole, che sembra infiammarlo» (Chiavacci Leonardi *ad l.*)<sup>1037</sup> In base a questa spiegazione, il passo è stato messo in relazione con le *Georgiche* virgiliane (*Georg.*, I, 233-4: «*Quinque tenent caelum zonae: quarum una corusco / semper sole rubens et torrida semper ab igni*»)<sup>1038</sup> cui si potrebbero aggiungere anche i *Fasti* ovidiani (*Fast.*, VI, 727: «*sol abit a Geminis, et Cancris signa rubescunt*»)<sup>1039</sup> Anche la lessicografia moderna e contemporanea, sulla scorta del filone esegetico maggioritario, definisce unanimemente *rubecchio* come ‘rosso’ o ‘di colore rosseggiante’.<sup>1040</sup> Di recente Alessandro Parenti,<sup>1041</sup> segnalando la difficoltà di giustificare non solo la trafila fonetica \*RUBĪCULUS > *rubecchio* (anche ipotizzando che si tratti di una voce semidotta) ma anche la suffissazione lat. di \*RUBĪCULUS a partire da RUBEUS (poiché di solito questo suffisso si applica a parole della terza declinazione),<sup>1042</sup> ha ripreso l’ipotesi etimologica formulata da Giovanni Alessio per *rubecchio* ‘ruota dentata’,<sup>1043</sup> ricollegando molto più persuasivamente anche il *rubecchio* dantesco al lat. ORBICŪLUS ‘rotella, puleggia’ (a sua volta diminutivo di ORBIS ‘cerchio’). Alla ruota dentata di un mulino fece già rif. Pietro Alighieri *ad l.*, che peraltro identificò *rubecchio* come idiotismo tosc.<sup>1044</sup> nella red. I («*zodiacus robecchius*,

---

<sup>1035</sup> Cfr. REW s.v. \**rubīculus*, 7411.; DEI s.v. *rubecchio*; GDLI s.v. *rubecchio*<sup>1</sup>; PARODI [1957a], p. 264.

<sup>1036</sup> Benvenuto sostiene che lo Zodiaco sia rosseggiante non per il sole che vi passa dietro ma perché viene illuminato dalle dodici costellazioni in esso contenute, grazie alle quali lo Zodiaco è anche detto ‘stellato’ («*signifer*»): «*rubicundum, qui habet in se duodecim signa flammantia, unde appellatur signifer*».

<sup>1037</sup> Così anche nell’ED s.v. *rubecchio*: «parte rosseggiante dello Zodiaco, infiammata dal sole».

<sup>1038</sup> Cfr. almeno Chiavacci Leonardi e Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

<sup>1039</sup> PARENTI [2020], p. 136.

<sup>1040</sup> Cfr. ad es. *Crusca* (1-4), NDU, TB e GRADIT s.v. *rubecchio*; GDLI s.v. *rubecchio*<sup>1</sup>; VIEL [2018], p. 149.

<sup>1041</sup> Per la nota di questa voce si tengono in conto le ricerche condotte in PARENTI [2020] e PARENTI [2021], dei quali si accoglie ogni ipotesi e ai quali si rimanda per ulteriori rif. bibliografici.

<sup>1042</sup> Ivi, p. 139.

<sup>1043</sup> Alessio intendeva però il *rubecchio* dantesco come ‘rosseggiante’, per cui cfr. PARENTI [2020], p. 152.

<sup>1044</sup> A voler prendere per buona la testimonianza di Giambattista Giuliani (cit. anche in ED s.v. *idiotismi*), anche *rubecchio* nel senso di ‘rosseggiante’ dovrebbe essere un idiotismo tosc.: «e sento da un contadino che “l’uva [...] se l’assiste il caldo, [...] non vien nera nera, resta sempre un po’ rubecchia” (rosseggiante)» (GIULIANI [1860], p. 259). Dell’agg. *rubecchio* rif. al sole si rintracciano

idest rota zodiaci, nam *robecchius* in Thuscia dicitur rota dentata molendini») e specific. fior. nella red. III («dicitur enim *robechium* Florentie rota molendini dentata»). Un analogo riscontro, pur parziale nella spiegazione, si ricava da Andrea Lancia *ad l.* («*Robecchio* è quella parte del mulino sopra la quale si volge»); l'Amico dell'*Ottimo ad l.* fa invece rif. a uno «stelo», ossia prob. a qualcosa di simile al «gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti svolta dalla rocchella, e dall'altro il rotone o ruota grande che pesca nell'acqua, e la porta in alto per annaffiare gli orti, i prati, ecc».<sup>1045</sup> Le att. di *rubecchio* - con valore sost. e nel senso di 'ruota di legno' - in scritti tosc. di carattere pratico datati tra il sec. XIV e il sec. XVII (fra cui spiccano le carte atlantiche di Leonardo da Vinci, per cui vd. ad es. c. 956r: «Quessto no(n) è altro se none ruota e rribechio, roccha e mmacina»),<sup>1046</sup> unitamente alle occ. in testi lett. tre-quattrocenteschi come la *Guerra di Troia* in ottava rima (in cui è riproposta la rima *specchio* : *vecchio* : *rubecchio*: «chiamando Ector, d'i Troiani specchio, / dicendo: "Figliuolo mio, due hai lasciato / la madre trista col tuo padre vecchio?". / E 'l viso era tuto grafiato, / più si voltava che 'n mulino rubecchio»),<sup>1047</sup> il *Rinaldo da Montalbano* di Andrea da Barberino («'l cavallo si rotò parecchie volte come robecchio di mulino»)<sup>1048</sup> e un sonetto extravagante di Luigi Pulci (anche qui in rima con *specchio* e, nella quartina precedente, con *vecchio*: «Beuta una mezzetta a mano a mano / cavò dua mascellari a un robecchio / e volle che vedessi nello specchio / che viso e' gli faceva fare strano»),<sup>1049</sup> avvalorano l'ipotesi che Dante si stia rif. alla ruota di legno di un mulino ad acqua. Del resto, il poeta è solito ricorrere a similit. e metaf. con marchingegni di vario tipo: si pensi, ad es., al «molin terragno» cit. a *Inf.* 23.46-49 («Non corse mai sì tosto acqua per doccia / a volger ruota di molin terragno, / quand'ella più verso le pale approccia, / come 'l maestro mio per quel vivagno»)<sup>1050</sup> o all'enorme mulino a vento al quale è paragonato Lucifero a *Inf.* 34.4-7 («Come quando una grossa nebbia spira, / o quando l'emisperio nostro annotta, / par di lungi un molin che 'l vento gira, / veder mi parve un tal dificio allotta»). Allo stesso modo, è più che plausibile considerare la parola *zodiaco* come un agg., poiché se ne rintracciano altre occ. in it. antico.<sup>1051</sup> Inoltre, sia lo ζωδιακός gr. sia lo ZODIACŪS lat. ricorrono spesso con funzione agg.<sup>1052</sup> A uno *zodiacus circulus* fa rif., ad es., Bartolomeo da Parma nel *Tractatus sphaerae* (1297), in cui si trova anche un

---

alcune occ. in lett. a partire dal Cinquecento, tutte però dipendenti dall'interpretazione del *rubecchio* dantesco come 'rosseggiante' (cfr. GDLI s.v. *rubecchio*<sup>1</sup>; PARENTI [2020], pp. 137-138). Non sembra che l'agg. - ammesso che sia davvero circolato nell'uso vivo - abbia conosciuto una grande vitalità: esso è infatti registrato come voce obsoleta da *Crusca* (4), dal NDU, dal TB e dal GRADIT s.v. *rubecchio*.

<sup>1045</sup> Così si legge nel *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali* del gesuita Antonio Bresciani, cit. in PARENTI [2020], p. 144.

<sup>1046</sup> Cfr. MANNI-BIFFI [2011], p. 257.

<sup>1047</sup> Cfr. TLIO s.v. *rubecchio*.

<sup>1048</sup> Cfr. PARENTI [2020], pp. 150-151.

<sup>1049</sup> PULCI [2013], p. 85.

<sup>1050</sup> Cfr. PARENTI [2020], p. 151.

<sup>1051</sup> Cfr. TLIO s.v. *zodiaco* (2); PARENTI [2020], p. 154.

<sup>1052</sup> Cfr. PARENTI [2020], pp. 155-156.

paragone tra il circolo dei segni zodiacali e la ruota di un mulino («Sic signa dicuntur currere semper, tamquam cani veloces in cursu, et tamquam iam rota mollendini rotans»).<sup>1053</sup> Una similit. tra il circolo del sole e una mola ricorre anche in due passi del *Convivio* dantesco (*Conv.* 3.5.14: «conviene che Maria veggia nel principio dell’Ariete [...] esso sole gira[r] lo mondo [...] come una mola del[la] quale non paia più che mezzo lo corpo suo»; *Conv.* 3.15.18: «veggia lo sole a punto sopra sé girare, non a modo di mola, ma di rota»).<sup>1054</sup> Alla luce di tutti questi dati, Parenti ha proposto di interpretare «vedresti lo zodiaco [con l’iniziale minuscola] rubecchio» come ‘vedresti la ruota zodiacale’,<sup>1055</sup> da intendersi come la ruota celeste (cioè il sole) «che nel compiere il suo ciclo annuo entra in successione nelle dodici costellazioni dello Zodiaco». <sup>1056</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **runciglio s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Lunga asta terminante con un gancio adunco.

[1] *Inf.* 21.71: Con quel furore e con quella tempesta / ch’escono i cani a dosso al poverello / che di sùbito chiede ove s’arresta, / usciron quei di sotto al ponticello, / e volser contra lui tutt’i **runcigli**...

[2] *Inf.* 22.71: E Libicocco «Troppo avem sofferto», / disse; e preseli ’l braccio col **runciglio**, / sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

### FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*runcigli* *Inf.* 21.71 (:), *runciglio* *Inf.* 22.71 (:)

### VARIANTI

*runciglio* *Inf.* 22.71: *uncino* Po

La var. *uncino* di Po, prob. banalizzante, è inaccettabile anche perché la lez. *runciglio* è assicurata dalla rima.

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>1053</sup> Cfr. PARENTI [2020], p. 156.

<sup>1054</sup> Cfr. *Corpus* OVI; VD s.v. *mola*; PARENTI [2020], pp. 156-157.

<sup>1055</sup> Cfr. PARENTI [2020], p. 157; PARENTI [2021].

<sup>1056</sup> PARENTI [2021], p. 415.

[*roncigli*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 21.71: «*e volser contra lui tutti i roncigli*, idest uncus et graffios».

[*roncigli*] **GI** Francesco da Buti, *Inf.* 21.71: «*tutti i roncigli*; cioè li graffi che aveano in mano».

[*ronciglio*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 22.71: «*e presegli il braccio col ronciglio*, idest cum uncino suo ferreo efficaciter».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Anonimo Genovese (ed. Cocito), [Usato come strumento di offesa per uncinare qno (anche in contesto fig.)] (TLIO s.v. *ronciglio*; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Doc. pist.*, 1337-42; Senisio, *Declarus*, sic.; *Sam Gregorio in vorgà*, lig.; Giannozzo Sacchetti (ed. Arvigo), fior.; Senisio, *Caternu*, sic., ‘ferro o lama adunchi per uso agricolo’; Boccaccio, *Decameron*, [Usato come strumento di offesa per uncinare qno (anche in contesto fig.)] (TLIO s.v. *ronciglio*, *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Ronciglio*. Graffio, ferro adunco a guisa d’uncino. Lat. *uncus*.
- Esempi: Dan. *Inf.* 21. “E volser contra lui tutti i roncigli”. E Dan. *Inf.* cant. 22. “Troppo avem sofferto Disse, e presegli il braccio col ronciglio”. Bocc. *can.* 6. 1. “Con le tue armi e co’ crudi roncigli”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.

### 2. NDU:

U *ronciglio*, s.m. T. poet. Ferro a uncino. I roncigli dei diavoli nell’inf. dant.

### 3. GRADIT:

*ronciglio* OB LE → *ronciglio*

*ronciglio* s.m. LE [av. 1313, etim. incerta, forse connesso con il lat. mediev. *runcilio* ‘roncola’]. ferro adunco atto a uncinare.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** Di etimo incerto, forse dal mediolat. RUNCILIO (o RUNCILIONE(M)), ‘roncola’, a sua volta dal verbo RŪNCĀRE (‘sarchiare, ripulire il terreno dalle erbacce’)<sup>1057</sup> attraverso un accrescitivo \*RUNCĪLE. La voce, come

---

<sup>1057</sup> Cfr. DELI 2 e NOCENTINI s.v. *ronciglio*; VIEL [2018], p. 191.



documentano, tra gli altri, le *Note al Malmantile*, indicava originariamente una «specie d'arme o piuttosto arnese per gli agricoltori» dalla punta uncinata (cit. da *Crusca* [5] s.v. *arruncigliare*). Con questo signif. si rintracciano varie occ., soprattutto nella forma con *o* protonica *ronciglio* (att. anche nella trad. della *Commedia*),<sup>1058</sup> in testi perlopiù tosc. ma anche lig. e sic.<sup>1059</sup> Nella *Commedia* la voce, di stampo chiaramente popolare (in rima rispettivamente con *pigli* e *consigli* e con *piglio* e *piglio*), ricorre per due volte in un contesto fortemente comico-realistico come quello della bolgia dei barattieri: qui i diavoli tormentano i dannati con varie pene, tra cui quella di afferrarli e lacerarli con lungo uncino (chiamato variamente «runciglio», «raffio» a *Inf.* 21.52, *Inf.* 21.100 e *Inf.* 22.147 o «uncino» a *Inf.* 21.73, *Inf.* 21.86, *Inf.* 22.69, e *Inf.* 22.149). Negli stessi canti ricorre anche il parasinteto *arruncigliare*.<sup>1060</sup> Ancora a esigenze espressive rimandano alcune att. fig.: quella predantesca nell'Anonimo Genovese con rif. alla falce della morte che si abbatte sugli uomini («Sì te ven la morte apreso, / che for' morrai tu per adesso. / Se tu no ài presto consejo / aspetando tal ronzejo, / tal corpo riceverai, / mai guarir no porra'») e quella nella canzone di Elissa che chiude la sesta giornata del *Decameron*, stavolta con rif. alle crudeli grinfie d'amore che arpionano l'innamorato («tu, disleal tiranno, aspro e rapace, / tosto mi fosti addosso / con le tue armi e co' crudel roncigli»).<sup>1061</sup> Il contesto lirico dell'att. di *runciglio* ripropone lo stilema dantesco della bellezza che uncina (cioè seduce) l'animo dell'amante (*Rime* 107.6: «ma perch'i' ho di voi più volte udito / che pigliar vi lasciate a ogni uncino, / piacemi di prestare un pocolino / a questa penna lo stancato dito»).<sup>1062</sup> Al mondo contadino rimanda invece l'occ. nei *Poemi conviviali* di Giovanni Pascoli («Nudo un uomo trae giù da un carro, / presso la strada, con un suo ronciglio, / il pingue concio»). La parola, dopo aver guadagnato dignità letteraria, è rimasta confinata in tale ambito; essa, ancora in uso nel fior. del sec. XIX, è però registrata dal GRADIT con la marca d'uso LE (“di uso solo letterario”).<sup>1063</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## scalea s.f.

### DEFINIZIONE

1 Gradinata in pietra che conduce a un edificio (specif. una chiesa).

<sup>1058</sup> Cfr. Petrocchi a *Inf.* 21.71 e *Inf.* 22.71; PARODI [1957a], p. 283.

<sup>1059</sup> Cfr. TLIO e DELI 2 s.v. *ronciglio*; *Corpus OVI*; PARODI [1957a], p. 283.

<sup>1060</sup> Cfr. la scheda di *arruncigliare* in questa tesi.

<sup>1061</sup> Cfr. TLIO s.v. *ronciglio*.

<sup>1062</sup> Cfr. *Corpus OVI*. Cfr. anche ED s.v. *pigliare*.

<sup>1063</sup> Per tutto cfr. NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *ronciglio*.

[1] *Purg.* 12.104: Come a man destra, per salire al monte / dove siede la chiesa che soggioga / la ben guidata sopra Rubaconte, / si rompe del montar l'ardita foga / per le **scalee** che si fero ad etade / ch'era sicuro il quaderno e la doga...

1.1 *Sacre scalee*: insieme delle gradinate che compongono la candida rosa.

[1] *Par.* 32.21: secondo lo sguardo che fé / la fede in Cristo, queste sono il muro / a che si parton le sacre **scalee**.

1.2 Pendenza rocciosa in forma di scala (con rif. al percorso che conduce all'ottava bolgia).

[1] *Inf.* 26.13: Noi ci partimmo, e su per le **scalee** / che n'avea fatto iborni a scender pria, / rimontò 'l duca mio e trasse mee...

## FREQUENZA

3 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*, 1 *Par.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*scalee* *Inf.* 26.13 (:), *Purg.* 12.104, *Par.* 32.21 (:)

## VARIANTI

*scalee* *Purg.* 12.104: *schale* Ash

La lez. di Ash è un'evidente banalizzazione.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 26.13: «per le **scalee**, idest gradi».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 26.13: «su per le **scalee**, idest, per gradus illius ripae arduae, quia ibi non erat alia scala».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 26.13: «e su per le **scalee**; cioè per la digradazione delli scogli fatti come scale, benché malagevoli e faticose, [...] per le quali erano discesi dal ponte».

**GI** Anonimo Fiorentino, *Inf.* 26.13: «noi tornammo su per quelle **scalee**, cioè ruine».

**GI** Iacomo della *Lana*, *Purg.* 12.104: «perché era malesevele ad andare a la ditta chesia per la montada, sí era intaglado in lo sasso gradi a modo de scala da peçe, e per cotale modo si pò andare [...]. per le **scalee**. Çoè ch'a Fiorença sì se fé quelle peçe al tempo ch'ell' era im bono stado».

Pietro Alighieri (red. III), *Purg.* 12.104: «super quo colle posita est ecclesia Sancti Miniati, quos dictos tales gradus Florentini vocant **scaleas**».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 12.104: «per le **scalee**, idest, gradus scalarum».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 12.104: «Per le **scalee**; cioè per li scaloni».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 32.21: «a che si parton le sacre **scalee**, idest, duae facies, quae habent distinctos gradus, sicut scalae; ideo autor vocat eas scalas: et

dicit quod dividuntur dictae facies duae sive scalae, *secondo lo sguardo che fee la fede in Cristo*».

GI Francesco da Buti, *Par.* 32.21: «*le sacre scalee*; cioè li santi circuli».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., ‘scala a gradoni’; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., ‘livello’ (TLIO; *Corpus OVI*)

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

III ed.:

•Definizione: *Scaleà*. Ordine di gradi avanti a Chiese, o altro edificio. L. *scalarum gradus*.

•Esempi: G. V. 1. 57. 5. «Si fecero le scalee de’ macigni, su per la costa». Dant. *Par.* 32. “Queste sono il muro A che si parton le sacre scalee”.

Altre edd. (IV):

•Definizione: ID.

### 2. NDU:

U *scalèa*, s.f. T. stor. Scalinata, specialmente due di fronte. Rimane a alcuni edifici. *Le scalee di Badia, di Santa Croce*. O scalinata greggia naturale. Anche *scalère* al pl.

FU *scalèa*, s.f. *Far le scalee di Sant’Ambrogio*. Sparlare d’uno dietro le spalle.

### 3. GRADIT:

*scalea* s.f. [1313-19; prob. der. di <sup>1</sup>*scala* con *-ea* femm., vd. <sup>1</sup>*-eo*].

TS arch. scala monumentale che dà accesso a importanti edifici.

## NOTA

*Prima att. dantesca*, ma come topon. ricorre già dalla fine del sec. XIII.<sup>1064</sup> Dal lat. SCALA, forse attraverso la forma intermedia \*SCALERĪA<sup>1065</sup> per il classico SCALARIA. Col signif. di ‘gradinata’ la voce ricorre a *Purg.* 12.104, dove è rif. allo scalone costruito per rendere più agevole la salita verso l’abbazia fior. di San Miniato; vd. ad es. Iacomo della Lana *ad l.* («perché era malesevele ad andare a la ditta chesia per la montada, sí era intaglado in lo sasso gradi a modo de scala da peçe, e per

<sup>1064</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1065</sup> Cfr. GDLI s.v. *scalèa*. Per Riccardo Viel è un «neologismo dantesco ottenuto per analogia con altri prestiti dall’afri.» (VIEL [2014], pp. 297-298).

cotale modo si pò andare») e Pietro Alighieri (red. III) *ad l.*, che mette in luce l'uso fior. di *scalea* in relazione a quella partic. scalinata («super quo colle posita est ecclesia Sancti Miniati, quos dictos tales gradus Florentini vocant *scaleas*»). Nel caso di *Inf.* 26.13, con *scalee* (in rima con *dee* e *mee*) si indicano i gradoni rocciosi (di origine naturale) sui quali si arrampicano Dante e Virgilio per raggiungere l'ottava bolgia (vd. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «*e su per le scalee*; cioè per la digradazione delli scogli fatti come scale, benché malagevoli e faticose»), analogamente al signif. che assume la voce *scaleo* a *Purg.* 15.36, rif. al percorso che conduce alla terza cornice.<sup>1066</sup> A *Par.* 32.21 le *sacre scalee* (in rima con *Ebree* e *fée*) costituiscono le gradinate della rosa dei beati, organizzata come un anfiteatro celeste nel quale una fila di donne ebree divide i beati credenti in Cristo prima della sua ventura e i beati vissuti dopo l'avvento di Cristo (cfr. Benvenuto da Imola *ad l.*: «*a che si parton le sacre scalee*, idest, duae facies, quae habent distinctos gradus, sicut scalae; ideo autor vocat eas scalas: et dicit quod dividuntur dictae facies duae sive scalae, secondo lo sguardo che fee la fede in Cristo»).<sup>1067</sup> Ancora alla scalinata antistante una chiesa fior., rispettivamente a quella di San Miniato, di Santa Croce e della Badia, fanno rif. le occ. della voce in Giovanni Villani, in Matteo Villani e nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti.<sup>1068</sup> Nel GRADIT la voce è registrata con la def. «arch. scala monumentale che dà accesso a importanti edifici» e con la marca d'uso TS («linguaggio tecnico-specialistico»).<sup>1069</sup> Una significativa fortuna si riscontra anche per il proverbio, tipicamente tosc., del *fare le scalee a Sant'Ambrogio* («sparlare di qualcuno che ha appena lasciato la compagnia»), che secondo la testimonianza di Benedetto Varchi deriverebbe dall'usanza di sedersi in gruppo a chiacchierare sulla scalinata antistante la chiesa.<sup>1070</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **scaleo s.m.**

#### **DEFINIZIONE**

1 Struttura a gradini, scalinata (con rif. alla visione di Giacobbe).

<sup>1066</sup> Cfr. la scheda di *scaleo* in questa tesi.

<sup>1067</sup> L'ordinamento morale in base al quale i beati occupano le gradinate, e di conseguenza il grado di beatitudine di cui godono, è spiegato dettagliatamente da San Bernardo nel canto stesso. Cfr. ad es. Pietro Alighieri (red. III) e Benvenuto da Imola *ad l.* Vd. anche MAZZUCCHI [2015].

<sup>1068</sup> Cfr. TLIO s.v. *scalèa*; *Corpus OVI*.

<sup>1069</sup> Cfr. GRADIT s.v. *scalèa*.

<sup>1070</sup> Cfr. VARCHI [1995], I, p. 438 e II, pp. 607-608; Cfr. anche NDU, TB, GDLI s.v. *scalèa*; *Proverbi Crusca*.

[1] *Par.* 21.29: Dentro al cristallo che 'l vocabol porta, / cerchiando il mondo, del suo caro duce / sotto cui giacque ogni malizia morta, / di color d'oro in che raggio traluce / vid' io uno **scaleo** eretto in suso / tanto, che nol seguiva la mia luce.

1.1 Pendenza rocciosa in forma di scala (con rif. al percorso che conduce alla terza cornice).

[1] *Purg.* 15.36: Poi giunti fummo a l'angel benedetto, / con lieta voce disse: «Intrate quindi / ad un **scaleo** vie men che li altri eretto».

## FREQUENZA

2 (1 *Purg.*, 1 *Par.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*scaleo* *Purg.* 15.36, *Par.* 21.29

## VARIANTI

*scaleo* *Purg.* 15.36: *scalon* Ash Eg, *scaglione* Laur

*Scalon(e)*, non att. in it. antico, è considerabile come una banalizzazione o un mero errore di lettura. Diverso è il discorso per *scaglione*, ampiamente att. nei testi delle Origini col signif. di 'gradino':<sup>1071</sup> in questo caso, la *lectio facilior* sarà stata indotta per analogia con le tre occ. purgatoriali di *scaglione*, rif. o al primo scalino da salire per accedere al Purgatorio (*Purg.* 9.94: «lo scaglione primaio / bianco marmo era sì pulito e terso, / ch'io mi specchiai in esso qual io paio») o ai gradini che conducono da una cornice all'altra (*Purg.* 12.115: «Già montavam su per gli scaglioni santi, / ed esser mi pareva troppo più lieve / che per lo pian non mi pareva davanti»; *Purg.* 27.67: «E di pochi scaglioni levammo i saggi, / che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense, / sentimmo dietro e io e li miei saggi»).<sup>1072</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 15.36: «*entrate qua a un scaleo*, scilicet, ad ascensum scalae tertii circuli».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 15.36: «*Ad un scaleo*; cioè ad una scala».

Iacomo della Lana, *Par.* 21.20: «Per allegoria ha a mostrar che quello scaleo dimostra li gradi ecclesiastici».

*Ottimo*, *Par.* 21.29: «Sì come elli puose in Marte la croce per iscala, ad denotare che per martirio erano saliti a Dio, in Iove l'aquila, segno dello imperio, così qui pone una scala d'oro, ad denotare che il grado del salire di queste anime, che fue per contemplatione, è più supremo e più excelso che neuno altro».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 21.29: «*Vid'io uno scaleo eretto in suso*, idest, unam scalam erectam in altum».

<sup>1071</sup> Cfr. TLIO s.v. *scaglione* (1).

<sup>1072</sup> Cfr. TLIO s.v. *scaglione* (1); ED s.v. *scaglione*; *Corpus OVI. VIEL* [2014], p. 160.

**GI** Francesco da Buti, *Par.* 21.29: «*uno scaleo*; cioè una scala di colore d'oro [...]. Questa scala figura lo sallimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l'oro; e però finge che sia d'oro». [...] [*Par.* 21.64:] «*Giù per li gradi de la scala santa*; della quale scala fu detto di sopra: questa scala è quella, per la quale i contemplativi ascendano suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando l'anima devota, ascende a Dio».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Itinerario luoghi santi*, fior.>lucch., 'lo stesso che scalea'; *Itinerario luoghi santi* (fior.>lucch.) 'gradino' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Iacomo della Lana, *Purg.* (Rb), bologn., 'gradino' (TLIO; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Scalèo*. Scala.

•Esempi: Dan. *Par.* 21. «Di color d'oro in che raggio traluce, vid'io uno scaleo eretto in suso».

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: But. ivi: "Uno *scalèo*, cioè una scala di colore d'oro (IV ed.)".

### 2. NDU:

U *scalèo*, s.m. Scala che si regge da sé senz'appoggio di muro, avendo fisso o imperniato il suo sostegno. Anche quelle scale doppie che vanno restringendosi in alto, e aprendosi si sostengono l'una l'altra.

FU *scalèo*, s.m. Scala.

### 3. GRADIT:

*scalèo* s.m. [1313-19; prob. der. di <sup>1</sup>*scala* con <sup>1</sup>-eo].

1. OB LE scalinata.

2. CO scala a libretto.

3. CO piccola scala portatile a libretto, costituita da due o tre larghi gradini, usata spec. in negozi o biblioteche per raggiungere i ripiani più alti degli scaffali.

4. OB scalea.

## **NOTA**

Da *scala*,<sup>1073</sup> forse con procedimento analogo a quello supposto per *scalea*.<sup>1074</sup> *Scaleo* è att. prima di Dante nell'*Itinerario luoghi santi*, dove indica sia una scala sia, più specif., i suoi gradini. L'occ. di *Purg.* 15.36 è rif. ai gradoni rocciosi che portano i viaggiatori dalla seconda alla terza cornice (cfr. Benvenuto da Imola *ad l.*: «*entrate qua a un scaleo, scilicet, ad ascensum scalae tertii circuli*»), analogamente al signif. che assume la voce *scalea* a *Inf.* 26.13, rif. al percorso che conduce all'ottava bolgia.<sup>1075</sup> Alcuni editori hanno proposto una punteggiatura diversa, in modo da includere nel discorso dell'angelo solo l'esortazione a salire («*Intrate quinci*») e restituire a Dante narratore la considerazione sulla maggiore facilità di salita rispetto ai gradoni delle cornici situate più in basso.<sup>1076</sup> L'att. di *Par.* 21.29, inserita nella complessa descrizione delle anime contemplanti del cielo di Saturno, è invece rif. alla scala di Giacobbe (*Gen.*, 28, 12: «*viditque in somniis scalam stantem super terram et cacumen illius tangens caelum, angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam [...]*»), esplicitamente cit. da Dante nel canto successivo (*Par.* 22.70-71: «*Infin là sú la vide il patriarca / Iacobbe porger la superna parte*»). Si tratta di una scala «di color d'oro in che raggio traluce» (*Par.* 21.28) che i beati scendono per venire incontro al pellegrino e salgono per ascendere «suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio» (Francesco da Buti a *Par.* 21.64). Vd. anche l'*Ottimo ad l.*: «qui pone una scala d'oro, a denotare che il grado del salire di queste anime, che fue per contemplatione, è più supremo e più excelso che neuno altro». L'immagine della scala di Giacobbe godeva di un'ampia diffusione nelle scritture mistiche medievali: essa ricorre anche in un opuscolo di Pier Damiani («*tu scala illa Iacob, quae homines vehis ad caelum et angelos ad humanum deponis auxilium*»), con cui Dante collocherà nella seconda parte del canto (vd. *Par.* 21.43-142). La voce, che conosce sporadiche occ. nella letteratura dei sec. successivi,<sup>1077</sup> nell'accezione di 'scalinata' è registrata dal GRADIT come OB ("obsoleta") e LE ("di uso solo letterario"), mentre nell'accezione di 'scalea' è registrata come OB ("obsoleta"). Essa risulta però viva nell'uso tosc. (almeno nel sec. XIX), dove si è specializzata, come si legge negli *Atti dell'accademia dei georgofili* e nel *Giornale agrario toscano*, coi signif. di «specie di scala movevole, di legno, di pochissimi scalini, anche soli due o tre, con pedata, e che si regge sulla propria base» e «scala doppia a piuoli decrescenti in lunghezza dal basso in alto».<sup>1078</sup> Nel senso di 'scala a pioli (casalinga)' la voce risulta ancora oggi att. in alcune zone della Toscana orientale e occidentale (per cui cfr. ALI, IV, c. 345 ["scala a pioli"]). Il GRADIT documenta che tali signif. sono CO ("di uso comune") nell'it. dei giorni nostri.<sup>1079</sup>

<sup>1073</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *scala*.

<sup>1074</sup> Cfr. la scheda di *scalea* in questa tesi.

<sup>1075</sup> Cfr. la scheda di *scalea* in questa tesi.

<sup>1076</sup> Per approfondimenti cfr. ED s.v. *scalèo*; Bosco-Reggio e Pasquini-Quaglio *ad l.*

<sup>1077</sup> Cfr. GDLI s.v. *scalèo*.

<sup>1078</sup> Per tutto cfr. DELI 2 s.v. *scala*. Vd. anche NDU s.v. *scalèo*.

<sup>1079</sup> Cfr. GRADIT s.v. *scalèo*.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **schembo agg.**

#### DEFINIZIONE

1 Che ha un andamento tortuoso.

[1] *Purg.* 7.70: Tra erto e piano era un sentiero **schembo**, / che ne condusse in fianco de la lacca, / là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

#### FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*schembo* *Purg.* 7.70 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*schembo*. Çoè torto overo guerço».

**GI** Pietro Alighieri (red. III): «callem *schembum*, idest globosum».

**GI** Benvenuto da Imola: «*un sentier sghembo*, idest, tortuosus vel transversus».

[*ghembo*] **GI** Francesco da Buti: «*ghembo*; cioè torto come conviene che girino le vie dei monti, come girano li monti; *ghembo* è torto in su e curvo, e *lembo* è torto in giù e curvo in giù».

[*ghembo*] Cristoforo Landino: «*el sentero*, la strecta via, et è vocabolo derivato da semità, era *ghembo*, torto, chome conviene che sieno le vie de' monti, le quali per sfuggire e più difficili passi, si ritorcono hor qua hor là».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Cicerchia, *Risurrez.*, sen., 'Fig. [Con rif. a un sentimento:] Odioso, sgradevole'; Manfredino, perug., '[Con valore avv.:] in modo strampalato'; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., 'Sost. Declivio; Cicerchia, *Risurrez.*, sen., Fig. 'Deviazione morale, peccato'; Neri Pagliaresi, sen., 'Luogo tenebroso, senza apertura' (TLIO; *Corpus OVI*).



## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Sghembo*. Add. Lat. *tortuosus, obliquus*.
- Esempi: Dan. *Purg.* 7. “Tra erto, e piano, era un sentiere sghembo, che ne condusse in fianco della lacca”. But. “*Sghembo*, cioè torto, come conviene, che girino le vie de’ monti”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Esempi post-trecenteschi: + Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV ed.).
- Esempi post-trecenteschi [s.v. *sghembo* s.m.]: + Michelangelo Buonarroti il Giovane, + Luigi Pulci (IV ed.).
- Altre annotazioni rilevanti [s.v. *sghembo* s.m.]: *E a sghembo*: posto avverbialm. vale ‘a sghimbescio’, ‘a schianció’, ‘a schisa’ (III ed.); *Sghembo*, figuratam. vale ‘scempiataggine’, ‘sciocchezza’ (IV ed.).

### 2. NDU:

U *sghembo*, agg. e s. storto. | T. geom. Figura rettilinea a angoli obliqui.

### 3. GRADIT:

*sghembo* agg., avv. [1313-19; prob. dal got. o longob. \**slimbs* ‘obliquo’, dall’alto ted. medio *slimp*, cfr. lat. mediev. *sclimbus*].

1. agg. BU non diritto, che ha un andamento tortuoso, irregolare.
2. agg. CO storto, disposto obliquamente; non perpendicolare né parallelo rispetto a un piano, a una linea, a una direzione.
3. agg. TS mat. di ente geometrico, non contenuto interamente in un piano.
4. agg. BU fig., stravagante, bislacco.
5. avv. BU obliquamente.

*a sghembo*, loc.avv. CO.  
per storto, obliquamente; a sghimbescio.

*a, di sghembo*, loc.avv. CO.  
per storto, obliquamente; a sghimbescio.

*di sghembo*, loc.avv. CO.  
a sghembo.

## NOTA

*Prima att. dantesca*. Dal got. o longob. \**slimbs* ‘obliquo’.<sup>1080</sup> Regolare il passaggio di *sl-* a *stl-/scl-*, documentato dal lat. tardo *STLEMBUS* att. nel *De verborum* di Festo

---

<sup>1080</sup> Cfr. CASTELLANI [2000], p. 55; DELI 2 s.v. *sghembo*, che segnala anche degli etimi alternativi. Vd. anche VIEL [2018], p. 357.

con rif. a un difetto delle zampe equine («stlembus, gravis tardus, sicut Lucilius pedibus stlembum dixit equum pigrum et tardum»),<sup>1081</sup> dalla voce SCLIMBUS con valore avv. in una carta salernitana del 1005 con rif. a certe case «quas in sclimbo edificate sunt»<sup>1082</sup> e dall'antrop. *Sclimbo* att. nel 1122 nel contado aret.<sup>1083</sup> A *Purg.* 7 l'agg. *schembo*, in rima con *grembo* e *lembo*, ricorre insieme con vari lemmi di ambito geomorfologico (*vallone*, v. 66; *costa* e *grembo*, v. 68; *lacca*, v. 71; *lembo*, v. 72; *balzo*, v. 88; *lama*, v. 90) per descrivere la corografia della valletta dei principi. Nello specif., il *sentiero schembo* è quel percorso tortuoso che girando intorno tra *erto* e *piano*, cioè tra il pendio e la costa, sale verso un lato del vallone, com'è talora esplicitato dall'antica esegesi. Così glossa Francesco da Buti *ad l.*, che riferisce *ghembo* e *lembo* a una strada intricata rispettivamente in salita e in discesa: «*ghembo*; cioè torto come conviene che girino le vie dei monti, come girano li monti; *ghembo* è torto in su e curvo, e *lembo* è torto in giù e curvo in giù». La voce mantiene la velare sorda negli es. più antichi, che spesso sono di chiara dipendenza dantesca. Vd. ad es. le occ. della parola, nella forma *schimbo* e con funzione sost., in Neri Pagliaresi e Niccolò Cicerchia, che rimando con *limbo* riecheggiano la rima dantesca *lembo* : *sghembo*; vd. anche l'occ., con valore avv. e nella forma *schiembo*, nella *Tenzone* con Manfredino (dove rima con *grembo*); vd., infine, l'occ. di *sghembo* con valore sost. nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, in cui è interamente ripresa la serie rimica dantesca (*lembo* : *sghembo* : *grembo*). Nel caso del *Dittamondo* la voce è rif. a una conformazione geologica (specif. a un declivio), ma negli altri casi gioca perlopiù sui signif. propri o fig. di 'storto', 'obliquo' e 'tortuoso'.<sup>1084</sup> Uno stesso panorama si delinea per i sec. successivi, in cui la voce - nelle funzioni agg., sost. e avv. - ricorre principalmente nelle accezioni generic. su cit. Si segnalano inoltre le locuz. avv. a *sghembo* (att. a partire dalla letteratura fior. eroicomica dei sec. XV-XVI, come ad es. il *Morgante* di Luigi Pulci e *La fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane) e di *sghembo*, che hanno conosciuto una fortuna ininterrotta fino ai giorni nostri. Il GRADIT le registra infatti come CO ("di uso comune"); il valore agg. col signif. di «stravagante, bislacco», che pure era diffusa (perlomeno in tosc.) almeno fino al sec. XVIII-XIX anche come sost., è registrata come BU ("di basso uso"), analogamente all'accezione avv. di 'obliquamente'. Anche il signif. dantesco, con valore agg., di «non diritto, che ha un andamento tortuoso, irregolare» è considerata di basso uso e infatti si ritrova att. perlopiù come ripresa letteraria: vd. ad es. la cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni* di Vincenzo Monti (ancora in rima con *grembo*: «Vagai per tutto: nel tugurio entrai / Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo / Dell'auree case più infelice assai. / Salii, discesi, e risalii lo sghembo / Sentier di balze e fiumi»), e il *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni («Una stretta e tortuosa strada [...] correva sghemba fra due siepi»). Si segnala, infine, un'accezione dell'agg. in ambito matematico (già

<sup>1081</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 357; LEWIS-SHORT s.v. *stlembus*; BERTONI s.v. *sghembo*.

<sup>1082</sup> Cfr. GDT s.v. *sghembo*.

<sup>1083</sup> Cfr. GDT s.v. *sghembo*.

<sup>1084</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *sghembo*; *Corpus OVI*.

nel NDU s.v. *sghembo*: «T. geom. Figura rettilinea a angoli obliqui»), registrata dal GRADIT («di ente geometrico, non contenuto interamente in un piano») come TS («linguaggio tecnico-specialistico»)<sup>1085</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## scipare v.

### DEFINIZIONE

1 Causare sofferenza (a qno), straziare (fig.).

[1] *Inf.* 7.21: Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa / nove travaglie e pene quant' io viddi? / e perché nostra colpa sì ne **scipa**?

1.1 Guastare (qsa) (fig.).

[1] *Inf.* 24.84: e vidivi entro terribile stipa / di serpenti, e di sì diversa mena / che la memoria il sangue ancor mi **scipa**.

### FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*scipa* *Inf.* 7.21 (:), *Inf.* 24.84 (:)

### VARIANTI

*Inf.* 7.21: *se ne scipa* Cha Co Eg Fi Lau Lo Parm Po Pr Ricc Tz, *se ne stipa* Ham La Laur Pa Urb, *se ne scippa* Mad, *se ne schippa* Rb

*Inf.* 24.84: *mi stipa* Ash, *ne scipa* Cha Co Eg Ga Lau Lo Pr Ricc Si Tz, *me schipa* La, *mi sipa* Mad, *me sipa* Urb

La diffrazione delle lez. *sì ne scipa* e *mi scipa* è spia della difficoltà di ricezione di una voce che evidentemente era poco nota o di difficile comprensione.<sup>1086</sup> Per quanto riguarda *Inf.* 7.21, la lez. *se ne stipa* risente dell'influenza di *Inf.* 7.19 (stesso discorso è da farsi per *mi stipa* a *Inf.* 24.84), mentre *se ne scipa* ('se ne sciupa', 'se ne strazia') dà un risultato insoddisfacente rispetto a *sì ne scipa*.<sup>1087</sup> La lez. *ne scipa* di *Inf.* 24.84 risente invece certamente del passo di *Inf.* 7.21.<sup>1088</sup> Infine, la lez. isolata

<sup>1085</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *sghembo*.

<sup>1086</sup> La stessa diffrazione si riscontra nell'antica esegesi: ad es., a *Inf.* 7.21 Guglielmo Maramauro e Giovanni Boccaccio leggono *se ne scipa*, mentre Pietro Alighieri (red. II) legge *stipa*. A *Inf.* 24.84 Benvenuto da Imola legge *mi sipa*.

<sup>1087</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

<sup>1088</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

*mi stipa* di Ash a *Inf.* 24.84 è difesa da Enrico Rebuffat come *lectio difficilior* (cfr. *Nota*).<sup>1089</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

[*stipa*] **GI** Pietro Alighieri (red. II), *Inf.* 7.21: «Cur nostra culpa ita nos **stipat**?, idest: ‘Cur ita facit nos abortire in secunda etate sontes et culpabiliter in malo quod concepimus in priman virtualiter in bono?’, [...] primo in principio, quasi alludat hiis que contingunt mulieribus pregnantibus sua culpa se stipantes, idest se disperdentes et fetum abortivum facientes».

Chiose Cassinesi, *Inf.* 7.21: «*se ne scipa*. Destruit et est vulgare florentinorum».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 7.21: «*perché nostra colpa se ne scipa*, cioè dillacera».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.21: «*se ne scipa*?, cioè se ne confonde e guasta e attrita, o in noi vivi temendo di quella pena, o ne’ morti dannati che quella sostengono».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.21: «*ne scipa sì*, idest ita vastat nos, et est *scipa* vulgare florentinum hic, non bononiensium. Dicunt enim Florentini quod mulier est *scipata* quando peperit abortivum».

Francesco da Buti, *Inf.* 7.21: «*E perché nostra colpa sì ne scipa*? Questo si può intendere in due modi; cioè quali pene e tormenti noi mondani temendoli, ci guardiamo di peccare; e *scipa* s’intende, si divide da noi: altrimenti si può intendere pur di coloro che deono essere dannati, et allora s’intende se ne *scipa*; cioè s’intornea come da una siepe, sì come apparirà in quel cerchio».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 7.21: «*et perché nostra colpa sì ne scipa*: i. sì noi scerpe, cioè noi distrahe, quasi dica: ‘noi tormenta’. Et è dal vocabol latino *scerpo*, che significa ‘distraere’, et ‘lacerare’, et ‘stracciare’. Et è la sententia perché sì lacera noi nostra colpa, cioè perché sì ci tormenta el nostro peccato».

**GI** Giovan Battista Gelli, *Inf.* 7.21: «*E nostra colpa perché sì ne scipa*? cioè consuma e sperde in diverse pene e diversi tormenti; perciocché ei non vuol dire altro *scipare* nella lingua nostra, che quel che i Latini dicono *dissipare*, cioè mandar male e disperdere; onde si dice di uno che abbia consumato e mandato male assai facultà: egli ha dissipata di molta roba. Imperocché ei non è altro quel che ci divide da Dio, e che ci disperde e manda a la dannazione, che il peccato e la colpa nostra».

Iacomo della Lana, *Inf.* 24.79: «vide in la dicta bolça *terribelle*, çoè paurosa, *stipa* de peccaduri e de serpenti, li qua’ erano sì diversi c’ancora ’l sangue recordandosse de loro tutto ne trema».

Andrea Lancia, *Inf.* 24.84: «Quasi dica: pur ricordandomi di quelli serpenti tutto il sangue mi si strugge [...]. **Scipare** è proprio partorire parto morto, *scipare*, distrugere».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 24.84: «*che la memoria ancor mi sipa*, idest, destruit et conturbat».

---

<sup>1089</sup> Cfr. REBUFFAT [2013a], p. 41.

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 24.84: «*Che la memoria il sangue ancor mi scipa*; cioè la ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura, come mostrato è di sopra in alcuno luogo».

Anonimo Fiorentino, *Inf.* 24.84: «*Il sangue ancor ne scipa*. *Scipare* è detta quella cosa che non viene a suo tempo ordinato; come una donna che non produce il feto, ciò è il fanciullo, a bene, è detta scipata. [...] Or dice l'Auttore che la memoria di quelle cose orribili, per lo spavento gli faceva il sangue correre verso il cuore anzi al tempo della morte; et pertanto dice essere il sangue scipato, ciò è fatto quello atto anzi il debito tempo».

**GI** Cristoforo Landino, *Inf.* 24.84: «*anchora scipa*: i. sparge el sangue; et dixit scipa, i. sparge, da questo verbo *scerpo scerpis*. Et è la sententia, che anchora quando me ne ricordo me ne viene tanta paura che el sangue si dilegua per le veni et rimango pallido».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Stat. sen.*, 1280-97; *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), 'danneggiare qsa'; *Libro pietre preziose*, fior.; *Libro delle segrete cose delle donne*, fior., [Med.] Pron. [Con rif. ad una donna gravida:] 'risentire di un'alterazione dello stato di salute che porta all'aborto; abortire (anche pronom.)'; Monte Andrea, fior., Fig. 'causare sofferenza, angosciare, straziare'; *Stat. sen.*, c. 1303; *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), 'rimuovere dalla base o dalla radice, estirpare' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Jacopo Passavanti, *Tratt. vanagl.*, fior., 'danneggiare qsa'; *Almansore* volg., fior.; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., [Med.] [Con rif. ad una donna gravida:] 'risentire di un'alterazione dello stato di salute che porta all'aborto; abortire (anche pronom.)'; Zanobi da Strada, *Moralia S. Greg.* volg., tosc.; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.> [Vet.] (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Scipare*. Lacerare, conciar male, guastare. Lat. *deterere, male habere*, dal greco *σήπειν*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 7. "E perché vostra colpa sì ne scipa?". E Dan. *Inf.* cant. 24. "Che la memoria il sangue ancor mi scipa". But. "Cioè la ricordanza di que' serpenti ancora mi divide il sangue, e fallo tornare al cuore". Passav. c. 35. "Iddio ha scipato l'ossa di coloro, e distrutte, che piacciono agli huomini". stamp. *dissipate*. E Passav. car. 300. "Una febbre di tre dì, tutti i beni del corpo scipa, e guasta". *Vit. S. Margh.* "Io ho distrutte, e scipate le fatiche di molti giusti, e si combattono tutti quelli, ch'io posso".

•Definizione: Per *abortare*, che anche diciamo *sconciare*, e *aortare*. Latin. *abortum facere*.

•Esempi: Cr. 1. 5. 8. “Alle femmine avviene molto uscimento di sangue mestruo, e non si costringe, se non con malagevolezza, e spessamente si scipano, o vero sconciano”. E Cr. lib. 9. 77. 10. “Acciocché quando la troia pregna vorrà uscirne, non si scipi”. *Mor. San. Gregor.* “Lo bue concepette, e non si scipoe, la vacca partorie, e non fu privata del parto suo”.

•Definizione: Diciamo anche *sciupare*.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: E si adopera oltre al sent. att. e neut. anche nel neut. pass.

## 2. NDU:

FU *scipare*, tr. Sciupare, straziare (Sec. XIV). Pron. *scipati*, ‘goditi’. Rifl. Abortire (Sec. XIV-XVII).

## 3. GRADIT:

*scipare* v.tr. e intr. LE [1280; etim. incerta, forse var. di *sciupare*].

1. v.tr., rovinare, distruggere.

2. v.tr., affliggere, angustiare.

*sciparsi* v.pronom.intr. OB [der. di *scipare*] abortire.

## NOTA

Di etimo incerto, forse dal lat. volg. \*EXSUPĀRE (‘gettare via’)<sup>1090</sup> o dal lat. DISSIPĀRE (‘disperdere, scialacquare’) con aferesi.<sup>1091</sup> In it. antico *scipare* ricorre a partire dagli *Stat. sen.*, 1280-97 col signif. propr. di ‘danneggiare (qsa)’.<sup>1092</sup> Col signif. fig. di ‘causare sofferenza (a qno), straziare’, già att. in forma pron. in una rima di Monte Andrea («Serv’è de’ servi chi così si scipa!»),<sup>1093</sup> la voce è att. a *Inf.* 7.21 (in rima con *ripa* e *stipa*), stavolta con valore trans., all’interno di un’esclamazione retorica contro i peccati umani, che rovinano e portano alla dannazione. Pietro Alighieri (red. II) *ad l.* propone una lettura di tipo filosofico-dottrinale: i pensieri e le azioni di un uomo, inizialmente concepiti per il bene, in un secondo momento possono “guastarsi” per qualche sua colpa e si dirigono verso il male, venendo infine “abortite” allo stesso modo in cui un feto, inizialmente concepito nell’utero in maniera corretta, può subire danni durante la gravidanza per una qualche colpa della madre ed essere quindi abortito dal ventre. Benvenuto da Imola *ad l.* identifica come specif. fior. l’uso intrans. di *scipare* col signif. di ‘abortire’ («est *scipa* vulgare florentinum hic, non bononiensium. Dicunt enim

<sup>1090</sup> Cfr. DEI s.v. *scipare*.

<sup>1091</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *scipare*.

<sup>1092</sup> Cfr. TLIO s.v. *scipare*.

<sup>1093</sup> Cfr. TLIO s.v. *scipare*.

Florentini quod mulier est *scipata* quando peperit abortivum»<sup>1094</sup> Alcuni moderni esegeti (ad es. Tommaseo e Chiavacci Leonardi *ad l.*) leggono il verbo *stipare* ‘ammassare (qsa)’ del v. 19 in opp. al verbo *scipare* il quale, pur indicando propr. la «colpa» che strazia i dannati del quarto cerchio, alluderebbe anche al vizio degli scialacquatori di sperperare i propri beni (al contrario degli avari che tendono a *stiparli*, cioè ad ammucchiarli). Parecchio controversa è l’interpretazione di *Inf.* 24.84 (in cui la voce rima ancora con *ripa* e *stipa*). Secondo Iacomo della Lana, Andrea Lancia e Benvenuto *ad l.*, il ricordo della grande varietà di serpenti incontrata nella settima bolgia farebbe “tremare” o “guastare” per la paura il sangue del poeta. Secondo Francesco da Buti e l’Anonimo Fiorentino<sup>1095</sup> *ad l.*, testimoni delle credenze dell’epoca, la paura per il ricordo dei serpenti farebbe invece fuggire via il sangue dalle vene, costringendolo a defluire verso il cuore.<sup>1096</sup> Infine, Cristoforo Landino *ad l.* ritiene che la paura faccia disperdere il sangue nelle vene e, di conseguenza, renda pallidi e smorti. A tal proposito, cfr. anche *Rime* 1.44-47 («allor mi surgon nella mente strida, / e ’l sangue ch’è per le vene disperso / correndo fugge verso / il cuor, che l chiama, ond’io rimango bianco»)<sup>1097</sup> e *Inf.* 1.90 («“ch’ella mi fa tremar le vene e i polsi”»). Attenendosi al signif. primo di *scipare* in it. antico, qui si interpreta il passo come ‘la paura causata dal ricordo dei serpenti mi guasta il sangue’. Del tutto plausibile è anche la proposta di Enrico Rebuffat,<sup>1098</sup> che ritiene i signif. di *scipare* inadeguati al passo in questione e difende la bontà della lez. isolata *mi stipa* del ms. Ash come *lectio difficilior* (se non è un errore di ripetizione per analogia col sost. *stipa* del v. 82). Tale var. sarebbe riconducibile al verbo *stipare*, att. a *Inf.* 7.19 e *Inf.* 31.36 rispettivamente coi signif. di ‘ammassare (qsa)’ e ‘far addensare (una sostanza)’. Accogliendo a testo la var. *mi stipa*, il passo dovrebbe essere inteso come ‘il ricordo dei serpenti mi fa addensare il sangue dalla paura’. A tal proposito, vd. anche *Inf.* 1.19-21: «Allor fu la paura un poco queta, / che nel lago del cor m’era durata / la notte ch’i’ passai con tanta pieta».<sup>1099</sup> Si segnala, infine, che in due mss. tardi (Baratta, Bol. Un. 589) *scipato* è att. a *Inf.* 28.31 («vedi come storpiato è Mäometto!») come var. di *storpiato*. Il signif. di ‘straziato’ è ammissibile, ma è più opportuno quello propr. di *storpiato*, ossia

<sup>1094</sup> In it. antico le accezioni di ‘risentire di un’alterazione dello stato di salute che porta all’aborto’ e ‘abortire’ (il passaggio semantico dal primo significato di ‘distruggere’ o ‘rovinare’ è abbastanza chiaro), rif. sia alle donne sia agli animali gravidi, sono effettivamente att. in testi esclusivamente tosc. (perlopiù fior.) a partire dal *Libro de le virtudi de le pietre preziose*. Cfr. TLIO s.v. *scipare* 1.1; *Corpus OVI*.

<sup>1095</sup> La chiosa dell’Anonimo Fiorentino è partic. interessante anche perché tenta di fornire una spiegazione per l’impiego in questo passo della voce *scipare*: così come una donna incinta che abortisce prima del termine naturale della gravidanza è detta *scipata*, allo stesso modo la paura fa correre il sangue dalle vene verso il cuore prima del tempo (questo fenomeno si verificherebbe in maniera naturale solo alla morte dell’individuo).

<sup>1096</sup> Cfr. anche Bartolomeo Anglico, *De proprietatibus rerum*, IV, 7; BERTINI MALGARINI [1989], p. 65 e la bibliografia ivi cit.

<sup>1097</sup> Per tale passo, cfr. Giunta e Grimaldi *ad l.* e Bellomo a *Inf.* 24.84.

<sup>1098</sup> Cfr. REBUFFAT [2013a], pp. 34-44.

<sup>1099</sup> Cfr. VD s.vv. *durare*, *indurare*.

‘impedito perché guasto nelle membra’.<sup>1100</sup> Nel RUSCELLI [1559], c. ZZ4v l’uso del verbo è severamente censurato («*scipare*, verbo, che più d’una volta usò Dante invece di *lacerare*, ò *spargere*, et *dissipare*. Ma è bruttissima voce, così da versi, come da prose»). La *Crusca* sin dalla prima ed. riconduce le occ. dantesche di *scipare* alle due def. di «lacerare, conciar male, guastare» o «abortare» (cit. dalla prima ed.) e registra nel corpo della voce anche *sciupare*, che in tutte e quattro le ed., pur essendo messa anche a lemma, viene glossata semplicemente con «scipare». Considerando anche che la prima att. di *sciupare* è posteriore di un secolo rispetto alla prima att. di *scipare* e che quest’ultima voce era molto più diffusa in it. antico,<sup>1101</sup> l’ipotesi del passaggio formale da *scipare* a *sciupare* appare plausibile.<sup>1102</sup> Come documentato dal GDLI, *sciupare* nel corso del tempo ha assunto su di sé tutti i signif. (sia propr. sia fig.) di *scipare* (‘rovinare, distruggere’, ‘dissipare’, ‘far venire meno l’equilibrio psicofisico’, ‘deperire fisicamente’, ‘affliggere’, ‘abortire’).<sup>1103</sup> *Scipare* è considerata una voce obsoleta dal TB e dal NDU (ma non da *Crusca* [4]); il GDLI indica come in disuso la voce *scipare* e come antiche le voci *scipato*, *scipatore*, *scipazione* e, per *sciupare*, il signif. di ‘abortire’.<sup>1104</sup> Il GRADIT registra *scipare* (nei sensi di «rovinare, distruggere» e «affliggere, angustiare») con la marca d’uso LE (“di uso solo letterario”) e la forma pron. *sciparsi* («abortire») come OB (“obsoleto”), mentre *sciupare* («danneggiare, guastare qcs.», «danneggiare una facoltà, la salute, il benessere fisico, l’intelletto», «ridurre in cattivo stato fisico, guastando l’aspetto o la salute», «rovinare una situazione piacevole, una condizione di benessere; far cessare un momento particolarmente piacevole», «sprecare un bene materiale facendone un cattivo uso o consumandolo in maniera scriteriata», «non sfruttare adeguatamente») è accompagnato dalla marca d’uso AU (“di alto uso”).<sup>1105</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico)

## scuffare v.

### DEFINIZIONE

1 Soffiare rumorosamente con bocca e narici.

<sup>1100</sup> Per tutto cfr. Petrocchi e Tonello-Trovato *ad l.*

<sup>1101</sup> Cfr. TLIO s.vv. *scipare*, *sciupare*.

<sup>1102</sup> A tal proposito, cfr. NOCENTINI s.v. *sciupare*.

<sup>1103</sup> Cfr. GDLI s.vv. *scipare*, *sciupare*. Vd. anche TB s.vv. *scipare*, *sciupare* per una sintesi delle accezioni delle due parole. Già Vincenzio Borghini sembra alludere al fatto che *scipare* fosse percepita come una voce antica: «Io ho già sentito usare questa voce [*scipa*] da donne vecchie quando era fanciullo» (cfr. BORGHINI [2009], p. 308).

<sup>1104</sup> Così anche nel TB, per cui cfr. TB e GDLI s.vv. *scipare*, *sciupare*.

<sup>1105</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *scipare*, *sciupare*.



[1] *Inf.* 18.104: Quindi sentimmo gente che si nicchia / ne l'altra bolgia e che col muso **scuffa**, / e sé medesma con le palme picchia.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*).

1 (1 *Fiore*).

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*scuffa* *Inf.* 18.104 (:)

*scuff[ff]iava* *Fiore* 192.14 (:)

## VARIANTI

*sbuffa* Ash Urb – Ed. Aldina Ed. Crusca Sanguineti Tonello-Trovato, *stuffa* Co, *atuffa* Ham

Fra le var. assume rilievo *sbuffare* (*sbuffa*), tramandata dai mss. Ash e Urb e da parte dell'antica esegesi (per cui cfr. *Nota*). Come osserva Petrocchi *ad l.*, anche *sbuffare* è voce rara, rispetto alla quale *scuffare* è però «verbo di più pungente realismo, ed è certamente *lectio difficilior*». Sempre secondo Petrocchi *sbuffa* «può esser nato quale correzione di *stuffa* [lez. di Co], come è sembrato al Vandelli, ma può anch'essersi prodotto indipendentemente».<sup>1106</sup> In epoche più recenti la lez. *sbuffa* è stata messa a testo nell'Ed. Aldina, nell'Ed. Crusca (di conseguenza, *Crusca* [1-4] registra il passo di *Inf.* 18.104 s.v. *sbuffare*), da Sanguineti (perché è lez. di Urb) e da Tonello-Trovato (perché è lez. «più compattamente testimoniata»)<sup>1107</sup> Si segnala anche la lez. *atuffa* di Ham, riconducibile ad *attuffare*, usato da Dante sia in senso trans. sia in senso pron.<sup>1108</sup> Per *sbuffare* vd. anche *Nota*.

## COMMENTI DANTESCHI

[*sbuffa*] Benvenuto da Imola: «*e che sbuffa col muso, sicut facit porcus in coeno, et bene dicit, quia vitium adulationis stat in labiis*».

[*sbuffa*] GI Francesco da Buti: «*che col muso sbuffa; cioè erge e leva il viso*».

[*smuffavono*] GI Anonimo Fiorentino: «*et smuffavono, cioè è traevono il muso di fuori, a guisa che fa il porco del fango*».

GI Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*scuffat, idest sufflat, sicut facit porcus quando sufflat, in cenno tenendo musum, idest os in voluptatibus*».

[*sbuffa*] Cristoforo Landino: «*sbuffa: soffiare; sbuffare è soffiare in forma che l'alito esca con empito et a scosse. Il perché quando l'adirato a un tempo si duole, et con arroganti parole vitupera, et minaccia, diciamo che lui sbuffa*».

[*sbuffa*] Alessandro Vellutello: «*et che sbuffa col muso. Sbuffar è proprio dell'adirato, quando con la testa minacciando, et con la bocca soffiando, disfoga*

<sup>1106</sup> A tal proposito, cfr. anche Inglese (ed. crit.) *ad l.*

<sup>1107</sup> Cfr. anche Ferretti Cuomo *ad l.*

<sup>1108</sup> Cfr. ED s.v. *attuffare*.

l'ira. Ma qui pone, che costoro sbuffino; per difendersi dal fetore dello sterco, nel qual erano posti».

[*sbuffa*] Giovan Battista Gelli: «*e che sbuffava col muso*, cioè colla bocca e col naso, a guisa di chi vuole discostarsi da 'l viso qualche cosa che gli dispiace».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PRECEDENTI E COEVE:

*Fiore* (fior.), [Con connotazione erotica:] 'sbuffare rumorosamente, ansimare' (*Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Assenti.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

[*sbuffare*] I ed.:

- Definizione: *Sbuffare*. Mandar fuor l'alito con impeto, e a scosse, per ira.
- Esempi: Dan. *Inf.* c. 18. "Quindi sentimmo gente, che si nicchia nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa, e se medesma, con le palme, picchia".

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Agnolo Firenzuola (II ed.); + Bernardo Davanzati, + Francesco Berni (III ed.); + Benedetto Varchi, + Giovanni Pietro Maffei (IV ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Sbuffare*, in signific. att. vale 'profferire', o 'dire con isdegno' (IV ed.).

### 2. NDU:

U *scuffiare*, tr. [ind. *Scuffio*], volg. Non com. Mangiare. Iron. Minchionare.

FU *scuffiare*, intr. Sbufare (Morg. Cr.).

### 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*scuffiare* v.intr. e tr. BU [av. 1313 nella var. ant. *scuffare*; etim. incerta, forse der. del lat. *conflāre* 'gonfiare' con *s-*].

1. v.intr. (*avere*) emettere aria dalle narici, spec. dopo essere stato sott'acqua.
2. v.tr., mangiare velocemente e con avidità.

## NOTA

*Prima att. dantesca*, da considerare unitamente alla var. *scuffiare* di *Fiore* 192.14.<sup>1109</sup> Voce di etimo incerto, forse connesso a *cuffiare* (dal lat. CO[N]FLĀRE 'gonfiare') con aggiunta del pref. intensivo *ex-*.<sup>1110</sup> Att. a *Inf.* 18.104 (in rima aspra

<sup>1109</sup> Cfr. *Corpus OVI*; vd. anche *infra*.

<sup>1110</sup> Cfr. DEI e NOCENTINI s.v. *scuffiare*.

con *muffa* e *zuffa*),<sup>1111</sup> la voce ha generato diffrazione sia nell'antica *vulgata* sia nei primi esegeti (per cui vd. anche *Varianti*). Il filone interpretativo maggioritario, che fa capo a Benvenuto da Imola, legge *sbuffa*. Sulla scorta di questa lez. il commentatore ricollega il verbo e il sost. *muso*, che conferisce una sfumatura bestiale agli adulatori puniti in quella bolgia, al gesto tipico del maiale, che soffia dalle narici mentre è immerso nel fango («*e che sbuffa col muso*, sicut facit porcus in coeno, et bene dicit, quia vitium adulationis stat in labiis»). L'Anonimo Fiorentino *ad l.* tenta di conferire un senso alla voce e, leggendo *smuffa*, interpreta il verbo come «traevono il muso di fuori», ancora una volta con rif. al maiale («a guisa che fa il porco del fango»). Cristoforo Landino *ad l.* legge *sbuffa* ma si limita a glossare generic. il verbo, proponendo come es. quello dell'adirato che soffia violentemente dalle narici («*sbuffa*: soffia; *sbuffare* è soffiare in forma che l'alito esca con empito et a scosse. Il perché quando l'adirato a un tempo si duole, et con arroganti parole vitupera, et minaccia, diciamo che lui sbuffa»); Alessandro Vellutello *ad l.* riprende questa chiosa ma fornisce anche un'interpretazione più adatta al passo dantesco («Ma qui pone, che costoro sbuffino; per difendersi dal fetore dello sterco, nel qual erano posti»); Giovan Battista Gelli *ad l.* pone l'accento sull'insofferenza tipica di chi sbuffa («*e che sbuffava col muso*, cioè colla bocca e col naso, a guisa di chi vuole discostarsi da 'l viso qualche cosa che gli dispiace»). La critica moderna, seguendo la lez. *scuffa* messa a testo dal Petrocchi *ad l.*, interpreta perlopiù il verbo nel senso di 'soffiare rumorosamente con bocca e narici' (come fa chi mangia con ingordigia).<sup>1112</sup> Si segnala qui il commento di Scartazzini-Vandelli *ad l.* (per cui vd. anche *Varianti*), che discute non solo sulla partic. sfumatura che Dante voleva conferire alla voce ma anche sulla *varia lectio* del passo: «*Scuffa*: così leggiamo con i più antichi e autorevoli codici. *Scuffiare* era ed è nell'uso toscano per 'mangiare rapidamente e con ingordigia'; ma più propriamente dovè significare il soffiare rumoroso e affannoso che con la bocca e con le narici fa di necessità chi mangia in tal modo, per respirare. Di certi monaci che mangiano con straordinaria ingordigia, il Pulci (*Morg.* I, 67) dice che "*scuffian* che parean *dell'acqua usciti*". Forse è voce onomatopeica; e bene si conviene ai peccatori che, sommersi (v. 116) nello sterco, sollevano tuttavia tratto tratto il capo, e allora *scuffiano col muso* (non colla *bocca*, che più si adatterebbe allo *sbuffare*), come appunto chi esce di sotto l'acqua».<sup>1113</sup> Partendo da questo signif. si spiega l'accezione oscena del *Fiore*, da interpretare come 'sbuffare rumorosamente, ansimare' (*Fiore* 192.14: «Che mol[t]o tosto s'apacificava / Comeco, sì battuta no-m'avea, / Chè troppo dolzemente mi scuff[f]iava»).<sup>1114</sup> Dopo Dante la voce ha conosciuto una scarsa fortuna: dopo il silenzio totale del sec. XIV, ricompare (nella forma *scuffiare*) nel *Morgante* di Pulci, in cui è presente una volta col signif. di 'mangiare con ingordigia' («Vedrai come egli scuffia quel ghiottone / che debbe,

<sup>1111</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1112</sup> Per cui cfr. ED s.v. *idiotismi*; MANNI [2013], p. 112.

<sup>1113</sup> Per il carattere popolare della voce cfr. anche ED s.v. *idiotismi*.

<sup>1114</sup> Per cui vd. Formisano *ad l.*

come il can, rodere ogn'osso») e una volta col signif., più simile a quello dantesco, di 'sbuffare' ma senza alcun rif. al mangiare avidamente («Ferno a scoppia corpo per un tratto, / e scuffian, che parean dell'acqua usciti»),<sup>1115</sup> per quanto i monaci stiano facendo proprio quello. Così lo registra il GDLI,<sup>1116</sup> ma si è visto come nel commento di Scartazzini-Vandelli lo stesso es. venga associato al respiro rumoroso di chi sta mangiando con avidità (vd. *supra*). L'accezione di 'sbuffare' non si rintraccia in nessun altro autore al di fuori del Pulci, mentre appare leggermente più vitale il signif. di 'mangiare voracemente'. Gli Accademici della Crusca, nell'allestire l'ed. del 1595, scelsero di mettere a testo (così come era già accaduto nell'Ed. Aldina) la lez. *sbuffa*, segnalando nel margine interno della carta la var. *scuffa*.<sup>1117</sup> Questa scelta si riflette nel *Vocabolario*, che in tutte e quattro le edd. inserisce l'es. dantesco s.v. *sbuffare*, glossata semplicemente come «Mandar fuor l'alito con impeto, e a scosse, per ira» (cit. dalla prima ed.).<sup>1118</sup> Non è qui presente il rif. al mangiare con ingordigia, che invece si incontra s.v. *scuffiare*: quest'ultima nella prima ed. è inserita come rimando a *cuffia* e *trangugiare*, nella seconda come rimando al solo *cuffia*, mentre nella terza ed. viene dotata di una definizione e di un giudizio di valore («Mangiar con prestezza, con ingordigia, e assai: modo basso») e viene corredata dei due es. dal *Morgante* (per cui cfr. *supra*).<sup>1119</sup> Nella *Crusca* i due signif. e le due voci sono tenuti ben separati, mentre nella lessicografia successiva le accezioni vengono spesso accorpate. Nel TB (che registra l'es. dantesco s.v. *sbuffare*) *scuffiare* è ritenuta una voce ancora viva nell'accezione, ripresa dalla *Crusca*, di «Mangiar con prestezza e assai; modo basso», mentre il signif. di «Mandar fuori quel certo suono dalla bocca, che fanno gl'ingordi nel mangiare accompagnato con un soffiare quasi simile ad uno che russi» è classificato, così come nel NDU (che glossa la voce semplicemente come «mangiare» per il senso ancora in uso e come «sbuffare» per il senso fuori uso), come obsoleto.<sup>1120</sup> Sempre il NDU classifica come accezione ancora in uso nel fior. quella di «minchionare», che viene registrata anche dal GDLI come signif. spec. Tosc. almeno fino al sec. XIX («Tosc. Prendere in giro, beffare») e proponendo

<sup>1115</sup> Le due occ. sono cit. dal GDLI. La terza e quarta ed. della *Crusca* registrano invece entrambi gli es. (s.v. *scuffiare*) sotto alla def. di «mangiar con prestezza, con ingordigia, e assai: modo basso», per cui cfr. *Crusca* (3-4) e GDLI s.v. *scuffiare*. Per il commento sulla voce *scuffiare* nella *Crusca*, vd. più avanti nella nota di questa scheda.

<sup>1116</sup> Lo stesso passo viene però cit. (sempre con la forma *scuffian*) anche s.v. *cuffiare*<sup>1</sup>, che è registrata nelle accezioni di «Ant. produrre rumori con le nari soffiando via l'acqua dopo esservi stato immerso per qualche tempo», «far rumori sgradevoli con la bocca mangiando»; «mangiare o bere ingordamente, a crepappelle» (per cui cfr. GDLI s.v. *cuffiare*<sup>1</sup>).

<sup>1117</sup> Come dichiarato dagli Accademici stessi, nei margini interni delle carte venivano riportate quelle varianti da loro giudicate "adiafore" «perché gli Accademici hanno creduto anche buona la lor lettura, ma ben meno acconcia, che 'l testo: e anche dove l'hanno creduta d'egual bontà, non hanno voluto, senza miglioramento, mutar la stampa [aldina del 1502]». Per approfondimenti sul lavoro filologico-linguistico che ha portato all'ed. *Crusca*, cfr. DE MARTINO [2012], p. XXI.

<sup>1118</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *sbuffare*; vd. anche *supra* *Varianti*.

<sup>1119</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *scuffiare*.

<sup>1120</sup> Cfr. NDU e TB s.v. *scuffiare*.

come es. proprio la voce del NDU.<sup>1121</sup> Anche nel FANFANI, *Voc. tosc.* è inserita la voce *scuffiare*, con una def. che ancora una volta ricalca quella della *Crusca* («Mangiare con prestezza, con ingordigia, e assai: modo basso»), mentre a *scuffionare* è associato il senso di «corbellare, canzonare», specificando che si tratta di una voce e un signif. diffusi a Siena.<sup>1122</sup> Nel GRADIT le due accezioni s.v. *scuffiare*, cioè «emettere aria dalle narici, spec. dopo essere stato sott'acqua» e «mangiare velocemente e con avidità», sono registrate con la marca d'uso BU («di basso uso»)<sup>1123</sup>.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## scuoiare v.

### DEFINIZIONE

1 Scorticare (qno) (estens.). || [Pell.] Togliere la pelle (a un animale morto).

[1] *Inf.* 6.18: Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, / e 'l ventre largo, e unghiate le mani; / graffia li spirti ed **iscoia** ed isquatra.

[2] *Inf.* 22.41: «O Rubicante, fa che tu li metti / li unghioni a dosso, sì che tu lo **scuoi!**», / gridavan tutti insieme i maladetti.

### FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*iscoia* *Inf.* 6.18, *scuoi* *Inf.* 22.41 (:)

### VARIANTI

*iscoia* *Inf.* 6.18: *ingoia* Cha Vat Co Eg Fi Rb Ham Mart Pa Po La Lau Lo Parm Pr Ricc Tz Triv Ed. Aldina Lanza Inglese Tonello-Trovato, *ingoglia* Mad, *incuoia* Urb Sanguineti, *scuoia* Vandelli

La lez. *ingoia*, di per sé accettabile, è maggioritaria nei mss. dell'antica *vulgata* (al verbo *ingoiare* andrà prob. ricollegata anche la var. *ingoglia* di Mad) e nei primi esegeti, che interpretano il passo di conseguenza (cfr. *Nota*). Essa è messa a testo nell'Ed. Aldina (mentre l'Ed. Crusca e, di conseguenza, il *Vocabolario della*

<sup>1121</sup> Nel GDLI il signif. di «Mangiare velocemente e con ingordigia, facendo rumore. Anche assol.» è inserito s.v. *scuffiare*<sup>1</sup>, ritenuto un denominale di *scuffia*<sup>1</sup> (da *cuffia* con il prefisso *ex-*), mentre il senso di «Prendere in giro, beffare» si trova s.v. *scuffiare*<sup>2</sup>, ritenuto un denominale di *cuffia* con l'aggiunta del pref. *ex-*. A ben vedere, si tratterebbe della stessa etimologia.

<sup>1122</sup> Cfr. FANFANI, *Voc. tosc.* s.vv. *scuffiare*, *scuffionare*

<sup>1123</sup> Cfr. GRADIT s.v. *scuffiare*.

*Crusca* leggono *scuoia*)<sup>1124</sup> e, in tempi più recenti, nelle edd. Lanza, Inglese (ed e comm.; ed. crit.) e Tonello-Trovato, questi ultimi ritenendo che *ingoia* sia difficilmente considerabile come una *lectio facilior* e interpretando il climax così formato come un *hysteron proteron*.<sup>1125</sup> In generale, nell'it. delle Origini il verbo *ingoiare* ricorre con più frequenza rispetto a *scuoiare*.<sup>1126</sup> I critici moderni, adducendo motivazioni di ordine semantico, ritengono più plausibile, nella cruda immagine di Cerbero che tormenta in eterno i golosi, la sequenza *graffia-scuoia-squarta*, in quanto «le pene dei dannati derivano solitamente da una produzione continua di sofferenze, mentre il divoramento farebbe cessare o comunque interromperebbe il ritmo di questa pena e richiederebbe un'altra pena o fatto (come il processo di ricomposizione del corpo) di cui nel canto VI non c'è menzione, e vi dovrebbe essere, come poi per gli scismatici e i ladri» (Petrocchi *ad l.*, sulla scorta di Michele Barbi). Petrocchi preferisce la forma prostetica e monottongata *iscoia* di Ash rispetto a *scuoia* di Laur (messa a testo da Vandelli), perché essa giustifica meglio la trafila che da *iscoia* ha portato a *ingoia* (vd. però Inglese [ed. crit.] *ad l.*: «Petrocchi non rileva che su Ash *iscoia* risulta da correzione di mano rec.»).<sup>1127</sup> La var. *incuoia* di Urb, messa a testo da Sanguineti, è forse un'«ipertoscanizzazione» di *ingoia*.<sup>1128</sup>

## COMMENTI DANTESCHI

[*ingoia*] Guido da Pisa, *Inf.* 6.18: «*ingoia e squatra*. Et hoc quia gulosus et ebriosus famam et laudem bonorum denigrando consumit» .

[*ingoia*] Benvenuto da Imola, *Inf.* 6.18: «*ingoia*, quia vicium gulae de rei veritate devorat et deglutit saepe gulosos, vel quia ingurgitat et absorbet totum patrimonium».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 22.41: «*Sì che tu lo scoi*, idest lo scorii tirandogli la pelle da dosso».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 22.41: «*sì che tu lo scoi*, idest, ita quod excories ipsum».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), 'togliere la pelle (a un animale morto)'; Cecco Angiolieri, *sen.*, Intrans. Fig. [Con valore espressivo:] 'morire' (*Corpus OVI*).

<sup>1124</sup> Così commentarono gli Accademici la lez. *ingoia*, messa in margine nell'Ed. Crusca: «Et *ingoia*: dicendosi *ingoia* pareva che dovesse il poeta dire anche quello, che poi addivenisse degli'ingoiati, oltreche innanzi alla voce *squatra*. Che vuol dire *squarta* non pare che molto acconciamente risegga».

<sup>1125</sup> Cfr. Tonello-Trovato *ad l.* Cfr. anche Ferretti Cuomo *ad l.* Per una rivalutazione della var. *ingoia* cfr. anche l'ampia doc. messa a disposizione da GENTILI [1997].

<sup>1126</sup> Cfr. TLIO s.v. *ingoiare* e *Corpus OVI*.

<sup>1127</sup> Petrocchi, *Introduzione*, p. 172.

<sup>1128</sup> Cfr. Inglese (ed. crit.) *ad l.*

## 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sinibaldo da Perugia, *Fedra*, umbr.-toscan., Estens. ‘Scorticare (qno); Neri Pagliaresi, sen., Fig. ‘Privare (di qsa)’ (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Scoiare, squoiare, e scuoiare*. Levare il cuoio, scorticare. Lat. *decorticare*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 6. “Graffia gli spirti, gli scuoi, e gli squatra”. E Dan. *Inf.* 22. “O Rubicante, fa, che tu gli metti gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Ludovico Ariosto (II ed.).

### 2. NDU:

FU *scuoiare*, tr. Scoiare.

U *scoiare*, tr. Levare il coio.

### 3. GRADIT:

*scuoiare* CO [av. 1313; lat. *excoriare* ‘scorticare’, v. anche *cuoio*] privare della pelle, scorticare spec. animali morti o macellati.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** Dal lat. tardo EXCORIARE<sup>1129</sup>. Nella forma monottongata *scoiare* la voce ricorre come tecnicismo dell’attività conciaria negli *Statuti senesi* datati al 1309-1310 e in senso fig. nelle *Rime* di Cecco Angiolieri, con rif. alla dipartita del poeta e con valore analogo all’espressione idiomatica “tirare le cuoia” («Ma in tal guisa è rivolto il quaderno, / che sempre viverò glorificato, / po’ che messer Angiolieri è scoiato, / che m’affriggea e di state e di verno»).<sup>1130</sup> In Dante, che la adotta sia nella forma monottongata sia in quella dittongata, assume, più generic., il signif. di ‘scorticare’. Se nel passo di *Inf.* 22.14 la voce *scuoi*, con il dittongo assicurato dalla rima (con *puoi* e *suoi*), è stata recepita senza partic. difficoltà, a *Inf.* 6.18 la forma prostetica e senza dittongo *iscoia* convive con la lez. alternativa *ingoia*. Così si legge in molti dei più antichi mss. (per cui vd. *Varianti*) e così legge anche l’antica esegesi, che all’interno della sequenza *graffia-ingoia-squarta* riconosce nel secondo elemento della triade il contrappasso dei golosi, condannati a subire in eterno la violenza bestiale di Cerbero (vd. ad es. Guido da Pisa *ad l.*: «*ingoia e squatra*. Et hoc quia gulosus et ebriosus famam et laudem bonorum denigrando consumit»; Benvenuto da Imola *ad l.*: «*ingoia*, quia vicium

<sup>1129</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *cuoio*.

<sup>1130</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

gulae de rei veritate devorat et deglutit saepe gulosos, vel quia ingurgitat et absorbet totum patrimonium»). La voce, sia in senso propr. sia in senso fig., ha goduto di una modesta fortuna nell'it. dei primi secoli (ad es. *Crusca* [2-4] registra, oltre ai due luoghi danteschi, una sola occ. nell'*Orlando Furioso*, che riprende esplicitamente il *climax* di *Inf.* 6.18, compresa la var. *ingoia*: «Non abbia cavallier né viandante/di partirsi da lui, vivo, speranza: / ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoa, / molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia»), e perlopiù nella forma monottongata *scoiare*.<sup>1131</sup> Tuttavia, nella forma dittongata *scuoiare* la parola è entrata nell'it. dell'uso comune, come documentato dal GRADIT, che la inserisce a lemma con la marca d'uso CO (“di uso comune”) e con la def. «privare della pelle, scorticare spec. animali morti o macellati».<sup>1132</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## sdruscire v.

### DEFINIZIONE

1 Squarciare (il corpo di qno) (estens.). || Propr. Scucire strappando (qsa).

[1] *Inf.* 22.57: E Ciriatto, a cui di bocca uscia / d'ogne parte una sanna come a porco, / li fé sentir come l'una **sdruscia**.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sdruscia* *Inf.* 22.57 (:)

### VARIANTI

*sdrucia* Ash, *isdrucia* Co Ham, *sdruccia* Laur

La forma *sdrucia* è messa a testo da Vandelli e Malato *ad l.*<sup>1133</sup>

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «**sdruscia**. Cioè schiantava overo fendea».

Guido da Pisa: «istud vocabulum, scilicet **sdruscia**, est vocabulum florentinum, et tantum valet quantum in gramatica *dissuo -is*. Vult itaque dicere hic autor quod, sicut aliquando per violentiam tractus dissuitur pannus, ita dissuta, id est lacerata,

<sup>1131</sup> Cfr. ad es. NDU s.v. *scoiare*; GDLI s.vv. *scoiare*, *scoiato*.

<sup>1132</sup> Cfr. GRADIT s.v. *scuoiare*.

<sup>1133</sup> Cfr. anche Petrocchi *ad l.*



sunt membra illius miseri navarrensis cum una sanna, id est dente ex ore Ciriatti prodeunte».

[*sdrucia*] Benvenuto da Imola: «*li fe sentir come l'una sdrucia*, dissuebat, dilacerabat».

[*sdrucia*] Francesco da Buti: «*come l'una sdrucia*; imperò che l'una lo percosse e ferillo».

Trifon Gabriele: «*sdruscir* è proprio quel romor che si fa quando alcuna cosa si discuge o straccia».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Ecclesiaste* volg. (vers. alfa), fior., 'scucire'; Giordano da Pisa, *Avventuale* fior., pis.>fior., Estens. 'Strappare, squarciare (qsa)' (*Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, fior.; *De amicitia* volg., red. B, fior.; *Gloss. lat.-aret.*; A. Pucci, *Libro*, fior.; Ristoro Canigiani, fior.; Paolo dell'Abbaco, *Trattato*, fior.; *Leggenda Aurea*, fior., 'scucire (anche fig. e in contesto fig.)'; *Eroidi* volg. (Gadd.), fior.; Marino Ceccoli, perug.; Filippo Villani, *Cronica*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; Estens. Strappare, squarciare (qsa)' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Sdrucire*. Propriamente disfare il cucito, scucire. Lat. *dissuere*. Qui per simil. vale 'aprire', 'fendere', 'spaccare'. Lat. *diffindere*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 22. "E Ciriatto a cui di bocca uscía d'ogni parte una sanna, come a porco, Gli fe sentir, come l'unghia sdrucìa". Bocc. n. 17. 7. "Essendo essi non guari sopra la Maiolica, sentiron la nave sdrucire, ec. che sopra la sdrucita nave si gettarono i padroni".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo de' Medici, + Pietro Giovanni Maffei, + Francesco Berni, + Bernardo Davanzati (III ed.); + Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: *Sdrucire*: In signif. neutr. e anche neutr. pass. Lat. *rimis fatiscere* (III ed.).

### 2. NDU:

U *sdrucire*, tr. Scucire, alla lesta o male.

FU *sdruscire*, tr. Sdrucire (sec. XVI).

### 3. GRADIT:

*sdruscire* BU → *sdrucire*

*sdrucire* v.tr. e intr. CO [av. 1313 nell'accez. 2; forse dal lat. \**exdērēsīre*, comp. di *ex-* e *de-* con valore privat. e *resuĕre* 'ricucire'].

1a. v.tr., scucire, spec. strappando lungo le cuciture.

1b. v.tr. estens., lacerare, strappare.

2. v.tr. BU fig., tagliare, ferire con un'arma da taglio.

3. v.intr. (avere) OB LE fendersi, spaccarsi.

#### NOTA

Di etimo incerto; secondo Arrigo Castellani la voce si è originata «da un composto di \*RESĪO (lat. class. RESŪO), per influsso di *cōsĭo*».<sup>1134</sup> La grafia *-sci-*, conservata da Petrocchi,<sup>1135</sup> rappresenta la sibilante palatale sorda di grado tenue, normale esito tosc. di *-sj-* lat.<sup>1136</sup> La maggior parte delle occ. della voce, att. dalla fine del sec. XIII, fa rif. all'azione dello scucire o lacerare qsa con violenza. Il verbo conosce due sole occ. predantesche; nella prima (nella forma *sdruscire*), tratta da un volg. fior. dell'*Ecclesiaste*, ricorre (nel senso propr. di 'cucire') all'interno di un elenco di massime dal valore proverbiale («E tempo da risparmiare e tempo da sciacquare et tempo da sdruscire e tempo da cuscire») a trad. del lat. SCINDERE. Nella seconda occ. (nella forma *sdrucire*), dall'*Avventuale fiorentino* di Giordano da Pisa, il verbo è in funzione di participio agg. e in contesto fig. («Ma i rei sono tutti scusciti e sdruciti e non tiene l'uno co l'altro e però sono debilissimi»).<sup>1137</sup> Nel caso della *Commedia* il verbo, usato in senso estens. e in rima "difficile" e inclusiva con *uscia*, esaspera la scena comico-realistica del barattiere di Navarra che viene smembrato da una delle zanne del demone Ciriatto. Il senso del passo è spiegato diffusamente da Guido da Pisa *ad l.*, che qualifica *sdruscire* come idiotismo fior. e lo riconduce al lat. DISSUĒRE 'scucire': «istud vocabulum, scilicet *sdruscia*, est vocabulum florentinum, et tantum valet quantum in gramatica *dissuo -is*. Vult itaque dicere hic autor quod, sicut aliquando per violentiam tractus dissuitur pannus, ita dissuta, id est lacerata, sunt membra illius miseri navarrensis cum una sanna».<sup>1138</sup> Le att. trecentesche successive a Dante sono sporadiche e quasi tutte concentrate in testi tosc., ma è difficile stabilire se alcune di queste dipendano in qualche modo dal passo di *Inf.* 22.57. L'azione del cucire o scucire qsa è senza dubbio indipendente, mentre il signif. estens. 'squarciare' sembra più vicino allo *sdruscire* dantesco. In quest'ultima accezione la voce compare per ben quattro volte nella novella II.7 del *Decameron* con rif. alla nave naufragata sulla quale viaggiava Alatiel («E la nave [...] quantunque idrucita fosse»; «sentirono la nave sdruscire»;

<sup>1134</sup> CASTELLANI [1980], II, p. 223.

<sup>1135</sup> Cfr. Petrocchi, *Introduzione*, p. 443.

<sup>1136</sup> Cfr. ROHLFS, § 286; CASTELLANI [1980], I, pp. 222-224; Inglese (ed. e comm.), *Note di grammatica storica*, § 286.

<sup>1137</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1138</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], pp. 208, 234; VIEL [2018], pp. 446-447.

«sopra la sdruscita nave si gittarono i padroni»; «per fiera tempesta la nostra nave, sdruscita») e nella *Cronica* di Filippo Villani («e caddono in Firenze più saette, fra lle quali una ne percosse nel campanile de' frati predicatori, e quello in più parti sdruscì»).<sup>1139</sup> Negli es. cit. è ravvisabile un'oscillazione tra le forme *sdruscire* e *sdrucire*, il che riflette i cambiamenti in atto nel fior. della seconda metà del sec. XIV.<sup>1140</sup> Lo stilema boccacciano della nave *sdrucita* dalle tempeste ha goduto di una certa vitalità tra gli scrittori successivi, ma il GDLI registra anche alcune riprese del passo dantesco. Si segnala qui un'occ. nell'*Adone* di Giovan Battista Marino, dove si dice che le zanne dei cani da caccia avevano squarciato molti cinghiali («I cani che 'l seguiano [il cinghiale] ha concì in guisa / che ne giace più d'un per la pianura; / molti sdruciti la spietata zanna / ne lascia»).<sup>1141</sup> La *Crusca* registra (ormai nella forma *sdrucire*) come prima def. il signif. propr. del verbo («Propriamente disfare il cucito, scucire», cit. dalla prima ed.) ma individua anche l'uso dantesco come estens. («Qui per simil. vale aprire, fendere, spaccare»), mentre nel TB e nel GDLI sono segnalati tutti i principali sensi propri, estesi e fig. della voce ('cucire', 'squartare, lacerare', 'danneggiare', 'fendere' e 'ferire').<sup>1142</sup> Notevole è la diffusione del deverbale *sdrucio* in ambito popolare tosc., dove l'attività di macello del maiale, conosciuta come lo *sdrucio del porco*, era strettamente connessa alle festività contadine. Cfr. ad es. Niccolò Tommaseo *ad l.* («*Sdrucia*: dicono in Toscana, lo *sdrucio del porco*, quando in campagna lo macellano e fanno festa») e GDLI s.v. *sdrucire* («Tosc. Macellare il maiale»; «Tosc. Sdrucio del porco: squartamento del maiale per salarlo e per mangiare poi le interiora. Con meton.: festa, scorpacciata che fanno i contadini per festeggiare tale avvenimento»). Il GRADIT registra i signif. di «scucire, spec. strappando lungo le cuciture» ed «estens., lacerare, strappare» con la marca d'uso CO («di uso comune»).<sup>1143</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## sezzaio agg.

### DEFINIZIONE

1 Ultimo (in una successione o in una sequenza temporale).

<sup>1139</sup> Per tutto cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1140</sup> Per la scomparsa della discriminazione tra [ʃ] < SJ e [tʃ] < K + palatale (*bascio-pace*) e l'appiattimento di entrambe sulla pronuncia [tʃ] nel fior. della seconda metà del Trecento, cfr. CASTELLANI [1952], I, pp. 29-31 e MANNI [1979], p. 120 n. 2.

<sup>1141</sup> Per cui cfr. *Crusca* (3-4), TB e GDLI s.v. *sdrucire*. La def. del NDU per *sdrucire* è semplicemente «Scucire, alla lesta o male» (per cui cfr. NDU s.v. *sdrucire*).

<sup>1142</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), TB e GDLI s.v. *sdrucire*.

<sup>1143</sup> Cfr. GRADIT s.v. *sdrucire*, in cui sono registrati anche i signif. «fig., tagliare, ferire con un'arma da taglio» (BU «di basso uso») e «fendersi, spaccarsi» (come OB «obsoleto» e LE «di uso solo letterario»).

[1] *Par.* 18.93: «DILIGITE IUSTITIAM», primai / fur verbo e nome di tutto 'l dipinto; / «QUI IUDICATIS TERRAM», fur **sezzai**.

## FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

1 (*Rime*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sezzai Par.* 18.93 (:)

*sezzaio Rime* 10.6

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «*QUI IUDICATIS TERRAM*. Çoè quisti èno nome e verbo: fono ultimi nella preditta figuratione».

**GI** Benvenuto da Imola: «*qui iudicatis terram fur sezzai*, idest, quod istae dictiones fuerunt ultimae partes dictae orationis».

**GI** Francesco da Buti: «*sezzai*; cioè li ultimi segni».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Doc. pist.*, 1240-50; *Albertano* volg., 1275, fior.; *Stat. prat.*, 1295; *Stat. fior.*, a. 1284; Bono Giamboni, *Orosio*, fior.; Lancia, *Eneide* volg., fior., 'ultimo (in una successione o sequenza temporale)' [anche in uso sost.]; Dante, *Rime* (ed. De Robertis), fior., *Fras. sezzaio respiro*: ultimo respiro (prima di morire) (*Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Fiore di virtù*, bologn.; Guido da Pisa, *Declaratio*, pis.; <*Ottimo, Par.*, fior.>; Boccaccio, *Ameto*; Lancia, *Chiose Par.*, fior.; Boccaccio, *Ninfale*; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; A. Pucci, *Libro*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., 'ultimo (in una successione o sequenza temporale)' [anche in uso sost.] (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Sezzaio*. Sezzo, ultimo. Lat. *ultimus, postremus*.

•Esempi: Dan. *Par.* 18. "Diligite iustitiam primai Fur verbo, e nome di tutto 'l dipinto Qui iudicatis terram fur sezzai". Bocc. n. 73. 21. "Ma per certo questa fia la

sezzaia, che tu ci farai mai”. G. V. 12. 7. 19. “E fu la prima, e sezzaia, che dovea fare in Firenze”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Torquato Tasso (III ed.).

2. NDU:

FU *sezzaio*, agg. Antico, ultimo (sec. XIII-XVI).

3. GRADIT:

*sezzaio* agg. OB LE [av. 1292; der. di *sezzo* con *-aio*] ultimo.

## NOTA

Da *sezzo*,<sup>1144</sup> da cui eredita anche il signif. di ‘ultimo’.<sup>1145</sup> La voce è att., sia come agg. sia come sost., in testi e doc. perlopiù fior. a partire dalla metà del sec. XIII.<sup>1146</sup> Nella medesima accezione ricorre, come agg., sia nella canzone dantesca *E’ m’incresce di me sì duramente* (in cui la locuz. nom. «sezza’ sospiro» [Rime 10.6] è rif. in senso fig. agli ultimi istanti di vita del poeta) sia (in rima con *notai* e *primai*) a *Par.* 18.93, con rif. alla sequenza di parole formate dai beati del cielo di Giove. Cit. da Pietro Bembo nelle sue *Prose* («è *da sezzo*; che è *da ultimo*: a cui si da alcuna volta l’articolo, et fassene *al da sezzo*. Da queste si forma il nome *sezzaio*»)<sup>1147</sup> e da Giovanni Della Casa nel *Galateo* come voce in disuso («se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto che elle sieno divenute rance e viete, e, come logori vestimenti, disposte o tralasciate, sì come *spaldo* ed *epa* e *uopo* e *sezzaio* e *primaio*»),<sup>1148</sup> *sezzaio* conobbe una grande fortuna, anche in uso sost., almeno fino al sec. XVI. Se ne rintracciano occ. nel *Decameron* («“ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai”»), nell’*Orlando Furioso* («ma né la prima son né la sezzaia») e nella *Gerusalemme Liberata* («Da i primieri ai sezzai, di voce in voce, / passa il terror, vanno i dolenti avisi»).<sup>1149</sup> Tuttavia, esso cadde ben presto in disuso, come segnalato dal NDU, dal GDLI e dal GRADIT, che lo registra con le marche d’uso OB (“obsoleto”) e LE (“di uso solo letterario”),<sup>1150</sup>

---

<sup>1144</sup> Per Vincenzio Borghini (BORGHINI [2009], p. 191) *sezzo* è forma contratta di *sezzaio*: «che *callaia* è più vecchia pronuntia, cioè di quella età quando s’usava anche *primaio* et *sezzaio*, a le quali voci l’età di poi, per non biascicare con quelle tante vocali insieme, tagliò via l’ultima syllaba».

<sup>1145</sup> Cfr. la scheda di *sezzo* in questa tesi.

<sup>1146</sup> Cfr. *Corpus OVI*; CASTELLANI [1952], II, p. 918.

<sup>1147</sup> BEMBO [2001], p. 226.

<sup>1148</sup> DELLA CASA [1559], c. D4r.

<sup>1149</sup> Cfr. *Corpus OVI*; GDLI s.v. *sezzaio*.

<sup>1150</sup> Cfr. NDU, GDLI e GRADIT s.v. *sezzaio*. Già il Borghini documenta l’antichità della voce, per cui cfr. la n. 1144. Cfr. anche RUSCELLI [1559], c. ZZ5v («*Sezzo*, val ultimo, è voce Toscana antica, ma molto usata in prosa, e in verso, e non si mette mai così sola, ma si dice, *Da Sezzo*, e *al da Sezzo*, cioè, in ultimo, o ultimamente. E fassene il nome aggettivo, *Sezzajo*, *Sezzaja*, che val, ultima, e ultimo così nell’altro numero»).

ma non dalla *Crusca*, che lo aveva accolto a lemma sin dalla prima ed. con la def. di «sezzo, ultimo» (cit. dalla prima ed.).<sup>1151</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **sezzo s.m.**

#### DEFINIZIONE

1 Ultimo (in una successione o in una sequenza temporale). Locuz. avv. *Al da sezzo/da sezzo*: alla fine.

[1] *Inf.* 7.130: Venimmo al piè d'una torre al da **sezzo**.

[2] *Purg.* 25.139: E questo modo credo che lor basti / per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia: / con tal cura conviene e con tai pasti / che la piaga da **sezzo** si ricuscia.

#### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sezzo* *Inf.* 7.130 (:), *Purg.* 25.139

#### VARIANTI

*da sezzo* *Inf.* 7.130: *dassezzo* Tonello-Trovato

#### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Pietro Alighieri (red. III), *Inf.* 7.130: «*Al da sezzo*, idest demum».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.130: «*al da sezzo*, idest ad extremum».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 7.130: «*al dassrezzo*; cioè all'ultimo ove ci fermammo».

Iacomo della Lana, *Purg.* 25.139: «çòè: tratando e cognoscando l'efetto de tal vizio s' se rechiederà la vij et ultima piaga over p che da l'angelo li fo fatto in la fronte»

**GI** Anonimo Lombardo, *Purg.* 25.139: «Idest ultimum peccatum ex septem peccatis, de quibus tractat, quod est luxuria».

Benvenuto da Imola, *Purg.* 25.139: «*che si ricucia la piaga da sezzo*; hoc est dicere ultimum peccatum, scilicet peccatum luxuriae».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 25.139: «*la piaga da sezzo*; cioè lo peccato de la lussuria, che è l'ultimo de' sette peccati mortali».

Cristoforo Landino, *Purg.* 25.139: «*piaga da sezo*: la piaga, che ha facta la luxuria nell'anima, la quale è *da sezo*, perché è l'ultima, conciosia che nell'ultimo della vita con quella escie del proprio corpo, né dipoi può connectere altro vizio».

---

<sup>1151</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *sezzaio*.

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Andrea Cappellano* volg. (ed. Ruffini), fior., ‘ultimo (in una successione o sequenza temporale)’ [in uso agg.]; *Doc. pist.*, 1240-50; *Albertano* volg., fior.; Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, fior; *Doc. fior.*, 1277-96; Rustico Filippi (ed. Marrani), fior.; Giordano da Pisa, *Quar. fior.*, pis.>fior.; *Andrea Cappellano* volg. (ed. Ruffini), fior., Locuz. avv. *Al da sezzo/da sezzo*: ‘alla fine’ (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

<*Ottimo, Inf.*, fior.>; *Framm. Queste Saint Graal*, ven., ‘ultimo (in una successione o sequenza temporale)’ [in uso agg. o sost.]; *Almansore* volg., fior.; *Doc. fior.*, 1325; Cecco d’Ascoli, *Acerba*, tosc./ascol.; A. Pucci, *Novello serm.*, fior.; Boccaccio, *Filostrato*, fior.; Boccaccio, *Teseida*, fior.; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; Petrarca, *Trionfi*; *Stat. viterb.*, 1384; *Lett. Sen.*, 1386; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; A. Pucci, *Noie*, fior.; Sacchetti, *Rime*, fior.; Gid. da Sommacamp., *Tratt. ver.*, Locuz. avv. *Al sezzo/al da sezzo/da sezzo*: ‘alla fine’ (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

*Inf.* 7.130, I ed.:

- Definizione: *Al da sezzo*. Posto avverbialm. ‘nell’ultimo’.
- Esempi: Bocc. n. 1. 11. “Quasi riserbasse l’adirarsi al da sezzo”. Dan. *Inf.* c. 7. “Venimmo appiè d’una torre al da sezzo”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Benedetto Varchi (III ed.).

*Purg.* 25.130, I ed.:

- Definizione: *Da sezzo*. all’ultimo luogo.
- Esempi: G. V. 3. 2. 6. “Poi fu porta San Piero da sezzo, con la ’nsegna delle chiavi”. Petr. cap. 4. “Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo”. [manca l’es. dantesco]

Altre edd. (II-III-IV):

II ed.:

[Voce assente].

III ed.:

- Definizione: *Dassezzo*. Nell’ultimo luogo.

IV ed.:

- Definizione: *Dassezzo*. Che anche si scrive *da sezzo*. Posto avverbialm. Nell’ultimo luogo.

### 2. NDU:

FU *sezzo*, agg. Ultimo (Sec. XIII-XVI). M. avv. *Al da sezzo. Da sezzo*.

### 3. GRADIT:

*sezzo* agg. OB [sec. XIV; lat. *sētīu(m)* ‘più tardi, dopo’] ultimo/ *da sezzo* loc. avv.

### NOTA

Dal comparativo avv. lat. *SETIUS* ‘più tardi’, ‘troppo tardi’.<sup>1152</sup> La voce *sezzo* (‘ultimo’) è att. a partire dalla metà del sec. XIII in testi quasi esclusivamente fior., dove ricorre sia come agg. sia come sost., e nelle locuz. avv. *al da sezzo* e *da sezzo*.<sup>1153</sup> La locuz. ricorre anche in Dante nella duplice forma *da sezzo* e *al da sezzo*. Se nel passo di *Inf.* 7.130 (in cui la voce è in rima “aspra” con *mezzo*) il senso dell’espressione *al da sezzo* è chiaro (‘alla fine’, con sfumatura temporale), nel caso di *Purg.* 25.139 le interpretazioni sono diverse. Gli antichi esegeti pensano a un rif. alla lussuria, l’ultimo dei sette vizi capitali, per cui vd. ad es. l’Anonimo Lombardo *ad l.* («Idest ultimum peccatum ex septem peccatis, de quibus tractat, quod est luxuria») e Benvenuto da Imola *ad l.* («hoc est dicere ultimum peccatum, scilicet peccatum luxuriae»). Singolare è il commento di Iacomo della Lana *ad l.* (vd.), che fa rif. in senso letterale all’«ultima piaga», cioè all’ultima P, applicata dall’angelo custode del Purgatorio sulla fronte del viandante. Gran parte della moderna esegesi (cfr. ad es. Bosco-Reggio, Chiavacci Leonardi e Inglese [ed. e comm.] *ad l.*), considerando invece il sintagma *da sezzo* nel suo insieme, lo interpreta come una locuz. avv. con valore temporale o locativo, in linea col signif. che esso assume a *Inf.* 7.130 e nel resto dell’it. delle Origini. Sulla locuz. si sofferma anche Pietro Bembo nelle sue *Prose* («è da sezzo; che è ‘da ultimo’: a cui si dà alcuna volta l’articolo, et fassene al da sezzo»).<sup>1154</sup> Vd. anche ACCARISI [1543], c. x4v («*Sezzo* significa ultimo, *da sezzo* cioè dal fine, et *al sezzo* cioè fine, et *sezzaio* nome adiettivo, è tolto da questa voce latina *secius*»); ALUNNO [1548], c. nn4r («*Sezzo*. Lat. *postremus*, et *postremo*, *demum*, *ultimus*, val *ultimo*»); RUSCELLI [1559], c. ZZ5v («*sezzo*, val ‘ultimo’, è voce toscana antica, ma molto usata in prosa, et in verso»). L’agg. *sezzo* (anche in uso sost.) conobbe una discreta fortuna, soprattutto nei testi tosc. e nelle locuz. cit., per tutto il sec. XIV, con qualche sporadica occ. nei sec. successivi.<sup>1155</sup> Si cit. qui le att. nell’*Acerba* («Del ciel la plica non appare al *sezzo*»), nel *Filostrato* («Guarda che fai, ché il senno da *sezzo* / né fu, né è, né fia mai d’alcun prezzo»), nel *Teseida* («Ma al da *sezzo* dopo molti danni»), nel *Decameron* («quasi si riserbasse l’adirarsi al da *sezzo*; se non a colui che per privilegio aveva il dir da *sezzo*») e nei *Trionfi* petrarcheschi («Che fur già primi, e quivi eran da *seçço*»).<sup>1156</sup> La *Crusca* registra l’occ. di *Inf.* 7.130 s.v. *al da sezzo*

<sup>1152</sup> NOCENTINI s.v. *sezzo*. Per Vincenzio Borghini *sezzo* è forma contratta di *sezzaio*: «che *callaia* è più vecchia pronuntia, cioè di quella età quando s’usava anche *primaio* et *sezzaio*, a le quali voci l’età di poi, per non biasciare con quelle tante vocali insieme, tagliò via l’ultima syllaba» (BORGHINI [2009], p. 191).

<sup>1153</sup> Cfr. TLIO s.v. *sezzo*; *Corpus OVI*.

<sup>1154</sup> BEMBO [2001], p. 226.

<sup>1155</sup> Cfr. TLIO, GDLI s.v. *sezzo*.

<sup>1156</sup> Cfr. TLIO s.v. *sezzo*; *Corpus OVI*.



(«Posto avverbialm. ‘nell’ultimo’», cit. dalla prima ed.), mentre il passo di *Purg.* 25.139 non è cit. né s.v. *sezzo* («Sezzaio, ultimo», cit. dalla prima ed.) né s.v. *da sezzo* / *dassezzo*<sup>1157</sup> («all’ultimo luogo», cit. da *Crusca* (1) s.v. *da sezzo*), che pure vengono messe a lemma.<sup>1158</sup> Segnalato come voce antica - assieme alle locuz. cui spesso è associata - dal TB, dal NDU e dal GDLI, la voce *sezzo* è registrata dal GRADIT con la marca d’uso OB (“obsoleta”).<sup>1159</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## sferzare v.

### DEFINIZIONE

1 Sost. || Propr. Fustigare con la ferza.<sup>1160</sup>

[1] *Inf.* 18.74: Quando noi fummo là dov’el vaneggia / di sotto per dar passo a li **sferzati**, / lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia / lo viso in te di quest’altri mal nati, / ai quali ancor non vedesti la faccia / però che son con noi insieme andati».

1.1 Fig.

[1] *Purg.* 13.37: E ’l buon maestro: «Questo cinghio **sferza** / la colpa de la invidia, e però sono / tratte d’amor le corde de la ferza».

### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Purg.*)

1 (1 *Rime*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sferzati* *Inf.* 18.74 (:), *sferza* *Purg.* 13.37 (:)

*sferza* *Rime* 1.72 (:)

### VARIANTI

<sup>1157</sup> Per la lettura univervata cfr. ED s.v. *da sezzo*.

<sup>1158</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *al da sezzo*, *Crusca* (1) s.v. *da sezzo*, *Crusca* (3-4) s.v. *dassezzo* e *Crusca* (3-4) s.v. *sezzo*.

<sup>1159</sup> Cfr. TB, NDU, GDLI e GRADIT s.v. *sezzo*. In realtà, già il Borghini sembra documentare l’antichità della voce, per cui cfr. la n. 1152. Cfr. anche RUSCELLI [1559], c. ZZ5v («*Sezzo*, val ultimo, è voce Toscana antica, ma molto usata in prosa, e in verso, e non si mette mai così sola, ma si dice, *Da Sezzo*, e *al da Sezzo*, cioè, in ultimo, o ultimamente. E fassene il nome aggettivo, *Sezzajo*, *Sezzaja*, che val, ultima, e ultimo così nell’altro numero») e CAVERNI s.v. *sezzo* («*Sezzo* (da) da ultimo, all’ultimo. Vive ne’ proverbii»).

<sup>1160</sup> Contrariamente alle norme di redazione del TLIO e del VD, che prevedono la creazione di due lemmi distinti nel caso in cui un part. sia usato in funzione sost. o agg., in questa tesi si è deciso - per esigenze di praticità - di unire sotto a un unico lemma le due att.

*sferzati Inf. 18.74: sfreçati Mad ferçati Rb*

La var. priva di pref. *ferçati* è implausibile poiché non si rintracciano altre att. della forma in it. antico. Significativa è invece la lez. *sfreçati* di Mad, che potrebbe rimandare al verbo *sfregiare*, di cui costituirebbe l'unica att. in it. antico col signif. di 'graffiato, sfigurato' (con rif. alla conseguenza delle frustate che i dannati hanno ricevuto dai diavoli). L'unica altra occ. del verbo, in forma pron., è proprio nella *Commedia*, dove assume il signif. di 'privarsi di un onore e di una dignità' (*Purg.* 8.128: «e io vi giuro, s'io di sopra vada, / che vostra gente onrata non si sfregia / del pregio de la borsa e de la spada»).<sup>1161</sup>

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Dante, *Rime* (ed. De Robertis), fior., 'fustigare qno con la ferza (fig.)' (TLIO; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Guido da Pisa, *Declaratio*, pis.; <*Ottimo, Inf.* (fior.)>; Francesco da Buti, *Inf.*, pis.>fior., 'battere con la sferza'; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., [Con rif. all'azione della giustizia divina (in contesto fig.)]; Ristoro Canigiani, fior.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Petrarca, *Canzoniere*; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; Neri Pagliaresi, sen., Fig. 'Stimolare qno alla riflessione o all'azione' (anche pron.); Petrarca, *Trionfi*, 'stimolare un cavallo per incitarlo al movimento' (TLIO; *Corpus OVI*).

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana: «*sferça*. Çoè flagella over batte».

**GI** Benvenuto da Imola: «*la colpa della invidia così li sferza*, idest, ita verberat et corrigit ipsos invidios hic».

**GI** Francesco da Buti: «*sferza*; cioè batte e punisce co la fersa de la iustizia di Dio».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle: «Iste circulus *sferzat*, idest punit vel purgat».

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Sferzare*. Dare, e percuoter con la sferza. Lat. *ferula caedere, verberare*.

•Esempi: *Com. Inf.* 18. "E dice, ch'erano ignudi, e che i demoni gli venivano sferzando". Petr. cap. 11. "Quattro cavai, con quanto studio, come pasco nell'ocèano, e sprono, e sferzo". Dan. *Purg.* 13. "Questo cinghio sferza, la colpa

---

<sup>1161</sup> Cfr. TLIO s.v. *sfregiare*.

della 'nvidia» [cioè gastiga]. Petr. *canz.* 29. 5. “Ma 'l vostro sangue piove, più largamente, che altra ira vi sferza” [cioè incita, commuove].

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Bernardo Davanzati (III ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: Figurata. per ‘incitare’, ‘commuovere’ (IV ed.); Pur figurata. per ‘gastigare’, ‘punire’ [esempio dantesco] (IV ed.); Per similit. vale ‘percuotere’, ‘battere’ (IV ed.).

## 2. NDU:

U *sferzare*, tr. T. lett. Batter colla sferza. Anche fig.

## 3. GRADIT:

*sferzare*, v. [av. 1374; prob. der. di *ferza* con *s-* e *-are*] CO.

1. colpire con una sferza, frustare spec. per incitare o per punire.
- 2a. estens., di lembo di tessuto, capelli, ecc., agitarsi, torcersi per effetto dell'aria o del vento, colpendo con violenza.
- 2b. estens., di agente atmosferico, colpire, abbattersi con violenza.
3. BU fig., incitare, spronare energicamente.
- 4a. LE fig., criticare in modo estremamente aspro e severo; fare oggetto di espressioni mordaci e sarcastiche.
- 4b. LE affliggere, tormentare spiritualmente.

## NOTA

Denominale da *ferza*.<sup>1162</sup> *Sferzare* ricorre per la prima volta, in rima aspra con *ferza* (con cui forma anche una rima derivativa) e *terza*, nella canzone petrosa *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, dove arricchisce l'immagine delle «belle trecce» della donna che si fanno «scudiscio e ferza» e con cui Amore-cavaliere fustiga il poeta-amante (*Rime* 1.66-73: «S'io avesse le belle trecce prese / che son fatte per me scudiscio e ferza, / pigliandole anzi terza / con esse passerei vespero e squille; / e non sarei pietoso né cortese, / anzi farei com'orso quando scherza; / e se Amor me ne sferza, / io mi vendicherei di più di mille»).<sup>1163</sup> Il lessico del passo viene ripreso a *Purg.* 13.37-39 (dove *sferza* è in rima con *ferza*),<sup>1164</sup> ma è semanticamente rovesciato: le «corde de la ferza» sono gli esempi di carità che “fustigano” la colpa dell'invidia di cui si sono macchiate le anime della seconda cornice purgatoriale, inducendole alla penitenza (cfr. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «*sferza*; cioè batte e punisce co la fersa de la iustizia di Dio»). Questo senso metaf., rif. generic. a una punizione morale o, più specif., al castigo divino, è rintracciabile anche nelle *Prediche* di Giordano da Pisa nell'ed. cit. dal GDLI («i peccatori sono ordinati a

<sup>1162</sup> Cfr. la scheda di *ferza* in questa tesi.

<sup>1163</sup> Cfr. Grimaldi *ad l.*; TLIO s.v. *sferzare*; *Corpus* OVI.

<sup>1164</sup> Cfr. Inglese (ed. e comm.) *ad l.* Si noti la presenza nel ms. Urb, di area settentr., delle var. grafico-fonetiche *sfercia* e *fercia*.

martello, ed a ferza de' giusti»<sup>1165</sup> e ha goduto di una notevole fortuna tra gli autori antichi e moderni;<sup>1166</sup> il GRADIT lo registra però come LE (“di uso solo letterario”). A tale signif. è accostabile quello di ‘rimproverare, criticare aspramente’ (anch’esso registrato dal GRADIT come LE), molto diffuso anche nel deverbale *sferzata* (che è invece voce CO “di uso comune” sia nel signif. propr. sia nel signif. fig.). Nel passo di *Inf.* 18.74 il part. pass. con funzione sost. *sferzati* (in rima con *nati* e *andati*) assume invece il signif. propr. di ‘battere con la ferza’ e si ricollega alla parola base *ferza*, att. in quello stesso canto ai vv. 35 e 81. Al senso propr. di ‘frustare’ si ricollegano quelli estens. di «agitarsi, torcersi per effetto dell’aria o del vento, colpendo con violenza» e «di agente atmosferico, colpire, abbattersi con violenza», marcati dal GRADIT, assieme al signif. propr., come CO. Il signif. di ‘incitare qno’ (perlopiù per spronarlo a una riflessione) ha goduto di una grande fortuna nella letteratura soprattutto trecentesca (a partire dall’occ. in Ristoro Canigiani: «La ’ngiustizia, anz’ è ben da temere, / Secondoché colle mie rime sferzo»), ma per il GRADIT è BU (“di basso uso”).<sup>1167</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## sogliare s.m.

### DEFINIZIONE

1 Atto o facoltà di accedere a un luogo; ingresso (sinedd.). || Propr. Lo stesso che soglia.

[1] *Inf.* 14.87: «Tra tutto l’altro ch’i’ t’ho dimostrato, / poscia che noi intrammo per la porta / lo cui **sogliare** a nessuno è negato, / cosa non fu da li tuoi occhi scorta / notabile com’ è ’l presente rio, / che sovra sé tutte fiammelle ammorta».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sogliare Inf.* 14.87

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>1165</sup> Vd. la scheda di *ferza* in questa tesi.

<sup>1166</sup> Cfr. TLIO s.v. *sferzare*; *Corpus OVI*; GDLI s.v. *ferza*, *sferza*, *sferzare*. Vd. anche *Crusca* (1-4) s.v. *sferzare*: «figurata. per ‘gastigare’, ‘punire’».

<sup>1167</sup> Per tutto cfr. TLIO, *Crusca* (4), NDU, TB, GDLI, GRADIT s.vv. *sferzare*, *sferzata*; *Corpus OVI*.

Guido da Pisa: «*Lo cui **sogliare** et cetera; dicit hic autor quod ingressus ad Inferos nemini denegatur; cum hoc concordat Virgilius VI<sup>o</sup> Eneydorum: “facilis descensus Averni / noctes atque dies patet atri ianua Ditis”*»

Giovanni Boccaccio: «*Il cui **sogliare** a nessuno è negato, di poterlo, entrando dentro, trapassare: e questo sogliare è quello della prima porta dello ’nferno, sopra la quale è scritto: “Per me si va” etc.*»

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Alberto della Piagentina, fior.; Ceffi, *Epistole eroiche* (ed. Bernardoni), fior.; Cavalca, *Vite SS. Padri* (ed. Sorio-Racheli), pis.>fior.; <*Ottimo, Purg.*, fior.>; Boccaccio, *Amorosa Visione*; Lancia, *Chiose Purg.*, fior.; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>; *Rim. Am. Ovid.* (A), pis.; *Comm. Rim. Am.* (A), pis.; *Doc. fior.*, 1348-50; A. Pucci, *Gismirante*, fior.; Agostino da Scarperia (?), *Città di Dio*, tosc.; Francesco da Buti, *Purg.*, tosc.occ.; Giovanni da San Miniato, *Moralia*, tosc., ‘ingresso (di un luogo); lo stesso che soglia (anche fig. e in contesto fig.)’; *Itinerarium* volg., tosc.occ., [Arch.] ‘Architrave di una porta’ (TLIO; *Corpus OVI*; *Crusca* (4); GDLI)

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Sogliare*. Soglia.

•Esempi: Dan. *Inf.* 14. “Posciachè noi entrammo per la porta, il cui sogliare a nessuno è serrato”. *Dial. S. Greg. M.* “Non furono arditi di metter li piedi fuor del sogliare dell’uscio”. *Cr.* 9. 77. 10. “Nel porcile dee esser l’uscio, col sogliare di sotto, alto un piè, acciocchè, ec”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Altre annotazioni rilevanti: V.A. (IV ed.)

### 2. NDU:

FU *sogliaio* e *sogliare*, s.m. Soglia (XIV)

### 3. GRADIT:

*sogliare*, s.m. [av. 1313; lat. *soleāre(m)* ‘a forma di sandalo’].

OB LE *soglia* | entrata, ingresso

## **NOTA**

*Prima att. dantesca.* Dall'agg. lat. SOLEĀRIS ('a forma di soglia'), usato con funzione sost. *Sogliare*, dato «l'aspetto fonetico già evoluto»<sup>1168</sup> del nesso -lj-,<sup>1169</sup> era prob. parola del parlato quando Dante la adottò nel passo di *Inf.* 14.87. Al pari di *soglia* e *soglio*, entrambi att. nel poema,<sup>1170</sup> la voce indica l'ingresso ad un luogo o, specif., l'azione di varcare una porta (in questo caso «quella della prima porta dello 'nferno, sopra la quale è scritto: "Per me si va"»); Giovanni Boccaccio *ad l.* ed entrare in un nuovo spazio. La fonte di *Inf.* 14.86-87 («noi intrammo per la porta / lo cui sogliare a nessuno è negato») fu ricondotta da Guido da Pisa *ad l.* al famoso passo di *Aen.*, VI, 126-128 («facilis descensus Averno: / noctes atque dies patet atri ianua Ditis; / sed revocare gradum superasque evadere ad auras»). Le altre att. in it. antico di *sogliare*, a cui si alternano - anche in questo caso - quelle di *soglia* e *soglio*, sono concentrate perlopiù in volg. fior. di testi classici e religiosi o di trattati agricoli, in tutti i casi come trad. del sost. lat. LIMEN.<sup>1171</sup> A esse si aggiungono le occ. nell'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio (in evidente ripresa dell'immagine del nobile castello di *Inf.* 4.106: «i' mi trovai / venuto a piè d'un nobile castello, / sopra al sogliar del quale io mi fermai»), nel *Gismirante* di Antonio Pucci («Come il sogliar del Santo ebbe passato, / del capo un suo capello fu caduto») e, infine, quella in senso fig. nel commento dell'*Ottimo* a *Purg.* 9.103-105 («E dice, che l'Angelo sedea in su la soglia della porta di Purgatorio, che lli pareo di diamante; a denotare, che quando l' uomo è reconciliato a Dio, ch'egli sale in sul sogliare della caritade»), da cui dipendono le chiose - con la stessa scelta lessicale - di Andrea Lancia e Francesco da Buti *ad l.* Ancora in testi tosc. la parola ricorre come tecnicismo dell'architettura per indicare l'architrave di una porta.<sup>1172</sup> Quanto detto fino ad ora induce a considerare *sogliare* come una voce di ambito popolare tosc.,<sup>1173</sup> che ha però goduto - analogamente a *soglio* ma contrariamente a *soglia*<sup>1174</sup> - di scarsa vitalità sia nel parlato sia in letteratura. Segnalata come obsoleta già in *Crusca* (4), nel TB e nel NDU, la voce è registrata come «Ant. e letter.» nel GDLI e con le marche d'uso OB ("obsoleta") e LE ("di uso solo letterario") nel GRADIT.<sup>1175</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### sollo agg.

<sup>1168</sup> VIEL [2018], p. 365.

<sup>1169</sup> Cfr. VD s.v. *sogliare*.

<sup>1170</sup> Cfr. *Corpus OVI*; ED s.vv. *soglia*, *soglio*.

<sup>1171</sup> Cfr. TLIO s.v. *sogliare*; *Corpus OVI*; *Corpus DiVo*.

<sup>1172</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (4), GDLI e TLIO s.v. *sogliare*; *Corpus OVI*.

<sup>1173</sup> Per cui cfr. anche le forme *sòglioro* e *sògliora* con lo stesso signif. att. in aree periferiche tosc. (vd. ROHLFS [1979], p. 196).

<sup>1174</sup> Per cui cfr. GDLI e GRADIT s.vv. *soglia*, *soglio*.

<sup>1175</sup> Cfr. *Crusca* (4), TB, NDU, GDLI e GRADIT s.v. *sogliare*.

## DEFINIZIONE

1 Che cede facilmente, molle (con rif. al terreno sabbioso del terzo girone).

[1] *Inf.* 16.28: E «Se miseria d'esto loco **sollo** / rende in dispetto noi e nostri prieghi», / cominciò l'uno...

2 Indebolito (fig.).

[1] *Purg.* 27.40: così, la mia durezza fatta **solla**, / mi volsi al savio duca, udendo il nome / che ne la mente sempre mi rampolla.

## FREQUENZA

2 (1 *Inf.* 1 *Purg.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*sollo Inf.* 16.28 (:); *solla Purg.* 27.40 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Pietro Alighieri (red. III), *Inf.* 16.28: «dicitur Florentie terra **solla** que sublevat se sub planta pedis semiliquida, ut pasta, ut est paludina tellus».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 16.28: «**sollo**, idest molle e non saldo».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 16.28: «*E se miseria d'esto loco sollo*, cioè non tanto fermo, per ciò che di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 16.28: «*se miseria d'esto loco sollo*, idest istius sabuli non solidi».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 16.28: «*miseria d'esto loco sollo*; cioè di questo luogo arenoso».

Cristoforo Landino, *Inf.* 16.28: «*loco sollo*: *sollo* significa sollevato et non condensato né rassodato. Onde diciamo nell'arme la *solla* quando in quella parte el ferro non è ben condensato, et era questo luogho sollo, perchè era harenoso, et l'harena non si rassoda, ma sta *solla*».

**GI** Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>), *Purg.* 27.40: «**Solla**. Cioè vota».

*Ottimo*, *Purg.* 27.40: «Mostra alquanto essere commosso, ma non appieno».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 27.40: «*la mia durezza fatta solla*, idest, molli».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 27.40: «*la mia durezza fatta solla*; cioè molle diventata».

**GI** Cristoforo Landino, *Purg.* 27.40: «*durezza facta solla*: i. soffice et non stricta ma rarefacta».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Restoro d'Arezzo, aret., 'friabile, molle, cedevole'; Restoro d'Arezzo, aret., 'poroso, pieno di cavità' (TLIO; *Corpus OVI*).

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Alberto della Piagentina, fior., Estens. 'privo di stabilità'; Boccaccio, *Rime*, Fig. 'improntato a compostezza o finezza; delicato' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Sollo*. Non assodato, soffice, contrario di pigiato, e calcato. Lat. *mollis*.

•Esempi: Dan. *Inf.* c. 16. "E se miseria d'esto loco sollo rende in dispetto noi". E Dan. *Purg.* 27. "Così la mia durezza fatta sollo mi vuolsi al savio duca".

Altre edd. (II-III-IV)

•Definizione: ID

•Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo Magalotti (III ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: Figuratamente l'usò [ess. danteschi] (III ed.) / Per similit. [ess. danteschi] (IV ed.).

2. NDU:

FU *sollo*, agg. Soffice; contr. di Sodo / Per sim. / fig. Pacifico.

3. GRADIT:

*sollo* agg. LE [av 1313; etim. sconosciuta].

1. soffice, morbido.

2. OB LE fig. arrendevole.

## NOTA

Di etimo discusso, forse dal lat. volg. \*SUPPLUS (a sua volta dal lat. SUPPLEX 'umile') o dal lat. SOLŪTUS 'sciolto'.<sup>1176</sup> L'agg., che qualifica materie porose o sostanze friabili, è att. in testi tosc. sin dalla fine del sec. XIII,<sup>1177</sup> ma come seconda parte di un antrop. (*Gambasolla*) già dal sec. XII.<sup>1178</sup> Nella *Commedia* ricorre in senso propr. a *Inf.* 16.28 (in rima con *collo* e *brolo*) con rif. al terreno sabbioso su cui sono costretti i sodomiti, tormentati da una pioggia di fuoco. A *Purg.* 27.40 la voce (in rima con *riguardolla* e *rampolla*) è invece adottata in senso fig. per descrivere l'animo del Dante viaggiatore che, inizialmente restò ad attraversare il fuoco purificatore, si lascia convincere quando Virgilio lo avverte che al di là della cortina incontrerà Beatrice. Gli antichi esegeti chiariscono il signif. dell'agg., percepito come un idiotismo fior.: vd. ad es. Pietro Alighieri (red. III) («dicitur Florentie terra

<sup>1176</sup> NOCENTINI s.v. *sollo*; FERRARO [2006].

<sup>1177</sup> Cfr. TLIO s.v. *sollo*.

<sup>1178</sup> Cfr. GDT s.v. *sollo*.



*solla* que sublevat se sub planta pedis semiliquida, ut pasta, ut est paludina tellus») e Cristoforo Landino a *Inf.* 16.28 («*sollo* significa sollevato et non condensato né rassodato»). Cfr. anche BORGHINI [2009] («*sollo* et *solla* vuol dire il contrario di *pigiato*, voce usatissima [...]. Dicesi, come de l’uve, della neve, della cruscha et di simil cose, *le solla*»);<sup>1179</sup> *Crusca* (1-4) s.v. *sollo*, che dalla terza ed. in poi cita un es. dai *Saggi di naturali esperienze* di Lorenzo Magalotti, membro dell’Accademia del Cimento e dell’Accademia della Crusca, il quale scrive con rif. a un esperimento «Questa esperienza fu fatta in tempo di state, onde la neve non era *solla* (così diciamo a Firenze alla neve, quando ella fiocca, e avanti dell’aggiacciare) ma era della calcata, e *pigiata* nelle conserve», documentando così un’ulteriore att. dell’agg. nel senso di ‘cedevole, non denso’ e riconducendo la voce all’area fior. (se pur nel rif. specif. alla neve); AIS, c. 1583 (“molle”). *Sollo* fu anche il nome scelto da uno dei più antichi accademici della Crusca, Giovan Battista Deti, sulla cui pala è raffigurata una macina che lavora il grano e lo trasforma in farina, accompagnata da un motto ispirato al passo di *Purg.* 27.40 («Così la mia durezza fai ir *solla*»)<sup>1180</sup> Una leggera deviazione è rappresentata dalla glossa di Iacomo della Lana a *Purg.* 27.40, dove, fraintendendo il senso generale del passo, a *solla* viene attribuito il signif. di ‘vuota’. In realtà, questa accezione (doc. anche nel GDLI)<sup>1181</sup> è facilmente spiegabile, pur non essendo applicabile a quello specif. passo dantesco, se si considera una delle occ. della voce *sollo* in Restoro d’Arezzo («e anco potarea enfiare la terra sù e fare lo monte, e de sotto remarea *sollo* e cupo secondo la materia del terreno [...]. Tale monte [...] rembombava e resonava com’elli fosse cupo e *sollo* dentro. E questi cotali monti cupi e *solli* dentro, per rascione potareano èssare fatti dal terremoto altresì vacio co’ dal deluvio o da altro»), dove si parla di quali possano essere le cause naturali per cui alcuni monti al loro interno appaiano cedevoli (e quindi cavi e porosi).<sup>1182</sup> In questa prospettiva il passaggio semantico da ‘cedevole, friabile’ a ‘cavo, poroso’ appare giustificabile. L’agg. ha conosciuto scarsa vitalità (e infatti è indicata nel NDU come antica),<sup>1183</sup> nonostante il PANZINI s.v. *sollo* registri l’accezione di ‘sciolto, soffice, molle’ come «Voce usata da Dante [...] e ancor viva in Toscana».<sup>1184</sup> Nella c. 1583 dell’AIS (“molle”) si nota come *sollo* sia in effetti diffuso ancora oggi in alcune zone della Toscana orientale.<sup>1185</sup> I signif. di ‘cedevole, arrendevole alla volontà o alle richieste altrui’ e ‘cavo’ sono però registrati dal GDLI come antichi,<sup>1186</sup> mentre il GRADIT

<sup>1179</sup> BORGHINI [2009], p. 351.

<sup>1180</sup> Cfr. CIARDI-TANGIORGIO TOMASI [1983], pp. 194-195.

<sup>1181</sup> Per cui cfr. GDLI s.v. *sollo*.

<sup>1182</sup> Cfr. TLIO s.v. *sollo* e *Corpus OVI*.

<sup>1183</sup> Cfr. NDU s.v. *sollo*.

<sup>1184</sup> Cfr. anche FANFANI, *Voc. tosc.* s.vv. *solla* («dicesi dai Senesi quel rintenerimento delle parti callose de’ piedi, prodotto da molto camminare») e *sollo* («Morvido, tenero»).

<sup>1185</sup> Cfr. anche ROHLFS [1979], p. 197.

<sup>1186</sup> Cfr. TB, NDU e GDLI s.v. *sollo*.

registra il senso di ‘soffice, morbido’ come LE (di “uso solo letterario”) e il senso fig. di ‘arrendevole’ come OB (“obsoleto”) e LE.<sup>1187</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **spuola s.f.**

### DEFINIZIONE

1 [Tess.] Rocchetto in legno che, nella tessitura, consente il passaggio avanti e indietro del filo della trama tra quelli dell’ordito. *L’ago, la spuola e il fuso*: le occupazioni femminili (meton.).

[1] *Inf.* 20.122: «Vedi le triste che lasciaron l’ago, / la **spuola** e ’l fuso, e fecersi ’ndivine; / fecer malie con erbe e con imago».

– [In contesto fig.].

[2] *Par.* 3.96: così fec’ io con atto e con parola, / per apprendere da lei qual fu la tela / onde non trasse infino a co la **spuola**.

### FREQUENZA

2 (1 *Inf.*, 1 *Par.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*spuola* *Inf.* 20.122, *Par.* 3.96 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

[*spola*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 20.122: «*Vedi le triste, scilicet foeminas, che lasciaron l’ago, idest artem suendi, la spola, idest artem texendi, e ’l fuso, idest artem filandi, quae omnes sunt artes communes mulieris licitae et honestae*».

[*spola*] *Ottimo*, *Par.* 3.96: «*Spola* è strumento nel quale si mette lana che dee tessere l’ordita tela».

[*spola*] **GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 3.96: «*qual fu la tela, idest, materia quam ipsa ordita fuerat, onde non trasse fin al co la spola, idest, quam incoeperat et non perduxerat ad finem. Et facit convenientem metaphoram, quia dicit quod non duxerat spolam, idest, linguam quae textit orationem, sicut spola telam; et telam vocat ipsam orationem quae textit lingua*».

---

<sup>1187</sup> Cfr. GRADIT s.v. *sollo*.

[*spola*] Francesco da Buti, *Par.* 3.96: «*la spola*; questa spola è lo strumento, con che si tesse e gittasi lo filo per la tela. E per questo dà ad intendere qual fu la tela, che tu non compiesti di tessere; e per questo significa quale fu la vita virtuosa, che incominciasti e non continuasti infine al fine».

Cristoforo Landino, *Par.* 3.96: «*la spuola* è quella che conduce el filo della trama di qua in là tanto che la tela s'empie».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Ciampolo di Meo Ugurgieri (ed. Lagomarsini), sen., 'rocchetto in legno che, nella tessitura, consente il passaggio avanti e indietro del filo della trama tra quelli dell'ordito' (*Corpus OVI*). **Prima att. contesa.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Simintendi, tosc.; *Doc. fior.*, 1360/70, 'rocchetto in legno che, nella tessitura, consente il passaggio avanti e indietro del filo della trama tra quelli dell'ordito' (*Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Spola*, e *spuola*. Strumento di legno, a guisa di navicella, ove, con un fuscello detto spoletto, si tiene il cannel del ripieno, per uso del tessere. Lat. *radius*.

•Esempi: Dan. *Par.* 3. «Per apprender da lei qual fu la tela, Onde non trasse, infino al cò, la spola». E Dan. *Inf.* 20. «Vedi le triste, che lasciaron l'ago, la spuola, e 'l fuso». E Dan. *Purg.* 31. «E tirandosi me dietro, sen giva sovr'esso l'acqua lieve, come spola». *Com.* «*Spola* è uno strumento nel qual si mette la lana, che dee tesser l'ordita tela».

### 2. NDU:

U *spola*, s.f. Sorta di navicella di legno che serve per tessere. Per sim. *spola di pane*, in quella forma. T. mar. Sorta di battelletto.

### 3. GRADIT:

*spuola* OB LE → *spola*.

*spola*, s.f. [av. 1313; dal longob. \**spōla*.].

1. CO TS tess. bobina di filo che s'introduce nella navetta e viene fatta passare avanti e indietro tra i fili dell'ordito durante la tessitura | rocchetto inserito nella navicella delle macchine per cucire attorno a cui s'avvolge uno dei due fili che servono a formare la cucitura.

2. BU forma allungata di pane.

3. OB imbarcazione.

4. TS sport nel calcio, azione continua di spostamento di un giocatore da un settore all'altro del campo.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca.* Dal germ. \**spola*, «entrato prob. già nel lat. d'epoca imperiale, e non dal got. *spōla*, perché i continuatori romanzi presuppongono una ò aperta». <sup>1188</sup> Di ciò sono testimonianza le att. tosc. <sup>1189</sup> della forma dittongata *spuola*, <sup>1190</sup> comprese le due nella *Commedia*. <sup>1191</sup> In it. antico la voce ricorre come tecnicismo della tessitura rif. al rocchetto di legno che consente il passaggio del filo della trama tra quelli dell'ordito, <sup>1192</sup> come è esplicitato dall'antica esegesi (cfr. ad es. l'*Ottimo* a *Par.* 3.96: «*Spola* è strumento nel quale si mette lana che dee tessere l'ordita tela»). A *Inf.* 20.121-122 l'*ago*, la *spuola* e il *fuso* alludono per meton. alla tessitura, «un'arte domestica ben nota allora ad ognuno e ai fiorentini in particolare» (Chiavacci Leonardi a *Par.* 3.96), come occupazione tipicamente femminile, che le fattucchiere hanno abbandonato per dedicarsi alle «malie con erbe e con imago» (v. 123). Un'accezione analoga, con evidente ripresa dantesca, si riscontra nell'*Orlando Furioso* («Tutti [...] alla spola, all'aco, al fuso, / al pettine et all'aspo sono intenti, / con vesti feminil che vano giuso / insin al piè, che gli fa molli e lenti»). <sup>1193</sup> Al processo di intreccio dei fili nella trama fa invece rif. in senso fig. il passo di *Par.* 3.96 (in rima con *gola* e *parola*), dove Dante chiede a Piccarda Donati i motivi che l'hanno spinta a non portare la spola fino al termine della tela, cioè a non adempiere fino in fondo al voto di castità (cfr. ad es. Francesco da Buti *ad l.*: «e per questo dà ad intendere qual fu la tela, che tu non compiesti di tessere; e per questo significa quale fu la vita virtuosa, che incominciasti e non continuasti infine al fine»). Si segnala, inoltre, la var. *spola* nel passo di *Purg.* 31.96, laddove Petrocchi mette a testo *scola*, che al pari di *spola* può indicare sia uno strumento per la tessitura sia una piccola imbarcazione, anche se in it. antico non si registrano att. di *spola* in questa seconda accezione. <sup>1194</sup> Secondo Angelo Boggia, l'incrocio per la voce *spola* tra il signif. di 'rocchetto di legno' e 'piccola imbarcazione' deriva dal fatto che essa talvolta indicherebbe in meton. l'accessorio del telaio, chiamato *navetta* o *navicella*, dove veniva inserita la spola propriamente detta; <sup>1195</sup> cfr. anche *Crusca* (1-4) s.v. *spola*, di cui si dirà più avanti. Nel resto del Trecento la parola ricorre solamente in due doc. fior. e nei volg. dell'*Eneide* e delle *Metamorfosi*, a cura rispettivamente di Ciampolo di Meo Ugurgieri (pressoché coevo all'att. dantesca) e Arrigo Simintendi. <sup>1196</sup> Tuttavia, nei sec. successivi le att. aumentano notevolmente: la lessicografia registra, oltre al signif. propr. che si è esteso a indicare il cilindro delle

---

<sup>1188</sup> DELI 2 s.v. *spola*. Vd. anche VD s.v. *spuola*.

<sup>1189</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1190</sup> Cfr. CASTELLANI [2000], p. 49; CASTELLANI [1980], I, p. 94, II, p. 264; VIEL [2018], p. 372.

<sup>1191</sup> Cfr. Petrocchi, *Introduzione*, p. 429.

<sup>1192</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1193</sup> Cfr. GDLI s.v. *spola*.

<sup>1194</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*; *Corpus OVI*, che lemmatizza la forma *scola* (nel senso di 'piccola imbarcazione') s.v. *spola*.

<sup>1195</sup> Cfr. BOGGIA [1958].

<sup>1196</sup> Cfr. *Corpus OVI*; *Corpus DiVo*.

macchine per cucire e quello delle macchine tessili industriali e che il GRADIT ritiene TS (“linguaggio tecnico-specialistico”) e CO (“di uso comune”), il senso di ‘piccola imbarcazione’ (come documenta *Crusca* [1-4] s.v. *spola*: «Strumento di legno, a guisa di navicella», cit. dalla prima ed.), che però è classificato come OB (“obsoleto”) nell’it. contemporaneo. Il tipo lessicale *spola* rif. al rocchetto dei telai risulta ancora oggi att. in Toscana, Sardegna, Emilia-Romagna e Lazio settentr., mentre nel resto d’Italia sembrano maggiormente diffusi *navetta* e *navicella*.<sup>1197</sup> In Toscana si era anche soliti indicare con *spola* un partic. tipo di pane dalla forma allungata; tale signif. è registrato dal GRADIT con la marca d’uso BU (“di basso uso”). L’accezione di «azione continua di spostamento di un giocatore da un settore all’altro del campo», appartenente all’ambito calcistico, va invece ricollegata all’espressione idiomatica *fare la spola* (‘andare avanti e indietro da un luogo all’altro’).<sup>1198</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **stregghia s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Spazzola metallica usata per pulire il mantello degli equini.

[1] *Inf.* 29.76: e non vidi già mai menare **stregghia** / a ragazzo aspettato dal signorso, / né a colui che mal volontier vegghia, / come ciascun menava spesso il morso.

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*stregghia* *Inf.* 29.76 (:)

### VARIANTI

*istregia* Mad; *streglia* Rb

Rb tramanda la serie *teglia-streglia-veglia*, che è del tutto plausibile ma è lez. isolata.<sup>1199</sup>

### COMMENTI DANTESCHI

<sup>1197</sup> Cfr. AIS, c. 1514 (“la navicella”), in cui sono anche raffigurate varie tipologie di *spola*.

<sup>1198</sup> Per tutto cfr. NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *spola*.

<sup>1199</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

[*strillia*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*strillia* est instrumentum ferreum, cum quo terguntur, confricantur et mundantur equi».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Stat. sen., Addizioni* p. 1303; *Doc. fior.*, 1317, ‘spazzola metallica usata per pulire il mantello degli equini’ (*Corpus OVI*). **Prima att. dantesca (nella forma con il primitivo esito tosc. *stregghia*).**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Doc. pist.*, 1339; Senisio, *Declarus*, sic.; Sacchetti, *La battaglia*, fior.; *Mascalcia G. Ruffo* volg., sic.; Velluti, *Cronica*, fior.; *Doc. padov.*, pad.; Francesco di Vannozzo, *Rime*, tosc.-ven.; *Gloss. lat.-eugub.*; *Mascalcia L. Rusio* volg., sab., ‘spazzola metallica usata per pulire il mantello degli equini’; *Parafr. pav. del Neminem laedi*, Fig. ‘aspro rimprovero, dura critica’ (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Stregghia*. Strumento di ferro dentato, col quale si fregano, e ripuliscono i cavalli, e animali simili. L. *strigilis*.
- Esempi: Dan. *Inf.* 29. “Io non vidi giammai menare stregghia a ragazzo, aspettato da signorso”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (IV ed.), + Benedetto Varchi (IV ed.).
- Altre annotazioni rilevanti: *Stregghia*, e *streglia* (IV ed.); *Avere una buona mano di stregghia*, o *dare una buona mano di stregghia*, vale ‘avere’, o ‘dare un buon rabbuffo’ (IV ed.).

### 2. NDU:

U *striglia*, s.f. Strumento di ferro a lamine dentate per levar la polvere dalla pelle de’ grandi quadrupedi domestici, specialm. solipedi / Fig. *Prendi la striglia, a certi asini. Esce dalla striglia*.

FU *stregghia*, s.f. Striglia (XIV-XVI). Oggi cont.

### 3. GRADIT:

*stregghia* s.f. RE centromerid. [av. 1313; lat. \**strīgīla(m)*, var. di *strigilis* ‘strigile’] pop. striglia.

*striglia* s.f. CO [sec. XIV; dal fr. ant. *estrille*, ca. 1245, dal lat. \**strigila*, v. anche *stregghia*] attrezzo a forma di spazzola, con una serie di lamelle metalliche dentate, usato per pulire il pelo di cavalli, muli, asini].

## NOTA

*Prima att. dantesca* con l'esito, comune nel tosc. trecentesco, di -GL- in [ggj]<sup>1200</sup> a partire dal lat. volg. \*STRĪGĪLA 'raschietto'.<sup>1201</sup> La voce, nell'espressione *menare stregghia* e in rima "difficile" (unica nella *Commedia*) con *teggia* e *veggia*, contribuisce alla pregnante similit. tra il grattarsi furioso dei falsari colpiti dalla scabbia e il vigore con cui il garzone striglia il mantello del cavallo. Nonostante le rarissime att. della voce, il referente doveva essere ben noto: si trattava di un attrezzo di uso quotidiano, adoperato per lo più in contesto contadino per la cura di equini e bovini.<sup>1202</sup> Se ne rintracciano delle descrizioni<sup>1203</sup> abbastanza precise nel *Declarus* di Angelo Senisio («et est instrumentum ferreum, quo equi mundantur, quod dicitur *strigla*»)<sup>1204</sup> e nel primo commentatore dantesco che ritenne necessario fornire una glossa esplicativa alla voce, ossia Giovanni da Serravalle *ad l.* («*strillia* est instrumentum ferreum, cum quo terguntur, confricantur et mundantur equi»). Di *stregghia* si individuano tre att. trecentesche postdantesche, di cui una nel Franco Sacchetti della *Battaglia* («Quivi era gente di vil condizione, / bigliocchi, portatori e beccamorti, / ragazzi che facean nuovo sermone, / streggie sonando e pannatoi ritorti») e due in testi settentr., ossia la *Parafrasi pavese del 'Neminem laedi'* («volevan mal al pechiin e no poevan suffrir stregia, peccavan per malicia») e i *Documenti padovani* a. 1379 («P(ri)ma p(er) uno morso s. XVJ; it(em) p(er) una stregia s. V dr. VJ»), mentre le altre occ. riconducono piuttosto alla forma *striglia*.<sup>1205</sup> Le att. di *stregghia* sono esigue anche nei sec. successivi: si segnalano qui la ripresa del sintagma dantesco *menare stregghia*, nonché l'immagine del padrone che aspetta impaziente il garzone, nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane («Io non vidi giammai sì presta stregghia / menar da servo che l'signor solleciti») e la riproposizione della rima *teggia* : *stregghia* nelle rime di Francesco Berni («Adoprasi in quel tempo più la tegghia / a far torte e migliacci et erbolati / che la scopetta a Napoli e la stregghia»). Più numerose, ma sempre rif. (così come *stregghia*) a un contesto contadino e/o popolare, sono le occ. di *striglia*.<sup>1206</sup> Nel

<sup>1200</sup> Cfr. MANNI [2013], p. 102. Cfr. anche FROSINI [2014-2015], p. 5. La forma *striglia* è già in alcuni *Statuti senesi* datati post 1303, per cui cfr. CASTELLANI [1980], I, p. 214 n. 7 e *Corpus OVI*.

<sup>1201</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *striglia*.

<sup>1202</sup> Che fosse un idiotismo tosc. si evince anche da un appunto di Vincenzio Borghini riguardante l'appropriatezza contestuale dell'avv. *introcque* (per cui cfr. il cap. 2 e la scheda di *introcque* in questa tesi): «come in una gran casa, oltre agli ornamenti, i drappi, gli arienti, le cuccie mostre a oro, vi è anchora le pentole, le teglie, streppie, i forconi, le stregghie et altre masseritie di stalla et di cucina, così nella lingua vi è di ogni sorte di voci» (cfr. BORGHINI [2009], p. 351).

<sup>1203</sup> Riguardanti in realtà *striglia* e non *stregghia*; il referente è però esattamente lo stesso.

<sup>1204</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1205</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1206</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), TB, GDLI s.vv. *stregghia*, *striglia*. Una situazione molto simile interessa i denominali di *stregghia* e *striglia*, rispettivamente *stregghiare* e *strigliare*. Le att. trecentesche del verbo sono esigue; la prima occ. di *stregghiare* compare nel volg. di Piero de' Crescenzi con rif. alla pulizia dei cavalli («e la mattina per tempo se ne cavi fuori e si forba e si stregghi per tutto»), mentre la seconda att. si rintraccia nella glossa di Francesco da Buti a *Inf.* 29.76 («mena la stregghia fortemente a stregghiare il cavallo»); la prima att. di *strigliare* è, al part. pass., nel volg. sabino della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio («voi colla striglia sia b(e)n strigliato»). Esse si moltiplicano però nei sec. successivi; le accezioni più diffuse sono pressappoco le stesse dei sost. e riguardano, in senso

*Vocabolario della Crusca stregghia* è registrato come «strumento di ferro dentato, col quale si fregano, e ripuliscono i cavalli, e animali simili» e nella quarta ed. vengono segnalate anche alcune locuz. ed espressioni proverbiali col signif. di ‘rimproverare, redarguire’ e che compaiono anche nel NDU, nel TB e nel GDLI.<sup>1207</sup> La voce *stregghia* ha però conosciuto una notevole fortuna nei testi di carattere pratico nonché in numerosi prontuari e vocabolari metodici del sec. XIX. Essa è però assente nel FANFANI, *Voc. tosc.* e nel FANFANI, *Voci fior.* ed è considerata obsoleta sia dal NDU sia dal TB. Nel CAVERNI s.v. *stregghia* si dice invece: «*stregghia* per *streglia* [...] come *teggia* per *teglia* [...] e simili sono pronunziate così da contadini toscani».<sup>1208</sup> La parola è poi registrata con la marca d’uso RE (“regionale”) nel GRADIT, che la segnala come allotropo popolare (ma limitato all’Italia centromeridionale) di *striglia* (che viene invece classificata come voce CO, “comune”). Anche *stregghiare* è definita una voce RE specif. dell’area centromeridionale, mentre *strigliare* è contrassegnata come CO (“comune”).<sup>1209</sup> Da ciò si evince come nell’it. contemporaneo *striglia* e *strigliare* abbiano avuto maggior fortuna rispetto agli allotropi *stregghia* e *stregghiare*. Se si consulta la c. 1242 dell’AIS (“la striglia”), si nota che il tipo lessicale *stregghia* è ben diffuso nella Toscana e nell’Italia centromeridionale, mentre nel resto della Penisola sono state rilevate delle forme riconducibili a *striglia*. L’esito in [ggi] del nesso lat. -GL- era uno dei tratti caratteristici del fior. trecentesco, ma risulta molto produttivo ancora oggi in Toscana (e soprattutto nell’area sudorientale) e nell’Italia centromeridionale.<sup>1210</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **strozza s.f.**

#### DEFINIZIONE

1 [Anat.] Cavità orale a forma di canna compresa tra il palato e i polmoni.

[1] *Inf.* 7.125: «Quest’inno si gorgoglian ne la **strozza**, / ché dir nol posson con parola integra».

[2] *Inf.* 28.101: Oh quanto mi pareva sbigottito / con la lingua tagliata ne la **strozza** / Curio, ch’a dir fu così ardito!

---

letterale, lo spazzolare equini e bovini con la striglia oppure, in senso fig., il redarguire o criticare aspramente qno (cfr. *Corpus OVI*; *Crusca* [1-4], TB, GDLI s.vv. *stregghiare*, *strigliare*).

<sup>1207</sup> Cfr. NDU, TB s.v. *striglia*; GDLI s.vv. *stregghia*, *stregghiare*, *striglia*, *strigliare*. Un’occ. di *stregghia* nel senso fig. di ‘aspro rimprovero, dura critica’ è già nella *Parafrasi pavese del ‘Neminem laedi’*: «volevan mal al pechiin e no poevan suffrir stregia, peccavan per malicia» (cfr. *Corpus OVI*).

<sup>1208</sup> Cfr. CAVERNI s.v. *stregghia*.

<sup>1209</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *stregghia*, *striglia*, *stregghiare*, *strigliare*.

<sup>1210</sup> Cfr. ROHLFS, § 250.



## FREQUENZA

2 (2 *Inf.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*strozza Inf. 7.125 (:), Inf. 28.101 (:)*

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

Chiose Palatine, *Inf. 7.125*: «ne la gola».

Giovanni Boccaccio, *Inf. 7.125*: «La **stroza** chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed espedita, e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare che fa talvolta alcuno uccello che ad umana favella».

Benvenuto da Imola, *Inf. 7.125*: «nella **strozza**, idest intra gulam».

Cristoforo Landino, *Inf. 7.125*: «**strozza** è el chanale che arriva da' polmoni alla bocca per la quale viene l'anelito, el quale, ripercosso nel palato nella lingua et ne' denti, si conforma in voce distincta et articolata. Onde è decto *strozzare* quando strigniamo per modo la strozza che non vi possendo passar l'alito l'animale affogha».

GI Benvenuto da Imola, *Inf. 28.101*: «con la lingua tagliata nella **strozza**, idest, in gula».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Lancia, *Eneide* volg., fior.; Ciampolo di Meo Ugurgieri (ed. Lagomarsini), sen., [Con rif. a un animale o a un mostro infernale:] [Anat.] 'cavità orale a forma di canna compresa tra il palato e i polmoni' (TLIO; *Corpus OVI*). **Prima att. contesa.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Boccaccio, *Teseida*; Giovanni Villani, (ed. Porta), fior.; Sacchetti, *La battaglia*, fior.; Jacopo Passavanti, *Tratt. superb.*, fior.; *Ingiurie lucch.*; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Jacopo da Montepulciano, *Fimerodia*, tosc.; [Anat.] 'cavità orale a forma di canna compresa tra il palato e i polmoni'; <*Piero de' Crescenzi* volg. (ed. Sorio), fior.>; Sacchetti, *Pataffio*, fior., [Con rif. a un animale:]; Giovanni dalle Celle, *Lettere*, fior., [In contesto fig.] (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Strozza*. Canna della gola, gorgozzule. Lat. *guttur, iugulum*.
- Esempi: Dan. *Inf.* 28. “Con la lingua tagliata nella strozza”. E Dan. *Inf.* cant. 7. “Questo inno si gorgoglian nella strozza”. Passav. 246. “La lingua, e la strozza tutta arsa, e fattone carboni”. Ar. *Fur.* “E la spada gli pon dritto alla strozza”.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Lorenzo Lippi (IV ed.).

## 2. NDU:

U *strozza*, s.f. spreg. Gola. Lo prese per la strozza / Iron. *Senti che strozza!* di chi urla molto / *Che strozza d'acqua!* o sim. d'una grossa cannella o acqua.

## 3. GRADIT:

*strozza* s.f. CO [av. 1313; dal longob. \**strozzā*, cfr. alto ted. medio *strozze*].

1. LE gola (Dante).

2. CO pop., scherz.: *afferrare per la strozza, stringere alla strozza; rimanere, restare nella strozza* di parole che non possono essere pronunciate per l'emozione o il disappunto.

## NOTA

Dal longob. *strozza*, da confrontare con il m. a. ted. *strozze*.<sup>1211</sup> La voce è dubitativamente di prima att. dantesca, in quanto le tre occ. coeve sono nel volg. dell'*Eneide* a opera di Ciampolo di Meo Ugurgieri («gli occhi terribili e 'l volto e 'l pecto peloso di quello mezzo fiera, ed i fuochi spinti nella strozza»; «la rabbia di mangiare per longo tempo raccolta l'accende, e la strozza secca del sangue lo stimola e infiamma»), datato al 1315-1312 dal suo più recente editore, e in quello attribuito ad Andrea Lancia datato al 1316 («i terribili occhi e 'l volto e 'l petto velluto di setole e li spenti fuochi nella strozza del mezzofiera»); in tali volg. si traduce il FAUX 'fauce' (di un animale) di *Aen.*, VIII, 267 («pectora semiferi atque extinctos faucibus ignis») e *Aen.*, IX, 64 («ex longo rabies et siccae sanguine fauces»).<sup>1212</sup> Le due occ. della *Commedia*, in rima aspra (a *Inf.* 7.125 con *pozza* e *ingozza* e a *Inf.* 28.101 con *mozza* e *sozza*) ed entrambe rif. ai dannati, mostrano un'evidente accezione anatomica sottolineando al tempo stesso la bestialità dei peccatori. A ciò pare alludere la glossa di Giovanni Boccaccio a *Inf.* 7.125, dove è anche fornita una dettagliata descrizione della *strozza*, prob. percepita come idiotismo fior. («La *stroza* chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed espedita, e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare che fa talvolta alcuno uccello che ad umana favella»). A tale chiosa si rifà Cristoforo Landino *ad l.*, che aggiunge un rif. al denominale *strozzare* («*strozza* è el canale che arriva da' polmoni alla

<sup>1211</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *strozza*; CASTELLANI [2000], p. 74; BERTONI s.v. *strozza*.

<sup>1212</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *strozza*; *Corpus DiVo*.

bocca per la quale viene l'anelito [...]. Onde è decto *strozzare* quando strigniamo per modo la strozza che non vi possendo passar l'alito l'animale affogha».<sup>1213</sup> Prob. sulla scorta dei due esegeti è costruita la def. di *strozza* nel *Vocabolario della Crusca* («canna della gola, gorgozzule», cit. dalla prima ed.);<sup>1214</sup> qui compare anche un sinon. di *strozza*, anch'esso diffuso esclusivamente nella Toscana del sec. XIV, cioè *gorgozzule*.<sup>1215</sup> Dopo Dante la voce ha conosciuto una scarsa fortuna, limitata perlopiù al sec. XIV;<sup>1216</sup> si segnalano qui l'occ. nel *Teseida* di Boccaccio col signif. di 'gola umana' («ma le parole più rotte porgea, però ch'era ferito nella strozza») e quelle, con evidenti reminiscenze di *Inf.* 7.125, nelle *Novelle per un anno* di Luigi Pirandello («Un èmpito di sangue impedì al Corsi di rispondere, e le parole gli gorgogliarono nella strozza soffocate dalla tosse») e, in senso fig., ne *Le menzogne della notte* di Gesualdo Bufalino («in questa voce della natura che ti gorgoglia nuova dentro la strozza»).<sup>1217</sup> Giovanni Villani nella sua *Cronica* riprende invece da *Inf.* 28.101 l'immagine della lingua, stavolta strappata da dentro alla gola di un tale Bettone Cini da Campi che era stato punito per aver polemizzato contro un'imposta da pagare: «il duca gli fece cavare la lingua infino alla strozza». <sup>1218</sup> Nonostante tanto il NDU quanto il TB la considerino ancora come una voce viva (per lo meno in Toscana), *strozza* non è inclusa né nel FANFANI, *Voc. tosc.* né nel FANFANI, *Voci fior.*;<sup>1219</sup> il GRADIT registra come LE (“di uso solo letterario”) il signif. di «gola», ma come CO (“comuni”) alcune espressioni idiomatiche già segnalate dalla trad. lessicografica precedente.<sup>1220</sup> Nelle opere lessicografiche

<sup>1213</sup> Anche il verbo *strozzare* risulta att., almeno fino alla fine del sec. XIV, in area esclusivamente tosc., per cui cfr. TLIO s.v. *strozzare*. È interessante il fatto che *strozzare*, dopo un'occ. in Bartolomeo da San Concordio e due nelle *Prediche* di Giordano da Pisa, compaia per ben due volte nello stesso volg. dell'*Eneide* dubitativamente attribuito al Lancia (cfr. *Corpus OVI*; *Corpus DiVo*).

<sup>1214</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *strozza*.

<sup>1215</sup> Vd. DEI s.v. *strozza*: «nel significato di gola, nel tosc. trecentesco anche *stròzzule*, determinato dall'incontro con *gorgozzule*». Per *gorgozzule* cfr. la scheda di *gozzo* in questa tesi, mentre per *strozzule* vd. TLIO s.v. *strozzule*. La forma *strozzule* è att. per la prima volta nel commento dell'*Ottimo* a *Purg.* 31.7-9 con rif. alla gola umana: «Dice l'autore che lla virtù sua, cioè potentia naturale, motiva de' sensi e motiva delli organi corporali, «era» tanto vinta per turbatione dell'animo ch'era quasi compassionato e disecato d'ogni umore umentativo gli organi, li quali sono strumento della voce, sí come è decto di sopra (li quali sono due labri, denti, la lingua, lo strozzule, il polmone), ch'elli non potea dire: sí». Il passo è stato poi ripreso dal commento dell'Amico dell'*Ottimo* a *Inf.* 2.7 nell'elenco degli organi umani responsabili della formazione della voce (e del canto): «nove sono li istrumenti con li quali la boce de l'huomo si forma, ciò sono: la lingua, denti, due labbri, la concavità dello strozzule e 'l mantaco del polmone». In realtà, un'occ. precedente a entrambe (e anche alla prima att. di *strozza*) compare nel volg. sen. anonimo di fine Duecento dei *Fatti di Cesare* nella forma *strozzile* («si fece menare uno toro, e menarlo a l'altare del tempio, e lavolli la fronte col vino, e poi li mise uno coltello per lo strozzile»). In un altro volg. del medesimo testo, stavolta a opera del fior. Lapo di Neri Corsini, datato al 1313 e intitolato *Fatti dei Romani*, in quel luogo compare *strozzulle*. In questi ultimi due casi la voce è rif. alla gola di un animale, mentre nel caso dei due esegeti si fa rif. alla gola umana, prob. a causa dell'influenza degli usi danteschi di *strozza* (per cui vd. *supra*). Per tutto cfr. TLIO s.v. *strozzule*; *Corpus OVI*.

<sup>1216</sup> Le occ. rintracciate nel secolare commento sono tutte cit. dei due passi danteschi.

<sup>1217</sup> Cfr. GDLI s.v. *strozza*.

<sup>1218</sup> L'ed. Moutier della *Cronica* riporta la lez. *strozza*, mentre l'ed. Porta mette a testo la lez. *strozzule*, che è del tutto equipollente. Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1219</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI s.v. *strozza*.

<sup>1220</sup> Cfr. GRADIT s.v. *strozza*.

ottocentesche (ma in realtà già in *Crusca* [1] s.v. *strozzare*) compaiono però dei der. di *strozza*, come *strozzare* e *strozzino*, che sono molto diffusi nell'it. dei nostri giorni.<sup>1221</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## succhio s.m.

### DEFINIZIONE

1 [Tecn.] Attrezzo usato per praticare fori di piccolo diametro, dotato di un manico che termina con una punta di ferro di forma elicoidale (in contesto fig.).

[1] *Inf.* 27.48: «E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, / che fecer di Montagna il mal governo, / là dove soglion fan d'i denti **succhio**».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*succhio* *Inf.* 27.48 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guido da Pisa: «canes crudeles, qui ad modum canum fremebant caninis dentibus in subiectos. Ideo subdit: *là dove soglion fan de' denti **succhio***, id est: in Arimino dominabantur, ubi soliti sunt fremere».

**GI** Andrea Lancia: «*fanno de' denti **succhio***, cioè le passano e forano e trivellano».

**GI** Guglielmo Maramauro: «il dicto Malatesta e Malatestin so figlio fan **succhio** di sangue con li denti, idest sugo; e nota che vol dir 'sugo de' denti' però che mordeno e occideno li cittadini de Arimano como mastini».

**GI** Benvenuto da Imola: «*fan de' denti **succhio***, idest, sugunt, emungunt facultates hominum».

**GI** Francesco da Buti: «*fan de' denti **succhio***; cioè trivello, o vero succhiello; cioè forano e divorano co' denti li Ariminesi; questo dice, perché gli à chiamati mastini, a denotare la loro voracità».

---

<sup>1221</sup> Il GRADIT registra le voci rispettivamente con le marche d'uso AU ("di alto uso") e CO ("di uso comune").

**GI** Anonimo Fiorentino: «et vuole dire *fanno **succhio*** de' denti dove sogliono, ciò è mangiono dove sogliono, però che ivi succhiano, ciò è forono quello che mangiono co' denti».

Giovanni Bertoldi da Serravalle: «faciunt de dentibus **suggimentum**».

Cristoforo Landino: «*fanno **succhio** de' denti*: havendogli chiamati mastini sta nella translatione. Perché el mastino nuoce co' denti, dice che loro fanno succhio, cioè succhiello et trivello, de' denti, perché trafiggono e subditi».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Palladio* volg., tosc.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., 'attrezzo usato per praticare fori di piccolo diametro, dotato di un manico che termina con una punta di ferro di forma elicoidale'; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., Fig. 'attacco violento, danno' (*Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed:

- Definizione: *Succhio*. Strumento di ferro da bucare, fatto a vite. Lat. *terebra*.
- Esempi: Pallad. "E ricoperto il tronco, conviensi forare l'ulivo sterile col succhio". Dan. *Inf.* 27. "Là, dove soglion, fan de' denti succhio".
- Definizione: *Essere in succhio*, diciamo degli alberi, quando muovono, per cominciare a pullulare.
- Definizione: Per metaf. dell'huomo in concupiscenza. Lat. *libidine laborare*.
- Esempi: Lorenz. Med. *Canz.* "Poco andò il garzone attorno, che fu ritornato in succhio". modo basso

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID, + [...] appuntato dall'un de' capi, e dall'altro ha un manico per lo più di legno (IV ed.).
- Esempi post-trecenteschi: + Burchiello, + Bernardo Davanzati (II ed.), + Luigi Pulci (IV ed.).

### 2. NDU:

U *succhio*, s.m. non c. Succhiello

U *succhiello*, s.m. Arnese con un ferro inacciaiato aguzzo, a vite, e un manico orizzontale: serve per forare.

### 3. GRADIT:

<sup>2</sup>*succhio* s.m. RE tosc. [av. 1321; lat. tardo *sūccūlu(m)*, dim. di *sus, suis* 'porco', per la forma attorcigliata che ricorda la coda di un maiale] succhiello.

*succhiello* s.m. TS [av. 1320; der. di <sup>2</sup>*succhio* con *-ello*].

1. TS artig., utensile manuale usato per praticare fori di piccolo diametro nel legno, costituito da un gambo cilindrico d'acciaio terminante con una punta elicoidale e, dalla parte opposta, da un'impugnatura adatta a imprimere una rotazione.

2. BU fig., pensiero che rode l'animo.

3. TS sport, tuffo costituito da un salto in posizione carpiata seguito da una rotazione del corpo sull'asse longitudinale.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca*, ma *succhiello* (con lo stesso signif. e lo stesso etimo) è già nei *Documenti fiorentini* datati al 1286.<sup>1222</sup> Prob. derivante dal lat. tardo *SŪCŪLUS* ('porcellino') per analogia tra la coda del maiale e la forma elicoidale dell'attrezzo.<sup>1223</sup> La forma *succhio* ricorre a *Inf.* 27.48 in rima aspra con *mucchio* e *Verrucchio* e nell'espressione, dalla forte carica comico-realistica, «fan d'i denti succhio», che allude in senso fig. alla violenza e alla crudeltà con cui i *mastini* Malatesta e Malatestino da Verrucchio ferivano i loro nemici, usando i *denti* a mo' di punteruoli. Il valore fig. del sintagma è colto già da Andrea Lancia *ad l.* («*fanno de' denti succhio*, cioè le passano e forano e trivellano») e, prob. sulla sua scorta, da Francesco da Buti *ad l.* («*fan de' denti succhio*; cioè trivello, o vero succhiello; cioè forano e divorano co' denti li Ariminesi»), il quale cita esplicitamente il *trivello*, utensile molto simile al *succhio*.<sup>1224</sup> Nel volg. dell'*Eneide*, dubitativamente attribuito al Lancia e datato *ante* 1316, compare la prima att. (nonché unica almeno fino al sec. XVI) di *succhiellare* a trad. del virgiliano «terebrare cavas uteri» (*Aen.*, II., 37): «Ma Capis e altri [...] comandano che sieno traboccati i sospetti doni di Minerva, o vero succhiellati là dov'elli è vòto».<sup>1225</sup> Il verbo è rif. all'atto di praticare fori nel legno mediante l'ausilio del succhiello. Un'altra parte dell'antica esegesi riconduce invece la voce a *succhio* nel senso di 'succo', per cui cfr. ad es. Guglielmo Maramauro («*fan suchio di sangue con li denti*, idest sugo; e nota che vol dir 'sugo de' denti'») e Benvenuto da Imola («*fan de' denti succhio*, idest, sugunt, emungunt facultates hominum») *ad l.* Tra le occ. successive di *succhio* e *succhiello*, idiotismi di ambito perlopiù agricolo-artigianale, si segnalano: quella di *succhio* nel *Centiloquio* di Antonio Pucci, dove è ripresa la rima *mucchio* : *succhio* e la voce è adottata, ancora una volta in senso fig., per descrivere il modo in cui i nemici forzarono e "bucarono" le difese fior. («E' Fiorentin mandar di gente mucchio / alla difesa, ma fu tanto lieve, / che non fece riparo a sì gran succhio»);<sup>1226</sup> quelle di *succhio* e *succhiello* nel cod. Atlantico di Leonardo da Vinci: c. 42r: «Faccie(n)do u(n) bucho chon un succhio»; c. 34r:

<sup>1222</sup> Cfr. *Corpus* OVI.

<sup>1223</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *succhio*<sup>2</sup>. Vd. anche NOCENTINI s.v. *succhio*<sup>1</sup>. Non è ben chiaro se dal *SŪCŪLUS* lat. sia derivato prima *succhio* o prima *succhiello* o se siano due derivazioni parallele, considerando che la trafilatura formale dal lat. alle due voci è perfettamente spiegabile e plausibile in entrambi i casi.

<sup>1224</sup> Cfr. TLIO s.v. *trivello*. Cfr. anche l'*Appendice*.

<sup>1225</sup> Cfr. *Corpus* DiVo.

<sup>1226</sup> Cfr. *Corpus* OVI.

«Succhiello da fforare la terra p(er) trovar l'acq(u)a». <sup>1227</sup> La *Crusca* nelle prime due ed. unisce sotto un'unica voce *succhio* nel senso di «Strumento di ferro da bucare, fatto a vite» (cit. dalla prima ed.) e *succhio* nel senso di 'succo' («*Essere in succhio*, diciamo degli alberi, quando muovono, per cominciare a pullulare», cit. dalla prima ed.). <sup>1228</sup> Questa collisione omonimica viene risolta a partire dalla terza ed., in cui le due voci vengono separate e messe entrambe a lemma. In ogni caso, in nessuna delle quattro ed. vengono doc. i sensi fig. di *succhio* e *succhiello* (a eccezione di quello dantesco), che pure dovevano essere ben noti. Una situazione simile si incontra anche nel NDU, in cui si indica il solo signif. propr. delle due parole, considerate come ancora in uso nel fior. del sec. XIX. Il TB per *succhiello* registra invece un'accezione fig.: «Fig. fam. T. Un succhiello, Pers. che vi buca nella pazienza, vi dà adagio adagio e a lungo molestia». <sup>1229</sup> Altre accezioni fig. di *succhio* e *succhiello*, come ad es. quella di 'rovello, tormento interiore', sono state poi puntualmente rintracciate e segnalate dal GDLI. <sup>1230</sup> Il GRADIT indica come BU ("di basso uso"), per *succhiello*, il signif. di «pensiero che rode l'animo». Il senso propr. di *succhio* e *succhiello* («utensile manuale usato per praticare fori di piccolo diametro nel legno, costituito da un gambo cilindrico d'acciaio terminante con una punta elicoidale e, dalla parte opposta, da un'impugnatura adatta a imprimere una rotazione») ha invece conosciuto una discreta vitalità nell'ambiente contadino e artigianale tosc. Lo stesso GRADIT indica *succhio* come voce RE ("regionale") e *succhiello* come voce TS ("di ambito tecnico-specialistico"). <sup>1231</sup> Inoltre, la c. 227 dell' AIS ("il succhiello grande"), mostra come i tipi lessicali *succhio*, *succhiello*, *succhiellone* e *succone* siano presenti esclusivamente in Toscana, mentre nel resto della penisola prevalga il tipo lessicale *trivella*. Una situazione analoga si riscontra nella c. 228 ("il succhiello piccolo"), da cui si evince che *succhiello* e *succhiellino* siano tipi lessicali esclusivamente tosc. Cfr., a tal proposito, anche l'ALT (domanda n. 159, "succhiello").

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## suppa s.f.

### DEFINIZIONE

1 [Gastr.] Preparazione a base di pane ammolato in un liquido, con l'eventuale aggiunta di altri ingredienti (fig.). *Non temere suppe*: non temere ostacoli di alcun tipo.

<sup>1227</sup> Vd. MANNI-BIFFI [2011], pp. 290-291.

<sup>1228</sup> In *Crusca* (1-4), ma anche nel TB e nel GDLI, *succhiello* è considerato un diminutivo di *succhio*. A tal proposito, vd. anche CASTELLANI [2009], I, pp. 596-607.

<sup>1229</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB s.vv. *succhiello*, *succhio*.

<sup>1230</sup> Cfr. GDLI s.vv. *succhiello*, *succhio*.

<sup>1231</sup> Cfr. GRADIT s.vv. *succhiello*, *succhio*.

[1] *Purg.* 33.36: «Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe, / fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda / che vendetta di Dio non teme **suppe**».

## FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*suppe* *Purg.* 33.36 (:)

## VARIANTI

Assenti.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «Qui intremette una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, che se uno uccidea un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto, né 'l comune né 'i parenti del morto ne faceano più alcuna vendetta. Or vuole dire l'autore che perché li mali pastori e li strupatori della Chiesa continu(in)o per molto tempo lo peccato e la colpa, che la vendetta di Dio *non temerà suppe*, cioè non perdona, s'ella non commisura cotanta pena quanta s'aviene alla colpa commessa».

Anonimo Lombardo: «vulgaris oppinio florentinorum esse dicitur quod si occidat quis aliquem, et possit occisor novies comedere suppam super tumulum occisi, numquam fit ulcio de homicidio illo. Et per hoc dicuntur attinentes occisi custodire novem noctibus monumentum occisi, ne contingat comedi suppas».

*Ottimo*: «questo è tracto da una falsa opinione che le genti aveano, le quali credeano che se lo omicidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta».

Pietro Alighieri (red. III): «in hoc tangens auctor de quadam superstitiosa re que fit in non modicis locis, et precipue Florentie, videlicet ut actinentes et propinqui alicuius occisi custodiant novem diebus eius sepulcrum ne aliquis *suppa* comedatur super eo per partem adversam infra illud tempus, aliter creditur nunquam vindictam de tali homicidio fieri debere».

Chiose Ambrosiane: «Florentini opinabantur quod si omicidia VIII diebus super sepulturam occisi comedebant panem in vino mollitum, qui dicitur *suppa*, homicidium non poterat vindicari».

Benvenuto da Imola: «Nota etiam quod in Florentia solebat esse quaedam opinio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali; et hoc fecerunt multi famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus».

Francesco da Buti: «*vendetta di Dio non teme suppe*. Questo dice, perché è vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno; ma forse di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non so: non dè essere che non sia, da che l'ha posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra li 9 dì dal dì de



l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto, che chi arà divisa la Chiesa ne patirà la pena per la iustizia di Dio».

Falso Boccaccio: «Iddio non teme **suppe** questo dicie per tanto ch'erano cierte gienti erronee elle credevano e credono e chosì si dicie per loro che quando uno ha morto un altro e poi faccia la suppa e mangi sopra quel corpo morto che mai poscia non se ne fa vendetta e questa usanza arrechò Charlo Sanza Terra di Francia che quando egli isconfisse e prese Churradino chogli altri baroni della Magnia e fecie tagliare loro la testa i[n] Napoli e poi dicie che feciono fare le suppe e mangiarolle sopra que' corpi morti. Cioè Charlo chogli altri suoi baroni dicensi che mai non se ne farebbe vendetta. E però dicie che Iddio non teme queste suppe che ssue vendette rimangono a ffare ma indugiare puote».

Trifon Gabriele: «*ma chi n'ha colpa*, intende di Bonifacio, *creda che vendetta di dio non teme suppe*: avea oppinione che Bonifacio, non essendo legitimo papa e tenendo il vero in pregione e per consequens essendo iscomunicato, non potesse celebrare; e perciò chiama l'ostia e il calice, che egli offerisce, *suppe* [...]. E dice *Dio non teme suppe*, idest, “per vostri sacrificii non ritrarette Dio a pietà, sì che egli non faccia vendetta sovra di te che del romper del vaso cagione sei stato”».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

<Zuccherò, *Esp. Pater*, fior.>; Zuccherò, *Santà*, fior.; *Virtù del ramerino* (ed. Bénéteau), fior.; Fr. da Barberino, *Regg.*, tosc., '[Gastr.] Preparazione a base di pane ammollato in un liquido, con l'eventuale aggiunta di altri ingredienti'; Lancia, *Eneide* volg., fior., '[Gastr.] Lo stesso che focaccia' (TLIO s.v. *zuppa* [1]; *Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Zibaldone da Canal*, venez.; Senisio, *Declarus*, sic.; *Tratao peccai mortali*, gen.; Boccaccio, *Corbaccio*; Ristoro Canigiani, fior.; A. Pucci, *Noie*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Gloss. lat.-eugub.*, '[Gastr.] Preparazione a base di pane ammollato in un liquido, con l'eventuale aggiunta di altri ingredienti'; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc., Fras. *Fare zuppe del sangue e della carne* di qno: fare a pezzi, massacrare qno; Neri Pagliaresi, sen., 'Fras. *Ricevere agresti zuppe*: subire un duro castigo'; Angelo di Capua, mess., '[Gastr.] Lo stesso che focaccia' (TLIO s.v. *zuppa*; *Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Suppa*. Zuppa.
- Esempi: Dan. *Purg.* 33. “Che vendetta di Dio non teme suppe”. Virg. *Eneid.* M. “Alquale la Sibilla venne incontro con una suppa confetta con mele” [Qui impropriamente, in cambio di *schacciata*, o di *panellino*. Lat. *offa*].

Altre edd. (II-III-IV-V).

- Definizione: ID.

2. NDU:

FU *suppa*, s.m. Zuppa.

3. GRADIT:

*suppa*, s.f. OB var. *zuppa*.

## NOTA

Germanismo da \**suppa*.<sup>1232</sup> In it. antico la voce è att. perlopiù nella forma con sibilante sorda *suppa*,<sup>1233</sup> mano a mano affiancata e poi sostituita nell'uso dalla forma con affricata dentale sonora *zuppa*.<sup>1234</sup> Nei testi delle Origini la voce ricorre nel senso propr. di ‘minestra costituita da pane ammollato in un liquido, con l'eventuale aggiunta di altri ingredienti’, talvolta inserita in espressioni fras. - dalla facile genesi - dove essa assume valore fig.<sup>1235</sup> Meno trasparente è il senso del sintagma dantesco *non temere suppe*, la cui parola *suppe* (in rima con *disviluppe* e *ruppe*) è stata variamente interpretata dall'esegesi antica e moderna. Il secolare commento riconduce l'espressione a una credenza popolare secondo cui «se uno uccide un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto, né 'l comune né ' parenti del morto ne faceano più alcuna vendetta» (Iacomo della Lana [M<sub>2</sub>] *ad l.*): il senso sarebbe quindi ‘la vendetta divina non teme *suppe* (cioè ostacoli) di alcun tipo’. Una parte degli antichi commentatori, come ad es. l'Anonimo Lombardo, Pietro Alighieri (red. III), le Chiose Ambrosiane, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti *ad l.* identifica esplicitamente questa «vulgare opinione [...] forse di contadini, o vero che sia d'altra gente strana» come tipicamente fior.<sup>1236</sup> Francesco Mazzoni, ricollegando *suppa* non direttamente

<sup>1232</sup> DELI 2 s.v. *zuppa*. Cfr. anche CASTELLANI [2000], p. 43.

<sup>1233</sup> Cfr. TLIO s.v. *zuppa* (1); *Corpus OVI*. Cfr. anche la forma SUPPA rintracciata da Arrigo Castellani (CASTELLANI [2000], p. 43) in una trad. lat. altomedievale dei trattati di Oribasio («Panem calidum in bullentem mittis, et mox dabis manducare calidas suppas»).

<sup>1234</sup> Cfr. DELI 2, TB, GDLI, GRADIT s.v. *zuppa*. *Crusca* (1-4), s.vv. *suppa*, *zuppa*.

<sup>1235</sup> Cfr. TLIO s.v. *zuppa* (1); *Corpus OVI*.

<sup>1236</sup> In realtà, l'antica esegesi non è del tutto concorde sulla storia di questa usanza. Secondo il Lana, le sue origini affonderebbero nell'antica Grecia; secondo Benvenuto, i più avvezzi a questa pratica erano i fior. illustri. Il Falso Boccaccio riporta la testimonianza secondo cui re Carlo di Valois e i suoi soldati, dopo aver sconfitto a Napoli Corradino di Svevia e i suoi baroni, mangiarono una zuppa sopra ai loro cadaveri. Interessante, anche se poco pertinente, è anche la chiosa di Trifon Gabriele *ad l.*, secondo cui le *suppe* sarebbero rif. all'eucaristia («Bonifacio, non essendo legitimo papa e tenendo il vero in pregione e per consequens essendo iscomunicato, non potesse celebrare; e perciò chiama l'ostia e il calice, che egli offerisce, *suppe*»); tale glossa permetterebbe di interpretare il passo come ‘Dio non si farà impietosire dalle vostre offerte’.

al germanismo \**suppa* ma piuttosto al fr. *soupe* ('pezzo di pane tagliato per essere immerso in un liquido'), lesse il passo in un'ottica antifrancese, ricordando «la blasfema abitudine di re Filippo Augusto di ostentare una caricatura dell'ultima cena di Cristo ogni volta che uscisse a battaglia»: «“Chiunque è responsabile della presente abiezione della Chiesa sappia che i falsi giuramenti non fermano mai la vendetta di Dio; fossero pure, quei giuramenti, un simulacro della Santa Cena”». <sup>1237</sup> Francesco Torraca propose invece di emendare il passo con *non teme iuppe*, riconducendo la voce a *iuppa* 'corazza' («“si copra pure di ferro il colpevole di tanto misfatto; la vendetta di Dio lo coglierà senza fallo”»). <sup>1238</sup> La proposta, «improbabile anche per l'uso centro-meridionale di *iuppa* per 'giubba'», <sup>1239</sup> è stata respinta da Giorgio Petrocchi ma è stata accolta dal GDLI, che infatti registra l'es. di *Purg.* 33. 36 s.v. *zuppa*<sup>2</sup> e col signif. di 'armatura'. <sup>1240</sup> Ancora, Herbert Austin, segnalando la resa di OFFA per *suppa* nel commento di Pietro Alighieri, identifica la parola con l'OFFA lanciata da Cerbero nelle fauci di Enea (per cui cfr. *Aen.*, VI, 420: «Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat aduerso recubans immanis in antro. / Cui uates horrere uidens iam colla colubris / melle soporatum et medicatis frugibus offam / obicit»). Quest'ultima ipotesi è stata avallata da Giuseppe Vandelli *ad l.*, il quale ricorda come nel volg. dell'*Eneide* dubitativamente attribuito ad Andrea Lancia l'OFFA virgiliana sia stata tradotta con *suppa*. <sup>1241</sup> In realtà, come segnala il TLIO (s.v. *zuppa* [1], 2), in quest'ultimo caso si tratta di un fraintendimento dovuto al fatto che in lat. OFFA significhi sia 'focaccia' sia 'zuppa'. Tra l'altro, *offa* è att. anche nel commento di Benvenuto a *Purg.* 33.36 («si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se») e nel *Glossario latino-eugubino* («Hec *offa*, *fe* id est la suppa del bruodo») come equivalente lat. di 'zuppa'. <sup>1242</sup> Nonostante l'assenza sia di altre att. di *suppa* con questo signif. al di fuori del circuito esegetico (marcata come obsoleta sia dal NDU sia dal GRADIT) <sup>1243</sup> sia di testimonianze documentarie in grado di suffragarne l'effettiva veridicità, oggi si tende a privilegiare l'interpretazione degli antichi, prob. a conoscenza di un'usanza di cui non ci sono giunte notizie. Si segnala, infine, la pala di uno dei più antichi Accademici della Crusca, Sebastiano Zech, il cui nome da accademico è l'«Asciutto»; questa pala, col motto «Non teme zuppe», raffigura un «berlingozzo, ciambella assai diffusa in Toscana, dalla pasta soffice, ma soda e che si suole inzuppare nel vino o in altre bevande». <sup>1244</sup>

<sup>1237</sup> ED s.v. *suppa*.

<sup>1238</sup> Cit. da Petrocchi *ad l.*

<sup>1239</sup> Petrocchi *ad l.*

<sup>1240</sup> Cfr. anche TLIO s.v. *giubba* (1), *Nota*.

<sup>1241</sup> Per un riepilogo delle principali ipotesi interpretative cfr. Chiavacci Leonardi *ad l.*; ED s.v. *suppa*.

<sup>1242</sup> Cfr. TLIO s.v. *zuppa* (1).

<sup>1243</sup> Cfr. NDU, GRADIT s.v. *suppa*. Si segnala tuttavia la rima *avviluppa* : *suppa* in Ristoro Canigiani, che potrebbe richiamare vagamente la rima dantesca *disviluppe* : *suppe* (cfr. *Corpus OVI*).

<sup>1244</sup> CIARDI-TANGIORGIO TOMASI [1983], pp. 226-227.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

### **trangugiare v.**

#### DEFINIZIONE

1 Ingoiare qsa rapidamente e con voracità.

[1] *Inf.* 28.27: Tra le gambe pendevan le minugia; / la corata pareva e 'l tristo sacco / che merda fa di quel che si **trangugia**.

#### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

#### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*trangugia Inf.* 28.27 (:)

#### VARIANTI

Assenti.

#### COMMENTI DANTESCHI

Guglielmo Maramauro: «*e la corata e il tristo sacco*, idest lo ventre, il qual fa merda di quel che è mal digesto».

GI Benvenuto da Imola: «*el tristo sacco*, scilicet, stomachus, *che fa merda di quel che si trangugia*: idest, de cibo qui deglutitur».

#### CORRISPONDENZE ANTICHE

##### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Garzo, *Proverbi*, fior.; Immanuel Romano, tosc.; *Milione*, tosc., 'ingoiare (qsa) rapidamente e con voracità (anche fig.)' (TLIO; *Corpus OVI*).

##### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Almansore* volg., fior.; Iacomo della Lana, *Inf.* (M<sub>2</sub>), bologn.-tosc.; *Libri astron.* *Alfonso X*, fior.; Zanobi da Strada, *Moralia* (ed. Porta), tosc.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; Boccaccio, *Chiose Teseida*; Sacchetti, *Pataffio*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno); *Chiose Inf. di Guido da Pisa* volg., fior., 'ingoiare (qsa) rapidamente e con voracità (anche fig.)' (TLIO; *Corpus OVI*).

#### FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

##### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Trangugiare*. Quasi trangorgiare, da *gorgia*, è ingordamente, e con gran furia inghiottire. Lat. *glutire, devorare*.

•Esempi: Bocc. n. 50. 11. “Molto tosto l’avete voi trangugiata questa cena”. *Mor. S. Greg.* “Quella cosa, che si bee, tanto più tosto si trangugia, quanto ell’ha manco mestier d’esser masticata”. Dan. *Inf.* 28. “Che merda fa di quel, che si trangugia”.

•Definizione: Anche in simil. signif. ma bassamente *scuffiare*.

•Esempi: *Morg.* “E fero a crepa corpo per un tratto, e scuffian, che parean dell’acqua usciti”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Giovanni Della Casa (III ed.)

•Altre annotazioni rilevanti: *Trangugiare* altrui: vale sopraffarlo, ingoiarlo (III ed.); *Trangugiare*, per metaf. vale talora ‘sopportare, soffrire’ (IV ed.).

2. NDU:

U *trangugiare*, tr., poco pop. Ingollare avidamente.

3. GRADIT:

*trangugiare*, v. tr. CO [av. 1313; prob. der. del tosc. occidentale *gogio*, dal sett. *gos* ‘<sup>1</sup>gozzo’, con *trans-* e <sup>1</sup>*-are*].

1. inghiottire affrettatamente e avidamente | ingoiare a fatica o con disgusto.

2. fig., reprimere, soffocare, subire con amarezza.

## NOTA

Di etimo incerto, *trangugiare* è stato ricollegato alla forma tosco-occidentale *gogio* ‘gozzo’<sup>1245</sup> (a sua volta dal settentr. *gos*) con aggiunta del prefisso *tra*.<sup>1246</sup> Att., al pari di *gozzo*,<sup>1247</sup> in testi quasi esclusivamente tosc., il verbo compare per la prima volta nella raccolta di *Proverbi* di ser Garzo e in rima “difficile” con *indugia* («Vendetta si ’ndugia, / ma non si trangugia»)<sup>1248</sup> La rima in *-ugia* ricorre, unica in tutta la *Commedia*, anche a *Inf.* 28.27 (*pertugia: minugia: trangugia*). Qui il verbo, in cooccorrenza con una voce del turpiloquio (*merda*),<sup>1249</sup> arricchisce la scena comico-realistica di Maometto, che apparve ai viandanti «rotto dal mento infin dov’è’ si trulla» (v. 24); approfondendo la descrizione, Dante specifica che dal suo ventre squarciato pendevano le «minugia» (v. 25), la «curata» (v. 26) e il «tristo sacco» (v. 26), cioè lo stomaco, in cui ciò che viene ingoiato si trasforma in

<sup>1245</sup> Cfr. ROHLFS [1979], pp. 83-262: 139; CASTELLANI [1980], I, pp. 224 n., 545 n.; CASTELLANI [2009], I, p. 399.

<sup>1246</sup> Cfr. DELI 2 e NOCENTINI s.v. *trangugiare*. *Crusca* (1-4) riconduce *trangugiare* al sost. *gorgia*, che pure indicava la gola umana o animale (cfr. TLIO s.v. *gorgia*).

<sup>1247</sup> Cfr. TLIO s.v. *gozzo* e *Corpus OVI*; la scheda di *gozzo* in questa tesi.

<sup>1248</sup> Cfr. TLIO s.v. *trangugiare* e *Corpus OVI*.

<sup>1249</sup> Cfr. almeno TLIO e VD s.v. *merda*.

escrementi («che merda fa di quel che si trangugia»). La voce, ricollegabile semanticamente ai lemmi *scuffiare*<sup>1250</sup> e *ingozzare* (con quest'ultima condivide anche la base derivativa),<sup>1251</sup> rif. rispettivamente al soffiare rumoroso dei maiali mentre sono immersi nello sterco e all'inghiottire forzatamente il fango della palude Stigia, indica l'azione di ingoiare qsa con voracità e, anch'esso in unione con l'immagine degli escrementi, conferisce all'intero passo una sfumatura quasi animalesca. Il lessico «basso» e crudo («mozzo», «sozzo», «véggia», «mezzul», «lulla», «pertugia», «trulla», «minugia», «curata», «merda», «trangugia», «dilacco», «storpato», «fesso», ecc.) adottato nell'episodio di Maometto, nel quale si distinguono altri idiotismi toscano-fiorentini (ad es. «mezzul» e «lulla», al v. 22), è funzionale alla mimesi linguistico-stilistica caratteristica della *Commedia*, e in partic. della prima cantica. Di ciò pare già consapevole Francesco da Buti, che nella glossa a *Inf.* 18-127-136, appellandosi all'autorità dell'*Ars Poetica* oraziana, difende il passo di *Inf.* 28.27 («E però si dè considerare che qui è una poca di macchia, e sostenere si può, come dice Orazio nel detto libro [...]. E così si scusa questo passo e quell'altro, che è nel XXVIII canto ove dice: *Che merda fa si quel che si trangugia*; ma pur lievemente, perché quivi parla pur l'autore»).<sup>1252</sup> Ancora a un linguaggio «sporco» fa rif. Niccolò Machiavelli nel *Discorso*, proprio relativamente al verso di *Inf.* 28.27: «Dante mio, [...] ne' tuoi versi [...] non hai fuggito il porco, come quello: «che merda fa di quel che si trangugia»». <sup>1253</sup> Dopo Dante non stupisce ritrovare il verbo *trangugiare* negli scritti di Giovanni Boccaccio, specialmente nel *Decameron*, e in quelli di Franco Sacchetti, tra cui spiccano il *Trecentonovelle* e il *Pataffio*; qui e altrove il verbo assume sempre una sfumatura espressiva o grottesca, sia che venga inteso in senso propr. sia che venga inteso in senso fig. In due passi delle *Esposizioni* boccacciane (specif. nelle chiose a *Inf.* 3.30 e *Inf.* 7.22-23) la voce fa invece rif. al risucchio con cui le barche sono trascinate verso il fondo dalla corrente fluviale o marina («né altrimenti che' fiumi con le loro circunvoluzioni talvolta trangugian le navi e' navicanti, così noi tranguhiottisce la circunvoluzione de' peccati e della bocca infernale»; «E sono in questo mare due cose monstruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Silla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Silla ha trangugiato»). Si segnalano poi, per i sec. successivi, le occ. nella *Cassaria* («tutti al bere e al trangugiare siamo stati compagni») e nell'*Orlando furioso* («ma forza è che la bocca al fin si turi, / e che l'ira trangugi amara et acra, / poi che giurato avea su l'ostia sacra») di Ludovico Ariosto, quest'ultima nell'accezione di 'ingoiare qsa

<sup>1250</sup> L'affinità semantica con *scuffare* è stata già messa in luce in *Crusca* (1) s.v. *trangugiare*, in cui è anche cit. la famosa occ. di *scuffare* del *Morgante*: «Anche in simil. signif. ma bassamente *scuffiare*. *Morg.* «E fero a crepa corpo per un tratto, e scuffian, che parean dell'acqua usciti»».

<sup>1251</sup> Cfr. TLIO s.v. *ingozzare* e *Corpus OVI*; le schede di *ingozzare* e *scuffare* in questa tesi.

<sup>1252</sup> Cfr. anche l'*Appendice* a questa tesi. Vd. anche Cristoforo Landino *ad l.*, secondo il quale un lessico di questo tipo è necessario per rappresentare allegoricamente la colpa dello scismatico Maometto: «*che merda fa*: benché spurca sia questa narratione, nientedimeno non l'usò el poeta solamente per monstrare la chosa naturale, ma allegoricamente significa che ciò che entra in bocca allo scismatico diventa sterco, i. ciò che impara di doctrina diventa corruptela agl'altri huomini».

<sup>1253</sup> MACHIAVELLI [2012], pp. 454-455.

forzatamente' (dunque con la stessa sfumatura di significato di *ingozzare*), e quella nel *Morgante* di Luigi Pulci («L'annitir de' cavalli e il mormorare / de' pagan che venivan minacciando / ch'ognun voleva e' cristian trangugiare»), in cui assume il signif. fig. di 'sconfiggere (qno) in battaglia'.<sup>1254</sup> In generale, si nota come il signif. propr. di *trangugiare* si sia mantenuto nel tempo e sia giunto fino ai giorni nostri; infatti, il NDU («ingollare avidamente») lo indica come ancora in uso e il GRADIT («inghiottire affrettatamente e avidamente | ingoiare a fatica o con disgusto») lo registra con la marca d'uso CO («di uso comune»). Anche il signif. fig., facilmente riconducibile a quello propr., ha goduto di una notevole fortuna ed è registrato dal GRADIT («reprimere, soffocare, subire con amarezza») come CO.<sup>1255</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## vigliare v.

### DEFINIZIONE

1 Separare (ciò che è da tenere da ciò che è da scartare) (fig.). || Propr. [Agric.] Separare il grano dai vigliacci dopo la battitura per mezzo di apposite ramazze. [1] *Purg.* 18.66: «Quest'è il principio là onde si piglia / ragion di meritare in voi, secondo / che buoni e rei amori accoglie e **viglia**».

### FREQUENZA

1 (1 *Purg.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*viglia* *Purg.* 18.66 (:)

### VARIANTI

-*nviglia* Laur

La presenza della nasale sembra presupporre una forma composta con *in-* (*\*invigliare*), di cui non si conoscono att.

### COMMENTI DANTESCHI

Iacomo della Lana: «Coè che 'l secundo movimento, naturalmente parlando, l'anima ha da síe consegando et eligendo, e perçò, se conseia <et> elege bono, sì merita, et *e converso*».

**GI** Benvenuto da Imola: «*accoglie e viglia*, idest, recipit et expellit: et est verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo».

<sup>1254</sup> Per tutto cfr. GDLI s.v. *trangugiare*.

<sup>1255</sup> Cfr. NDU, TB, GRADIT s.v. *trangugiare*.

[*villia*] **GI** Francesco da Buti: «*amor accollie*; cioè rauna insieme, e *villia*; cioè lega insieme; cioè che se amore accollie e lega li buoni consentimenti insieme, allora si merita; e s’elli accollie e lega li riei consentimenti, allora si demerita».

Alessandro Vellutello: «*accoglie e viglia*, riceve e custodisce».

Bernardino Daniello: «*Amore accoglie*, intromette et raccoglie, et *viglia*, vincola et lega buoni ò rei».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PRECEDENTI E COEVE:

Lapo Saltarelli, *Vostra quistione*, fior., [In contesto giur.?, ma è lez. congetturale] ‘separare’ (cfr. *Corpus OVI*). **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Assenti.

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Vigliare*. Separare con granata, o con frasca, dal monte del grano, o biade, quelle spighe, o baccelli, che hanno sfuggito la trebbiatura: le quali spighe, o baccelli separati, si chiaman *vigliuolo*. Qui per similit. *L. seligere, separare*.

•Esempi: Dant. *Purg.* 18. “Che i buoni, e i rei amore accoglie, e viglia” [cioè sceglie, e separa].

Altre edd. (II-III-IV)

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Deputati *Decameron* (IV ed.).

### 2. NDU:

U *vigliare*, tr. T. agr. Separare i vigliacci. fig. Scegliere. Non com.

### 3. GRADIT:

*vigliare* v.tr. TS agr. [1573; der. del lat. *vilia* “cose senza valore” con <sup>1</sup>-are] spazzare, eliminare i vigliacci dall’aia dopo la battitura.

## NOTA

**Idiotismo settoriale.** *Prima att. dantesca* (escludendo l’es., tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV, in Lapo Saltarelli *Vostra quistione*, v. 15, dove la lez. *viglia* è congetturale), <sup>1256</sup> ma il sost. *vigliatura* era, nella forma *vegliatura*, già att. a Ravenna nel sec. XIII. <sup>1257</sup> Il verbo *vigliare*, usato in senso assol. con rif. all’attività di separare il grano dai vigliacci dopo la battitura per mezzo di apposite ramazze, è stato ricollegato al lat. volg. \*VĪLLĒA ‘ciuffo di ramaglie’, a sua volta riconducibile

<sup>1256</sup> Per cui cfr. DEL LUNGO [1879], p. 331.

<sup>1257</sup> Cfr. DEI s.v. *vigliare*.



al lat. VĪLLUS ‘ciuffo di peli’, oppure è stato considerato come denominale di *viglia* («spazzatura cavata dal monte del grano ventolato» e «granata che serve a spazzare il grano ventolato»), dal lat. VĪLIA ‘cose vili, senza valore’.<sup>1258</sup> *Vigliare* è un tecnicismo agricolo adottato a *Purg.* 18.66 (in rima con *consiglia* e *piglia*) in senso fig., e con valore trans. Nello specif., è impiegato da Dante nel contesto dell’importante discussione teologico-dottrinale dedicata al libero arbitrio e secondo il «consueto procedimento figurativo sempre tessuto di concreti riferimenti ai gesti quotidiani dell’uomo, delle arti, dei mestieri, e della vita dei campi» (Chiavacci Leonardi *ad l.*, che ricorda anche i passi di *Inf.* 32.32-33, *Purg.* 4.19-21 e *Par.* 13.34-36, analogamente ispirati a metaf. agricole). L’esegesi antica si concentra perlopiù sull’aspetto dottrinale del passo e trascura il signif. specif. di *vigliare*, che è còlto solo da Benvenuto da Imola *ad l.*: «*accoglie e viglia*, idest, recipit et expellit: et est verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo». Diversamente, Francesco da Buti *ad l.*, ricollegando prob. *vigliare* (nella forma *villia*) al lat. VINCULUM, non comprende il senso dell’intero sintagma («*amor accollie*; cioè rauna insieme, e *villia*; cioè lega insieme»); la sua interpretazione è ripresa da Bernardino Daniello *ad l.* («*Amore accoglie*, intromette et raccoglie, e *viglia*, vincula et lega buoni o rei»). Vincenzio Borghini, in polemica con quest’ultimo, afferma: «*piglia* questa voce apunto al contrario, che *vigliare* è modo di nettare le biade delle materie più grosse, onde si chiama quel che se ne cava *vigliuolo*».<sup>1259</sup> È prob. lo stesso Borghini l’autore della lunga nota nelle *Annotazioni e Discorsi sul ‘Decameron’*, dove si descrive in dettaglio il processo della *vigliatura*: «quando il grano è battuto in su l’aia, et n’è levata con forche et rastregli la paglia et vi rimangono alcune spighe di grano et baccelli di vecchie salvatiche, et altri cota’ semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, ne pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte o di ginestre, o di alcune herbe, che si chiamano dove *ruschie* et dove *gallinacce*, o con vincastri di olmi et di altri alberi legati insieme, secondo le commodità de’ paesi, et le vanno leggiermente fregando sopra la massa o, come dicono, l’*aiata* e separatogli dal grano. Et questa *vigliatura*, ridotta insieme in un monte, alla fine della battitura si ribatte; et quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo*. Et sono queste cose piane et note a tutti, et le voci allhora et hora e sempre usitatissime».<sup>1260</sup> Questi appunti hanno influenzato gran parte dell’esegesi dantesca successiva (che spesso cita proprio le *Annotazioni*)<sup>1261</sup> nonché la trad. lessicografica a partire dalla *Crusca*, che sin dalla prima ed. registra *vigliare* con la def., indubbiamente ripresa dal Borghini, di «Separare con granata, o con frasca, dal monte del grano, o biade, quelle spighe, o baccelli, che hanno sfuggito la trebbiatura: le quali spighe, o baccelli separati, si chiaman *vigliuolo*» e proponendo come unico es. l’occ. dantesca

<sup>1258</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *vigliare*; DEI s.vv. *viglia*, *vigliare*.

<sup>1259</sup> BORGHINI [2009], p. 226.

<sup>1260</sup> *Annotazioni* [2001], p. 203.

<sup>1261</sup> Sebbene alcuni ricolleghino *vigliare* a *vagliare*, pur inteso nel senso di «discernere il buono dal rio» (per cui cfr. ad es. il commento di Luigi Pietrobono a *Purg.* 18.66).

(la cui accezione viene individuata come figurata: «Qui per similit.»).<sup>1262</sup> Nella quarta ed. la fonte borghiniana viene esplicitata, seppure solo come ulteriore att. della voce.<sup>1263</sup> A tale lettura si attiene pressoché concordemente anche la critica moderna, con la pur notevole eccezione dell'ED, che non prende una posizione precisa e mette a lemma *vigilare*.<sup>1264</sup> Singleton *ad l.* individua l'origine della metaf. della pulitura del grano, rif. al discernimento tra il bene e il male, nell'esegesi biblica dei *Moralia* di Gregorio Magno; qui l'assassinio di Is-Baal, sorpreso in casa perché la portinaia si era addormentata dopo aver purgato il grano, viene così interpretato: «Ostia triticum purgat, cum mentis custodia discernendo virtutes a vitiis separat. Quae si obdormierit, in mortem proprii Domini insidiatores admittit; quia cum discretionis sollicitudo cessaverit, ad interficiendum animum malignis spiritibus iter pandit».<sup>1265</sup> È plausibile che per il discorso dantesco sulla discrezione questa glossa abbia avuto una certa influenza. Del resto, nel canto precedente Dante aveva adottato un'immagine agricola a lui molto cara, ossia quella della sementa, mediante la quale l'amore era stato presentato come «sementa in voi d'ogne virtute / e d'ogne operazion che merta pene» (*Purg.* 17.104-105). È più che pertinente, quindi, che sia un'altra immagine agricola ad approfondire il discorso della «virtù che consiglia» e che «buoni e rei amori accoglie e viglia», cioè che separa, nelle sementi dell'amore, la parte buona dalle scorie. Dopo Dante non si conoscono altre occ. del verbo in ambito letterario, a parte una ripresa dotta della voce in uno scritto dantesco di Giovanni Pascoli, con rif. al processo compositivo della *Vita Nuova* («Dante, nel 1292 o giù di lì, mette insieme il suo libello, accogliendovi, delle rime fatte sino ad allora, alcune, e vigliandone altre: il tutto collegando con un racconto e commento in prosa»)<sup>1266</sup> *Vigliare* sembra essersi diffuso perlopiù negli ambienti agricoli tosc.,<sup>1267</sup> dove non manca di avere una certa continuità almeno fino al sec. XX (cfr. Scartazzini-Vandelli *ad l.* e NDU s.v. *vigliare*, in cui la voce è registrata come ancora in uso nel fior. dell'epoca: «T. agr. Separare i vigliacci»)<sup>1268</sup> La parola compare anche nel CAVERNI («Fra' nostri contadini sono ancora in uso tutte le voci notate qui dal reverendo Priore degl'Innocenti») ma non nel FANFANI, *Voc. tosc.* o nel FANFANI, *Voci fior.* In quest'ultimo sono però registrati *vigliaccio* («La spiga del grano sfuggita alla battitura. È di uso là verso Castelfiorentino»), *vigliume/vegliume* («per le spighe, baccelli, gusci e pula, che si separano dal grano, o biade battute») e *vigliuolo* («spighe o baccelli separati dal grano, o biade battute,

<sup>1262</sup> Vd. anche *Crusca* (1-4) s.v. *vigliuolo*: nelle prime tre ed. viene inserita solo come rimando a *vigliare* e *pagliuolo* (sinon. di *vigliuolo*), ma nella quarta ed. viene dotata di una def. («Spighe, o Baccelli separati dal grano, o biade battute dopo la prima trebbiatura») e di un es. («*Dep. Decam.* 78. Questa vigliatura ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel, che se ne cava, si chiama il grano del vigliuolo»), tratti ancora una volta dal passo borghiniano.

<sup>1263</sup> Cfr. *Crusca* (1-4) s.v. *vigliare*.

<sup>1264</sup> Vd. ED s.v. *vigliare*.

<sup>1265</sup> Cfr. Singleton ma anche Bellomo e Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

<sup>1266</sup> Cfr. GDLI s.v. *vigliare*.

<sup>1267</sup> Ma vd. anche TB s.v. *vigliare*: «Non è dell'uso fiorentino».

<sup>1268</sup> Cfr. *Crusca* (1-4), NDU s.v. *vigliare*.

dopo la prima trebbiatura»<sup>1269</sup> Infine, il GRADIT registra *vigliare* («agr. [...] spazzare, eliminare i vigliacci dall'aia dopo la battitura») con la marca d'uso TS («linguaggio tecnico-specialistico»)<sup>1270</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico)

## **vivagno s.m.**

### DEFINIZIONE

1 Margine estremo di un territorio; bordo (con rif. ai cerchi infernali) (estens.). || Propr. Orlo di un tessuto, cimosa.

[1] *Inf.* 14.123: E io a lui: «Se 'l presente rigagno / si diriva così dal nostro mondo, / perché ci appar pur a questo **vivagno**?».

[2] *Inf.* 23.49: Non corse mai sì tosto acqua per doccia / a volger ruota di molin terragno, / quand' ella più verso le pale approccia, / come 'l maestro mio per quel **vivagno**, / portandosene me sovra 'l suo petto, / come suo figlio, non come compagno.

1.1 Ciglio di un sentiero.

[1] *Purg.* 24.127: Sì accostati a l'un d'i due **vivagni** / passammo, udendo colpe de la gola / seguite già da miseri guadagni.

2 Margine esterno della carta (di un manoscritto).

[1] *Par.* 9.135: Per questo l'Evangelio e i dottor magni / son derelitti, e solo ai Decretali / si studia, sì che pare a' lor **vivagni**.

### FREQUENZA

4 (2 *Inf.*, 1 *Purg.*, 1 *Par.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*vivagni* *Purg.* 24.127 (:), *Par.* 9.135 (:); *vivagno* *Inf.* 14.123 (:), *Inf.* 23.49 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 14.123: «com' è çò ch'ell' è pur *da questo vivagno*, çoè da questo lado, che nui la trovemmo pur mo' de novo?»

<sup>1269</sup> Cfr. CAVERNI s.v. *vigliare* e FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *vigliume/vegliume* e *vigliuolo*.

<sup>1270</sup> Cfr. GRADIT s.v. *vigliare*.

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 14.123: «*Perché ci apar pure a questo vivagno?*, cioè in questa parte sola e non altrove».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 14.123: «*perché ci appar pur a questo vivagno*, idest extremum».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 14.123: «*Perché ci appar pur da questo vivagno*; cioè a questo letto del fiume e non altrove».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 14.123: «quare apparet nobis ad istud **vivagnum?** idest passagium? vel ad istam scaturitionem?»

Cristoforo Landino, *Inf.* 14.123: «**Vivagno** significa l'orlo del panno».

Bernardino Daniello, *Inf.* 14.123: «*a questo vivagno?* a questo orlo: quel che i Latini *phylacteria* dimandano».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 23.49: «*per quel vivagno*, idest extremitatem ripae pendentis».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 23.49: «*per quel vivagno*; cioè per quella ripa: *vivagno* è lo canto della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 23.49: «per illud **vivagnum**, idest vivaneum, idest decursum montis, vel ripe».

Cristoforo Landino, *Inf.* 23.49: «*per quel vivagno*: *vivagno* proprio è la stremità del panno, ma qui pose *vivagno* per quella striscia che prese nel calare».

**GI** Iacomo della Lana, *Purg.* 24.127: «**vivagni**. çoè termini lateragni della via».

**GI** Benvenuto da Imola, *Purg.* 24.127: «*sì accostati a l'un de' duo vivagni*, scilicet, dextero lateri montis».

**GI** Francesco da Buti, *Purg.* 24.127: «*Sì accostati ad un dei du' vivagni*; cioè dei du' canti, o vero estremitadi: *vivagni* si chiamano li canti de la tela, e però qui l'autore li pone per l'estremità del girone».

Cristoforo Landino, *Purg.* 24.127: «**vivagni**: estremità et orli, et è traslatione dal panno».

Iacomo della Lana, *Par.* 9.135: «**Vivagno** <si è> li extremi orelli del panno; cognoscesse a quî la fina draparia sî de Çalona come de Borsella, etcetera. sî che altro no vol dire se no che guadagnano tanto che vano vistidi d'i più fini panni che se po' trovare, la qual vestimenta è diversa da quella del Batista e delli apostoli de Cristo, delli quai déno seguire lor vestigia».

Chiose Cassinesi, *Par.* 9.135: «**vivagni**. est genus vestium».

**GI** Chiose Ambrosiane, *Par.* 9.135: «Lor **vivagni**. Scilicet extremitates panni que dicuntur vulgariter *creolenzo*, *cimosa*, *orello*».

**GI** Benvenuto da Imola, *Par.* 9.135: «*sì che pare ai loro vivagni*, idest, vestibus eorum sumptuosus, variatis: *vivagnum* enim vocatur extremitas panni, per quod pannus cognoscitur».

**GI** Francesco da Buti, *Par.* 9.135: «*ai lor vivagni*; cioè ai loro vestimenti e panni: *vivagno* è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto per lo colore intelletione».

Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Par.* 9.135: «*vivagnia*, Florentie, extremitates pannorum vocantur».

**GI** Cristoforo Landino, *Par.* 9.135: «guadagnare in forma che gl' *appare a' lor vivagni*, idest alle lor veste, la superfluità et pompa delle quali in altro luogo più distesamente vitupera. *Vivagno* proprio è l'orlo del panno, ma pigla qui la parte pel tucto».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Stat. fior.*, 1334; Pegolotti, *Pratica*, fior.; *Stat. fior.*, *Riforme* 1352-61, [1352], 'orlo di un tessuto; cimosa'; Ristoro Canigiani, fior.; Michele Guinigi (ed. Ageno), tosc., [Generic. (fig.)] 'margine'; *Sonn. an. a Petrarca*, tosc., *O del settimo ciel*, 'margine di un cielo del paradiso'; Gradenigo, *Quatro Evangelii*, tosc.-ven., 'lembo di terra ai confini. Sinedd. 'territorio' (TLIO s.v. *vivagno*; *Corpus OVI*; *Corpus Lirio*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Vivagno*. Propriamente l'estremità de' lati della tela. Qui la parte, per lo tutto, e vale abito, vesta. Lat. *vestis, ornatus, us*.

•Esempi: Dan. *Purg.* 9. "E solo a' decretali sì studia, sì che pare a' lor vivagni".

•Definizione: Per simil. ripa, sponda.

•Esempi: Dan. *Inf.* 24. "Ed io a lui, se 'l presente rigagno, si deriva così dal nostro mondo, perché ci appar pure a questo vivagno?". E Dan. *Inf.* cant. 23. "Perché 'l Maestro mio, per quel vivagno, portandosene me, sopra 'l suo petto". E Dan. *Purg.* 24. "Sì accostàti all'un de' duo vivagni passammo". But. "*Vivagno* è lo canto della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Giovanni Della Casa, + Michelangelo Buonarroti il Giovane (IV ed.).

### 2. NDU:

U *vivagno*, s.m. T. lett. orlo; e fig. sponda.

### 3. GRADIT:

*vivagno*, s.m. [av. 1313; dal lat. mediev. *vivāgnu(m)*, der. della loc. (\**orlum*) *vivum* 'orlo) vivo', margine oltre il quale comincia il vivo della stoffa].

1. TS tess. vd. *cimosa*.

2. TS artig. la prima o l'ultima maglia in un lavoro all'uncinetto o ai ferri.

3. TS mar. ciascuno degli orli laterali dei teli usati per fabbricare le vele.

4a. OB LE sponda, riva.

4b. OB LE margine di un libro su cui si apponevano chiose e appunti.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Di etimo incerto, forse da ricondurre al sintagma\*ORLUM VIVUM ‘lembo (estremo) della stoffa’ con l’aggiunta del suffisso -ANEUS con cui in lat. si formavano gli agg.,<sup>1271</sup> molti dei quali poi assumevano una funzione sost.<sup>1272</sup> Nella *Commedia* la voce ricorre quattro volte. Nelle att. dell’*Inferno* e del *Purgatorio* è usata in senso estens., e con un signif. analogo a quello di *lembo*,<sup>1273</sup> con rif. a determinate conformazioni geologiche, ossia, rispettivamente, il bordo estremo del terzo girone del settimo cerchio (*Inf.* 14.123, in rima con *stagno* e *rigagno*), l’orlo della quinta bolgia (*Inf.* 23.49, in rima con *terragno* e *compagno*) e uno dei due lati della cornice dei golosi (*Pur.* 24.127, in rima con *compagni* e *guadagni*). Cfr. le glosse esaustive di Francesco da Buti a *Inf.* 23.49 e *Purg.* 24.127: «*vivagno* è lo canto della tela, e così le ripe sono li vivagni della bolgia»; «*vivagni* si chiamano li canti de la tela, e però qui l’autore li pone per l’estremità del girone». Vd. anche il commento di Cristoforo Landino ai medesimi luoghi, in cui è esplicitato l’uso traslato della voce («*vivagno* proprio è la stremità del panno, ma qui pose *vivagno* per quella striscia che prese nel calare»; «*vivagni*: extremità et orli, et è traslatione dal panno»). L’occ. di *Par.* 9.135, dove la parola è in rima con *agni* e *magni* e la cui critica nei confronti dei “decretalisti” ricalca quella espressa nella *Monarchia*,<sup>1274</sup> ha generato due diversi filoni interpretativi. L’antica esegesi riconduce la voce al signif. più diffuso e familiare di ‘orlo di una veste’ (con il quale ricorre in testi e documenti tosc. trecenteschi posteriori a Dante),<sup>1275</sup> interpretandola come una meton. relativa alle vesti sontuose dei dottori che studiavano i Decretali (trascurando le scritture dei Padri). Vd., ad es., le Chiose Cassinesi («*vivagni*. est genus vestium»), Benvenuto da Imola («*vivagni*, idest, vestibus eorum sumptuosis, variatis: *vivagnum* enim vocatur extremitas panni, per quod pannus cognoscitur»), Francesco da Buti *ad l.* («*vivagno* è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto») e, sulla sua scorta, *Crusca* (1-4) s.v. *vivagno* («propriamente l’estremità de’ lati della tela. Qui la parte, per lo tutto, e vale abito, vesta»). Vd. anche Iacomo della Lana *ad l.* («*vivagno* <si è> li extremi orelli del panno»), il quale fornisce un geosinonimo (*orello*)<sup>1276</sup> che rimane *hapax* in italiano antico;<sup>1277</sup> le Chiose Ambrosiane *ad l.* («*lor vivagni*.

---

<sup>1271</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *vivagno*. Per tutto cfr. anche VD s.v. *vivagno*.

<sup>1272</sup> Cfr. ROHLFS, § 1067.

<sup>1273</sup> Cf. VD s.v. *lembo*.

<sup>1274</sup> Cfr. *Mon.* 3.3.9: «Sunt etiam tertii, quos decretalistas vocant, qui, theologie ac phylosophie cuiuslibet inscii et expertes, suis decretalibus - quas profecto venerandas existimo - tota intentione innixi, de illarum prevalentia, credo, sperantes, imperio derogant».

<sup>1275</sup> Cfr. TLIO s.v. *vivagno*.

<sup>1276</sup> Cfr. TLIO s.v. *orello*. Cfr. anche VOLPI [2023], pp. 65-66.

<sup>1277</sup> La glossa del Lana è interessante anche perché interpreta il passo come un’allegoria moraleggiante: «sì che altro no vol dire se no che guadagnano tanto che vano vistidi d’i più fini

Scilicet extremitates panni que dicuntur vulgariter *creolenzo, cimosa, orello*», in cui compaiono altri due equivalenti semantici, ossia *creolenzo* e *cimosa* (la cui occ. permette di retrodatare la prima att. della parola, che in it. antico compare solo in uno statuto padov.);<sup>1278</sup> Giovanni da Serravalle *ad l.* («*vivagnia*, Florentie, extremitates pannorum vocantur»), che identifica la voce come fior. Vincenzo Borghini, in polemica con il Landino *ad l.* (vd.) che commenta sulla scorta del Buti, riconosce invece nel passo dantesco un'allusione ai margini dei mss. dei Decretali, «pieni di chiose che ne provano lo studio» o «insudiciati e sgualciti per l'assidua consultazione» (Inglese [ed. e comm.] *ad l.*, sulla scorta di Scartazzini-Vandelli e Lombardi), specificando come il *vivagno* non fosse tanto il bordo inferiore di un tessuto quanto piuttosto la sua estremità laterale, il margine appunto («*vivagni*, in lingua nostra, non è *orlo*, come dice il Landino, ma è la estremità delle tele di panno lino o di seta, la estremità dico de' lati et non della testa. Chiama qui [...] per similitudine la estremità delle carte dei libri *vivagno*, perché le dette extremitadi et margini sono alle carte come i vivagni alle tele [...] perché, per il tanto maneggiarli et volgere e rivolgere le carte de' decretali, i vivagni, cioè le margini et estremità di quelle, diventono sucide et segnate dalle dita et dalle chiose che vi si scrivono sopra»).<sup>1279</sup> Questa è anche l'interpretazione dell'esegesi moderna; tale signif., molto raro e strettamente legato all'uso dantesco (il GRADIT lo registra infatti come OB “obsoleto” e LE “di uso solo letterario”), ha conosciuto una significativa vitalità «nella lingua dei filologi, prob. influenzati da un uso che ricorreva in Gianfranco Contini». <sup>1280</sup> Una maggiore diffusione, seppur non partic. elevata, ha interessato l'accezione di *vivagno* come tecnicismo della tessitura (registrato dal GRADIT come TS, “linguaggio tecnico-specialistico”), quelle estens. di ‘bordo’, ‘margine’, ‘sponda’ ‘riva’ (registrati dal GRADIT come OB e LE) e i tecnicismi «artig. la prima o l'ultima maglia in un lavoro all'uncinetto o ai ferri» e «mar. ciascuno degli orli laterali dei teli usati per fabbricare le vele» (anch'essi registrati dal GRADIT come TS).<sup>1281</sup> Si segnala, inoltre, l'espressione idiomatica *scambiare il capo per il vivagno* (‘prendere una cosa per un'altra’),<sup>1282</sup> ritenuta però fuori uso già dal NDU e dal TB.

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

panni che se po' trovare, la qual vestimenta è diversa da quella del Batista e delli apostoli de Cristo, delli quai déno seguire lor vestigia».

<sup>1278</sup> Cfr. TLIO s.v. *cimosa*. Cfr. anche VOLPI [2023], pp. 65-66 e l'*Appendice*.

<sup>1279</sup> BORGHINI [2009], p. 30.

<sup>1280</sup> SERIANNI [2021], p. 89. Cfr. anche CONTINI [1992], p. XXXIII: «Attorno alle aiole dei suoi autografi volgari sono commoventi i vivagni, le bordure stenografiche che avvertono “*hic placet*”, “*dic aliter hic*”».

<sup>1281</sup> Per tutto cfr. GDLI, GRADIT s.v. *vivagno*.

<sup>1282</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI s.v. *vivagno*.

## **zanca s.f.**

### **DEFINIZIONE**

1 [Anat.] Parte inferiore della gamba.

[1] *Inf.* 19.45: Lo buon maestro ancor de la sua anca / non mi dipuose, sì mi giunse al rotto / di quel che si piangeva con la **zanca**.

1.1 [Anat.] Estens. Lo stesso che gamba.

[1] *Inf.* 34.79: lo duca, con fatica e con angoscia, / volse la testa ov' elli avea le **zanche**, / e aggrappossi al pel com'om che sale...

### **FREQUENZA**

2 (2 *Inf.*)

### **LISTA FORME E INDEX LOCORUM**

*zanca Inf.* 19.45 (:), *zanche Inf.* 34.79 (:)

### **VARIANTI**

*zanca Inf.* 19.45: *ciancha* Mad Urb

*zanche Inf.* 34.79: *cianche* Urb

Cfr. *Nota*.

### **COMMENTI DANTESCHI**

[*cianca*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 19.45: «*di quel che si pingea con la cianca*, idest illius papae Nicolae, qui ita agitabat crura percutiens illa invicem».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 19.45: «*Di quel che si piangeva con la zanca*; cioè con l'anca, dimenandola per dolore».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 19.45: «sic plangebatur cum *zancha*, idest plantis».

Guiniforte Barzizza, *Inf.* 19.45: «*di quel che si piangea con la zanca*, con la gamba; con la *zanca* dice Dante che piangeva collui, però che 'l grande movimento dela gamba denotava el suo dolor e pianto».

Cristoforo Landino, *Inf.* 19.45: «*zancha*: significa ghamba».

Graziolo Bambaglioli, *Inf.* 34.79: «Virgilius volvit faciem versus ancas et tibias Luciferi».

Iacomo della Lana, *Inf.* 34.79: «Quando fu lì lo Duca mise la testa là dov'elli avea lo piè».

*Ottimo*, *Inf.* 34.79: «Vergilio volse il viso verso l'anche e verso le gambe di Lucifero».



Pietro Alighieri (red. I), *Inf.* 34.79: «Dicendo ibi se posuisse pedes ubi habebat caput. Moralitas est, quod sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis».

[*cianche*] **GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 34.79: «*lo duca volse la testa ov'egli avea le cianche*, idest, vertit caput ubi primo habebat pedes».

Francesco da Buti, *Inf.* 34.79: «Virgilio con fatica si volse e mise il capo quivi, ove avea li piedi».

[*cianche*] **GI** Guiniforte Barzizza, *Inf.* 34.79: «*volse la testa là dove elli haveva le cianche*, over le gambe».

**GI** Alessandro Vellutello, *Inf.* 34.79: «*ove egli havea le zanche*, cioè, le gambe, e piedi».

## CORRISPONDENZE ANTICHE

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Giostra virtù e vizi* (march.), [Anat.] 'lo stesso che gamba' (*Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Guido da Pisa, *Declaratio*, pis.; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, tosc.; Gradenigo, *Quattro Evangelii*, 1399, tosc.-ven.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; Sacchetti, *Rime* (ed. Ageno), fior., [Anat.] 'Lo stesso che gamba'. || Propr. 'Parte inferiore della gamba'; *Stat. montepulc.*, *Riforma* 1371; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., Estens. 'Arto di un mammifero; chela di un crostaceo' (*Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Zanca*. Gamba. L. *tibia*.

•Esempi: D. *Inf.* 19. "Di quei, che si piangeva con la zanca. E Dan. *Inf.* c. 33. "Volve la testa, ov'egli avea le zanche".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Michelangelo Buonarroti il Giovane (III ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: vd. *Crusca* (5) s.v. *cianca*: Sost. femm. Voce del parlar familiare, ed è lo stesso che gamba; ma spesso vi si comprende anche la coscia. Forma varia di *zanca*.

### 2. NDU:

FU *zanca*, s.f. Cianca (XIV). Vive in Corsica. Ripiegatura d'una leva o sim. Trampoli.

### 3. GRADIT:

*zanca*, s.f. [av. 1313; etim. incerta, forse dal lat. mediev. *zanca* 'sorta di calzatura'].

1. OB LE gamba.

2. OB al pl., trampoli.

- 3a. TS tecn. estremità ricurva di una leva o di un'asta.  
 3b. TS edil. barra metallica ricurva a un'estremità, che serve a fissare saldamente un elemento alle strutture murarie.  
 4. OB TS mar. chiglia laterale di deriva di piccole imbarcazioni venete usate in passato.

## NOTA

**Idiotismo indeterminato.** Di etimo incerto, forse dal mediolat. ZANCA 'calzare', a sua volta dal persiano *zang* 'caviglia',<sup>1283</sup> oppure longobardismo dall'a. a. ted. *zanka* 'tanaglia, rebbio' / *scanca, scancho* 'tibia'.<sup>1284</sup> *Zanca*, da confrontare con la voce *zampa*,<sup>1285</sup> oggi convive nell'uso con la forma *cianca* che, ritenuta prettamente tosc.,<sup>1286</sup> non risulta però att. in it. antico al contrario di *zanca*.<sup>1287</sup> Quest'ultima, che conta significativi riscontri mediolat. e panromanzi,<sup>1288</sup> ricorre infatti come antrop. in carte lat. tosc. a partire dal sec. XII.<sup>1289</sup> Dell'oscillazione tra *zanca* e *cianca* si colgono delle tracce già nella trad. della *Commedia* (vd. la lez. *ciancha* di Mad e Urb a *Inf.* 19.45 e del solo Urb a *Inf.* 34.79) e nelle glosse degli antichi commenti (vd. Benvenuto da Imola in entrambi i luoghi e Guiniforte Barzizza a *Inf.* 34.79). Data l'incertezza sull'area geografica caratteristica della voce, *zanca* è stata accolta in questa tesi come *idiotismo indeterminato*. In ambito letterario la voce, att. a partire dalla *Giostra virtù e vizi* («La staffa ricta donali quella ke 'l core adfina, / çoè la Humilitate; / la çancha tostu acconçali la Patientia fina / in omne adversitate»),<sup>1290</sup> appare sin da subito connotata di una forte carica realistica. Ciò si evince anche dalle due occ. della *Commedia*. Nel caso di *Inf.* 19.45 (dove la parola rima con *stanca* e *anca*), si fa rif. al movimento convulso delle gambe di Niccolò III, infilato a testa in giù in una buca e tormentato dalle fiamme che gli lambiscono in eterno le piante dei piedi,<sup>1291</sup> come segnala già l'antica esegesi (cfr. ad es. Benvenuto da Imola *ad l.*: «di quel che si pingea con la cianca, idest illius papae Nicolae, qui ita agitabat crura percutiens illa invicem»; Cristoforo Landino *ad l.*: «*zancha*: significa 'ghamba'»), anche se la voce andrà più precisamente intesa come 'parte inferiore della gamba'.<sup>1292</sup> Alcuni commentatori antichi e moderni (ad

<sup>1283</sup> Cfr. DEI, NOCENTINI e DU CANGE s.v. *zanca*.

<sup>1284</sup> Cfr. BERTONI s.v. *zanca*; REW s.v. *zanca*, 9598. Per un riepilogo delle ipotesi etimologiche cfr. anche Ferretti Cuomo a *Inf.* 19.45.

<sup>1285</sup> Cfr. REW s.v. *zanca*, 9598.

<sup>1286</sup> Cfr. BERTONI s.v. *zanca*; DEI s.v. *cianca*; ROHLFS [1979], pp. 120, 227. Cfr. anche Chiavacci Leonardi a *Inf.* 19.45.

<sup>1287</sup> Per un approfondimento sull'oscillazione tra le forme *zanca* e *cianca*, cfr. l'*Appendice*.

<sup>1288</sup> Cfr. VIEL [2018], pp. 398-399.

<sup>1289</sup> Cfr. GDT, TLIO s.v. *zanca*. Cfr. anche *Corpus OVI* per le att. dell'antrop. *Zanca* in it. antico. Non è escluso che in Toscana la forma *zanca*, di derivazione longobarda, sia stata avvertita come un settentrionalismo e dunque palatalizzata per ipercorrettismo (*zanca* > *cianca*). Ma vd. anche l'antrop. del nobile sardo Michele Zanche nella *Commedia* stessa (*Inf.* 22.88: «Usa con esso donno Michel Zanche / di Logodoro»; *Inf.* 33.144: «là dove bolle la tenace pece, / non era ancora giunto Michel Zanche»), per cui cfr. almeno ED s.v. *Zanche, Michele* e la bibliografia ivi cit.

<sup>1290</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1291</sup> Cfr. anche la scheda di *piota* in questa tesi e VD s.v. *spingare*.

<sup>1292</sup> Cfr. TLIO s.v. *zanca*.

es. Giovanni da Serravalle e Inglese [ed. e comm.] *ad l.*) intendono invece il piede, prob. per influenza dei vv. 118-120 («E mentr' io li cantava cotai note, / o ira o coscienza che 'l morderse, / forte spingava con ambo le piote»). 'Piedi' è anche l'interpretazione prevalente dell'esegesi antica per l'occ. di *Inf.* 34.79 (in cui la parola rima due volte con *anche*);<sup>1293</sup> qui però con *zanche* devono intendersi più verisimilmente le gambe di Lucifero (e non di Virgilio, come chiosa Benvenuto *ad l.*),<sup>1294</sup> a cui Virgilio si aggrappa per attraversare il centro della terra.<sup>1295</sup> Si segnala, infine, la glossa a *Inf.* 19.45 di Francesco da Buti («con la zanca; cioè con l'anca, dimenandola per dolore»), che risente prob. dell'occ. di *anca* al v. 43. Le sporadiche occ. postdantesche ripropongono la sfumatura dispregiativa della voce, sempre con rif. alla gamba o alla parte inferiore di essa; in alcuni casi, con *zanca* si intende invece l'arto di un animale o di un insetto o la chela di un crostaceo.<sup>1296</sup> RUSCELLI [1559], c. AAA2v registra il sost. come parola da evitare («zanca, che disse Dante invece di gamba, schifisi, come voce da non riceversi»). Per il GRADIT *zanca* è voce OB (“obsoleta”) e LE (“di uso solo letterario”). Parecchio interessanti sono anche le accezioni ristrette di ‘trampolo’, rintracciata in Sabadino degli Arienti, Giorgio Vasari e Niccolò Machiavelli,<sup>1297</sup> che la identifica come tipicamente fior. («in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per Santo Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe, e io, volendo significare ‘gambe’, dissi *zanche*»),<sup>1298</sup> e quella, afferente all'ambito della fisica, di ‘estremità ricurva di una tela o di un'asta’, immessa nella prosa scientifica da Galileo Galilei.<sup>1299</sup> Entrambi i signif. sono ritenuti obsoleti sia nel NDU sia nel TB, mentre il GRADIT li registra rispettivamente come OB e LE. Ben altra fortuna ha invece conosciuto la forma parallela *cianca*, che secondo *Crusca* (5), il NDU e il TB era ancora in uso nel parlato familiare (soprattutto tosc.) del sec. XIX nell'accezione di ‘gamba’; anche per il GRADIT è una voce RE (“regionale”);<sup>1300</sup> tuttavia, l' AIS non registra in Toscana le forme *cianca/zanca*. A ciò si aggiunga che, l'ALI, I, c. 67 (“gamba-coscia”) registra i tipi lessicali *çanga* e *çanca* nel Lazio settentr. (al confine con la Toscana) e la forma *s'anca* nelle aree interne della Sardegna, per la quale è ipotizzabile un incrocio lessicale tra *gamba* e *anca* o un fenomeno di discrezione dell'articolo. Nel GRADIT sono registrate altre due accezioni, accompagnate dalla marca TS (“linguaggio tecnico-specialistico”): «edil. barra

<sup>1293</sup> Ma vd. anche Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

<sup>1294</sup> Cfr. ED s.v. *zanca*.

<sup>1295</sup> Cfr. MANNI [2014], p. 1104.

<sup>1296</sup> Cfr. TLIO s.v. *zanca*; *Corpus OVI*.

<sup>1297</sup> Cfr. GDLI, TB s.v. *zanca*.

<sup>1298</sup> MACHIAVELLI [2012], p. 452. Cfr. anche la n. 120 dell'ed., in cui si dice che tale accezione era ben diffusa non tanto in fior. quanto nei dialetti settentr. Si tenga conto, ovviamente, che nonostante Machiavelli lo ritenga un signif. familiare e ben diffuso, non vi sono prove documentarie che lo fosse anche al tempo di Dante.

<sup>1299</sup> Cfr. GDLI, TB s.v. *zanca*.

<sup>1300</sup> Cfr. *Crusca* (5), NDU, TB, GRADIT s.v. *cianca*. Cfr. anche CAVERNI e FANFANI, *Voc. tosc.* s.v. *cianca*. Il NDU s.v. *zanca* e il Tommaseo nel commento a *Inf.* 19.45 segnalano che *zanca* è voce dell'uso vivo in Corsica.

metallica ricurva a un'estremità, che serve a fissare saldamente un elemento alle strutture murarie»; «mar. chiglia laterale di deriva di piccole imbarcazioni venete usate in passato» (marcata anche come OB).

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **zeba s.f.**

### DEFINIZIONE

1 [Zool.] Lo stesso che capra.

[1] *Inf.* 32.15: Oh sovra tutte mal creata plebe / che stai nel loco onde parlare è duro, / mei foste state qui pecore o **zebe**!

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*zebe Inf.* 32.15 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

[*cebe*] Iacomo della Lana: «**cebe**. Sono li cavrìci saltanti; et èno ditti *cebe* perché vano *cenbalando*, çoè saltando».

Guido da Pisa: «**zebe** enim lingua florentina 'capram' sonat».

GI Guglielmo Maramauro: «**zebe**, idest capre salvage».

Cristoforo Landino: «chiamò le capre **zebe**, perché chosì le chiamano e pastori nostri».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

Assenti. **Prima att. dantesca.**

2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

Sacchetti, *Pataffio*, fior., 'lo stesso che capra' (*Corpus OVI*).

### FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Zeba*. Capra. Lat. *capra*.

•Esempi: Dan. *Inf.* 32. “Me’ foste state qui pecore, o zebe”. Ar. *Fur.* “Che, dove del tiranno utile appare, sempre è in conto di pecore, o di zebe”.

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Ciriffo Calvaneo (III ed.).

2. NDU:

FU *zeba*, s.f. Capra (XIII-XVI).

3. GRADIT:

*zeba*, s.f. [av. 1313; voce prelat.].

OB LE capra.

## NOTA

*Prima att. dantesca.* Di etimo incerto, forse voce onomatopeica dal germ. \**tsiba*, suono con cui si richiamavano le capre.<sup>1301</sup> *Zeba* a *Inf.* 32. 15 (in rima con *Tebe* e *plebe*) ricorre nell’esclamazione di ispirazione evangelica (vd. Pietro Alighieri [red. I] *ad l.*: «Unde et de Juda dicitur in *Evangelio* Mathaei XXVI. “Vae homini illi, per quem filius hominis tradetur: bonum erat ei si natus non fuisset homo ille”») rivolta ai traditori, che sarebbe stato meglio se nel mondo «fossero stati animali bruti», ottusi come pecore o capre, e «non avessero avuto l’alta dignità propria dell’uomo, che essi hanno violato e distrutto» (Chiavacci Leonardi *ad l.*). L’antica esegesi identifica il vocabolo come idiotismo fior. (vd. ad es. Guido da Pisa *ad l.*: «*zebe* enim lingua florentina ‘capram’ sonat»; Cristoforo Landino *ad l.*: «chiamò le capre *zebe*, perché chosì le chiamano e pastori nostri»); esso in effetti risulta att. in quell’area come antrop. sin dal sec. XIV.<sup>1302</sup> Curiosa è l’interpretazione di Iacomo della Lana *ad l.*, che leggendo la voce nella forma ipercorretta *cebe*<sup>1303</sup> ne propone una der. paretimologica dal verbo *cembalare* ‘saltellare’: «*cebe*. Sono li cavrici saltanti; et èno ditti *cebe* perché vano *cenbalando*, çòè saltando».<sup>1304</sup> Per Guglielmo Maramauro *ad l.*, infine, le *zebe* sono delle «capre salvage». Parola rarissima in letteratura, nel sec. XIV *zeba* ritorna solo nel *Pataffio* di Franco Sacchetti («La zeba tu cavalchi, e’ pur mal trotta, / colleppolando indarno; della Nente / non t’averrà com’a Tristan d’Isotta, / se Nencio ciò o lla Boba non mente»); essa conosce anche qualche sporadica att. nei sec. successivi, nella maggior parte dei casi in cooccorrenza con i lemmi *pecora* e/o *plebe*, e dunque in evidente ripresa del passo

---

<sup>1301</sup> Cfr. ROHLFS [1925], p. 673; CAVERNI s.v. *zeba*; REW s.v. *zibbe*, 9617,. ROHLFS [1979], p. 228 registra delle var. settentr. (nonché la voce corsa *ziga* ‘capra’) e ricorda come il ted. *Ziege* significhi ‘capra’.

<sup>1302</sup> Cfr. DEI s.v. *zeba*; FRANCESCHINI [2008], pp. 208-209; VIEL [2018], p. 400; *Corpus OVI* (che registra l’antrop. «frate *Zeba*» nelle *Rime* di Franco Sacchetti).

<sup>1303</sup> Cfr. VOLPI [2010], p. 110. Benvenuto da Imola *ad l.* legge nella forma ipercorretta *gebe*.

<sup>1304</sup> A tal proposito, Franceschini rileva come in un ms. che potrebbe tramandare alcune glosse di Guido da Pisa sia presente la chiosa «o *çebe* idest capre, et dicitur a *çebo* idest ‘salto’» (cfr. FRANCESCHINI [2008], p. 209 n. 15). In it. antico il verbo *cembalare* (o *zembalare*) con questo signif. sembra essere att. solo nella glossa del Lana (per cui cfr. *Corpus OVI*).

dantesco (vd. ad es. nell'*Orlando Furioso*: «Ah sfortunata plebe, / che dove del tiranno utile appare, / sempre è in conto di pecore e di zebe!»).<sup>1305</sup> Già ritenuta fuori uso dal NDU, dal TB e dal GDLI, la voce è registrata nel GRADIT con le marche OB (“obsoleta”) e LE (“di uso solo letterario”),<sup>1306</sup> ma pare vivere ancora oggi in alcune zone della Toscana come richiamo per le capre.<sup>1307</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico)
Criterio c (esegetico) ×	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **zucca s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Testa umana (con connotazione espressiva) (metaf.). || Propr. [Bot.] Pianta erbacea delle Cucurbitacee con fusto strisciante.

[1] *Inf.* 18.124: Ed elli allor, battendosi la **zucca**: / «Qua giù m’hanno sommerso le lusinghe / ond’io non ebbi mai la lingua stucca».

### FREQUENZA

1 (1 *Inf.*)

### LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*zucca Inf.* 18.124 (:)

### VARIANTI

Assenti.

### COMMENTI DANTESCHI

*Ottimo* ramo  $\alpha$ : «[Qui Messer Alesso sé medesimo accusa], e parla lucchese, che chiamano il capo **zucca** dileggiatamente».

**GI** Francesco da Buti: «*battendosi la zucca*; cioè percotendosi il capo con le mani fastidiose, per dolore ch’avea per la sua miseria: e dice *zucca*, perché comunemente li Lucchesi ànno la testa leggiere, come la zucca quando è secca; o perché la testa è umida per lo cerebro che v’è, come la zucca».

### CORRISPONDENZE ANTICHE

1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

<sup>1305</sup> Cfr. *Corpus OVI*; *Crusca* (1-4); GDLI s.v. *zeba*. Cfr. anche RUSCELLI [1559], c. AAA3v: «*zebe*, voce usata da Dante, et dall’Ariosto, sono le capre, ma non è voce da usar se non di raro, et nel fin de’ versi per la rima»

<sup>1306</sup> Cfr. NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *zeba*.

<sup>1307</sup> Cfr. AIS, c. 1081 (“la capra”); CAVERNI s.v. *zeba*; ED s.v. *zeba*.

Patecchio, *Splanamento*, crem.; Restoro d'Arezzo, aret.; Belcalzer (ed. Ghinassi), mant., '[Bot.] Pianta erbacea delle Cucurbitacee con fusto strisciante'; *Doc. fior.*, 1286-90, [1287]; *Stat. sen.*, 1301-1303; Zuccherò, *Santà*, fior.; *Doc. orviet.-umbr.merid.*, 1312, 'frutto di tale pianta' (TLIO; *Corpus OVI*). **Prima att. dantesca (con questo signif.)**.

## 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Gloss. lat.-eugub.*, '[Bot.] Pianta erbacea delle Cucurbitacee con fusto strisciante'; *Parafr. pav. del Neminem laedi*; *Framm. Milione*, emil.; *Doc. imol.*, 1350-67; *Serapiom* volg., padov., 'frutto di tale pianta'; Antonio da Ferrara, tosc.-padano; Anonimo Rom., *Cronica*; *Proverbi e modi prov.*, sen., [Con connotazione espressiva:] 'Testa umana'; A. Pucci, *Al nome sia*, fior.; A. Pucci, *O lucchesi*, fior., Fras. *Avere sale in zucca*: 'essere assennato'; Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio*, fior., Fras. *Avere poco sale in zucca*: 'essere sciocco, scervellato, non avere giudizio'; Boccaccio, *Decameron*, Fras. *Zucca al vento*: 'senza senno'; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior., Fras. *Zucca vuota*: 'senza senno' (TLIO; *Corpus OVI*).

## FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

- Definizione: *Zucca*. Pianta d'erba notissima, che fa il frutto maggiore di qual si voglia altra erba, o arbore, e anche esso si chiama *zucca*, ed enne di diverse spezie, e forme, e mangiasi cotta, e 'n conserva. L. *cucurbita*.
- Esempi: *Pall.* "Di questo mese si vuol seminar la zucca in letaminata terra". *Cr.* 6. 20. 1. "La zucca disidera terra grassa, ben lavorata, letaminata, e umida". E *Cr.* n. 7. "La zucca è fredda e umida nel secondo grado, e genera umor flemmatico".
- Definizione: E per quella parte del capo, che cuopre, e difende il cervello, o per tutto 'l capo. Lat. *caput*.
- Esempio: Dan. *Inf.* 18. "Ed egli allor battendosi la zucca".
- Definizione: Nello stesso signific. in ischerzo.
- Esempi: Bocc. *n.* 79. 11. "E non vorrei, zucca mia da sale, ec." E Bocc. *nov.* 32. 11. "Donna zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale".
- Definizione: Onde in proverbio. *Aver poco sale in zucca*, a chi ha mancamento di senno. Lat. *parum sapere*.
- Definizione: E, *stare in zucca*, 'star col capo scoperto'.

Altre edd. (II-III-IV):

- Definizione: ID.
- Esempi post-trecenteschi: + Francesco Berni (II ed.) + Burchiello, + Luigi Pulci, + Bernardo Davanzati + Michelangelo Buonarroti il giovane (III ed.), + Lorenzo Lippi (IV ed.).

•Altre annotazioni rilevanti: *In zucca*: Avverb. ‘col capo scoperto’; *Zucca al vento*: si dice in maniera bassa di persona vana, e che non abbia in se sapere, abilità, o prudenza (III ed.); *Cercar sale in zucca*, vale ‘impacciarsi con persone di giudizio’ (IV ed.).

## 2. NDU:

U *zucca*, s.f. Gen. tipo della fam. delle cucurbitacee che à frutti voluminosi di varia forma, e diversi usi. | Iron. scherz. o spreg. testa. | M. avv. *In zucca*. Senza cappello.

## 3. GRADIT:

*zucca*, s.f. [av. 1320; lat. tardo *cucūtīa(m)*] AU.

1a. AU ortaggio a polpa gialla e farinosa, di sapore dolciastro, che viene cucinato in vari modi.

1b. TS bot.com., bot. com. pianta del genere Cucurbita (*Cucurbita maxima*) con fusti striscianti o rampicanti e frutti sferici, globosi, grandi fino a 80 cm, usati come ortaggio.

2. TS bot.com., bot. com. nome comune delle piante del genere Cucurbita.

3. CO estens., frutto, ortaggio e sim. particolarmente insipido.

4. AU fig., scherz., testa, capo.

5. AU estens., persona testarda o sciocca.

## NOTA

Dal lat. tardo CUCUTĪA.<sup>1308</sup> *Zucca* è att. in testi perlopiù settentr. e tosc. sin dal sec. XIII, con rif. sia alla pianta delle Cucurbitacee sia al suo frutto. Molte sono anche le occ. in area tosc. come antrop.<sup>1309</sup> Nella *Commedia* la voce, in rima “aspra” con *Lucca* e *stucca*, ricorre invece in senso fig. per intendere il capo del lucchese Alessio Interminelli, con chiaro valore comico-espressivo. Questa partic. accezione di *zucca*, interpretando la testimonianza degli antichi commentatori, non sarebbe di coniazione dantesca ma rimanderebbe a una credenza comune secondo cui i lucchesi avrebbero «la testa leggiere, come la zucca quando è secca; o perché la testa è umida per lo cerebro che v’è, come la zucca» (Francesco da Buti *ad l.*).<sup>1310</sup> Queste chiose trovano una significativa rispondenza, seppur vaga, nelle att. di *zucca* nel serventese *Al nome sia* («che tutti i suo vicin dintorno ha spenti / ch’ a danneggiarlo fosson sufficienti, / e noi tradì, dovendoci contenti / fare di Lucca. / Or se vedrà s’egli avrà sale in zucca, / po’ che la guerra s’è forte lo stucca») e nella ballata *O lucchesi* («Signoreggiando la città di Lucca, / Trovò ch’ ell’ era munta d’ogni onore / Per le gravezze consumata e stucca: / Ma nondimen, crescendole dolore / L’ossa rimonde ancora li pilucca. / O quanto sale in zucca / Ebbe!») di

---

<sup>1308</sup> DELI 2 s.v. *zucca*.

<sup>1309</sup> Cfr. TLIO s.v. *zucca*, *Nota*; *Corpus OVI*; GDT s.v. *zucca*.

<sup>1310</sup> Ma già nell’*Ottimo* ramo α si legge: «e parla lucchese, che chiamano il capo *zucca* dileggiatamente». Per questa chiosa cfr. l’appendice al canto xviii dell’ed. Boccardo (*Ottimo*, I, p. 418).



Antonio Pucci: in entrambi i casi è infatti cit. la città di Lucca.<sup>1311</sup> Si tenga conto, tuttavia, che l'autore potrebbe essere stato influenzato dal passo dantesco (di cui tra l'altro in entrambi i casi è ripresa la serie rimica *Lucca : zucca : stucca*). Un uso simile di *zucca*, ma senza rif. ai lucchesi, si riscontra anche in una massima sen. tre-quattrocentesca di sapore proverbiale, dove la voce ricorre in unione con *senno* per intendere una persona stupida o, più generic., priva di raziocinio («Chi non à senno in çuca abia mele in boccha»<sup>1312</sup>). Ancora con *zucca* col signif. di 'capo' sono formate varie espressioni fras. att. negli scritti comici di Antonio Pucci (per cui cfr. *supra*), nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio e nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti, certamente dipendenti dal passo dantesco ma prob. influenzate anche da usi popoleschi della parola: *avere sale in zucca* 'essere assennato' (in Antonio Pucci); *avere poco sale in zucca* 'essere sciocco, scervellato, non avere giudizio' (in Antonio Pucci e Giovanni Boccaccio); *zucca al vento* 'senza senno' (in Giovanni Boccaccio); *zucca vuota* 'senza senno' (in Franco Sacchetti).<sup>1313</sup> I dati fino ad ora esaminati permettono di identificare gli usi proverbiali e popolari di *zucca* nel senso di 'testa umana' come prob. tosc. Al di là del signif. propr. di *zucca* 'ortaggio', che il GRADIT registra come AU ("di alto uso"), qui si evidenzia come abbiano goduto di una notevole fortuna anche l'accezione fig. di *zucca* 'capo' (marcata nel GRADIT come AU, "di alto uso"), quella di persona testarda o sciocca (anch'essa AU nel GRADIT) e le espressioni a esse correlate. Di queste ultime, oltre alle numerose occ. in testi letterari, le opere lessicografiche registrano l'ininterrotta continuità nell'uso comune, che ha interessato perlopiù le espressioni *avere sale in zucca* (nel GRADIT registrata come CO, "di uso comune") e *avere poco sale in zucca*, mentre le altre sono progressivamente cadute in disuso.<sup>1314</sup>

## QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

## **zuffa s.f.**

### DEFINIZIONE

1 Scontro acceso, rissa.

[1] *Inf.* 7.59: «Mal dare e mal tener lo mondo pulcro / ha tolto loro, e posti a questa **zuffa**...».

[2] *Inf.* 22.135: Irato Calcabrina de la buffa, / volando dietro li tenne, invaghito / che quei campasse per aver la **zuffa**...

1.1 Fig. Fras. *Fare zuffa* (con qsa): urtare in modo disgustoso (i sensi).

<sup>1311</sup> Cfr. TLIO s.v. *zucca*; *Corpus OVI*.

<sup>1312</sup> Cfr. *Corpus OVI*; VD s.v. *zucca*.

<sup>1313</sup> Cfr. TLIO s.v. *zucca*; *Corpus OVI*.

<sup>1314</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (1-4), NDU, TB, GDLI, GRADIT s.v. *zucca*.

[1] *Inf.* 18.108: Le ripe eran grommate d'una muffa, / per l'alito di giù che vi s'appasta, / che con li occhi e col naso facea **zuffa**.

## FREQUENZA

3 (3 *Inf.*)

2 (2 *Fiore*)

## LISTA FORME E INDEX LOCORUM

*zuffa Inf.* 7.59 (:), *Inf.* 18.108 (:), *Inf.* 22.135 (:)

*zuffa Fiore* 213.14; *zuffe Fiore* 147.3

## VARIANTI

*Inf.* 7.59 *zuffa*: *ciuffa* Urb

*Inf.* 18.108 *zuffa*: *ciuffa* Urb

*Inf.* 22.135 *zuffa*: *ciuffa* Urb

Per la lez. *ciuffa* di Urb vd. infra *Nota* e l'*Appendice*.

## COMMENTI DANTESCHI

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 7.59: «*e posti etc.*, cioè a questa giostra».

**GI** Giovanni Boccaccio, *Inf.* 7.59: «*e*, hannogli gli due detti vizi, *posti a questa zuffa*, cioè di percuotersi insieme co' pesi li quali volgono, e col rimproverarsi l'una parte all'altra le colpe loro».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 7.59: «*posti a questa zuffa*, idest destinavit eos ad istam pugnam et poenam».

Francesco da Buti, *Inf.* 7.59: «*a questa zuffa*; de' due zocchi, o vero cozzi, e del rimproverarsi l'uno all'altro».

Cristoforo Landino, *Inf.* 7.59: «*a questa zuffa*: di questi due cozi. Overo intendi *a questa zuffa*, cioè alle dissensioni et discordie, le quali prima nascono dentro all'animo dell'avarò, el quale è combattuto da due diverse voglie».

**GI** Iacomo della Lana, *Inf.* 18.108: «*facie çuffa*. Çoè contradiseno a soa deletatione».

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 18.108: «*con l'ochi*, idest per la caxon de l'alito, e *col naso*, idest per cason de la puza, *facea zuffa*, idest moto».

**GI** Benvenuto da Imola, *Inf.* 18.108: «*facean zuffa con gli occhi e col naso*, idest faciebant pugnam et rixam cum visu, quia horribilissimum erat videre, et cum naribus, quia molestissimum erat sentire».

**GI** Francesco da Buti, *Inf.* 18.108: «*con li occhi e col naso facea zuffa*; cioè sì fatta era quella muffa, che offendea li occhi e il naso».

**GI** Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Inf.* 18.108: «*cum oculis et naso faciebat zuffam*, idest rissam et guerram; quia ipsa muffa erat ingrata, displicibilis et orribilis, tam sensui visus, quam naso, idest sensui olfatusū.

**GI** Guglielmo Maramauro, *Inf.* 22.135: «*che quei campasse per avere la zuffa*, idest li capelli».

## **CORRISPONDENZE ANTICHE**

### 1. CORRISPONDENZE PREC. E COEVE:

*Fiore*, fior.; *Distr. Troia* (ed. D'Agostino), fior.; <*Tesoro* volg. (ed. Gaiter), fior.>; Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappi), fior., 'scontro acceso, rissa (con qno o qsa)'; *Doc. fior.*, 1291-1300; Dino Compagni, *Cronica* (ed. Cappi), fior., *Fras. Avere la zuffa, essere / venire alla zuffa, fare zuffa*: 'scontrarsi, accapigliarsi (con qno o qsa)' (*Corpus OVI*).

### 2. CORRISPONDENZE POSTERIORI:

*Stat. fior.*, c. 1324; Boccaccio, *Filocolo*; Lancia, *Chiose Purg.*, fior.; Boccaccio, *Fiammetta*; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Sacchetti, *La battaglia*; A. Pucci, *Libro*, fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; *Chiose falso Boccaccio*, fior.; A. Pucci, *Centiloquio*, fior.; *Libru di li vitii et di li virtuti*, sic.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, fior.; *Chiose Inf. di Guido da Pisa* volg., fior.; 'scontro acceso, rissa (con qno o qsa)'; Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, fior.; *Stat. fior.*, 1334; Boccaccio, *Teseida*; Giovanni Villani (ed. Porta), fior.; Matteo Villani, *Cronica*, fior.; *Velluti*, *Cronica*, fior., *Fras. Avere / fare zuffa, essere in zuffa, venire alla zuffa*: 'scontrarsi, accapigliarsi (con qno o qsa)' (*Corpus OVI*).

## **FONTI LESSICOGRAFICHE MODERNE**

### 1. VOCABOLARIO DELLA CRUSCA:

I ed.:

•Definizione: *Zuffa*. Quistione, riotta, combattimento. Lat. *rixa*, *proelium*, *certamen*.

•Esempi: Bocc. n. 68. 9. "Essendo fra Arriguccio, e Ruberto la zuffa". E Bocc. nov. 40. 6. "Una gran zuffa stata v'era". G. V. 12. 44. 3. "Ebbe zuffa, e battaglia in S. Miniato, tra i Mangiadori, e i Malpigli". Cavalc. *med. cuor*. "Per le zuffe, e per le guerre, le grandi ricchezze tornano a niente". Dan. *Inf.* 18. "Che con gli occhi, o col naso facea zuffa".

Altre edd. (II-III-IV):

•Definizione: ID.

•Esempi post-trecenteschi: + Luigi Pulci, + Francesco Serdonati [Giovanni Pietro Maffei], + Francesco Berni (III ed.).

### 2. NDU:

U *zuffa*, s.f. T. mil. Combattimento a corpo a corpo. Battaglia. T. lett. lite, baruffa; anche fig. per questione.

### 3. GRADIT:

*zuffa*, s.f. [1312; forse dal longob. *zupfa* ‘ciuffo’] AD.

1. combattimento disordinato e accanito, mischia.

2. rissa, lite violenta fra due o più persone.

3. BU estens., discussione, polemica violenta, spec. su questioni letterarie o ideologiche.

### NOTA

Di etimo incerto, forse dal «longob. \**zupfa* ‘ciuffo’ o direttamente come traslato nel senso di ‘groviglio, mischia’ o come der. di (*az*)*zuffare* ‘prendere per i capelli’»,<sup>1315</sup> il che avvicinerrebbe quest’ultimo verbo alla voce *acciuffare*, specializzata in altri signif.<sup>1316</sup> L’associazione tra *zuffa* e *ciuffo* è presente, seppur implicitamente, anche in alcuni antichi copisti e commentatori della *Commedia*. Vd. ad es. la lez. *ciuffa* di Urb in tutti e tre i luoghi dell’*Inf.* oppure la glossa di Guglielmo Maramauro a *Inf.* 22.135 («*che quei campasse per avere la zuffa*, idest li capelli»), il quale secondo gli editori «pensa evidentemente al ‘ciuffo’; il senso di *aver la zuffa* equivarrebbe ad ‘acciuffare’». <sup>1317</sup> La voce *zuffa*, ben att. in testi e doc. perlopiù fior. a partire dal *Fiore*, ricorre spesso in espressioni perifrastiche quali *avere la zuffa*, *essere alla zuffa*, *fare la zuffa* (con qno o qsa) ecc., che assumono il signif. di ‘scontrarsi, accapigliarsi, lottare (con qno o qsa)’ e che hanno avuto una circolazione parallela ai verbi denominali *azzuffare* e *azzuffarsi*.<sup>1318</sup> Nella *Commedia* ricorre per tre volte nell’*Inferno*, due delle quali nelle espressioni *fare la zuffa* / *avere la zuffa* e nei canti di Malebolge (*Inf.* 18.108 e *Inf.* 22.135). A *Inf.* 7.59 (in rima “difficile” con *buffa* e *rabuffa*) e *Inf.* 18.108 (in rima “difficile” con *scuffa* e *muffa*) la parola conferisce ai dannati e ai diavoli una pregnante sfumatura animalesca rintracciabile anche in altri testi delle Origini, dove la *zuffa* è rif. a uno scontro violento tra animali oppure connota di bestialità una rissa (vd. ad es. *Fiore* 213.14: «Ciascun si levò suso, e sì s’atterra / A quella zuffa, com’e’ fosser cani»).<sup>1319</sup> Per l’att. di *Inf.* 22.135 (in rima “difficile” con *attuffa* e *buffa*), rif. in senso fig. alle sensazioni sgradevoli che la muffa provoca alla vista e all’olfatto, cfr. Benvenuto da Imola («*faciebant pugnam et rixam cum visu, quia horribilissimum erat videre, et cum naribus, quia molestissimum erat sentire*») e Francesco da Buti («sì fatta era quella muffa, che offendea li occhi e il naso») *ad l.*; cfr. anche Guglielmo Maramauro *ad l.*, secondo cui la vista e l’odore ripugnanti della muffa facevano roteare gli occhi e storcere il naso («*con l’ochi*, idest per la caxon de l’alito, e col

<sup>1315</sup> NOCENTINI s.v. *zuffa*; cfr. anche FEW s.v. *tšuf-*, 13.2, 377. Per ipotesi alternative cfr. DEI e DELI 2 s.v. *zuffa*.

<sup>1316</sup> Cfr. TLIO, GDLI e GRADIT s.v. *acciuffare*.

<sup>1317</sup> Cfr. MARAMAURO [1998], p. 352. Per l’incrocio lessicale tra *zuffa* e *ciuffa* cfr. anche l’*Appendice*.

<sup>1318</sup> Cfr. TLIO s.v. *azzuffare*; *Corpus OVI*.

<sup>1319</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

*naso*, idest per cason de la puza, *facea zuffa*, idest moto».<sup>1320</sup> L'incursione nell'antica esegesi rivela come la parola, pur essendo nota ai commentatori, per essere compresa necessiti di sinon. più familiari (che a volte sono dei geosinonimi), come ad es. «battaglia» (Iacomo della Lana a *Inf.* 7.59), «rixa» (Guido da Pisa a *Inf.* 7.59), «pugna» (Benvenuto da Imola a *Inf.* 7.59), «giostra» (Guglielmo Maramauro a *Inf.* 7.59),<sup>1321</sup> «sciarra» (*ordinator* del ms. M 676 a *Inf.* 18.108).<sup>1322</sup> *Zuffa* ha goduto di una notevole e ininterrotta diffusione sia in doc. fior. sia in testi lett. fino a diventare parola di alta disponibilità nell'it. contemporaneo. Il GRADIT registra i signif. di «combattimento disordinato e accanito, mischia» e «rixa, lite violenta fra due o più persone» proprio con la marca AD (“di alta disponibilità”), mentre l’accezione «estens., discussione, polemica violenta, spec. su questioni letterarie o ideologiche», rimasta ovviamente confinata all’ambito letterario,<sup>1323</sup> è registrata come BU (“di basso uso”).<sup>1324</sup>

### QUADRO DI RIEPILOGO

Criterio a (interno, strutturale) ×	Criterio b (stilistico) ×
Criterio c (esegetico)	Criterio d (storico-lessicografico) ×

<sup>1320</sup> Cfr. MARAMAURO [1998], p. 308.

<sup>1321</sup> La voce *giostra* è rif. perlopiù a un «duello fra due cavalieri con lo scopo di dimostrare la superiorità nell'arte del combattimento» (TLIO s.v. *giostra*), ma il GDLI (s.v. *zuffa*, § 2) registra delle occ. di *zuffa* con questo stesso signif. a partire dal *Morgante* di Luigi Pulci. La glossa del Maramauro permette dunque una significativa retrodatazione di tale accezione, sebbene essa non sia appropriata per il passo di *Inf.* 7.59.

<sup>1322</sup> Per approfondimenti sulla voce *sciarra* cfr. l'Appendice.

<sup>1323</sup> Cfr. NDU e TB s.v. *zuffa*.

<sup>1324</sup> Per tutto cfr. GRADIT s.v. *zuffa*. *Azzuffarsi* è voce CO (“di uso comune”).

# CONCLUSIONI

## ANALISI DEL *CORPUS* E PROSPETTIVE DI INDAGINE

### 1. PREMESSA

Come abbiamo detto nel capitolo 2, l'aspetto più problematico della nostra indagine ci ha portato sin da subito a distinguere, all'interno della macrocategoria degli *idiotismi* danteschi, le voci che abbiamo indicato con le etichette di *idiotismi settoriali* (cioè i tecnicismi) e gli *idiotismi indeterminati* (da intendere come "idiotismi danteschi dalla diffusione areale non precisabile").

Si fa notare inoltre che il *Quadro di riepilogo* posto alla fine di ogni lemma, facendo riferimento ai quattro criteri da noi stabiliti per l'identificazione degli idiotismi, consente di graduare ulteriormente gli idiotismi più sicuri (siano essi fiorentinismi in senso stretto oppure voci di diffusione toscana più o meno determinabile) da quelli che possono presentare un certo margine di incertezza, collocandosi al confine tra lessico comune e lessico marcato in diastratia e diafasia.

### 2. PER UN CONFRONTO CON L'*ENCICLOPEDIA DANTESCA*

Nel mettere in luce gli aspetti più significativi che emergono dal *corpus* degli *idiotismi* danteschi da noi costituito, faremo ancora riferimento all'articolo di Ghino Ghinassi nell'*Enciclopedia Dantesca*, dal quale abbiamo mutuato la definizione di «fiorentinismi colloquiali e di bassa estrazione sociale». In questo articolo - ricordiamo - è fornito anche un elenco meramente esemplificativo di possibili idiotismi, al quale ora ci riferiamo per mettere in luce quanto emerge dal nostro lavoro.

L'elenco di Ghinassi comprende i seguenti lemmi: *accaffare* v., *berza* s.f., *brogliare* v., *introcque* avv., *lulla* s.f., *manicare* v., *mezzule* s.m., *pïorno* agg., *rosta* s.f., *rubicchio* s.m., *scuffare* v., *segnorso* s.m., *spingere* v., *stregghia* s.f.

L'indagine da noi condotta ha confermato il carattere di *idiotismo* per *accaffare* v., *introcque* avv., *lulla* s.f., *manicare* v., *mezzule* s.m., *pïorno* agg., *rosta* s.f., *rubicchio* s.m. (inteso però non come aggettivo col significato di 'rosseggiante' ma come tecnicismo designante la ruota di un mulino ad acqua),<sup>1325</sup> *scuffare* v. e *stregghia* s.f., voci che figurano quindi nel nostro *corpus* lessicale, avallate da numerose fonti di tipo esegetico e lessicografico.

*Segnorso* s.m. (*Inf.* 29.77: «e non vidi già mai menare stregghia / a ragazzo aspettato dal signorso, / né a colui che mal volontier vegghia, / come ciascun menava spesso il morso / de l'unghie sopra sé per la gran rabbia / del pizzicor, che non ha più soccorso»), forma giudicata da Pietro Bembo come troppo rozza per un testo poetico,<sup>1326</sup> non è considerabile in sede lessicale come un lemma organico,

<sup>1325</sup> Cfr. la scheda di *rubicchio* in questa tesi e la bibliografia ivi cit.

<sup>1326</sup> Cfr. BEMBO [2001], pp. 63, 105 e MANNI [2013], p. 112.

trattandosi della voce *signora* s.m. con postposizione della particella possessiva enclitica.

*Brogliare* v. e *spingere* v. non sono invece stati accolti nel *corpus* poiché sono due probabili gallicismi entrati nell'italiano antico come prestiti dotti, come già si evince dalle corrispettive schede del VD.<sup>1327</sup>

Infine, *berza* s.f. (*Inf.* 18.37: «Ahi come facean lor levar le berze / a le prime percosse! già nessuno / le seconde aspettava né le terze») è una voce “di frontiera” tra la Toscana e l'Italia settentrionale, che si è deciso di accogliere comunque (come *idiotismo indeterminato*) per l'uso comico-realistico che ne fa Dante e per l'indicazione diatopica fornita da Guido da Pisa *ad l.* («Berze [...] in lingua fiorentina ‘pedes’ sive ‘calcaneum’ prefigurat»).

### 3. PRIME ATTESTAZIONI

Circa metà del nostro *corpus* è formata - ma ciò non sorprende - da neologismi o da parole e accezioni che grazie alla *Commedia* ricevono per la prima volta cittadinanza letteraria.

Nello specifico, 8 lemmi sono probabili neologismi danteschi. Si tratta in tutti i casi di voci verbali, coniate a partire da un sostantivo o un aggettivo che risultano già attestati nell'italiano antico e possono qualificarsi come idiotismi: *abborrare* v. (da *borra* s.f.);<sup>1328</sup> *accaffare* v. (da *caffo* agg./s.m.);<sup>1329</sup> *accapricciare* v. (da *capriccio* s.m.);<sup>1330</sup> *acceffare* v. (da *ceffo* s.m.);<sup>1331</sup> *accoccare* v. (da *cocca* s.f., che

---

<sup>1327</sup> *Brogliare* v. (*Par.* 26.97: «Talvolta un animal coverto broglia, / sì che l'affetto convien che si paia / per lo seguir che face a lui la 'nvoglia»), attestato soprattutto in volgarizzamenti fiorentini, sarebbe un «prestito in sincronia dal fr[ancese] antico *bro(o)ueillier* (e simili) ‘mettere alla rinfusa, rimescolare’» (VD s.v. *brogliare*). Quanto a *spingere* v. (*Inf.* 19.120: «E mentr'io li cantava cotai note, / o ira o coscienza che 'l mordesce, / forte spingava con ambo le piote»), si tratta di un termine che, nel corso della propria storia, è entrato spesso in collisione con l'idiotismo fiorentino *springare* v. (‘tirare calci’), lezione di per sé accettabile - data l'immagine dei simoniaci che dimenano le gambe mentre si trovano a testa in giù - e avallata anche da alcuni manoscritti seriori (cfr. Petrocchi *ad l.*), ma non attestata nell'antica *vulgata*. Questo incrocio lessicale spiegherebbe le chiose di Cristoforo Landino («*Springare* è muovere forte le gambe per percuotere. Onde diciamo el cavallo *springhare* e *calci*») e Giovan Battista Gelli («ei non restò mai [...] di trar calci; ché così vuol dire nella lingua nostra *springare le piote*») *ad l.*, nonché la testimonianza di Niccolò Machiavelli nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* (MACHIAVELLI [2012], pp. 451-452: «In Firenze s'usa dire quando una bestia trae de' calci: “ella spinga una coppia di calci”; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*»). Tuttavia, considerando le altre occorrenze in italiano antico di *spingere* nel senso di ‘percuotere il suolo in cadenza, danzare’, rintracciate in Rustico Filippi («voi spingate col cul quand'altri balla») e in una frottola pseudopetrarchesca («Truova un altro che spinghe - a cotal verso»; cfr. *Corpus OVI*) che peraltro richiama vagamente l'esempio dantesco, la voce andrebbe piuttosto intesa come un prestito “letterario” dalle forme - rispettivamente del francese antico e del provenzale - *espringuer* o *espinger*, delle quali conserverebbe anche il valore intransitivo e assoluto. *Espinger* è attestato anche nel *Roman de la Rose* col significato di ‘danzare’ (vv. 21023-21025, ed. Lecoy: «et espingue et sautele et bale / et fiert du pié par mi la sale, / et la prant par la main et dance»). Per tutto cfr. VD s.v. *spingere* e la bibliografia ivi cit.

<sup>1328</sup> Cfr. TLIO s.v. *borra*.

<sup>1329</sup> Cfr. TLIO s.v. *ceffo*.

<sup>1330</sup> Cfr. TLIO s.v. *capriccio*.

<sup>1331</sup> Cfr. TLIO s.v. *ceffo*.

conta la sua prima attestazione nel *Fiore* 51.14);<sup>1332</sup> *aggueffare* v. (da *gueffa* s.f., che in realtà conta la sua prima attestazione in uno statuto pisano datato al 1321);<sup>1333</sup> *arruncigliare* v. (da *ronciglio* s.m.);<sup>1334</sup> *ingozzare* v. (da *gozzo* s.m.).<sup>1335</sup>

40 voci sono invece prime attestazioni: *berza* s.f.; *bizzarro* agg.; *bozzacchione* s.m.; *broda* s.f.; *bronco* s.m., *burrato* s.m., *carpare* v., *carpone* avv., contesa con Dino Compagni, *Cronica*; *coppa* s.f.; *cozzo* s.m.; *cuticagna* s.f.; *greppo* s.m., nella forma maschile; *guazzo* s.m.; *lacca* s.f.; *leppo* s.m.; *lici* avv.; *linci* avv.; *lucciola* s.f.; *lulla* s.f.; *lumaccia* s.f., in questa forma; *maciulla* s.f.; *mezzule* s.m.; *mucchio* s.m.; *nicchiare* v.; *piorno* agg.; *pozza* s.f.; *ramarro* s.m.; *roncare* v., contesa con Giovanni Campulu; *rubecchio* s.m.; *scalea* s.f.; *schembo* agg.; *sogliare* s.m.; *spuola* s.f., contesa con Ciampolo di Meo Ugurgieri; *stregghia* s.f., in questa forma; *strozza* s.f., contesa con Lancia, *Eneide* e Ciampolo di Meo Ugurgieri; *succhio* s.m.; *vigliare* v.; *vivagno* s.m.; *zeba* s.f.; *zucca* s.f., con questo significato. A queste 40 voci ne andrebbero aggiunte altre 4 che sono attestate per la prima volta in un'altra opera volgare dantesca o attribuibile a Dante: *burella* s.f., *Fiore* 185.10; *scuffare* v., *Fiore* 192.14; *sferzare* v. (probabile neologismo dantesco), *Rime* 1.72 (ed. De Robertis); *zuffa* s.f., *Fiore* 147.3 e *Fiore* 213.14.

Volgendo invece lo sguardo alle parole già attestate prima di Dante, notiamo che almeno una ventina di esse ricorre in testi letterari tendenzialmente aperti alle declinazioni demotico-popolari della lingua. Se ne fornisce qui un elenco sintetico compilato grazie alla sezione *Corrispondenze* della scheda, la quale, mediante il ricorso ad alcuni strumenti (TLIO, *corpora* dell'OVI, cinque impressioni della *Crusca*, TB, GDLI), consente di risalire alla diacronia retrospettiva del lemma:

[*arnia*] Guittone, *Rime*-ed- Egidi (tosc.).

[*avacciare*] Chiaro Davanzati (fior.); *Fiore* (fior.).

[*avaccio*] Brunetto Latini, *Rettorica* (fior.); Restoro d'Arezzo; Guittone, *Lettere in prosa* (tosc.); Guittone, *Rime* - ed. Egidi (tosc.); Guittone, *Rime* - ed. Contini (tosc.); Guittone - ed. Leonardi (tosc.); *Stat. fior.*, 1280-98; *Fiore* (fior.); Chiaro Davanzati (fior.); Monte Andrea - ed. Minetti (fior.).

[*babbo*] Cecco Angiolieri (sen.); Folgóre, *Semana* (sang.).

[*burella*] *Fiore* (fior.).

[*ceffo*] Rustico Filippi - ed. Marrani (fior.); *Milione* (tosc.).

[*fica*] Brunetto Latini, *Tesoretto* (fior.); Onesto da Bologna (tosc.); *Fiore* (fior.); Meo dei Tolomei, *Caribo* (sen.>umbro-march.>ven.).

[*ghiotto*] *Proverbia que dicuntur* (ven.); Guittone, *Rime*- ed. Contini (tosc.); Guittone, *Rime* - ed. Egidi (tosc.); Garzo, *Proverbi* (fior.); *Fiore* (fior.); Fr. da Barberino, *Doc. Am.* (tosc.); Fr. da Barberino, *Regg.* (tosc.).

[*ghiottone*] *Proverbia que dicuntur* (ven.).

[*gozzo*] Rustico Filippi - ed. Marrani (fior.); Fr. da Barberino, *Regg.* (tosc.).

[*groppone*] Folgóre, *Semana* (sang.); *Fiore* (fior.).

[*guercio*] Fr. da Barberino, *Regg.* (tosc.).

[*lezzo*] Rustico Filippi - ed. Marrani (fior.).

<sup>1332</sup> Cfr. TLIO s.v. *cocca* (1).

<sup>1333</sup> Cfr. TLIO s.v. *gueffa* (1).

<sup>1334</sup> Cfr. TLIO s.v. *ronciglio*.

<sup>1335</sup> Cfr. TLIO s.v. *gozzo*.



[*manicare*] Rustico Filippi - ed. Marrani (fior.); *Fiore* (fior.); Folgóre, *Mesi* (sang.).  
 [*rosta*] Restoro d'Arezzo (aret.); Finfo, *Se long'uso mi mena* (fior.); Monte Andrea-ed. Menichetti (fior.).  
 [*scipare*] Monte Andrea - ed. Minetti (fior.).  
 [*scuffare*] *Fiore* (fior.).  
 [*scuoiare*] Cecco Angiolieri (sen.).  
 [*sezzo*] Rustico Filippi - ed. Marrani (fior.).  
 [*sollo*] Restoro d'Arezzo (aret.).  
 [*suppa*] Fr. da Barberino, *Regg.* (tosc.).  
 [*trangugiare*] Garzo, *Proverbi* (fior.).  
 [*zanca*] *Giostra virtù e vizi* (march.).  
 [*zuffa*] *Fiore* (fior.).

#### 4. ASPETTI SEMANTICI

Recuperando dati e osservazioni già registrati nella *Nota* delle schede lessicali, ci proponiamo ora di mettere in luce gli aspetti semantici più significativi dei nostri idiotismi.

In base all'ambito cui appartengono, essi possono essere suddivisi nelle seguenti macroaree:

1. **ambito agricolo** (*arnia* s.f., *belletta* s.f., *bozzacchione* s.m., *brago* s.m., *bronco* s.m., *brullo* agg., *gora* s.f., *guazzo* s.m., *lulla* s.f., *maciulla* s.f., *marra* s.f., *mezzule* s.m., *pozza* s.f., *roncare* v., *rosta* s.f., *rubicchio* s.m., *runciglio* s.m., *sollo* agg., *stregghia* s.f., *succhio* s.m., *vigliare* v., *zucca* s.f.).
2. **ambito geomorfologico** (*balzo* s.m., *burella* s.f., *burrato* s.m., *greppo* s.m., *lacca* s.f., *lama* s.f., *schembo* agg., *vivagno* s.m.).
3. **altri ambiti artigianali** (*abborrare* v., *agguettare* v., *roffia* s.f., *scuoiare* v., *sdruscire* v., *spuola* s.f.).
4. **ambito del 'mangiare' e gastronomico** (*broda* s.f., *ghiotto* agg., *ghiottone* s.m., *ingozzare* v., *manicare* v., *suppa* s.f., *trangugiare* v.).
5. **ambito infantile** (*accappare* v., *babbo* s.m.).
6. **ambito bellico e militare** (*mazzare* v., *mora* s.f., *mucchio* s.m.).
7. **ambito anatomico** (*berza* s.f., *carpare* v., *carpone* avv., *coppa* s.f., *cuticagna* s.f., *guercio* agg., *leppo* s.m., *piota* s.f., *zanca* s.f.).
8. **ambito zoologico** (*acceffare* v., *ceffo* s.m., *cotenna* s.f., *cozzare* v., *cozzo* s.m., *gozzo* s.m., *groppone* s.m., *luciolina* s.f., *lumaccia* s.f., *ramarro* s.m., *strozza* s.f., *zaba* s.f.).
9. **ambito delle ingiurie e del turpiloquio** (*fica* s.f.).
10. **altro** (*accapricciare* v., *accoccare* v., *arrostarsi* v., *arruncigliare* v., *avacciare* v., *avaccio* avv., *biscazzare* v., *bizarro* agg., *ferza* s.f., *insollare* v., *introcque* avv., *lezzo* s.m., *lici* avv., *linci* avv., *nicchiare* v., *piorno* agg., *pizzicore* s.m., *raccapricciare* v., *rancio* agg., *rezzo* s.m., *riprezzo* s.m., *scalea* s.f., *scaleo* s.m., *scipare* v., *scuffare* v., *sezzaio* agg., *sezzo* s.m., *sferzare* v., *sogliare* s.m., *zuffa* s.f.).

4.1. Alle consuetudini agricole e, più in generale, al lavoro nei campi riconducono idiotismi settoriali quali *arnia* s.f., *gora* s.f., *lulla* s.f., *maciulla* s.f., *marra* s.f., *mezzule* s.m., *roncare* v., *rubicchio* s.m., *runciglio* s.m., *succhio* s.m., *vigliare* v., ai quali andranno accostati termini meno marcati quali *belletta* s.f., *bozzacchione* s.m., *brago* s.m., *bronco* s.m., *brullo* agg., *guazzo* s.m., *pozza* s.f., *rosta* s.f., *sollo* agg., *stregghia* s.f. La vita contadina, insieme con gli attrezzi, i mestieri e le pratiche che vi ruotano attorno, fornisce infatti molte suggestioni - nella *Commedia* come altrove (si pensi ai testi biblici) - utili per costruire immagini sotto forma di metafore, similitudini o espressioni proverbiali.

In tale prospettiva, si rivela particolarmente suggestiva la voce *rubicchio* s.m. che, come ha dimostrato recentemente Alessandro Parenti, è tratta dalla tecnologia del mondo agricolo (il suo significato era ‘ruota dentata di un mulino ad acqua’); essa è adottata a *Purg.* 4.64 in ambito astronomico e in senso figurato («tu vedresti il Zodiaco rubecchio / ancora a l’Orse più stretto rotare, / se non uscisse fuor del cammin vecchio”») per riferirsi al cerchio che delimita la fascia dello *zodiaco* (una voce che quindi si ridefinisce nella sua funzione di aggettivo).<sup>1336</sup>

Molto interessante è anche il verbo *vigliare* v. (‘separare il grano dai vigliacci dopo la battitura mediante apposite ramazze’), oggetto di due lunghe note di Vincenzo Borghini che descrivono nel dettaglio l’intero processo della *vigliatura*.<sup>1337</sup> Il verbo ricorre a *Purg.* 18.66 nel contesto dell’importante discussione teologico-dottrinale dedicata al libero arbitrio («Quest’è il principio là onde si piglia / ragion di meritare in voi, secondo / che buoni e rei amori accoglie e viglia”»). Su quest’ultima, come segnala Charles Singleton *ad l.*, avrà avuto una certa influenza la metafora della pulitura del grano, riferita al discernimento tra il bene e il male, rintracciabile nell’esegesi biblica dei *Moralia* di Gregorio Magno. Del resto, nel canto precedente Dante aveva adottato un’altra immagine agricola a lui molto cara, mediante la quale l’amore era stato descritto come una «smenta [...] d’ogne virtute / e d’ogne operazion che merta pene» (*Purg.* 17.104-105). È più che pertinente, quindi, che sia un’ulteriore metafora “contadina” ad approfondire il discorso della «virtù che consiglia» e che «buoni e rei amori accoglie e viglia», cioè che separa, nelle sementi dell’amore, la parte buona dalle scorie.

Consideriamo qui anche la voce *zucca*, che prima di Dante è attestata esclusivamente in senso proprio per indicare l’ortaggio della famiglia delle Cucurbitacee. Nell’occorrenza di *Inf.* 18.124 tale voce rimanda invece a un uso metaforico fortemente connotato dal punto di vista diatopico, riferendosi al capo del lucchese Alessio Interminelli con chiaro valore espressivo e denigratorio. Questa particolare accezione della voce (‘testa umana’), stando alle glosse degli antichi commentatori, non sarebbe di coniazione dantesca ma rimanderebbe a una credenza comune secondo cui i lucchesi avrebbero «la testa leggiere, come la zucca quando è secca; o perché la testa è umida per lo cerebro che v’è, come la zucca»

<sup>1336</sup> Cfr. PARENTI [2020] e PARENTI [2021].

<sup>1337</sup> Cfr. BORGHINI [2009], p. 226; *Annotazioni* [2001], p. 203.

(Francesco da Buti *ad l.*). Queste chiose trovano una significativa rispondenza, seppur vaga, nelle attestazioni di *zucca* nel serventese *Al nome sia* e nella ballata *O lucchesi* di Antonio Pucci: in entrambi i casi è infatti citata la città di Lucca.<sup>1338</sup> Tra l'altro, in questi due testi ricorre per la prima volta l'espressione idiomatica *avere sale in zucca* ('essere assennati'), diventata di uso comune nell'italiano dei giorni nostri.<sup>1339</sup>

Al settore vinicolo rimandano i tecnicismi *lulla* s.f. e *mezzule* s.f., attestati nell'immagine molto cruda, formata da una trafila lessicale di stampo popolare (*veggia*, *mezzule*, *lulla*), che descrive la pena di Maometto: nessuna botte, perduta una doga, si sfonda tanto quanto è successo a quel dannato, che si ritrova squarciato dal mento fino all'ano e con le interiora (*minugia*) che gli pendono fuori dal corpo (*Inf.* 28.22-24: «Già veggia, per mezzul perdere o lulla, / com'io vidi un, così non si pertugia, / rotto dal mento infin dove si trulla»).

Ancora a scene di forte gravidanza riconducono attrezzi come il *succhio* s.m. e la *maciulla* s.f., adoperati da contadini e artigiani rispettivamente per forare il legno e dirompere i semi già sottoposti a macerazione, e che nella *Commedia* diventano metafora o similitudine di diversi generi di dentature. A un *succhio* sono infatti paragonati i "denti" dei "mastini" Malatesta e Malatestino da Verrucchio che "forano" le loro vittime (*Inf.* 27.46-48: «E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, / che fecer di Montagna il mal governo, / là dove soglion fan d'i denti succhio»), mentre la *maciulla* altro non è se non ognuna delle tre bocche di Lucifero, impegnate a *dirompere* in eterno i tre peggiori traditori della storia (*Inf.* 34.55-57: «Da ogni bocca dirompea co' denti / un peccatore, a guisa di maciulla, / sì che tre ne faceva così dolenti»).

4.2. La sfera paremiologica, anch'essa caratteristica del linguaggio popolare e contadino, interessa lemmi come *bozzacchione* s.m. e *marra* s.f. *Bozzacchione* ('susina deforme o guasta'), dallo scavo nella documentazione in nostro possesso, risulta coinvolto in numerosi proverbi contadini riferiti alla stagione primaverile tra cui il dantesco «la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere» (*Par.* 27.125-126) oppure *se piove per la Pasqua* [o *per il giorno della Passione*] *la susina s'imborzacchia* [o *va in bozzacchione*].<sup>1340</sup>

*Marra* s.f. ('zappa'), attestata prima di Dante nel volgarizzamento fiorentino del *De Amore* di Andrea Cappellano dove si dice che i «sollaççi del bomero e della marra» sono le uniche attività che si addicono a un contadino (al quale non conviene dunque insegnare la «dottrina nell'amore»),<sup>1341</sup> nella *Commedia* ricorre in un passo in cui il poeta assicura a Brunetto Latini che qualunque situazione gli metterà davanti la sorte, lui sarà pronto e persevererà nelle sue azioni (*Inf.* 15.95-96: «giri Fortuna la sua rota / come le piace, e 'l villan la sua marra»). La persistenza del

<sup>1338</sup> Cfr. TLIO s.v. *zucca*; *Corpus OVI*.

<sup>1339</sup> Cfr. GRADIT s.v. *zucca*.

<sup>1340</sup> Per tutto cfr. *Crusca* (3-4), NDU, TB, CAVERNI s.v. *bozzacchione*. Cfr. anche *Proverbi Crusca*.

<sup>1341</sup> Cfr. TLIO s.v. *marra*; *Corpus OVI*.

proverbio (ma non di questa specifica voce) in area toscana è documentata dalla raccolta di *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti, dove è registrata la massima *al villano la zappa in mano*<sup>1342</sup> che dovrebbe significare ‘ciascuno faccia ciò che più gli pertiene’.

4.3. Un discorso a parte merita *scalea* s.f., che nell’occorrenza di *Purg.* 12.104 indica l’insieme dei gradini che conducono all’abbazia fiorentina di San Miniato. L’associazione di questa particolare voce alle scalinate antistanti una chiesa fiorentina (nello specifico, a quelle di San Miniato, di Santa Croce e della Badia) emerge in filigrana anche dalle attestazioni nelle cronache di Giovanni e Matteo Villani e nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti.<sup>1343</sup> Il dato che più interessante si ricava però dall’*Hercolano* di Benedetto Varchi, che testimonia come a Firenze fosse ben diffusa, almeno nel sec. XVI, l’espressione idiomatica *fare le scalee a Sant’Ambrogio* (‘sparlare di qualcuno che ha appena lasciato la compagnia’), che deriverebbe dall’usanza di sedersi in gruppo a chiacchierare sui gradini antistanti la chiesa.<sup>1344</sup> Non abbiamo prove per sostenere che questo modo di dire fosse già diffuso in epoca medievale, ma sicuramente la voce *scalea* era strettamente legata alle scalinate di una chiesa fiorentina.

4.4. Un settore lessicale concretamente legato al territorio è quello della geomorfologia (*balzo* s.m., *burrato* s.m., *greppo* s.m., *lacca* s.f., *lama* s.f.), che Dante recupera e utilizza per la descrizione corografica dei primi due regni oltremondani. Queste voci hanno spesso lasciato tracce nei toponimi.

Alla geomorfologia rimandano anche i lemmi *burella* s.f., *schembo* agg. e *vivagno* s.m.

*Burella* s.f. è una voce di ambito architettonico che nella Firenze medievale designava un ambiente sotterraneo con il soffitto a volta, ricavato dai resti dell’antico anfiteatro romano e adibito a vari scopi tra cui quello di prigione, come testimoniano l’antica esegesi e, ancora prima, l’occorrenza di *Fiore* 185.10 a traduzione del francese *prison* («E poi sì ’l butti fuori e torni suso, / E trag[g]a l’altro fuor della burella, / Che molto gli è anoiato star rinchiuso»). La *Burella* era effettivamente il carcere fiorentino più conosciuto, del quale resta traccia ancora oggi nel nome della strada *via delle burella*.<sup>1345</sup> Dante allude però al significato primo di *burella* come ‘cavità buia del terreno’ (del resto già rintracciabile in *borro* e *burrato* e in molte voci di area settentrionale) rafforzandolo, per meglio chiarirlo, con l’aggettivo «natural» (*Inf.* 34.97-99: «Non era camminata di palagio / là ’v’ eravam, ma natural burella / ch’avea mal suolo e di lume disagio»), forse consapevole che nella mente di un fiorentino della sua epoca la *burella* rimandasse in modo più immediato al sotterraneo di un’abitazione o al nome della prigione.

---

<sup>1342</sup> Cfr. GIUSTI [1853], p. 172.

<sup>1343</sup> Cfr. TLIO s.v. *scalèa*; *Corpus* OVI.

<sup>1344</sup> Cfr. VARCHI [1995], I, p. 438 e II, pp. 607-608. Vd. anche GDLI s.v. *scalèa*, § 5.

<sup>1345</sup> Per tutto cfr. VD s.v. *burella* e la bibliografia ivi cit.

*Schembo* agg. ‘storto’ risale, nelle forme SCLIMBUS e STLEMBUS, al tardolatino e al mediolatino, dove indicava un difetto delle zampe equine o delle case costruite in pendenza oppure era impiegato per qualificare con accezione ironica una persona, come testimonia la presenza dell’antroponimo *Sclimbus* nel sec. XII nel contado aretino.<sup>1346</sup> Nel poema l’aggettivo ricorre nella descrizione del sentiero tortuoso che i pellegrini percorrono per attraversare la valletta dei principi negligenti (*Purg.* 7.70-72: «Tra erto e piano era un sentiero schembo, / che ne condusse in fianco de la lacca, / là dove più ch’a mezzo muore il lembo»).

*Vivagno* s.m. ‘orlo di un tessuto’ è invece una parola afferente all’ambito sartoriale, che nella *Commedia* assume una valenza polisemica: Dante la adotta infatti in accezione traslata, analogamente a *lembo* s.m.,<sup>1347</sup> per indicare il bordo di un cerchio infernale o il ciglio di un sentiero. Si segnala anche, pur essendo al di fuori di questo ambito semantico, l’occorrenza di *vivagno* a *Par.* 9.135 riferita ai margini esterni delle carte dei manoscritti che tramandano i *Decretali* (*Par.* 9.133-135: «Per questo l’Evangelio e i dottor magni / son derelitti, e solo ai Decretali / si studia, sì che pare a’ lor vivagni»). Quest’ultima accezione merita di essere menzionata perché vive ancora oggi nel linguaggio filologico, probabilmente per influenza di un uso che ricorreva in Gianfranco Contini;<sup>1348</sup> lo studioso, ad esempio, per riferirsi alla tendenza autoesegetica di Francesco Petrarca scrisse: «Attorno alle aiole dei suoi autografi volgari sono commoventi i vivagni, le bordure stenografiche che avvertono “*hic placet*”, “*dic aliter hic*”».<sup>1349</sup>

4.5. Ai mestieri della sartoria e della conciatura delle pelli rimandano voci quali *abborrare* v. (da *borra* s.f., non attestata nel poema), *agguettare* v. (da *gueffa* s.f., non attestata nel poema), *roffia* s.f., *scuoiare* v., *sdruscire* v., *spuola* s.f.

4.6. Un buon numero di lemmi rimanda alla sfera del “mangiare”, campo semantico di per sé fortemente connotato in senso popolare (si pensi, per fare un solo esempio, alla celebre frase municipale fiorentina citata da Dante nel *De vulg.* 1.13.2 e più volte richiamata in questo lavoro: «Locuntur Florentini et dicunt “Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro”»). *Ghiottone* s.m., ampiamente attestato in italiano antico con connotazione negativa per intendere una persona che eccede nel peccato di gola o - più genericamente - un ribaldo,<sup>1350</sup> a *Inf.* 22.14-15 ricorre per la prima volta nell’espressione proverbialeggiante «ne la chiesa / coi santi, e in taverna coi ghiottoni» (‘bisogna sapersi adattare alla compagnia imposta dalle circostanze’). Tuttavia, già prima di Dante la *taverna*, considerata per antonomasia un ricettacolo di perdigiorno e furfanti, era stata accostata al vizio della gola, come si evince dai *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* («Lo gloto a la taverna molto ne va corendo; / la dona tavernara recevelo ridendo») e dalla

<sup>1346</sup> Cfr. VIEL [2018], p. 357; GDT s.v. *sghembo*.

<sup>1347</sup> Cfr. VD s.v. *lembo*.

<sup>1348</sup> SERIANNI [2021], p. 89.

<sup>1349</sup> CONTINI [1992], p. XXXIII.

<sup>1350</sup> Cfr. TLIO s.v. *ghiottoni*; *Corpus OVI*.

raccolta di proverbi di Garzo («Taverna fa putta / femmina ghiotta»), nei quali il sostantivo ricorre in unione con l'aggettivo sostantivato *ghiotto* (di cui *ghiottone* è un falso accrescitivo).<sup>1351</sup> Al mondo oscuro delle taverne rimanda anche il verbo *biscazzare* v., duramente sanzionato da Pietro Bembo nelle sue *Prose*,<sup>1352</sup> che insieme all'arabismo *zara* (*Purg.* 6.1) apre uno squarcio sulle pratiche del gioco d'azzardo clandestino.<sup>1353</sup>

*Broda* s.f. (*Inf.* 8.53: «E io: “Maestro, molto sarei vago / di vederlo attuffare in questa broda / prima che noi uscissimo del lago”»), da ricollegare all'immagine comico-realistica dei dannati immersi nella palude Stigia come se fossero dei «porci in brago» (v. 51), è una voce che indica propriamente il residuo di acqua di cottura che si deposita sul fondo di una pentola o, più genericamente, una minestra acquosa.<sup>1354</sup> Entrambi questi significati sono coerenti con il contesto dantesco in cui ricorre la voce. Tuttavia, lo scavo nei dizionari del fiorentino, del pistoiese e del senese<sup>1355</sup> ha messo alla luce un altro significato del vocabolo, molto più specifico e non rintracciato in italiano antico, ossia quello di 'alimento liquido per i maiali'. Tale accezione sarebbe effettivamente più appropriata al passo dantesco, perché si ricollegerebbe con maggiore pregnanza all'immagine dei «porci» che abbiamo citato prima.

Degli usi antichi di *suppa* s.f., attestata nell'espressione *non temere suppe* (*Purg.* 33.34-36: «Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe, / fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda / che vendetta di Dio non teme suppe»), non conosciamo invece ulteriori notizie al di fuori di quelle forniteci dall'antica esegesi (cfr. ad es. l'Anonimo Lombardo *ad l.*: «vulgaris oppinio florentinorum esse dicitur quod si occidat quis aliquem, et possit occisor novies comedere suppam super tumulum occisi, numquam fit ulcio de homicidio illo. Et per hoc dicuntur attinentes occisi custodire novem noctibus monumentum occisi, ne contingat comedi suppas»).

*Ingozzare* v. e *trangugiare* v., due voci marcatamente comico-realistiche, indicano rispettivamente l'azione di ingurgitare forzatamente e di inghiottire voracemente un alimento; in entrambi i casi si tratta però di sostanze disgustose, ossia il fango e lo sterco.

4.7. All'ambito ludico rimanda il verbo *accaffare* v. 'arraffare' (*Inf.* 21.52-54: «Poi l'addentar con più di cento raffi, / disser: “Coverto convien che qui balli, / si che, se puoi, nascosamente accaffi”»), un neologismo parasintetico coniato a partire da *caffo* s.m., non attestato nel poema. Quest'ultimo, stando alla testimonianza di Guido da Pisa *ad l.*, all'epoca era ben diffuso in Toscana nella locuzione nominale *a caffo*, che designava un gioco molto popolare consistente nel chiudere nel palmo di una mano una determinata quantità di denari o fave e nello sfidare i compagni a indovinare se quella quantità fosse pari o dispari («in Tuscia est quidam ludus

<sup>1351</sup> Cfr. TLIO s.vv. *ghiotto*, *taverna*; *Corpus OVI*.

<sup>1352</sup> Cfr. BEMBO [2001], p. 63.

<sup>1353</sup> Cfr. TLIO s.vv. *biscazzare*, *zara* (1); *Corpus OVI*.

<sup>1354</sup> Cfr. TLIO, GDLI e GRADIT s.v. *broda*.

<sup>1355</sup> Cfr. BENCISTÀ, MALAGOLI, GORI-LUCARELLI e CAGLIARITANO s.v. *broda*.

puerorum, qui vocatur *a caffo*; nam puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid aliud in numero dispari seu pari, et dicit socio: “indivina!”; ille vero dicit unum istorum: aut “par” aut “impar”, et vocatur iste ludus, ut dictum est, “a caffo”»<sup>1356</sup> Lodovico Castelvetro *ad l.* individua invece nel verbo dantesco *accaffare* un altro gioco fanciullesco, corrispondente più o meno all’odierno *moscacieca* («Pare che questa sia traslazione presa da coloro, che giuocano, quando uno si ricopre e chiude gli occhi e va attorno, e gli altri con le palme il battono, infino a tanto che ne prende uno; il quale sottentra nel suo luogo»).

Ancora a una pratica ludica fa riferimento l’occorrenza di *ferza* s.f. (‘frusta’) a *Par.* 18.42 («E al nome de l’alto Macabeo / vidi moversi un altro roteando, / e letizia era ferza del paleo»), in cui la letizia che fa ruotare vorticosamente i beati è paragonata al movimento che viene impresso con una frusta a un *paleo*, cioè a una trottola, affinché inizi a girare. Si legga, a tal proposito, la testimonianza che ne fornisce Pietro Alighieri (red. III) *ad l.*: «vocatur *paleus* Florentie ille trochus qui agitur cum *ferza*, idest cum ferula per pueros».

4.8. A usanze militari riconducono invece le voci *mazzere* v. e *mora* s.f. *Mazzere* ha probabilmente origine dall’italiano meridionale *màzzera* (‘zavorra di pietra usata per fissare sul fondo del mare la rete della tonnara’), che a sua volta deriva dall’arabo *ma šara* (‘pressa, torchio’).<sup>1357</sup> In siciliano antico risulta anche attestato un verbo *mazzarari* col significato di ‘far affondare (una nave)’.<sup>1358</sup> Nelle cronache (perlopiù) fiorentine dei secc. XIII e XIV *mazzere* assume però un’accezione specifica, poiché si riferisce a una condanna inflitta ai vinti in battaglia consistente nell’affogarli in acqua chiusi in un sacco e/o legati a un peso.<sup>1359</sup> Proprio a quest’ultima pratica fa riferimento Dante (*Inf.* 28.78-81: «se l’antiveder qui non è vano, / gittati saran fuor di lor vasello / e mazzerati presso a la Cattolica / per tradimento d’un tiranno fello»), come segnalano Francesco da Buti *ad l.* («*mazzere* è gittare l’uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani et i piedi et uno grande sasso al collo») e i Deputati alla riassetatura del *Decameron* nelle loro *Annotazioni* («*Mazzere* è voce nostra, ha più di 300 anni, et fu usata da Dante in questo proposito appunto, et era a’ nostri antichi et in que’ tempi una sorte di supplicio, come ne haveano alcuni altri, de’ quali hoggi appena si riconoscono i nomi, come il piantare, o propaginare, et l’abbacinare»<sup>1360</sup>).

*Mora* (‘mucchio di sassi’) è attestata in documenti senesi e fiorentini del sec. XIV, dove indica una struttura più o meno complessa fatta di sassi. Nella *Commedia* ricorre a *Purg.* 3.129 in occasione dell’incontro nell’Antipurgatorio tra Dante e Manfredi, il quale racconta che le sue ossa furono seppellite ai piedi del ponte di Benevento sotto a una «grave mora» («l’ossa del corpo mio sarieno ancora / in co

<sup>1356</sup> Cfr. anche FRANCESCHINI [2008], p. 215.

<sup>1357</sup> Cfr. DEI s.v. *mazzere*; PELLEGRINI [1972], pp. 128, 239; VSES s.v. *màzzera*.

<sup>1358</sup> Cfr. *Corpus DiVo*; VSM s.v. *mazzarari*.

<sup>1359</sup> Cfr. TLIO s.v. *mazzere*; *Corpus OVI*.

<sup>1360</sup> *Annotazioni* [2001], p. 191.

del ponte presso a Benevento, / sotto la guardia de la grave mora'»). Considerando che in varie leggende si narra di eroi e santi sepolti sotto ai piloni di ponti monumentali, si è ipotizzato che Dante volesse intendere che Manfredi venne seppellito sotto al primo pilastro del ponte di Benevento (questa sarebbe dunque la «grave mora»). Tuttavia, nella sua *Cronica* Giovanni Villani racconta che sulla fossa in cui vennero gettate le ossa del re svevo «si fece grande mora di sassi». <sup>1361</sup> È evidente la ripresa del passo dantesco, ma è anche evidente che in questa occorrenza *mora* non indica un pilone bensì un mucchio di sassi. Michele Barbi ha inoltre dimostrato come ancora nel sec. XIX *mora* fosse in uso nel contado fiorentino col significato di 'massa'. Lo studioso in altra sede ha riportato anche una testimonianza dell'uso duecentesco a Firenze di *mora* nel senso di 'mucchio di sassi', allegando come prova una carta dell'Archivio di Stato fiorentino del 1255 in cui si parla più volte di «mora lapidum» ('mucchio di sassi'). <sup>1362</sup> Del resto, come segnala l'esegesi moderna (per cui cfr. Bosco-Reggio, Chiavacci Leonardi e Inglese [ed. e comm.] *ad l.*), dell'episodio della sepoltura di Manfredi si rintracciano testimonianze anche in cronache precedenti a Dante. Ad esempio, Saba Malaspina si riferisce alla sepoltura di Manfredi con l'espressione «acervum lapidum», mentre Guglielmo di Nangis parla di «assemblée de pierres». Da questi cronisti si ricava anche la notizia (ripresa da Giovanni Villani e, all'interno del circuito esegetico dantesco, da Andrea Lancia, dall'Anonimo Fiorentino e da Cristoforo Landino) che ogni pietra del mucchio sotto cui venne seppellito Manfredi venne lanciata da un soldato diverso, secondo un'antica usanza militare.

Anche la voce *mucchio* s.m., attestata per la prima volta nella *Commedia* (*Inf.* 27.43-45: «La terra che fé già la lunga prova / e di Franceschi sanguinoso mucchio, / sotto le branche verdi si ritrova») e che nell'italiano dei giorni nostri è parola ad alto uso col significato di «quantità di cose ammassate, riunite disordinatamente; cumulo», <sup>1363</sup> in italiano antico pare rimandare vagamente al contesto bellico. A *Inf.* 27.44 essa ricorre infatti nell'immagine del sanguinolento cumulo di cadaveri (di soldati francesi) abbandonati sul campo di battaglia dopo lo scontro con Guido da Montefeltro avvenuto a Forlì il primo maggio del 1282. Di *mucchio* si rintracciano ulteriori attestazioni antiche di questo genere, che però andranno valutate con cautela considerando che si tratta di evidenti riprese del passo dantesco. Si segnalano le tre attestazioni di *mucchio* nei *Fatti di Enea* di Guido da Pisa con riferimento, ancora una volta, a cumuli di cadaveri - in un caso anche di armi e carcasse di cavalli - lasciati insepoliti al termine di una battaglia («li molti mucchi de' morti, ch'io mi veggio dinanzi alla porta»; «quivi si feciono li mucchii d'arme, e di cavalli, e d'uomini morti; uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui»); l'attestazione ne *L'acerba* di Cecco d'Ascoli (in rima con *Verrucchio*: «Del Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio / Che fece di Montagna, qui non dico, / Né dei Franceschi lo sanguigno mucchio») e quella nel *Dittamondo* di Fazio degli

<sup>1361</sup> Cfr. TLIO s.v. *móra* (2).

<sup>1362</sup> Per tutto cfr. la doc. cit. nell'ED s.v. *mora*.

<sup>1363</sup> Cfr. GRADIT s.v. <sup>1</sup>*mucchio*.



Uberti («fe' de' Franceschi mucchi senza novero, / per sua franchezza e per sua maestria, / per Forlì»), nei quali la voce cooccorre insieme all'etnico «Franceschi», in ripresa ancora più evidente di *Inf.* 27.44 (del resto, si stanno riferendo alla stessa battaglia rievocata da Dante).<sup>1364</sup>

4.9. Al corpo umano e animale, un ambito concreto che ben si presta a esigenze comico-realistiche, rimandano le voci *acceffare* v. (da *ceffo* s.m.), *berza* s.f., *ceffo* s.m., *coppa* s.f., *cotenna* s.f., *cozzare* v. (da *cozzo* s.m.), *cozzo* s.m., *cuticagna* s.f., *gozzo* s.m., *groppone* s.m., *guercio* agg., *ingozzare* v. (da *gozzo* s.m.), *leppo* s.m., *piota* s.f., *strozza* s.f., *zanca* s.f.

*Berza* s.f., *strozza* s.f. e *zanca* s.f. sono dei germanismi di ambito anatomico per i quali vale quanto detto da Arrigo Castellani,<sup>1365</sup> cioè che questo settore lessicale sia uno di quelli in cui l'influsso longobardo sui volgari italiani si avverte con maggiore evidenza («per quanto riguarda le parti del corpo le parole longobarde romanizzate in Italia sono più numerose di quelle franche romanizzate in Gallia»).<sup>1366</sup>

Non di rado nella descrizione anatomica dei peccatori vengono adottate voci tradizionalmente riferite al corpo animale, come ad esempio il *ceffo*, il *gozzo*, il *groppone* e la *strozza*, che designano rispettivamente la bocca, la gola, la parte posteriore del tronco e la canna orale compresa tra il palato e i polmoni. Ad esse possono essere accostate voci di altra tipologia che conferiscono alle azioni dei dannati una sfumatura ferina: si pensi, ad esempio, alle occorrenze di *zuffa* s.f. a *Inf.* 7.59 e *Inf.* 22.135, che connotano di bestialità i litigi tra avari e prodighi nel primo caso e tra i diavoli delle Malebolge nel secondo caso. Si guardi, ancora, all'uso dell'avverbio *carpone* con riferimento alla posizione di chi sta o si sposta prono per terra poggiandosi sulle mani e sulle ginocchia, e che Graziolo Bambaglioli nel glossare l'occorrenza di *Inf.* 25.141 qualifica come gesto tipicamente animalesco («*carponus* in Florentina lingua tantum inportat quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie). Si segnalano, infine, gli usi di *cozzare* v. e *cozzo* s.m.: il verbo ricorre a *Inf.* 32.51 nella similitudine tra lo scontro rabbioso dei due fratelli saldati insieme nel ghiaccio del Cocito e l'urto violento (con le corna) tra due caproni («Con legno legno spranga mai non cinse / forte così; ond'ei come due becchi / cozzaro insieme, tant'ira li vinse»); il sostantivo, deverbale di *cozzare*, è attestato per tre volte per indicare una generica collisione contro qualcuno o qualcosa, in senso proprio o figurato.

4.10. La voce *fica* s.f., riferita al gestaccio che il ladro pistoiese Vanni Fucci rivolge a Dio con entrambe le mani - accompagnato da un'imprecazione verbale che ne potenzia la portata blasfema (*Inf.* 25.3: «“Togli, Dio, ch'a te le squadro!”») - inizialmente indicava un'escrescenza che cresceva sui genitali di determinati quadrupedi, ma già all'epoca di Dante si era cristallizzata nell'uso per intendere un

<sup>1364</sup> Per tutto cfr. TLIO s.v. *mucchio*; *Corpus OVI*.

<sup>1365</sup> CASTELLANI [2000], pp. 73-75.

<sup>1366</sup> Ivi, p. 75.

atto di vilipendio privato, politico o, appunto, religioso. Ne sono prova le occorrenze della voce nelle cronache fiorentine e, soprattutto, in alcuni statuti toscani due-trecenteschi che sanzionavano esplicitamente l'uso pubblico di tale gesto.<sup>1367</sup> Che Dante avesse però in mente le *fiche* specificatamente come bestemmia contro la divinità si evince dalle testimonianze che provengono dalla storia dell'arte, e soprattutto dai dipinti di argomento cristologico. Si ricorda qui l'immagine del *Cristo deriso* realizzata da Giotto tra il 1304 e il 1305 circa nella Cappella degli Scrovegni: tra i tanti insulti da parte dei personaggi presenti sulla scena, Gesù viene offeso anche mediante una mano stretta a pugno con il pollice che fuoriesce tra il dito medio e l'indice.<sup>1368</sup>

4.11. Attraverso l'analisi degli idiotismi e dei campi semantici cui pertengono si è arrivati dunque a constatare come la straordinaria operazione dantesca di "allargamento del poetabile" si realizzi non solo attraverso l'accoglimento di una grande quantità di voci fino ad allora estranee alla letteratura, ma anche attraverso il moltiplicarsi degli usi, delle accezioni e delle associazioni nuove e particolari che investivano quei vocaboli, richiedendo, anche da parte degli stessi lettori fiorentini dell'epoca, un notevole sforzo interpretativo.<sup>1369</sup> Come afferma Giovanni Nencioni:

[...] non ci è [...] lecito trascurare la struttura architettonica del poema, dal momento che [...] ci siamo resi conto che la materia di cui si sostanzia si è adeguata a quella struttura, conseguendo dimensioni e sviluppi incompatibili con una struttura lirica e, ovviamente, col fiorentino parlato dai concittadini di Dante. Quella nuova e irripetuta architettura narrativa ha richiesto che dalla fucina del «miglior fabbro del parlar materno» uscisse una lingua radicata sì, in quel parlare, ma potenziata all'«ultimo suo», per dirla col suo stesso fabbro, così come nessuno pensava potesse diventare; tale insomma che i concittadini di Dante la riconoscessero come propria e nello stesso tempo come altra e quindi in parte, anche per loro, bisognosa d'interpretazione.<sup>1370</sup>

## 5. CONSIDERAZIONI STILISTICHE

Dopo questa rassegna sugli ambiti semantici e d'uso maggiormente rappresentati nel nostro *corpus* lessicale, è lecito chiedersi se tutti gli idiotismi siano stati adottati da Dante con intenti volutamente comico-realistici. Certamente quelli afferenti al turpiloquio o alle ingiurie, come pure quelli di ambito anatomico di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, si caricano di un conclamato valore espressivo.

---

<sup>1367</sup> Cfr. TLIO s.v. *fica*; *Corpus OVI*; LOMBARDI-LOTTI [1953].

<sup>1368</sup> Per una panoramica sulla comparsa del gestaccio nella storia dell'arte e per una sua puntuale interpretazione, cfr. almeno DEL POPOLO [2004] e la bibliografia ivi cit.

<sup>1369</sup> Pare utile riepilogare qui i lavori più significativi dedicati al lessico della *Commedia*: ZINGARELLI [1885]; PARODI [1957a]; BALDELLI [1978]; TRIFONE [2007], pp. 15-36; MANNI [2013]; FROSINI [2014-2015]; FROSINI [2016]; VIEL [2014]; VIEL [2018]; ARTALE-COLUCCIA [2020]; SERIANNI [2021]. Per il dibattito critico relativo al plurilinguismo dantesco, si rimanda al capitolo 1 del presente lavoro e agli studi ivi cit.

<sup>1370</sup> NENCIONI [1990], pp. 2-3.

Un discorso analogo vale per le immagini cruente associate, come abbiamo visto, agli idiotismi settoriali *lulla* s.f., *mezzule* s.m., *maciulla* s.f. e *succhio* s.m.

Tuttavia, al di là di questi casi dal dirompente impatto espressivo, di fronte a tante altre voci di sapore “popolare” incluse nel nostro *corpus* siamo indotti a pensare che esse siano state scelte da Dante per facilitare ai lettori l’immaginazione e la ricezione di una materia tanto ardua da scrivere quanto da comprendere.

In tale frangente, ci sembra una spia importante il fatto che molte di queste voci vengano usate per costruire metafore e similitudini. A ciò si aggiunga il fatto che parecchie parole sono accompagnate da un aggettivo che le determina predicativamente, qualificandole con maggiore precisione oppure specificando la sfumatura particolare che assumono in quel determinato contesto. Si pensi, ad esempio, a parole come *burella* s.f. in cooccorrenza con *naturale* agg., che ci fa capire come Dante si stesse riferendo non tanto a un luogo urbano quanto piuttosto a una cavità terrena di origine naturale buia e stretta, nello specifico al cunicolo che condurrà i due pellegrini fuori dalla voragine infernale. Ancora, a *Inf.* 8.31 il largo fossato dello Stige viene definito come una *gora* s.f., cioè come un canale navigabile, ma *morta*, perché pieno di acqua ferma e fangosa (oppure, stando a un’interpretazione parallela diffusa tra alcuni commentatori moderni, perché è la “palude dei morti”, cioè dei dannati). I *guazzi* s.m., cioè le piccole pozze d’acqua di *Inf.* 32.72, sono *gelati* perché stanno designando, con valore estensivo, la terribile palude del Cocito.

Un dato interessante - connesso all’uso degli idiotismi danteschi nella loro valenza stilistica - si ricava considerando la ricorrenza delle voci che formano il nostro *corpus* all’interno dei canti di Malebolge (da *Inf.* 18 a *Inf.* 30), i quali sono notoriamente i più aperti alle declinazioni “basse” della lingua. Su un totale di 158 attestazioni dei nostri 100 lemmi all’interno della *Commedia*, si riscontra come solo 54 di esse<sup>1371</sup> siano collocate in Malebolge, ossia, esprimendo questo valore in percentuale, solo il 34,17%. È però indubbio che, ritornando agli idiotismi di più forte impatto espressivo segnalati all’inizio di questo paragrafo (ossia quelli afferenti all’ambito anatomico, alle ingiurie e al turpiloquio), essi abbiano effettivamente un’incidenza molto maggiore in Malebolge.

---

<sup>1371</sup> Si tratta delle seguenti occorrenze: *abborrare* (*Inf.* 25.144), *accaffare* (*Inf.* 21.54), *accapricciare* (*Inf.* 22.31), *acceffare* (*Inf.* 23.18), *accoccare* (*Inf.* 21.102), *agguettare* (*Inf.* 23.16), *arruncigliare* (*Inf.* 21.75, *Inf.* 22.35), *balzo* (2 a *Inf.* 29.95), *berza* (*Inf.* 18.37), *carpone* (*Inf.* 25.141, *Inf.* 29.68), *coppa* (*Inf.* 25.22), *ferza* (*Inf.* 18.35, *Inf.* 18.81, *Inf.* 25.79), *fica* (*Inf.* 25.2), *ghiottone* (*Inf.* 22.5), *greppo* (*Inf.* 30.95), *groppone* (*Inf.* 21.101), *introcque* (*Inf.* 20.130), *lama* (*Inf.* 20.79), *leppo* (*Inf.* 30.99), *lucciola* (*Inf.* 26.29), *lulla* (*Inf.* 28.22), *lumaccia* (*Inf.* 25.132), *mazzerare* (*Inf.* 28.80), *mezzule* (*Inf.* 28.22), *mucchio* (*Inf.* 27.44), *nicchiare* (*Inf.* 18.103), *piota* (*Inf.* 19.120), *pizzicore* (*Inf.* 29.81), *ramarro* (*Inf.* 25.79), *rancio* (*Inf.* 23.100), *roncare* (*Inf.* 20.47), *runciglio* (*Inf.* 21.71, *Inf.* 22.71), *scalea* (*Inf.* 26.13), *scipare* (*Inf.* 24.84), *scuffare* (*Inf.* 18.104), *scuoiare* (*Inf.* 22.41), *sdruscire* (*Inf.* 22.57), *sferzare* (*Inf.* 18.74), *spuola* (*Inf.* 20.122), *stregghia* (*Inf.* 29.76), *strozza* (*Inf.* 28.101), *succhio* (*Inf.* 27.48), *trangugiare* (*Inf.* 28.27), *vivagno* (*Inf.* 23.49), *zanca* (*Inf.* 19.45), *zucca* (*Inf.* 18.124), *zuffa* (*Inf.* 18.108, *Inf.* 22.135).

Viene tuttavia a confermarsi, attraverso questi dati, un aspetto più volte messo in risalto dalla critica, ovvero che l'impiego di voci di livello colloquiale e "basso" sia reperibile ovunque nel poema e risulti funzionale a intenti stilistici.

Non è raro, infatti che le occorrenze dei nostri lemmi aprano degli «squarci di linguaggio comico-realistico»<sup>1372</sup> anche nella cantica paradisiaca, creando un contrasto stridente non solo con altre voci collocate nelle vicinanze ma anche, più in generale, nel contesto del passo. Si citano qui, a mero titolo esemplificativo, le seguenti attestazioni: *bozzacchione* s.m. (*Par.* 27.126: «Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere»); *coppa* s.f. (*Par.* 8.12: «e da costei ond'io principio piglio / pigliavano il vocabol de la stella / che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio»); *cotenna* s.f. (*Par.* 19.120: «Lì si vedrà il duol che sovra Senna / induce, falseggiando la moneta, / quel che morrà di colpo di cotenna»); *ferza* s.f. (*Par.* 18.42: «E al nome de l'alto Macabeo / vidi moversi un altro roteando, / e letizia era ferza del paleo»); *piota* s.f. (*Par.* 17.13: «O cara piota mia che sì t'insusi, / che, come veggion le terrene menti / non capere in triàngol due ottusi, / così vedi le cose contingenti / anzi che sieno in sé [...]»); *roffia* s.f. (*Par.* 28.82: «Come rimane splendido e sereno / l'emisperio de l'aere, quando soffia / Borea da quella guancia ond'è più leno, / per che si purga e risolve la roffia / che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride [...]»).

## 6. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI IN DIACRONIA PROSPETTICA

Il «quoziente connotativo» medio-alto che caratterizza le nostre voci si traduce inevitabilmente in una loro bassa frequenza all'interno dell'italiano antico, a rappresentazione del quale si è assunto, come già detto, il *Corpus* OVI. La situazione rimane tendenzialmente analoga se si prende in considerazione l'italiano dei secoli successivi. Per quest'ultimo è necessario distinguere tra due diversi piani: fortuna degli idiotismi danteschi nella letteratura dei secoli successivi; fortuna degli idiotismi danteschi nell'italiano moderno e contemporaneo e, parallelamente, nel fiorentino e nel toscano moderni e contemporanei. Un conto è, infatti, indagare le riprese lessicali dantesche negli scrittori delle epoche successive e un altro conto è verificare il tasso di sopravvivenza delle voci indagate nella lingua comune "italiana" o nei "dialetti" fiorentino e toscano.

Non ci sono dubbi che Dante e la lingua della *Commedia* (considerata nei suoi aspetti lessicali) costituiscano una presenza vitale e attiva in tutta la storia della letteratura italiana, comprese le epoche in cui il culto dantesco si affievolì fino a risultare quasi del tutto assente. Quest'ultimo concetto può essere ancora ampliato se si considera che la presenza di Dante nella lingua italiana va ben oltre la scrittura letteraria, arrivando a coinvolgere pienamente anche la lingua dell'uso comune (sia scritta sia orale). Ciò è stato dimostrato da alcuni importanti studi che costituiscono la base di partenza imprescindibile per ogni lavoro sulla lingua della *Commedia* in

---

<sup>1372</sup> MANNI [2013], p. 93.

rapporto all'italiano di oggi. Nell'oggettiva impossibilità di dare conto della bibliografia esaustiva sull'argomento, ci si limita a citare le pubblicazioni più significative in tal senso, ormai notissime alla comunità scientifica, alle quali si rimanda: Ignazio Baldelli, *Dante e la lingua italiana*;<sup>1373</sup> Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole*;<sup>1374</sup> Tullio De Mauro, *La Commedia e il vocabolario di base dell'italiano*;<sup>1375</sup> Tullio De Mauro, *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*.<sup>1376</sup>

## 6.1. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI NELLA LETTERATURA SUCCESSIVA

Un esame sistematico degli idiotismi danteschi nella letteratura dei secoli successivi - e soprattutto nei generi letterari isolati nei paragrafi seguenti -, pur essendo un argomento inedito e di grande interesse, esulerebbe dalla finalità di questa tesi e richiederebbe ulteriori indagini. Pertanto, in questa sede si forniranno solamente tre elenchi di testi successivi alla *Commedia* in cui sono attestate le nostre voci, compilati tenendo conto del corredo bibliografico messo a disposizione nelle schede; tale corredo è costituito in sostanza dai principali dizionari storici (il TLIO, le cinque impressioni della *Crusca*, il TB e il GDLI) e dalle banche dati del *Corpus OVI*, della *BIZ* e della *BibIt*. I testi di nostro interesse sono stati suddivisi, come si diceva, in tre macrocategorie: idiotismi danteschi nella letteratura postdantesca del sec. XIV (e specificatamente negli epigoni di Dante);<sup>1377</sup> idiotismi danteschi nella letteratura comica, giocosa e novellistica toscana dei secc. XV e XVI; idiotismi danteschi nei poemi eroico-cavallereschi dei secc. XV e XVI. Questa cernita si giustifica ricordando le parole di Ghino Ghinassi:

Qualche indizio potremmo raccogliergli confrontando attentamente i dati che ci offre, ai suoi vari livelli, la tradizione linguistica fiorentina e toscana precinquecentesca. Non sarà da trascurare, per es., il fatto che lo *spingare* di *If* XIX 20 si ritrovi in un rimatore comico come Rustico di Filippo e il Machiavelli lo ritenga ancora, un paio di secoli dopo, vocabolo tipicamente fiorentino e bisognoso di spiegazione [...]; o che già Guido da Pisa definisse fiorentini [...] *mezzule* e *lulla*, e l'Anonimo, sulla fine del Trecento, antichi e volgari *berza* (*If* XVIII 37) e *accaffare* (XXI 54); che *scuffare*, 'mangiare avidamente' (XVIII 104) si ritrovi (nella forma *scuffiare*) in un testo programmaticamente aperto all'idiotismo come il *Morgante*; e così via per tanti altri casi.<sup>1378</sup>

Il riutilizzo produttivo delle nostre parole in «testi programmaticamente aperti all'idiotismo» è stato peraltro assunto, come abbiamo visto nel capitolo 2, quale criterio storico-lessicografico per identificare e analizzare le parole incluse nel

---

<sup>1373</sup> BALDELLI [1996].

<sup>1374</sup> DE MAURO [2005], in partic. alle pp. 125-126

<sup>1375</sup> DE MAURO [2015].

<sup>1376</sup> DE MAURO [2016], in partic. alle pp. 51-52.

<sup>1377</sup> Un elenco senza pretese di esaustività è stato già fornito, relativamente alla ricezione trecentesca delle "prime attestazioni dantesche", in VIEL [2018], pp. 472-478.

<sup>1378</sup> ED s.v. *idiotismi*.

nostro *corpus*; tale criterio si è inoltre rivelato, escludendo il criterio di tipo strutturale assunto come ovvio dato di partenza per l'intera indagine, il più produttivo dei tre che abbiamo stabilito e seguito.<sup>1379</sup> Resta ovviamente inteso che, se per alcune voci dantesche fortemente marcate dal punto di vista lessicale e/o semantico, il legame con il poema è evidente, per altre parole (soprattutto per quelle voci che contano un numero di attestazioni non troppo esiguo) è difficile o addirittura improbabile attribuire alla *Commedia* il merito della loro sopravvivenza nella letteratura dei secoli successivi.

#### GLI IDIOTISMI DANTESCHI NELLA LETTERATURA POSTDANTESCA DEL SEC. XIV

[*abborrare*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (fior.); Giovanni Quirini, *Rime*, (tosco.-ven.); Jacopo da Montepulciano, *La Fimerodia* (tosco.).

[*accaffare*] Franco Sacchetti, *Rime* (fior.); Franco Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*accoccare*] Ristoro Canigiani (fior.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.).

[*arruncigliare*] Neri Pagliaresi (sen.).

[*accaffare*] Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (fior.).

[*arrostare*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosco.); Sacchetti, *Rime*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*avacciare*] Boccaccio, *Corbaccio*; Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Rime*-ed. Ageno (fior.).

[*avaccio*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (tosco./ascol.); Nicolò de' Rossi, *Rime*-ed. Brugnolo (tosco.-ven.); Boccaccio, *Filostrato*; Sacchetti, *La battaglia* (fior.); A. Pucci, *Libro* (fior.); Ristoro Canigiani (fior.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Rime* (fior.).

[*babbo*] Nicolò de' Rossi, *Rime* -ed. Brugnolo (tosco.-ven.); Sacchetti, *Pataffio* (fior.); Sacchetti, *Rime*- ed. Ageno (fior.).

[*balzo*] Boccaccio, *Caccia di Diana*; Boccaccio, *Teseida*; Boccaccio, *Ameto*; Boccaccio, *Ninfale*; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*.

[*berza*] Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*bizzarro*] Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone* (fior.).

[*bozzacchione*] Boccaccio, *Ameto*; Boccaccio, *Corbaccio*.

[*brago*] Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosco.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); A. Pucci, *Rime* (fior.).

[*broda*] A. Pucci, *Noie* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*bronco*] Boccaccio, *Corbaccio*; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Argomenti*; Boccaccio, *Rubriche*; Boccaccio, *Esposizioni*.

[*brullo*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosco.); Fazio degli Uberti, *Rime* (tosco.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Rime*-ed. Ageno (fior.); Francesco di Vannozzo, *Rime* (tosco.-ven.).

[*burrato*] Boccaccio, *Caccia di Diana*; A. Pucci, *Reina* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Rime*-ed. Ageno (fior.).

[*carpone*] Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

<sup>1379</sup> Si riporta qui il numero di lemmi che soddisfano ciascun criterio. Criterio a (interno, strutturale): 97 lemmi; criterio b (stilistico): 47 lemmi; criterio c (esegetico): 51 lemmi; criterio d (storico-lessicografico): 93 lemmi. Per le discussioni specifiche su ogni singola voce (e, nello specifico, sulle problematiche relative a quei lemmi dubbi per forma e attestazioni areali), si rimanda al *corpus* lessicale.

[*ceffo*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (toscol./ascol.); Simintendi (prat.); Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); Sacchetti, *Sposizioni Vangeli* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*coppa*] Niccolò de' Rossi, *Rime*-ed. Brugnolo (toscol.-ven.).

[*cotenna*] Boccaccio, *Corbaccio*.

[*cozzare*] Boccaccio, *Filostrato*; Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; Sacchetti, *Zibaldone* (fior.); Sacchetti, *Sposizioni Vangeli* (fior.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*cozzo*] Sacchetti, *Sposizioni Vangeli* (fior.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.).

[*cuticagna*] Sacchetti, *Rime* (fior.); Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*ferza*] Boccaccio, *Ninfale*; Sacchetti, *La battaglia* (fior.); A. Pucci, *Tre sonetti* (fior.); A. Pucci, *Guerra* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).

[*fica*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (toscol./ascol.); Nicolò de' Rossi, *Rime* (toscol.-ven.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*ghiotto*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (toscol./ascol.); Nicolò de' Rossi, *Rime*-ed. Brugnolo (toscol.-ven.); Boccaccio, *Corbaccio*; A. Pucci, *Libro* (fior.); Ristoro Canigiani (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Guerra* (fior.); A. Pucci, *Rime*-ed. Corsi (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Francesco di Vannozzo, *Rime* (toscol.-ven.); Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone* (fior.).

[*ghiottone*] Boccaccio, *Epist.*; Ristoro Canigiani (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); Fazio degli Uberti, *Rime* (toscol.); Boccaccio, *Decameron*; Boccaccio, *Esposizioni*; A. Pucci, *Noie* (fior.), Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Neri Pagliaresi (sen.); Francesco di Vannozzo, *Rime* (toscol.-ven.).

[*gora*] Boccaccio, *Ninfale*; Neri Pagliaresi (sen.).

[*gozzo*] A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*greppo*] Ridolfo, *Tenz. con Manfredino* (perug.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (fior.).

[*groppone*] Nicolò de' Rossi, *Rime* - ed. Brugnolo (toscol.-ven.); Boccaccio, *Caccia di Diana*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); A. Pucci, *Reina*, fior.; A. Pucci, *Due sonetti*, fior.; Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*guazzo*] Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).

[*guercio*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (toscol./ascol.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Zibaldone* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.); Francesco di Vannozzo, *Rime* (toscol. - ven.).

[*ingozzare*] Boccaccio, *Decameron*.

[*introcque*] Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*lama*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); Sacchetti, *Rime* (fior.).

[*leppo*] Ridolfo, *Tenz. con Manfredino* (perug.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*lezzo*] Boccaccio, *Corbaccio*; A. Pucci, *Libro* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).

[*lici*] Boccaccio, *Teseida* (fior.).

[*linci*] Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).

[*lucciola*] Boccaccio, *Filostrato*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*manicare*] Boccaccio, *Chiose Teseida*; Fazio degli Uberti, *Rime* (toscol.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*marra*] Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); A. Pucci, *Guerra* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

[*mazzere*] Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); A. Pucci, *Guerra* (fior.).

[*mora*] Neri Pagliaresi (sen.).

[*mucchio*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* (toscol./ascol.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (toscol.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*nicchiare*] Sacchetti, *Pataffio* (fior.).

[*piorno*] Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).  
 [*piota*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.).  
 [*pizzicore*] A. Pucci, *Libro* (fior.).  
 [*raccapricciare*] Sacchetti, *Rime* (fior.).  
 [*ramarro*] Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Sacchetti, *Pataffio* (fior.).  
 [*rancio*] Boccaccio, *Decameron*.  
 [*rezzo*] Nicolò de' Rossi, *Rime* - ed. Brugnolo (tosc. - ven.); Ristoro Canigiani (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); Fazio degli Uberti, *Rime* (tosc.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.).  
 [*riprezzo*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.).  
 [*roncare*] Ridolfo, *Tenz. con Manfredino* (perug.).  
 [*rosta*] Nicolò de' Rossi, *Rime* (tosc.-ven.); Sacchetti, *Lettere* (fior.).  
 [*runciglio*] Boccaccio, *Decameron*.  
 [*scalea*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*schembo*] Manfredino (perug.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); Cicerchia, *Risurrez.* (sen.); Neri Pagliaresi (sen.).  
 [*scipare*] Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*scuoiare*] Neri Pagliaresi (sen.).  
 [*sdruscire*] A. Pucci, *Libro* (fior.); Ristoro Canigiani (fior.).  
 [*sezzaio*] Boccaccio, *Ameto*; Boccaccio, *Ninfale*; Boccaccio, *Decameron* (fior.); A. Pucci, *Libro* (fior.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.).  
 [*sezzo*] Cecco d'Ascoli, *Acerba* [*al sezzo*] (tosc./ascol.); Boccaccio, *Filostrato* [*da sezzo*]; Boccaccio, *Teseida* [*al da sezzo*]; Boccaccio, *Decameron* [*da sezzo, al da sezzo*]; A. Pucci, *Centiloquio* [*da sezzo*] (fior.).  
 [*sferzare*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti-*Rime*-ed. Ageno (fior.); Neri Pagliaresi (sen.).  
 [*sogliare*] Boccaccio, *Amorosa Visione*.  
 [*stregghia*] Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Francesco di Vannozzo, *Rime* (tosc.-ven.).  
 [*strozza*] Boccaccio, *Teseida*; Sacchetti, *La battaglia* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*succhio*] A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*suppa*] Boccaccio, *Corbaccio*; Ristoro Canigiani (fior.); A. Pucci, *Noie* (fior.); Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); Neri Pagliaresi (sen.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*trangugiare*] Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Pataffio* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Rime* - ed. Ageno (fior.).  
 [*zanca*] Fazio degli Uberti, *Dittamondo* (tosc.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.); Sacchetti, *Rime*-ed. Ageno (fior.); Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).  
 [*zeba*] Franco Sacchetti, *Pataffio* (fior.).  
 [*zucca*] A. Pucci, *Al nome sia* (fior.); A. Pucci, *O lucchesi* (fior.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).  
 [*zuffa*] Boccaccio, *Filocolo*; Boccaccio, *Teseida*; Boccaccio, *Fiammetta*; Sacchetti, *La battaglia* (fior.); A. Pucci, *Libro* (fior.); Ristoro Canigiani (fior.); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Centiloquio* (fior.); A. Pucci, *Guerra* (fior.); Sacchetti, *Trecentonovelle* (fior.).

Scorrendo l'elenco, si nota subito l'assoluta prevalenza delle opere di Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti e Antonio Pucci, cui si affiancano i nomi di altri autori che sicuramente lessero la *Commedia*, traendone preziosi spunti non solo metrici e tematici ma anche (ed è questo ciò che più interessa per la nostra indagine) lessicali. Nel caso, ad esempio, dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, è risaputo che la lingua del poema dantesco si faccia strumento per una parodia della *Commedia* stessa, della quale vengono riproposti in chiave polemica e antifrastica temi e suggestioni. Nel



caso invece delle opere boccacciane, spesso sono proprio queste a farsi interpreti delle parole dantesche, riutilizzandole in contesti diversi e trasmettendole agli scrittori successivi. È quindi probabile che nei testi letterari citati nei due elenchi successivi (e non solo in quelli) abbiano avuto un certo “peso” lessicale e semantico non solo e non strettamente la *Commedia* ma anche i lavori boccacciani, *in primis* il *Decameron*.

#### GLI IDIOTISMI DANTESCHI NELLA LETTERATURA COMICA, GIOCOSA E NOVELLISTICA TOSCANI DEI SECC. XV-XVI

- [*accapricciare*] Lorenzo de' Medici, *Canzoni a ballo*; Burchiello.  
 [*accoccare*] Agnolo Firenzuola, *Trinuzia*; Angelo Poliziano, *Rime*; Niccolò Machiavelli, *Canti carnascialeschi*; Giovanni della Casa, *Rime burlesche*.  
 [*arrostare*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La Tancia*.  
 [*arruncigliare*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*avaccio*] Burchiello; Agnolo Firenzuola, *L'asino d'oro*.  
 [*balzo*] Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi*.  
 [*bizzarro*] Francesco Berni, *Rime burlesche*.  
 [*broda*] Burchiello; Francesco Berni, *Rime burlesche*; Niccolò Machiavelli, *La mandragola*; Trionfi e canti carnascialeschi toscani del Rinascimento.  
 [*brullo*] Burchiello.  
 [*carpone*] Angelo Poliziano, *Rime*; Niccolò Machiavelli, *L'asino*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*; Agnolo Firenzuola, *L'asino d'oro*.  
 [*ceffo*] Angelo Poliziano, *Rime*; Agnolo Firenzuola, *Trinuzia*; Giovan Battista Gelli, *La sporta*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*; Francesco Berni, *Rime burlesche*.  
 [*cotenna*] Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi*; Giovanni Francesco Bini, *Rime burlesche*.  
 [*cozzare*] Angelo Poliziano, *Rime*.  
 [*cozzo*] Angelo Poliziano, *Rime*; Lorenzo de' Medici, *Poemetti in ottava rima*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*ghiotto*] Burchiello; Niccolò Machiavelli, *Clizia*; Agnolo Firenzuola, *Dialogo delle bellezze delle donne*; Agnolo Firenzuola, *Trinuzia*; Francesco Berni, *Rime burlesche*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*gora*] Agnolo Firenzuola, *Novelle*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*gozzo*] Burchiello; Luigi Pulci, *Morgante*.  
 [*groppone*] Burchiello; Niccolò Machiavelli, *Canti carnascialeschi*.  
 [*guazzo*] Niccolò Machiavelli, *L'asino d'oro*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La Tancia*; Francesco Berni, *Rime burlesche*.  
 [*ingozzare*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*lama*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*lezzo*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*lucciola*] Burchiello.  
 [*manicare*] Burchiello; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La Tancia*.  
 [*marra*] Burchiello; Angelo Poliziano, *Stanze*.  
 [*mezzule*] Burchiello; Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi*.  
 [*nicchiare*] Burchiello; Niccolò Machiavelli, *Mandragola*; Giovan Battista Gelli, *La sporta*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*pizzicore*] Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi*.  
 [*pozza*] Lorenzo de' Medici, *Nencia da Barberino*.  
 [*ramarro*] Niccolò Machiavelli, *Canti carnascialeschi*; Giovan Battista Gelli, *La sporta*.  
 [*rezzo*] Angelo Poliziano, *Rime*; Lorenzo de' Medici, *Nencia da Barberino*.  
 [*riprezzo*] Niccolò Machiavelli, *Poesie*.

[*scuffare*] Pietro Aretino, *La Talanta*.  
 [*schembo*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*; *Trionfi e canti carnascialeschi toscani del Rinascimento*.  
 [*sdruscire*] Agnolo Firenzuola, *Novelle*; Lorenzo de' Medici, *Canti carnascialeschi*; Pietro Aretino, *Ragionamento della Nanna e della Antonia*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*sollo*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*stregghia*] Francesco Berni, *Rime burlesche*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*succhio*] Burchiello.  
 [*trangugiare*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *Cicalata*.  
 [*vivagno*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.  
 [*zanca*] Michelangelo Buonarroti il giovane, *La Tancia*.  
 [*zucca*] Francesco Berni, *Rime burlesche*; Michelangelo Buonarroti il giovane, *La fiera*.

## GLI IDIOTISMI DANTESCHI NELLA LETTERATURA EROICO-CAVALLERESCA DEI SECC. XV-XVI

[*accapricciare*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*.  
 [*accoccare*] Luigi Pulci, *Morgante*; Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.  
 [*arrostars*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.  
 [*arruncigliare*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.  
 [*balzo*] Luigi Pulci, *Morgante*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.  
 [*belletta*] Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*bizzarro*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*brago*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*.  
 [*broda*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.  
 [*bronco*] Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.  
 [*brullo*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.  
 [*burrato*] Luigi Pulci, *Morgante*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.  
 [*carpone*] Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato* (pad.); Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.  
 [*ceffo*] Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*coppa*] Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*cotenna*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*cozzare*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.  
 [*cozzo*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*.  
 [*cuticagna*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.  
 [*ferza*] Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*.  
 [*fica*] Francesco Berni, *Orlando innamorato*.  
 [*ghiotto*] Luigi Pulci, *Morgante*; Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Francesco Berni, *Orlando*

*innamorato*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.

[*ghiottone*] Luigi Pulci, *Morgante*; Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.

[*gora*] Luigi Pulci, *Morgante*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*gozzo*] Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.

[*greppo*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*groppone*] Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.

[*guazzo*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.

[*guercio*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*ingozzare*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*lama*] Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.

[*lezzo*] Luigi Pulci, *Morgante*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*lucchiola*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*.

[*manicare*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*mezzule*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*raccapricciare*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*ramarro*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.

[*rezzo*] Luca Pulci, *Il driadeo d'amore*; Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*.

[*riprezzo*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*rosta*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*schembo*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*scuffare*] Luigi Pulci, *Morgante*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.

[*scuoiare*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*sdruscire*] Luca Pulci, *Il driadeo d'amore*; Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.

[*sezzaio*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*sezzo*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*.

[*spuola*] Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*strozza*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.

[*succhio*] Luigi Pulci, *Morgante*.

[*trangugiare*] Luigi Pulci, *Morgante*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*zanca*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*zeba*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Ludovico Ariosto, *L'Orlando furioso*.

[*zucca*] Francesco Berni, *Orlando innamorato*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*.

[*zuffa*] Luca Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Luigi Pulci, *Morgante*; Francesco Berni, *Orlando innamorato*.

## 6.2. LA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCI NELL'ITALIANO MODERNO E CONTEMPORANEO (SECC. XIX-XXI)

6.2.1. Per verificare la vitalità dei nostri idiotismi nell'italiano moderno è stata effettuata una campionatura delle opere lessicografiche ottocentesche, privilegiando i prodotti più importanti di quello che è considerato il secolo d'oro della lessicografia. La nostra ricerca si è concentrata sui vocabolari e sui dizionari allestiti all'indomani dell'Unità d'Italia, ossia durante il periodo in cui divenne improrogabile la necessità di dotare la neonata nazione italiana di una lingua dell'uso comune. Sono dunque state spogliate le tre opere più significative in tal senso, ossia: il *Dizionario della lingua italiana* allestito da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (TB, 4 voll., 1861-1879), che mantiene un impianto fondamentalmente storico-documentario; il *Novo dizionario universale della lingua italiana* allestito da Policarpo Petrocchi (NDU, 2 voll., 1887-1891), che abbiamo assunto come rappresentante della lessicografia dell'uso ottocentesco accanto al *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* diretto da Giovan Battista Giorgini sotto la presidenza di Emilio Broglio (GB, 4 voll., 1877-1897). Lo scopo è quello di valutare contrastivamente la ricezione delle voci e accezioni che ci interessano nel sec. XIX, verificando quanta parte degli idiotismi danteschi fosse considerata rozza e obsoleta e quanta parte fosse invece entrata a far parte dell'uso comune italiano.

Nel TB, sulla scorta delle cinque impressioni della *Crusca*, sono stati accolti tutti i lemmi attestati nella *Commedia*, che al limite sono di volta in volta segnalati come obsoleti o fuori uso.<sup>1380</sup> Sommando i lemmi accompagnati da un simbolo («†»), una marca («v[oce].a[ntica].») o una glossa che li qualifica come non più in uso o di uso non comune, si ottiene un totale di 39 voci (*abborrare, accaffare, accapricciare, acceffare, agguettare, avacciare, avaccio, balzo, brago, burrato, carpare, ferza, insollare, introcque, lacca, leppo, lici, linci, lulla, lumaccia, manicare, mazzere, mora, nicchiare, pïorno, rancio, roffia, roncare, scipare, sezzaio, sezzo, sferzare, sogliare, sollo, stregghia, suppa, trangugiare, vigliare, zeba*).<sup>1381</sup> Si segnala, tuttavia, che da questo computo sono state escluse le voci che nel poema non sono attestate nella forma dell'italiano standard (*arroncigliare, ribrezzo, runciglio, sdruccire, sghembo, spola*).<sup>1382</sup> Le rispettive forme standard, infatti, risultano ancora in uso nel sec. XIX.

Di diverso stampo è il NDU,<sup>1383</sup> che nella sezione superiore della pagina fornisce dati sull'uso vivo fiorentino tardo ottocentesco in tutte le sue caratterizzazioni

<sup>1380</sup> Per i criteri alla base dell'allestimento di questo dizionario, vd. almeno la premessa metodologica a cura della *Società Editrice* (pp. V-XI) e la *Prefazione* (pp. XIII-LII).

<sup>1381</sup> Quando l'oscillazione tra forma dantesca e forma dell'italiano standard è particolarmente rilevante dal punto di vista fonologico o semantico (è il caso di *lumaccia, suppa* e *stregghia*), le forme dantesche sono state considerate come voci a sé stanti.

<sup>1382</sup> Nel computo totale delle voci non sono stati inclusi *rubecchio* (perché registrato come aggettivo col significato di 'rosseggiante') e *scuoiare* (perché assente nel lemmario del TB).

<sup>1383</sup> Nel computo totale delle voci del NDU non è stato incluso *rubecchio* (perché registrato come aggettivo col significato di 'rosseggiante'). Quando l'oscillazione tra forma dantesca e forma dell'italiano standard è particolarmente rilevante dal punto di vista fonologico o semantico (è il caso di *lumaccia, suppa* e *stregghia*), le forme dantesche sono state considerate come voci a sé stanti.

diafasiche e diastratiche. Nella sezione inferiore della pagina, tale dizionario allarga invece le maglie a favore del fiorentino colloquiale, delle parlate di contado e dei tecnicismi, insieme ai lemmi e alle accezioni fuori uso.<sup>1384</sup>

I lemmi e le accezioni dantesche registrati come ancora in uso nella sezione superiore della pagina sono 56 (*accoccare, arnia, babbo, balzo, belletta, biscazzare, bozzacchione, brago, broda, bronco, brullo, carpone, ceffo, cotenna, cozzare, cozzo, cuticagna, ghiotto, ghiottone, gora, gozzo, greppo, groppone, guercio, ingozzare, lama, lezzo, lucciola, maciulla, marra, mazzere, mezzule, mucchio, piota, pizzicore, pozza, raccapricciare, ramarro, rancio, rezzo, ribrezzo, roncare, rosta, runciglio, scalea, sghembo, scoiare, sferzare, spola, strozza, succhio, trangugiare, vigliare, vivagno, zucca, zuffa*).<sup>1385</sup> Si segnala che in questo computo sono incluse le voci che nel poema non sono attestate nella forma dell'italiano standard (*ribrezzo, runciglio, sdrucire, sghembo, spola*); le rispettive forme dantesche sono registrate nel NDU come fuori uso. Quando invece si riscontra un'ambiguità tra due diverse forme all'interno della *Commedia* stessa (è il caso di *braco / brago, fersa / ferza e iscoiare / scuoiare*), si è tenuta in considerazione la forma standard.<sup>1386</sup> I lemmi e le accezioni dantesche registrati nella sezione inferiore della pagina, riservata alla lingua fuori d'uso, sono 43 (*abborrare, accaffare, accapricciare, acceffare, agguettare, arrostarsi, arruncigliare, avacciare, avaccio, berza, bizzarro, burella, burrato, carpare, coppa, ferza, fica, guazzo, insollare, introcque, lacca, leppo, lici, linci, lucciola, lulla, lumaccia, manicare, mora, nicchiare, piorno, roffia, scaleo, scipare, scuffiare, sezzaio, sezzo, sogliare, sollo, stregghia, suppa, zanca, zeba*).<sup>1387</sup>

Infine, nel GB<sup>1388</sup> 57 lemmi (*accoccare v., arnia s.f., babbo s.m., balzo s.m., belletta s.f., biscazzare v., bozzacchione s.m., brago s.m., broda s.f., bronco s.m., brullo agg., carpone avv., ceffo s.m., coppa s.f., cotenna s.f., cozzare v., cozzo s.m., cuticagna s.f., ghiotto agg., ghiottone s.m., gora s.f., gozzo s.m., greppo s.m., groppone s.m., guazzo s.m., guercio agg., ingozzare v., insollare v., lama s.f., lezzo s.m., lucciola s.f., lumaccia s.f., maciulla s.f., manicare v., marra s.f., mezzule s.m., mucchio s.m., nicchiare v., pizzicore s.m., pozza s.f., raccapricciare v., ramarro s.m., rancio agg., ribrezzo s.m., runciglio s.m., scalea s.f., scaleo s.m., sdrucire v.,*

<sup>1384</sup> Per i criteri alla base dell'allestimento di questo dizionario, vd. almeno, oltre all'*Introduzione* (PETROCCHI, I, pp. V-XII), MANNI [2001] e la bibliografia ivi cit.

<sup>1385</sup> Si segnala, tuttavia, che tra i lemmi e le accezioni dantesche ancora in uso *maciulla, marra, rancio, sferzare* e *vivagno* sono qualificati come «T. Lett.» (“termine letterario”); *rezzo* e *runciglio* come «T. poet.» (“termine poetico”); *roncare* come «T. agr. e poet.» (“termine agricolo e poetico”); *mazzere* e *scalea* come «T. stor.» (“termine storico”); *brago* come «non pop.» (“non popolare”); *trangugiare* come «poco pop.» (“poco popolare”); *broda, ceffo, cozzo, nicchiare* e *succhio* come «non com.» o «non c.» (“non comune”).

<sup>1386</sup> Nel caso del lemma *scuoiare*, la forma *scoiare* è ritenuta in uso, mentre la forma *scuoiare* è ritenuta fuori uso. Si è dunque presa in considerazione la prima forma.

<sup>1387</sup> Nel caso del lemma *arruncigliare*, è registrata come fuori uso anche la forma dantesca *arruncigliare*. *Scuffare* è registrato solo nella forma *scuffiare*, dunque si è tenuto conto di quest'ultima.

<sup>1388</sup> Per i criteri alla base dell'allestimento di questo vocabolario vd. almeno la *Prefazione* (pp. I-LX) e l'*Avvertenza* (pp. LXI-LXIV).

*sferzare* v., *schembo* agg., *spuola* s.f., *strozza* s.f., *trangugiare* v., *vigliare* v., *vivagno* s.m., *zucca* s.f., *zuffa* s.f.) sono stati inclusi in un significato pressappoco analogo a quello con cui essi ricorrono nella *Commedia*. Quando si riscontra un'ambiguità tra due diverse forme all'interno della *Commedia* (è il caso di *braco* / *brago*, *fersa* / *ferza* e *iscoiare* / *scuoiare*), si è tenuta in considerazione la forma standard. Si segnala, inoltre, che nel computo sono state incluse anche voci che nel poema non sono attestate nella forma dell'italiano standard (*ribrezzo*, *runciglio*, *sdrucire*, *sghembo*, *spola*). Di conseguenza, 43 idiotismi (*abborrare*, *accaffare*, *accapricciare*, *acceffare*, *aggueffare*, *arrostare*, *arruncigliare*, *avacciare*, *avaccio*, *berza*, *bizarro*, *burella*, *burrato*, *carpare*, *ferza*, *fica*, *introcque*, *lacca*, *leppo*, *lici*, *linci*, *lulla*, *lumaccia*, *mazzerare*, *mora*, *piorno*, *piota*, *rezzo*, *roffia*, *roncare*, *rosta*, *rubecchio*, *scipare*, *scuffare*, *scuoiare*, *sezzaio*, *sezzo*, *sogliare*, *stregghia*, *succhio*, *suppa*, *zanca*, *zeba*) non sono stati proprio accolti o non sono stati accolti nell'accezione dantesca.

I dati che si ricavano da questa incursione nella lessicografia ottocentesca sono piuttosto coerenti: poco più di metà delle nostre voci risulta infatti ancora in uso, nonostante si tratti talvolta di un uso limitato a determinati contesti diastratici o diafasici. La tendenziale omogeneità del trattamento delle voci dantesche all'interno delle opere consultate è ancora più rilevante se si considera che esse sono state allestite con finalità e metodologie non sempre coincidenti. Le informazioni ricavate fino ad ora andranno però trattate con cautela, se si ricorda che spesso i dizionari e i vocabolari hanno fatto tesoro delle medesime fonti lessicografiche (e soprattutto di quella cruscante), in certi casi attingendovi a piene mani.

Per approfondimenti sulla diacronia prospettica di ogni singola voce si rimanda, in ogni caso, alle schede del *corpus* lessicale.

6.2.2. Verifichiamo ora il tasso di sopravvivenza delle voci e delle accezioni dantesche nell'italiano contemporaneo, misurato tramite l'ausilio delle marche d'uso adottate nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT, 6 voll., 1999-2000),<sup>1389</sup> il quale registra ogni singolo lemma della *Commedia*.<sup>1390</sup> Si constata come 24 parole o accezioni siano LE (“di uso solo letterario”), 17 siano OB (“obsolete”), 23 siano contemporaneamente OB e LE, 1 sia RE (“regionale”), 8 siano BU (“di basso uso”), 7 siano TS (“di uso tecnico-specialistico”), 21 siano CO (“di uso comune”), 2 siano AD (“di alta disponibilità”) e 2 siano AU (“di alto uso”). Nel computo sono state tenute in considerazione,

<sup>1389</sup> Per la spiegazione dei criteri di applicazione delle marche d'uso in relazione alla frequenza dei lemmi e delle accezioni nell'italiano contemporaneo, si rimanda direttamente all'*Introduzione* al GRADIT di Tullio De Mauro (DE MAURO [2000], pp. XX-XXI). Per la lettura integrale delle voci del dizionario si rimanda al GRADIT stesso e alla sezione 8 delle schede del *corpus* lessicale. Per la sopravvivenza del lessico dantesco nell'italiano contemporaneo, cfr. almeno MONTUORI [2015], MANNI [2016], MANNI [2020] e le bibliografie ivi cit.

<sup>1390</sup> Per le motivazioni alla base di questa scelta, cfr. DE MAURO [2000], p. XIII. Nel dizionario *rubecchio* è registrato come aggettivo col significato di ‘rosseggiante’, dunque non è stato preso in considerazione.

quando per un lemma è presente una divergenza tra forma dantesca e forma dell'italiano standard, le forme messe a testo nell'edizione Petrocchi (è il caso di *carpone*,<sup>1391</sup> *riprezzo*, *runciglio*, *sdruscire*, *spuola*).<sup>1392</sup> Si riporta però anche il tasso di sopravvivenza relativo alla forma dell'italiano standard, ossia: *carponi* CO, *riprezzo* OB LE, *ronciglio* LE, *sdrucire* CO, *spola* CO TS. Quando invece l'oscillazione tra due diverse forme si riscontra all'interno della *Commedia* stessa (è il caso di *braco* / *brago*, *fersa* / *ferza* e *iscoiare* / *scuoiare*), si è tenuto in considerazione il tasso di sopravvivenza relativo alla forma dell'italiano standard.

Sommando le parole e accezioni qualificate come LE, OB, OB LE e BU, si ottengono in tutto 72 voci o accezioni in gran parte o del tutto cadute in disuso. Questo dato non stupisce, considerando che la vitalità delle voci e dei significati coinvolti è vincolata a un uso fortemente marcato dal punto di vista diafasico, diastratico e diacronico. In questo caso, l'eventuale sopravvivenza di parole e significati si dovrà dunque ricercare in contesti colloquiali e popolari. In tale frangente, la loro diffusione è almeno parzialmente verificabile, come si vedrà più avanti, tramite studi e repertori che documentano l'uso delle voci e delle accezioni che ci interessano nelle parlate di Firenze o della Toscana non fiorentina. Si deve infine ricordare che una piccola percentuale di questo totale di 72 è formata da probabili neologismi conati da Dante a partire da una parola base identificabile come *idiotismo* (sia essa attestata o meno nel poema). Si nota inoltre come nel corso degli ultimi due secoli il tasso di obsolescenza delle nostre parole e accezioni sia gradualmente aumentato.

Un numero non troppo esiguo di voci e accezioni è però qualificato come di uso comune: si tratta dei lemmi *arnia*, *balzo*, *cotenna*, *cozzare*, *cozzo* (col significato estensivo di 'colpo violento, botta'), *cuticagna*, *ghiotto*, *ghiottone* (col significato di 'persona ghiotta e ingorda'), *groppone*, *guercio* (col significato di 'strabico'), *ingozzare*, *lama* (col significato di 'terreno paludoso che si forma in prossimità di un fiume per il raccogliersi delle acque di piena'), *lezzo*, *marra*, *pizzicore*, *pozza*, *raccapricciare*, *ramarro*, *scuoiare*, *sferzare* e *trangugiare*. A queste si aggiungono le forme dell'italiano standard *carponi*, *sdrucire*, *spola*. Inoltre, due parole (*lucciola* e *zuffa*) sono di alta disponibilità e due (*babbo* e *zucca*, nel significato espressivo di 'testa umana') sono di alto uso. Sono, in totale, 28 voci e accezioni che trovano un riscontro consistente nell'uso comune contemporaneo. Tuttavia, solo 8 di queste (*cozzo*, *cuticagna*, *ingozzare*, *lucciola*, *pozza*, *ramarro*, *spola*, *zucca*) sono attestate

---

<sup>1391</sup> In realtà, per questo avverbio l'ambiguità persiste per l'occorrenza di *Inf.* 25.141 («l' vo' che Buoso corra, / com' ho fatt' io, carpon per questo calle»). Se, infatti, è vero che in italiano antico si riscontra una preferenza per la forma *carpone* soprattutto in sede rimica (per cui cfr. SIA II, p. 644), è altrettanto vero che la forma apocopata non in rima *carpon* lascia la questione aperta.

<sup>1392</sup> Quando l'oscillazione tra forma dantesca e forma dell'italiano standard è particolarmente rilevante dal punto di vista fonologico o semantico (è il caso di *lumaccia*, *suppa* e *stregghia*), le forme dantesche sono state considerate come voci a sé stanti. Si segnala, inoltre, che le forme *arruncigliare*, *schembo* e *scuffare* non sono incluse nel GRADIT, dunque si sono dovute prendere necessariamente in considerazione le forme coerenti con l'italiano standard (*arroncigliare*, *scuffiare*, *sghembo*).

per la prima volta nella *Commedia*, mentre altre due sono attestate per la prima volta in un'altra opera volgare dantesca o attribuibile a Dante (*sferzare*, *zuffa*).

Quest'ultimo dato conferma quanto abbiamo notato fino ad ora, ossia che per le parole da noi qualificate come *idiotismi* la sopravvivenza nei secoli successivi, sondata al di fuori del circuito strettamente letterario, sia molto più ragionevolmente da attribuirsi a dinamiche di circolazione sotterranea piuttosto che al magistero della *Commedia*. Contemporaneamente, è innegabile che, all'interno del totale di 28 voci e accezioni di uso comune, su alcune come *cozzare* nel senso di 'sbattere contro qsa', *cozzo* nel senso di 'urto violento', *cuticagna* nel senso di 'collottola (umana)', *groppone* nel senso di 'schiena (umana)', *ingozzare* nel senso di 'ingoiare qsa forzatamente e con disgusto', *sdrucire* nel senso di 'squarciare qsa', *trangugiare* nel senso di 'inghiottire con voracità' e *zucca* nel senso di 'testa (umana)' sia impresso un evidente «sigillo»<sup>1393</sup> dantesco, che si è fatto «garanzia di sopravvivenza nei secoli».<sup>1394</sup>

Del resto, è utile ricordare che il lessico marcato come CO nel GRADIT non fa parte del cosiddetto "vocabolario di base" dell'italiano contemporaneo ma è circoscritto a un numero di parlanti relativamente ristretto, dal momento che comporta in ogni caso un'avanzata competenza lessicale.<sup>1395</sup>

Rimangono fuori da questi raggruppamenti 1 voce qualificata come RE "regionale" (*stregghia*) e 7 voci o accezioni (*bozzacchione*, *maciulla*, *mezzule*, *scalea*, *spola*, *succhio*, *vigliare*) qualificate come di uso tecnico-specialistico, il che significa che esse sono giunte fino all'italiano dei giorni nostri ma circoscritte all'uso di un determinato settore.

#### TABELLA RIEPILOGATIVA DEI LEMMI CON LE RELATIVE MARCHE D'USO NEL GRADIT<sup>1396</sup>

	<b>Lemma</b>	<b>Marche d'uso nel GRADIT</b>
1	<i>abborrare</i> v.	LE
2	<i>accaffare</i> v.	LE

<sup>1393</sup> DE MAURO [2005], p. 125.

<sup>1394</sup> DE MAURO [2016], pp. 51-52. Cfr. anche DE MAURO [2015], pp. 21-22.

<sup>1395</sup> Cfr. DE MAURO [2000], p. XX: «Sono così marcati [come CO] 47.060 vocaboli che sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che esercitiamo o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione».

<sup>1396</sup> AVVERTENZA. La presente tabella è calibrata sulle accezioni specifiche in cui il lemma è attestato nella *Commedia*. Quando le marche d'uso sono separate da una virgola, si fa riferimento alla vitalità di due diverse accezioni del lemma, entrambe attestate nella *Commedia*. Si segnala che sono state tenute in considerazione, quando per un lemma è presente una divergenza tra forma dantesca e forma dell'italiano standard (*carpone*, *riprezzo*, *runciglio*, *sdrucire*, *spuola*), le forme messe a testo nell'edizione Petrocchi. Nel GRADIT *rubecchio* è registrato come aggettivo col significato di 'rosseggiante', dunque non è stato incluso nel computo. Quando l'oscillazione tra forma dantesca e forma dell'italiano standard è particolarmente rilevante dal punto di vista fonologico o semantico (è il caso di *lumaccia*, *suppa* e *stregghia*), le forme dantesche sono state considerate come voci a sé stanti. Si segnala, inoltre, che le forme *arruncigliare*, *schembo* e *scuffare* non sono incluse nel GRADIT, dunque si sono dovute prendere necessariamente in considerazione le forme coerenti con l'italiano standard (*arroncigliare*, *scuffiare*, *sghembo*).



3	<i>accapricciare v.</i>	LE
4	<i>acceffare v.</i>	OB
5	<i>accoccare v.</i>	LE
6	<i>agguelfar-si v.</i>	LE
7	<i>arnia s.f.</i>	CO
8	<i>arrostar-si v.</i>	OB LE
9	<i>arroncigliare v.</i>	OB
10	<i>avacciare v.</i>	OB
11	<i>avaccio avv.</i>	OB
12	<i>babbo s.m.</i>	AU
13	<i>balzo s.m.</i>	CO
14	<i>belletta s.f.</i>	LE
15	<i>berza s.f.</i>	OB
16	<i>biscazzare v.</i>	OB LE
17	<i>bizzarro agg.</i>	OB
18	<i>bozzacchione s.m.</i>	TS
19	<i>brago s.m.</i>	LE
20	<i>broda s.f.</i>	BU
21	<i>bronco s.m.</i>	LE
22	<i>brullo agg.</i>	OB
23	<i>burella s.f.</i>	LE
24	<i>burrato s.m.</i>	OB
25	<i>carpare v.</i>	LE
26	<i>carpone avv.</i>	OB
27	<i>ceffo s.m.</i>	OB
28	<i>coppa s.f.</i>	BU
29	<i>cotenna s.f.</i>	CO
30	<i>cozzare v.</i>	CO
31	<i>cozzo s.m.</i>	CO, BU
32	<i>cuticagna s.f.</i>	CO
33	<i>ferza s.f.</i>	LE
34	<i>fica s.f.</i>	OB
35	<i>ghiotto agg.</i>	CO
36	<i>ghiottone s.m.</i>	CO
37	<i>gora s.f.</i>	LE
38	<i>gozzo s.m.</i>	BU
39	<i>greppo s.m.</i>	LE
40	<i>groppone s.m.</i>	CO
41	<i>guazzo s.m.</i>	LE
42	<i>guercio agg.</i>	CO, LE
43	<i>ingozzare v.</i>	CO
44	<i>insollare v.</i>	OB LE
45	<i>introcque avv.</i>	OB LE
46	<i>lacca s.f.</i>	OB LE
47	<i>lama s.f.</i>	CO, OB LE
48	<i>leppo s.m.</i>	LE
49	<i>lezzo s.m.</i>	CO

50	<i>lici</i> avv.	OB LE
51	<i>linci</i> avv.	OB LE
52	<i>lucciola</i> s.f.	AD
53	<i>lulla</i> s.f.	OB LE
54	<i>lumaccia</i> s.f.	LE
55	<i>maciulla</i> s.f.	TS
56	<i>manicare</i> v.	OB LE
57	<i>marra</i> s.f.	CO
58	<i>mazzere</i> v.	OB
59	<i>mezzule</i> s.m.	TS
60	<i>mora</i> s.f.	LE
61	<i>mucchio</i> s.m.	AU
62	<i>nicchiare</i> v.	OB
63	<i>piorno</i> agg.	LE
64	<i>piota</i> s.f.	OB LE
65	<i>pizzicore</i> s.m.	CO
66	<i>pozza</i> s.f.	CO
67	<i>raccapricciare</i> v.	CO
68	<i>ramarro</i> s.m.	CO
69	<i>rancio</i> agg.	LE
70	<i>rezzo</i> s.m.	OB LE
71	<i>riprezzo</i> s.m.	OB LE
72	<i>roffia</i> s.f.	OB
73	<i>roncare</i> v.	BU
74	<i>rosta</i> s.f.	LE
75	<i>runciglio</i> s.m.	OB LE
76	<i>scalea</i> s.f.	TS
77	<i>scaleo</i> s.m.	OB LE
78	<i>sghembo</i> agg.	BU
79	<i>scipare</i> v.	LE
80	<i>scuffiare</i> v.	BU
81	<i>scuoicare</i> v.	CO
82	<i>sdruscire</i> v.	BU
83	<i>sferzare</i> v.	CO
84	<i>sezzaio</i> agg.	OB LE
85	<i>sezzo</i> s.m.	OB
86	<i>sogliare</i> s.m.	OB LE
87	<i>sollo</i> agg.	LE, OB LE
88	<i>spuola</i> s.f.	OB LE
89	<i>stregghia</i> s.f.	RE
90	<i>strozza</i> s.f.	LE
91	<i>succhio</i> s.m.	TS
92	<i>suppa</i> s.f.	OB
93	<i>trangugiare</i> v.	CO
94	<i>vigliare</i> v.	TS
95	<i>vivagno</i> s.m.	OB LE, OB LE
96	<i>zanca</i> s.f.	OB LE

97	zeba s.f.	OB LE
98	zucca s.f.	AU
99	zuffa s.f.	AD

### 6.3. APPUNTI SULLA FORTUNA DEGLI IDIOTISMI DANTESCHI NEL FIORENTINO E NEL TOSCANO MODERNI E CONTEMPORANEI (SECC. XIX-XXI)

Per concludere questa rassegna sulla fortuna in diacronia prospettica delle voci incluse nel nostro *corpus*, ci è parso naturale affiancare alla consultazione dei dizionari italiani degli ultimi tre secoli un'indagine sui vocabolari dialettali del fiorentino e delle altre parlate toscane. Oltre alla consultazione diretta del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC) quando i lemmi erano già disponibili (è il caso di *babbo*, *balzo*, *broda*, *gora*, *gozzo*, *groppone*, *guazzo*, *nicchiare*), per il fiorentino (e più in generale per il toscano) sono stati selezionati altri strumenti lessicografici, scelti basandosi sulla metodologia di lavoro adottata dai redattori dello stesso VFC.<sup>1397</sup> Lo spoglio critico del GB, i cui risultati sono stati su esposti, è stato dunque integrato tramite la consultazione di altri repertori lessicali realizzati tra il sec. XIX e il sec. XXI: lo scritto inedito di Alessandro Manzoni intitolato *Per un vocabolario dell'uso fiorentino* (MANZONI); *Giunte ed osservazioni al Vocabolario toscano* di Giuseppe Rigutini (RIGUTINI, 1864); le *Voci e maniere del parlar fiorentino* di Pietro Fanfani (FANFANI, *Voci fior.*, 1870); il *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddótico, artistico* di Pirro Giacchi (GIACCHI, 1878); il *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini* di Giuseppe Frizzi (FRIZZI, 1890); il *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino* di Guglielmo Volpi (VOLPI, 1932); il *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino* di Venturino Camaiti (CAMAITI, 1934); *A Firenze si parla così* di Renzo Raddi (RADDI, 1976); il *Vocabolario del vernacolo fiorentino* di Alessandro Bencistà (BENCISTÀ, 2001). Ad essi sono stati aggiunti il *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (FANFANI, *Voc. tosc.*, 1863); il *Vocabolario pisano* di Giuseppe Malagoli (MALAGOLI, 1939); il *Vocabolario senese* di Ubaldo Cagliariitano (CAGLIARITANO, 1975); il *Vocabolario pistoiese* di Lidia Gori e Stefania Lucarelli (GORI-LUCARELLI, 1984); un'operetta di Raffaello Caverni specificatamente dedicata a Dante e più volte citata nelle schede del *corpus*, ossia *Voci e modi nella Divina Commedia dell'uso popolare toscano* (CAVERNI, 1877).

La consultazione di questi repertori ci ha portato a constatare come 36 voci (*accoccar(la a uno)*,<sup>1398</sup> *arroncigliar(si)*,<sup>1399</sup> *babbo*,<sup>1400</sup> *bozzacchione*,<sup>1401</sup> *broda*,<sup>1402</sup>

<sup>1397</sup> La metodologia adottata dai redattori del VFC per lo spoglio critico degli strumenti lessicografici è esplicitata all'indirizzo <https://www.vocabolariofiorentino.it/>.

<sup>1398</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI.

<sup>1399</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, BENCISTÀ, CAGLIARITANO.

<sup>1400</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, BENCISTÀ, CAVERNI.

<sup>1401</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI.

<sup>1402</sup> BENCISTÀ, CAVERNI, MALAGOLI, GORI-LUCARELLI, CAGLIARITANO.

*carpone*,<sup>1403</sup> *coppa*,<sup>1404</sup> *cozzo*,<sup>1405</sup> *cuticagna*,<sup>1406</sup> *fica*,<sup>1407</sup> *gora*,<sup>1408</sup> *gozzo*,<sup>1409</sup> *greppo*,<sup>1410</sup> *groppone*,<sup>1411</sup> *ingozzare*,<sup>1412</sup> *lama*,<sup>1413</sup> *lezzo*,<sup>1414</sup> *lucciola*,<sup>1415</sup> *maciulla*,<sup>1416</sup> *marra*,<sup>1417</sup> *mezzule*,<sup>1418</sup> *mucchio*,<sup>1419</sup> *piorno*,<sup>1420</sup> *piota*,<sup>1421</sup> *pizzicore*,<sup>1422</sup> *pozza*,<sup>1423</sup> *rezzo*,<sup>1424</sup> *roffia*,<sup>1425</sup> *roncare*,<sup>1426</sup> *rosta*,<sup>1427</sup> *scaleo*,<sup>1428</sup> *scuffiare*,<sup>1429</sup> *sdrucire*,<sup>1430</sup> *sollo*,<sup>1431</sup> *trangugiare*,<sup>1432</sup> *zucca*)<sup>1433</sup> siano registrate in almeno uno di questi repertori. A queste si aggiungano almeno *manicare* e *stregghia*, che il NDU s.vv. nella sezione inferiore della pagina qualifica come voci contadine, e *zanca*, che sempre secondo il NDU s.v. nella sezione inferiore della pagina «vive in Corsica». Dal computo sono stati esclusi i lemmi registrati con un allotropo (o presunto tale) diverso rispetto da quello con cui ricorrono nella *Commedia* (*cianca*, *insollire*)<sup>1434</sup> e i lemmi registrati con significati diversi rispetto a quelli con cui ricorrono nella *Commedia* (*guazzo* nelle locuzioni *a guazzo* e *in guazzo* con riferimento a qualcosa immersa in un liquido;<sup>1435</sup> *guercio* col significato di ‘cieco da un occhio’;<sup>1436</sup> *nicchiare* nelle accezioni di ‘puzzare (con rif. a un cadavere)’, ‘ansare (per la fatica)’, ‘tergiversare’;<sup>1437</sup> *sghembo* nel senso di ‘stravaganza’).<sup>1438</sup>

<sup>1403</sup> MANZONI.

<sup>1404</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI, GORI-LUCARELLI.

<sup>1405</sup> RADDI.

<sup>1406</sup> GUIDI.

<sup>1407</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, BENCISTÀ. Cfr. anche NDU s.v. *nicchiare*, nella sezione inferiore della pagina.

<sup>1408</sup> BENCISTÀ, CAVERNI, GUIDI.

<sup>1409</sup> FANFANI, *Voci fior.*, CAMAITI, MALAGOLI, GUIDI.

<sup>1410</sup> BENCISTÀ, CAVERNI, GUIDI.

<sup>1411</sup> MANZONI, BENCISTÀ, MALAGOLI, GUIDI.

<sup>1412</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAMAITI, RADDI, GUIDI.

<sup>1413</sup> MALAGOLI.

<sup>1414</sup> RIGUTINI, FANFANI, *Voc. tosc.*, RADDI, MALAGOLI, GUIDI, GORI-LUCARELLI.

<sup>1415</sup> GIACCHI.

<sup>1416</sup> BENCISTÀ, CAVERNI.

<sup>1417</sup> MALAGOLI.

<sup>1418</sup> MALAGOLI.

<sup>1419</sup> GUIDI.

<sup>1420</sup> RIGUTINI, CAVERNI.

<sup>1421</sup> BENCISTÀ, CAVERNI.

<sup>1422</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, BENCISTÀ.

<sup>1423</sup> FANFANI, *Voci fior.*, BENCISTÀ.

<sup>1424</sup> CAVERNI, GUIDI, CAGLIARITANO.

<sup>1425</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI.

<sup>1426</sup> CAVERNI, CAGLIARITANO.

<sup>1427</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI. Cfr. anche NDU s.v. *rosta*, nella sezione inferiore della pagina.

<sup>1428</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, GUIDI.

<sup>1429</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*

<sup>1430</sup> MALAGOLI, GUIDI, GORI-LUCARELLI, CAGLIARITANO.

<sup>1431</sup> FANFANI, *Voc. tosc.*, CAVERNI, CAGLIARITANO.

<sup>1432</sup> BENCISTÀ.

<sup>1433</sup> RIGUTINI, FRIZZI, CAVERNI, MALAGOLI, GUIDI.

<sup>1434</sup> Per cui cfr. le schede di *insollare* e *zanca* in questa tesi.

<sup>1435</sup> Cfr. FANFANI, *Voc. tosc.* e FANFANI, *Voci fior.* s.v.

<sup>1436</sup> Cfr. MALAGOLI s.v.

<sup>1437</sup> Cfr. FANFANI, *Voc. tosc.*, FANFANI, *Voci fior.*, CAVERNI, GUIDI, CAGLIARITANO s.v.

<sup>1438</sup> Cfr. FANFANI, *Voc. tosc.* s.v.

Sono state escluse anche le 18 voci attestate solamente nel CAVERNI (*abborrare, agguelfar(si), arrostar(si), avacciare, avaccio, balzo, brullo, cotenna, lulla, manicare, mora, rancio, rubecchio, scipare, sezzo (da), stregghia, vigliare, zeba*), poiché è un repertorio dedicato specificatamente alle voci popolari toscane del poema. Si noti, inoltre, come nel computo di 36 voci su esposto siano rientrate anche 12 voci che il GRADIT ha marcato come AU, AD e CO (*babbo, cozzo, cuticagna, ingozzare, lama, lucciola, marra, pizzicore, pozza, sdrucire, trangugiare, zucca*) e la cui inclusione in questi lessici è dunque più ragionevolmente da ricondurre al fatto che esse circolassero ormai nell'uso comune italiano.

Dunque, come si nota, solo pochissime voci possono essere considerate come strettamente ed esclusivamente “dialettali”, cioè come fortemente marcate in diatopia (considerate, stavolta, in sincronia con l'italiano contemporaneo). Anche in questo caso, tuttavia, si segnalano delle eccezioni: *carpone*, registrato nel MANZONI, è oggi parola CO nella forma *carponi* (mentre in italiano antico, come si è visto, si riscontra un'oscillazione tra *carpone* e *carponi* soprattutto in sede rimica); il gestaccio delle *fiche* è ormai pressoché caduto in disuso.

In alcuni casi gli atlanti linguistici, che abbiamo sistematicamente consultato, intervengono a localizzare con ancora maggior chiarezza un determinato tipo lessicale in un determinato territorio; in tal senso, le parole con il più alto margine di sopravvivenza in diacronia sono quelle relative al lavoro agricolo, al terreno e alla geomorfologia.

Ad esempio, *gora* era già attestata in Toscana come toponimo in carte latine a partire dal sec. VIII e poi in documenti volgari a partire dal sec. XIII (dove ricorre anche la locuzione nominale *gora del mulino*). Inoltre, nella *Cronica* di Giovanni Villani e nelle *Esposizioni* di Giovanni Boccaccio (nello specifico, nel commento a *Inf.* 13.143-150) ricorre più volte la locuzione nominale *gora d'Arno*, forse con riferimento a qualche deviazione (naturale o artificiale) del corso del fiume.<sup>1439</sup> Il tipo lessicale *gora* (nelle sue forme *gora, gorella, gorello, gorellina*) è ancora oggi ben presente nella sola Toscana per indicare un canale d'acqua creato artificialmente: l'ALT (domanda n. 30b) registra 127 punti di inchiesta; l' AIS, c. 1426 (“canale di irrigazione”) registra la locuzione nominale *gora al solco* in provincia di Lucca, mentre nella c. illustrata 252a (“macinatura”) è registrata in provincia di Firenze la voce *gora*, che indica l'«argine per rialzare il livello dell'acqua di un fiume».

Stando alla c. 859 dell' AIS (“crepaccio”, “fessura nel muro”), *greppo* ha conosciuto una diffusione prettamente galloitalica. Tuttavia, le domande n. 35, 37, 39, 40a dell' ALT registrano in alcuni luoghi del contado toscano questo stesso tipo lessicale, che assume il significato di ‘luogo scosceso, dirupo’.

La domanda n. 34a dell' ALT registra per la voce *lama* i significati di ‘terreno pianeggiante che fiancheggia un corso d'acqua’, ‘smottamento, terreno franato’ e

---

<sup>1439</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

‘corso d’acqua, torrente’, questi ultimi due diffusi soprattutto come toponimi (ad es. *Fonte delle lame*, *Podere alle lame*, ecc.); a questi dati si aggiungono la testimonianza del NDU s.v. *lama*, che nella sezione inferiore della pagina registra per il maremmano *lame* il significato di ‘le strisce depresse delle dune o terreni sabbiosi del litorale toscano’, e del BENCISTÀ s.v. *lama*, che documenta per il fiorentino l’accezione «metaforica ancora oggi in uso (specialmente in toponomastica) per indicare una sorgente di acqua gelata».

## APPENDICE

### «ISTUD VOCABULUM EST VOCABULUM FLORENTINUM». LA DOCUMENTAZIONE LINGUISTICA NELL'ANTICA ESEGESI DANTESCA

#### 1. PREMESSA

Gli apparati esegetici alla *Commedia* dantesca composti tra il sec. XIV e il sec. XVI<sup>1440</sup> da più di un trentennio sono oggetto di studi specifici da parte della critica; tali studi progrediscono su due binari principali, uno di tipo ecdotico e storico-interpretativo e l'altro di tipo linguistico.

Da un punto di vista ecdotico la situazione è ormai matura, poiché la maggioranza dei commenti è stata valorizzata da edizioni critiche in veste filologicamente controllata.<sup>1441</sup> Un resoconto recente di questo filone di ricerca è stato fornito da Andrea Mazzucchi.<sup>1442</sup> A tali edizioni si affiancano spesso indagini di tipo storico-culturale atte a contestualizzare i commenti all'interno del *milieu* in cui essi vennero allestiti.

Dal punto di vista linguistico<sup>1443</sup> il panorama relativo alle informazioni veicolate dall'antica esegesi rimane invece ancora in gran parte da definire. Eppure in tale frangente i commenti si rivelano un tesoro preziosissimo perché, tramite le loro chiose esplicitamente rivelatrici di problemi interpretativi di vario tipo, «hanno la capacità di rivelare nel modo più ampio e diretto le tensioni connesse alla recezione linguistica della *Commedia*, di mettere in luce, insomma, l'audacia linguistica del poema nel suo impatto con la realtà dell'epoca».<sup>1444</sup> Su questo concetto si soffermò nel secolo scorso Giovanni Nencioni, il quale gettò le fondamenta teoriche di un discorso che merita di essere sviluppato e approfondito.

Si è osservato come la «nuova e irripetuta architettura narrativa»<sup>1445</sup> del poema non fosse di facile ricezione già per i contemporanei di Dante. Se ciò risulta evidente attraverso quell'intrico di varianti potenzialmente adiafore, diffrazioni testuali, fraintendimenti e lezioni erronee fiorite nella sterminata tradizione manoscritta della *Commedia*, è altrettanto evidente attraverso i commenti di coloro

---

<sup>1440</sup> Per i quali cfr. almeno *Censimento 1* e *Censimento 2*.

<sup>1441</sup> A tal proposito, cfr. il piano editoriale dell'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi» promossa dal centro Pio Rajna: <https://www.centropiorajna.it/attivita-culturali/edizione-nazionale-dei-commenti-danteschi/il-piano-editoriale/> (ultimo accesso: 19/03/2024).

<sup>1442</sup> Cfr. in partic. MAZZUCCHI [2018].

<sup>1443</sup> In tale ambito è previsto un progetto, frutto della stretta collaborazione tra l'Istituto CNR - Opera del Vocabolario Italiano e l'Università "Federico II" di Napoli, per la costruzione di un *corpus* che includa tutti i commenti danteschi medievali, volgari e latini, databili entro il sec. XV.

<sup>1444</sup> MANNI [2013], p. 152. Vd. anche MAZZUCCHI [2006], pp. 329-330: «La prioritaria operazione di commutazione interlinguistica che, in forza della proverbiale "pulsiva fame lessicale" dantesca, non è estranea neppure alle più elementare delle molteplici tipologie strutturali dei corredi esegetici, evidenziando in superficie la tensione tra il sistema linguistico della *Commedia* e quello dei suoi commentatori (fiorentini e non), consente infatti non solo di documentare numerosi geosinonimi, ma di rilevare anche interessanti casi di diffrazione geolinguistica».

<sup>1445</sup> NENCIONI [1990], p. 2.

che per primi si fecero interpreti della parola dantesca, ossia proprio gli antichi esegeti. Scrisse Nencioni a proposito della variantistica del poema:

[mi chiedo] se gli equivoci e le sostituzioni faciliore degli amanuensi della *Commedia*, specie se toscani, non possano suggerirci come e quanto fosse recepito e compreso dai contemporanei lettori dello stesso ambito il vulcanismo glottopoietico che procurò a Dante il titolo di padre della nostra lingua e fu il perentorio testimone della sua grandezza poetica; se, insomma, quegli equivoci e quelle sostituzioni faciliore possono essere la spia delle innovazioni proposte da Dante al volgare d'arte toscano e la misura del dislivello tra il volgare del poeta e quello degli amanuensi e degli stessi interpreti.<sup>1446</sup>

Queste considerazioni possono essere opportunamente estese all'antica esegesi. In tal caso, si dovrà considerare il fatto che se per i primi commentatori la distanza tra loro e il testo della *Commedia* era tendenzialmente di tipo diatopico,<sup>1447</sup> per i commentatori successivi essa divenne gradualmente anche di tipo diacronico. Sul ruolo svolto dagli antichi esegeti nel processo di ricezione e mediazione del lessico del poema si espresse anche Vincenzio Borghini, che a proposito della chiosa al verbo *trapelare* (*Purg.* 30.88) fornita dal *Falso Vellutello* scrisse:

cotali voci, o proprie che elle sieno, o segnatamente traportate, dovea [il commentatore] esprimere un po' meglio; et dichia<ra>re più specialmente la forza loro; se egli scrive questo comento per i forestieri, come è credibile almanco in questa parte, perché, scrivendo per noi, era anche superfluo quel che e' ne dice, et poteva attendere a' sensi, senza piglarsi cura delle parole, il che e' non fa; onde si vede che questa parte è tutta per coloro che egli crede che non l'intendano. Ma ancor che questi tali imparino da lui il senso, non rimangono satisfatti interamente, et paiono loro voci strane et lingua nuova et che abbia bisogno sempre del comento et d'uno che ti dica il suo significato; dove, se dichiarasse l'origine sua, il lettore verrebbe come per via di sciantia in cognizione di essa voce, et che ella vien da *pelo*, voce assai intesa; et che questa si pigla per *quelle fessure de' muri* etc.; e in questo poeta, pieno di ta' sorte voci, è necessarissimo che di questa parte co' forestieri assai patisca, etc.<sup>1448</sup>

Dalla lettura di questi passi si apprende come l'antica esegesi dantesca risulti fondamentale per diverse ragioni: innanzitutto, perché i commentatori forniscono indizi geografici e semantici sulla voce o sull'espressione che stanno glossando tramite una chiosa esplicita oppure tramite l'altrettanto significativo silenzio su un determinato passo. Quest'ultimo caso, tuttavia, può essere spia tanto della facilità di ricezione del dettato dantesco quanto, all'opposto, sintomo di una difficoltà che li porta a rinunciare alla spiegazione letterale, alla quale viene preferita una

---

<sup>1446</sup> Ivi, p. 4

<sup>1447</sup> Come ricorda lo stesso Nencioni: «è [...] lecito supporre che nel primo Trecento, da quando cominciò a circolare - nell'Italia settentrionale prima che a Firenze - il testo delle cantiche, e fino a tutto il secolo, i lettori delle regioni non toscane vi trovassero maggiori difficoltà lessicali e morfologiche dei lettori toscani» (NENCIONI [1990], p. 3).

<sup>1448</sup> BORGHINI [2009], p. 274. A questo passo fece riferimento Nencioni (per cui cfr. NENCIONI [1990], pp. 3-4).



parafrasi più generica. Inoltre, i geosinonimi di cui essi si avvalgono per istituire corrispondenze esplicative fra i vocaboli fiorentini e toscani e quelli messi a disposizione dagli altri volgari della penisola si prestano a «essere esplorati contrastivamente per mettere a fuoco concordanze e conflitti che si instaurano tra Firenze, la Toscana non fiorentina e altri ambiti italiani»<sup>1449</sup> e per aggiungere nuovi tasselli alla storia di determinate parole.

Dopo Nencioni, l'attenzione della critica nei confronti degli antichi commenti si è effettivamente concentrata perlopiù sui fraintendimenti di singoli passi o sulle geovarianti fornite nelle glosse. I primi studi in tal senso sono stati condotti da Fabrizio Franceschini, autore dei saggi *Commenti danteschi e geografia linguistica*<sup>1450</sup> e *I volgari nelle «glose» mediolatine di Guido da Pisa*,<sup>1451</sup> i quali sono poi confluiti nel volume *Tra secolare commento e storia della lingua*.<sup>1452</sup> Le indagini svolte da Franceschini sono di tenore lessicografico e dialettologico e coinvolgono voci afferenti al lessico materiale, tra le quali sono inclusi molti lemmi del nostro corpus (*accaffare, accapricciare, agguettare, arnia, berza, introcque, lici, lucciola, lulla, lumaccia, maciulla, piota, ramarro, rancio, roncare, sdruscire, zeba*). A un'analisi contrastiva degli apparati esegetici (organici o irrelati) di area napoletana è dedicato l'articolo di Andrea Mazzucchi *Commenti danteschi antichi e lessicografia napoletana*.<sup>1453</sup> A Rossella Mosti si deve invece una disamina sulle paretimologie del lessico dantesco riscontrabili nell'antica esegesi e indagate a partire dalle voci del TLIO.<sup>1454</sup> Infine, Mirko Volpi ha analizzato alcune chiose di corredi esegetici non toscani (Graziolo Bambaglioli, Iacomo della Lana, Anonimo Latino, Chiose Ambrosiane, Guglielmo Maramauro, Benvenuto da Imola, Guiniforte Barzizza, strato B delle Chiose Filippine), alla ricerca di «quanto del vocabolario toscano-fiorentino di Dante fosse pienamente compreso fuori dalla Toscana, o riconosciuto come tale e adeguatamente “tradotto” o parafrasato o illustrato; quanto frainteso, o inteso male; quanto del tutto ignorato o sconosciuto».<sup>1455</sup>

Prendendo come punto di partenza per il nostro discorso gli studi pregressi che abbiamo appena citato, in questa *Appendice* si cercherà di contribuire all'argomento utilizzando i dati forniti dal nostro corpus lessicale.

## 2. INFORMAZIONI DIATOPICHE E GEOSINONIMI

Per il nostro studio si sono rivelate utili tanto l'esegesi vera e propria delle voci dantesche quanto le informazioni diatopiche (introdotte da formule quali «istud

---

<sup>1449</sup> MANNI [2013], p. 153.

<sup>1450</sup> FRANCESCHINI [1998].

<sup>1451</sup> FRANCESCHINI [2006].

<sup>1452</sup> FRANCESCHINI [2008].

<sup>1453</sup> MAZZUCCHI [2006].

<sup>1454</sup> MOSTI [2023].

<sup>1455</sup> VOLPI [2023], p. 48. A Mirko Volpi si deve anche un lavoro incentrato sull'analisi linguistica del commento di Iacomo della Lana secondo la lezione del ms. Rb (VOLPI [2010]).

vocabulum [...] est vocabolum florentinum», «istud vocabulum [...] est nomen tuscum», ecc.) e le geovarianti (introdotte da formule quali «idest», «tantum valet quantum est dicere», ecc.) ricavabili dalle singole glosse. L'importanza dell'antica esegesi, considerata in «prospettiva areale»<sup>1456</sup> e diacronica, è evidente nella misura in cui vengono fornite testimonianze sulla vitalità, le accezioni e gli usi di determinate parole in un'epoca in cui la lessicografia "italiana" non era ancora nata. Tali informazioni sono molto preziose perché provengono direttamente da un parlante di quell'epoca, a prescindere dalla sua formazione o dal suo *status* sociale. Tuttavia, esse vanno accolte con cautela per diversi motivi: innanzitutto, proprio perché l'informazione è data da un singolo individuo e non può essere verificata tramite un campione rappresentativo di parlanti (anche considerando che la competenza linguistica non è attingibile per un'epoca storica);<sup>1457</sup> in secondo luogo, perché i confini geografici del basso Medioevo e della prima età moderna spesso non corrispondono a quelli attuali; infine, perché la situazione testuale dell'italiano antico è solo parzialmente sondabile tramite la documentazione scritta che è giunta fino ai giorni nostri.<sup>1458</sup> Ciò vale, a maggior ragione, per il lessico afferente alla cultura materiale e popolare, che per sua natura tende ad avere una circolazione sotterranea. Un'ulteriore pista di indagine, che qui è però impossibile da condurre adeguatamente, dovrebbe essere volta a verificare se dal punto di vista delle informazioni lessicografiche veicolate si possano individuare delle differenze tra commenti latini e commenti volgari, ad approfondire l'effettivo rapporto che sussisteva all'epoca tra latino e volgare e, infine, a chiarire cosa intendessero esattamente gli esegeti quando identificavano una parola dantesca come *fiorentina*, *toscana* o genericamente *volgare*. Fatte salve queste premesse, ora ci proponiamo di mettere in luce gli aspetti della prassi esegetica dei commentatori maggiormente funzionali al nostro lavoro.

Sembra che gli esegeti prestassero un'attenzione specifica alle voci fiorentine e toscane della *Commedia*, che in molti casi vengono esplicitamente qualificate come tali. Non sarà superfluo notare che la maggioranza delle glosse che verranno elencate qui sotto proviene da un commentatore fiorentino o toscano non fiorentino, per quanto una raffinata competenza linguistica sia ravvisabile anche in esegeti emiliano-romagnoli come Graziolo Bambaglioli e Benvenuto da Imola.

In tale frangente, una qualifica altrettanto forte, seppur non del tutto esplicita, è fornita da commentatori fiorentini quali Giovanni Boccaccio e Cristoforo Landino, che identificano orgogliosamente come *voci proprie* alcune parole dantesche. Una situazione molto simile è riscontrabile anche negli appunti sparsi di Vincenzio Borghini, che proprio per questo motivo si sono rivelati di grande utilità per le nostre indagini.

---

<sup>1456</sup> FOLENA [1967], p. 204.

<sup>1457</sup> Per questo concetto cfr. BURGASSI-GUADAGNINI [2023], pp. 6-7.

<sup>1458</sup> Cfr. il § 2.3 di questa tesi e la bibliografia ivi cit.

Si ricorda, infine, come nelle singole schede del nostro *corpus* lessicale gli affondi nelle glosse rilevanti dell'antica esegesi, citate ed eventualmente commentate, abbiano contribuito a inquadrare con maggiore sicurezza un lemma all'interno della categoria degli *idiotismi* danteschi. Proprio per questo motivo, come si è detto nel § 2.2, le informazioni linguistiche veicolate dai commentatori sono state assunte quale criterio di identificazione dei vocaboli da accogliere nel nostro *corpus* (criterio c, esegetico).

## 2.1. INFORMAZIONI DIATOPICHE

Di seguito si fornisce un elenco delle chiose che contengono informazioni diatopiche relative alle voci del nostro *corpus*. Tali informazioni sono state reperite tramite la consultazione diretta dei testi, lo spoglio della bibliografia pregressa o l'interrogazione per lemmi (solo nel *Corpus* TLIO) e per forme dei commenti trecenteschi volgari già disponibili nei *corpora* dell'OVI.

[*abborrare*, *Inf.* 25.144] Cristoforo Landino: «*abborra*, cioè 'abborracia', et acconcia male, quello che descrive, perché *abborracciare* **in lingua fiorentina significa** 'acconciare male et non rectamente'».

[*accaffare*, *Inf.* 21.54] Guido da Pisa: «*sí che, se puoi, nascostamente accaffi*, sic est intelligendum: **in Tuscia est** quidam ludus puerorum, qui vocatur *a caffo*; nam puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid aliud in numero dispari seu pari, et dicit socio: "indivina!"; ille vero dicit unum istorum: aut "par" aut "impar", et vocatur iste ludus, ut dictum est, *a caffo*».

[*accaffare*, *Inf.* 21.54] Anonimo Fiorentino: «Nascosamente *accaffi*: [...] et è uno **vocabolo volgare fiorentino et antico**».

[*accapricciare*, *Inf.* 22.31] Guido da Pisa: «istud vocabulum, scilicet *accapriccia*, **est nomen tuscum**, et tantum sonat in vulgari quantum in gramatica *rigeo -es*».

[*accapricciare*, *Inf.* 22.31] Cristoforo Landino: «*me n'acapriccia*: cioè 'mi dà spavento'. *Capriccio* **in fiorentino significa** quello che e Latini dicono "horrore", che è quando e peli s'arricciano, et questo interviene pel freddo; et perché nella paura el corpo riman freddo, conciosia che el sangue nel quale consiste el caldo corre al cuore, et abbandona gl'altri membri, però vi nasce capriccio, et è decto *capriccio* quasi "capo ariccio", perché s'arricciano e capegli in capo».

[*agguettare*, *Inf.* 23.16] Guido da Pisa: «*gueffa* **in lingua tusca est** illa involutio lini vel serici sive lane que fit a manu ad cubitum, vel super illud instrumentum ligneum quod vulgo dicitur *aspo*».

[*arnia*, *Inf.* 16.3] Guido da Pisa: «*Alvearia* autem sunt domuncule et habitationes apum, in quibus ipse apes mellificant; que quidem alvearia **a Florentinis arnie appellantur**».

[*arnia*, *Inf.* 16.3] Pietro Alighieri (III red.): «et ex hoc etiam dicit auctor hic de rombo, idest de sono, quem faciunt apes in arniis; **dicuntur enim arne in Tuscia** alvearia vasa in quibus apes mellificant».

[*avaccio*, *Inf.* 10.116] Alessandro Vellutello: «prega Farinata *più avaccio*, cioè, più tosto (et è **mero vocabol fiorentino**) di quello che haveria fatto, se non fusse stato sollecitato da Virgilio al partire».

[*belletta*, *Inf.* 7.124; chiosa a *limo* di *Inf.* 7.121] Giovanni Boccaccio: «*limo* è quella spezie di terra la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene

scemando, la qual **noi volgarmente chiamiamo belletta**; e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli».

[*belletta*, *Inf.* 7.124] Benvenuto da Imola: «*Belletta* enim est proprie illud liquidum lubricum quod remanet in superficie terrae quando modicum pluvit, sive quod flumen reliquit extra alveum, et **est vulgare florentinum**, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta*».

[*belletta*, *Inf.* 7.124] Giovanni Bertoldi da Serravalle: : «*bellecta* est quedam lubricitas, que fit in ceno balneato, maxime quando aliquis vadit super tale cenum balneatum. **Sic vocatur Florentie** talis lubricitas».

[*berza*, *Inf.* 18.37] Guido da Pisa: «*Berze* enim **in lingua florentina** pedes sive calcaneum prefiguratur».

[*berza*, *Inf.* 18.37] Anonimo Fiorentino: «*Le berze*. **Vocabolo antico et volgare**, et vuol dire le 'calcagna'».

[*bizzarro*, *Inf.* 8.62] Giovanni Boccaccio: «*E 'l fiorentino spirito bizzarro*, cioè iracundo; e **credo** questo vocabolo *bizzarro* **sia solo de' Fiorentini**, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo *bizarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono».

[*bizzarro*, *Inf.* 8.62] Cristoforo Landino: «*el fiorentino spirito bizzarro*: iracundo oltra modo, che chosí significa **bizzarro in nostra lingua**».

[*bozzacchione*, *Par.* 27.126] Benvenuto da Imola: «*in bozzacchioni*, idest, in pruna destructa a pluvia, quae **sic vocantur in Tuscia**».

[*bozzacchione*, *Par.* 27.126] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «si multa pluvia habundet, multa susina convertuntur et efficiuntur alterius forme, tortuose, plene vermibus, et dicuntur, sive **vocantur, Florentie, bozzachione**».

[*broda*, *Inf.* 8.53] Giovanni Boccaccio: «Il proprio significato di *broda*, **secondo il nostro parlare**, è quel superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella padule mescolata con loto, il quale le paduli fanno nel fondo, e per ciò che così son grasse e unte come la broda».

[*broda*, *Inf.* 8.53] Cristoforo Landino: «**diciamo in fiorentino brodo** et *broda*; *brodo* è quello in che è cocto alcuna vivanda onde si mangia, ma *broda* è lavatura de vasi lordi, et ogni acqua torbida».

[*brullo*, *Inf.* 16.30] Pietro Alighieri (red. III): «**dicitur** [...] **Florentie** *broillus* homo denudatus pannis, seu facultatibus».

[*burella*, *Inf.* 34.98] Pietro Alighieri (red. III): «dicitur *burella*, **secundum florentinum vulgare**, quilibet carcer obscurus».

[*burella*, *Inf.* 34.98] Cristoforo Landino: «*burella* significa 'luogo stretto et buio', onde **in Firenze è dicta burella** una stretta via non lontana dal palazzo del pretore».

[*burrato*, *Inf.* 12.10] Giovanni Boccaccio: «*burrati* spesse volte **si chiaman fra noi** questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi».

[*burrato*, *Inf.* 12.10] Cristoforo Landino: «*burrato* **dicono e Fiorentini** un fossato profondo quasi baratro».

[*burrato*, *Inf.* 16.114] Pietro Alighieri (red. II): «**Dicitur burratus Florentie** quilibet profundus et concavus locus recipiens aquam a quibuscumque rupibus altis cadentem».

[*burrato*, *Inf.* 16.114] Cristoforo Landino: «*Borrato* **diciamo** quel fiumicello el quale per essere in un vallone profondo et stretto ha le ripe alte da ogni banda».

[*carpone, Inf. 25.141*] Graziolo Bambaglioli: «*carponus in Florentina lingua tantum importat* quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie».

[*carpone, Inf. 25.141*] Graziolo Bambaglioli, volg. B: «*Charpone in lingua florentina* è tuta a dire quanto i bolognesi *in branço*, cioè andare per tera cho·le mani e cho·piedi chome vano le bestie».

[*carpone, Inf. 25.141*] Anonimo Lombardo: «**Florentini dicunt: chustu va carpon**, idest in brancum».

[*carpone, Inf. 25.141*] Anonimo Teologo: «**Florentini dicunt: costui va carpone**, idest cum pedibus et manibus ad modum bestie».

[*ceffo, Inf. 17.50*] Iacomo della Lana (Rb): «**Çeffo in lengua toscana si è ‘muso’**».

[*cotenna, Par. 19.120*] Benvenuto da Imola: «Nam **in vulgari florentino cotenna** solum **appellatur** cutis porci grossa et setolosa; et per similitudinem cutis capitis hominis etiam, quia est grossa et pilosa».

[*cotenna, Par. 19.120*] Cristoforo Landino: «*cotenna chiamono e Fiorentini* la pelle del porcho».

[*cozzo, Inf. 7.55*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*Venient ad duos cozzos*: idest, ad duo puncta. Nam faciunt sic arietes, quando cum cornibus se percutiunt. **Sic dicunt Florentini: Isti arietes faciunt ad cozzos**».

[*cozzo, Inf. 9.97*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*De cozzo: dicitur Florentie*, quando arietes, vel boves, se percutiunt cum cornibus: quasi dicat: “Quare vultis obstare voluntati divine, que nunquam potest fine frustrari?”».

[*ferza, Purg. 13.39*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*ferza Florentie dicitur* flagellum factum de virgis vel de funibus».

[*ferza, Par. 18.42*] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «et illud instrumentum, scilicet ille baculus cum illa cordula, **Florentie vocatur ferza**, sive ‘flagellumi, scilicet ‘scutica’».

[*gora, Inf. 8.31*] Pietro Alighieri (red. III): «*gora dicitur in Tuscia* quilibet canalis aque tractus seorsum de aliquo fluvicio».

[*gora, Inf. 8.31*] Benvenuto da Imola: «*gora enim est vulgare florentinum*, et est aqua quae currit per duciam ad molendinum».

[*gora, Inf. 8.31*] Cristoforo Landino: «**in florentino diciamo gora** un canale d’acqua che corra, chome son quelle che fanno voltare el mulino».

[*greppo, Inf. 30.95*] Benvenuto da Imola: «*greppum appellatur Florentiae* vas vile fractum remotum ab usibus domesticis, et deputatum cibo vel potui gallinarum».

[*greppo, Inf. 30.95*] Alessandro Vellutello: «*greppo in Toscana* è domandata ancora ogni ripida, e breve riva, e *greppia*, la mangiadora de’ cavalli».

[*guazzo, Inf. 12.139*] Alessandro Vellutello: «*Passar a guazzo in Toscana lingua*, communemente si è passar non per lo ponte, né per nave, ma pur a piede, o veramente a cavallo torrente, o fiume, o qual si voglia altra acqua, che *guazzo* da molti si dice».

[*introcque, Inf. 20.130*] Guido da Pisa: «**est istud vocabulum florentinum**, et tantum valet quantum ‘intantum’ vel ‘interim’».

[*introcque, Inf. 20.130*] Benvenuto da Imola: «**Florentini non utuntur amplius isto vocabulo**, sed perusini».

[*lama, Inf. 20.79*] Giovan Battista Gelli: «*ch’egli truova una lama*, cioè uno luogo uno pochetto più basso che l’altro piano che gli è dattorno (ché **così usiamo noi chiamare** cotali luoghi bassi ove, per essere per tal cagione molto umidi, si pone per lo più, perché ei vi crescano presto, alberi, e si dice poi una *lama di alberi*)».

[*lici*, *Inf.* 14.84] Guido da Pisa: «**est** istud *lici* **vocabulum Florentinorum**, quod tantum sonat quantum ‘ibi’».

[*lulla*, *Inf.* 28.22] Guido da Pisa: «Ista tria nomina, scilicet *veggia*, *mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero **duo sunt Florentinorum**; *veggia*, id est: *veges*; *mezzule* est illa axis que est in medio fundi vegetis; *lulla* vero est axis collateralis, que formam medie lune habet».

[*lumaccia*, *Inf.* 25.132] Cristoforo Landino: «e Latini chiamano quelle che portan la chasa *cocleas*, et quelle che non hanno casa *limaces*. Et **in fiorentino quelle son decte chiocciole**, et queste *lumache*».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Anonimo Lucchese: «**secundum Florentinos vocatur maciulla**, sed secundum Lucanos vocatur *gramola*, scilicet ubi linum maceratur».

[*mezzule*, *Inf.* 28.22] Guido da Pisa: «Ista tria nomina, scilicet *veggia*, *mezzule* et *lulla*, primum est vocabulum Lombardorum, reliqua vero **duo sunt Florentinorum**; *veggia*, id est: *veges*; *mezzule* est illa axis que est in medio fundi vegetis; *lulla* vero est axis collateralis, que formam medie lune habet».

[*mucchio*, *Inf.* 27.44] Cristoforo Landino: «*sanguinoso mucchio*: i. monte et cumulo. **Mucchio in fiorentino** significa quello che in latino *cumulus*, il che è monte facto di chose ragunate insieme».

[*nicchiare*, *Inf.* 18.103] Giovan Battista Gelli: «gente che *si nicchiava*, cioè che si rammaricava con voce così alquanto debole (perciò che *nicchiare* **significa nella lingua nostra** quel cominciarsi a rammaricar pianamente, che fanno le donne gravide, quando incominciano loro le prime doglie; onde si dice di loro, quando giugnon a tal termine: *elle incominciano a nicchiare*)».

[*piota*, *Inf.* 19.120] Guido da Pisa: «**Ista enim duo vocabula**, *spingava* scilicet et *piote*, **sunt vocabula florentina**: unum verbum, reliquum vero nomen; *spingabat*: id est ludebat, *con le piote* id est cum pedibus».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Guido da Pisa: «est enim animal serpentinum habens pedes quatuor ut lacerta, quod dicitur *rogus*; Romani autem vocant ipsum *racanum* et **Florentini ramarrum**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*Stellio* litteraliter in Arriminio, in terra mea, vocatur vulgariter *ragano*, in Bononia *rigoro*, **in Tuscia ramarro**»

[*rancio*, *Inf.* 23.100] Guido da Pisa: «Istud enim vocabulum, scilicet *rance*, **est vocabulum florentinum** et tantum valet quantum ‘color croceus’».

[*rosta*, *Inf.* 13.117] Giovanni Boccaccio: «E questo vocabolo *rosta* usiam **noi** in cotali fraschette o ramicelli verdi d’albori, con le quali la state cacciam le mosche».

[*rubecchio*, *Purg.* 4.64] Pietro Alighieri (red. I): «*robecchius* **in Tuscia** dicitur rota dentata molendini».

[*rubecchio*, *Purg.* 4.64] Pietro Alighieri (red. II): «dicitur enim *robechium* **Florentie** rota molendini dentata».

[*scipare*, *Inf.* 7.21] Chiose Cassinesi: «*se ne scipa*. ‘Destrui’, et **est vulgare florentinorum**».

[*scipare*, *Inf.* 7.21] Benvenuto da Imola: «*ne scipa si*, idest ita ‘vastat nos’, et **est scipa vulgare florentinum** hic, non bononiensium. **Dicunt enim Florentini** quod mulier est *scipata* quando perit abortivum».

[*scipare*, *Inf.* 7.21] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*Scipa est vulgare florentinum*. Dicunt Florentini, quando mulier emittit abortivum: “ista mulier est *scipata*”; idest sua culpa enixa est abortivum».

[*scipare*, *Inf.* 7.21] Giovan Battista Gelli: «cioè ‘consuma e sperde in diverse pene e diversi tormenti’; perciocché ei non vuol dire altro *scipare nella lingua nostra*».

[*sdruscire*, *Inf.* 22.57] Guido da Pisa: «istud vocabulum, scilicet *sdruscia*, **est vocabulum florentinum**, et tantum valet quantum in gramatica *dissuo -is*».

[*sollo*, *Inf.* 16.28] Pietro Alighieri (red. III): «**dicitur Florentie terra solla** que sublevat se sub planta pedis semiliquida, ut pasta, ut est paludina tellus».

[*strozza*, *Inf.* 7.125] Giovanni Boccaccio: «La *stroza* **chiamiam noi** quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato».

[*suppa*, *Purg.* 33.36] Anonimo Lombardo: «Dicit autor quod est **vulgaris oppinio florentinorum**, quod si occidit quis aliquem, et possit occisor novies comedere suppam super tumulum occisi, numquam fit ulcio de homicidio illo; et per hoc dicuntur attinentes occisi custodire novem noctibus monumentum occisi, ne super illud contingat comedi suppas».

[*suppa*, *Purg.* 33.36] Pietro Alighieri (red. III): «in hoc tangens auctor de quadam superstitione re que fit in non modicis locis, et **precipue Florentie**, videlicet ut actinentes et propinqui alicuius occisi custodiant novem diebus eius sepulcrum ne aliquis *suppa* comedatur super eo per partem adversam infra illud tempus, aliter creditur nunquam vindictam de tali homicidio fieri debere».

[*suppa*, *Purg.* 33.36] Chiose ambrosiane: «**Florentini opinabantur** quod si omicidia VIII diebus super sepulturam occisi comedebant panem in vino mollitum, qui dicitur *suppa*, homicidium non poterat vindicari».

[*suppa*, *Purg.* 33.36] Benvenuto da Imola: «Nota etiam quod **in Florentia solebat esse quaedam opinio** prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali; et hoc fecerunt multi famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus».

[*suppa*, *Purg.* 33.36] Francesco da Buti: «*vendetta di Dio non teme suppe*. Questo dice, perché è **vulgare opinione dei Fiorentini**, non credo di quelli che senteno; ma forse di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non so: non dè essere che non sia, da che l'è posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra li 9 dì dal dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto, che chi arà divisa la Chiesa ne patirà la pena per la iustizia di Dio».

[*vivagno*, *Par.* 9.135] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «*vivagnia*, **Florentie**, extremitates pannorum vocantur».

[*zeba* *Inf.* 32.15] Guido da Pisa: «*zebe* enim **lingua florentina** ‘capram’ sonat».

[*zeba* *Inf.* 32.15] Cristoforo Landino: «chiamò le capre *zebe*, perché **chosì le chiamano e pastori nostri**».

[*zucca*, *Inf.* 18.124] *Ottimo* (ramo  $\alpha$ ): «Qui Messer Alesso sé medesimo accusa, e **parla lucchese, che chiamano il capo zucca** dileggiatamente».

## 2.2 GEOSINONIMI

Si fornisce ora un elenco delle chiose che forniscono geosinonimi significativi, a testimonianza della ricchezza lessicale che caratterizza l'antica esegesi:

[*arnia*, *Inf.* 16.3] Chiose Selmiane: «chiamasi *arnia* el luogo ove si raghunano e **chupili** de l'api, e ine sempre s'ode rombare».

[*arnia*, *Inf.* 16.3] Francesco da Buti: «l'*arnie*, cioè li **bugni** delle api».

[*belletta*, *Inf.* 7.124] Benvenuto da Imola: «*Belletta* enim est proprie illud liquidum lubricum quod remanet in superficie terrae quando modicum pluvit, sive quod flumen reliquit extra alveum, et est vulgare florentinum, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta*, quasi dicat: semper fuimus tristes in vita et semper sumus post mortem».

[*bozzacchione*, *Par.* 27.126] Chiose Ambrosiane: «*Bozachioni*. Fructus imperfecti qui dicuntur vulgariter **boccioli**».

[*brullo*, *Inf.* 34.60] Bernardino Daniello: «*brulla*, nuda: et val quello che in Padovana, **sbroia**, et **sbroiata**».

[*carpare*, *Purg.* 4.50] Iacomo della Lana (Rb): «*carpendo*. çòè andando in quatro over **brançoni**».

[*carpare*, *Purg.* 4.50] Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «*carpendo*. cioè andando in quattro overo **branconi**».

[*carpare*, *Purg.* 4.50] Francesco da Buti: «*carpando*; cioè andando **boccone**».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Graziolo Bambaglioli: «*carponus* in Florentina lingua tantum inportat quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Iacomo della Lana (Rb): «*corponi*, çòè **in brançoni**».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «*carponi*, cioè **in bracciconi**».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Graziolo Bambaglioli, volg. B: «*Charpone* in lingua fiorentina è tuta a dire quanto i bolognesi **in branço**, cioè andare per tera cho·le mani e cho·piedi chome vano le bestie».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Anonimo Lombardo: «Florentini dicunt: *chustu va carpon*, idest **in brancum**».

[*carpone*, *Inf.* 25.141] Francesco da Buti: «*carpon*; cioè **boccone**».

[*carpone*, *Inf.* 29.68] Graziolo Bambaglioli: «*E qual carpone*. Hoc est **in braccioni** dicere».

[*carpone*, *Inf.* 29.68] Iacomo della Lana (Rb): «*corponi*, çòè **in brançoni**».

[*carpone*, *Inf.* 29.68] Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «*carponi*, cioè **in bracciconi**».

[*carpone*, *Inf.* 29.68] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «Aliqui ibant **brancoloni**, idest tenebant manus et pedes».

[*coppa*, *Inf.* 25.22] *Ottimo*: «dirietro dalla **cicotola**».

[*lucciola*, *Inf.* 26.29] Guglielmo Maramauro: «*luciole*, idest **cornuzole**».

[*lumaccia*, *Inf.* 25.132] Chiose Filippine, strato B: «la **marucza**. *Coclea*, secundum Tullium».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Iacomo della Lana (Rb): «*Mazulla* si è uno edificio da tridar lino, il quale vulgare ha nome **gramola**, sí che se dixè a lo lino, quando il fusto è bene trido, **gramolado**».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Guido da Pisa: «*maciulla*, que alio nomine dicitur **gramula**, est instrumentum ligneum quo frangitur linum».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Anonimo Lombardo (Eg): «*maciulla* est quoddam instrumentum cum quo mulieres purgant linum, quod appellatur in Lombardia **spatula**».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Anonimo Lombardo (Ba): «[...] quod dicitur in Marchia **la macingha**».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Anonimo Lucchese: «secundum Florentinos vocatur *maciulla*, sed secundum Lucanos vocatur **gramola**, scilicet ubi linum maceratur».



[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Benvenuto da Imola: «*a guisa di maciulla*; est enim maciulla instrumentum ligneum quo excutitur linum, quod alibi appellatur **gramma**».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Francesco da Buti: «*Un peccatore a guisa di maciulla*, cioè della **gramola** che dirompe lo lino».

[*maciulla*, *Inf.* 34.56] Cristoforo Landino: «*maciulla*, et altrimenti **gramola**, chiamano uno strumento col quale frangono el lino».

[*mezzule*, *Inf.* 28.22] Francesco da Buti: «*per mezzul*, cioè **tempano**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Graziolo Bambaglioli: «*ramarrus*, qui alio vocabulo **ligoro** appellatur».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Iacomo della Lana (Rb): «*ramaro* si è una spacia de firacolle venenose, et èno appelladi **magarassi**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Iacomo della Lana (M<sub>2</sub>): «*ramarro* è una spetia di ferucole velenose, e sonno appellate **magrassi** overo **liguri**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Guido da Pisa: «quoddam est enim animal serpentinum habens pedes quatuor ut lacerta, quod dicitur **rogus**; Romani autem vocant ipsum **racanum** et Florentini **ramarrum**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Benvenuto da Imola: «*Ramarrus* est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur **marro**, alibi **ragano**, Bononiae vero dicitur **liguoro**, qui serpens secundum quosdam appellatur **stellio**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Falso Boccaccio (ed. Vernon): «fingie l'altore che stando egli vedesse venire un serpentello accieso e affochato a similitudine overo **lighoro**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Giovanni Bertoldi da Serravalle: «**stellio** litteraliter in Arriminio, in terra mea, vocatur vulgariter **ragano**, in Bononia **rigoro**, in Tuscia **ramarro**».

[*ramarro*, *Inf.* 25.79] Giovan Battista Gelli: «[...] con la pelle punteggiata di certe punte che rilucono che paiono stelloline; per la qual cagione i Latini lo chiamano **stellione**».

[*riprezzo*, *Inf.* 32.71] Iacomo della Lana (Rb): «*ripreço*. çoè **tremolaço**».

[*succhio*, *Inf.* 27.48] Francesco da Buti: «*fan de' denti succhio*; cioè **trivello**, o vero **succhiello**».

[*vivagno*, *Par.* 9.135] Iacomo della Lana (Rb): «*vivagno* <si è> li extremi **orelli** del panno».

[*vivagno*, *Par.* 9.135] Chiose Ambrosiane: «*Lor vivagni*. Scilicet extremitates panni que dicuntur vulgariter **creolenzo**, **cimosa**, **orello**».

[*zuffa*, *Inf.* 18.108] Anonimo *ordinator* (ms. M 676): «**sciarra**».

Per le geovarianti di *arnia*, *maciulla*, *mezzule*, *lulla* e *ramarro* si rimanda ai lavori di Fabrizio Franceschini,<sup>1459</sup> che le ha analizzate nel dettaglio.

Sulle altre chiose sinonimiche varrà invece la pena soffermarsi e condurre delle indagini lessicografiche. Per esigenze di coerenza e organicità, i risultati di questo studio (che dovrà essere approfondito in sedi più adeguate) saranno divisi in base alla provenienza geografica dei commentatori o dei lessemi da loro citati.

## ITALIA SETTENTRIONALE

### **Bozzacchione**

Iacomo della Lana («la qual piovvia converte le dicte susine in *boçachioni* over caçole, et èno queste caçole piene de vermeselli») e le Chiose Ambrosiane («*bozachioni*. Fructus imperfecti qui dicuntur vulgariter *boccioli*») *ad l.* forniscono

<sup>1459</sup> Cfr. in partic. FRANCESCHINI [2008], pp. 161-172, 207-211, 221-223.

due presunti equivalenti semantici, ossia *cazola* e *bocciolo*, che non risultano altrimenti attestati nell'italiano delle Origini con questo significato.<sup>1460</sup> *Bocciolo*, che in italiano antico conta poche attestazioni perlopiù fiorentine, può ragionevolmente essere messo in relazione con le voci *bozza*, *bozzo* e *bozzolo*, anch'esse attestate quasi esclusivamente in area toscana.<sup>1461</sup> Tutti i lessemi affondano le proprie radici in una base *\*bok(k)y-/\*bogy-*; *\*buk(k)y-/\*bugy-* 'corpo di forma tondeggiante, concavo; cavità',<sup>1462</sup> di cui essi costituirebbero i normali esiti toscani. Restano delle perplessità sull'attestazione della forma *bocciolo* in un sistema di glosse proveniente da un «ambiente gravitante intorno all'area romagnola»,<sup>1463</sup> laddove ci si aspetterebbe piuttosto l'esito in affricata dentale del nesso palatale. Si potrebbe dunque ipotizzare che le Chiose Ambrosiane stiano citando un lessema non settentrionale ma fiorentino (il *bocciolo*) e che dunque quel «vulgariter» vada inteso come 'in volgare fiorentino'.<sup>1464</sup> Per *cazola* la situazione è ancora più complessa, poiché di questo lessema non si rintracciano riscontri in italiano antico. Esso potrebbe essere dubitativamente avvicinato a *caccola* 'piccolo escremento', anch'esso però privo di sicuri riscontri in italiano antico (il TLIO registra un'unica occorrenza nel *Libro della cura delle malattie*, che probabilmente è un falso del Redi);<sup>1465</sup> inoltre, la trafila formale *caccola* > *caçola* è difficilmente spiegabile sul piano grafico-fonetico (a meno di non voler ipotizzare l'aggiunta di una cediglia alla forma *cacola* durante la copia del testo). Più plausibile parrebbe l'accostamento di *caçola* all'aggettivo *casso*, attestato in diverse zone dell'Italia settentrionale col significato di 'stopposo, non ben maturo; inaridito, vizzo, vecchio, tarlato (detto di vegetali)'.<sup>1466</sup> In questo caso, sarebbe anche meno problematica da giustificare la trafila formale *cass-* > *caç-*.

### **Brullo**

La glossa di Bernardino Daniello a *Inf.* 34.60 («*brulla*, nuda: et val quello che in Padovana, *sbroia*, et *sbroiata*») documenta due voci di area padana. *Sbrollo*, forma composta da *brolo* con prefisso intensivo *ex-*, è ricondotta da Lodovico Antonio Muratori all'area modenese («I modenesi non dicono *brullo*, ma *sbrollo*»).<sup>1467</sup> Di *sbrollo* e *sbrollato* non si conoscono ulteriori attestazioni eccetto una di *sbrollato* nelle *Poesie* in prosa di Giovanni Papini, all'interno di una passo che peraltro è

<sup>1460</sup> Cfr. TLIO s.vv. *caccola*, *bocciolo*.

<sup>1461</sup> Cfr. TLIO s.vv. *bozza* (1), *bozzo* (3), *bòzzolo* (1), *bòzzolo* (3).

<sup>1462</sup> Cfr. LEI, s.v., 6, 657.21.

<sup>1463</sup> ROSSI [1990], p. XLIV. Ma cfr. anche ROMANINI [2007a], p. 62 e LORENZI BIONDI [2021], pp. 54-66, i quali ipotizzano una più cauta collocazione del latore principale delle chiose (il ms. C 198 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano) e delle chiose stesse tra l'area settentrionale e quella mediana.

<sup>1464</sup> Per ulteriori riscontri sulle informazioni diatopiche fornite nelle Chiose Ambrosiane, cfr. LORENZI BIONDI [2021], pp. 54-66.

<sup>1465</sup> Cfr. TLIO s.v. *caccola*.

<sup>1466</sup> Cfr. LEI s.v. *cassus*, 12, 1162.19 Si noti, tuttavia, che l'aggettivo *casso* parrebbe non essere attestato in italiano antico con questo significato (cfr. TLIO s.v. *casso* [1]). Vd. anche AIS, c. 1293 ("una castagna vuota"), che localizza una forma *casola* nella Lombardia centro-orientale (per la quale cfr. anche VOLPI [2010], p. 156 e la bibliografia ivi cit.).

<sup>1467</sup> Cfr. GDLI s.v. *sbrollo*.

intriso di echi danteschi («I cornioli sbrollati dalle bruche non danno più ombra; quei pochi frutti allegati imbozzacchiscono»)<sup>1468</sup>.

### **Riprezzo**

L'attestazione di *tremolazzo* 'tremito incontrollabile' nel commento di Iacomo della Lana a *Inf.* 32.71 («*ripreço. çoè tremolaço*») permette una significativa retrodatazione della voce, la quale costituisce dunque un *hapax* in italiano antico.<sup>1469</sup>

### **Vivagno**

Nelle chiose al passo di *Par.* 9.135,<sup>1470</sup> Iacomo della Lana («*vivagno* <si è> li extremi orelli del panno») fornisce un presunto geosinonimo, *orello*,<sup>1471</sup> che rimane *hapax* in italiano antico. Una voce OREDELLUM col significato di 'orlo, bordo superiore della misura' è però attestata in un documento latino di area modenese del 1327 («*sazetur ipsa mina extra oredellum mine*»)<sup>1472</sup> Nelle Chiose Ambrosiane *ad l.* («*lor vivagni. Scilicet extremitates panni que dicuntur vulgariter creolenzo, cimosa, orello*») compaiono altri due equivalenti semantici, ossia *creolenzo* e *cimosa*. L'occorrenza di *cimosa* ('estremità laterale delle pezze di stoffa') permette di retrodatare la prima attestazione della parola, della quale il TLIO registra un'unica occorrenza in uno statuto padovano databile agli ultimi decenni del sec. XIV («Ancora che ogni drapo, oltra le dite porte, habia cimosa»)<sup>1473</sup> Una voce CIMOSA ('estremità della pezza') si rintraccia però già in un documento latino di area veneziana del 1265 («*quilibet sibi caveat ponere cordam grossam in cimosam de spago*»)<sup>1474</sup> Di *creolenzo* (o *creo* [?] *lenzo*), voce dall'etimo e dal significato incerti,<sup>1475</sup> non si rintracciano invece ulteriori riscontri in italiano antico. Una voce *lenzo* ('orlo, cimosa' o 'striscia di panno') e la voce *orello* ('orlo') nel sec. XIV sono però attestati anche in area mediana,<sup>1476</sup> per cui le geovarianti di questo sistema di glosse andranno valutate con cautela.

## ITALIA SETTENTRIONALE / TOSCANA

### **Belletta**

*Belletta*, voce dall'etimo incerto, potrebbe forse essere una variante di *melletta* (attestata in italiano antico nella forma *melmetta*),<sup>1477</sup> a sua volta derivata da *melma*.<sup>1478</sup> In italiano antico *melmetta* è attestata solo nella *Santà* di Zucchero Bencivenni («*varrebe molto a cholloro che chaminano a portare netta melmetta* o

<sup>1468</sup> Cfr. GDLI s.v. *sbrollato*.

<sup>1469</sup> Per il lessema cfr. anche VOLPI [2010], p. 119 e VOLPI [2023], pp. 65-66.

<sup>1470</sup> Per le quali cfr. anche VOLPI [2023], pp. 65-66.

<sup>1471</sup> Cfr. TLIO s.v. *orello*.

<sup>1472</sup> Cfr. SELLA, *Gloss. lat.-emil.* s.v. *oredellum*.

<sup>1473</sup> Cfr. TLIO s.v. *cimosa*.

<sup>1474</sup> Cfr. SELLA, *Gloss. lat.-it.* s.v. *cimossa*.

<sup>1475</sup> Per cui cfr. *Chiose Ambrosiane* [1990], p. 220.

<sup>1476</sup> Cfr. LORENZI BIONDI [2021], p. 62.

<sup>1477</sup> Cfr. TLIO s.v. *melmetta*.

<sup>1478</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *belletta*.

terra sabionosa di suo paese e mischiare nell'aqua ch'è malvagia»<sup>1479</sup> La prima attestazione di *melma*, risalente allo stesso periodo, si rintraccia invece in uno statuto senese (per cui cfr. *Stat. sen.*, 1309-10 [Gangalandi]: «Anco, concio sia cosa che 'l passo de l'aqua de la Malena la quale è intra Montaperto et Dofana sia di grande rischio, spetialmente nel tempo del verno per la molta melma et molto fango»<sup>1480</sup> Si noti tuttavia come la prima attestazione di *belletta*, rintracciabile nel volgarizzamento di Paolo Orosio redatto da Bono Giamboni nel 1292 («per ventura essendo Sarno molto cresciuto, avea lasciato i campi pieni di belletta»), sia più antica di entrambe.<sup>1481</sup> Nel commentare il passo di *Inf.* 7.124, Benvenuto da Imola qualifica *belletta* come voce specificatamente fiorentina e *melma* e *melmetta* come genericamente toscane («*Belletta* enim est proprie illud liquidum lubricum quod remanet in superficie terrae quando modicum pluvit, sive quod flumen reliquit extra alveum, et est vulgare florentinum, et alibi in Tuscia dicitur *melma* et *melmetta*, quasi dicat: semper fuimus tristes in vita et semper sumus post mortem»).

### ***Carpare, carpone***

Per le chiose sinonimiche a *carpare* e *carpone* si rimanda a un approfondimento già condotto in altra sede.<sup>1482</sup> Qui basti ricordare come per l'avverbio *carpone* l'antica esegesi documenti la circolazione nell'Italia settentrionale e nella Toscana non fiorentina delle voci ed espressioni fraseologiche *brancoloni*, *in brançoni*, *in bracciconi*, *brançone*, *brancone*, *in branço* e *in branco*, mentre a Firenze sembrava essere molto più diffuso, appunto, *carpone* / *carponi*. La chiosa a *Inf.* 25.141 di Graziolo Bambaglioli («*carponus* in Florentina lingua tantum inportat quantum est dicere *ire brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram, sicut pergunt bestie»), oltre a qualificare l'avverbio come fiorentino, introduce il geosinonimo *brancoloni*, permettendone una significativa retrodatazione. Nel TLIO è infatti registrata come unica occorrenza quella nel *Decameron* («colà tornò dove Alessandro aveva gittato e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse per fornire il suo servizio»), alla quale viene attribuito il significato di 'tastando qua e là e stando carponi'.<sup>1483</sup> In realtà, come già segnalava Pietro Bembo nelle sue *Prose* («*Carpone* [...] che è l'andare co' piedi et con le mani: sì come sogliono fare i bambini, che anchora non si reggono; formata dallo andar la terra carpando cioè prendendo [...] et *Brancolone*; che è l'andare con le mani chinate abbracciando et pigliando»)<sup>1484</sup> *carpone* e *brancoloni* non sono esattamente sinonimi. Del resto, lo stesso TLIO riconduce l'avverbio *brancoloni* al verbo *brancolare*, a sua volta derivato da *branca* ('gamba'). Del verbo *brancolare* si registrano, tra le altre, un'occorrenza a *Inf.* 33. 73 («ond'io mi diedi, / già cieco, a brancolar sovra ciascuno, / e due di li chiamai, poi che fur morti») e due nel *Decameron* («E tra che

---

<sup>1479</sup> Cfr. TLIO s.v. *melmetta*.

<sup>1480</sup> Cfr. TLIO s.v. *melma*.

<sup>1481</sup> Cfr. TLIO s.v. *belletta*.

<sup>1482</sup> Cfr. SPINELLI [2023] e la bibliografia ivi cit.

<sup>1483</sup> Cfr. TLIO s.v. *brancoloni*.

<sup>1484</sup> BEMBO [2001], p. 252.

egli non sapeva dove si fosse e una cosa e un'altra, cominciò a andar brancolando per la casa per sapere se scala o porta trovasse donde andarsene potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: “Chi è là?”», tutte intese nel senso di ‘muoversi al buio, tastando qua e là’. Non è tuttavia possibile stabilire con certezza se i personaggi coinvolti nelle varie azioni stiano brancolando con le mani e i piedi per terra. Solamente il passo dantesco potrebbe forse essere interpretato con l’immagine del conte Ugolino che, ormai cieco per la fame e il buio in cui era avvolta la torre della Muda, avanza carponi sui cadaveri dei figli e dei nipoti.<sup>1485</sup> Per quanto riguarda la glosse *in braccioni* di Graziolo Bambaglioli, *Crusca* (3-5) registra a lemma la voce *braccione* come sostantivo col significato di ‘accrescitivo di braccio’. In questo caso, ci sarà stata un’associazione con *brancoloni* (che, si ricordi, deriva da ‘gamba’), ma non è da escludere un legame con le forme *braccicone / bracciconi* e *brancicone / branciconi*. *Brancone / branconi* deriva da *branca*, mentre *brançone / brançoni*, *braccicone / bracciconi* e *brancicone / branciconi* sono piuttosto da ricondurre a \*BRANCIA (‘fronda’).<sup>1486</sup> Ancora diversa è la questione di *boccone*, con cui Francesco da Buti glossa il *carpon* di *Inf.* 25.141: si tratta di un avverbio derivante da *bocca* e attestato a partire dal *Fiore* (*Fiore* 207.14: «Lo Schifo sì avea in mano un gran bastone, / E co’ lo scudo il colpo sì llo schiancia, / E fiede a llei e falla gir boccone»; *Fiore* 212.14: «Allora in testa gli diè tal iscorta / Ched ella ’l mise giù in terra boccone»; *Fiore* 224.7: «E sì no mi saria paruto oltrag[g]io / Di starvi un dì davanti ginoc[c]hione / E poi di notte es[s]ervi su boccone») col significato di ‘con il corpo orizzontale e la bocca rivolta verso il basso, prono’. Esso è ben documentato anche nei secoli successivi e presente nell’italiano dei giorni nostri nella stessa accezione.<sup>1487</sup> Per completare questa rassegna, si segnalano le occorrenze dell’avverbio *ginocchione* (‘con le ginocchia piegate a terra’) in *Fiore* 65.7 («Non ti var[r]eb[b]e lo star ginoc[c]hione / Però quel lusingar fa che tu ’l tinghe») e *Fiore* 224.6 («E sì no mi saria paruto oltrag[g]io / Di starvi un dì davanti ginoc[c]hione / E poi di notte es[s]ervi su boccone»),<sup>1488</sup> in quest’ultimo caso con un gioco intralessicale fra *boccone* e *ginocchione* (per cui vd. anche l’occorrenza di *boccone* a *Fiore* 224.7 su citata). Infine, *in ginocchion* è variante della lezione *in ginocchie* di *Inf.* 10.54 («Allor surse a la vista scoperchiata / un’ombra, lungo questa, infino al mento: / credo che s’era in ginocchie levata») nella tradizione boccacciana, successivamente messa a testo nell’Ed. *Crusca*, da Ugo Foscolo e nell’edizione del ’37.<sup>1489</sup>

## Coppa

<sup>1485</sup> Per un approfondimento sulla semantica delle occorrenze di *brancolare* nella *Commedia* e nel *Decameron*, cfr. BALDI [2022] e la bibliografia ivi cit.

<sup>1486</sup> Cfr. TLIO s.v. *brancioni* e MONTUORI [2019], pp. 389-390. Cfr. anche LEI svv. *branca*, 7, 129.18 e \**brancia*, 7, 168.20.

<sup>1487</sup> Cfr. TLIO, GDLI e GRADIT s.v. *bocconi* e *Crusca* (1-5) s.v. *boccone*; *Corpus OVI*.

<sup>1488</sup> Cfr. TLIO s.v. *ginocchioni* e *Corpus OVI*.

<sup>1489</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.* Per tutto cfr. anche ED, *Appendice*, p. 215.

Particolarmente rilevante è il commento dell’*Ottimo* al passo di *Inf.* 25.22, dove viene citato il geosinonimo *cicotola*.<sup>1490</sup> Andando a consultare la c. 119 dell’AIS (“la nuca”), si scopre come i due tipi lessicali prevalenti in Toscana siano *collottola* e *cicotola*,<sup>1491</sup> mentre *coppa*, assente in questa regione, è invece diffusa in un’area molto più vasta che comprende Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Liguria e Piemonte meridionale. Si può quindi ipotizzare che la voce popolare *coppa*, vitale in Italia settentrionale nonché nelle aree galloromanza e galloitalica,<sup>1492</sup> sia stata recepita dai toscani ai confini della regione (oppure da Dante stesso durante l’esilio) e adottata in contesti diastratici bassi per indicare la nuca di un animale (solitamente del maiale).<sup>1493</sup>

### **Succhio**

Per questa voce sono interessanti le glosse di Andrea Lancia *ad l.* («fanno de’ denti *succhio*, cioè le passano e forano e trivellano») e Francesco da Buti *ad l.* («fan de’ denti *succhio*; cioè trivello, o vero succhiello; cioè forano e divorano co’ denti li Ariminesi»). I due esegeti fanno infatti esplicito riferimento al *trivello* (o alla *trivella*), un utensile molto simile al *succhio* le cui uniche altre due occorrenze in italiano antico sono in un documento bolognese datato al 1290 (per cui cfr. *Doc. bologn.*, 1287-1330, [1290]: «e di’-li che la ve faça dare quele cose che la le vole fare conçare, çoè gli trivelli. A ti, Antonio, eo Bertolo sì te mando a dire che quele cose, le quae t’ adurà mia matre, tu sì le dibi portare ad uno maestro, çoè quatro t[ri]velli e fa’-li trare fora de quili manisi»).<sup>1494</sup> Della forma femminile *trivella* si rintracciano invece attestazioni in documenti pisani e veronesi e in testi letterari toscani.<sup>1495</sup> *Succhio* e *succhiello*, in base alla documentazione in nostro possesso, sembrerebbero voci esclusivamente fiorentine. In epoca moderna pare che i tipi lessicali *succhio*, *succhiello*, *succhiellone* e *succone* siano attestati in tutta la Toscana, mentre nel resto della penisola prevalga il tipo lessicale *trivella* (cfr. AIS, cc. 227 [“il succhiello grande”] e 228 [“il succhiello piccolo”]).

## ITALIA MERIDIONALE

### **Lucciola**

La glossa sinonimica di Guglielmo Maramauro a *Inf.* 26.29 («*luciole*, idest cornuzole») fornisce una significativa attestazione della voce meridionale *cornuzola*, che rimane *hapax* in italiano antico.<sup>1496</sup> Nella c. 469 dell’AIS (“la lucciola”) questo tipo lessicale è collocato tra le province di Benevento e Foggia.<sup>1497</sup>

---

<sup>1490</sup> Per cui cfr. anche TLIO s.v. *collottola*.

<sup>1491</sup> Cfr. anche ROHLFS [1979], pp. 121, 123.

<sup>1492</sup> Cfr. VIEL [2018], pp. 230-231.

<sup>1493</sup> Cfr. anche VIEL [2018], pp. 230-231.

<sup>1494</sup> Cfr. TLIO s.v. *trivello*.

<sup>1495</sup> Cfr. TLIO s.v. *trivella*.

<sup>1496</sup> Cfr. TLIO s.v. *cornùzola*.

<sup>1497</sup> Cfr. anche MARAMAURO [1998], p. 391.

## **Lumaccia**

Lo strato B delle Chiose Filippine, di mano napoletana e databile *post* 1416-1417, glossa il *lumaccia* dantesco come «la marucza. *Coclea*, secundum Tullium». L'accostamento al latino COCHLEA ('chiocciola') è ripreso dalla glossa di Giovanni da Serravalle *ad l.* («sicut facit cornua limax (*coclea*, secundum Tullium)») ed è indizio della confusione tra la voce che designa l'animale senza guscio e quella che indica l'animale con il guscio, i quali solo in Toscana vengono chiamati rispettivamente *lumaca* e *chiocciola* (cfr. ad es. Cristoforo Landino *ad l.*: «e Latini chiamano quelle che portan la chasa *cocleas*, et quelle che non hanno casa *limaces*. Et in fiorentino quelle son decte *chioccirole*, et queste *lumache*; AIS, cc. 459 [“la chiocciola”] e 461 [“la lumaca”]). L'elemento che qui interessa è però la voce *maruzza*, parola inequivocabilmente napoletana che indica, genericamente, sia il mollusco con il guscio sia quello che ne è sprovvisto. Ciò si evince tanto, in epoca antica, dallo *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa (s.vv. *cochlea* e *limax*: «*Cochlea* [...] la maruzza sive limaca con la scorza & lo caracho»; «*Limax* [...] la maruzza sive lumaca») <sup>1498</sup> e dal *Vocabulario* di Fabricio Luna (s.v. *lumaca*: «(la) maruzza over zamaruca»), <sup>1499</sup> che tuttavia sembrano distinguere tra *chiocciola* e *lumaca*, quanto dalle cc. 459 e 461 dell'AIS. Entrambe registrano infatti il tipo lessicale *maruzza* per l'area napoletana. Di *maruzza* si conoscono fin ad ora solo due occorrenze antiche: oltre a quella nelle Chiose Filippine, se ne rintraccia un'altra, ancora come glossa al *lumaccia* dantesco («maruzza»), nelle postille adespote del manoscritto Paris, BnF, Fonds Italien 69, vergate tra gli anni '40 e gli anni '90 del sec. XV e anch'esse di mano napoletana, pur non essendo collegate al codice Filippino. <sup>1500</sup>

## **Zuffa**

Nel manoscritto New York, Pierpont Morgan Library, M 676 l'anonimo *ordinator* tardotrecentesco glossa lo *zuffa* di *Inf.* 18.108 come «sciarra». <sup>1501</sup> La stessa voce ricorre (nella forma *sarra*) nelle chiose adespote di mano napoletana del Fonds Italien 69 a glossa sia del *tensione* di *Inf.* 6.64 sia dello *zuffa* di *Inf.* 7.59. *Sciarra* ('lite', 'contesa') è un probabile arabismo che conta le sue attestazioni più antiche in alcuni documenti siciliani datati tra il sec. XIV e il sec. XV. <sup>1502</sup> Tra il sec. XV e il sec. XVI la parola risulta anche attestata in area napoletana, nello specifico nei *Ricordi* di Loise de Rosa («Dove casa de Sansoverino et casa / de la Laonessa,

---

<sup>1498</sup> Cfr. SCOPPA [1512] s.vv. *cochlea*, *limax*.

<sup>1499</sup> Cfr. LUNA [1536] s.v. *lumaca*.

<sup>1500</sup> Per approfondimenti cfr. MAZZUCCHI [2006], pp. 339-340; SPINELLI [2018], pp. 77-83.

<sup>1501</sup> Vd. *Appendice II. Chiose singolari e postille interlineari di NY*, in AMICO DELL'OTTIMO [2018], p. 780.

<sup>1502</sup> Cfr. VSES s.v. *sciarra*; *Corpus Artesia*; PELLEGRINI [1972], pp. 125, 226, 272.

ly quale soleano essere senpre capo di sia(r)ra»<sup>1503</sup> e nello *Spicilegium* di Scoppa a glossa delle voci latine LIS, RIXA, TURBA e VELITATIO.<sup>1504</sup>

### 3. PROBLEMI INTERPRETATIVI (FRAINTENDIMENTI, DIFFRAZIONI, BANALIZZAZIONI, LETTURE ERRONEE, PARETIMOLOGIE) E VARIANTISTICA

Come abbiamo accennato nel capitolo 2 di questa tesi, a Gianfranco Folena si deve la messa a punto di una struttura teorica che definisce i concetti di «cronotopo linguistico» e «diasistema». Nell'introduzione del suo saggio *Geografia linguistica e testi medievali*, lo studioso afferma:

Una accurata indagine areale, ancora tutta da compiere, sul lessico della *Commedia* credo che riserverebbe qualche sorpresa: [...] in rapporto alla tradizione, alla diffusione e alla fortuna linguistica della *Commedia*, ci permetterebbe di rilevare concordanze e conflitti areali, scelte tra fiorentino e toscano extrafiorentino, fra toscano e italiano settentrionale, particolarmente emiliano-romagnolo e veneto. [...] Nell'esaminare una copia della *Commedia*, una delle prime domande da porsi, dopo la determinazione delle coordinate di spazio, tempo, livello socioculturale, o in concomitanza con questa determinazione, è: che cosa il copista, nelle particolari condizioni in cui si trova, per esempio un copista emiliano o napoletano, capisce del testo che ha davanti, a cominciare dal lessico. [...] Può essere singolarmente interessante [...] metterci nei panni del copista, considerando costui come un «cronotopo linguistico» [...].<sup>1505</sup>

Folena passa poi a elencare e commentare i fattori che concorrono a generare gli «interventi coscienti - con grado di consapevolezza estremamente variabile -» di un copista durante il processo di trasmissione di un testo. Oltre ai «*fattori extralinguistici*» psicologici e culturali», si individuano i «*fattori linguistici*», dipendenti

dal grado di differenza e di *contrasto* o di tensione strutturale fra il sistema dell'originale (o meglio dell'antigrafo) e quello del copista, fra i quali potranno verificarsi rapporti estremi di opposizione o di integrazione, questi ultimi dando luogo talora a un vero e proprio *diasistema*: come nelle diverse fasi di un'eclisse, le aree linguistiche di *a* (apografo) e di *A* (antigrafo) potranno risultare totalmente o parzialmente sovrapposte o tangenti o esterne; e si dovrà tener conto della discontinuità e del diverso comportamento dei vari livelli del sistema linguistico, per esempio quello grammaticale, dove l'interferenza si verifica tanto più copiosamente e meccanicamente, e quello lessicale e semantico.<sup>1506</sup>

In ambito strettamente linguistico, questo scarto sarà causato:

- a. da motivi *cronologici*: per esempio l'evoluzione linguistica del fiorentino trecentesco che determina un progressivo ringiovanimento e spesso

---

<sup>1503</sup> DE ROSA [1998], II, p. 593. Vd. anche ivi, pp. 850-851.

<sup>1504</sup> Cfr. SCOPPA [1512] s.vv. *lis*, *rixa*, *turba* e *velitatio*. Per *sciarrà* cfr. anche FANCIULLO [1993], p. 356; MONTUORI [2017], pp. 110-111; SPINELLI [2018], pp. 53-64.

<sup>1505</sup> FOLENA [1969], pp. 204-205.

<sup>1506</sup> Ivi, pp. 205-206.



insieme una volgarizzazione popolareggiante della *facies* grammaticale della *Commedia*;

- b. da motivi *geografici*, con la produzione nel corso della trasmissione del testo nello spazio di varianti geograficamente motivate, o *geovarianti*, che potranno verificarsi per via di *sovrapposizione* (contaminazione, incrocio, ecc.) o di vera e propria *sostituzione, sporadica o organica* (quando uno stesso termine o locuzione venga sostituito in tutto il contesto con uno o più termini o locuzioni localmente motivati), e potranno avere il loro punto di partenza nel significante o nel significato, e rivestire carattere sintagmatico o paradigmatico.<sup>1507</sup>

Il concetto di «cronotopo linguistico», che si identifica nello scarto di tipo diacronico e diatopico tra la *Commedia* e i suoi copisti, si presta a essere applicato - pur con le debite cautele - anche all'antica esegesi, che dunque contribuisce a definire quel diasistema «linguistico, glossematico e interpretativo»<sup>1508</sup> che ruota attorno al poema. Nel testo della *Commedia* un ulteriore scarto è individuabile, come abbiamo visto, sul piano del significato, ed è frutto della semantizzazione o risemantizzazione cui Dante ha sottoposto ogni singola parola del poema.

Sul piano stilistico e semantico, una breve incursione nel secolare commento ha rivelato come i più antichi esegeti, anticipando istanze che verranno approfondite durante i dibattiti linguistici del sec. XVI (per le quali cfr. il § 1.8 di questa tesi), si fossero appellati al concetto di *convenientia* dello stile alla materia trattata per difendere alcuni termini della *Commedia* eccessivamente rozzi se non addirittura scurrili. Si legga, ad esempio, la chiosa di Iacomo della Lana (Rb) a *Inf.* 21.139 («ed elli avea del cul fatto trombetta»):

Qui mostra come 'l capitano li chiamava cum uno sum ch'el feva cum lo culo, e quell'era soa tronbetta. Circa la quale locutione sì se pò excusare l'autore a chi l'acusasse de parladura porca e villana, [...] che la materia del logo lo costrenghe, çòè l'inferno, in lo quale è omne desordenatione e discunço.

Si veda, ancora, la chiosa di Francesco da Buti a *Inf.* 18.127-136 («Appresso ciò lo duca "Fa che pinghe", / mi disse, "il viso un poco più avante, / sì che la faccia ben con l'occhio attinghe / di quella sozza e scapigliata fante / che là si graffia con l'unghie merdose, / e or s'accoscia e ora è in piedi stante. / Taïde è, la puttana che rispuse / al drudo suo quando disse "Ho io grazie / grandi apo te?": "Anzi maravigliose!". / E quinci sian le nostre viste sazie»), in cui si giustifica la *contaminatio* tra stili e generi tipica del poema dantesco tramite la menzione del trattato di Orazio:

E comunemente per li savi uomini ammaestrati di poesia si muove quivi uno dubbio, riprendendo l'autore che di questa materia à parlato sì bruttamente; e massimamente inducendo a parlare Virgilio, al quale non si convenia questa incomodità di sermone: imperò che Orazio dice nella *Poesia: Intererit multum divusne loquatur an heros* ec.; onde pare, che abbia peccato contra la poesia. E se altri volesse scusarlo ch'elli à mescolata la satira con la comedia, e la

---

<sup>1507</sup> Ivi, p. 206.

<sup>1508</sup> LORENZI BIONDI [2020], p. 63.

satira usa sì fatti vocaboli, puossi ostare ancora secondo che dice Orazio nel detto libro [...]. E però si dè considerare che qui è una poca di macchia, e sostenere si può, come dice Orazio nel detto libro [...]. E così si scusa questo passo e quell'altro, che è nel XXVIII canto ove dice: *Che merda fa si quel che si trangugia*; ma pur lievemente, perché quivi parla pur l'autore.

Queste glosse sono particolarmente significative perché testimoniano come già a quell'altezza cronologica fosse avvertito chiaramente lo scarto stilistico e lessicale tra un volgare "alto" e un volgare "basso", del quale alcuni passi della *Commedia* rappresentavano un esempio concreto.

Una parte consistente delle dinamiche interpretative relative all'antica esegesi è riconducibile allo statuto testuale della *Commedia* che i commentatori avevano nelle loro disponibilità e che contribuivano a tramandare (e glossare) con tutto il bagaglio di varianti o errori. Su questo aspetto si è soffermato Andrea Mazzucchi,<sup>1509</sup> che ha raccolto esempi di *varia lectio* del poema citati e discussi all'interno della terza redazione del *Comentum* di Benvenuto da Imola (ma casi analoghi, pur meno numerosi e non sistematici, si riscontrano - segnala ancora lo studioso - nella terza redazione del *Comentum* di Pietro Alighieri e nelle *Esposizioni* di Giovanni Boccaccio).<sup>1510</sup>

Tuttavia, non di rado negli antichi commenti si riscontrano fraintendimenti e problemi di ricezione di vario genere anche di fronte a una lezione sicura. È dunque opportuno distinguere tra reazione dell'antica esegesi di fronte alla *varia lectio* della tradizione manoscritta e reazione dell'antica esegesi di fronte a una lezione non particolarmente problematica. All'intersezione di questi due insiemi si colloca una "zona grigia" che racchiude tutti quei casi in cui tradizione e interpretazione del testo si sovrappongono, rendendo complicato (se non addirittura impossibile) stabilire se il problema di ricezione sia imputabile al testo che i commentatori avevano davanti, ai commentatori stessi o ai loro copisti. Di seguito si propongono alcuni casi, relativi a voci del nostro *corpus*, che esemplificano le dinamiche complesse che si instaurano nel processo di ricezione della *Commedia* all'incrocio tra variantistica e antica esegesi.

*Burrato*, che nella *Commedia* ricorre due volte (*Inf.* 12.10, *Inf.* 16.114) per descrivere conformazioni geologiche franose o scoscese, insieme a *baràtro* è al centro del saggio di Folena di cui abbiamo discusso prima.<sup>1511</sup> Nella tradizione manoscritta del poema si individua un incrocio lessicale tra le due voci; nello specifico, nel passo di *Inf.* 12.10 sono attestate le varianti *barato* (Rb) e *baratto* (Ham), che sono spiegate dallo studioso come adattamenti popolari di *baràtro* «con dissimilazione progressiva e allineamento alla terminazione *-atto*, comunissima con valore diminutivo o peggiorativo nel settentrione».<sup>1512</sup> L'intreccio con *baràtro* è

---

<sup>1509</sup> MAZZUCCHI [2004a].

<sup>1510</sup> Ivi, pp. 179-180.

<sup>1511</sup> FOLENA [1969].

<sup>1512</sup> FOLENA [1969], p. 211. Per tutto cfr. anche FOLENA [1977], LORENZI BIONDI [2023] e VD s.vv. *baràtro*, *burrato*.

facilmente giustificabile dato il significato di ‘cavità oscura’ che questa voce assume nell’occorrenza di *Inf.* 11.69 («assai ben distingue / questo baràtro e ’l popol ch’e’ possiede»), dove si descrive la medesima voragine indicata come *burrato* a *Inf.* 12.10, e nel resto della letteratura delle Origini.<sup>1513</sup> La lezione *baràtro* si riscontra anche, come citazione del passo dantesco, nelle glosse di Iacomo della Lana e dell’Anonimo Fiorentino a *Inf.* 12.10.<sup>1514</sup>

Nella seconda fascia d’apparato, *ad l.*, Giorgio Petrocchi documenta come l’*arnie* di *Inf.* 16.3 («Già era in loco onde s’udia ’l rimbombo / de l’acqua che cadea ne l’altro giro, / simile a quel che l’arnie fanno rombo») abbia creato varie corrottele nell’antica *vulgata*: accanto a lezioni che non danno senso, e che hanno avuto origine da meri errori nella trascrizione materiale del testo (come *arvie*, *ave*, *aere* e *arno*), ricorrono anche le varianti *arme* e *armi*, molto frequenti soprattutto nella tradizione postboccacciana. Esse sono anche alla base del fraintendimento dell’*Ottimo* ramo  $\alpha$ , il quale ricollega il rombo della cascata al fragore delle armi che si scontrano in battaglia («egli discesero tanto verso l’ottavo circolo, che pervennero nel luogo, nel quale s’udia già lo romore, e ’l suono de l’acqua, che cadea nell’altro girone, simile al suono del ripercuotere de l’arme insieme, il quale suono propriamente parlando è appellato rombo [...]. Ma uno ripercotimento d’armi non è propriamente suono, ma rombo, però che non ha significazione, né dilettazone, ma è quasi un confuso suono»). Di questo fraintendimento erano già consapevoli i primi Accademici della Crusca, che nell’Ed. Crusca mettono a testo, così come era già accaduto nell’Ed. Aldina, la lez. l’*arnie*, segnalando nel margine interno della carta (c. E5r) le varianti *l’api* e *l’arme*. Nel margine esterno della stessa carta aggiungono poi un commento: «Il non essere stata intesa questa voce *Arnie* ha cagionato, che tanti testi a penna leggano, *arme* e alcuni *afi* [errore di stampa corretto in *api* alla c. Nn3v della tavola degli *Errori occorsi nello Stampare, e si deon corregger cosi* posta alla fine del volume] ma il volgarizzato di Palladio, con queste parole, la ci dichiara. “Le migliori arnie sono di bucce e scorze d’albero cavate e di vimi ma le pessime sono quelle della terra, che la state rendono arsura, e di verno freddo, e umidore e pongansi l’arnie in uno luogo alto tre piedi fatto di smalto ec. Abbia due tre forami per arnia sì che non vi possano entrare più grossi e api, che quelli dell’api ec. E quando vai a comperare l’api poni mente l’arnia che sia ben piena, la quale conoscerai, o per grande mormorio dentro o per molte di loro, ch’entrino ed escano”. E fra Guittone. “Come se fele Rendesse arnia di mele”». Come dichiarato dagli Accademici stessi, nei margini interni delle carte venivano riportate quelle varianti da loro giudicate “adiafore” «perché gli

<sup>1513</sup> Cfr. TLIO s.v. *bàratro*.

<sup>1514</sup> Nell’ambito della diffrazione che ha interessato le voci *burrato* e *baràtro*, vale la pena segnalare anche l’intricata situazione testuale dell’*Ottimo* per la chiosa a *Inf.* 11.69 («“Maestro, assai chiara procede / la tua ragione, e assai ben distingue / questo baràtro e ’l popol ch’e’ possiede”»). La lezione di questo commento secondo l’edizione Boccardo recita: «e bene divide quello *baratro*, cioè ‘crucele divoragione’, cioè inferno, e lli peccatori che vi sono entro». Si vedano ora le letture alternative registrate nell’apparato critico dell’edizione: «*baratro*  $\alpha^1 + \gamma^2 + A$ ] *baracto*  $\delta^1 + M$  *burrato* L» (*Ottimo*, I, p. 273).

Accademici hanno creduto anche buona la lor lettura, ma ben meno acconcia, che 'l testo: e anche dove l'hanno creduta d'equal bontà, non hanno voluto, senza miglioramento, mutar la stampa [aldina del 1502]», mentre nel margine esterno si segnalavano con *Stamp.* le varianti messe a testo nell'Ed. Aldina (come in questo caso).<sup>1515</sup> La lezione *l'arme*, ormai ritenuta inaccettabile, venne difesa nel sec. XVI da Giovan Battista Gelli e ancora nel sec. XIX da Zani de' Ferranti.<sup>1516</sup> Guglielmo Maramauro *ad l.* legge invece *arnie* come *Nargni* (lezione estranea all'*antica vulgata*) e si cimenta in una similitudine tra la cascata infernale e quella che scorre in prossimità di Narni (cioè la cascata delle Marmore), salvo poi ritenere più probabile la lezione *arnie* («inarnie»).

Tra le varianti di *scuffa* di *Inf.* 18.104 («Quindi sentimmo gente che si nicchia / ne l'altra bolgia e che col muso scuffa, / e sé medesma con le palme picchia») assume rilievo *sbuffa*, tramandata dai manoscritti Ash e Urb. Come osserva Petrocchi nella seconda fascia di apparato, *ad l.*, è anch'essa voce rara, rispetto alla quale *scuffare* è però «verbo di più pungente realismo, ed è certamente *lectio difficilior*». Sempre secondo Petrocchi *sbuffa* «può esser nato quale correzione di *stuffa* [lezione di Co], come è sembrato al Vandelli, ma può anch'essersi prodotto indipendentemente». <sup>1517</sup> *Sbuffa* è accolto da molti commentatori antichi a partire da Benvenuto da Imola, il quale ricollega il verbo e il sostantivo *muso*, che conferisce una sfumatura bestiale agli adulatori puniti in quella bolgia, al gesto tipico del maiale, che soffia dalle narici mentre è immerso nel fango («*e che sbuffa col muso, sicut facit porcus in coeno, et bene dicit, quia vitium adulationis stat in labiis*»). In epoche più recenti la lezione *sbuffa* è stata messa a testo nell'Ed. Aldina, nell'Ed. Crusca (di conseguenza, *Crusca* [1-4] registra il passo di *Inf.* 18.104 s.v. *sbuffare*), da Sanguineti (perché è lezione di Urb) e da Tonello-Trovato (perché è lezione «più compattamente testimoniata»).

La lezione *ingoia* a *Inf.* 6.18 come variante di *iscoia* («Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, / e 'l ventre largo, e unghiate le mani; / graffia li spirti ed iscoia ed isquatra») è maggioritaria nell'*antica vulgata* (Cha, Vat, Co, Eg, Fi, Rb, Ham, Mart, Pa, Po, La, Lau, Lo, Parm, Pr, Ricc, Tz, Triv) e nei primi esegeti, i quali identificano nel secondo elemento della sequenza *graffia-ingoia-squatra* il contrappasso dei golosi, che subiscono in eterno la violenza bestiale di Cerbero (vd. ad es. Guido da Pisa *ad l.*: «*ingoia e squatra. Et hoc quia gulosus et ebriosus famam et laudem bonorum denigrando consumit*»; Benvenuto da Imola *ad l.*: «*ingoia, quia vicium gulae de rei veritate devorat et deglutit saepe gulosos, vel quia ingurgitat et absorbet totum patrimonium*»). *Ingoia* è messa a testo nell'Ed. Aldina e, in tempi più recenti, nelle edizioni Lanza, Inglese (ed. e comm.; ed. crit.) e Tonello-Trovato, questi ultimi ritenendo che *ingoia* sia difficilmente considerabile come una *lectio*

<sup>1515</sup> Per approfondimenti sul lavoro filologico-linguistico che ha portato all'edizione della *Commedia* del 1595, cfr. DE MARTINO [2012], in partic. a p. XXI.

<sup>1516</sup> Cfr. Petrocchi *ad l.*

<sup>1517</sup> A tal proposito, cfr. anche Inglese (ed. crit.) *ad l.*

*facilior* e interpretando la sequenza così formata come un *hysteron proteron*.<sup>1518</sup> In generale, la critica moderna ritiene tuttavia più plausibile, nella cruda immagine di Cerbero che tormenta in eterno i golosi, il climax *graffia-scuoia-squarta*, in quanto «le pene dei dannati derivano solitamente da una produzione continua di sofferenze, mentre il divoramento farebbe cessare o comunque interromperebbe il ritmo di questa pena».<sup>1519</sup> Inoltre, Petrocchi preferisce la forma prostetica e monotongata *iscoia* di Ash rispetto a *scuoia* di Laur (messa a testo da Vandelli), perché essa giustificerebbe meglio la trafila *iscoia-ingoia* (vd. però Inglese [ed. crit.] *ad l.*: «Petrocchi non rileva che su Ash *iscoia* risulta da correzione di mano rec.»).

Per l'occorrenza di *piota* ('capostipite di una stirpe') a *Par.* 17.13, la prima fascia dell'apparato Petrocchi registra come varianti *pianta* (Fi, Gv, Vat) e *pieta* (Ash, Ham, La, Laur, Mart, Po, Rb, Triv, Urb). La lezione *pianta*, avallata anche dalle Edd. Aldina e Crusca (che segnala nel margine interno della carta la lezione *piota* come variante adiafora), non è di per sé insostenibile. Essa è anzi giustificabile data la serie di termini botanici con cui Dante si riferisce all'avo Cacciaguida in *Par.* 15 (ad es. al v. 88 «fronda mia», al v. 89 «radice»). Lo stesso collegamento è esplicitato dagli antichi esegeti che recepiscono tale lezione: cfr. ad es. l'*Ottimo* («o cara *pianta mia*, dalla quale io *fronda* in che tu ti compiacisti») e Benvenuto da Imola («O cara *pianta mia*, idest, planta et radix generis mei») *ad l.* Inoltre, Andrea Lancia *ad l.* interpreta il passo sulla scorta dell'*Ottimo* nonostante legga *piota* («O cara *piota*. Qui l'autore, ubidiendo a Beatrice in adomandare quello ch'egli desidera, persuade messer Cacciaguida, sua pianta e radice»). Come segnalato da Inglese (ed. e comm.), essa è però da ritenersi *lectio facilior* («in Fi Vat la var. esplicativa *pianta*»). Grande diffusione ha conosciuto anche la variante *pieta* (recepita nell'antica esegesi da Iacomo della Lana: «o cara *pieta*. çoè: o anima beata»), attestata in entrambi i rami della tradizione e avallata da Casella e Sanguineti (da quest'ultimo perché è lez. di Urb), ma probabilmente è anch'essa *lectio facilior* (cfr. Lanza *ad l.*: «[*piota* è] indubbia *lectio difficilior*, confortata dal pur errato *pieta*»). Curiosa è infine la glossa di Francesco da Buti *ad l.*, il quale legge *pietra*, una *lectio facilior* forse generatasi a partire da *pieta* e tramandata dai codici tardi Fior. C.S. J III 4 e Fior. Pal. 325: «O cara *pietra mia*; ritiene lo parlare di sopra, quando disse: *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi*, dove è lo colore che si chiama *permutazione* e così usa qui ancora, chiamando lo detto spirito *pietra*: imperò che come pietra preziosa ne la corona, o nella cintola, è posta per adornamento; così era posto lo detto spirito ne la croce di Marte».<sup>1520</sup>

Di *mora* (*Purg.* 3.129: «l'ossa del corpo mio sarieno ancora / in co del ponte presso a Benevento, / sotto la guardia de la grave mora») l'antica esegesi documenta delle letture alternative banalizzanti non attestate nella tradizione manoscritta. Si

<sup>1518</sup> Cfr. Tonello-Trovato *ad l.* Per una rivalutazione della variante *ingoia*, cfr. anche l'ampia documentazione messa a disposizione in GENTILI [1997].

<sup>1519</sup> Petrocchi, *Introduzione*, p. 172.

<sup>1520</sup> Per tutto cfr. Petrocchi e Inglese (ed. e comm.) *ad l.*

legga, ad esempio, la glossa *ad l.* di Cristoforo Landino: «in capo al ponte da Benevento era per guardia del passo un’alta torre, et qui una piccola chiesa, nella quale fu sepolto Manfredi. Chiama la torre *mora*, perché fa dimoranza a chi volessi per forza passare, o vero dixè *mora* per servir alla rima in luogho di *mola*, perché altri dicono, che Carlo vincitore in questa battaglia, non volendo seppellire in luogho sacro per excommunicatione, lo fece mettere in una fossa in capo al ponte, et dipoi da ciascuno de’ soldati vi fece gittare una pietra. Il perché grandissima macca gli rimase adosso. Et *moles* è ogni somma gravezza. Ma *precipue* e sepolcri grandi, che faceano gli antichi, erono decti *moles*; onde Castel Sancto Angelo di Roma perché fu la sepultura d’Adriano imperadore è chiamato *Moles Adriani*». Quest’ultima interpretazione è però poco plausibile: essendo stato scomunicato, Manfredi non ha potuto ricevere una sepoltura degna e le sue ossa prima furono coperte da un mucchio di sassi e successivamente trasmutate e disperse sul greto del fiume Liri. A tal proposito, Vincenzo Borghini intervenne nei suoi appunti mettendo in luce non solo il significato di *mola* nell’italiano antico (che si riferisce alla ruota di pietra del mulino e, per estensione, al mulino stesso)<sup>1521</sup> ma anche gli usi toscani di *mora*: «Usò *mora*, la quale, molti che non sanno che si dicono, vogliono che in cambio della *r*, che vi dovea essere, quegli per la rima mettes<s>i la *l*, i quali vedete in quante cose pecchino. Prima, *mola* se è di questa lingua, non è se non per la macina, onde è detto *mulino*. Se e’ vogliono che e’ sia *mole*, non s’avveggono che e’ ne fanno due o tre, non essendo la voce nostra, ma forestiera [...]. È adunque [...] *mora* voce pura et semplice toscana, usata allhora, usata hora [...]. Usolla Giovanni Villani parlando del medesimo Manfredi, benché uno ignorante [...] l’havessi levata via, et messo in suo luogho *monte*; il che era accaduto anche in Matteo, ove narra di quel dei Savelli o Orsini che fu lapidato in una fame da’ Romani, ove dice: “che ben due braccia se gli alzò sopra la mora dei sassi”». <sup>1522</sup> Un appunto molto simile, probabilmente di mano dello stesso Borghini, si rintraccia nelle *Annotazioni* dei Deputati, in cui si specifica che la lezione *faciliore monte* attestata nella tradizione della *Cronica* di Giovanni Villani si è prodotta nella trasmissione a stampa del testo.<sup>1523</sup>

Per la voce *greppo* di *Inf.* 30.95 («“Qui li trovai - e poi volta non dierno”, / rispouose, “quando piovvi in questo greppo, / e non credo che dieno in sempiterno”»), che assume il significato di ‘fossa infernale’ con riferimento alla decima bolgia, non si riscontrano particolari instabilità testuali nella tradizione manoscritta. La parola fu tuttavia fraintesa da una parte del secolare commento, che

<sup>1521</sup> Tra l’altro usata da Dante due volte nel *Convivio* («il sole gira attorno al mondo come una mola de la quale non paia più che mezzo lo corpo suo», *Conv.* 3.5.4; «mentre chi sta ai tropici o all’equatore vede lo sole a punto sopra sé girare, non a modo di mola, ma di [rota]», *Conv.* 3.5.18) e due volte nel *Paradiso* («a rotar cominciò la santa mola», *Par.* 12.3; «del suo mezzo fece il lume centro, / girando sé come veloce mola», *Par.* 21.81) col significato, proprio o figurato, di ‘macina’, per cui cfr. ED e VD s.v. *mola*.

<sup>1522</sup> BORGHINI [2009], pp. 189-190.

<sup>1523</sup> Cfr. *Annotazioni* [2001], pp. 64-65.

sembra ricollegarla al termine *greppia* ‘mangiatoia’,<sup>1524</sup> insistendo sulla bassezza e sulla sconcezza del luogo che Dante stava descrivendo (cfr. *Ottimo ad l.*: «*greppo* è uno vaso rocto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro mangiare o bere a galline o simili cose»; Benvenuto da Imola *ad l.*: «*greppum* appellatur Florentiae vas vile fractum remotum ab usibus domesticis, et deputatum cibo vel potui gallinarum»).

Un intreccio inestricabile tra diverse forme di una stessa parola, che dalla tradizione manoscritta si riverbera nell’antica esegesi, coinvolge voci quali *mazzerare* (attestata a *Inf.* 28.80 nella forma *mazzerati*), *zanca* (attestata a *Inf.* 19.45 nella forma *zanca* e a *Inf.* 39.79 nella forma *zanche*) e *zuffa* (attestata a *Inf.* 7.59, *Inf.* 18.108 e *Inf.* 22.135 nella forma *zuffa*).

*Mazzerare* deriva probabilmente dall’italiano meridionale *màzzera* (‘zavorra di pietra usata per fissare sul fondo del mare la rete della tonnara’), a sua volta dall’arabo *ma* ‘šara (‘pressa, torchio’). In luogo di *mazzerare* è attestata nell’antica *vulgata*, in entrambi i rami della tradizione (Laur, Mad [*macie-*], Pa, Rb, Urb), la variante *macerare* (*macerati*), che potrebbe essere spiegata come *lectio facilior*. L’incrocio tra i lemmi *mazzerare* e *macerare* è infatti formalmente e semanticamente giustificabile, come già osservavano i Deputati nelle *Annotazioni e Discorsi sul ‘Decameron’* («è bene anche *macerare*, la quale e’ ci vorebbon in cambio di questa [scil. *mazzerare*], voce nostra et buona et da tutti i buoni scrittori usata, et anche ella si dà con acqua o cosa liquida et simile ad acqua»<sup>1525</sup>). La variante *macerare* col significato di ‘tenere qsa immersa in acqua fino a farla disfare’<sup>1526</sup> conferirebbe al passo di *Inf.* 28.80 una sfumatura comico-realistica. Per contro, essa è giudicata da Petrocchi, *ad l.*, come variante formale, dal momento che la sua presenza in manoscritti quasi sempre settentrionali autorizza ad attribuire alle grafie *-ce-* o *-cie-* il valore di affricata alveolare. Sulla sua scorta si pongono Sanguineti e Tonello-Trovato *ad l.*, che mettono a testo rispettivamente *mazerati* e *mazzerati*. Si osservi, peraltro, che un’eventuale lettura di *maçerati* come *macerati* è paleograficamente giustificabile ipotizzando la caduta della cediglia. La lezione *macerati* si riscontra anche in alcuni commentatori (ad es. in Iacomo della Lana, Pietro Alighieri [red. I] e Benvenuto da Imola), le cui chiose («illi serano caçati de Fano e serano morti e macerati a la Catolica»; «*macerati*, idest submersi in mare»; «fuerunt proiecti de navi in aquam, et privati simul vita») lasciano però aperta la questione se si tratti di una mera variante formale o di una variante sostanziale. Effettivamente, nessuno dei commentatori citati fa un preciso riferimento alla condanna del *mazzerare*, limitandosi a menzionare (più o meno esplicitamente) l’uccisione dei nemici tramite annegamento.

---

<sup>1524</sup> Cfr. TLIO s.v. *greppia*.

<sup>1525</sup> *Annotazioni* [2001], pp. 192-193.

<sup>1526</sup> Per cui cfr. TLIO s.v. *macerare*.

*Zanca*, di etimo incerto, secondo i lessici deriverebbe dal mediolatino *zanca* ‘calzare’ (a sua volta dal medio persiano *zang* ‘caviglia’)<sup>1527</sup> oppure dall’antico alto tedesco *zanka* ‘tanaglia, rebbio’ o *scanca, scancho* ‘tibia’.<sup>1528</sup> In un certo momento della propria storia, *zanca* si sarà incrociata con la forma *cianca* (‘gamba’ o ‘parte inferiore della gamba’) che, ritenuta una voce prettamente toscana,<sup>1529</sup> non risulta però attestata in italiano antico al contrario di *zanca*. Quest’ultima, che conta significativi riscontri mediolatini e panromanzi, ricorre infatti come antropónimo in carte latine toscane a partire dal sec. XII.<sup>1530</sup> Inoltre, non è chiaro se le due forme siano allotropi oppure se una sia derivata dall’altra: la trafila *zanca* > *cianca* è improbabile sotto l’aspetto fonetico, mentre un passaggio *cianca* > *zanca* si potrebbe più persuasivamente spiegare come il precedente esito toscano. Tuttavia, considerando che la *z-* iniziale longobarda (o dell’area mediterranea orientale) in italiano tende a non trasformarsi in *ci-*,<sup>1531</sup> si potrebbe accogliere l’ipotesi del DEI secondo la quale la forma *cianca* si sarebbe originata solo in un secondo momento per un incrocio tra *zanca* e *sciancato*<sup>1532</sup> oppure si potrebbe pensare a un’origine per ipercorrettismo da *zanca*, forma “avvertita” come settentrionale. Si osservi, tuttavia, che un’eventuale lettura di *çanca* come *c[i]anca* è paleograficamente giustificabile ipotizzando la caduta della cediglia. All’ipotesi di una forma intermedia *cianca* tra una forma iniziale *zanca* e una forma *cianca* ormai pienamente toscana alludeva forse Gianfranco Contini, che nel commentare l’occorrenza di *çancha* nella marchigiana *Giostra delle virtù e dei vizi* giudicò *cianca* come «ancora medioitaliana».<sup>1533</sup> In verità, nel Trecento la forma *cianca* è rintracciabile: nella lezione *cianca* di Mad (ligure) e Urb (emiliano-romagnolo) a *Inf.* 19.45; nella lezione *cianche* di Urb a *Inf.* 34.79; nel commento di Benvenuto da Imola a *Inf.* 19.45 (sia nella forma del commento corrispondente alla *Lectura Dantis ferrariensis*<sup>1534</sup> sia nell’ultima forma del commento), che legge appunto la voce come *cianca*. Nel caso di Benvenuto, tale lezione è forse da ricondurre al fatto che il commentatore (o la sua tradizione manoscritta) avesse di fronte a sé una copia della *Commedia* afferente alla stessa tradizione di Mad e Urb, ossia quella settentrionale. Resta in ogni caso il problema, per ora irrisolto, di giustificare la forma *cianca* in manoscritti di tradizione settentrionale,<sup>1535</sup> laddove la tradizione

<sup>1527</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *zanca*.

<sup>1528</sup> Cfr. BERTONI s.v. *zanca*; REW s.v. *zanca*, 9598. Ferretti Cuomo a *Inf.* 19.45 ipotizza delle «interferenze sin- e diacroniche» tra significati ed esiti di questo tipo lessicale.

<sup>1529</sup> Cfr. BERTONI s.v. *zanca*; DEI e NDU s.v. *cianca*; ROHLFS [1979], pp. 120, 227. Cfr. anche Chiavacci Leonardi a *Inf.* 19.45.

<sup>1530</sup> Cfr. TLIO e GDT s.v. *zanca*; *Corpus OVI*.

<sup>1531</sup> Cfr. ROHLFS, § 169, che segnala un solo caso di passaggio di *z-* a *ç-* nel corso (*çaffu* in luogo di *zaffo*); CASTELLANI [2000], pp. 29-94.

<sup>1532</sup> Cfr. DEI s.v. *zanca*.

<sup>1533</sup> PD, II, p. 342.

<sup>1534</sup> BENVENUTO [2021].

<sup>1535</sup> Non è in effetti del tutto convincente quanto sostenuto da PETROCCHI, *Introduzione*, p. 88, che raggruppa in un unico insieme una casistica variegata e irriducibile a un singolo fenomeno linguistico (anche in considerazione del fatto che le voci citate non derivano tutte dal latino): «La nascita di Urb sarà da collocarsi in zona linguistica emiliano-romagnola, per la frequenza di



toscana reca compatta *zanca*. Indagando sulle attestazioni in italiano antico di un'altra parola con un etimo e un significato affini a quelli di *zanca*, ossia *zampa* ('arto di un animale'),<sup>1536</sup> si scopre come tanto nei testi settentrionali quanto in quelli toscani la forma prevalente sia *zampa*, mentre la forma *ciampa* ricorra in due soli testi dalla patina linguistica mescolata, ossia il *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro* del 1327 (pis./sard.) e le *Rime* di Francesco di Vannozzo (tosco.-ven.).<sup>1537</sup> In nessun testo settentrionale dell'italiano antico è dunque rintracciabile con sicurezza il nesso *ci-* in luogo della *z-* longobarda (o dell'area mediterranea orientale).

Anche *zuffa* è una voce di etimo incerto: il NOCENTINI ipotizza una derivazione dal «longob. \**zupfa* 'ciuffo' o direttamente come traslato nel senso di 'groviglio, mischia' o come der. di (*az*)*zuffare* 'prendere per i capelli'»,<sup>1538</sup> il che avvicinerebbe quest'ultimo verbo alla voce *acciuuffare*, specializzata in altri significati.<sup>1539</sup> L'associazione tra *zuffa* e *ciuffo* è presente, seppur implicitamente, anche in alcuni antichi copisti e commentatori della *Commedia*: ci si riferisce, nello specifico, alla lezione *ciuffa* di Urb in luogo di *zuffa* in tutti e tre i passi dell'*Inf.* e alla glossa di Guglielmo Maramauro a *Inf.* 22.135 («*che quei campasse per avere la zuffa*, idest li capelli»), il quale secondo gli editori «pensa evidentemente al 'ciuffo'; il senso di *aver la zuffa* equivarrebbe ad 'acciuuffare'». <sup>1540</sup> *Ciuffo* (da cui il metaplasmo di

---

risoluzioni del tipo *meggio* (*Inf.* I 1; IX 48; X 134; XII 70; XIV 94 ecc.); *oleggio* (*Inf.* X 136); *agiurro* (*Inf.* XVII 59, 64); *reggio* (*Inf.* XVII 87; XXXII 75); *ripreggio* (*Inf.* XVII 85); e ancor più fittamente *balcio* (*Inf.* XI 115; *Purg.* IX 68); *moccio* – *coccio* – *goccio* (*Inf.* IX 95-97-99); *socci* – *cocci* – *mocci* (*Inf.* VII 53-55-57); *ciuffa* (*Inf.* VII 59 ecc.); *cianca* (*Inf.* XIX 45); *menciogna* (*Inf.* XVI 124); *poccio* (*Inf.* XVIII 5, 8, 18; XXIV 38 ecc.); *stgiosamente* (*Inf.* VIII 83) ecc.». La variante formale *cianca* di Urb non viene adeguatamente spiegata nemmeno ivi, p. 443: «Alternanze quali *comincia* – *cominza*, *braccio* – *brazo*, *faccio* – *fazo*, *lancia* – *lanza*, consentono sempre l'adozione della prima forma (ad es. *Par.* XXXII 129: *lanza* soltanto Po Rb); l'inverso si verifica per *zanca* e *cianca* (*Inf.* XIX 45 ecc.)». Sulla sua scorta, in ROMANINI [2007a], p. 87 sono classificate come emiliano-romagnole alcune forme del ms. tardo Pal. XIII.G.1, tra le quali figura *cianca*: «La vernice linguistica è decisamente settentrionale, si direbbe emiliano-romagnola (*ciucha*, *cianca*, *sancia*, *graccia*, *negoccio*)». Ancora, in ROMANINI [2007b], p. 390 sono così commentati alcuni tratti settentrionali dei mss. Mad e Rb: «L'affricata dentale, oltre che con il comunissimo segno grafico *z*, può essere espressa anche con *ç*, in entrambi i codici [...]. Entrambi i testimoni riportano poi, in pochi casi, il digramma *-ci-* con identico valore fonetico, tratto più tipico degli amanuensi settentrionali: *denanci* R e *dinanci* Mad *If* III 7, *perfeccion* *If* VI 110, *anci* *If* XV 9, ecc.; solo in R *pocio* 'pozzo' *If* XXIV 38, *forcia* *If* XXIV 113, *altecia* *If* XXX 14; e solo in Mad *tencione* *If* VI 64, *sentencia* *If* IX 15, *laci* 'lazzi' *If* XV 65, forse reazione iperurbana». Tuttavia, in quest'ultimo caso si fa riferimento solo al digramma *-ci-* interno di parola, la cui alternanza con la *-z-* nelle parlate settentrionali è del tutto normale, soprattutto in presenza di lessico di tradizione latina.

<sup>1536</sup> Cfr. NOCENTINI s.v. *zampa*: «prob. alterazione di *zanca* con attrazione di *gamba*, specializzata nell'indicare le gambe degli animali o degli oggetti inanimati». Anche per il NOCENTINI, ivi, le oscillazioni tra le forme *zanca/cianca* e *zampa/ciampa* sarebbero imputabili a un accidente fonetico: «Rispetto a *zanca*, *zampa* presenta un'attestazione relativamente tarda e una diffusione areale ristretta all'italoromanzo: se si aggiungono la sinonimia e il parallelismo dell'alternanza iniziale *zanca/cianca* e *zampa/ciampa*, la conclusione più immediata è quella di vedere nella seconda coppia una variante della prima, alterata da un accidente fonetico».

<sup>1537</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

<sup>1538</sup> NOCENTINI s.v. *zuffa*; cfr. anche FEW s.v. *tšuf-*, 13.2, 377. Per ipotesi alternative cfr. DEI e DELI 2 s.v. *zuffa*.

<sup>1539</sup> Cfr. TLIO, GDLI e GRADIT s.v. *acciuuffare*.

<sup>1540</sup> Cfr. MARAMAURO [1998], p. 352.

genere *ciuffa*) per il DEI sarebbe una voce espressiva derivante da una forma \**čūf*,<sup>1541</sup> mentre per il DELI 2<sup>1542</sup> e il NOCENTINI sarebbe un longobardismo «da \**zupfa*, ricostruito sulla base dell'a.alto ted. *zopf* 'treccia, codino' (ted. *Zopf*) e dell'a.nord. *toppr* 'ciuffo', che rispecchia un'acconciatura coi capelli raccolti in cima alla testa secondo il costume barbarico». <sup>1543</sup> Se volessimo interpretare la lezione *ciuffa* di Urb come una variante formale di *zuffa*, anche in questo caso stupirebbe la presenza di una *ci-* iniziale in luogo di una *z-* longobarda in un manoscritto emiliano-romagnolo. Il *Corpus OVI* registra, per le voci *ciuffo* ('ciocca di capelli o peli posta sulla fronte') e *ciuffa* ('capo, testa'), le forme affricate *zuffo* e *zuffa* solo in testi settentrionali,<sup>1544</sup> dato del tutto coerente con il sistema fonologico di quell'area linguistica. È improbabile, dunque, che *ciuffo* possa aver avuto origine da una forma longobarda con *z-* iniziale. L'assenza in italiano antico di *ciuffa* come forma alternativa di *zuffa* rende invece probabile un'origine longobarda per quest'ultima voce, proprio come abbiamo visto per *zanca* e *zampa*. Alla luce dei dati fin qui esposti, si potrebbe ipotizzare che, al contrario di quanto accade per l'oscillazione formale tra *zanca* e *cianca*, nel caso di *zuffa* si sia avuto un vero e proprio incrocio lessicale tra questa voce e *ciuffa*. Una confusione di tipo poligenetico tra le due voci, soprattutto se paretimologicamente accostate come nel commento del Maramauro, permette di giustificare tanto la sua glossa quanto la variante di Urb. Si ricorda, tuttavia, che anche in questo caso un'eventuale lettura di *çuffa* come *c[i]uffa* è paleograficamente giustificabile ipotizzando la caduta della cediglia.

---

<sup>1541</sup> Cfr. DEI s.v. *zuffa*.

<sup>1542</sup> Cfr. DELI 2 s.v. *zuffa*.

<sup>1543</sup> NOCENTINI s.v. *ciuffo*.

<sup>1544</sup> Cfr. *Corpus OVI*.

## INDICE DEI LEMMI, DELLE FORME NOTEVOLI E DELLE VARIANTI SIGNIFICATIVE

*(h)rausta 349	*buk(k)y- 486
*amarro 325	*bur(r)- 153, 158
*AQUĀCEUS 228	*BŪRA 79
*BABBUS 116	*BŪRIUS 154
*biskazzōn 129	*COTENNA 177
*bogy- 486	*čūf 502
*bok(k)y- 486	*CULILŪCIA 268
*bor(r)- 153	*CULILŪCIDA 268
*bracu 139	*CŪŤICA 187
*BRANCIA 489	*EXSUPĀRE 370
*brīkkj- 146	*fillazan 191
*brod 143	*garg- 217 n
*brogĭ- 146	*gaura 212
*brok(k)- 146	*grepp- 220
*brokkj- 146	*GURGŪTIA 217 n
*bron(k)kĭ 146	*GŪTTIUS 217 n
*bronk- 146	*HINNITULARE 305
*brūkkj- 146	*hruf 341, 342
*BRUNCUS 146	*ILLĪNCE 263
*bruḡa 143	*invigliare 419
*bugy- 486	*krepp- 220

---

AVVERTENZA. Si indicizzano solo i lemmi e le forme direttamente menzionati nella tesi, escludendo i lemmi e le forme presenti nelle citazioni da altre fonti (a meno che non riguardino l'etimo delle voci che costituiscono il *corpus* lessicale) e le entrate lessicali di vocabolari, dizionari e repertori. Le forme delle voci e le varianti significative della tradizione manoscritta della *Commedia* sono indicizzate con il rimando al loro corrispettivo lemma (registrato nella forma dell'italiano standard). Le polirematiche, le locuzioni e le espressioni fraseologiche non sono indicizzate (a meno che non riguardino l'etimo delle voci che costituiscono il *corpus* lessicale o non siano una variante significativa della *Commedia*). Le parole-rima, gli antroponimi e i toponimi non sono indicizzati.

*kruppa 224	*zupfa 440, 502
*LIMACĚA 274	'mpaluda, vd. impaludare
*MANDĪCARE 282	abate 52
*murra 297	abborracciare 80, 81
*ni ni 305	abborrare 64, 75, 80, 81, 443, 445, 449, 455 n, 458, 464, 465, 473, 479
*NITULARE 305	ABERRARE 80
*OLIDIĀRE 258	abisso 154, 158
*ORLUM VIVUM 426	aborrire 80
*pioorno 307	accaffare 64, 75, 83, 84, 442, 443, 445, 450, 451, 455 n, 458, 464, 465, 466, 477, 479
*piovia 308	accapricciare 64, 75, 85, 86, 87, 322, 443, 445, 455 n, 461, 462, 464, 465, 466, 477, 479
*prezza 338	acceffare 64, 75, 88, 443, 445, 453, 455 n, 458, 464, 465, 466
*PRIGĪTIA 338	acceffe, vd. acceffare
*pronk- 146	acciabattare 80 n
*RESĪO 382	acciuffare 440, 501
*RUBĪCULUS 353	accoccare 64 e n, 75, 91, 443, 445, 455 n, 458, 461, 462, 465
*RUNCĪLE 356	accoppiare 173 e n
*SCALERĪA 359	aggueffa, vd. aggueffare
*slimbs 365	aggueffare 64, 75, 93, 94, 95 e n, 444, 445, 449, 455 n, 464, 465, 466, 473, 477, 479
*spola 400	ago 400
*STRĪGĪLA 403	alveare 99, 100
*SUPLUS 396	ammazzarāri 291
*suppa 415	ammucchiare 302 e n
*tsiba 433	anca 431
*twerh 232, 235	
*VĪLLĚA 420	
*waifa 95 n	
*weiß 95 n	
*wōra 212	
*wranks 330	

ape 96, 495

api, vd. ape

arancio 329

arma 96, 98, 495, 496

arme, vd. arma

armi, vd. arma

arnia 75, 96, 98, 99, 444, 445, 446, 465, 467, 477, 479, 484, 485, 495, 496

arnie, vd. arnia

arrestare 100

arroncare 343, 346 n

ARRONCHARE 343

arroncigliare 64, 75, 106 e n, 357, 444, 445, 455 n, 458, 461, 462, 464, 465 e n, 466, 467 n, 468 n

arrostare 64, 75, 102, 103, 349, 445, 458, 461, 462, 465, 466

arruncigliare, vd. arroncigliare

aspo 94

attuffare 373

atuffa, vd. attuffare

avacciare 75, 109, 110 e n, 113 e n, 444, 445, 458, 464, 465, 466, 473

avaccio 75, 109, 110 e n, 112, 113 e n, 444, 445, 458, 461, 464, 465, 466, 473, 479

avanzare 107, 109

avanzava, vd. avanzare

azzuffare 440, 441 n

azzuffarsi, vd. azzuffare

babbo 75, 116, 117, 118, 444, 445, 458, 465, 467, 471, 473

balco 121

BALO 81

balso, vd. balzo

BALTEUS 120, 121

balzo 121

BARATHRUM 158

barato, vd. baràtro

baràtro 154, 156, 158, 159, 494, 495 e n

baratto, vd. baràtro

bascio 383 n

belletta 75, 124, 125, 445, 446, 462, 465, 479, 480, 484, 487, 488

belletto 125

BELLUS 124

berza 64, 75, 127, 128, 442, 443, 444, 445, 453, 455 n, 458, 465, 466, 477, 480

bigoncia 99 n

bigoncio 99

bircio 233 n

bisca 130 n

BISCATIA 129

BISCATOR 129 n

biscazza 129 e n

biscazzare 75, 129, 130, 445, 450, 465

biscazzerìa 129

biscazziere 129

bizzarrìa 133  
 bizzarro 75, 133, 444, 445, 458, 461, 462, 465, 466, 480  
 bocca 169  
 bocciolo 136, 486  
 boccone, vd. bocconi  
 bocconi 162, 165, 489  
 bolgia 251 n  
 borra 79, 443, 449  
 borrel 70  
 borro 153, 155, 158, 159, 448  
 bourre 79  
 bourrer 79  
 bozo 136 n  
 bozza 136, 486  
 bozzacchio 135,  
 bozzacchione 75, 136, 137, 444, 445, 446, 447, 456, 458, 465, 468, 471, 480, 484  
 bozzo 135, 136, 486  
 bozzolo 486  
 bracciconi 165, 488, 489  
 braccione, vd. braccioni  
 braccioni 165, 489  
 bracconi 162  
 braco, vd. brago  
 brago 70, 75, 138, 139, 140 e n, 143, 445, 446, 458, 462, 464, 465, 466, 467  
 branca 488, 489  
 brancicone, vd. branciconi  
 branciconi 166, 489  
 branço 165 n, 488  
 branco 488  
 brancolare 166, 488, 489 n  
 brancolone, vd. brancoloni  
 brancoloni 165, 166 e n, 453, 488, 489  
 brancone, vd. branconi  
 brançone, vd. brançoni  
 branconi 162, 165, 166, 488, 489  
 brançoni 162, 165, 488, 489  
 broda 75, 143, 144 e n, 444, 445, 450, 458, 461, 462, 465, 471, 480  
 brodo 143, 144  
 brogliare 442, 443 e n  
 brok- 146  
 brokk- 146  
 broll- 150  
 brollare, vd. brullare  
 brollo, vd. brullo  
 bronchon, vd. broncone  
 bronco 75, 146, 147, 349, 444, 445, 446, 458, 462, 465  
 broncone 146, 147  
 broûllon 150  
 brull- 150  
 brullare 150  
 brullo 70, 75, 148, 150, 151, 445, 446, 458, 461, 462, 465, 473, 480, 484, 486

brutto 169

bugno 99

buratto, vd. burrato

burel 153

burella 75, 153, 154, 155, 158, 444, 445, 448, 455, 465, 466, 480

BURRA 79

burrato 75, 153, 154, 155, 156, 158, 159, 251 n, 444, 445, 448, 458, 462, 464, 465, 466, 480, 494, 495 e n

burrone 155, 158

c[i]anca, vd. zanca

c[i]uffa, vd. ciuffa

caccola 136, 486

çaçola 486

caffo 83, 84 e n, 443, 450, 451

čaffu, vd. zaffo

çanca, vd. zanca

çancha, vd. zanca

çanga, vd. zanca

canna 218

capo 86, 170

caporiccio, vd. capriccio

capricciare 85

capriccio 86 e n, 87, 321, 322 e n, 338, 443

capricia, vd. capricciare

CAPUT 169

carpare 75, 161, 162, 165, 444, 445, 464, 465, 466, 484, 488

CARPĚRE 161, 165

carpire 161, 162

carpon, vd. carponi

carpone, vd. carponi

carponi 75, 162, 165 e n, 166, 444, 445, 453, 455 n, 458, 461, 462, 465, 467 e n, 468 n, 471, 473, 481, 484, 488, 489

casola 486 n

casso 486 n

cazola 486

cebe, vd. zeba

ceffo 75, 88, 169, 443, 444, 445, 453, 459, 461, 462, 465 e n, 481

ceffone 169 e n

cembalare 433 e n

cespuglio 146, 349

cesto 146, 349

chief 169

china 247

chiocciola 274 n, 275 e n, 491

cholone, vd. colonna

chupili, vd. copiglio

ciampa, vd. zampa

cianca, vd. zanca

ciancha, vd. zanca

cianche, vd. zanca

CICINDELA 267

cicotola 172, 490

cieco 232 n

ciglio 170, 172, 173  
 cimosà 425, 487  
 CIMOSA 487  
 ciuffa 440 e n, 501, 502  
 ciuffo 501, 502  
 CLOCEA, vd. COCHLEA  
 CLOCLEA, vd. COCHLEA  
 co[llo]ttola, vd. collottola  
 CO[N]FLĀRE 374  
 cocca 64 n, 91, 443  
 coccia, vd. cozza  
 cocciare, vd. cozzare  
 COCHLEA 274 n  
 collottola 172, 173, 490  
 colonna 299 n  
 compiglio, vd. copiglio  
 copiglio 99 e n  
 coppa 64, 75, 172, 173, 174, 444, 445, 453, 456 e n, 459, 462, 465, 472, 484, 490  
 coppo 170  
 corna, vd. corno  
 corno 274  
 cornuzola 268, 490  
 CŌSĪO 382  
 cotenna 75, 177, 187, 445, 453, 456, 459, 461, 462, 465, 467, 473, 481  
 cotennato 177  
 cozzare 75, 180 e n, 181, 184, 185, 445, 453, 459, 461, 462, 465, 467, 468  
 cozzi, vd. cozzo  
 cozzo 75, 181, 184, 185 e n, 444, 445, 453, 459, 461, 462, 465 e n, 467, 468, 472, 473, 481  
 creolenzò 427, 487  
 crepon 224  
 CUCUTĪA 436  
 çuffa, vd. zuffa  
 cuffiare 374  
 cuir 177  
 CUMULARE 302 n  
 CUPA 172  
 CUPPA 172  
 cuticagna 75, 177, 187, 444, 445, 453, 459, 462, 465, 467, 468, 472, 473  
 CŪTIS 177  
 dente 410  
 denti, vd. dente  
 dirompere 278, 447,  
 DISSIPĀRE 370  
 DISSUĒRE 382  
 DIURNUS 308  
 erto 366  
 ERUNCARE 346  
 espinguer 443 n  
 espringuer 443 n  
 EXCORIARE 379



fairzna 127 n  
 fango 124, 143  
 FAUX 406  
 ferçati, vd. ferzare  
 fercia, vd. ferza  
 fersa, vd. ferza  
 ferse 127  
 Ferse 127 n  
 ferza ('calcagno') 128  
 ferza 70, 75, 188, 191, 192 e n, 193, 391 e n, 392, 445, 451, 455 n, 456, 459, 462, 464, 465, 466, 467, 481  
 ferzare 191, 390  
 fetore 258, 259 e n  
 FĪCA 195  
 fica 75, 195, 196 e n, 197 e n, 198 e n, 444, 445, 453, 454, 455 n, 459, 462, 465, 466, 472, 473  
 fiche, vd. fica  
 fico 196  
 FĪCUM 195  
 fiorrancio 329, 330  
 firsà 191  
 fondere 130  
 fondigliolo 125  
 fondigliuolo, vd. fondigliolo  
 força, vd. forza  
 forza 188  
 freça, vd. freccia  
 freccia 188  
 fuso 400  
 gamba 431  
 gargalozzo 218  
 GARGARA 217 n  
 gargarozzo 218  
 gargozza 217 n  
 gargozzo 217 n  
 gebe, vd. zeba  
 gelati, vd. gelato  
 gelato 229, 334, 339, 455  
 GEUSIAE 217 n  
 gheffa, vd. gueffa  
 gheffo, vd. gueffo  
 ghembo, vd. sghembo  
 ghiotto 65, 75, 202, 203 e n, 204, 207 e n, 209 e n, 444, 445, 450, 459, 461, 462, 465, 467  
 ghiottone 75, 202, 203, 207 e n, 209 e n, 444, 445, 449, 450, 455 e n, 459, 463, 465, 467  
 ghiottoneria 203 n  
 ginocchia 489  
 ginocchie, vd. ginocchia  
 ginocchione, vd. ginocchioni  
 ginocchioni 489  
 giostra 441 n  
 gioti, vd. ghiotto  
 gioto, vd. ghiotto  
 gloto, vd. ghiotto  
 gloton 207

glotto, vd. ghiotto  
 GLUTTO 207 e n  
 GLUTTUS 202  
 gogio 417  
 gola 203 n  
 golosità 204 n  
 goloso 209  
 gora 75, 143, 212, 213, 445, 446, 455, 459, 461, 463, 465, 471, 472, 473, 481  
 gordo 203  
 gorella 213, 473  
 gorellina 213, 473  
 gorello 213, 473  
 gorgia 417 n  
 gorgozza 217 n  
 gorgozzo 217 n  
 gos 417  
 gozzo 75, 217 e n, 218 e n, 237, 238 e n, 417, 444, 445, 453, 459, 461, 463, 465, 471, 472  
 graffia, vd. graffiare  
 graffiare 378, 496, 497  
 grama, vd. gramo  
 gramo 251  
 gràmola 278, 279, 280  
 gramolare 278 n, 279 e n, 280 n  
 greppa, vd. greppo  
 greppia 221, 499  
 greppo 75, 221, 222, 444, 445, 448, 455 n, 459, 463, 465, 472, 473, 481, 498  
 grifone 169 n  
 groppa 170, 173, 224 e n  
 groppone 75, 224, 225, 444, 445, 453, 455 n, 459, 461, 463, 465, 467, 468, 471, 472  
 grotta 154, 158  
 guado 229  
 gualercio 232 n  
 guazzo 75, 228, 229, 444, 445, 446, 459, 461, 463, 465, 471, 472, 481  
 gueffa 93, 94, 95 e n, 444, 449  
 gueffo 95 e n  
 guercio 75, 232, 233 e n, 234, 235 e n, 444, 445, 453, 459, 463, 465, 467, 472  
 guercus 233  
 guizzare 106 n  
 guizzava, vd. guizzare  
 GULOSUS 202  
 GÜTTUR 217 n  
 GÜTTUS 218  
 HINNIRE 305  
 HORROR 338  
 idioma 57  
 idiota 34, 38, 39, 52  
 IDIOTA 35  
 idiotaggine 38 n

idiotismo 34, 35, 37, 38, 39, 40, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59 e n, 60 e n, 61, 64 n, 67, 69, 70, 74, 442, 467  
 IDIOTÌSMOS 34, 35, 54  
 ILLĪC 261  
 ILLĪCE 261  
 ILLINC 263  
 imbellettare 125  
 imbizzarriti, vd. imbizzarrito  
 imbizzarrito 133  
 impaludare 251  
 inarnie, vd. arnia  
 inghilese, vd. inglese  
 inglese 60  
 ingoglia, vd. ingoiare  
 ingoia, vd. ingoiare  
 ingoiare 377, 378 e n, 379, 380, 496, 497 e n  
 ingordo 209  
 ingozzare 64, 75, 217, 237, 238 e n, 418, 419, 444, 445, 450, 453, 459, 461, 463, 465, 467, 468, 472, 473  
 insollare 64, 75, 241 e n, 445, 464, 465, 472  
 insollire, vd. insollare  
 INTER HOC 243  
 introcqua, vd. introcque  
 introcque 44, 49 e n, 67, 75, 243, 244, 282, 403 n, 442, 445, 455 n, 459, 464, 465, 466, 477, 481  
 iscoia, vd. scuoiare  
 iscoiare, vd. scuoiare  
 issa 64 n  
 iuppa 415  
 kaff 83  
 LABOR 247  
 LACCA 248  
 lacca 75, 247, 248, 251 n, 252, 366, 444, 445, 448, 464, 465, 466  
 LACHA 247  
 LACUS 247  
 lahha 247  
 LAMA 251  
 lama 75, 247, 249, 251, 252 e n, 366, 445, 448, 455 n, 459, 461, 463, 465, 467, 472, 473, 474, 481  
 lame, vd. lama  
 LAMENTOR 251  
 LECCATOR 207  
 legno 146, 349  
 lembo 366, 426, 449  
 leppo 75, 254, 255, 259, 444, 445, 453, 455 n, 459, 464, 465, 466  
 lerza 127  
 lerze, vd. lerza  
 lezzare 258, 259 n  
 lezzo 75, 256, 258, 259 e n, 444, 445, 459, 461, 463, 465, 467, 472  
 lì 261, 262, 263, 264  
 lice 260, 262  
 LICET 260, 262

lici 260, 261, 262, 264, 444, 445, 459,  
 464, 465, 466, 477, 482  
 ligorio 325, 326  
 limaccia, vd. lumaca  
 LIMAX 274  
 LIMEN 394  
 limo 124  
 LIMUS 274  
 linci 75, 262, 264, 444, 445, 459, 464,  
 465, 466  
 LIPPIS 255  
 lippu 254,  
 LIPPUS 255  
 LIS 492  
 losco 233 n  
 lucciola 75, 265, 267, 268, 444, 445,  
 455 n, 459, 461, 463, 465, 467, 472,  
 473, 477, 484  
 lucciole, vd. lucciola  
 lucciula, vd. lucciola  
 luce 267  
 LUCĒRE 267  
 lucerna 41  
 lucertola 326  
 LUCŪLA 267  
 lulla 75, 269, 270, 271, 294, 442, 444,  
 445, 446, 447, 455 e n, 464, 465, 466,  
 473, 477, 482, 485  
 lumaca 75, 272, 274, 275 e n, 276 e n,  
 444, 445, 455 n, 464 e n, 465, 466,  
 467 n, 468 n, 477, 482, 484, 491  
 lumaccia, vd. lumaca  
 LŪNA 270  
 LUNŪLA 270  
 lusco, vd. losco  
 ma 'șara 290, 451, 499  
 macerare 288, 289, 291, 499  
 macerati, vd. macerare  
 mașerati, vd. mazzerare  
 MACĪNA 278  
 MACINULĀRE 278  
 maciulla 75, 278 e n, 279 e n, 280,  
 444, 445, 446, 447, 455, 465 e n, 468,  
 472, 477, 482, 484, 485  
 maciullare 278 e n, 279, 280 e n  
 mamma 116, 117  
 man(d)ucare, vd. manducare  
 manducar, vd. manducare  
 manducare 281, 282, 283 e n  
 MANDŪCĀRE 282  
 mangiare 283 e n  
 mangione 209  
 manicare 44, 75, 244, 282, 283 e n,  
 442, 445, 459, 461, 463, 464, 465,  
 472, 473  
 MARRA 286  
 marra 75, 286, 287, 288 e n, 445, 446,  
 447, 459, 461, 465 e n, 467, 472, 473  
 marro 326  
 marrone 288 e n  
 marru 286

maruzza 491  
 mascellone 169 n  
 mastini, vd. mastino  
 mastino 410  
 mate 116  
 mazerati, vd. mazzerare  
 mazzarari, vd. mazzerare  
 màzzera 290, 451, 499  
 mazzerare 75, 288, 289, 290, 291, 445, 451, 459, 464, 465, 466, 499  
 mazzerati, vd. mazzerare  
 meggio, vd. mezzo  
 melarancio 329  
 melletta 124 e n, 487  
 melma 124, 125, 487  
 merda 45, 417  
 mezzano 292  
 mezzo 256, 331, 337  
 mezzule 75, 270, 271, 294, 295, 442, 444, 445, 446, 447, 455 e n, 461, 463, 465, 468, 472, 482, 485  
 minugia 270, 294, 447  
 mola 297, 298, 498  
 MOLES 297  
 monte 298  
 MORA 299 n,  
 mora 75, 297, 298, 299 e n, 445, 451, 452, 459, 464, 465, 466, 473, 497, 498  
 moriccia 298 n, 299 n  
 morta, vd. morto  
 morto 143, 212 e n, 213, 455  
 mucchio 75, 301, 302, 303, 444, 445, 452, 455 n, 459, 465, 472, 482  
 muso 375, 496  
 MUTŪLUS 301  
 nāranġ 329  
 nargnie 99  
 naturale 98, 455  
 navetta 401  
 navicella 401  
 nicchiare 75, 305, 306, 444, 445, 455 n, 459, 461, 464, 465 e n, 471, 472, 482  
 nicchiarsi, vd. nicchiare  
 nicchio 306  
 NICTIO 305  
 NITOR 305  
 NOCTILUCA 267  
 NOCTURNUS 308  
 offa 415  
 OFFA 415  
 oleggio, vd. olezzo  
 olezzo 256  
 OLIDĀRE 258  
 ORBICŪLUS 353  
 ORBIS 353  
 orbo 233 n, 235  
 oreġo, vd. rezzo  
 OREDELLUM 487

orello 426, 427, 487

orezza 334

orezzare 334

pace 383 n

padre 116

pagliolo 422 n

pagliuolo, vd. pagliolo

paleo 192 n, 451

palude 124

pantano 124

papà 117 e n

PARASITUS 207

pate 116

pecora 433

pedule 294

PERNA 127 n

piano 366

pianta 310, 497

picc- 315

pieta 310, 497

pietra 310, 497

PÎGRÎȚIA 338

piorno, vd. piovorno

piota 75, 309, 310, 312, 313, 445, 453, 455 n, 456, 460, 465, 466, 472, 477, 482, 497

piovorno 75, 307, 308, 442, 444, 445, 460, 464, 465, 466, 472

piss- 315

pits- 315

pitt- 315

pizzicare 314, 315

pizzicore 75, 315, 316, 445, 455 n, 460, 461, 465, 467, 472, 473

pizzo 315

PLAUTUS 312

plebe 433

ploti, vd. piota

poppa 170, 173

posatura 125

pozza 75, 124, 318, 319, 444, 445, 446, 461, 465, 467, 472, 473

pozzo 318

prison 154, 448

proda 143

pronuncia 56

pronunzia, vd. pronuncia

prugno 137

pruno 146, 349

puçça, vd. puzza

puzza 317, 318

qafã 83

QUAM 243

racano 325, 326

raccapricciare 64, 75, 84, 85, 86, 87, 321, 322, 445, 460, 463, 465, 467

ramarro 75, 325, 326, 444, 445, 455 n, 460, 461, 463, 465, 467, 477, 482, 485

rame 325

rammucchiare 302 e n  
ramo 146, 325, 349  
rancido 330  
RANCĪDUS 330  
rancio 75, 329, 330, 445, 455 n, 460, 464, 465 e n, 473, 477, 482  
ranco 330 n  
rannicchiare 306  
REBURRA, vd. REBURRUS  
REBURRUS 79  
reggio, vd. rezzo  
RESŮO 382  
rezzo 75, 256, 331, 334, 335, 336, 445, 460, 461, 463, 465 e n, 466, 472  
ribrezzo 75, 86, 256, 331, 334, 338, 339, 445, 460, 461, 463, 464, 465, 466, 467, 468 n, 485  
ricapriçça, vd. raccapricciare  
riccio 86  
RIGEO 86  
rincarpiccia, vd. raccapricciare  
ripa 154, 158  
ripreggio, vd. ribrezzo  
riprezzo, vd. ribrezzo  
RIXA 492  
rochio 147  
roccia, vd. roffia  
roffia 75, 341, 342, 343, 445, 449, 456, 464, 465, 466, 472  
rogio 326  
ROGUS 325  
roife 341  
rombo 98  
roncare 75, 343, 345, 346, 444, 445, 446, 455 n, 460, 464, 465 e n, 466, 472, 477  
roncatura 346  
ronchione 147  
roncigliare 104, 106 e n  
roncigliarmi, vd. roncigliare  
ronciglio 106, 355, 357, 444, 455 n, 465 e n, 467, 468 n  
rònco 345 n  
roncola 346  
roncone 346  
ROSTA 349 n  
rosta 66, 75, 102, 103, 349, 350 e n, 442, 445, 446, 460, 463, 465, 466, 472, 482  
rostare 100  
rostarsi, vd. rostare  
rubicchio 75, 353 e n, 354 e n, 442, 444, 445, 446, 464 e n, 466 e n, 468 e n, 473, 482  
RUBER 353  
RUBEUS 353  
ruf 342  
rulla 269  
RŪNCĀRE 345  
runciglio, vd. ronciglio  
RUNCILIO 356

RUNCILIÖNE(M), vd. RUNCILIO  
RUNCO 346  
s'anca, vd. zanca  
s'annicchia, vd. nicchiare  
s'arresta, vd. arrestare  
s'innicchia, vd. nicchiare  
sbrollare 150  
sbrollato 486  
sbrollo 486  
sbuffa, vd. sbuffare  
sbuffare 373, 375, 376, 496  
scaglione 251 n, 361  
SCALA 359  
scala 363  
SCALARIA 359  
scalea 75, 251 n, 360, 363, 444, 445,  
448, 455 n, 460, 465, 468  
scaleo 75, 360, 363, 445, 465, 472  
scalon, vd. scalone  
scalone 361  
scanca 430, 500  
scancho 430, 500  
scesa 247  
schembo, vd. sghembo  
schiembo, vd. sghembo  
schimbo, vd. sghembo  
sciarra 441 n, 491  
SCINDERE 382

scipare 75, 370, 371 e n, 372 e n, 445,  
455 n, 460, 464, 465, 466, 473, 482,  
483  
sciparsi, vd. scipare  
scipata, vd. scipato  
scipato, vd. scipare  
scipatore  
scipazione  
sciupare 372  
SCLIMBUS 366, 449  
scoiare, vd. scuoiare  
scola 400 e n  
scuffa, vd. scuffiare  
scuffare, vd. scuffiare  
scuffiare 75, 373, 374, 375, 376, 377,  
418 e n, 442, 444, 445, 455 n, 462,  
463, 465 n, 466, 467 n, 468 n, 472,  
496  
scuffionare 377  
scuoi, vd. scuoiare  
scuoia, vd. scuoiare  
scuoiare 75, 378, 379, 380, 445, 449,  
455 n, 460, 463, 465 e n, 466 e n, 467,  
496, 497  
scuriata 191 n  
sdrucia, vd. sdrucire  
sdrucio 383  
sdrucire 75, 380, 382, 383 e n, 445,  
449, 455 n, 460, 462, 463, 464, 465,  
466, 467, 468 e n, 472, 473, 477, 483  
sdrucita, vd. sdrucire  
sdruscire, vd. sdrucire



segno 240  
 signore, vd. signore  
 signorso, vd. signore  
 senno 437  
 SETIUS 388  
 sezzaio 75, 385 e n, 388 n, 445, 460, 463, 464, 465, 466  
 sezzo 75, 385 e n, 388, 389 e n, 445, 460, 463, 464, 465, 466, 473  
 sfercia, vd. sferza  
 sferza 191 e n, 192 n, 193 e n  
 sferzare 64, 75, 191, 391, 392, 444, 445, 455 n, 460, 464, 465 e n, 466, 467, 468  
 sferzata 392  
 sferzati, vd. sferzare  
 sfreçati, vd. sfregiare  
 sfregiare 390  
 sghembo 75, 366, 444, 445, 448, 449, 460, 462, 463, 464, 465, 466, 467 n, 468 n, 472  
 sgozzare 238 e n  
 signore 443  
 soglia 394  
 sogliare 75, 394, 444, 445, 460, 464, 465, 466  
 soglio 394  
 SOLEĀRIS 394  
 solla 397  
 sollevare 241  
 sollevato, vd. sollevare  
 sollo 75, 150, 240, 241, 397, 445, 446, 462, 464, 465, 472, 483  
 SOLŪTUS 396  
 sorgozzone 238 n  
 soupe 415  
 spàdula 278  
 spelonca 154, 158  
 spingere 312, 442, 443 e n  
 spōla 400  
 spola 75, 400, 401, 444, 445, 449, 455 n, 463, 464, 465, 466, 467, 468 e n  
 springare 443 n  
 spuola, vd. spola  
 squadrare 198  
 squarta, vd. squartare  
 squartare 378, 379, 496, 497  
 stecco 146, 349  
 stellio 326  
 STELLIO 326  
 sterpo 146, 349  
 stipa 371  
 stipa, vd. stipare  
 stipare 367 e n, 368, 371  
 STLEMBUS 365, 449  
 storpiare 371  
 storpiato, vd. storpiare  
 stregghia, vd. striglia  
 stregghiare, vd. strigliare  
 streglia, vd. striglia

striglia 65, 75, 315, 403 e n, 404, 442, 444, 445, 446, 455 n, 460, 462, 464 e n, 465 e n, 466, 467 n, 468 e n, 472, 473  
 strigliare 403 n, 404  
 strozulle, vd. stròzzule  
 strozza (longob.) 406  
 strozza 75, 218 n, 406, 407 e n, 444, 445, 453, 455 n, 460, 463, 465, 466, 483  
 strozzare 406, 407 n, 408  
 strozze 406  
 strozzile, vd. stròzzule  
 strozzino 408  
 stròzzule 407 n  
 succhiellare 410  
 succhiellino 411  
 succhiello 410 e n, 411, 490  
 succhiellone 411, 490  
 succhio 75, 301, 302, 410 e n, 411 e n, 444, 445, 446, 447, 455 e n, 460, 462, 463, 465 e n, 466, 468, 485, 490  
 succone 411, 490  
 SŪCŪLUS 410 e n  
 SUPPA 414 n  
 suppa, vd. zuppa  
 suppe, vd. zuppa  
 SUPPLEX 396  
 susina 137  
 tata 117  
 taverna 207  
 tensione 491  
 timpano 294  
 trangugiare 75, 376, 417, 418 e n, 419, 445, 450, 455 n, 460, 462, 463, 464, 465 e n, 466, 467, 468, 472, 473  
 trapelare 476  
 tremolazzo 487  
 trivella 410, 411, 490  
 trivello, vd. trivella  
 tro che 243  
 tronco 146, 147, 349  
 TURBA 492  
 TURBO 192  
 uncino 355  
 vagliare 421 n  
 valle 249  
 veggia 270, 271, 294, 447  
 veglia, vd. veggia  
 vegliatura, vd. vigliatura  
 vegliume, vd. vigliume  
 VELITATIO 492  
 verse(n) 127 e n  
 verza 128  
 vigilare 422  
 viglia 421  
 viglia, vd. vigliare  
 vigliaccio 422  
 vigliare 75, 420, 421 e n, 422 e n, 423, 444, 445, 446, 464, 465, 466, 468, 473

vigliatura 420  
 vigliolo 422, 423 n  
 vigliume 422  
 vigliuolo, vd. vigliolo  
 VĪLIA 421  
 villia, vd. vigliare  
 VĪLLUS 421  
 VINCULUM 421  
 VIVĀCĪU(s) 109, 112  
 vivagno 75, 427, 444, 445, 448, 449, 455 n, 462, 465 e n, 466, 483, 485  
 vivanda 41  
 vocolo 232 n  
 Werk 233  
 Werker 233  
 Wiffa 94  
 YDIOMA 57 n  
 YPOCRITA 329  
 zaffo 500 n  
 zampa 430, 501 e n, 502  
 ZANCA 430  
 zanca 75, 430 e n, 431 e n, 445, 453, 455 n, 460, 462, 463, 465, 466, 472, 499, 500, 501 e n, 502  
 zanche, vd. zanca  
 zang 430, 500  
 zanka 430, 500  
 zappa 288  
 zara 130, 450  
 zeba 75, 433 e n, 444, 445, 460, 463, 464, 465, 466, 473, 477, 483  
 zembalare, vd. cembalare  
 Ziege 433 n  
 ziga 433 n  
 zodiaco 354, 446  
 ZODIACŪS 354  
 zucca 75, 436, 437, 444, 445, 446, 447, 455 n, 460, 462, 463, 465, 466, 467, 468, 472, 473, 483  
 zuffa 52, 75, 440 e n, 441 e n, 444, 445, 453, 455 n, 460, 463, 465, 466, 467, 468, 471, 491, 499, 501, 502  
 zuffo, vd. ciuffo  
 zuppa 75, 143, 414, 415, e n, 445, 450, 460, 464 e n, 465, 466, 467 n, 468 n, 483  
 ζωδιακός 354  
 ιδιότης 34  
 ιδιώτης 34  
 ιδιωτίζω 35  
 ιδιωτιζῶς 35  
 ιδιωτισμός 52  
 λαμπῦρίς 268  
 πτέρνη 127 n  
 σῦκον 195